

Collana “Ricerca e Documentazione”

Fondazione Aldo Della Rocca
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica

Direttore

Gian Aldo Della Rocca

Presidente della Fondazione Aldo Della Rocca

Comitato scientifico

Lucio CARBONARA

Alessandro CASTAGNARO

Massimo CLEMENTE

Roberto CONVERTI

Gabriella ESPOSITO DE VITA

Carola HEIN

Bruno Filippo LAPADULA

Marco MARTINIELLO

Bianca PETRELLA

Flavia PICCOLI NARDELLI

Elodia ROSSI

Antonio URICCHIO

Segreteria redazionale

Roberta PITINO

Sede

Via degli Orti Gianicolensi, 5 – 00152 Roma

Tel: 06/68131869

fondazionealdodellarocca@gmail.com

pec@pec.fondazioneellarocca.it

www.fondazioneellarocca.it

La Redazione del presente volume è stata curata da Maria Casola, Gaia Daldanise e Roberta Pitino.

I Saggi contenuti nel volume sono stati valutati in modalità *double-blind peer review*.

Collana “Ricerca e Documentazione”
Collana di divulgazione e approfondimento dei problemi urbanistici

Fondazione Aldo Della Rocca

Ente Morale per gli Studi di Urbanistica
eretto con decreto Pres. Rep. 5-7-1958 n. 1013



Presente, passato e futuro di una collana

La Collana “Ricerca e Documentazione” si rinnova con un Comitato Scientifico internazionale, una Segreteria Redazionale e con la valutazione dei saggi scientifici attraverso un processo di *double-blind peer review*.

In questo modo prosegue la promozione degli studi urbanistici, iniziata quasi settanta anni fa dalla Fondazione Aldo Della Rocca, attraverso le quattro Collane: “Studi Urbanistici”, “Ricerca e Documentazione”, “Atti”, “Edizioni anastatiche”.

“L’atto costitutivo della Fondazione Aldo Della Rocca, sorta il 30 marzo 1954 ad opera di un gruppo di amici ed estimatori di mio padre in omaggio alle benemeritenze da lui acquisite nel campo degli studi urbanistici nel corso di una più che ventennale attività di lavoro, e definitivamente eretta in Ente Morale con decreto del Presidente della Repubblica del 5 luglio 1958, all’art. n. 2 recita che: «La Fondazione ha lo scopo di promuovere, incoraggiare e diffondere gli studi urbanistici nelle forme più opportune e particolarmente mediante pubblicazioni, manifestazioni culturali e assegnazioni di premi a cultori di quegli studi».

Nel corso della sua vita, che ormai si avvicina ai 30 anni [oggi 70], la Fondazione ha tenuto fede a questo suo dovere impegnandosi, nei limiti delle sue forze (di uomini e di mezzi), a bandire ogni due anni un concorso nazionale per monografie su temi di attuale e rilevante interesse nel campo degli studi urbanistici e promuovendo una serie di incontri, dibattiti e seminari sempre su temi di estrema attualità. I concorsi hanno infine trovato la loro definitiva conclusione nella pubblicazione dei lavori vincitori e giudicati meritevoli di pubblicazione nella Collana “Studi Urbanistici”; le altre attività, invece, nella Collana “Atti”.

Da alcuni anni, tuttavia, si stava facendo strada nell’ambito del nostro Consiglio di Amministrazione la volontà e la necessità di ampliare il campo delle iniziative in modo da fornire al pubblico degli studiosi, degli amministratori e dei progettisti un vero e proprio “Servizio di documentazione” su una serie di problemi e pratiche operative che affiancasse il campo dell’attività puramente teorica rappresentato dalle due Collane della Fondazione.

È da tale volontà che nasce questa terza Collana dal titolo «Ricerca e Documentazione», di cui mi è stata affidata la responsabilità della direzione. Essa si apre con un mio studio che, con estremo piacere, ho voluto e potuto offrire alla Fondazione.

L’idea iniziale di questo lavoro non è comunque da attribuirsi del tutto al suo autore, ma anche al Prof. Valerio Giacomini prematuramente scomparso nei primi giorni del 1981.

Era stato il Prof. Valerio Giacomini, infatti, che, nel mese di novembre del 1980, aveva a me esposto, quale rappresentante della Fondazione Aldo Della Rocca presso la Commissione Italiana del Programma UNESCO MAB di cui lo stesso Giacomini era Presidente, la sua idea di continuare la collaborazione da tempo iniziata con un Seminario sulla progettazione dei percorsi e delle aree pedonali nell’ambiente urbano.

Il rapporto di collaborazione che si era instaurato fra la Fondazione Aldo Della Rocca e la Commissione Italiana del MAB aveva già dato i suoi primi frutti con la stampa degli atti del Seminario sul tema de “L’insoddisfazione ambientale negli insediamenti umani” che si era tenuto il 14 ottobre 1979, e già erano intercorsi dei precisi scambi di idee per proseguire lungo la strada imboccata due anni prima con un ulteriore Seminario sul tema “Agricoltura e Urbanistica” che avrebbe dovuto tenersi nei primissimi mesi del 1981. La scomparsa del Prof. Giacomini, purtroppo, ha impedito di portare a termine quanto programmato e il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Della Rocca si assunse quindi il compito di procedere indipendentemente nel campo della ricerca e del servizio di documentazione”¹.

In continuità con la sua storia, le pubblicazioni che afferiscono alla Collana “Ricerca e Documentazione” promuoveranno studi, ricerche e atti di eventi culturali di matrice prevalentemente urbanistica.

Le pubblicazioni saranno incentrate sul tema dello sviluppo sostenibile dei territori e della società in cui analizzare e proporre strategie e strumenti innovativi per la rigenerazione urbana e il governo del territorio, focalizzandosi sugli approcci inclusivi e partecipativi. Gli studi inseriti nella Collana indagheranno, inoltre, i nuovi modelli economici per la sostenibilità e la resilienza e le implicazioni date dai processi di *governance* collaborativa anche con l’ausilio delle ICT.

1. Dalla introduzione al primo volume *La progettazione pedonale: teoria, politiche e tecniche di intervento*, Gian Aldo Della Rocca, CEDAM, Padova 1984.

Cultura della sostenibilità per comunità inclusive

Strumenti metodologici per nuove visioni

a cura di

Maria Casola, Massimo Clemente
Gaia Daldanise, Antonio Uricchio

con i contributi di

Aurelio Arnese, Enrico Bertacchini, Annamaria Bonomo, Martina Bosone, Giuseppe Bruno,
Tommaso Calculli, Maria Casola, Valeria Catanese, Maria Cerreta, Massimo Clemente,
Emanuela Coppola, Laura Costantino, Gaia Daldanise, Biagio d'Aquino, Michele Dassisti,
Gaia Del Giudice, Gian Aldo Della Rocca, Laura Di Tommaso, Gabriella Esposito De Vita,
Benedetta Ettore, Francesco Fasolino, Nicola Fortunato, Eleonora Giovane di Girasole,
Leonardo Legrottaglie, Edoardo Lorenzetti, Andrea Lovato, Lucio Morettini, Paolo Pardolesi,
Barbara Pirelli, Stefania Oppido, Stefania Ragozino, Daniela Savy, Federica Scaffidi, Simona Stella,
Laura Tafaro, Sebastiano Tafaro, Luca Tricarico, Antonio Uricchio, Vito Felice Uricchio, Domenico Vito

le interviste a

Francesco Alessandria, Caterina Arcidiacono, Marco Borra, Massimo Coen Cagli,
Alessandro Castagnaro, Sonia Cocozza, Pasquale de Candia, Filippo De Rossi,
Marco d'Isanto, Rosy Fusillo, Paolo Giulierini, Antonio Loffredo, Rocky Malatesta,
Stefano Marastoni, Elisabetta Masucci, Umberto Masucci, Angelo Raguso, Paolo Venturi





DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso
dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura.



aracne

©

ISBN
979-12-218-1618-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 DICEMBRE 2024

Si ringraziano la Fondazione Aldo della Rocca, nella persona di Gian Aldo della Rocca, per aver sostenuto la pubblicazione nella Collana “Ricerca e Documentazione”, la Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali del Ministero della Cultura per il riconoscimento e il contributo concesso alla realizzazione del libro, tutte le Autrici e gli Autori che hanno contribuito con le loro ricerche e i Colleghi e gli Esperti che hanno arricchito i contenuti del Volume con i loro punti di vista su una nuova “cultura della sostenibilità”. Un particolare ringraziamento va a Roberta Pitino della Fondazione Aldo della Rocca per la cura dedicata ai rapporti con la casa editrice e per l'attenta e scrupolosa lettura e revisione delle bozze finali.



UniBa

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BARI
ALDO MORO



DIPARTIMENTO JONICO
SISTEMI GIURIDICI ED ECONOMICI
DEL MEDITERRANEO
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE



Politecnico
di Bari



13 *Presentazione*
di GIAN ALDO DELLA ROCCA

15 *Prefazione*
di MASSIMO CLEMENTE

19 *Introduzione*
di MARIA CASOLA, GAIA DALDANISE

PARTE I

Patrimonio culturale e naturale: tutela, valorizzazione e partecipazione

33 **Capitolo I**
Patrimonio culturale e sviluppo sostenibile: la prospettiva economica del capitale,
distretti e beni comuni culturali
di ENRICO BERTACCHINI

43 **Capitolo II**
Acqua e Comunità in dialogo. Dalle radici storiche alle prospettive future
di MARIA CASOLA

59 **Capitolo III**
Ri-conoscere patrimoni invisibili: approcci collaborativi per una valorizzazione condivisa
di VALERIA CATANESE, STEFANIA OPPIDO

73 **Capitolo IV**
IN.KIOSTRO. Una comunità di resilienza per la rigenerazione sostenibile del patrimonio culturale
di MARIA CERRETA, LAURA DI TOMMASO

- 85 Capitolo V
La tutela del patrimonio culturale e il ruolo dei cittadini: l'azione popolare.
Spunti dall'esperienza giuridica romana
di FRANCESCO FASOLINO
- 103 Capitolo VI
Natura e ambiente nella visione giuridica romana
di ANDREA LOVATO
- 111 Capitolo VII
Crowdsourcing del patrimonio culturale immateriale per lo sviluppo territoriale:
un quadro sperimentale per le aree interne italiane
di LUCA TRICARICO, EDOARDO LORENZETTI, LUCIO MORETTINI
- 129 Capitolo VIII
La partecipazione informata dei cittadini per la gestione del ciclo integrato delle acque
e le *smart technologies*
di VITO FELICE URICCHIO

PARTE II

**Sviluppo territoriale e rigenerazione sostenibile:
cultura, creatività e comunità**

- 143 Capitolo I
La cultura dell'integrazione per lo sviluppo sostenibile delle città-porto.
Il caso di Livorno come *best practice* nazionale
di MASSIMO CLEMENTE, BENEDETTA ETTORRE
- 161 Capitolo II
Bagnoli: riconnettere attraverso una passeggiata patrimoniale un territorio fatto di recinti
di EMANUELA COPPOLA, GIUSEPPE BRUNO
- 175 Capitolo III
Imprese culturali e creative made in Italy per una rigenerazione sostenibile ed inclusiva
di GAIA DALDANISE
- 195 Capitolo IV
Città multiculturale: tre casi studio tra *genius loci* e inclusione
di GABRIELLA ESPOSITO DE VITA, STEFANIA RAGOZINO

- 215 Capitolo V
MAPIT-GIS: Un modello per l'analisi della dimensione materiale
del patrimonio identitario territoriale basato sulle tecniche GIS
di GAETANA DEL GIUDICE, ELEONORA GIOVENE DI GIRASOLE
- 237 Capitolo VI
La metodologia "Out of Boundaries"
di DANIELA SAVY
- 243 Capitolo VII
Verso nuovi strumenti metodologici per la rigenerazione sostenibile dei beni industriali dismessi
di FEDERICA SCAFFIDI
- 255 Capitolo VIII
Media civici: analisi degli strumenti a supporto della pianificazione territoriale
e della partecipazione pubblica
di SIMONA STELLA

PARTE III

Transizione ecologica: prospettive e strumenti innovativi

- 273 Capitolo I
Strategie di sviluppo sostenibile e Intelligenza Artificiale: l'apporto della cultura giuridica romana
di AURELIO ARNESE
- 281 Capitolo II
Cultura della sostenibilità e coinvolgimento dei privati nelle azioni pubbliche a tutela dell'ambiente
di ANNAMARIA BONOMO
- 295 Capitolo III
Le CER come Matrioske Sociali: proposta di una visione delle comunità energetiche
come modelli rigenerativi circolari di distribuzione decentralizzata dell'energia
di MARTINA BOSONE, DOMENICO VITO, BARBARA PIRELLI
- 307 Capitolo IV
Il ruolo dell'agricoltura nella costruzione di processi di rigenerazione territoriale
di LAURA COSTANTINO, PAOLO PARDOLESI

- 315 Capitolo V
“Resiliando”: un esperimento di *brainstorming* territoriale del Riapro-lab
di MICHELE DASSISTI, BIAGIO D’AQUINO, LEONARDO LEGROTTAGLIE
- 347 Capitolo VI
L’importanza della leva fiscale per promuovere la riduzione degli sprechi alimentari
nel contesto dell’economia circolare
di NICOLA FORTUNATO
- 359 Capitolo VII
Comunicare la sostenibilità: Green Claims e Greenwashing
di LAURA TAFARO
- 371 Capitolo VIII
Dal presente al domani
di SEBASTIANO TAFARO
- 387 Capitolo IX
La rigenerazione urbana entro e oltre il contesto della transizione ecologica:
la sfida della fiscalità locale
di ANTONIO URICCHIO, TOMMASO CALCULLI

PARTE IV

**Cultura della sostenibilità e comunità inclusive:
patrimonio culturale e imprese culturali e creative sostenibili**

Interviste

- 413 Cultura della sostenibilità e processi di sviluppo innovativi per la valorizzazione del patrimonio
Interviste a: Francesco Alessandria, Caterina Arcidiacono, Marco Borra, Alessandro Castagnaro,
Ammiraglio Pasquale de Candia, Filippo De Rossi, Padre Antonio Loffredo, Rocky Malatesta,
Umberto Masucci, Angelo Raguso
- 457 Comunità inclusive e imprese culturali e creative made in Italy per lo sviluppo sostenibile
Intervista a: Sonia Coccozza, Massimo Coen Cagli, Marco d’Isanto, Rosy Fusillo, Paolo Giulierini
Stefano Marastoni, Elisabetta Masucci, Paolo Venturi
- 479 *Postfazione*
di ANTONIO URICCHIO

Presentazione

L'idea della cultura della sostenibilità, ovvero che l'attività umana ed in particolare lo sviluppo urbano, a questa indissolubilmente collegato, stesse iniziando ad intaccare in maniera irreversibile le capacità rigenerative delle risorse del pianeta, aveva cominciato a diffondersi negli ambienti culturali più sensibili al tema, in particolare negli Stati Uniti, già alla fine degli anni Sessanta del Novecento.

A vanto della Fondazione Aldo Della Rocca, va detto che già nel 1972 la stessa Fondazione si avventurò con il decimo concorso per monografie sul tema "Ecologia e urbanistica" nel complesso e variegato argomento del come lo sviluppo demografico e la concentrazione delle attività umane, in parte regolate e regolabili con le tecniche dell'urbanistica, stavano andando a incidere sull'ambiente naturale in maniera drammatica e irreversibile.

È in questo periodo inoltre che inizia a prendere forma una nuova disciplina scientifica: l'ingegneria ambientale che venne codificata per la prima volta in forma manualistica nel 1974 nei tre volumi enciclopedici *Environmental engineers*, Béla G. Liptak Editore, alla cui stesura contribuirono alcune centinaia di scienziati ed esperti di caratura mondiale.

Giova qui riportare un pezzo della prefazione che già nel '74 metteva in luce tutto il tema della sostenibilità ambientale:

The Condition of the Environment

The biosphere is of fixed dimensions. It is a ten-mile thick layer extending over the 200 million square mile surface of the earth. This thin crust of earth, air and water which sustains life is already near its limit. One may note for example that the rate at which mammals alone have disappeared from the world wildlife family during the last 200 years is more than times the rate for the previous 2000 years. According to some scientists, if the present growth rate persists on a worldwide basis, the total demand on the environment will increase by a factor of 32 over the next 66 years (a Blueprint for Survival, The Ecologist, London, January 1972). The gravity of the ecological crisis and the speed at which it is coming justify the concern of many. Without corrective action, the disruption of the ecosystem can be anticipated together with an exhaustion of resources that could lead to the failure of food supplies and to the collapse of society. Such irreversible disruption of the life-support system may be the price of inaction within the lifetimes of our children.

Life on earth has been governed by laws of nature for three billion years. For millions of years, man too had accepted these laws, but in recent history man has succeeded in "conquering" nature and in developing social structures which can respond to desires that conflict with the laws that govern nature. Man finds it difficult to "govern" nature because he does not have nature's most abundant commodity: time. For example, the replacement of

the waters in deep oceans takes 1000 years; the half life of plutonium is 24.000 years. The result of such conflict can become a crisis of survival.

On the other hand, concentrated action in this area can do more than just abate pollution. It can have a unifying and sobering effect on a sated and weary society which, if properly informed and motivated, will welcome the challenge. Curing the environmental crisi will necessitate changes in man's consciousness and his value system, and such changes will, in effect, change the course of history.

È solo nel 1987 però che il concetto di sviluppo sostenibile, inteso come uno sviluppo in grado di assicurare «il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri» viene definito dalla Commissione mondiale per lo sviluppo e l'ambiente delle Nazioni Unite nel suo rapporto *Our Common future*.

Il tema, come ovvio, negli anni si è evoluto, affinato e orientato in tante direzioni che però, molto raramente hanno visto un approccio interdisciplinare capace di creare ed affrontare il concetto della sostenibilità quale bene comune condiviso interamente dal mondo della ricerca, dell'impresa, dell'economia e del sociale.

Alta cultura, quindi, alla base di tutto.

È questo che gli Autori del volume vogliono riproporre, in ultima analisi in un mondo che di tale concetto, quello dell'alta cultura, ha da anni spesso perso le tracce a favore di quella superspecializzata ma sempre più spesso chiusa in sé stessa e incapace di dialogare. Una cultura capace di conformarsi alla necessità del rispetto dell'ambiente, dello sviluppo di processi produttivi e di stili di vita adeguati con un maturo approccio interdisciplinare.

GIAN ALDO DELLA ROCCA

Presidente della Fondazione Aldo Della Rocca

Prefazione

I percorsi di studio e ricerca, talvolta, nascono da incroci casuali (o forse causali) così come accaduto e raccontato in questo libro da noi quattro curatori e amici: chi scrive, Antonio Uricchio, Maria Casola e Gaia Daldanise.

L'incontro casuale (o causale) avvenne nel 2020 grazie a Sonia Cocozza, Rosy Fusillo e Elisabetta Masucci, fondatrici nel 2019 di Green Blue Days (GBD), Associazione di Promozione Sociale impegnata nella divulgazione e trasmissione della cultura della sostenibilità alle nuove generazioni, attraverso il dialogo e l'interazione tra le istituzioni, le università, gli enti di ricerca, le imprese, le associazioni, le persone.

L'originalità dei Green Blue Days è, in primo luogo, nella genesi ad opera di un'associazione di scopo fondata da tre professioniste di riconosciuto valore nei rispettivi campi d'azione ma, fino al 2019, non impegnate sui temi della sostenibilità.

Nel 2020 GBD iniziò l'entusiasmante percorso che avrebbe portato allo svolgimento, nel 2021, della prima edizione dei Green Blue Days, la kermesse italiana dedicata al tema della sostenibilità che guarda al Sud, nel prestigioso complesso di San Domenico Maggiore nel centro antico di Napoli.

Mi fu chiesto di essere il direttore scientifico di questo originale progetto, accettai con interesse e curiosità e, attraverso un accordo di collaborazione, il coordinamento scientifico fu affidato all'Istituto di Ricerca

su Innovazione e Sviluppo del Consiglio Nazionale delle Ricerche all'epoca da me diretto.

Il ruolo fu interpretato in termini di chiamata a raccolta di esponenti di rilievo della comunità scientifica e Antonio Uricchio fu tra i primi a rispondere, con grande generosità umana e scientifica, promuovendo l'iniziativa nella sua rete scientifica e istituzionale.

La Fondazione Aldo Della Rocca sostenne dall'inizio il progetto Green Blue Days e il presidente Gian Aldo Della Rocca ha voluto questa pubblicazione con i contributi di molti partecipanti alle varie edizioni di Napoli, Taranto e poi di nuovo Napoli.

In pochi mesi, si attivò una vivace rete tematica interdisciplinare e intersettoriale che definimmo Green Blue Lab e che diventò l'interfaccia tra il progetto associazionistico di scopo, sulla e per la sostenibilità, con la comunità scientifica impegnata attraverso le diverse discipline e istituzioni di afferenza sulle medesime sfide di GBD per lo sviluppo sostenibile.

Questo originale approccio ampio e interattivo, inclusivo e collaborativo, spinge a riflettere sullo stesso concetto di sostenibilità, apparentemente ben definito nell'arco di un trentennio, dal Rapporto Bruntland fino ai 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite (UN SDGs) da realizzarsi entro il 2030.

Quegli obiettivi che apparivano perseguibili si allontanano sempre di più, giorno dopo giorno, per lo squilibrio profondo e crescente tra la fragilità della

risorsa terra e lo sfruttamento scellerato che gli esseri umani ne perpetrano.

La sostenibilità, nella sua insostenibilità, assurge ad utopia del secondo millennio: un punto di arrivo irraggiungibile ma che può generare quella tensione morale capace di sensibilizzare, coinvolgere e motivare l'umanità verso stili di vita compatibili con la sopravvivenza della stessa umanità in un mondo che, dopo l'estinzione dei grandi rettili e altre specie, potrebbe vedere l'estinzione del genere umano.

Promuovere e diffondere la cultura della sostenibilità significa far comprendere a quanti più esseri umani che è possibile cambiare rotta, modificarla progressivamente per poi invertirla del tutto, iniziando dai piccoli gesti che da soli non risolvono ma che contribuiscono a costruire scenari di predisposizione alla sostenibilità.

Il ruolo delle comunità può diventare determinante, attraverso la prospettiva e la dimensione etica nella sostenibilità, per affrontare la crisi climatica, le diseguaglianze, la desertificazione, la crisi energetica, la fame, la povertà, le guerre. Comunità inclusive che praticano la sostenibilità, passando dalla cultura all'operatività, per incidere positivamente sui processi evolutivi del nostro habitat.

L'attenzione degli studiosi chiamati a dare il loro contributo è stata, in primo luogo, focalizzata sul patrimonio culturale e naturale e orientata alle diverse modalità di tutela, valorizzazione e partecipazione. Si sono sollecitati, poi, gli approfondimenti sul ruolo di strategie culturali, processi collaborativi e attività culturali e creative come strumenti per attivare le comunità verso processi di sviluppo territoriale e rigenerazione urbana sostenibile. Infine, la riflessione è stata indirizzata verso le prospettive e gli strumenti innovativi per la transizione ecologica giusta e solidale.

L'approfondimento delle tre parti tematiche è stato completato attraverso interviste ad una selezione di

soggetti portatori d'interesse, pubblici e privati, che sono stati interrogati sia sulla cultura della sostenibilità e sui processi di sviluppo innovativi per la valorizzazione del patrimonio sia sulle comunità inclusive, le imprese culturali e creative, il made in Italy per lo sviluppo sostenibile.

L'approccio verde del mondo culturale si incrocia con quello di filiera del settore produttivo grazie al dialogo del ricercatore che si integra con quello dell'imprenditore e del terzo settore in una visione strategica e sistemica il cui motore è la cultura della partecipazione. Emerge la necessità di immaginare e costruire insieme un futuro sostenibile e inclusivo, in linea con il New European Bauhaus, movimento creativo e interdisciplinare in continua evoluzione.

La Commissione Europea ci invita a connettere sempre di più i temi della sostenibilità, in particolare il Green Deal, alla nostra vita quotidiana e agli spazi, pubblici e non, che percorriamo tutti i giorni. Si chiede a tutti i cittadini europei di immaginare ambienti sostenibili ed inclusivi esteticamente gradevoli per gli occhi ma, al tempo stesso, stimolanti per le menti e nutritivi per le anime. In tale prospettiva, le strategie messe in campo a livello internazionale pongono sicuramente al centro il benessere individuale e collettivo delle persone, affrontando le sfide ambientali e digitali per migliorare la qualità delle nostre vite e potenziando le connessioni tra il mondo della scienza e della tecnologia, dell'arte e della cultura.

Si tratta di un invito a risolvere i problemi sociali, culturali, economici ed ambientali attraverso la collaborazione, la co-creazione e l'inclusione delle diverse prospettive di cittadini, esperti, imprese e istituzioni per immaginare e promuovere uno stile di vita sostenibile che comprenda gli obiettivi climatici, la circolarità, la riduzione dell'inquinamento e la promozione della biodiversità. Contemporaneamente è un richiamo all'estetica e all'inclusione, la prima intesa

come qualità dell'esperienza e stile che vada oltre alla mera funzionalità, la seconda in termini di valorizzazione della diversità, dell'accessibilità e dell'equità nei nostri territori.

In questa sfida, un divario da colmare è il coinvolgimento dei cittadini per una pianificazione condivisa che possa essere facilitata e gestita attraverso l'applicazione di processi decisionali collaborativi potenziati dalle nuove tecnologie. Sperimentando innovazione tecnologica e sociale, attraverso il co-design, è possibile progettare nuovi servizi (culturali, creativi, sociali e di turismo sostenibile ad esempio), contribuendo così a generare sviluppo ed empowerment per singoli cittadini e attori locali, verso una transizione giusta e sostenibile.

In linea con questa visione, la Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura contribuisce all'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), nell'ambito del programma Next Generation EU, per l'intervento denominato "Capacity building per gli operatori della cultura per gestire la transizione digitale e verde" (Missione 1 – "Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo").

Gli investimenti finalizzati a promuovere l'innovazione e la competitività dell'intero settore culturale rappresentano un fondamentale asset per il nostro Paese, sia dal punto di vista dell'identità culturale sia da quello economico. In questo contesto, l'intervento mira a sostenere la ripresa e l'innovazione dei settori culturali e creativi attraverso due principali linee di azione: sostenere la ripresa delle attività culturali, incoraggiando l'innovazione e l'uso della tecnologia digitale lungo tutta la catena del valore; promuovere l'approccio verde lungo tutta la filiera culturale e creativa.

Nel dibattito intellettuale, questo doppio passaggio di transizione ecologica del mondo culturale e

transizione culturale del mondo ecologico lega fortemente le scienze cosiddette dure con le scienze sociali su temi come valori, obblighi, diritti e percezioni che riguardano le dimensioni umane del cambiamento ambientale globale.

Nella prospettiva degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, il settore culturale e creativo può supportare le politiche sostenibili incidendo positivamente sui comportamenti individuali e collettivi, così come sulle abilità cognitive delle persone.

La cultura gioca un ruolo fondamentale in questi processi decisionali, poiché ha la capacità di connettere le persone favorendo la coesione e l'azione collettiva. In questo contesto, le politiche e le pratiche culturali diventano approcci interdisciplinari innovativi per lo sviluppo sostenibile: gli artisti e le voci culturali, infatti, contribuiscono in modo significativo alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questioni cruciali come i cambiamenti climatici, e il loro lavoro può essere un potente strumento di mobilitazione sociale.

In aggiunta agli obiettivi dell'Agenda 2030, alcune dimensioni individuate dall'UNESCO nel 2019 risultano cruciali per valutare il contributo della cultura allo sviluppo sostenibile e co-pianificare le possibili azioni di trasformazione nella valorizzazione del patrimonio e nella rigenerazione territoriale. Si segnalano la gestione sostenibile del patrimonio culturale e naturale, unitamente agli aspetti fisici e spaziali della qualità dell'ambiente urbano, inclusi gli spazi pubblici e le infrastrutture culturali (dimensione "ambiente e resilienza"). Inoltre, si richiamano la comprensione dello sviluppo sostenibile e la trasmissione dei valori culturali, nonché l'importanza attribuita alla formazione culturale e alla promozione delle abilità e competenze nei settori creativi (dimensione "conoscenza e competenze"). Infine, si evidenzia il contributo della cultura alla costruzione della coesione sociale e alla

promozione dell'inclusione, oltre che nell'effettivo coinvolgimento delle comunità locali alla vita pubblica (dimensione "inclusione e partecipazione"). Su tali basi, è possibile sperimentare a scala locale framework come quello proposto dall'UNESCO e, contemporaneamente, valutare le possibilità offerte dal co-design attraverso l'innovazione tecnologica anche per formare gli attori e gli utenti e renderli protagonisti del cambiamento.

Le organizzazioni culturali diventano così "spazi piattaforma" che forniscono ad attori e utenti strumenti utili per interagire in modo produttivo ed efficace in un'unica infrastruttura tecnologica, culturale e organizzativa che sia in grado di ascoltare le comunità in modo concreto e proattivo. Tali spazi diventano centri di interscambio multiculturale e intergenerazionale, di sviluppo delle capacità e di condivisione delle conoscenze in cui la fiducia del pubblico attiva piccole trasformazioni che, messe a sistema, possono definire una nuova scena culturale urbana.

La cultura, allora, diventa una piattaforma di capacity building per pianificare, valutare e monitorare le azioni progettuali di breve, medio e lungo periodo, per lo sviluppo sostenibile dei territori. E ancora, la

cultura e la creatività possono rappresentare elementi chiave al fine di raggiungere un vantaggio competitivo sostenibile in un contesto in rapida evoluzione come quello dettato dagli attuali scenari territoriali derivanti dai cambiamenti climatici.

Il mondo sta invitando sempre più ad aprirsi ad una più ampia gamma di campi scientifici che possano contribuire allo studio di metodi più adattabili, inclusivi e, possibilmente, più efficaci per la trasformazione della società al fine di promuovere uno sviluppo sostenibile radicato nella storia, nella cultura e nell'identità del contesto di riferimento.

L'auspicio è che il percorso di conoscenza e sperimentazione attivato in questo volume e nel forum dei Green Blue Days possa proseguire, valorizzando l'incrocio di saperi e competenze qui raccontate, affinché la collaborazione possa essere lo strumento per affrontare le sfide complesse delle città post globali su cinque valori fondamentali: sostenibilità, estetica, inclusione, fiducia e cura.

MASSIMO CLEMENTE

Direttore dell'Istituto per le Tecnologie della Costruzione
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Introduzione

Il libro si propone di approfondire con nuovi strumenti metodologici il tema della cultura della sostenibilità intesa come bene comune secondo un approccio interdisciplinare attraverso prospettive innovative e visioni condivise dal mondo della ricerca, dell'impresa e del sociale.

Nello scenario internazionale, la promozione di progettualità improntate al raggiungimento della neutralità climatica dell'Europa entro il 2050, in linea con il Piano europeo per l'ambiente Green New Deal for Europe, e iniziative come il movimento creativo e transdisciplinare del New European Bauhaus dimostrano come il tema della sostenibilità sia sempre più intrecciato con quello della cultura.

Emergono due aspetti chiave del coinvolgimento di tale settore nella transizione green: da un lato, il settore culturale deve rivoluzionare le proprie modalità di produzione rispetto alle risorse energetiche utilizzate evitando eccessivi consumi e sprechi; dall'altro, se il settore culturale viene adeguatamente e coerentemente supportato, può coinvolgere e motivare le persone a immaginare e collaborare alla costruzione di un futuro realizzabile, equo e sostenibile, a basse emissioni di carbonio (European Commission 2023, *Culture and Creative Sectors and Industries driving Green Transition and facing the Energy Crisis*) come è evidente dai progetti promossi nell'ambito del New European Bauhaus (NEB). Infatti, i progetti NEB sottolineano con forza il ruolo della cultura e della creatività nel

promuovere la sperimentazione negli spazi pubblici per costruire un futuro sostenibile e inclusivo (European Union, 2021).

Anche l'UNESCO sta riunendo esperti e specialisti su questo tema, sottolineando l'importanza della cultura nell'affrontare i cambiamenti climatici e la necessità di garantire che la cultura sia inclusa nei processi decisionali legati al cambiamento climatico.

La cultura ha, quindi, assunto un ruolo strategico all'interno delle teorie, politiche e progetti per lo sviluppo sostenibile grazie anche all'attivazione di "comunità di pratiche" come le comunità patrimoniali promosse dal Consiglio d'Europa nel 2005 attraverso la Convenzione di Faro e le comunità energetiche messe in rete dalla Commissione Europea nel 2021 con le iniziative "Energy Communities Repository" e "Rural Energy Community Advisory Hub" (nel 2023 la Commissione Europea ha dato il via libera ai contributi del PNRR per diffondere le comunità energetiche rinnovabili in tutta Italia).

La cultura, infatti, vero e proprio motore di partecipazione, confronto, crescita e scambio nelle comunità, può fare la differenza nei processi di sviluppo sostenibile attivando nuove sinergie nel: garantire forme di tutela, cura e approcci integrati di governance e management del patrimonio culturale; promuovere il ruolo delle strategie culturali, delle attività creative e delle comunità nelle politiche di rigenerazione territoriale; attivare strumenti innovativi per

la transizione ecologica del patrimonio culturale e naturale.

Questo quadro risulta particolarmente interessante perché evidenzia quanto fortemente sia sentita dalla Comunità europea l'esigenza di un miglioramento della qualità della vita che passi attraverso le risorse culturali.

A questo proposito, un approccio culturale allo sviluppo sostenibile e al miglioramento delle condizioni di benessere dei cittadini può avere un impatto significativo sulle politiche territoriali.

Il settore culturale può svolgere un ruolo chiave nel supportare la transizione verso un'Europa più verde, soprattutto nel rendere più facile per i cittadini trasferire e adottare azioni e comportamenti sostenibili. La scena culturale urbana viene intesa come piattaforma per ispirare le comunità e il pubblico del settore con un conseguente aumento della partecipazione collettiva alle questioni climatiche e ambientali.

Le collaborazioni tra artisti, designer, ricercatori e più in generale professionisti del mondo della cultura e della creatività stanno aumentando, come evidenziato dal World Cities Culture Forum nel 2018: (i) le città utilizzano movimenti culturali, progetti di singole istituzioni culturali o artisti per promuovere la consapevolezza e la coscienza di scelte più sostenibili; (ii) la cultura e la creatività migliorano la partecipazione dei cittadini nella definizione delle politiche e nella governance in materia di ambiente e cambiamenti climatici; (iii) le attività partecipative dal basso verso l'alto facilitano il trasferimento e l'adozione di comportamenti e azioni sostenibili da parte dei cittadini; (iv) i settori culturali e creativi stanno sperimentando nuove procedure ecocompatibili, incoraggiando al contempo abitudini di consumo meno dannose per l'ambiente.

Investire in strategie di questo tipo significa migliorare la qualità della vita urbana, degli spazi pubblici e

dei servizi socio-culturali, armonizzando i vari interessi sociali e partendo dal presupposto che la cultura è in grado di attivare processi di crescita economica e al tempo stesso nuove modalità per il trasferimento e l'adozione di azioni e comportamenti sostenibili da parte delle comunità.

La cultura e il patrimonio culturale, infatti, come componenti integrate e trainanti, possono fare la differenza nei processi di sviluppo attivando nuove sinergie nel: rinnovare il rapporto tra impresa e territorio; sviluppare nuovi processi di scambio tra produttore e consumatore che garantiscano efficienza, efficacia ed equità; responsabilizzare i cittadini e co-creare prodotti e servizi innovativi.

In particolare, nell'ambito della valorizzazione del patrimonio e della rigenerazione urbana l'effetto sinergico dipende dal modo in cui sono generati valori sociali condivisi grazie ai quali i cittadini possono imparare ad ampliare le proprie capacità, creando e condividendo informazioni e idee e valutando gli obiettivi e le azioni della comunità e i relativi impatti.

Tali valori sono generati attraverso processi di co-creazione in cui coesistono sia l'approccio bottom up di community engagement sia quello top down di definizione di piani e politiche di lungo periodo, grazie all'interazione sociale e culturale a vari livelli di governo del territorio.

Il potenziale più rilevante di tali approcci è rappresentato dai sistemi relazionali incorporati nei luoghi e nelle attività culturali, che generano un ambiente adatto a nuovi tipi di economia basata su cultura, creatività, tecnologia e capitale umano.

La cultura ha un ruolo chiave nei processi decisionali grazie alla sua capacità di collegare le persone all'ambiente circostante e tra di loro, costruendo coesione, comunità e azione collettiva. Le voci culturali contribuiscono a sensibilizzare l'opinione pubblica e ad agire sui cambiamenti climatici e il loro lavoro può

essere un potente veicolo di mobilitazione. Le istituzioni culturali come i musei e le biblioteche diventano spazi per ascoltare le comunità e centri di interscambio multiculturale e intergenerazionale, di sviluppo delle capacità e di condivisione delle conoscenze attraverso l'accessibilità e la fiducia del pubblico.

In tale prospettiva, risulta cruciale delineare una nuova definizione della “cultura della sostenibilità” e contemporaneamente misurare le dimensioni sociali, ambientali ed economiche di tale fenomeno culturale. A tal proposito, esistono diversi strumenti tra cui quello sviluppato dall'UNESCO sugli indicatori tematici per la cultura nell'Agenda 2030 (Culture 2030 Indicators), il cui obiettivo principale è misurare e monitorare il contributo della cultura nell'attuazione dell'Agenda 2030. Il quadro si propone di valutare sia il ruolo della cultura come settore produttivo sia il contributo trasversale della cultura in diverse politiche a livello nazionale e locale. La metodologia si avvale di dati esistenti, qualitativi e quantitativi, per valutare il contributo della cultura anche in termini di patrimonio culturale, industrie creative, cultura e prodotti locali, creatività e innovazione, comunità locali, materiali locali e diversità culturale, riconoscendo il ruolo chiave della partecipazione della comunità.

In Italia, dal rapporto ISTAT sul Benessere Equo e Sostenibile (BES) del 2023 emerge che il tasso di partecipazione culturale della popolazione è stato registrato al 35,2%: un significativo incremento rispetto al 2022 (+12 punti percentuali). Questo ritorno ai livelli precedenti alla pandemia segna una svolta dopo quattro anni: nel 2019, tale tasso era pari al 35,1%.

In tale contesto, il volume esplora processi di tutela e partecipazione, sistemi integrati di cura e valorizzazione comunitaria del patrimonio culturale e naturale, con annesse problematiche relative al quadro storico giuridico e alle politiche legislative, approcci alla rigenerazione sostenibile e allo sviluppo

territoriale con l'applicazione di strategie culturali, il coinvolgimento della comunità e la sperimentazione attraverso le attività creative ed infine analizza possibili strumenti innovativi per la transizione ecologica al fine di esplorare nuovi approcci culturali alla sostenibilità in linea con l'Agenda 2030.

In tale prospettiva, il volume articolato in quattro sezioni di cui una di confronto con gli stakeholders, si propone di indagare quali approcci, strumenti e competenze contribuiscono ad implementare i fattori abilitanti il successo e lo spillover di tali iniziative verso un futuro più sostenibile ed inclusivo.

L'analisi sulle sfide di questa nuova cultura della sostenibilità viene proposta nel testo all'interno di tre parti tematiche (Parte I “Patrimonio culturale e naturale: tutela, valorizzazione e partecipazione”; Parte II “Sviluppo territoriale e rigenerazione sostenibile: cultura, comunità e creatività”; Parte III “Transizione ecologica: prospettive e strumenti innovativi”) comprensive di contributi redatti da Autori provenienti da diversi settori disciplinari.

La Parte I “Patrimonio culturale e naturale: tutela, valorizzazione e partecipazione” affronta per prima cosa la sfida delle forme di tutela, cura e approcci di governance e management del patrimonio culturale. Il patrimonio culturale custodisce le storie e le conoscenze locali delle persone (ciò che l'Accordo di Parigi definisce “tecnologie endogene”): dimostra le cause dei cambiamenti storici e il modo in cui le persone si sono adattate ad essi realizzando approcci integrati nella valorizzazione del patrimonio.

Il tema di ricerca è affrontato da Enrico Bertacchini nel suo contributo dal titolo “Patrimonio culturale e sviluppo sostenibile: la prospettiva economica del capitale, distretti e beni comuni culturali” in cui si evidenzia il ruolo del patrimonio culturale per lo sviluppo economico sostenibile e le criticità correlate all'assenza di un quadro completo che affronti le

molteplici sfide poste da questo nuovo paradigma di sviluppo. L'articolo esamina criticamente i concetti di capitale culturale, distretto culturale e cultural commons, introdotti nell'economia della cultura per affrontare da diverse prospettive le sfide analitiche e di policy delle strategie di sviluppo a base culturale. L'ipotesi esplorata in questo capitolo è che i tre concetti rappresentino gli elementi costitutivi di un approccio integrato alla gestione e conservazione del patrimonio per raggiungere obiettivi di sviluppo economico sostenibile.

Maria Casola nel capitolo "Acqua e Comunità in dialogo. Dalle radici storiche alle prospettive future" si sofferma sul bene Acqua, indispensabile per lo sviluppo delle attività umane e sulla consapevolezza dell'importanza del controllo di questa fondamentale risorsa per l'organizzazione degli spazi produttivi, ma sottolinea come, in seno alla cultura romana di età tardo-repubblicana e imperiale, si sia riconosciuta una normativa per la gestione dei suoi diversi usi, secondo un modello partecipato, *latu sensu* democratico, teso alla migliore utilizzazione delle risorse nell'interesse di tutti i cittadini e che pertanto tale analisi possa offrire anche oggi, *de iure condendo*, utili spunti di riflessione. In particolare, il saggio analizza il modello romano di erogazione e distribuzione idrica urbana per verificare, se e in che misura, tale gestione sia riuscita a garantire una partecipazione collettiva.

Valeria Catanese, Stefania Oppido nel contributo dal titolo "Ri-conoscere patrimoni invisibili: approcci collaborativi per una valorizzazione condivisa" studiano i patrimoni abbandonati, quelli che, a causa di diverse condizioni, caratteristiche e ragioni storiche, sono nascosti alla comunità, rappresentando una sfida sia in termini di recupero e riutilizzo adattivo, sia in termini di riappropriazione della memoria storica locale. Con riferimento a questa eredità invisibile, il capitolo indaga un patrimonio sotterraneo a Malta:

gli Underground Flour Mills, una rete di 8 siti costruiti dalle autorità britanniche dopo la Seconda Guerra Mondiale per garantire un approvvigionamento alimentare stabile in caso di conflitti. Il caso di studio è stato sviluppato attraverso una missione scientifica di breve durata svolta nell'ambito dell'azione COST "Underground Built Heritage as a Catalyst for Community Valorisation" (U4V). Partendo dai dati raccolti, il contributo offre una discussione su come il trasferimento di informazioni e conoscenze alla comunità possa facilitare il dialogo e l'interazione tra gli attori territoriali, favorendo processi collaborativi basati su strategie di valorizzazione condivise.

Maria Cerreta, Laura Di Tommaso nel capitolo "IN.KIOSTRO. Una comunità di resilienza per la rigenerazione sostenibile del patrimonio culturale" affrontano il tema di politiche e pratiche che possano innescare processi virtuosi di innovazione sociale e culturale sostenibili contribuendo all'auto-rigenerazione delle *comunità abitanti* del Sud Italia al fine di formulare risposte adeguate a fenomeni quali la gentrificazione, la turistificazione, lo spopolamento delle aree interne e la disgregazione sociale. La promozione, l'attivazione, e l'applicazione di modelli di co-governance urbana tesi alla co-creazione di risposte progettuali *place-based* sono in grado di promuovere una gestione equa, partecipata e democratica del territorio, seguendo il modello della città collaborativa. In tale prospettiva, il contributo mostra un percorso metodologico sperimentato per definire nuovi possibili scenari di valorizzazione del patrimonio culturale di Capri, facilitato dal ruolo che la cultura e le imprese culturali possono offrire nel supportare l'educazione e l'aggregazione di nuove forme di comunità resilienti, promuovendo modalità innovative di turismo sostenibile e slow replicabili. Il processo decisionale In.Kiostro intende innescare un'evoluzione auto-riflessiva da parte della comunità, attraverso la riattivazione e

il riuso adattivo di un bene culturale dismesso. L'esito è un progetto di riuso ibrido, che integra in sé molteplici questioni, valorizzando la dimensione culturale come risposta alla questione dell'overtourism.

Francesco Fasolino, nel suo contributo "La tutela del patrimonio culturale e il ruolo dei cittadini: l'azione popolare. Spunti dall'esperienza giuridica romana" esplora il binomio pubblico/privato nel tema dei beni culturali come beni comuni. I Romani non hanno mai elaborato una nozione precisa ed organica di patrimonio culturale, e tanto meno hanno conosciuto le nozioni di bene culturale e di bene paesaggistico, ma numerose sono le testimonianze della sensibilità per la cultura, l'arte, il decoro urbano e il paesaggio che si rinvencono nella disciplina di diversi istituti di diritto romano e che hanno ispirato in maniera significativa anche l'orientamento dei *juris prudentes*. In tale prospettiva, l'articolo verifica se, ed in che misura, la salvaguardia e la gestione dei beni culturali oggi possa beneficiare della nozione di "pubblica utilità" elaborata dai giuristi romani in relazione a determinate categorie di beni, a tal fine adottando il loro precipuo angolo di visuale, vale a dire quello della tutela rimediabile. Interessanti spunti possono infatti trarsi dall'analisi di quelli che furono gli strumenti utilizzati nel sistema giuridico romano per la protezione delle *res in usu publico*, vale a dire quei beni di cui ciascun cittadino, in quanto tale, poteva fruire e godere.

Andrea Lovato, nel suo contributo "Questioni di sostenibilità ambientale nella visione giuridica romana", riflette sulla definizione di sviluppo sostenibile elaborata dalla Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite (1987), che si basa sulla convinzione della necessità di un ordine mondiale che, dal punto di vista socio-economico, sia in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni delle civiltà contemporanee senza compromettere le opportunità da offrire alle generazioni future. Il

fondamento di questo pensiero è nella capacità di individuare il giusto equilibrio che consenta di proseguire sulla via del progresso e del benessere dei popoli, senza danneggiare irrimediabilmente l'ambiente dal quale dipende la nostra sopravvivenza. Ne scaturisce un modello che, lungi dall'essere anti-crescita, persegua l'obiettivo di impiegare le risorse naturali in maniera oculata e nell'assoluto rispetto dell'ambiente.

Luca Tricarico, Edoardo Lorenzetti, Lucio Moretini, nel loro capitolo dal titolo "Crowdsourcing del patrimonio immateriale per lo sviluppo territoriale: un quadro concettuale considerando le Aree Interne italiane" presentano un quadro concettuale per lo sviluppo di strategie di sviluppo territoriale basate sull'utilizzo delle tecnologie di crowdsourcing per la valorizzazione del patrimonio immateriale nel contesto delle aree interne.

Vito Uricchio, nel suo contributo "La partecipazione informata dei cittadini per la gestione del ciclo integrato delle acque ed il contrasto alla siccità", affronta il tema della partecipazione informata quale elemento centrale della gestione del ciclo integrato delle acque, considerato patrimonio naturale per la caratteristica di pervasività di tale risorsa utilizzata in ogni ambito economico e fondamentale per ognuno dei 94 processi ambientali che regolano la vita sul nostro Pianeta, erogando servizi ecosistemici. La gestione delle risorse idriche richiede, in ogni ambito, da quello civile, agricolo, industriale, di fruizione ludica, un importante confronto costruttivo che può alimentare percorsi di transizione ecologica, sociale e culturale, per consolidare la fiducia e l'adesione dei cittadini alle decisioni assunte: presupposto fondamentale per la vera attuazione delle politiche di sviluppo sostenibile, favorendo l'affermazione dei principi di responsabilità espressa dai territori.

Nella Parte II "Sviluppo territoriale e rigenerazione sostenibile: cultura, creatività e comunità"

viene approfondito il ruolo delle strategie culturali, delle attività culturali e creative e delle comunità nelle politiche di rigenerazione territoriale. Tali approcci aiutano a rivelare la natura e l'effetto della cultura e della creatività come metodo di pianificazione nel coinvolgimento della comunità. Infatti la pianificazione culturale, collaborativa e creativa è un percorso di consultazione inclusiva e contemporaneamente un processo decisionale che supporta le istituzioni e le organizzazioni a ripensare come le risorse culturali possano aiutare strategicamente una comunità a raggiungere i suoi obiettivi civici e di sviluppo sostenibile.

Il tema di ricerca è affrontato da Massimo Clemente e Benedetta Ettore nel capitolo “La cultura dell'integrazione per lo sviluppo sostenibile delle città porto. Il caso di Livorno come best practice nazionale”. Nelle città portuali, la propensione all'integrazione e all'accoglienza, sviluppatasi grazie a secoli di contaminazioni e flussi, si è tradotta sul piano urbano nella completa commistione tra funzioni e spazi cittadini e portuali. Il contributo intende dimostrare come l'applicazione di modelli di governance collaborativa nelle città portuali possa favorire la nascita e il successo di nuove iniziative rigenerative. Il caso studio preso in esame è la città di Livorno, che ha sperimentato un notevole processo di trasformazione e un graduale riavvicinamento della città al suo porto, guidato dalla realizzazione di importanti infrastrutture, dalla riconversione di edifici portuali dismessi e abbandonati e dalla costante ricerca di una rinnovata cultura dell'integrazione tra porto e città.

Emanuela Coppola, Giuseppe Bruno nel contributo “La riappropriazione delle aree negate della X Municipalità di Napoli” analizzano il tema della rigenerazione sostenibile degli spazi pubblici attraverso azioni di riappropriazione dal basso di aree urbane abbandonate nei quartieri di Bagnoli e Fuorigrotta a Napoli. Tali azioni hanno sensibilizzato fortemente

la cittadinanza verso un atteggiamento di maggior consapevolezza del ruolo sociale degli spazi pubblici anche in considerazione che il diritto alla città è un valore non negoziabile. Questa rigenerazione degli spazi pubblici (a volte anche negati) è stata innescata in parte attraverso un'azione di formazione e conoscenza svolta nel quartiere con l'istituzione del Laboratorio Bagnoli (che ha svolto attività di sensibilizzazione sulla qualità urbana nelle scuole medie inferiori e superiori del quartiere) ed in parte dall'azione amministrativa della VII Commissione Consiliare della X Municipalità (Aree negate, Area ex Nato, Beni Comuni) che il 21 ottobre 2016 ha approvato ad unanimità un documento sulle aree negate finalizzato ad esercitare compiti di indirizzo politico-istituzionale di competenza municipale.

Gaia Daldanise nel capitolo dal titolo “Imprese culturali e creative made in Italy per una rigenerazione sostenibile ed inclusiva” approfondisce il contributo delle imprese culturali e creative (ICC) nella rigenerazione sostenibile di spazi e territori attraverso l'innovazione, le competenze e il talento che favoriscono la crescita economica e le opportunità di lavoro. L'analisi dei dati del settore — provenienti da rapporti nazionali e dalla letteratura scientifica — mostra che le ICC del made in Italy hanno raggiunto la competitività intrecciando la produzione con sostenibilità, creatività e design. In tale logica, il documento esamina le pratiche del rapporto di ricerca “100 Storie di Spazi Culturali Italiani” che racconta le innovazioni italiane degli spazi culturali nel mondo attraverso cento soggetti tra aziende, centri di ricerca e ONG. In questo contesto, l'articolo analizza dodici pratiche appartenenti alle categorie “design e ricerca”, “soluzioni per l'interazione”, “finiture e arredo” selezionate per il loro ruolo cruciale nel sostenere settori innovativi attivando processi basati sui luoghi culturali per lo sviluppo sostenibile degli stessi. I risultati evidenziano il potenziale

della creatività, soprattutto nel settore del design, nel valorizzare le nuove tecnologie e le competenze per promuovere spazi culturali sostenibili ed inclusivi, in linea con l'iniziativa New European Bauhaus.

Gaia Del Giudice, Eleonora Giovane di Girasole nel capitolo dal titolo "MAPIT-GIS: Un modello per l'analisi della dimensione materiale del patrimonio identitario territoriale basato sulle tecniche GIS" affrontano il tema del benessere giovanile quale elemento centrale nell'agenda delle politiche nazionali, assumendo un ruolo rilevante nell'osservazione e nell'analisi dei potenziali rischi, in particolare quelli legati all'esclusione sociale, nonché delle opportunità occupazionali e ricreative all'interno del contesto urbano. Il contributo ha sviluppato uno specifico framework per effettuare l'analisi della dimensione materiale dell'identità territoriale applicata nel Comune di Catanzaro. Il fine è quello di definire una "mappa dei quartieri", ovvero una suddivisione territoriale attraverso il riconoscimento dei caratteri storici, morfologici, culturali e identitari con il supporto dei Geographic Information System (GIS), utile per realizzare soluzioni atte a fornire un supporto decisionale alle amministrazioni comunali.

Gabriella Esposito, Stefania Ragozino, nel contributo "Città multiculturale: tre casi studio tra genius loci e inclusione" indagano i processi di rigenerazione multiculturale in grado di coinvolgere individui e comunità diverse nel tessuto sociale attraverso la valorizzazione di spazi pubblici inclusivi e dinamici guidati dalla cultura. Discutere oggi di una città che sia espressione di politiche inclusive ed ecocompatibili significa esplorare i caratteri materiali e immateriali di un genius loci stratificato e multiculturale. Gli spazi pubblici sono i luoghi di sperimentazione della giustizia spaziale e dell'accessibilità ai servizi e alle opportunità, nonché il punto di partenza per lo sviluppo di processi di rigenerazione inclusivi e sensibili ai luoghi.

In tale prospettiva l'articolo analizza i casi studio di Belfast, Marsiglia e New York per riflettere sulle dinamiche multiculturali che influenzano i processi di pianificazione, i modelli urbani e i comportamenti sociali.

Daniela Savy nel capitolo intitolato "La metodologia Out of Boundaries" esplora il tema della Convenzione di Faro e delle comunità patrimoniali connesso alla sperimentazione attivata nella rete ExtraMann risultato del progetto universitario OBVIA. La Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa evidenzia la teoria del centro umano in relazione al patrimonio culturale che deve essere trasmesso alle generazioni future. Il patrimonio culturale è un insieme di risorse che contribuisce alla qualità della vita, allo sviluppo sociale e alla sostenibilità dei programmi ambientali. Ogni individuo è responsabile individualmente e come comunità del patrimonio culturale e partecipa alla sua protezione e valorizzazione. In questo spirito, il progetto universitario OBVIA e la rete ExtraMann hanno proceduto alla creazione di reti di sviluppo del pubblico e del territorio del MANN per realizzare un processo diffuso di rigenerazione sostenibile del centro storico di Napoli.

Federica Scaffidi nel suo contributo "Nuovi strumenti metodologici per la rigenerazione sostenibile dei beni industriali dismessi" approfondisce il tema della rigenerazione culturale e sostenibile di archeologie industriali. I territori contemporanei sono spesso caratterizzati da beni industriali in disuso e dismessi che condizionano negativamente la percezione di tali territori. Molteplici studi infatti confermano l'importanza della rigenerazione culturale di tali beni per lo sviluppo territoriale sostenibile e la creazione di nuovi valori e servizi per le comunità del luogo. L'articolo testa l'ipotesi che sia possibile promuovere la rigenerazione sostenibile a tutto tondo dei beni industriali dismessi e a tal scopo esamina alcuni casi

internazionali di rigenerazione dei beni industriali dismessi al fine di proporre nuovi strumenti metodologici per: i) l'analisi della sostenibilità nella rigenerazione dei beni industriali; ii) lo sviluppo sostenibile futuro di tali beni.

Simona Stella, nel capitolo “Media civici: analisi degli strumenti a supporto della pianificazione territoriale e della partecipazione pubblica”, esplora il tema dei media civici quali strumenti che possono cambiare profondamente la percezione e la presenza della partecipazione della popolazione alle politiche pubbliche, nonché l'utilità del cittadino, rendendolo attivo ed efficace risolutore di problemi, talvolta anche promotore di iniziative. In questo contesto, il contributo propone un'analisi degli strumenti più diffusi e innovativi a supporto della pianificazione territoriale e della partecipazione pubblica, focalizzando l'attenzione sulle potenzialità dei Geographic information system (GIS) partecipativi, soprattutto se utilizzati a supporto dei processi decisionali.

Nella Parte III “Transizione ecologica: prospettive e strumenti innovativi” vengono studiati approcci e strumenti a servizio del patrimonio culturale e naturale analizzando le pratiche inclusive che alimentano l'integrazione dei valori naturali, tecnologici e culturali per uno sviluppo sostenibile che offra spazi materiali ed immateriali, fisici e virtuali, per modalità collettive, improvvisate e riflessive di agire e pensare a futuri incerti come quelli delineati dai nuovi scenari della transizione ecologica e del cambiamento climatico.

Il tema di ricerca è interpretato da Aurelio Arnese, nel contributo “Strategie di sviluppo sostenibile e Intelligenza Artificiale: l'apporto della cultura giuridica romana” che affronta il tema dell'apporto fondamentale l'Intelligenza Artificiale (IA) che diventa sostenibile solo se al servizio dell'Uomo. La definizione di sostenibilità si ricava dalle sue principali

finalità: favorire la crescita globale, promuovere il benessere umano, porre fine alla povertà, contrastare le diseguaglianze, raggiungere un progresso sociale ed economico, affrontare i cambiamenti climatici proteggendo l'ambiente. Per conseguire tali risultati l'IA può fornire un contributo cruciale ma occorre disciplinarla tramite una regolamentazione specifica già a livello sovranazionale. Resta allora centrale il ruolo dell'interprete, quindi del giurista, che potrà e dovrà utilizzare gli strumenti interpretativi, anche creativi, sfruttando pure quelli formati, insieme ai principi ancora attuali, nell'ambito della cultura giuridica romana.

Anna Maria Bonomo, nel suo contributo “Cultura della sostenibilità e coinvolgimento dei privati nelle azioni pubbliche a tutela dell'ambiente”, analizza le implicazioni della sostenibilità ambientale legate al ruolo dell'amministrazione e dei privati. La complessità della sfida della sostenibilità, a seguito all'aggravarsi dell'emergenza climatica, ha richiesto un rafforzamento dell'azione dei decisori pubblici, come emerge con chiarezza dalla normativa europea sul climate change e dalle politiche e misure pubbliche, anche nazionali, che hanno dato seguito al Green Deal, le quali riconoscono alle istituzioni pubbliche ed in particolare all'autorità amministrativa un ruolo centrale e di primo piano. Contemporaneamente l'articolo approfondisce il ruolo dei privati e la specialità nelle modalità di partecipazione al processo di transizione ecologica, nonché gli strumenti della democrazia ambientale (dalla partecipazione al decision-making all'amministrazione condivisa) e infine si conclude con una riflessione sulla collaborazione pubblico-privata nel settore energetico.

Martina Bosone, Domenico Vito, Barbara Pirelli, nel capitolo “Le CER come Matrioske Sociali: proposta di una visione delle comunità energetiche come modelli rigenerativi circolari di distribuzione

decentralizzati dell'energia" affrontano il tema chiave delle comunità energetiche. Le comunità energetiche riuniscono individui, PMI, autorità locali e istituti di ricerca per produrre, consumare e condividere energia rinnovabile a livello locale, ottenendo benefici economici, ambientali e sociali come la riduzione delle bollette energetiche, delle emissioni di CO₂ e della povertà energetica. Tuttavia, sfide come le complessità burocratiche e le incertezze normative devono essere affrontate per un'adozione diffusa delle Energy Community. Pertanto, il contributo si concentra su come le comunità energetiche possano crescere in modo efficace a partire dai benefici socio-economici e ambientali della transizione energetica.

Laura Costantino Paolo Pardolesi nel contributo dal titolo "Il ruolo dell'agricoltura nella costruzione di processi di rigenerazione territoriale" affrontano il tema della transizione dei processi produttivi tra sostenibilità e sovranità alimentare con un approfondimento sul ruolo dell'agricoltura nella gestione dei terreni confiscati. L'attuale stagione politica europea è delineata dall'individuazione di precisi obiettivi legati a problematiche di carattere globale e dalla conseguente strutturazione di regole giuridiche volte a guidare una epocale trasformazione dei processi produttivi. La transizione verso sistemi alimentari sostenibili, che siano espressione di partecipazione attiva dei territori coinvolti, richiede una prospettiva ampia che contempi anche l'adeguamento delle legislazioni interne aventi una ricaduta diretta sul raggiungimento degli obiettivi indicati.

Michele Dassisi, nel contributo dal titolo "Resiliendo': un esperimento di brainstorming territoriale del Riapro-lab", presenta il laboratorio di ricerca denominato Riapro-lab (dall'acronimo della iniziativa del Politecnico di Bari di supporto alla Riconversione Aziendale della PROduzione e per la resilienza regionale (Riapro-lab) e costituito grazie ad un

finanziamento nel 2020 della Regione Puglia (Dipartimento Sviluppo Economico – Sezione Competitività e Ricerca dei Sistemi Produttivi – Servizio Aree Industriali e Produttive e Strumenti Finanziari), al fine di creare una sinergia tra laboratori universitari per la ricerca di nuovi materiali e la qualificazione di materiali esistenti ed offrire un servizio di supporto decisionale, anche agli enti governativi, per comprendere e supportare eventuali strategie di industrializzazione, di mappare aspetti critici per il territorio pugliese. L'autore analizza le azioni attualmente messe in campo dal Riapro-lab per mettere in essere, attraverso l'ascolto dei principali stakeholders del territorio pugliese, una nuova forma di *braistorming territoriale* nella ricerca di formule, migliori prassi, strategie o idee innovative che possano aiutare a definire una traiettoria di sviluppo sostenibile del territorio pugliese.

Nicola Fortunato nel capitolo "L'importanza della leva fiscale per promuovere la riduzione degli sprechi alimentari nel contesto dell'economia circolare" affronta il problema degli sprechi alimentari da tempo oggetto di pianificazione strategica da parte delle istituzioni internazionali ed europee, sia per finalità di tipo etico-sociale, sia per i risvolti in termini di impiego delle risorse naturali e impatti sull'ambiente. La legge Gadda si inserisce in questo contesto internazionale in cui la riduzione dello spreco degli alimenti è un obiettivo concreto da perseguire in tutti i Paesi. La legge, in linea con le politiche europee, attribuisce particolare rilievo alla donazione degli alimenti perseguendo, allo stesso tempo attraverso le sue molteplici finalità, azioni ed obiettivi definiti dai principi dell'economia circolare. La normativa ha il pregio di definire, per la prima volta nell'ordinamento italiano, il concetto di eccedenze e sprechi alimentari e introduce alcune integrazioni in relazione agli obblighi documentali semplificando la procedura al fine di incrementare le donazioni.

Laura Tafaro nel suo contributo “Comunicare la sostenibilità: Green Claims e Greenwashing” incentra la discussione sull’illiceità di tutela delle comunicazioni commerciali verdi (i Green Claims) che costituiscono Greenwashing, ossia pratiche commerciali scorrette attraverso le quali l’impresa si appropria indebitamente di virtù ambientaliste che non ha, inducendo i consumatori ad acquistare beni/servizi che appaiono sostenibili, con effetti distorsivi della concorrenza. Tali pratiche ingenerano un contrasto tra apparenza e realtà e, in virtù del principio di auto-responsabilità, obbligano il professionista a risponderne, anche in virtù della clausola generale di comportamento secondo buona fede. La riflessione si sofferma sul contrasto al Greenwashing effettuato, anteriormente alla Direttiva c.d. Greenwashing, dalla giurisprudenza autodisciplinare e di merito e sul Greenwashing quale violazione dell’obbligo di conformità al contratto previsto dalla direttiva sulla vendita di beni di consumo.

La riflessione sulla sostenibilità diventa un interrogativo sul futuro dell’umanità e, presumibilmente, dell’intero pianeta, alla vigilia di una svolta epocale, come sostiene Sebastiano Tafaro nel suo contributo “Dal presente al domani” attraverso l’analisi di taluni temi di interesse attuale come i beni comuni, la quarta rivoluzione industriale, l’uomo cyborg ed il degrado ambientale con l’emergenza acqua, stimolando inoltre un dibattito a tutto campo riguardo alle prospettive dell’Umanità nell’era delle AI. Intorno a tali temi sta fiorendo un crescente dibattito scientifico che prefigura l’avvento della quarta Era o, perfino, della quinta Era: quella della Trans-umanità sino alla Post-Umanità.

Antonio Uricchio e Tommaso Calculli, nel capitolo dal titolo “La rigenerazione urbana entro e oltre il contesto della transizione ecologica: la sfida della fiscalità locale” riflettono sul tema della rigenerazione urbana e delle dimensioni sociale ed economica legate alla transizione ecologica e allo sviluppo urbano tra

SDG e PNRR. Tra le missioni del PNRR, la rigenerazione urbana assume particolare rilievo in quanto connessa a transizione ecologica e inclusione sociale, nonché quale opportunità per un ripensamento della finanza locale, valorizzando i principi di responsabilità intergenerazionale e di prossimità. L’articolo offre un’analisi dei profili fiscali della rigenerazione urbana, una nuova prospettiva sulla fiscalità locale della rigenerazione urbana, approfondendo inoltre il dibattito pubblico nella fiscalità locale quale strumento di partecipazione e accountability.

Nella Parte IV “Cultura della sostenibilità e comunità inclusive: patrimonio culturale e imprese culturali e creative sostenibili”, il volume termina con alcune domande poste a testimoni privilegiati — stakeholders afferenti al mondo della cultura e della ricerca — con il fine di attualizzare e proiettare i temi di approfondimento affrontati dagli Autori nei vari contributi. Questo con la prospettiva di costruire una visione futura, in cui la “cultura della sostenibilità” viene interpretata come bene comune orientato a processi di sviluppo innovativi, culturali e creativi per comunità sempre più inclusive. Le interviste sono state sviluppate su due prospettive: “Cultura della sostenibilità e processi di sviluppo innovativi per la valorizzazione del patrimonio”, “Comunità inclusive e imprese culturali e creative made in Italy per lo sviluppo sostenibile”.

Una delle tematiche fondamentali è quella della “Cultura della sostenibilità e processi di sviluppo innovativi per la valorizzazione del patrimonio”. Una nuova cultura della sostenibilità costituisce una delle sfide principali per la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, in particolare diviene strategica per una società che esce da una sorta di disordine post-traumatico da stress: la pandemia Covid19. L’arte e la cultura rappresentano preziose risorse per la cura, la promozione della salute e la creazione di

equità e inclusione sociale. Ciò è confermato dal rapporto dell'OMS del 2019, il quale si allinea con le scoperte più recenti delle ricerche scientifiche, spaziando dalle neuroscienze all'epigenetica (Cultural Welfare Center). In questo giocano un ruolo chiave la comunità, la cooperazione, la creatività nel costruire una visione comune di cultura della sostenibilità legata fortemente alla cura dello spazio collettivo. Il principio di cultura come cura viene inteso come valorizzazione collettiva del patrimonio e rigenerazione culture-led degli spazi per costruire legami.

Su tale tematica sono stati intervistati: Francesco Alessandria, architetto e membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici (Ministero delle Infrastrutture, Roma); Caterina Arcidiacono, Professore presso l'Università Federico II di Napoli, presidente Friends of Molo San Vincenzo e vicepresidente AIP (Italian Psychology Association); Marco Borra, Addetto Scientifico presso l'Ambasciata Italiana a Parigi, già Direttore del Nodo italiano dell'European Marine Biological Resource Centre; Alessandro Castagnaro, professore presso il Dipartimento di Architettura della Federico II di Napoli e presidente Aniai (Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti); Ammiraglio Pasquale de Candia Direttore dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto; Filippo De Rossi, professore presso Università degli Studi di Napoli Federico II e Sub Commissario per la bonifica ambientale e rigenerazione urbana dell'area di Bagnoli-Coroglio; Rocky Malatesta, Presidente del Consorzio di Torre Guaceto e Vice Presidente delegato alla rappresentanza delle Aree Marine Protette di Federparchi; Umberto Masucci, Presidente The International Propeller Club di Napoli; Angelo Raguso, responsabile area funzionale patrimonio storico artistico per la Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo;

Nella sezione su "Comunità inclusive e imprese culturali e creative made in Italy per lo sviluppo

sostenibile" si riconosce l'importanza chiave delle imprese culturali e creative nel generare nuova conoscenza e cultura attraverso la creatività, le competenze e il talento, contribuendo così alla creazione di nuove forme di ricchezza e occupazione e trasformando le sfide in opportunità. Queste forme di impresa producono beni, servizi e attività che vengono apprezzati non solo per il loro valore economico ma anche per il loro valore intrinseco e per la loro abilità nel creare catene del valore. Le attività culturali sono considerate un motore per la creazione di posti di lavoro, in quanto possono fornire un contesto favorevole al radicamento e allo sviluppo di molteplici modelli di creatività (compresi quelli aziendali e tecnologici). Non a caso la Commissione Europea, nel 2021, ha incluso i settori culturali e creativi ("Cultural and Creative Industries") tra gli ecosistemi prioritari per il mercato unico nell'ambito della "Nuova strategia industriale europea". Tra gli obiettivi condivisi in sede europea per il settore vi sono: cogliere le opportunità della transizione digitale per lo sviluppo di nuovi contenuti e servizi, nuove modalità di distribuzione, nuove forme di relazione con gli utenti finali, nuovi modelli di business; rendere il settore protagonista della transizione verde con uno specifico impulso nel campo architettonico e dell'edilizia per una bellezza inclusiva e sostenibile; promuovere piattaforme collaborative per superare la frammentazione del settore; aumentare gli investimenti; proteggere le creazioni europee, applicando in modo più efficace i diritti di proprietà intellettuale; ridurre il divario di genere; agire sulle competenze manageriali e imprenditoriali anche per favorire le nuove start-up (Commissione Europea, 2021 "Annual Single Market Report" 2021; Unioncamere – ANPAL, Sistema Informativo Excelsior, 2021).

In particolare, l'Italia si sta avviando ad una definizione del settore grazie alla legge n. 206 del 27 dicembre 2023 ed entrata in vigore l'11 gennaio 2024 recante

le “Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy” orientate allo sviluppo, in Italia e all’estero, del patrimonio culturale e delle produzioni d’eccellenza come elementi cardine della crescita dell’economia nazionale.

Su tale visione sono stati intervistati: Sonia Cocozza, Rosy Fusillo, Elisabetta Masucci, CEO Green Blue Days APS; Massimo Coen Cagli, co-fondatore e direttore scientifico della Scuola di Fundraising di Roma; Marco d’Isanto, consulente del Ministero della Cultura, di istituzioni culturali, enti del terzo settore e imprese culturali; Paolo Giulierini, archeologo, già Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN); Antonio Loffredo, direttore Museo Diocesano e fondatore delle Catacombe di San Genaro; Stefano Marastoni, responsabile area strategica “Potenziamento del Sistema Innovativo Regionale

– SIR – e Innovazione nelle Imprese” presso Agenzia Regionale per la Tecnologia e l’Innovazione (ARTI) della Puglia; Paolo Venturi, direttore AICCON, Centro Studi promosso dall’Università di Bologna, dall’Alleanza delle Cooperative Italiane e da numerose realtà operanti nell’ambito dell’Economia Sociale, Co-fondatore di ASSIF (Associazione Italiana Fundraiser) e direttore di The Fund Raising School.

MARIA CASOLA

Dipartimento Jonico in “Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture”,
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

GAIA DALDANISE

Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

PARTE I

**Patrimonio culturale e naturale: tutela, valorizzazione e
partecipazione**

Patrimonio culturale e sviluppo sostenibile: la prospettiva economica del capitale, distretti e beni comuni culturali

ENRICO BERTACCHINI*

ABSTRACT: In recent decades, the role of cultural heritage in sustainable economic development has been increasingly recognized. However, economic analysis applied to the cultural and heritage sector still lacks a comprehensive framework that addresses the multiple challenges expressed by this new development paradigm. This research critically examines the concepts of cultural capital, cultural district, and cultural commons, introduced in the economics of culture to address from different perspectives the analytical and policy challenges of culture-based development strategies. The hypothesis explored in this chapter is that the three concepts represent the building blocks of an integrated approach to heritage management and preservation to achieve sustainable economic development goals. After examining the three concepts individually, the paper analyzes and discusses their relationships and complementarities.

1. Introduzione

Gli ultimi due decenni sono stati contrassegnati da un profondo riconoscimento della cultura e del patrimonio culturale come motori dello sviluppo locale. Il nesso “patrimonio e sviluppo” è diventato una potente narrazione sostenuta dalle agenzie di sviluppo internazionali e da altri attori pubblici e istituzionali che lo hanno identificato come un rilevante approccio d'intervento¹.

Mentre il discorso economico sul patrimonio culturale come potenziale motore di sviluppo è stato alimentato dall'applicazione di modelli analitici atti a valutare le decisioni di investimento e le sfide economiche nella conservazione del patrimonio culturale, una rinnovata attenzione verso le comunità locali e un migliore apprezzamento degli approcci integrati alla conservazione del patrimonio richiedono un ripensamento su come gestire il patrimonio in modo sostenibile per migliorare lo sviluppo locale ed equo.

Tuttavia, nell'analisi economica applicata al settore culturale, manca ancora un quadro completo che affronti le molteplici sfide che questo nuovo paradigma di sviluppo pone. Sviluppata originariamente dal Premio Nobel Elinor Ostrom per studiare l'efficacia dei meccanismi di governance per la gestione sostenibile delle risorse naturali da parte delle comunità locali, la prospettiva dei “beni comuni” (*commons*) può aggiungere alla prospettiva dell'economia della cultura un approccio per districare i dilemmi e le tensioni che possono sorgere nella conservazione e gestione del patrimonio culturale in relazione al contesto sociale e istituzionale.

L'articolo fornisce un resoconto del percorso intellettuale che nel dibattito economico culturale stanno portando ad abbracciare tale nuova prospettiva. Il contributo riesamina criticamente le nozioni di capitale culturale e distretto culturale e introduce quella di beni comuni culturali (*cultural commons*), sostenendo che i tre concetti combinati potrebbero rappresentare gli elementi costitutivi di un approccio integrato per

analizzare il ruolo e le sfide del patrimonio nello sviluppo sostenibile.

2. Capitale Culturale: il patrimonio come bene produttivo e la sfida della sostenibilità

In passato gli economisti hanno affrontato il patrimonio culturale principalmente in termini di bene pubblico e il dilemma che la sua conservazione poneva². Ad esempio, i monumenti, gli edifici storici e i siti archeologici generano benefici non rivali e spesso difficilmente escludibili per un gruppo ampio di soggetti (es. residenti, turisti, strutture ricettive) che non pagano direttamente per la sua conservazione. Di conseguenza, il patrimonio culturale è stato intrinsecamente considerato come una “passività” a causa dei costi opportunità che gli investimenti nella sua conservazione implicano in termini di investimenti alternativi per lo sviluppo³. Questa prospettiva ha spesso fornito la giustificazione economica per l'intervento pubblico e incentivi fiscali a sostegno della conservazione del patrimonio culturale, ma ha trascurato il contributo che il patrimonio culturale può dare allo sviluppo locale e sostenibile.

Un primo passo verso la riconsiderazione del patrimonio nei processi di sviluppo economico arriva con l'elaborazione del concetto di Capitale Culturale⁴. In tale prospettiva il patrimonio è considerato alla stregua di una immobilizzazione — simile ai concetti di capitale fisico, umano e naturale impiegati nell'analisi economica — che contribuisce, in combinazione con altri input, alla produzione di ulteriori beni e servizi. Il concetto è stato sviluppato in un periodo storico caratterizzato dal crescente riconoscimento della necessità di includere la cultura nel paradigma dello sviluppo sostenibile e che ha portato alla pubblicazione del rapporto *Our Creative*

*Diversity*⁵, preparato dalla Commissione Mondiale sulla Cultura e lo Sviluppo⁶.

Il principio fondamentale del capitale culturale come concetto economico è che il patrimonio, nelle sue forme sia materiali che immateriali, è uno stock di risorse che incorpora o dà origine a valori culturali — per ragioni storiche, religiose, spirituali, simboliche o identitarie — oltre a qualsiasi altro valore economico che possa possedere. Per la prima volta nell'analisi economica i valori economici e culturali sono posti allo stesso livello di apprezzamento e l'interazione tra questi due sistemi di valori aiuta a comprendere il ruolo del patrimonio nelle strategie di sviluppo e a informare le strategie di conservazione e gestione del patrimonio. In alcune circostanze, il significato culturale del patrimonio può generare opportunità economiche se la sua componente culturale viene catturata in alcune forme di valore finanziario che rendono la sua conservazione economicamente sostenibile, o danno origine a flussi di beni e servizi scambiati nei mercati. In molti casi, nonostante l'elevato valore culturale, il bene culturale potrebbe presentare una bassa valutazione economica a causa delle sue caratteristiche di bene pubblico difficilmente scambiabile sul mercato. In questo caso, è più probabile che sorgano conflitti sul patrimonio culturale poiché le pressioni dello sviluppo spingono verso usi alternativi e più redditizi dei beni che trascurano la conservazione degli attributi culturali.

Fondamentalmente, l'interpretazione del patrimonio sia materiale che immateriale come una forma di capitale ha consentito di estendere l'analisi della sostenibilità applicata alle risorse naturali ed ecologiche alla sfera culturale⁷. Il capitale culturale offre una prospettiva dinamica all'analisi delle risorse culturali, poiché lo stock di valore culturale incorporato nel patrimonio può deteriorarsi o scomparire se non adeguatamente conservato, coltivato e trasmesso attraverso

le generazioni. Inoltre, la preservazione del patrimonio culturale può essere spiegata con la necessità di trovare un equilibrio dinamico nella sostituibilità tra forme di capitale che danno origine a valori distinti per la società. Ad esempio, i principi della sostenibilità, come l'equità intergenerazionale, il principio di precauzione o il riconoscimento del valore della diversità, possono essere facilmente applicati nelle strategie di conservazione del patrimonio⁸.

Tuttavia, mentre questi principi forniscono una base teorica per la conservazione del patrimonio in una prospettiva sostenibile, dal punto di vista del benessere sociale forniscono poche indicazioni sul livello e sulla portata della salvaguardia che sarebbe ottimale in termini operativi. Questo perché, a differenza delle risorse naturali e dei servizi ecosistemici, le preferenze e le attitudini verso i valori culturali espressi o prodotti dai beni culturali sono più difficili da quantificare o misurare oggettivamente. Inoltre, gli investimenti culturali per valorizzare il capitale culturale possono essere diretti non solo alla conservazione del patrimonio esistente, ma anche alle opere d'arte e ai beni culturali contemporanei, alimentando la tensione sempre presente tra investire in nuova produzione culturale o nella conservazione di quella passata.

3. Distretto Culturale: la dimensione imprenditoriale e territoriale dei beni legati al patrimonio

Accanto al capitale culturale, nel dibattito economico è emerso un altro concetto, vale a dire quello di distretto culturale, che fornisce una prospettiva piuttosto diversa sul nesso tra patrimonio e sviluppo. La nozione di distretto culturale è stata introdotta da alcuni economisti della cultura italiani come Walter Santagata, Luciana Lazzarretti e Pietro Valentino⁹, per

analizzare gli agglomerati di risorse e attività culturali che esprimono un legame simbolico e intellettuale a una specifica comunità locale e territorio. Un distretto culturale è "l'archivio" geografico di un'espressione o di un prodotto culturale specifico, basato su una comunità generalmente coesa nelle sue tradizioni, capace di produrre fiducia e cooperazione tra i suoi membri. Esempi di distretti culturali vanno dai quartieri metropolitani con un'alta concentrazione di teatri, musei e attività ricreative, ai sistemi localizzati della produzione che coinvolge beni e servizi il cui valore risiede nel qualità estetica e significati culturali che trasmettono, come l'artigianato, il design o la moda. Il forte legame con un contesto sociale e la sua evoluzione storica è alla base del vantaggio competitivo per prodotti culturalmente e territorialmente idiosincratici in quanto sono il risultato dell'accumulazione capitale culturale e know-how locali. Allo stesso tempo, il concetto di distretto culturale attinge dall'analisi delle economie esterne marshalliane per spiegare le dinamiche di agglomerazione dei beni o delle imprese culturali e la creazione di un'atmosfera creativa da parte della comunità. Secondo Santagata, i distretti culturali emergono ed evolvono a causa delle esternalità economiche positive e delle ricadute che ne derivano da agglomerati di attività culturali specializzate ma complementari o risorse, associate ai mercati del lavoro locali e attività innovativa. La logica del distretto culturale è stata fondamentale per inquadrare la comprensione dei processi di sviluppo guidati dalla cultura, dalle città d'arte ai più ampi sistemi culturali urbani e regionali¹⁰.

Ciò che è interessante sottolineare qui è che la prospettiva del distretto culturale si basa su quella del capitale culturale ponendo però l'accento sulla dimensione imprenditoriale e organizzativa della produzione di beni e servizi legati al patrimonio culturale. L'unità di osservazione non sono i beni

culturali che costituiscono lo stock di capitale culturale o che generano flussi di servizi economici, ma le imprese, le organizzazioni e i professionisti culturali che utilizzano il capitale culturale come input nel processo produttivo. Di conseguenza, la domanda chiave a cui questo approccio cerca di rispondere è come gli attori economici e culturali siano in grado di sfruttare il capitale culturale di un luogo attraverso un'atmosfera industriale e creativa e guidare lo sviluppo economico locale. Una prima risposta viene da una concettualizzazione più ampia del patrimonio culturale (e anche del capitale), più vicina alla prospettiva antropologica del patrimonio materiale. Oltre alle organizzazioni più tradizionali che gestiscono il patrimonio tradizionalmente definito, come opere d'arte, collezioni, monumenti e antichità, nell'ambito dell'approccio del distretto culturale il patrimonio può assumere la forma di espressioni più immateriali integrate nelle industrie creative, come l'artigianato, i gusti e il know-how produttivo tradizionale e competenze¹¹.

Ancora più importante, l'approccio del distretto culturale sottolinea la necessità di un'azione collettiva tra gli attori per rendere il patrimonio un motore dello sviluppo locale. Mentre distretti e cluster culturali possono emergere spontaneamente — con imprese e organizzazioni che sfruttano le economie di agglomerazione che favoriscono la co-ubicazione e la formazione di reti di collaborazione — nella maggior parte dei casi i sistemi culturali locali sono solo "potenziali" distretti culturali. Avendo una concentrazione relativamente elevata di attività culturali o beni del patrimonio in un territorio non è una condizione sufficiente per attivare una logica distrettuale. Ciò che è necessario è una visione e un atteggiamento proattivi degli attori locali verso l'obiettivo comune di creare un'immagine rafforzata del potenziale culturale e patrimoniale del locale sistema.

In un distretto culturale c'è una continua tensione tra concorrenza e cooperazione. Ogni museo o impresa culturale compete l'uno contro l'altro per attirare visitatori, turisti o per vendere i propri prodotti sui mercati locali o internazionali, ma allo stesso tempo hanno bisogno, direttamente o indirettamente, di cooperare e collaborare per garantire che la qualità dei prodotti e la reputazione complessiva del distretto vengano mantenuti. In questa prospettiva, il legame tra distretti culturali e territorio lo sviluppo avviene attraverso l'aumento della consapevolezza della cultura locale attori a comportarsi e operare come un sistema collettivo e integrato. In questo caso, istituzioni (come marchi collettivi o norme) e le politiche di marketing territoriale possono giocare un ruolo cruciale per innescare tale logica distrettuale favorendo un'immagine comune del sistema culturale locale e la cooperazione e allineamento degli incentivi da parte dei singoli attori.

4. Cultural Commons: il patrimonio come bene comune e i suoi dilemmi sociali

In seguito al lavoro pionieristico di Elinor Ostrom¹² sui sistemi di gestione comunitaria delle risorse naturali, il termine "commons" è stato tradizionalmente utilizzato nell'analisi economica per definire le risorse fisiche soggette a dilemmi di uso eccessivo e di appropriazione, nonché proprietà e regimi di governance sulle risorse possedute in comune o che comportano un'azione collettiva. Più recentemente, è emerso un crescente riconoscimento del fatto che importanti tipi di risorse prodotte e condivise dall'uomo, come le informazioni, la conoscenza, infrastrutture o paesaggi urbani, potrebbero essere apprezzate e analizzate come nuove forme di beni comuni, spesso soggette a restrizioni e appropriazione (Hess & Ostrom,

2007; Hess, 2008)¹³. In questo caso, la sfida principale è stata quella di valutare in che misura il quadro analitico sviluppato nella letteratura standard sui beni comuni per la gestione delle risorse naturali potrebbe essere applicato a questi beni collettivi intangibili e quali tipi di dilemmi sociali sorgono.

Poiché il patrimonio e le espressioni culturali possono essere generalmente concepiti come costrutti sociali che richiedono un certo grado di interazione e trasmissione umana per essere prodotti e utilizzati, non c'è da stupirsi che gli studiosi abbiano iniziato a guardarli sotto questa nuova prospettiva. Fondamentalmente, è possibile identificare due ragioni principali che stanno portando al cambiamento di paradigma nel discorso sul patrimonio culturale verso una prospettiva di *cultural commons*. In primo luogo, la ricerca sui beni comuni ha in parte origine da una critica agli approcci tradizionali sugli accordi di proprietà statale o privata come uniche soluzioni per l'uso sostenibile delle risorse collettive. Allo stesso modo, il discorso "patrimonio e sviluppo" si è spesso concentrato sul ruolo dell'intervento pubblico e dello stato per la conservazione e la gestione del patrimonio o al settore privato del turismo come canale principale per generare opportunità economiche basate sul patrimonio. Al contrario, oggi vi è un maggiore riconoscimento del ruolo delle comunità locali negli approcci di conservazione nonché degli obiettivi principali delle strategie di sviluppo sostenibile basate sul patrimonio¹⁴. In secondo luogo, mentre il patrimonio culturale è stato solitamente trattato in categorie distinte a seconda dei suoi attributi fisici e immateriali, negli ultimi anni si è assistito a una crescente consapevolezza dell'interazione tra componenti tangibili, immateriali e materiali¹⁵.

A questo proposito, Bertacchini, Bravo, Marrelli e Santagata hanno proposto una nuova agenda di ricerca¹⁶ che cerca di definire il dominio dei cultural

commons per studiare le espressioni culturali, sia in forme tangibili che intangibili, come risorse condivise da una comunità che comportano alcuni tipi di dilemmi sociali nella loro produzione e gestione. Allo stesso modo, Gould discute come i meccanismi di autogoverno dei beni comuni si applicano alla gestione delle risorse del patrimonio¹⁷.

Considerare il patrimonio come un cultural commons comporta alcune implicazioni analitiche rilevanti per la gestione del patrimonio in modo sostenibile per promuovere lo sviluppo locale ed equo. Concentrandosi sulla dimensione "comunitaria", questo approccio fornisce un quadro per interpretare gli attributi della comunità e la struttura delle interazioni degli attori che condividono e utilizzano la risorsa del patrimonio. Il patrimonio è infatti fruito e gestito da una comunità di attori e stakeholders che operano su scala diversa (vale a dire internazionale, nazionale, locale) e possono esprimere interessi divergenti nel tipo di usi della risorsa (scientifico, ricreativo, politico, di sostentamento, ecc.).

Inoltre, la prospettiva dei beni comuni consente di far emergere e sistematizzare in un quadro più coerente i vari dilemmi sociali che ostacolano il ruolo del patrimonio come potenziale attivatore di sviluppo sostenibile a livello locale. In quanto risorsa fisica, il patrimonio culturale tangibile soffre ad esempio dei più familiari dilemmi sociali identificati per le risorse comuni, come il sovra-utilizzo e la dissipazione della rendita. Ciò è abbastanza evidente negli effetti di congestione generati dalle dinamiche turistiche, dove lo sviluppo eccessivo della domanda turistica nei siti culturali minaccia la conservazione sostenibile del patrimonio¹⁸. Tuttavia, sia le forme materiali che quelle immateriali del patrimonio culturale si trovano ad affrontare un dilemma sociale più dinamico, che comporta l'evoluzione del riconoscimento e dell'appropriazione dei valori del patrimonio da parte di diversi gruppi di

portatori di interessi. La trasmissione del patrimonio culturale immateriale rappresenta il caso più illustrativo di dilemma sociale dinamico che colpisce le espressioni e le pratiche culturali condivise da una comunità¹⁹. Ciò dipende infatti dalla partecipazione dei membri di un dato gruppo culturale alla produzione della cultura comune, ma anche dal fatto che esiste una lotta intrinseca tra i temi della conservazione e dell'innovazione.

Anche la mercificazione del patrimonio rientra in questo tipo di dilemmi sociali. Quando l'attributo di un bene patrimoniale con significato culturale viene utilizzato come input per il mercato di beni e servizi, il valore economico della risorsa aumenta e la maggiore domanda espressa da individui esterni alla comunità locale rischia di diluire o trasformare il significato culturale associato a quel bene. Allo stesso modo, il processo di creazione del patrimonio (*patrimonializzazione*)²⁰ che comporta un conflitto sulla conservazione e l'appropriazione di alcuni aspetti specifici dei valori del patrimonio culturale tra le autorità pubbliche, gli attori privati e la comunità locale, può essere considerato come una sorta di dilemma sociale. Ad esempio, il rischio di degrado delle pratiche culturali tradizionali in quanto beni comuni culturali dipende non solo dalla perdita dei tratti culturali da parte dei membri della comunità, ma anche dall'esaurimento o dalla perdita di accesso alle risorse naturali e tangibili su cui si basano le pratiche culturali tradizionali. Le espressioni sono basate. Di conseguenza, approcci di conservazione troppo rigidi al patrimonio culturale e al capitale naturale possono ostacolare l'evoluzione dell'espressione culturale immateriale. Più in generale, gli approcci di conservazione del patrimonio basati sulla comunità possono essere visti come dilemmi sociali simili ai beni comuni. Per garantire la gestione e lo sviluppo sostenibile del patrimonio culturale, gli incentivi per la conservazione e l'uso delle risorse condivise devono essere allineati tra tutte le

parti interessate. Se esiste uno squilibrio nell'appropriazione dei benefici derivanti dalla valorizzazione del patrimonio così come nei costi derivanti dalle politiche di conservazione sostenuti dai diversi attori, il rischio è quello di non allinearsi negli incentivi per la corretta conservazione e il raggiungimento di obiettivi di sviluppo sostenibile.

5. Verso un approccio integrato e un esempio applicativo

L'analisi condotta suggerisce come il concetto di cultural commons introdotto nel dibattito economico estenda i principali modelli interpretativi di capitale culturale e distretto culturale che erano stati proposti per analizzare le traiettorie dello sviluppo locale basato sulla valorizzazione del patrimonio culturale. La Figura 1 illustra i principali punti di contatto e di complementarità tra i tre approcci. I concetti di capitale culturale e distretto culturale sono accomunati dal riconoscimento del ruolo delle risorse culturali all'interno dei processi produttivi per promuovere lo sviluppo locale. Tuttavia, pongono l'accento su distinte questioni e dinamiche riguardanti la conservazione e la gestione del patrimonio culturale, che sono invece riconducibili alla prospettiva dei beni comuni culturali.

Come quella del capitale culturale, l'idea dei cultural commons evidenzia l'opportunità di analizzare il patrimonio in termini di dimensioni materiali e immateriali e di principi di sostenibilità. Tuttavia, guardando più direttamente alle caratteristiche e al comportamento della comunità, la prospettiva dei beni comuni culturali fa luce sulle complesse dinamiche sociali che portano nella conservazione e nella fruizione del patrimonio all'interazione tra le sue componenti tangibili e immateriali. Inoltre, per quanto riguarda

le tensioni che emergono nella gestione sostenibile del patrimonio culturale, l'approccio dei beni comuni culturali suggerisce che esse non si limitino al problema di trovare un equilibrio tra valori economici e culturali, ma anche al disallineamento degli incentivi e al potenziale opportunismo comportamento delle diverse tipologie di stakeholders.

Infine, oltre al concetto di capitale culturale, quello di cultural commons amplia il quadro interpretativo basato sulla nozione di distretto culturale. Quest'ultimo, assumendo una prospettiva imprenditoriale e organizzativa su come utilizzare il patrimonio come input per i processi produttivi, ha evidenziato il problema dell'azione collettiva nel coordinare le istituzioni e le imprese locali nello sviluppo di beni e servizi basati sul patrimonio. Fondamentalmente, i beni comuni culturali estendono il problema dell'azione collettiva originariamente identificato nel modello del distretto culturale a una gamma più ampia di dilemmi sociali che coinvolgono la gestione e la conservazione del patrimonio e affrontano in una prospettiva più ampia la questione del governo delle molteplici dimensioni del patrimonio come risorsa condivisa.

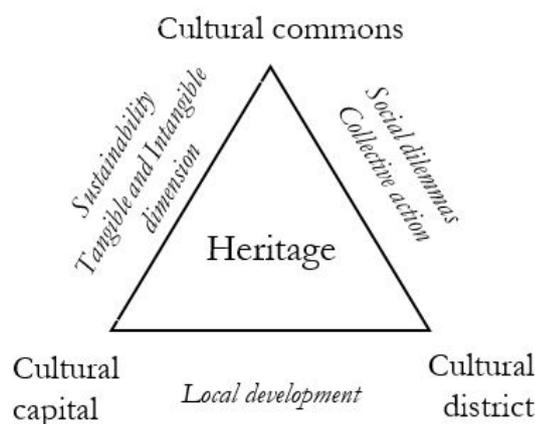


Figura 1. Un approccio integrato al patrimonio e allo sviluppo sostenibile.

Se prendiamo la Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale come caso studio, possiamo esplorare ulteriormente le interconnessioni tra il concetto di cultural commons, capitale culturale e distretto culturale. La Convenzione, adottata dall'UNESCO nel 2003, ha lo scopo di riconoscere, valorizzare e trasmettere il patrimonio culturale immateriale di comunità e individui in tutto il mondo. Grazie alla banca dati informativa della Convenzione UNESCO²¹ è possibile esplorare ed analizzare sotto diverse dimensioni il patrimonio culturale immateriale.

Un esempio concreto di come queste interconnessioni si manifestano è la Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale. Questa lista, comprendente 620 elementi, si estende su cinque differenti domini del patrimonio immateriale: Tradizioni e performance orali, Arti dello spettacolo, Rituali festivi, Conoscenze e pratiche relative alla natura e all'universo, e Abilità artigianali tradizionali. Ciascuno di questi domini riflette aspetti unici delle pratiche culturali, con alcune componenti più tangibili rispetto ad altre.

È interessante notare che solo il 16% degli elementi è iscritto a un singolo dominio, mentre il restante 84% si estende su due o più domini. Questa diversificazione evidenzia la crescente consapevolezza della connessione intrinseca tra elementi tangibili e intangibili all'interno delle espressioni del patrimonio immateriale. Tale complessità richiama l'attenzione sulla necessità di analizzare queste risorse culturali attraverso le lenti del capitale culturale e dei cultural commons.

La Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale non solo riflette la ricchezza delle tradizioni e delle pratiche culturali, ma anche la loro interconnessione con la dimensione economica e imprenditoriale. Ben 244 elementi, di cui 102 strettamente

connessi, sono associati all'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 8 (SDG8) sulla Crescita Economica e il Lavoro Decente. L'importanza di tale dimensione di sviluppo sostenibile è data dal fatto che questo è il quarto SDG per numerosità di pratiche immateriali considerate in tale ambito (ma il secondo se si considerano solo le connessioni più strette). In questa prospettiva, il richiamo al valore economico proposto dalla nozione di Capitale Culturale e alla dimensione imprenditoriale offerta dai distretti culturali è evidente.

Infine, osservando la Lista del Patrimonio Culturale Immateriale che Necessita di Urgente Tutela, entriamo nel cuore dei dilemmi sociali che mettono a repentaglio la preservazione e la trasmissione di queste preziose espressioni culturali. Questa lista, composta da 76 elementi, fornisce un'opportunità unica per esplorare attraverso la lente dei cultural commons le sfide che molte di queste pratiche affrontano nell'attualità.

La Tabella 1 illustra le minacce più frequenti in base alle quali le 76 pratiche culturali sono state inserite in questa Lista.

Tabella 1. Tipologia di minacce riportate nelle espressioni incluse nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale che Necessita di Urgente Tutela.

Minacce	N	%
Weakened Practices and Transmission	76	100%
Economic pressure	59	78%
Loss of objects or systems	44	58%
Demographic issues	44	58%
Cultural Globalization	42	55%
Negative attitudes	33	43%
Environmental degradation	24	32%
New Products and Techniques	22	29%
Decontextualization	22	29%

Tra le sfide più rilevanti, la "Pressione economica" emerge come un dilemma significativo coinvolgendo il 78% degli elementi nella lista. Questo evidenzia il conflitto intrinseco tra la necessità di generare reddito e sostenere l'economia locale e la preservazione delle tradizioni culturali autentiche. La tensione tra obiettivi economici e la salvaguardia del patrimonio immateriale diventa quindi una questione cruciale da affrontare. Allo stesso modo, le "Pratiche e trasmissione indebolite" costituiscono una minaccia generalizzata coinvolgendo tutti gli elementi nella lista. Questo sottolinea una vulnerabilità diffusa nelle pratiche culturali e nei processi di trasmissione, richiedendo un impegno concreto per invertire questa tendenza e preservare la continuità di queste tradizioni. Altre minacce, come la "Perdita di oggetti o sistemi", le "Questioni demografiche", e la "Globalizzazione culturale", evidenziano i dilemmi interconnessi legati ai cambiamenti demografici, alla perdita di conoscenze e all'influenza globale. Queste sfide mettono in evidenza l'importanza di affrontare non solo le pressioni economiche, ma anche i cambiamenti sociali e culturali che possono minare la diversità culturale.

Ulteriori complicazioni emergono dalle minacce come "Degrado ambientale", "Nuovi prodotti e tecniche", "Decontestualizzazione", e "Atteggiamenti negativi". Le influenze ambientali, l'innovazione tecnologica e la percezione negativa delle pratiche culturali possono aggiungere strati di difficoltà alla conservazione del patrimonio immateriale. In conclusione, l'analisi della Lista del Patrimonio Culturale Immateriale che Necessita di Urgente Tutela offre una visione approfondita dei dilemmi sociali affrontati da molte espressioni culturali. Questa riflessione sottolinea la necessità di adottare un approccio basato sui cultural commons per affrontare con successo queste sfide, considerando le dinamiche sociali complesse coinvolte nella conservazione e nella trasmissione del patrimonio culturale immateriale.

Note

* Dipartimento di Economia e Statistica “Cognetti de Martiis”, Università di Torino.

1. N.A. SILBERMAN, *Discourses of development: Narratives of cultural heritage as an economic resource. Heritage and tourism: Place, encounter, engagement*, 2013, pp. 213–225. F. BANDARIN, J. HOSAGRAHAR, F. SAILER ALBERNAZ, *Why development needs culture*, «Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development», 1(1), 2011, pp. 15–25.

2. G. MOSSETTO, “The economic dilemma of heritage preservation”, in *Cultural economics and cultural policies*, Springer, Dordrecht 1994, pp. 81–96. I. SERAGELDIN, “Cultural Heritage as Public Good”, in E.I. KAUL (ed.), *Global Public Goods*, 1999.

3. X. GREFFE, *Is heritage an asset or a liability?*, «Journal of cultural heritage», 5(3), 2004, pp. 301–309.

4. D. THROSBY, *Cultural Capital*, «Journal of Cultural Economics», 23(1), 1999, pp. 3–12.

5. J. PÉREZ DE CUÉLLAR, *Our creative diversity: Report of the World Commission on Culture and Development*, UNESCO, Paris 1995.

6. D. THROSBY, *Sviluppo culturalmente sostenibile: concetto teorico o strumento politico pratico?*, «International Journal of Cultural Policy», 23(2), 2017, pp. 133–147.

7. D. THROSBY, *Culturally sustainable development: theoretical concept or practical policy instrument?*, «International Journal of Cultural Policy», 23(2), 2017, pp. 133–147.

8. D. THROSBY, *Culture, economics and sustainability*, «Journal of Cultural Economics», 19(3), 1995, pp. 199–206.

9. W. SANTAGATA, *Cultural districts, property rights and sustainable economic growth. International journal of urban and regional research*, 26(1), 2002, pp. 9–23. W. SANTAGATA, *Cultural districts and their role in developed and developing countries. Handbook of the Economics of Art and Culture*, 1, 2006, pp. 1101–1119. P. VALENTINO, *I distretti culturali: nuove opportunità di sviluppo del territorio*, Associazione Civita, Roma 2001. L. LAZZERETTI, *City of art as a High Culture local system and cultural districtualization processes: the cluster of art restoration in Florence*, «International Journal of Urban and Regional Research», 27(3), 2003, pp. 635–648.

10. P.L. SACCO, G. FERILLI, G.T. BLESSI, M. NUCCIO, *La cultura come motore dei processi di sviluppo locale: i distretti culturali di sistema I: teoria*, «Crescita e cambiamento», 44(4), 2013, pp. 555–570.

11. C. BARRÈRE, *Heritage as a basis for creativity in creative industries: the case of taste industries. Mind and Society*, 2013, pp. 167–176.

12. E. OSTROM, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

13. J. BOYLE, *The second enclosure movement and the construction of the public domain*, «Law and Contemporary Problems», 66(1–2), 2003, pp. 33–74. C. HESS, E. OSTROM (eds.), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, MIT Press, Cambridge 2007. C. HESS, 2008. *Mapping the New Commons. Paper presented at International Association for the Study of the Commons*, University of Gloucestershire, Cheltenham 2007.

14. P.G. GOULD, *Empowering Communities Through Archaeology and Heritage: The Role of Local Governance in Economic Development. Bloomsbury Publishing*, 2018. H. DE VARINE, *Les racines du futur: le patrimoine au service du développement local*, ASDIC, 2002.

15. P. ALONSO GONZÁLEZ, *From a given to a construct*, «Cultural Studies», 28(3), 2014, pp. 359–390.

16. E.E. BERTACCHINI (ed.), *Cultural commons: a new perspective on the production and evolution of cultures*, Edward Elgar Publishing, 2012.

17. P.G. GOULD, “Considerations on governing heritage as a commons resource”, in *Collision or Collaboration*, Springer, Cham 2017, pp. 171–187.

18. Y. ZHANG, “Heritage as cultural commons: Towards an institutional approach of self governance”, in *Cultural commons*, 2012, pp. 153–177.

19. F. COMINELLI, X. GREFFE, *Intangible cultural heritage: Safeguarding for creativity*, «City, Culture and Society», 3(4), 2012, pp. 245–250.

20. M. GRAVARI-BARBAS, C. RENARD, *Une patrimonialisation sans appropriation? Le cas de l'architecture de la reconstruction au Havre*, «Norois. Environnement, aménagement, société», 217, 2010, pp. 57–73.

21. *Dive into intangible cultural heritage!* Accessibile al link: <https://ich.unesco.org/en/dive&display=constellation#tabs>.

Acqua e Comunità in dialogo. Dalle radici storiche alle prospettive future

MARIA CASOLA*

ABSTRACT: Water has always been an indispensable good for the development of human activities and man has always had it awareness of the importance of controlling this fundamental resource for the organization of production spaces, but it is within the Roman culture of the late republican and imperial age that regulations for management took place of its different uses, according to a participatory model, aimed at the best use of resources in the interest of all citizens and which therefore can also offer today, *de iure condendo*, useful food for thought. In particular, the essay focuses on the Roman model of urban water supply and distribution to verify whether and to what extent this management has managed to guarantee collective participation.

1. Gestione delle risorse idriche e forme di partecipazione cittadina: il contesto di riferimento

Nell'attuale periodo storico, connotato dai terribili effetti connessi al cambiamento climatico, rinvenibili nei preoccupanti e ormai frequenti momenti di siccità seguiti da alluvioni e straripamenti di fiumi, la gestione e la protezione delle risorse idriche rivestono un ruolo di particolare importanza nella prospettiva di tutela delle generazioni presenti e future. Sotto la spinta europea¹, nel contesto di un auspicato rinnovato sviluppo economico–sociale finanziato principalmente con i fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e atti collegati, si è intrapresa la via della decarbonizzazione, con la transizione verso nuovi modelli di produzione energetica da fonti rinnovabili, cui si accompagna l'indispensabile attenzione per l'uso razionale, equo e solidale delle risorse ambientali, *in primis* quelle idriche. Ad esse infatti si collega il godimento di diritti fondamentali e, dunque, l'imprescindibile esigenza che la loro fruizione

sia garantita a tutti², in condizioni di uguaglianza e che la loro gestione segua un approccio inclusivo e partecipativo delle comunità locali.

Consultazione e partecipazione dei cittadini sono divenute, pertanto, approcci sempre più rilevanti e riconosciuti per ottenere miglioramenti concreti e duraturi per la gestione dei bacini idrografici³.

Su tale aspirazione si fonda, infatti, la sperimentazione di diverse pratiche di democrazia partecipativa che mirano ad un coinvolgimento dei cittadini, a tutti i livelli e in tutti i settori del ciclo di policy, e ad un accrescimento del loro ruolo nei processi decisionali⁴.

A riguardo, possiamo identificare nel Decimo principio della Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo (1992)⁵ e nella Convenzione di Aarhus (1998)⁶ due momenti chiave che hanno, di fatto, introdotto e codificato il diritto dei cittadini a partecipare all'elaborazione di piani e programmi in materia ambientale⁷, oltre che alle decisioni relative ad attività con effetti significativi sull'ambiente.

Ne consegue, un approccio inclusivo “all’idea di partecipazione” quale coinvolgimento effettivo anche delle comunità locali, le quali, attraverso le loro conoscenze e pratiche tradizionali, possono avere un ruolo vitale nello sviluppo e gestione dell’ambiente⁸.

Per quanto riguarda lo specifico contesto delle risorse idriche, è di fatto invece la Direttiva Quadro sulle Acque del 2000 a recepire i contenuti della Convenzione di Aarhus riguardo alla partecipazione, con l’obiettivo di mantenere e migliorare le condizioni degli ecosistemi acquatici, degli ecosistemi terrestri e delle zone umide da essi dipendenti, con una gestione integrata a scala di bacino⁹ che tenga conto delle caratteristiche fisiche del territorio e persegua l’ottimizzazione dei loro usi.

Il nuovo orientamento trova, infatti, concretezza nella valorizzazione delle molteplici funzioni del bene Acqua e nel riconoscimento della coesistenza dei diversi, e spesso antagonisti, interessi connessi al suo utilizzo, fra tutti: la protezione delle persone dai rischi per la sicurezza e per la salute (aspetto sociale), l’accesso efficiente della popolazione e delle attività produttive alle risorse (aspetto economico), la conservazione delle risorse e il mantenimento delle loro funzioni ecologiche (aspetto ambientale e di equità intergenerazionale).

Quando tali esigenze risultano in conflitto fra loro (per esempio, deviare e stoccare l’acqua di superficie in appositi impianti può aiutare ad affrontare la siccità, ma potrebbe non garantire il deflusso minimo vitale, fondamentale per l’esistenza dell’ecosistema) si può configurare la difficoltà delle istituzioni competenti a ricomporre i numerosi interessi che gravitano intorno al governo del territorio.

Pertanto, al fine di raggiungere i compromessi che permettano la salvaguardia dell’ambiente acquifero, la soddisfazione delle necessità antropiche e, in particolare, migliorare i processi di sostenibilità nelle

gestione integrata delle risorse idriche, è stata introdotta e riconosciuta una metodologia di pianificazione inclusiva e partecipata, che possa così aumentare il grado di trasparenza, di condivisione ed accettazione sociale¹⁰ delle scelte adottate.

Inoltre, per il conseguimento dell’Obiettivo di sviluppo sostenibile in materia di acqua è necessaria la cooperazione e lo sviluppo di partenariati a tutti i livelli.

La partecipazione significativa alle iniziative relative al settore Acqua, soprattutto nelle aree rurali e nelle città di più piccole dimensioni, stimola lo sviluppo di soluzioni innovative, in linea con le necessità e le risorse delle comunità, oltre a rafforzare il senso di appartenenza e di responsabilità sociale dei soggetti coinvolti.

Ad oggi, però, risulta¹¹ ancora basso il numero dei Paesi che prevedono normative e procedure politiche ben definite per la partecipazione degli utenti e delle comunità.

Le esperienze di progettazione e pianificazione territoriale hanno persino assunto forme e modalità eterogenee¹² e allo stesso tempo hanno creato numerosi equivoci e un uso strumentale del concetto di partecipazione¹³.

A tale riguardo, è utile fare riferimento alla distinzione concettuale, talvolta tracciata nella letteratura¹⁴, tra modelli di coinvolgimento del pubblico nel processo decisionale finalizzati ad una genuina partecipazione (*participatory model*) e modelli finalizzati, invece, alla mera *public acceptance*. In questi ultimi, la partecipazione si riduce quasi ad una mera formalità al fine di convalidare decisioni già prese; pertanto, le opportunità che le risultanze del processo partecipativo possano effettivamente incidere ed influenzare la decisione finale restano limitate.

Il tutto richiede, pertanto, una riconsiderazione profonda sui significati che la partecipazione collettiva

al processo decisionale può o potrebbe assumere e sulle modalità attraverso le quali la stessa si attua; difatti, l'individuazione delle tecniche più idonee a fronteggiare le impellenze attuali può muovere proficuamente dai cardini della nostra esperienza giuridica, risalenti all'esperienza giuridica romana.

Questa, pur in un contesto storico diverso, accanto alle grandi assemblee politiche, che costituivano un elemento determinante del senso d'identità dei cittadini ed avevano certamente un ruolo nello svolgimento delle funzioni legislative, elettorali e giudiziarie della città, ha conosciuto anche strumenti democratici di coinvolgimento informato e critico del popolo.

L'intento di questa modesta nota non è certamente quella di comparare esperienze giuridiche diverse e distanti, né tantomeno suggerire il recupero di modelli lontani nel tempo, bensì di individuare una strada diversa di "partecipazione" dentro le nostre pratiche di organizzazione e gestione territoriale. A tal fine, l'esame si focalizza sul regime idrico — dalla erogazione e distribuzione, al controllo e protezione del bene Acqua —, adottato nel mondo romano.

2. Il "modello" romano di erogazione e distribuzione idrica urbana

L'acqua è sempre stato un bene indispensabile per lo sviluppo delle attività umane e da sempre l'uomo ha avuto la consapevolezza dell'importanza del controllo di questa fondamentale risorsa per l'organizzazione degli spazi produttivi, ma è in seno alla cultura romana di età tardo-repubblicana e imperiale che ha avuto luogo una politica normativa per la gestione dei suoi diversi usi. In epoca romana, infatti, il crescente fabbisogno d'acqua ha portato all'introduzione di metodi innovativi di approvvigionamento e alla nascita di una

tecnologia idraulica complessa, volta, oltre che alla risoluzione dei problemi riguardanti l'approvvigionamento continuo dell'acqua, al drenaggio e allo scolo delle acque residue.

La fruizione dell'acqua a Roma come nelle comunità locali o nelle aree territoriali implicava la presenza di un sistema gestionale adeguato, in grado di soddisfare l'insieme delle operazioni che andavano dalla costruzione alla manutenzione delle infrastrutture, alla distribuzione alle varie utenze e alla gestione degli eventuali conflitti sull'uso. La comprensione di tutti questi aspetti è una questione molto complessa, tuttavia, per Roma la presenza di una fonte preziosissima come il *De aquaeductu urbis Romae*, redatta da Sesto Giulio Frontino fra il 97 e il 98 d.C., ha consentito di definire un quadro abbastanza completo dell'approvvigionamento idrico di Roma¹⁵, almeno a partire dal Principato di Augusto. Nondimeno, assumono rilievo per la disciplina privatistica, concernente l'uso e la manutenzione dei condotti, alcuni frammenti del Digesto giustiniano.

Consegue l'obiettivo di descrivere, pur nelle sole linee essenziali, un quadro generale sul "modello" romano di erogazione e distribuzione idrica urbana, sottolineando il coinvolgimento della collettività ed il ruolo del *civis* nella gestione e, soprattutto, nella tutela della risorsa idrica.

A tal fine appare opportuno escludere da queste riflessioni il sofferto inquadramento concettuale delle *res publicae*¹⁶ ed inoltre la controversa esposizione di Marciano nel terzo libro delle sue Istituzioni (D. 1.8.2 *pr.-1*) relativa alle *res communes omnium*, fra cui rientrava l'acqua, beni illimitatamente a disposizione di tutti: su tali temi c'è amplissima letteratura¹⁷.

L'acqua, di fatti, in quanto accessibile a tutti¹⁸ richiedeva infrastrutture necessarie a renderla realmente oggetto di fruizione. Ed, infatti, l'espressione *aqua publica*¹⁹ veniva adoperata per indicare sia l'acqua

che le strutture per condurla, entrambe considerate e disciplinate come pubbliche (da *leges* pubbliche o fonti equiparate come senatoconsulti o costituzioni imperiali), almeno fino al punto di smistamento verso le reti private di erogazione e distribuzione.

La destinazione dell'acqua pubblica e la distinzione tra uso pubblico e uso dei privati presentavano però caratteristiche differenti a seconda delle distinte fasi politiche e sociali del tempo ed, in particolare, tra età repubblicana ed età imperiale.

È possibile, per l'età repubblicana, constatare il principio dell'esclusività degli usi pubblici ed un temperamento con la potestà della collettività di disciplinarne l'uso.

Lo stesso Frontino sintetizza le principali linee di intervento legislativo di età repubblicana in relazione ai profili normativi della gestione degli acquedotti pubblici, in cui la fruizione d'acqua ai privati²⁰ era riconosciuta solo previo consenso della collettività e purché ne fosse garantita in ogni caso la prevalente destinazione a scopi pubblici²¹:

Front. de Aq. 94. Sequitur ut indicemus quod ius ducendae tuendaeque sit aquae, quorum alterum ad cohibendos intra modum impetrati beneficii privatos, alterum ad ipsorum ductuum pertinet tutelam. In quibus dum altius repeto leges de singulis aquis latas, quaedam apud veteres aliter observata inveni.

Dunque, vi erano due direttrici di vigilanza: sulle concessioni d'acqua ai privati, per impedire che essi ne usassero una quantità maggiore di quella concessa²²; sulle strutture murarie degli acquedotti, per restaurare quelle danneggiate dalle ingiurie del tempo e degli uomini²³. Il principio vigente era infatti quello del controllo affidato alla *civitas*.

Agli inizi dell'età imperiale, invece, si assistette alla compressione del principio di esclusività degli usi

pubblici, per cui aumentarono i benefici in favore dei privati²⁴, ai quali non si attribuiva più *l'aqua caduca* che debordava dalle vasche delle fontane pubbliche, poiché fu riconosciuto il diritto, previa autorizzazione imperiale, di prelevare acqua corrente direttamente *ex castellis*²⁵, cioè da strutture edificate appositamente per distribuire l'acqua.

Ne è conseguito un incremento delle concessioni idriche ai privati rispetto all'età repubblicana²⁶. Tale incremento faceva venire meno il loro carattere eccezionale, minacciando, quindi, l'esclusività del principio dell'uso pubblico.

Tuttavia, le due diverse destinazioni dell'acqua pubblica non influirono inizialmente sull'assetto unitario della loro gestione da parte dei magistrati repubblicani (censori, edili, pretori) che continuarono ad occuparsi a vario titolo di acquedotti pubblici²⁷, affiancando il controllo affidato alla *civitas*.

Il cambiamento è avvenuto, invece, a partire dell'età imperiale, con la sovrapposizione nell'intera gestione degli acquedotti di Roma (dalla costruzione e manutenzione, all'erogazione e distribuzione di acqua, al controllo di eventuali abusi) delle magistrature con un *curator aquarum* di rango consolare, il quale ispezionava e valutava ad esempio l'opportunità di concedere o negare l'allaccio.

La dicotomia pubblico-privato ha acquisito di seguito un nuovo significato, emerse una nuova organizzazione gerarchica, cd. *cura aquarum*, facente capo al *Princeps* e la tutela venne ad essere esercitata non più dalla comunità popolo ma dalla comunità-ente, attraverso il suo apparato burocratico.

Si ritiene²⁸, altresì, di trovare un riflesso della distinzione tra l'uso pubblico e l'uso da parte dei privati della stessa acqua soprattutto nell'ambito degli strumenti di tutela giudiziaria.

In particolare, per quanto riguarda la tutela, in età repubblicana, l'integrità dell'acqua pubblica era

punita con l'irrogazione di multe, sulla base di un'*actio popularis* (a legittimazione popolare), che tutelava indirettamente anche l'interesse del privato concessionario, in caso di danneggiamento degli impianti dell'acquedotto²⁹, tale da impedirne il programmato flusso dell'acqua.

Agendo a tutela di un bene in uso comune, ogni *cives* difendeva ciò che poteva essere potenzialmente usato da tutti, facendosi così custode delle cose destinate all'*utilitas publica*.

Emblematico quanto riportato in una parte del testo della *lex Quinctia*³⁰ del 9 a.C. *de aquaeductibus*: «*quicumque post hanc legem rogatam rivos, specus, fornices, fistulas, tubulos, castella, lacus aquarum publicarum, quae ad urbem ducuntur, sciens dolo foraverit, ruperit, foranda rumpendave curaverit peiorave fecerit, quo minus eae aquae earumve quae pars in urbem Romam ire, cadere, fluere, pervenire, duci possit, quove minus in urbe Roma et in eis locis, aedificiis, quae loca, aedificia urbi continentia sunt, erunt, in eis hortis, praediis, locis, quorum hortorum, praediorum, locorum dominis possessoribusve aqua data vel adtributa est vel erit, saliat, distribuatur, dividatur, in castella, lacus immittatur, is populo Romano HS centum milia dare damnas esto. et quidquid eorum ita fecerit, id omne sarcire, reficere, restituere, aedificare, ponere et celere demolire damnas esto sine dolo malo*»³¹.

Solo dopo la *lex Quinctia*, nel corso del I secolo d.C., in seguito allo sviluppo del regime delle concessioni imperiali, fu introdotta una forma di tutela, diretta e specifica degli interessi dei privati concessionari, attraverso interdetti (*l'interdictum de rivis*, *l'interdictum quo ex castello*) di elaborazione pretoria, azionabili solo dai diretti interessati che tutelavano, rispettivamente il diritto del privato alla manutenzione dei condotti ostruiti e l'uso esclusivo dell'acqua pubblica accordato dal potere imperiale:

D. 43.21.1 pr. (Ulp. l. 9 eod. tit.): *praetor ait: "rivos specus septa reficere purgare aquae ducendae causa quo minus liceat illi, dum ne aliter aquam ducat, quam uti priore aestate non vi non clam non precario a te duxit, vim fieri veto" ... Interdictum (sc. de rivis) competit etiam ei, qui ius aquae ducendae non habet, ... ad omnes rivos pertinet, sive in publico sive in privato sint constituti.*

D. 43.20.1.38 (Ulp. l. 43 eod. tit.): *ait praetor: "quo ex castello illi aquam ducere ab eo, cui eius rei ius fuit, permissum est, quo minus ita uti permissum est ducat, vim fieri veto" ... indubitate impetrat ius aquae ducendae, nec est hoc beneficium, sed iniuria, si quis forte non impetraverit.*³²

Si assisteva, in realtà, ad una singolare compenetrazione tra interessi privati ed utilità comuni.

La particolarità è, infatti, che tali interdetti si indirizzavano non solo, come è nella loro precisa funzione, alla tutela degli interessi specifici dei privati, ma altresì alla salvaguardia riflessa della *publica utilitas* (in particolare, la *salubritas* dell'impianto di conduzione e l'integrità del *castellum publicum*).

La tutela degli acquedotti, pertanto, non era delegata in tutto alla pubblica autorità ma ammetteva o presupponeva l'intervento attivo dei singoli: così ad esempio, qualunque cittadino poteva bloccare un'opera privata intrapresa sui condotti e non ancora completata (D. 39.1.1.1), al fine specifico di proteggere il diritto dell'intera collettività all'uso comune del bene pubblico (D. 39.1.1.16). L'uso pubblico dell'acqua ovvero il diritto (comune) alla fruibilità della medesima acqua, invece, veniva garantita dall'*actio iniuriarum*, esperibile da chi fosse stato impedito nell'uso alla stregua di un atto di aggressione alla libertà di fruizione.

Quello che mi sembra che emerga dall'analisi delle fonti, seppure tracciata in grandi linee, è la conferma, data la particolarità del regime idrico urbano, di una necessaria partecipazione e responsabilità di tutti i

protagonisti di tale complesso regime, fossero *cives* o *privati* o *princeps*, nella sua gestione e salvaguardia.

Occorre in merito però indagare più specificatamente i modi in cui i magistrati entravano in relazione con il *populus* ed, in particolare, il grado di effettiva influenza di quest'ultimo sulle decisioni significative per la vita della comunità³³.

3. Le *contiones*

Accanto alle grandi assemblee politiche Roma ha conosciuto varie forme di aggregazione e di partecipazione collettiva³⁴, che costituivano momenti "assembleari" diversi da quelli istituzionali, in cui si gestiva la politica cittadina, tuttavia non meno importanti.

Nel panorama delle forme della partecipazione della popolazione cittadina un posto centrale va riservato all'istituto della *contio*³⁵, l'assemblea del popolo indiscriminato (cioè riunito senza divisioni di tribù, censo, o anche *status* e, addirittura, eventualmente, di sesso) dove si potevano illustrare proposte sulle quali esprimersi liberamente. Si trattava di momenti assembleari "completamente, poco o per nulla istituzionalizzati", che tuttavia concorrevano pienamente alla costruzione della vita cittadina.

È necessario al riguardo dar conto delle caratteristiche tecniche dell'istituto, come luoghi³⁶ e tempi di convocazione³⁷, magistrati che avevano il diritto di presiederle³⁸, per giungere ad esaminare quale tipo di pubblico potesse essere interessato a partecipare alla *contio* e perché. Occorre comprendere in quale misura la *contio* ospitasse un dialogo tra il popolo e i suoi governanti e come tale confronto desse modo anche al popolo ivi radunato di partecipare attivamente al processo decisionale.

Vi era, infatti, una classificazione delle *contiones* sulla base della ragione per cui venivano convocate³⁹:

Gell. N.A., 13. 16. 3: *Ex his verbis Messalae manifestum est aliud esse "cum populo agere", aliud "contionem habere". Nam "cum populo agere" est rogare quid populum, quod suffragiis suis aut iubeat aut vetetet, "contionem" autem "habere" est verba facere ad populum sine ulla rogatione.*

Si distingueva il caso del *populus* convocato perché esprimesse il proprio suffragio, accogliendo o rifiutando la proposta dell'interrogante, da quello in cui il *populus* era convocato per ascoltare, ma non veniva interpellato.

In queste circostanze, si adoperavano rispettivamente l'espressione "*agere cum populo*" (che implicava il coinvolgimento attivo dell'assemblea) e quella "*habere contionem*" (in cui al contrario il popolo era semplice destinatario di un discorso).

La distinzione fondamentale consisteva, pertanto, tra quelle preparatorie ai *comitia* che erano non solo autorizzate, ma anche obbligatorie e quelle non connesse con i *comitia*, che potevano essere di tipo politico o informativo (ad esempio per dare lettura di *senatus consulta* o dell'esito di una battaglia); a queste si aggiungevano alcune tipologie connesse a circostanze particolari: per le operazioni di censo, dopo la celebrazione di un trionfo, in occasione di funerali pubblici, in caso di pubblica esecuzione, per l'entrata ed uscita di carica dei magistrati.

Ciò che risulta particolarmente interessante è che indipendentemente dall'essere riunioni spontanee o, al contrario, dettagliatamente organizzate; riunioni eccezionali o, all'opposto, periodiche e destinate a esprimere il consenso, si riconoscesse la facoltà dei cittadini, non appartenenti alla classe politica, di esprimere la propria opinione e formulare pertanto un messaggio.

Ebbene, emerge che in queste occasioni l'elaborazione del messaggio proviene dal basso, essa non è solo attiva, come nel caso del passaparola, ma mira al

raggiungimento di un risultato, alla soddisfazione di un'istanza o a manifestare il dissenso. Le *contiones* si distinguevano, pertanto, per essere riunioni con una partecipazione talvolta molto più rappresentativa⁴⁰ di quella delle stesse assemblee politiche.

Il comune denominatore di queste espressioni assembleari era dato dallo "scandire" le fasi più delicate della dialettica tra comunità e classe politica, generando nei cittadini il senso e l'orgoglio dell'appartenenza civica, dando luogo ad un'immagine di comunità proiettata verso l'esterno che, in alcuni casi, faceva emergere il disagio urbano.

A Roma la classe politica era vincolata al dover sottoporre alla conoscenza del pubblico i dettagli della propria attività, in misura tale che l'*imperium*, l'*auctoritas* e la validità stessa dell'attività magistratuale erano subordinati alla comunicazione pubblica del loro esercizio: tale comunicazione aveva luogo, appunto, nella *contio*, che rappresentava il canale principale attraverso cui la classe politica pubblicizzava il proprio punto di vista⁴¹. Nella *contio* il popolo veniva informato, chiamato a testimoniare dell'impegno politico e anche della valutazione etica del ceto dirigente.

Le *contiones* sarebbero funzionate, inoltre, come banco di prova per le proposte di legge in quanto le reazioni del pubblico permettevano al *rogator* di farsi un'idea su quale fosse l'indice di gradimento e nel caso di ritirarle senza sottoporle al voto nei *comitia*, quando si rendeva conto di rischiarne il mancato accoglimento, perché invisa al popolo o non abbastanza gradita.

Chi presentava una proposta di legge doveva dunque soppesare l'intensità delle preferenze osservando le reazioni del popolo alle orazioni di *suasores* e *disuasores*, che in alcuni casi erano invitati a parlare dal *rogator* stesso⁴², in altri chiedevano la parola o convocavano *contiones* indipendenti per promuovere una vera e propria campagna di opposizione.

Diverse sono infatti le testimonianze di proposte di legge ritirate dopo la promulgazione, essendosi manifestati segnali di scarso gradimento o disinteresse da parte del popolo⁴³.

La caduta di alcune *rogationes* prima del suffragio e la bocciatura di altre in sede di voto sembrano dunque provare l'importanza effettiva del dibattito pubblico, in una fase *ex ante*, nell'orientamento dell'opinione popolare.

Ed è chiaro altresì che nell'ambito della *contio* le reazioni del pubblico rappresentavano lo strumento dei cittadini per contribuire al processo decisionale.

La mancata osservanza della fase del dibattito sembra rappresentare un fatto straordinario⁴⁴, come dimostra un passo di Livio (45. 21 6-7) sull'*iter* della *rogatio* del pretore Thalna per la dichiarazione di guerra ai Rodii nel 167, che presentava appunto il difetto di essere stato bloccato dal veto senza che la proposta fosse stata prima sottoposta al diritto dei privati di *suadere* e *dissuadere*⁴⁵.

Così anche in

Cic., *pro Cluent.*, 48, 134: "*qui cum esset censor et in equitum censu C. Licinius Sacerdos prodisset, claravocoe ut omnis contio audire posset dixit se scire illum verbis conceptis peierasse; si qui contra vellet dicere, usurum esse eum suo testimonio. Deinde cum nemo contra diceret, iussit equum traducere. Ita is cuius arbitrio et populus Romanus et exterae gentes contentae esse consuerunt ipse sua scientia ad ignominiam alterius contentus non fuit*".

Una delle accuse che Cicerone rivolge a Quinzio è di non aver consentito a nessuno, nella *contio* in cui accusava i giudici di corruzione, di prendere la parola in contraddittorio (*contra dicere*), il che provava, al contrario, che questa dovesse essere la prassi e che la sua inosservanza fosse considerata, se non punibile, per lo meno esecrabile.

Questa dinamica apre a scenari interessanti inerenti al contributo concreto portato dalle classi non politiche al processo decisionale e alcuni indizi rinvenuti tra le testimonianze antiche consentano di fare un passo ulteriore nel riconoscimento della efficacia della volontà popolare.

In particolare, sembrerebbe che l'istituto della *contio* contemplasse il diritto alla parola di tutti i membri della comunità. Ma ciò che non risulta ancora chiaro è se la legittimità dei privati a parlare discendesse da un preciso diritto di parola, intrinseco nello *status* di cittadino romano, o se invece, in assenza di un simile diritto, la facoltà di parlare fosse concessa dal presidente dell'assemblea, in via discrezionale.

Si propende per la seconda ipotesi, ponendo l'accento sul fatto che chiunque avesse voluto parlare era tenuto a chiedere il permesso al presidente, che poteva decidere se concederlo o meno. L'intervento del presidente non veniva visto come una limitazione del diritto alla parola ma trovava giustificazione nella responsabilità di quest'ultimo di mantenere l'ordine e la disciplina nella *contio* che presiedeva⁴⁶.

I cittadini davano anche prova di disapprovazione critica e contrasto aperto. Si assisteva ad episodi di dissenso che si concretizzavano in una comunicazione collettiva che prendeva corpo qualora il popolo o parti di esso intendessero comunicare all'attenzione di altri cittadini e della classe dirigente l'urgenza di un'istanza che sentivano frustrata.

Questi fenomeni sarebbero dunque dimostrazioni di partecipazione civica al meccanismo del sistema politico, tant'è che in alcuni casi le richieste avanzate attraverso le manifestazioni collettive trovavano soddisfazione ed accoglimento in atti legislativi o scelte politiche.

Per tale ragione il valore della *contio* è inestimabile nella sua connotazione tipica di strumento democratico⁴⁷ e di coinvolgimento "informato e critico" del

popolo nelle decisioni pubbliche attraverso la conoscenza delle situazioni civiche e militari del tempo.

L'approccio storico delineato permette così di comprendere la logica di fondo della nostra tradizione giuridica, recuperata la quale il dibattito su alcune tendenze attuali⁴⁸ par felicemente riannodarsi al passato.

Note

* Dipartimento Jonico in "Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture", Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. Per una completa panoramica sulle politiche ambientali europee, cfr. M. CECCHETTI, *Le politiche ambientali tra diritti sovranazionali e diritto interno*, «www.federalismi.it», 20 marzo 2020. Per un'interessante ricostruzione storica, cfr. R. ROTA, "Profili di diritto comunitario dell'ambiente", in P. DELL'ANNO, E. PICOZZA (a cura di), *Trattato di diritto dell'ambiente, Principi generali*, vol. I, CEDAM, Padova 2012, pp. 151-225. Da ultimo si legga la decisione vincolante del 6 aprile 2022 di approvazione dell'VIII programma di azione del Consiglio europeo per il 2030.

2. La protezione e la gestione delle risorse idriche testimoniano l'affermarsi di un nuovo modo di considerare la proprietà pubblica e conseguentemente propongono nuovi modelli di amministrazione. Non mi è possibile in questa sede soffermarmi sull'inquadramento delle risorse idriche nella categoria tradizionale di beni pubblici, mi limito a rilevare in ordine all'acqua la sua natura comunitaria e la sua demanialità "custodiale" come sostiene la migliore dottrina (fra tutti, E. BOSCOLO, *Le politiche idriche nella stagione della scarsità. La risorsa comune tra demanialità custodiale, pianificazioni e concessioni*, Milano 2012, p. 328) in una prospettiva di sostenibilità a tutela delle generazioni presenti e future. La demanialità custodiale incarna una situazione soggettiva non assimilabile alla proprietà, intesa quale diritto di godere e disporre della cosa in modo pieno ed esclusivo e l'ente pubblico, formale intestatario del bene, ha il dovere di garantirne l'uso a vantaggio di tutti. Infatti, come è stato evidenziato, i beni di rilevanza collettiva, quali quelli ambientali, e le risorse idriche in particolare, richiedono un nuovo modello di proprietà, soprattutto nel contesto attuale di scarsità e fragilità della risorsa che valorizzi la loro vocazione comunitaria, e come

tale sottratto alla logica dello sfruttamento (v. S. RODOTÀ. *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, il Mulino, Bologna 1990, Seconda edizione, p. 454). La “demanialità custodiale”, dunque, risulta funzionale nel considerare gli attori pubblici come curatori del bene Acqua per conto e nell’interesse della collettività. Sul punto cfr. M. FIORENTINI, *L’acqua da bene economico a “res communis omnium”*, «Analisi giuridica dell’economia», 1, 2010, pp. 39–78.

3. M. BASTIANI, S. MAZZUCA, G. SCANU (a cura di), *Coinvolgimento e partecipazione dei portatori d’interesse – Approcci, metodi e strumenti per i processi di Contratto di Fiume*, Osservatorio Nazionale Contratti di Fiume, 2020. Disponibile da: <https://creiamopa.mite.gov.it/index.php/documenti/summary/29-l6wp2-strumenti-cdf/206-2021-l6wp2-toolkit-portatori-interesse>.

4. Ricordo alcuni strumenti collaborativi per una corretta gestione delle risorse idriche (es. contratti di fiume, contratti di lago e costa, contratti di sviluppo, fondazioni di comunità, smart communities) e di iniziative deliberative/ partecipative (*consensus conference, citizen science, assemblee pubbliche, dibattito pubblico*).

5. Il Decimo principio stabilisce che: «Il modo migliore di trattare le questioni ambientali è quello di assicurare la partecipazione di tutti i cittadini interessati, ai diversi livelli. Al livello nazionale, ciascun individuo avrà adeguato accesso alle informazioni concernenti l’ambiente in possesso delle pubbliche autorità, comprese le informazioni relative alle sostanze ed attività pericolose nelle comunità, ed avrà la possibilità di partecipare ai processi decisionali. Gli Stati faciliteranno e incoraggeranno la sensibilizzazione e la partecipazione del pubblico rendendo ampiamente disponibili le informazioni. Sarà assicurato un accesso effettivo ai procedimenti giudiziari ed amministrativi, compresi i mezzi di ricorso e di indennizzo» (Dichiarazione di Rio sull’Ambiente e lo Sviluppo – Versione ufficiale tradotta da quella inglese di giugno 2000, disponibile online: <https://www.isprambiente.gov.it/files/agenda21/1992-dichiarazione-rio.pdf>).

6. Convenzione sull’accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l’accesso alla giustizia in materia ambientale, detta Convenzione di Aarhus dal nome della città danese in cui è stata sottoscritta nel 1998, sotto l’egida dell’UNECE (Commissione Economica per l’Europa delle Nazioni Unite). È entrata in vigore nel 2001 ed è stata ratificata dall’Italia nello stesso anno con la Legge 108/2001. Per approfondimenti, vedi il sito: <https://www.mase.gov.it/pagina/convenzione-di-aarhus-informazione-e-partecipazione>.

7. In realtà, l’importanza della partecipazione dei cittadini alle questioni pubbliche ha rappresentato il compimento di un lungo percorso, che ha avuto inizio originariamente a livello nazionale e comparato per poi essere configurato come un vero e proprio diritto individuale, soprattutto con la convenzione di Aarhus. Si veda, fra tutti, M. CAPPELLETTI, B. GARTH, “Access to Justice, the worldwide movement to make rights effective”, in M. CAPPELLETTI, B. GARTH (eds.), *Access to Justice*, vol. I, Giuffrè, Milano 1978; J. SAX, *Defending to Environment – A strategy for citizen action*, Knopf, New York 1971; B.J. RICHARDSON, J. RAZZAQUE, “Public participation in environmental decision-making”, in B.J. RICHARDSON, S. WOOD (eds.), *Environmental Law for Sustainability: A critical reader*, Hart Publishing, Oxford 2006, pp. 166 ss., a p. 168.

8. Il Principio 22 della Dichiarazione di Rio, cit., recita: «Indigenous people and their communities, and other local communities, have a vital role in environmental management and development because of their knowledge and traditional practices. States should recognize and duly support their identity, culture and interests and enable their effective participation in the achievement of sustainable development». Relativamente al diritto di partecipazione quale diritto individuale e collettivo delle popolazioni indigene, cfr. E. TSIOUMANI, “Public participation in environmental decision-making”, in L. KRAMER, E. ORLANDO (eds.), *Principles of Environmental Law, IUCN/Edward Elgar Encyclopaedia of Environmental Law*, Edward Elgar Publishing, 2018, pp. 366 ss.

9. In particolare, viene rilanciata la necessità di gestire la risorsa idrica attraverso una pianificazione di bacino idrografico in un’ottica ecologica che consideri il ciclo delle acque e non i confini amministrativi di Province, Regioni o Stati per pervenire ad «un utilizzo idrico sostenibile fondato sulla protezione a lungo termine delle risorse idriche disponibili» e per contribuire «a mitigare gli effetti delle inondazioni e della siccità».

10. Attualmente, infatti, nel percorso di redazione dei piani, — come ad esempio, il piano di tutela delle acque (d.lgs. 152/99) o i piani di assetto idrogeologico (l. 183/89) — vi è un momento di consultazione solo a posteriori, ossia a progetti di piano definito. Condizione fondamentale è oggi rifondare il governo delle acque sulla partecipazione, affinché diventi un *modus operandi* attraverso il quale le singole comunità locali possano influire direttamente nelle scelte decisionali in atto e che si traducano in un “prendersi cura” dei corpi idrici e non solo nella pianificazione o gestione, alla quale sono già deputati enti quali i Consorzi di Bonifica o le Autorità di Bacino. A tal fine, merita ricordare l’organizzazione, pressoché in tutte le epoche storiche, di comunità

di villaggio finalizzata alla corretta gestione e amministrazione di un canale artificiale di irrigazione, con la previsione esplicita di diritti e doveri dei membri di comunità beneficiari di strutture materiali create allo scopo. Sulle comunità di irrigazione nel mondo romano, cfr. *ivi* nt. 33.

11. NAZIONI UNITE, *Rapporto mondiale delle Nazioni Unite sullo sviluppo delle risorse idriche 2023: Partenariati e cooperazione per l'acqua*. UNESCO, Parigi, a cura di M. Montalto, trad. di M. Micheli, Eprint24, Torino 2023, pp. 1–10.

12. È stato notato, per esempio, come soprattutto nell'attuale era delle tecnologie emergenti, la partecipazione venga effettuata per via elettronica attraverso sistemi di votazione basati sulla *blockchain* o sull'uso di algoritmi, dando la possibilità al pubblico di accedere online ad una bozza di decisione e invitandolo a presentare commenti entro un certo margine di tempo (L. KRAMER, *Citizens'rights and administration duties in environmental matters: 20 years of the Aarhus Convention*, «Revista Catalana de Dret Ambiental», vol. IX, 1, 2018, pp. 1 ss., a p. 11). Tale forma di comunicazione con il pubblico si qualifica piuttosto come “consultazione” e non è in linea con l'idea di partecipazione pubblica — nel senso di dialogo bilaterale, ed effettiva e continua interazione — soprattutto previa conoscibilità dei dati secondo quanto previsto dalla Convenzione. Si parla oggi di “democrazia computazionale”, un concetto che fonde le potenzialità dell'informatica e della tecnologia digitale con i principi e le pratiche della democrazia. Nonostante i potenziali benefici, la democrazia computazionale solleva questioni critiche riguardanti la privacy, la sicurezza dei dati e il rischio di manipolazione e polarizzazione.

13. Consultazione e partecipazione non sono sinonimi ma modalità diverse attraverso le quali i cittadini possono intervenire nelle esperienze di pianificazione territoriale. Il problema è che “partecipazione” e “consultazione” sono termini ambigui perché densi di significati e avvolte usati in modo improprio, ma soprattutto perché allo stesso tempo danno il nome sia al processo che viene intrapreso per raggiungere un risultato, che al risultato stesso, cioè gli obiettivi per cui il processo è pensato. Così F. BANINI, M. PICONE, *Verso una geografia per la partecipazione*, «Geotema», 56, 2018, pp. 3 s.

14. C. ARMENI, *Participation in Environmental Decision-making: Reflecting on Planning and Community Benefits for Major Wind Farms*, «Journal of Environmental Law», 28, 2018, p. 415, p. 416.

15. Fra tutti, v. L. MAGANZANI, “L'approvvigionamento idrico degli edifici urbani nei testi della giurisprudenza classica: contributi giuridici agli studi sugli acquedotti di roma antica”, in M.V.A.

GALLINA (a cura di), *Acque per l'utilitas, per la salubritas, per l'amoenitas*, Milano 2003, pp. 185–219, pubbl. anche in «Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico», 1, 2003, pp. 167 ss.; L. MAGANZANI, *Acquedotti e infrastrutture idrauliche nella Roma dei Cesari: aspetti e problemi di diritto pubblico e privato*, «Jus», 57, 2010, pp. 195–20, oltre ai saggi raccolti in L. MAGANZANI, *Disposizioni in materia di acque*, in G. PURPURA (a cura di), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Antejustiniani (FIRA)*. Studi preparatori, I, Leges, Torino 2012, pp. 59–213; V. CAMINNECI, M.C. PARELLO, M. S. RIZZO, *Le forme dell'acqua Approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica*. Atti delle Giornate Gregoriane XII Edizione (Agrigento 1–2 dicembre 2018), Ante Quem, Bologna 2020; da ultimo, E.H. SÁNCHEZ LOPEZ, J.M. JIMÉZ, A. TRISCIUOGGIO (eds.), *Gestión Y Usos Del Agua En Época Romana. Reflexiones Desde La Arqueología Y El Derecho*, Editorial Universidad de Granada, Granada 2023. Sulla gestione dell'acque nel tardoantico, cfr. i contributi in *Ravenna Capitale Il diritto delle acque nell'Occidente tardoantico: utilità comune e interessi privati*, Maggioli Editori, Ravenna 2018. Il tema della gestione delle acque ha rivestito, altresì, un ruolo non secondario nel rapporto tra municipi e amministrazione centrale nel delicato momento di passaggio da repubblica ad impero. Gli statuti municipale costituiscono, infatti, un'ulteriore attestazione dell'approccio seppure locale al tema della tutela e della gestione dei corsi d'acqua. Sul punto, cfr. S. CAPPELLETTI, *La gestione delle acque tra città e amministrazione centrale nella prima età imperiale*, «Studi Classici e Orientali», vol. 56, 2010, pp. 209–229.

16. In tale novero rientrava l'acqua. Sul punto cfr. M. FIORENTINI, *L'acqua da bene economico a “res communes omnium”*, cit., 1, pp. 39–78 e di recente M. FIORENTINI, *I romani ed i paesaggi. Un rapporto conflittuale*, «IURA», 69, 2021, pp. 1–87.

17. Di recente è ritornato sull'argomento, M. FIORENTINI, *Spunti volanti in margine al problema dei beni comuni*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano Vittorio Scialoja*, 2017, *ivi* bibliografia.

18. Front. *de Aq.* 4, ricorda che nei primi secoli di Roma il governante non usava intervenire direttamente nell'approvvigionamento idrico cittadino, ma che *ab urbe condita* per i Romani era possibile approvvigionarsi d'acqua dal Tevere, dai pozzi o dalle fonti naturali. Ma, dal 312 a.C., quando, con l'*Aqua Appia*, fu inaugurato a Roma il primo pubblico acquedotto, gli impianti crebbero progressivamente.

19. Fra tutti, F. VALLOCCHIA, *Aqua publica e aqua profluens*, «Diritto@Storia», 2011.

20. Per ciò che concerne specificamente le concessioni idriche ai privati dagli acquedotti pubblici, cfr. Front. *de Aq.* 27.3: «est autem fere tum in usu, cum plures quinariae impetratae, ne rivus

saepius convulneretur, una fistula excipiuntur in castellum, ex quo singuli suum modum recipiunt».

21. Front. *de Aq.* 94.3-4: «*apud antiquos omnis aqua in usos publicos erogabatur et ita cautum fuit: "ne quis privatus aliam ducat quam quae ex lacu humum accidit" [...], id est quae ex lacu abundavit; eam nos caducam vocamus. Et haec ipsa non in alium usum quam balnearum aut fulloniarum dabatur, eratque vectigalis statuta mercede quae in publicum penderetur.* Continua Frontino: *ex quo manifestum est quanto potior cura maioribus communium utilitatum quam privatarum voluptatum fuerit, eum etiam ea quae privati ducebat ad usum publicum pertineret*» (Front. *de Aq.* 94.5).

22. Le notizie di derivazioni abusive d'acqua iniziano già in età repubblicana, come ricorda Livio in un passaggio (Liv. 39.44.4), che elenca l'attività dei censori M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco nel 184 a.C.

23. Front. *de Aq.* 97: «*Quanto opere autem curae fuerit ne quis violare ductus aquamve non concessam derivare auderet [...]. In isdem legibus adiectum est ita: "Ne quis aquam oletato dolo malo, ubi publice saliet. Si quis oletarit, sestertiorum decem milium multa esto". [oletato videtur esse olidam facito]. Cuius rei causa aediles curules iubebantur per vicos singulos ex eis qui in unoquoque vico habitarent praediave haberent binos praeficere, quorum arbitrato aqua in publico saliret*». Frontino attesta dunque che già in età repubblicana soprattutto due erano gli attentati compiuti dai privati agli acquedotti pubblici che si volevano sventare: violare ductus, cioè rompere i condotti idrici inserendovi tubazioni per rubare acqua; e aquam non concessam derivare, derivare acqua per il cui uso non avessero ottenuto la concessione.

24. Tali benefici cominciarono ad assumere un ruolo esclusivo nell'ambito delle concessioni, come è reso evidente da Front., *de Aq.* 93.3: «*Augustus quoque edicto complexus est quo iure uterentur qui ex commentariis Agrippae aquas haberent, tota re in sua beneficia translata*» e da una passo del Digesto tratto dal commento di Ulpiano all'editto. D. 43.20.1.41-42 (70 ad ed.): «*permittedur autem aquam ex castello ... ducere. idque a principe conceditur: alii nulli competit ius aquae dandae*».

25. Sulle derivazione di acqua ex castello, cfr. fra tutti, A. PALMA, *Le derivazioni di acqua ex castello*, «Index», 15, 1987, pp. 439-458; L. MAGANZANI, *L'approvvigionamento idrico negli edifici urbani*, cit., 185-220; F. GALGANO, «Riflessioni sull'interdictum quo ex castello fra inquadramento concettuale e prassi», in F. FASOLINO (a cura di), *Ius hominum causa constitutum. Studi in onore di Antonio Palma, Tomo II*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 899 s.

26. A tal riguardo è possibile calcolare, sulla base dei dati forniti con precisione da FRONTINO, che alla fine del I secolo gli

acquedotti pubblici di Roma davano in forma esclusiva ai privati il 40% circa della loro portata. La quota d'acqua attribuita invece agli usi pubblici era pari al 44% (Front. *de Aq.* 78.3).

27. Sull'attività in materia di acque dei censori e degli edili in età repubblicana, si veda Front., *de Aq.*, 96; sulla nomina dei curatores aquarum e sulle competenze imperiali circa le concessioni, cfr. Front., *de Aq.*, 100.1 e 105.1.

28. F. VALLOCCHIA, *Forme di tutela del regime idrico urbano tra utilitates communes e privatorum utilitates* («Scritti per Alessandro Corbino», 7), Tricase 2016, pp. 359-378.

29. Front., *de Aq.* 97.5: «*in iisdem legibus adiectum est ita: "ne quis aquam oletato dolo malo, ubi publice saliet. Si quis oletarit, sestertiorum decem milium multa esto"*».

30. La collaborazione dei privati era richiesta anche per la manutenzione dei condotti come risulta da un senatoconsulto de aquis emanato nell'11 a.C.: «*si quis adversus ea commiserit, in singulas res poena HS dena milia essent, ex quibus pars dimidia praemium accusatori daretur, cuius opera maxime convictus esset qui adversus hoc S.C. commisisset, pars autem dimidia in aerarium redigeretur*» (Front. *de Aq.* 127.2). F. VALLOCCHIA, *Forme di tutela*, cit., pp. 9-11, precisa che il modello repubblicano di tutela attraverso la legittimazione popolare trovava fondamento in leggi e senaconsulti e non nell'Editto del pretore.

31. Front., *de Aq.* 129.4-5. Nella lex venivano riferite più in dettaglio le azioni vietate all'interno delle aree di rispetto degli acquedotti: non era consentito porre, costruire, riempire, piantare, stabilire strutture, o arare. L. SOLIDORO MARUOTTI, *La tutela dell'ambiente nella sua evoluzione storica*, Torino 2009, p. 67, legge le disposizioni della lex Quinctia come destinate a contrastare fenomeni di inquinamento: «siamo così risaliti alle remote radici storiche di uno dei principi-chiave della nuova figura giuridica dello "sviluppo sostenibile": "Chi inquina paga"».

32. Sul punto, cfr. F. VALLOCCHIA, *Studi sugli acquedotti pubblici romani. L'organizzazione giuridica II*, Jovene, Napoli 2012, pp. 152 ss.; da ultimo F. GALGANO, *Acqua pubblica, uso privato*, in M. DEL TUFO, F. FASOLINO, F. LUCREZI (a cura di), *Terre acque diritto. Forme delle società antiche*, Editoriale Scientifica, Napoli 2021, pp. 135 s.

33. Non posso a riguardo, altresì, non ricordare forme di coinvolgimento di intere comunità in caso di gestione comune delle acque di un canale artificiale di irrigazione. Sul punto, L. MAGANZANI, *Le servitù prediali: interessi contrastanti e cooperazione tra vicini*, «BIDR», IV S. 1, 2011, pp. 409-419; L. MAGANZANI, «Le règlement des riparia dans les communautés d'irrigation de l'empire romain», in E. HERMON, A. WATELET (eds.), *Riparia, un*

patrimoine culturel. La gestion intégrée des bords de l'eau, Oxford 2014, pp. 225–231 (= *Le comunità di irrigazione nel mondo romano: appunti sulla documentazione epigrafica, giuridica, letteraria*, in *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustinian (FIRA)*, cit., pp. 103–119); L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *D. 8.4.2, e le deduzioni d'acque pubbliche e private*, in *Hommes, cultures et paysages de l'Antiquité à la période moderne. Mélanges offerts à Jean Peyras*, Rennes 2013, pp. 151–158; L. MAGANZANI, C. BUZZACCHI, *Lex rivi hiberiensis. Diritto e tecnica in una comunità di irrigazione. Della spagna romana. Giornate di studio in ricordo di Giorgio Luraschi, Milano 2–3 luglio 2012*, Jovene Editore, Napoli 2014; L. MAGANZANI, *La disciplina giuridica del rapporto tra società e ambiente naturale nel contesto romano*, «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto», IV, 2014, pp. 57–59; L. MAGANZANI, *Comunità Di Irrigazione e Rapporti fra Rivali: Riflessioni giurisprudenziali e tutela pretoria*, «Jus», 2, 2017, pp. 179–208; da ultimo, L. MAGANZANI, «Le derivazioni d'acqua dai fiumi pubblici nell'età romana classica», in F. FASOLINO (a cura di), *Ius hominum causa constitutum. Studi in onore di Antonio Palma, Tomo II*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 1141–1156 ed ivi bibliografia.

In questi casi, come evidenziato dall'a., non si trattava di una concessione di derivazione, termine che presuppone un rapporto fra il singolo e l'amministrazione pubblica che gestiva la risorsa. «Il privato in questi casi diveniva titolare dello *ius aquae* a seguito della realizzazione dell'opera pubblica voluta dal potere centrale e regolamentata probabilmente con una *lex dicta*, in virtù della quale era reso partecipe dei benefici derivanti dalla realizzazione dell'opera pubblica e partecipe agli obblighi di pulizia e manutenzione che ne conseguivano. Inoltre, una volta istituita attraverso la realizzazione di queste complesse opere di ingegneria idraulica, la comunità doveva essere poi gestita a livello locale, sia ciò nell'ambito del municipio che nella colonia di appartenenza o addirittura nell'ambito dei *pagi* fra cui il territorio era diviso, dai rispettivi magistrati o magistri *pagorum*». Ciò che è interessante rilevare è che una comunità si organizzava su base oraria per la distribuzione dell'acqua ai suoi membri a scopo di irrigazione e trovava in sé stessa i mezzi per risolvere le controversie nate in seno a tale organizzazione.

34. Non vi è dubbio dell'esistenza di una grande varietà di fenomeni aggregativi nelle città dell'Impero romano. Fra i diversi momenti partecipativi si segnalano, oltre alle *contiones*, i *ludi* e gli *adventus* degli imperatori, dei governatori di provincia, dei patroni, delle ambascerie cittadine così come un alto livello di partecipazione non mancava mai durante le istruttorie e i dibattimenti processuali. Le feste, quasi tutte a carattere religioso, con il loro ampio corredo di processioni, sacrifici, banchetti,

spettacoli potevano garantire forme di partecipazione. Sul versante della vita culturale erano momenti collettivi molto attesi le conferenze dei sofisti, quindi le omelie dei vescovi; ma anche gli incontri quotidiani dei cittadini nelle terme e nei ginnasi costituivano un elemento importante per il rafforzamento dell'identità civica e per la circolazione delle opinioni. Sul punto cfr. P. PORENA, «Forme di partecipazione politica cittadina e contatti con il potere imperiale», in F. AMARELLI (a cura di), *Politica e partecipazione nella città dell'impero romano*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2005, pp. 13–92 ed ivi bibliografia.

Sul significato politico dei *ludi*, con particolare attenzione all'atteggiamento del pubblico ivi presente, v. R. PAUL, J.J. VANDERBROEK, *Popular Leadership and Collective Behaviour in the late Roman republic (ca. 80–50 B.C.)*, Gieben, Amsterdam 1987, pp. 77–81.

35. Su questa pratica, la storiografia moderna ha basato il dibattito concernente la tipologia di costituzione rappresentata dalla Repubblica romana. Le varie opzioni messe in campo dalle diverse correnti interpretative, che hanno variamente riconosciuto nella libera *res publica* una democrazia, un'oligarchia o un sistema misto, fanno tendenzialmente riferimento al quadro istituzionale che segue le fasi politiche e sociali del tempo. Fra tutti, cfr. F. PINA POLO, *Las contiones civiles y militares en Roma, Zaragoza 1989; I rostra come espressione del potere dell'aristocrazia romana*, in G. URSO (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico. Atti Convegno Internazionale, Cividade del Friuli, sett. 2004*, Pisa 2005, pp. 141–155; H. MOURITSEN, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001; F. MILLAR, *Rome, the Greek World and the East*, I, London 2002; R. MORTSTEIN, R. MORSTEIN–MARX, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge 2004; A. YAKOBSON, *Popular Power in the Roman Republic*, in N. ROSENSTEIN, R. MORSTEIN–MARX (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Oxford 2006, pp. 383–400; recentemente D. HIEBEL, *Rôles institutionnel et politique de la contio sous la République romaine (287–49 av. J.–C.)*, Paris 2009. Ultimamente, M. JEHNE, *Scaptius oder der kleine Mann in der großen Politik, Zur kommunikativen Struktur der contiones in der römischen Republik*, «Politica Antica», I, 2011, pp. 59–87; M. PANI, «La percezione della contio nella Roma tardarepubblicana», in *Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane*, IX, Edipuglia, Bari 2013, pp. 245–254. Descriverne il percorso in modo analitico non è nelle mie intenzioni; mi limito qui a enucleare sommariamente indirizzi di ricerca e risultati che mi sembrano di maggiore rilievo per il tema. Per molto tempo, dal Mommsen in poi, negli studi sulle istituzioni repubblicane le *contiones* hanno occupato uno spazio estremamente marginale.

La *contio* veniva per lo più ritenuta, espressione solo rituale, da inserire piuttosto, organicamente in quello che era considerato il controllo comunicativo dell'oligarchia. In particolare, lo storico tedesco, nella *Römische Geschichte*, I–III, Leipzig 1854–1856 (trad. it. *Storia di Roma*, Firenze 1960, condotta sull'ottava ed., Berlin 1888; trad. fr. *Histoire romaine*, I–II, Paris 1985, con introduzione di C. Nicolet.) descrive la Repubblica romana sulla base dell'esistenza dei conflitti sociali che furono alla base di gruppi assimilabili a partiti; nel corso de IV secolo a.C. per la formazione della nobiltà patrizio-plebea, quindi, tra il II e I secolo a.C., alla luce dell'esistenza dei *populares* e degli *optimates*; infine, nella lotta drammatica e non gloriosa, tra oligarchi e democratici si consumò la crisi finale della repubblica. La ragione, come osserva E. FLAIG (*Ritualisierte Politik: Zeichen, Gesten und Herrschaft in alten Rom*, Göttingen 2003, p. 194), va individuata nel fatto che queste assemblee non erano deliberanti, così che la loro convocazione è stata derubricata a mero attributo opzionale di alcune cariche magistratuali. La critica ha così teso a considerare l'ordinamento repubblicano come un'oligarchia di fatto, in cui il potere decisionale era nelle mani dell'élite senatoriale, unico protagonista del gioco politico. Si assiste poi ad un cambiamento radicale nella valutazione delle *contiones*, grazie alle intuizioni di uno studioso francese C. NICOLET (*Il Mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 366–371; 264–278), che riportò sotto i riflettori il ruolo politico delle masse, spostando il baricentro del dibattito sulla comunicazione tra l'élite e le classi non politiche. Il cambio di rotta guidato da Nicolet stimolò la ripresa del dibattito sull'estensione della partecipazione politica, con una serie di contributi apparsi a partire dalla metà degli anni '80 e riferiti a F. MILLAR, "Popular Politics in the Late Republic", in I. MALIK, W. RUBINSOHN (eds.), *Leaders and Masses in the Roman world: Studies in honor of Zvi Yavetz*, Brill, Leiden 1995, p. 94 e *The Roman Republic in Political Thought*, University Press of New England, Hanover 2002, p. 6. Per una ricostruzione storiografica dell'istituto, cfr. da ultimo, M. PANI, *La percezione della contio*, cit. e G. CLEMENTE, *La politica nella repubblica romana: attualità di un dibattito storiografico*, «Politica Antica. Rivista di prassi e cultura politica nel mondo greco e romano», VII, 2017, pp. 139–161 ed ivi bibliografia.

36. Le fonti antiche riferiscono per lo più dettagliatamente i luoghi nei quali si produceva il dialogo all'interno del contesto cittadino; il dialogo politico si appropriava dei luoghi simbolici dell'Urbe, considerando in prima istanza gli spazi pubblici; in particolare, il Foro e luoghi fisici della vita politica, civica e religiosa. All'interno del pomerio i luoghi privilegiati di convocazione erano il comizio e il Foro, separati dai *Rostra*, dai quali

i magistrati usavano parlare: il primo spazio, per le dimensioni anguste, fu progressivamente abbandonato a favore del foro, e a partire dall'ultimo quarto del II secolo la tribuna degli oratori prese a trovarsi sempre più spesso sul podio del tempio dei Castori, sul lato opposto della piazza rispetto ai *rostra*; il tempio finì per diventare domicilio semi ufficiale delle *contiones* che comportavano *suasio* e *dissuasio*. V. Dio. *Cass* XLIV 22.2; 34.1–3.

37. La convocazione non aveva limiti connessi al calendario come avveniva per i *comitia* e altre attività pubbliche: una *contio* poteva svolgersi anche nei giorni nefasti e durante le *nundinae*. Tale libertà di convocazione era certamente connessa con la funzione informativa che le *contiones* potevano ricoprire, per la quale era importante che in caso di urgenza il magistrato non andasse incontro ad impedimenti di natura sacrale; ma può essere generalmente ricondotta all'importanza che la *contio* ricopriva, come si è accennato, nello svolgimento dell'attività magistratuale. A tale libertà e alla funzionalità istituzionale delle *contiones* fa riscontro l'effettiva frequenza con cui esse venivano adunate, tale che per alcuni periodi le fonti testimoniano di convocazioni quotidiane e, addirittura, la celebrazione di più di una *contio* in uno stesso giorno, persino contemporaneamente. Si ipotizza che i giorni in cui più spesso venivano convocate le *contiones* fossero i giorni di mercato e in cui si tenevano dei giochi pubblici; tale opzione appare infatti congrua con l'esigenza di una massima affluenza che la funzione informativa della *contio* richiedeva. Conferma di questa ipotesi è nel noto obbligo che tra la promulgazione di una legge e il giorno in cui veniva votata trascorressero tre *nundinae*, cioè tre giorni di mercato: in questo lasso di tempo era infatti previsto che il testo di legge fosse discusso *pro contione*. Macrob. *Sat.* I 16.34–5: «*Rutilius scripsit Romanos instituisse nundinas, ut octo quidem diebus in agris rustici opus acerent, nono autem intermisso rure ad mercatum legesque accipiendas Romam uenirent et ut scita et consulta frequentiore populo referrentur, quae triduo die proposita a singulis atque universis facile noscebantur*».

38. La prerogativa di convocare il popolo *in contione* non era detenuta esclusivamente dai magistrati superiori, come voleva Mommsen; Pina Polo ha dimostrato che oltre alla censura, al consolato e alla pretura prevedevano l'esercizio della *potestas contionandi* anche dittatura, interregno, tribunato della plebe, edilizia, questura; potevano inoltre convocare *contiones* il *pontifex maximus* e il *rex sacrorum*. Oltre ai magistrati, secondo la testimonianza di Paul. *Fest., de verb. sign.*, s.v. *Contio*, p. 34 ed. Lindsay, tale facoltà spettava anche ai sacerdoti; per quanto riguarda i primi, v. R.M. FROLOV, *Potestas contionandi in the Political System of the Roman Republic: Convocation of the Official Public Meeting*,

«Ivs Antiquvm. Ancient Law», 24, 2011, pp. 40–56. Ai fini della nostra indagine, rileva in particolare il riconoscimento dello *ius contionandi* in capo ai censori, che avevano il compito di autorizzare eventuali derivazione di acqua pubblica in favore di privati previo consenso della collettività. Oltre a tali casi, con specifico riferimento invece alle proposte di legge, vi sono testimonianze nelle fonti di censori che agirono come *suasores*. Ci si riferisce, in particolare, alla *lex de censura non interanda* del 265 a.C., a sostegno della quale aveva rivolto al popolo una *gravissima oratio* il censore Marcio Rutilio (cfr. Val. Max., 4.1.3) e il caso della *lex Metilia fullonibus dicta*, attestata da Plin., *N.H.*, 35, 57, 197–198. Sul punto, F. VALLOCCHIA, “Lex Metilia fullonibus dicta. Studi su una legge e una categoria produttiva”, in F. SERRAO (a cura di), *Legge e società nella repubblica romana*, II, Napoli 2000, pp. 341–378.

39. Il termine poteva indicare nel contempo il luogo di riunione, l’orazione che si pronunciava e, ciò che qui più interessa, il *coetum populi* che assisteva al discorso. Gell., *N.A.* 18.7. 2–3.: «*Misit autem paulo post Favorino librum, quem promiserat — Verri, opinor, Flacci erat —, in quo scripta ad hoc genus quaestionis pertinentia haec fuerunt: [...] “contionem” autem tria significare: locum suggestumque, unde verba fierent, sicut M. Tullius in oratione, quae inscripta est contra contionem Q. Metelli: “escendi” inquit “in contionem, concursus est populi factus”; item significare coetum populi adsistentis, sicuti idem M. Tullius in oratore ait: “Contiones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent. Etenim exspectant aures, ut verbis conligetur sententia”; item orationem ipsam, quae ad populum diceretur*». Per la più recente analisi tipologica delle *contiones* civili repubblicane, v. F. PINA POLO, *Procedures and Functions of Civil and Military contiones in Rome*, «Klio», LXXVII, 1995, pp. 207–211. In proposito, i significativi studi dell’a. offrono una puntuale classificazione delle *contiones* romane, dall’età monarchica a quella imperiale. L’a. mette a fuoco tutti i tratti salienti dell’analisi, dagli aspetti filologici legati all’area semantica del termine *contio* alle caratteristiche di ogni singola tipologia individuata dall’autore (*contiones* civili — legislative, giudiziarie, elettorali, politiche, informative — e *contiones* militari). Per l’estensione della *contio* al mondo militare cfr. R. MANGIAMELI, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2012, pp. 282–284; 290–292. Sulla *contio* come ambito fondamentale dell’oratoria politica e momento privilegiato per la costruzione dell’opinione pubblica, F. PINA POLO, *Contra arma verbis*, Zaragoza 1997. Sul punto, v. anche E. GABBA, *Democrazia a roma*, in «Athenaeum», LXXXV, 1997, pp. 269–271; H. MOURITSEN, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001,

pp. 38–62; W.J. TATUM, “Roman Democracy?”, in R.K. BALOT (ed.), *A companion to Greek and Roman Political Thought*, Oxford 2009, p. 221. In merito alla *contio* come importante manifestazione della definizione di *libertas* in Roma, in riferimento anche alle reazioni popolari e ai pubblici dibattiti da essa indotti, v. S.G. CHRISANTHOS, “Freedom of Speech and the Roman Republican Army”, in I. SLUTTER, R.M. ROSEN (ed.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden 2004, pp. 345–346.

40. La partecipazione alla *contio* rappresentava un *munus* esclusivo dei cittadini dotati di pieni diritti; tuttavia, la mancanza di controllo e una tacita indulgenza facevano sì che vi partecipassero anche stranieri e schiavi, e persino donne. Cicerone in *Pro Flacc.* 17 e 66 sottolineava, ad esempio, la colpevolezza degli stranieri nei disordini delle *contiones*. Sembrerebbe che la partecipazione delle donne alla *contio* rappresentasse una deprecabile novità del tempo e una violazione del costume: v. Liv. 34. 2. 11: «*maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem agere feminas sine tutore auctore voluerunt, in manu esse parentium, fratrum, virorum: nos, si diis placet, iam etiam rem publicam capessere eas patimur et foro prope et contionibus et comitiis immisceri*»; cfr. Val. Max. II 8 6: «*quid feminae cum contione? Si patrius mos servetur, nihil*»; Liv. 34. 1. 7: «*Capitolium turba hominum faventium adversantiumque legi complebatur. Matronae nulla nec auctoritate nec verecundia nec imperio virorum contineri limine poterant, omnes vias urbis aditusque in forum obsidebant [...]. augebatur haec frequentia mulierum in dies; nam etiam ex oppidis conciliabilisque conveniebant*». Questo risulta confermato da altre testimonianze, che riferiscono di episodi in cui le donne venivano cacciate dalla *contio*. In particolare, F. PINA POLO (*Las contiones civiles y militares en Roma*, cit., p. 72) sottolinea il divieto della loro presenza ma non esclude la facoltà del presidente di chiamarle, in casi straordinari, a presenziare sulla tribuna e persino a prendere la parola. Il caso più celebre fu quello di Ortensia, madre adottiva di Bruto, che nel 43 riuscì a far sentire la propria voce dalla tribuna in difesa delle matrone, nonostante la contrarietà dei triumviri. Val Max. III 8.6: riporta il caso di Sempronia che salì sulla tribuna per testimoniare contro la pretesa di Equizio di essere suo fratello; Cass. *Dio* XXXIV fr. 83.8: nel caso di Cornelia, chiamata sulla tribuna da Tiberio.

41. I magistrati facevano conoscere qui, direttamente i loro editti; in particolare il pretore; il censore illustrava le operazioni di censo comunicando il quadro di senatori e cavalieri; emanava le stesse note censorie; la *contio* era testimone del giuramento dei magistrati in *legem*, appena entrati in carica, del presidente e dei giurati dei tribunali (*quaestiones*); alla *contio* vengono subito partecipati, fra l’altro, i successi militari.

42. Varie fonti menzionano esplicitamente la circostanza come consuetudinaria e strutturale, tanto che per alcune *contiones* è attestato che il presidente stesso invitasse i cittadini (*producti*) che lo avessero desiderato a farsi avanti per *suadere* o *dissuadere*. Passi che attestano l'invito a parlare: Dion. Hal. ant. X 41 1; Liv. 45. 36. 1–2; cfr. F. MILLAR., *Rome, the Greek World, and the East*, I, London 2002, prudente nel ritenere che tale invito fosse rituale; identica circosepzione manifesta M. JHENE, *Scaptius oder der kleine Mann in der großen Politik. Zur kommunikativen Struktur der contiones in der römischen Republik*, in «Politica Antica», I, 2011, p. 72. In alcuni casi non è attestato l'invito ma si precisa che, oltre ai magistrati, parlò chi aveva desiderato farlo: Dion. Hal. ant. IX 41. 4 (a. 472): παντός, ὅτω βουλομένῳ ἦν; App. BC I 104 484–6 (a. 79): εἴ τις αἰτοίῃ. Cass. Dio (XXXIX 35 1–2) testimonia addirittura che i privati avevano la precedenza sui magistrati: καὶ ἐκείνη μὲν ἢ ἡμέρα οὕτω κατετρέβη ὥστε μηδ' εἰπεῖν ἀρχὴν μηδὲν τοὺς δημάρχους δυνήθηται· ἐν γάρ τοι ταῖς συνόδοις καὶ ταῖς τοῦ δήμου, ἐν αἷς γε καὶ ἐβουλεύοντο, πάσαις [πρὸς] τοῖς ιδιώταις πρὸ τῶν τὰς ἀρχὰς ἔχόντων ὁ λόγος ἐδίδοτο, τοῦ μηδένα αὐτῶν, ὡς ἔοικε, τῇ τοῦ κρείττονος γνώμῃ προκαταλαμβάνομενον ὑποστέλλεσθαι τι ὧν φρονοίη, ἀλλ' ἐπὶ πάσης παρρησίας τὰ δοκοῦντα αὐτῷ λέγειν. L'uso di dare precedenza ai privati appare confermato anche da altri luoghi, come Liv. 34. 5. 1, relativo al dibattito sulla legge Oppia: «L. Valerius pro rogatione ab se promulgata ita disseruit: “si privati tantummodo ad suadendum dissuadendumque id quod ab nobis rogatur processissent, ego quoque [...] tacitus suffragia vestra expectassem: nunc cum vir clarissimus, consul M. Porcius [...] insectatus sit rogationem nostram, necesse est paucis respondere. Rogatio per il trionfo di Emilio Paolo: His incitatis cum in Capitolio rogationem eam Ti. Sempronius tribunus plebis ferret et privatis <de> lege dicendi locus esset <et> ad suadendum, ut in re minime dubia, haud quisquam procederet, Ser. Galba repente processit”». Emblematico l'episodio riferito al 446 a.C. da Livio (3. 71.1–8) di un P. Scaptius e plebe, che chiede di parlare in una *contio* per un arbitrato su una contesa territoriale fra Aricini a Ardeati; negatagli la parola dai consoli *ut vanum eum*, si appella ai tribuni e il diritto gli viene riconosciuto.

43. Non mancano esempi: *rogatio* agraria del pretore C. Lelio (Plu. Ti. *Gracch.* 8 5); *rogatio* agraria del tribuno Plauzio per l'assegnazione di terre ai veterani di Pompeo (Cic. Att. I 18 6); *rogatio* tribunizia di Manilio per la distribuzione dei liberti in tutte le tribù (Cic. Mur. 23, 47; Cass. Dio XXXVI 40); *rogatio* tribunizia di L. Cecilio Rufo per la riduzione di pena a vantaggio di P. Cornelio Silla e P. Autronio Peto condannati per *ambitus* (Cic. Sul. 65); *rogatio* del pretore Giulio Cesare per revocare a Q. Lutazio Catulo la cura Capitolii (Suet. DJ 15; Cic. Att. II 24 3);

rogatio sumptuaria di Pompeo (Cass. Dio XXXIX 37). A questi casi si aggiungono quelli delle *rogationes* che, mostratesi poco appetibili per qualche punto, venivano ritirate per essere promulgate una seconda volta in una versione emendata.

44. I casi in cui il mancato rispetto della fase del dibattito non generava indignazione riguardavano proposte di legge in cui il popolo non era ben disposto nei confronti di eventuali oppositori, perché poggiava con forte slancio la proposta.

45. Nel caso della *rogatio Gabinia*, sappiamo di almeno quattro *dissuasores*: il console Pisone (Cass. Dio XXXVI 24.4.30. 1–3, 31–36; Plu. Pomp. 25.5). Abbiamo testimonianze di una folla di favorevoli e contrari (*faventium adversantiumque*), in particolare, con interventi di privati per convincere o dissuadere i presenti (*ad suadendum dissuadendumque*) in una conzione accesa, alla quale parteciparono anche donne, a proposito della legge Oppia nel 185 a.C. (Liv. 34. 1–8).

46. Cicerone riteneva che il presidente dovesse essere garante del mantenimento dell'ordine pubblico nell'assemblea e ne sottolineava l'imputabilità in caso di tumulti, in quanto era tenuto a scioglierla al primo segnale di rischio. Cic. leg. III 42: «Quod uero “actoris” iubeo “esse fraudem”, id totum dixi ex Crassi sapientissimi hominis sententia, [...] inuito eo qui cum populo ageret seditionem non posse fieri, quippe cui liceat concilium, simul atque intercessum turbarique coeptum sit, dimittere. Quod qui perm<itti>t, quom agi nihil potest, uim quaerit, cuius impunitatem amittit hac lege». Cfr. anche Cic. Pro Flacc. 57: «speculatur atque obsidet rostra uindex temeritatis et moderatrix officii curia». Si tenga presente, inoltre, che in realtà non sempre chi voleva parlare chiedeva il permesso al presidente, fatto che potrebbe implicare che tale obbligo fosse sospeso quando la presa di parola non comprometteva l'ordinato svolgimento dell'assemblea. Cfr. Dion. Hal. ant. IX 46 1; X 13 7, 28–9.

47. In effetti, la valenza istituzionale democratica della *contio* non può non comportare un'ideologia che vede nel *populus* la legittimazione del potere, ciò che è, del resto, alla base della creazione stessa della *res publica*, un'ideologia che è recuperata più volte anche sotto il principato, tenendo poi, notoriamente, fino all'età tardoimperiale quando ancora il potere normativo dell'imperatore è visto come delegato dal popolo.

48. Oggi le Assemblee dei Cittadini rappresentano una modalità deliberativa di coinvolgimento che si sta diffondendo rapidamente e che rappresenta un'opportunità per rivitalizzare le forme democratiche. In esse si è concretizzata una partecipazione nuova decisamente diversa da quelle cui siamo tradizionalmente abituati: la partecipazione deliberativa. Questo tipo di

processo garantisce l'inclusione, l'informazione, il dialogo e la deliberazione. È chiaro che le Amministrazioni che scelgono di attivare un'Assemblea dei Cittadini debbono assumere un impegno chiaro in tal senso con i propri cittadini in generale, e con quelli che vi prendono parte in specifico. Il grado di effettiva influenza sulle decisioni significative per la vita della comunità è la cartina al tornasole della partecipazione. Un esempio sono le due esperienze francesi, ovvero la Convenzione dei Cittadini per il Clima, conclusasi nel 2020, e la recentissima Convenzione dei Cittadini sul fine vita, sviluppatasi tra dicembre 2022 e aprile 2023. La *Convention* francese si ispira in realtà ad un modello che viene messo in pratica già da tempo in molti Paesi: nella riforma

della Costituzione in Islanda nel 2011 e nella Repubblica d'Irlanda a partire dal 2015, in Gran Bretagna, Polonia, Stati Uniti e Australia. Ancora più avanzato il caso della Regione Ost-Belgie che ha recentemente creato una seconda camera con compiti legislativi (non *una tantum* dunque, ma permanente) formata da cittadini estratti a sorte. In Italia ricordo alcuni processi svolti grazie a leggi regionali che regolamentano la partecipazione (fra tutte, la l. 69/07 della Regione Toscana) ed alcuni regolamenti a livello comunali (Comune di Susa e Bologna). A tal fine, cito anche il Regolamento di cura e rigenerazione dei beni comuni della città di Taranto, adottato recentemente dal Comune di Taranto, che prevede l'istituzione di concioni.

Ri-conoscere patrimoni invisibili: approcci collaborativi per una valorizzazione condivisa

VALERIA CATANESE, STEFANIA OPPIDO*

ABSTRACT: Over the last 20 years, both practices and European policy documents have increasingly emphasized the key role played by communities in the field of cultural heritage. Engaging citizens and stakeholders in the protection, management, and exploitation of heritage asset can support sustainable transitions, generating multidimensional impacts at the territorial level in terms of improved well-being, social cohesion, new job creation, capacity building, and community empowerment. The exploitation of abandoned or underused cultural heritage, while providing benefits for the members of the local community, can also reinforce social innovation and foster cultural and creative practices.

Among abandoned heritages, those that, due to diverse conditions, characteristics, and historical reasons, are “hidden” from the community, represent a challenge both in terms of recovery and adaptive reuse, as well as in terms of re-appropriation of local historical memory. With reference to this invisible legacy, the contribution investigates an underground heritage in Malta: the Underground Flour Mills, a network of 8 sites built by the British Authorities after World War II to ensure stable food provision in case of conflicts. The case study was developed through a Short-Term Scientific Mission carried out within the COST Action “Underground Built Heritage as a catalyser for Community Valorisation” (U4V).

A civic engagement campaign was organized with a two-fold aim: on the one hand, making this underground heritage known to a broader public; on the other, co-designing strategies with local stakeholders and citizens for their sustainable valorisation. Activities developed on-site included an open day and interviews with different categories of stakeholders involved in the field of local cultural heritage. Starting from the data collected, the contribution offers a discussion on how information and knowledge transfer to the community can facilitate dialogue and interaction between territorial actors, fostering collaborative processes based on shared valorisation strategies.

1. Patrimonio culturale e comunità: la sfida dei patrimoni invisibili

Il binomio comunità-patrimonio, codificato dalla Convenzione di Faro (Consiglio d’Europa, 2005), è sempre più centrale nell’agenda politica, nei documenti di orientamento comunitario e nel dibattito scientifico e culturale. Nel corso degli ultimi vent’anni si evidenzia un progressivo riconoscimento dell’importanza delle comunità, da un lato, nel processo di attribuzione di valori — culturali, sociali, economici — dall’altro, nella implementazione di esperienze di

co-progettazione con i principali attori territoriali per la tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio. Il ruolo degli abitanti e delle comunità, enfatizzato nella Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d’Europa, 2000), si contestualizza in un approccio integrato per l’identificazione, la valutazione, la conservazione e la gestione dei paesaggi urbani storici all’interno di un quadro generale di sviluppo sostenibile, riconoscendo il contributo che processi bottom-up e community-driven possono fornire all’attivazione di strategie di valorizzazione (UNESCO, 2011; ICOMOS, 2014). La

comunità entra nell'arena degli attori in gioco per la valorizzazione del patrimonio culturale, sia nelle pratiche di attivazione spontanea “dal basso”, sia nei casi di sensibilizzazione e di coinvolgimento da parte di altri soggetti, attraverso protocolli collaborativi e di co-progettazione e apprendimento reciproco tra i diversi attori, ricercatori inclusi. In questi processi, gli strumenti di civic engagement (Brown, 2005; Smith *et al.*, 2014; Foth, Brynskov, 2016; Pace, 2021) consentono di «[...] involve a diverse cross-section of stakeholders, and empower them to identify key values in their urban areas, develop visions that reflect their diversity, set goals, and agree on actions to safeguard their heritage and promote sustainable development [...] by learning from communities about their histories, traditions, values, needs and aspirations, and by facilitating mediation and negotiation between groups with conflicting interests» (UNESCO, 2011, Part IV Tools, p. 4).

La diffusione di molte pratiche pone in campo riflessioni sulla capacità del patrimonio culturale di essere “attivatore” di energie sociali, culturali, economiche, mostrando come processi di patrimonializzazione proattiva possano generare impatti positivi sul territorio non solo per la tutela e la conservazione ma anche per lo sviluppo locale, in una prospettiva di transizione sostenibile, di capacity building e di empowerment di comunità (Clemente *et al.*, 2015; Poli, 2015; Ferilli *et al.*, 2016; Oppido *et al.*, 2017; Dal-danise, 2020; Fabbricatti *et al.*, 2020). Come già sottolineava Pierre Donadieu, la questione non è scegliere tra memoria e sviluppo ma «[...] ricomporre la relazione territorializzata tra l'uomo e il mondo — la sua identità — connettendo, da una parte, il passato e il futuro e, dall'altra, la cultura, l'ecologia e l'economia» (Donadieu, 1999, p. 85).

In alcuni casi, una comunità competente e consapevole rappresenta l'attore chiave in grado di

innescare un processo di recupero, disvelamento e valorizzazione del patrimonio locale; in altri casi, al contrario, si pone la necessità di ricostruire la memoria di una comunità, promuovere la conoscenza e la consapevolezza dei valori del patrimonio locale, stimolare le comunità a recuperare o costruire una nuova relazione “abitanti–produttori e territorio” fondata su pratiche di cura (Magnaghi, 2000).

La valorizzazione del patrimonio culturale, quindi, è sempre più indissolubilmente legata non soltanto al recupero e alla tutela della sua parte materiale, delle “pietre” (Galliani, Musso, 1994) e degli spazi fisici, ma anche all'attivazione della società che si riconosce in quel patrimonio, ne assume un ruolo proattivo di cura (Consiglio d'Europa, 2005) e rivendica la sua partecipazione ai processi decisionali. Tuttavia, il coinvolgimento fattivo dei cittadini in tali processi resta ancora una sfida, come evidenziato dall'indagine Eurobarometro del patrimonio culturale 2017, condotta alla vigilia dell'Anno europeo del patrimonio culturale (2018): nonostante l'80% degli intervistati ritenga che il patrimonio culturale sia un asset strategico per l'Europa, il 48% ha dichiarato di non essere in alcun modo coinvolto in attività legate al patrimonio e il 68% di volerne sapere di più (Commissione Europea, 2019).

Il patrimonio culturale inutilizzato o sottoutilizzato, in particolare, rappresenta l'opportunità per sperimentare pratiche culturali e creative, integrando principi di coesione sociale, valori condivisi e approcci decisionali collaborativi (Oppido *et al.*, 2018; Cerreta *et al.*, 2021). Tra questi patrimoni, quelli che per diverse condizioni, caratteristiche, motivazioni storiche, sono “nascosti” al pubblico e alla comunità stessa rappresentano una interessante sfida sia in termini di riappropriazione fisica e di riuso adattivo, sia in termini di riappropriazione della memoria storica del luogo e della sua comunità. In questo

scenario si colloca il caso di un patrimonio sotterraneo dell'isola di Malta — gli Underground Flour Mills — sviluppato nell'ambito dell'azione COST “Underground Built Heritage as catalyser for Community Valorisation” (U4V) 2019–2023¹. Il progetto è stato finalizzato ad indagare il patrimonio culturale sotterraneo come risorsa territoriale che, attraverso adeguate strategie di riuso e valorizzazione, possa sostenere processi di sviluppo e di empowerment delle comunità.

In particolare, il contributo si sofferma sulle attività e sugli esiti di una campagna di engagement attivata nel corso di una Short-Term Scientific Mission per il coinvolgimento degli attori locali in un processo di disvelamento e valorizzazione sostenibile del patrimonio sotterraneo esplorato.

2. Il caso degli Underground Flour Mills di Malta

L'isola di Malta è caratterizzata da un patrimonio sotterraneo molto eterogeneo in termini di periodo storico, includendo siti dal neolitico fino ad arrivare al xx secolo, e per tipologia, includendo grotte naturali e antropiche costruite dall'uomo per l'abitazione, strutture sotterranee di sepoltura, miniere, cave, grotte, cisterne, gallerie, ecc. (Cefai, 2021). Tra questi, in particolare, l'Ipogeo sotterraneo neolitico di Hal-Saflieni è stato riconosciuto dall'UNESCO Sito Patrimonio dell'Umanità nel 1981 come unico esempio noto in Europa di “labirinto” sotterraneo preistorico (4.000 a.C. – 2.500 a.C.)².

Il processo di disvelamento di questo patrimonio ha una storia molto recente, così come recente è la ricostruzione della storia dell'isola che procede di pari passo con il processo di autodeterminazione attivato solo alla fine del xx secolo con la conclusione del lungo periodo di colonialismo inglese. La prima

legge sul patrimonio culturale *The Cultural Heritage Act* è stata, infatti, emanata solo nel 2002, un secolo dopo rispetto alla maggior parte dei Paesi europei (Cefai, 2021).

Se in una prima fase di questo processo di disvelamento e valorizzazione del patrimonio sotterraneo dell'isola l'attenzione è stata posta principalmente ai luoghi legati alla religiosità, negli ultimi anni l'interesse si sta estendendo anche ad altre tipologie, come quella legata ad esigenze militari. Infatti, per la sua posizione geopolitica strategica al centro del Mediterraneo, da sempre Malta è stata particolarmente vulnerabile. Tale vulnerabilità è emersa in tutta la sua drammaticità durante la Seconda Guerra Mondiale, nel corso della quale il problema dell'approvvigionamento alimentare ha messo a dura prova la popolazione (Figure 1, 2).

Al termine del conflitto e con l'inasprirsi della Guerra Fredda, tra il 1951 e il 1955 le autorità coloniali britanniche decisero di costruire un sistema di mulini sotterranei, in luoghi tenuti sotto segreto militare. Concepiti come parte di un unico progetto, gli otto siti condividono alcune caratteristiche strutturali: situati lontano da zone militari sensibili ma collegati tra loro tramite infrastrutture stradali; costruiti a circa 12 metri sotto la superficie del suolo, con accessi non visibili da una prospettiva aerea; rivolti verso nord, per ridurre al minimo il rischio di esposizione a radiazioni in caso di esplosioni nucleari provenienti dalla zona del Grand Harbour, nel sud di Malta (Figura 3).

Sebbene non siano mai stati utilizzati, i mulini sotterranei costituiscono parte integrante del patrimonio storico, architettonico e industriale maltese, come testimoniato dalla tutela legale riconosciuta dalla Malta Environment and Planning Authority alla maggior parte dei siti proprio in ragione del loro “eccezionale valore storico e architettonico”.



Figure 1–2. La posizione strategica di Malta al centro del Mar Mediterraneo.



Figura 3. Il caso studio dell'Underground Flour Mills di Malta.

Se fino al 1972 la loro conservazione era stata garantita dagli addetti della Civil Defense, incaricati di attuare regolari interventi di manutenzione e attività di sorveglianza del sito, negli anni successivi, con il passaggio alla gestione delle autorità governative e il pensionamento degli ultimi custodi, i mulini sotterranei hanno cominciato a soffrire un periodo di abbandono e di progressivo degrado, riportando danni strutturali dovuti alla mancanza di cura e presidio del territorio. Solo di recente, si è registrato un rinnovato interesse, soprattutto in ambito accademico e del terzo settore, come nel caso della Fondazione Wirt Artna che ha curato il recupero del sito di Mistra, così come un impegno da parte di alcune amministrazioni locali che si è tradotto, ad esempio, nel recupero del mulino di Xlendi a Gozo.

Tuttavia, per attivare un processo sistemico di rigenerazione di questo patrimonio e del contesto territoriale, appare necessario, da un lato, promuoverne la conoscenza, a partire dalla scala locale, dall'altro avviare forme di collaborazione e partnership pubblico-privato-civico per trasformare questi siti da luoghi "invisibili" in driver di sviluppo. In questa prospettiva si collocano le attività sviluppate dal progetto *Underground4Value*, orientate ad un processo di capacity building rivolto alle comunità locali per esplorare nuove funzioni per la valorizzazione di questo patrimonio costruito nel sottosuolo.

In particolare, in continuità con il lavoro avviato dai ricercatori con le comunità locali per la ricostruzione della memoria e per la valorizzazione del patrimonio culturale sotterraneo, è stata strutturata una campagna di ascolto sviluppata a giugno 2023, proseguendo

le attività implementate dalla IV Training School e da precedenti esperienze di engagement della comunità a Malta nell'ambito dell'Azione COST U4V.

3. Un'esperienza di civic engagement per raccontare un patrimonio invisibile

Obiettivo della campagna di engagement e co-progettazione avviata durante la missione scientifica è stato non solo promuovere la conoscenza degli Underground Flour Mills ad un vasto pubblico, includendo la stessa comunità locale, ma anche co-progettare strategie per un riuso adattivo (Misirlisoya, Günce, 2016; Bosone *et al.*, 2019; Pintossi *et al.*, 2023) in una logica di valorizzazione sostenibile, nel rispetto dell'identità e del valore storico del patrimonio e in considerazione dei bisogni e delle aspettative espressi dalla comunità locale.

Nella fase preparatoria sviluppata attraverso attività desk, sono state consultate fonti indirette (fonti bibliografiche, indagini statistiche, report dei risultati già conseguiti nell'ambito del progetto e delle relative training school) e sono state avviate le interazioni online con i docenti senior della Facoltà di Built Environment, Department of Conservation and Built Heritage dell'Università di Malta.

Questa fase ha consentito di pianificare le attività da svolgere sul campo durante la permanenza a Malta e di mappare gli stakeholder più significativi — rappresentanti delle Municipalità, ricercatori, associazioni attive nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale di Malta — da contattare e coinvolgere nelle fasi successive. Sulla base della programmazione delle attività concordate con l'Host Institution, sono stati attivati i contatti per la realizzazione di interviste semi-strutturate agli attori locali e per l'organizzazione di un open day, sviluppando

una campagna di promozione dell'iniziativa in sinergia con attori locali. Infine, un incontro preparatorio si è svolto il giorno prima dell'evento finalizzato alla discussione di aspetti organizzativi.

L'open day è stato progettato come un living lab in cui la visita agli Underground Flour Mill di Mistra e Mgarr, normalmente non accessibili al pubblico, si è configurata non solo come occasione di conoscenza del patrimonio indagato ma anche come strumento di rilevamento delle percezioni e delle opinioni della comunità locale rispetto ai siti visitati e alla loro valorizzazione in una logica di sviluppo sostenibile (Figg. 4 e 5).

Pertanto, dopo la visita ai due siti, è stato chiesto ai partecipanti di annotare su dei post-it le sensazioni suscitate dalla visita e le idee e i principali ostacoli da loro identificati per il riuso e la valorizzazione dei siti visitati. I post-it compilati sono stati raggruppati dagli stessi partecipanti nelle tre categorie "Feelings", "Ideas", "Challenges". L'avvio della discussione è stata facilitata dalla formulazione di alcune domande poste ai partecipanti.

Per quanto concerne le interviste, è stato definito un set di domande, delle quali alcune a risposta aperta, che sono state customizzate in base alle diverse tipologie di stakeholder: decision-maker, imprese turistiche, organizzazioni non governative, istituti di istruzione ed enti ricerca. Sulla base del questionario semi-strutturato, sono state realizzate interviste con rappresentanti di Amministrazioni locali, Autorità governative, ricercatori e guide turistiche, volte ad indagare le connessioni (formali e informali) con i mulini sotterranei di Mistra e Mgarr; la pregressa conoscenza dei due siti e delle relative zone limitrofe; gli stakeholder da coinvolgere nei futuri progetti di valorizzazione dei siti; gli impatti socio-culturali che ne potrebbero scaturire ed eventuali impatti negativi a livello ambientale; infine, i principali trade-off tra conservazione e



Figure 4-5. I mulini riaperti alla comunità durante l'open day.

valorizzazione. Inoltre, alcune domande sono state specificamente formulate in funzione della categoria intervistata. Ad esempio, con gli amministratori locali e i rappresentanti delle istituzioni si è approfondita la questione delle strategie eventualmente adottate per il riuso, la valorizzazione e la promozione dei mulini sotterranei e la disponibilità di risorse finanziarie, materiali e di capitale umano — in termini di competenze e conoscenze — che potrebbero essere attualmente impiegate per il loro recupero. Con le guide turistiche, invece, si è discusso del potenziale turistico di questo patrimonio sotterraneo, in termini di problemi e opportunità, dell’andamento e delle macro-tendenze del settore turistico a Malta nonché del ruolo degli stakeholder per promuovere un approccio turistico sostenibile.

4. Principali questioni emerse dalla discussione con gli attori locali

Le attività sviluppate nell’ambito del living lab, attraverso le interviste agli stakeholder e l’open day, seppure realizzate nel breve periodo della Short-Term Scientific Mission, hanno fatto emergere alcune questioni. Le evidenze sono principalmente riconducibili a tre macro-categorie che sintetizzano le maggiori sfide da affrontare ipotizzando possibili strategie da implementare: recupero, tutela e valorizzazione dei siti; governance collaborativa e sostenibilità degli interventi; informazione e comunicazione dell’esistenza di questo patrimonio (Figura 6).



Figura 6. Feedback dei partecipanti dopo l’esperienza di visita ai mulini.

4.1. Recupero, tutela e valorizzazione

I due siti sono stati riconosciuti unanimemente come parte integrante del patrimonio storico-culturale dell'isola, un bene da preservare e trasmettere alle generazioni future. È stata rilevata la necessità di attuare interventi strutturali di recupero e di periodica manutenzione dei mulini per la loro conservazione e tutela. La loro localizzazione sotterranea ha favorito un processo di degrado agevolato dalle condizioni ambientali — in particolare a causa dei livelli di umidità aggravati da infiltrazioni — che ha coinvolto non solo i siti ma anche le attrezzature e gli impianti presenti, come nel caso dell'impianto elettrico fortemente compromesso, rilevato anche nel corso delle due visite.

Un'altra criticità individuata è rappresentata dalla difficoltà di accesso ai siti, in termini sia di infrastrutture di collegamento — data l'ubicazione dei mulini in aree più periferiche rispetto ai principali attrattori turistici — sia di sicurezza degli accessi agli stessi siti. Questo stato di incuria e di abbandono è stato fortemente criticato e ricondotto ad una generale scarsa attenzione delle amministrazioni locali e disaffezione della stessa comunità verso il patrimonio culturale e il paesaggio dell'isola. Si è, inoltre, evidenziata l'assenza di interesse degli operatori turistici che preferiscono investire in circuiti già consolidati che garantiscono ampi profitti piuttosto che proporre un'offerta innovativa che includa siti ancora sconosciuti o meno noti. Al contrario, il potenziale turistico dei mulini sotterranei è stato ampiamente riconosciuto sia dai partecipanti all'open day sia dagli addetti ai lavori. In particolare, le guide turistiche intervistate hanno sottolineato l'unicità di questi siti e la possibilità di valorizzare il loro potenziale inesperto costruendo un'offerta specifica dedicata al patrimonio militare dell'isola. Sono state formulate diverse ipotesi di nuove destinazioni

d'uso, quali ad esempio laboratori e attività commerciali incentrati sul processo di panificazione, ispirandosi alla funzione originaria dei siti; attività culturali e creative come mostre, reading, installazioni artistiche capaci di attrarre le giovani generazioni, attività didattiche opportunamente progettate per i più piccoli.

A supporto degli interventi di riuso, sono state, inoltre, evidenziate le opportunità di valorizzazione offerte dall'innovazione tecnologica, introducendo sistemi multimediali che garantiscano un'esperienza immersiva, facilitando uno storytelling più efficace degli Underground Flour Mills.

4.2. Governance collaborativa e sostenibilità degli interventi

Le attività sviluppate hanno restituito il ruolo chiave attribuito all'amministrazione locale in termini di governance dei processi e di capacità di elaborare un'adeguata proposta di valorizzazione integrata. In questa prospettiva, si è evidenziato come sia necessaria una maggiore capacità degli amministratori di attivare reti collaborative con i principali stakeholder del territorio per sviluppare proposte congiunte che siano più competitive, anche nell'ambito di bandi della Commissione europea per accedere a specifici finanziamenti.

Infatti, uno degli ostacoli più rilevanti emersi è rappresentato dagli elevati costi necessari per poter affrontare le principali problematiche relative alla messa in sicurezza e al recupero dei siti. Le amministrazioni, pur consapevoli del valore di questo patrimonio, sono tuttavia chiamate a confrontarsi con urgenze e priorità nella gestione quotidiana del territorio, limitandosi a singoli interventi per la risoluzione di problemi di degrado o guasti, senza una adeguata attività di monitoraggio e programmazione. Proprio in considerazione dei cospicui investimenti necessari

al recupero dei mulini sotterranei, è stato suggerito di partire dalla riqualificazione di un sito pilota per restituirlo alle condizioni originarie, rendendolo sicuro, accessibile e fruibile in maniera permanente. Un progetto pilota di riqualificazione potrebbe, infatti, dimostrare nel medio-lungo periodo gli impatti positivi prodotti sul territorio dalla valorizzazione di questo patrimonio culturale dimenticato, in termini di: recupero della memoria storica e rigenerazione di spazi abbandonati in una prospettiva ambientale e sociale; sviluppo di un turismo culturale sostenibile; creazione di nuovi posti di lavoro; maggiore coesione sociale e senso di appartenenza alla comunità, soprattutto nel caso in cui il progetto sia sviluppato attraverso processi partecipativi che coinvolgano attivamente la comunità locale. I benefici derivanti dall'esperienza pilota potrebbero auspicabilmente generare un effetto moltiplicatore incoraggiando successive esperienze di valorizzazione degli altri siti.

4.3. *Informazione e comunicazione*

Un dato significativo rilevato attraverso l'open day è lo scarso livello di conoscenza dei due siti: ad esclusione degli attori intervistati, la quasi totalità dei partecipanti, infatti, non aveva mai sentito parlare dei mulini sotterranei di Malta e ha sottolineato la necessità di organizzare con maggiore frequenza iniziative simili.

La collettività ha espresso la necessità di "portare alla luce" questo patrimonio invisibile anche mediante adeguate strategie e strumenti di comunicazione: introduzione di una segnaletica relativa alla presenza di siti di interesse turistico-culturale; realizzazione di un sito web dedicato; utilizzo dei social media per promuovere la conoscenza ad un ampio pubblico; organizzazione di seminari; partecipazione a programmi televisivi e radiofonici. Tali strategie sono state suggerite come azioni che, a fronte

di investimenti contenuti, risulterebbero facilmente implementabili nel breve termine, capaci di intercettare target audience diversificate e suscitare interesse e partecipazione alla conoscenza e alla valorizzazione di un patrimonio culturale dimenticato.

5. Conclusioni

Tra i patrimoni abbandonati e dimenticati, quello nascosto nel sottosuolo pone il problema della conoscenza, ancor prima di quello della sua conservazione e valorizzazione. La sua invisibilità agli occhi della comunità lo rende infatti più esposto di altri all'oblio e al degrado. Pertanto, l'attivazione di processi di recupero richiede di ri-conoscere *in primis* il patrimonio in sé, quindi i valori di cui è portatore e, in ultimo, le opportunità che può rappresentare in termini di rigenerazione territoriale culture-led. Si tratta di attivare un processo incrementale che inizia dal disvelamento del bene culturale per sviluppare una conoscenza e una consapevolezza collettive che abilitino la partecipazione della comunità a iniziative di valorizzazione in una logica di co-progettazione e di reciproco apprendimento. Questo tipo di approccio si propone di portare sul tavolo di lavoro, da un lato, competenze eterogenee, dall'altro, bisogni e aspettative dei diversi attori territoriali. In tale ottica, gli strumenti del civic engagement possono supportare processi di conoscenza e favorire il dialogo tra i molteplici soggetti coinvolti, portatori di interessi diversi, risultando efficaci anche nella mediazione di eventuali divergenze e conflitti.

Nell'ambito dell'arena complessa che include i vari attori territoriali, le giovani generazioni possono assumere un ruolo strategico per tenere in vita il patrimonio e la sua memoria, proiettandolo in una prospettiva di fruizione e riuso. L'esplorazione del patrimonio culturale da parte dei più giovani diventa, infatti,

l'occasione per attivare un dialogo intergenerazionale che può favorire lo sviluppo di una consapevolezza del valore di tale patrimonio e consolidare il senso di appartenenza al territorio. In questa prospettiva, si inseriscono iniziative promosse in ambito europeo, come la "Young European Heritage Makers Competition", promossa dal Consiglio d'Europa e avviata in occasione degli "European Heritage Days" 2023 sul tema "Patrimonio InViTA"³. L'iniziativa, destinata ai giovani in età scolare, mira a renderli protagonisti del patrimonio culturale europeo, incoraggiandoli a far emergere la loro visione sul tema con un approccio esplorativo e partecipativo.

Allo stesso tempo, la conoscenza acquisita, in particolare attraverso attività esperienziali tra cui laboratori o forme di *edutainment* per i più piccoli, può stimolare processi di capacity building e empowerment della comunità orientando i giovani allo sviluppo di competenze innovative connesse alla valorizzazione del patrimonio culturale. L'obiettivo non è solo di recuperare il patrimonio ma anche di innescare processi virtuosi di sviluppo sostenibile valorizzando il capitale sociale locale, favorendo un atteggiamento proattivo degli attori territoriali e una maggiore propensione alla costruzione di alleanze e reti territoriali.

Anche nel caso dei mulini sotterranei di Malta, l'esperienza condotta sul campo evidenzia come la fase di informazione e di trasferimento di conoscenza alla comunità possa tradursi in un'occasione di dialogo e interazione tra i diversi soggetti territoriali, favorendo pratiche collaborative che risultano indispensabili per l'elaborazione di strategie condivise di valorizzazione. La rivelazione dell'invisibile non è che il primo passo di questo percorso di co-progettazione che, se da un lato può risultare più complesso di un processo top-down, dall'altro, può contribuire ad una maggiore sostenibilità e fattibilità delle proposte proprio in virtù della loro condivisione.

Attribuzioni

Seppure nell'unitarietà del lavoro, il paragrafo 1 è da attribuirsi a Stefania Oppido, i paragrafi 2 e 3 a Valeria Catanese, i paragrafi 4 e 5 ad entrambe le autrici.

Il contributo è il frutto di un processo di confronto tra le autrici alla luce delle esperienze maturate e in corso sui temi dei processi collaborativi per la valorizzazione del patrimonio culturale e la rigenerazione urbana.

Si ringrazia Giuseppe Pace, coordinatore dell'azione COST "Underground Built Heritage as catalyser for Community Valorisation" (U4V) per il supporto scientifico nell'implementazione della Short-Term Scientific Mission a Malta.

Le immagini presenti nel contributo sono di Valeria Catanese.

Note

* Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

1. COST Action CA18110: Memorandum of Understanding, Decision COST 091/18, 2018.

2. Cfr. <https://whc.unesco.org/en/list/130>.

3. <https://dgeric.cultura.gov.it/concorso-young-european-heritage-makers-edizione-2023>.

Riferimenti bibliografici

BOSONE M., MICHELETTI S., GRAVAGNUOLO A., GARZILLO, C., WILDMAN A., *Towards a circular governance for the adaptive reuse of cultural heritage*, «BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 19, n. 2, 2019, pp. 279–305.

BROWN J., ISAACS D., *The World Café: Shaping our Future Through Conversations that Matter*, Berrett-Koehler Publishers, San Francisco 2005.

- CEFAI S., “Management and valorisation of Underground Heritage from Prehistory to the 20th century”, in PACE G., SALVARANI R. (eds.), *Underground Built Heritage Valorisation, A Handbook*, Proceedings of the First Underground4Value Training School, CNR Edizioni, Roma 2021, 103–119.
- CERRETA M., DALDANISE G., LA ROCCA L., PANARO S., *Triggering Active Communities for Cultural Creative Cities: The “Hack the City” Play ReCH Mission in the Salerno Historic Centre (Italy)*, «Sustainability», vol. 13, n. 21, 2021.
- CLEMENTE M., CASTAGNARO A., OPPIDO S., DALDANISE G., *Cultural heritage and collaborative urban regeneration: the Sansevero Chapel Museum for the historic centre of Naples*, «BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 15, n. 1, 2015, pp. 93–112.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Quadro d’Azione Europeo del Patrimonio Culturale*, 2019.
- CONSIGLIO D’EUROPA, *Convenzione Quadro sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società*, Faro, 2005. *Convenzione Europea sul Paesaggio*, Firenze 2000.
- DALDANISE G., *From place-branding to community-branding: A collaborative decision-making process for cultural heritage enhancement*, «Sustainability», vol. 12, n. 24, 2020, p. 10399.
- DONADIEU P., “Conservazione inventiva” (voce), in CONAN M., BERQUE A., DONADIEU P., ROGER A., LASSUS B. (eds.), *Mouvance, Cinquante mots pour le paysage*, trad. italiana in «Lotus Navigator», 5, aprile 2002, Editoriale Lotus, Milano 1999, p. 85.
- ESPOSITO DE VITA G., RAGOZINO S., SIMEONE M., *Community engagement for cultural landscape: a case study of heritage preservation and tourism development*, «BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 1, 2015, pp. 131–150.
- FABBRICATTI K., BOISSEININ L., CITONI M., BOISSEININ L., CITONI M., *Heritage Community Resilience: Towards new approaches for urban resilience and sustainability*, «City, Territory and Architecture», vol. 7, n. 17, 2020.
- FERILLI G., SACCO P., TAVANO BLESSI G., FORBICI S., *Power to the people: when culture works as a social catalyst in urban regeneration processes (and when it does not)*, «European Planning Studies», vol. 24, n. 11, 2016, pp. 1–18.
- FOTH M., BRYNSKOV M., *Participatory action research for civic engagement*, 2016.
- GALLIANI V.G., MUSSO S.F., *Pietre e idee della città costruita. Contributi al dibattito internazionale sulla tutela dell’architettura esistente*, Legoprint, Genova 1994.
- ICOMOS, *Dichiarazione di Firenze sul Patrimonio e sul Paesaggio come valori umani*, 2014.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- MISIRLISOYA D., GÜNCE K., *Adaptive reuse strategies for heritage buildings: A holistic approach*, «Sustainable Cities and Society», vol. 26, 2016, pp. 91–98.
- OPPIDO S., RAGOZINO S., MICHELETTI S., ESPOSITO DE VITA G., *Sharing responsibilities to regenerate publicness and cultural values of marginalised landscapes: case of Alta Irpinia, Italy*, «Urbani izziv / Urban Challenge journal», vol. 29, Supplement, 2018, pp. 125–142.
- OPPIDO S., RAGOZINO S., MICHELETTI S., “Reusing heritage: activist planning for place-based regeneration processes”, in ANTUNES J.F. et al. (eds.), *AESOP Annual Congress – Spaces of Dialog for Places of Dignity: Fostering the European Dimension of Planning*, Universidade de Lisboa, 2017, pp. 2236–2241.
- PACE G., “An Introduction to Underground4value”, in PACE G., SALVARANI R. (eds.), *Underground Built Heritage Valorisation, A Handbook*, Proceedings of the First Underground4Value Training School, CNR Edizioni, Roma 2021, pp. 1–18. “Heritage Conservation and Community Empowerment: Tools for Living Labs”, in PACE G., SALVARANI R. (eds.),

- Underground Built Heritage Valorisation, A Handbook*, Proceedings of the First Underground4Value Training School, CNR Edizioni, Roma 2021, pp. 197–234.
- PINTOSSI N., KAYA D.I., VAN WESEMAEL P., RODERS A.P., *Challenges of cultural heritage adaptive reuse: A stakeholders-based comparative study in three European cities*, «Habitat International», vol. 136, 2023, p. 102807.
- POLI D., “Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva”, in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d’area*, Rosenberg e Sellier, 2015, pp. 123–140.
- SMITH J., “Civic engagement tools for urban conservation”, in BANDARIN F., VAN OERS R. (eds.), *Reconnecting the City: The Historic Urban Landscape Approach and the Future of Urban Heritage*, Wiley-Blackwell, 2014, pp. 221–248.
- UNESCO, *Recommendation on the Historic Urban Landscape*, 2011.

IN.KIOSTRO. Una comunità di resilienza per la rigenerazione sostenibile del patrimonio culturale*

MARIA CERRETA, LAURA DI TOMMASO**

ABSTRACT: In the debate concerning the future of Southern Italy, a key role should be attributed to the transition towards circularity — in the socio-cultural meaning of the term — and in particular to the need to formulate scientific adequate responses to phenomena such as gentrification, touristification, depopulation of inland areas and social disintegration. The promotion and activation of policies and practices that can trigger virtuous processes of sustainable social and cultural innovation can contribute to the self-regeneration of inhabitant communities, through the application of models of urban co-governance aimed at the co-creation of place-based design responses, able of promoting an equitable, participatory and democratic management of the territory, following the model of the collaborative city.

The Isle of Capri can be considered an emblematic socio-urban context, with reference to the convergence, overlap and interconnection of these multiple and complex issues. In this perspective, the contribution shows a tested methodological path to define new possible scenarios for the enhancement of Capri's cultural heritage, facilitated by culture and cultural enterprises that can support the education and aggregation of new forms of resilient communities, promoting innovative ways of sustainable and slow replicable tourism.

The “In.Kiostro” decision-making process aims to trigger self-reflective evolution by the community through the reactivation and adaptive reuse of an abandoned cultural asset. The outcome is a hybrid reuse project that integrates multiple issues within itself, enhancing the cultural dimension as a response to the issue of overtourism, placing the social and cultural dimensions at the center of the process.

1. Introduzione

Nel dibattito che interessa il futuro del Sud Italia, un ruolo centrale va attribuito alla transizione verso la circolarità — nell'accezione socio-culturale del termine — ed in particolare alla necessità — da parte della ricerca scientifica — di formulare risposte adeguate a fenomeni quali la gentrificazione (Glass, 1964), la turistificazione, lo spopolamento delle aree interne e la disgregazione sociale. La promozione e l'attivazione di politiche e pratiche che possano innescare processi virtuosi di innovazione sociale e culturale sostenibili possono contribuire all'auto-rigenerazione delle comunità abitanti, attraverso l'applicazione di modelli

di co-governance urbana tesi alla co-definizione e co-formulazione di risposte progettuali *place-based*, in grado di promuovere una gestione equa, partecipata e democratica del territorio, seguendo il modello della città collaborativa (Iaione & Foster, 2016). Secondo questo modello, il contesto socio-urbano viene interpretato quale luogo privilegiato di cooperazione dei differenti nuclei di attori per la produzione di nuovi *commons* (Ostrom, 1990), innescando un'inversione di tendenza all'impoverimento culturale dei nostri territori. In particolare, il modello di co-governance a quintupla elica, nell'interpretazione che ne danno Iaione e Foster (2016), può essere considerato vincente ed efficace se interpretato secondo un approccio

adattivo, ponendo al centro le specificità del contesto socio-spaziale. In tal senso, il ruolo della società civile, nella dicotomica scissione che si caratterizza per la compresenza di società civile organizzata e di pubblico non organizzato (Rose, 1986), deve necessariamente tener conto di queste specificità, contribuendo all'individuazione di una connotazione *site-specific*, in grado di rappresentare complessivamente e — al contempo — specificatamente il sistema di valori del territorio di riferimento.

La partecipazione della società civile — ed in tal senso l'attivazione di un processo di rieducazione alla partecipazione e auto-riflessione da parte delle comunità abitanti contemporanee rispetto alla propria *capability* di auto-determinazione del contributo di utilità nell'ambito dell'elaborazione delle politiche pubbliche — al di là degli esiti dei momenti partecipativi e di formulazione condivisa — già di per sé può essere considerato un elemento additivo e propulsivo di una condizione di benessere per la comunità. Lo dimostrano ampiamente le *Blue Zones* (Pes & Poulain, 2004; Buettner, 2012), nelle quali si evidenzia — quale elemento comune che contribuisce alla longevità e al benessere dei cittadini — un diffuso dispiegamento del concetto di *Igikai*, e più precisamente, una generale sensazione di sociale utilità con la consapevolezza, da parte della comunità, del proprio potenziale e determinante ruolo pro-attivo per la produzione e co-creazione di valori comuni e condivisi. In tal senso, la dimensione economica può essere interpretata quale necessaria ma insufficiente nel soddisfacimento dei bisogni della comunità e dello sviluppo del benessere (Easterlin, 1974). Un altro aspetto rilevante di cui tener conto è la capacità della *comunità abitante* di elaborare forme innovative ed ibride di co-gestione, a partire dall'interpretazione innovativa di beni culturali sotto-utilizzati o abbandonati, attraverso la ri-scoperta o ri-attribuzione di valori al patrimonio esistente (Cerreta,

La Rocca, Daldanise, & Panaro, 2021). Più in generale la promozione culturale è da considerarsi uno degli asset portanti dello sviluppo economico nazionale. Infatti, se il periodo pandemico aveva generato una sostanziale flessione dello sviluppo del settore culturale (Federculture, 2022), nel 2022 il valore aggiunto del settore culturale e creativo è cresciuto del 2,3%, a fronte di una crescita del PIL italiano dell'1,9%. Il settore, inoltre, impiega 1,5 milioni di persone, pari al 6,1% dell'occupazione totale italiana. La cultura è, pertanto, un driver determinante per lo sviluppo del territorio italiano, ed esercita un notevole impatto anche nel campo dell'innovazione (Fondazione Symbola & Unioncamere, 2023). In tal senso, un contributo pro-attivo di ampia portata è offerto dall'UE nel campo della cultura e della creatività sia attraverso l'erogazione di risorse economiche (Europa Creativa, 2021) sia attraverso l'individuazione di strumenti in grado di valutare, in termini qualitativi e quantitativi, gli effetti e gli impatti dello sviluppo culturale in Europa (Cultural and Creative Cities Monitor, 2023). In questa prospettiva, la valorizzazione del patrimonio culturale e, in particolare, di quello dismesso rappresenta una questione di notevole rilevanza. In particolare, il patrimonio dei beni ecclesiastici dismessi può essere considerato oggetto privilegiato per l'applicazione di processi di co-progettazione, tenendo conto della diffusione capillare che li caratterizza e che richiede una riflessione attenta sulla trasformazione complessiva delle nostre città nel prossimo futuro, riconoscendo tali beni come parte di una rete infrastrutturale di matrice culturale. Pertanto, riservare una particolare attenzione ai beni architettonici di pregio dismessi, attraverso lo sviluppo di scenari d'uso innovativi e condivisi, implica facilitare l'aggregazione di nuove *heritage community* (Consiglio d'Europa, 2005) in grado di ri-generare e rinforzare il tessuto socio-culturale di un territorio a partire dai

valori testimoniali di cui il patrimonio è portatore e dalle competenze che il settore della promozione culturale permette di mettere in campo per supportare processi virtuosi di resilienza delle comunità (Fabbri-catti, Boissenin & Citoni, 2020). Negli ultimi anni un ruolo determinante in questi processi viene riconosciuto al Terzo Settore, sia a livello nazionale e internazionale (d.l. 117/17 e successive integrazioni), e più nello specifico, all'interessante contributo che può essere offerto dalle Imprese Culturali e Creative (ICC) (Daldanise & Cerreta, 2018).

A scala locale, un caso particolare per cui è rilevante la crescita del settore culturale è costituito dalle piccole realtà locali a sviluppo turistico e — più specificatamente — dalle isole minori, per le quali, se da un lato grande attenzione è rivolta ad alcuni specifici aspetti della transizione (Legambiente & CNR, 2023) e all'idea che questi luoghi possano di fatto ospitare con maggiore facilità processi sperimentali di conversione energetica integrale nel breve-medio termine — dall'altro — un rilievo relativo sembra essere attribuito all'aspetto socio-culturale, in riferimento — ad esempio — ai gravi fenomeni di spopolamento stagionale, disagio abitativo, gentrificazione, disgregazione sociale e impoverimento culturale che questi luoghi stanno subendo a causa di un *overtourism* incontrollato e non regolamentato. Infatti, se in passato l'economia di questi territori era auto-regolamentata e si basava principalmente su attività quali la pesca, l'allevamento e l'agricoltura, oggi molto spesso il settore portante è quello turistico e le comunità locali non rivestono che un ruolo *secondario* (Doumenge, 1985) nell'elaborazione delle strategie di sviluppo, subendone però gli impatti negativi. L'exasperazione del modello di sviluppo turistico intensivo ha portato — in alcuni casi — e porterà in futuro al *suicidio del mercato turistico*, causato dal completo depauperamento del territorio in cui esso si innesta (Gallia, 2012). A

questo proposito, negli ultimi anni molteplici sono le politiche, i progetti e le pratiche che a larga e piccola scala stanno contribuendo all'inversione di tendenza. Questi contributi, se all'ampia scala mirano a leggere correttamente ed in modo complessivo i fenomeni rilevati (ISTAT, 2023; Commissione Europea, 2016) alla piccola scala contribuiscono all'aggregazione di piccole *comunità di resilienza*, attraverso il contributo che la cultura e il patrimonio culturale possono offrire. Al contempo, però, sembra più facile innescare processi virtuosi di turismo sostenibile ove non insista già una condizione di forte turistificazione (al fine — su larga scala — di decentralizzare il turismo nelle aree a maggiore pressione) piuttosto che focalizzare l'attenzione sui luoghi dell'*overtourism* (European Commission, 2007).

Bisogna considerare che questi territori, in effetti, affrontano quotidianamente una lotta intestina che vede — da un lato — le pressioni crescenti di quel segmento di comunità che aspira all'incremento dell'esperienza turistica *monouso*, in relazione alle importanti opportunità economiche che essa dispiega e — dall'altro — la resilienza di quella sottile (ma crescente) fetta di comunità che teme la trasformazione definitiva del territorio in un *prodotto* di rapido consumo turistico (MacCannell, 2000) e, più in generale, in un vero e proprio *scenario artificiale*. In tal senso, è necessario chiedersi se promuovere un turismo *esperienziale* (Urry, 1990), *slow* e sostenibile (Cohen, 2004), basato sulla valorizzazione del patrimonio culturale locale e teso alla protezione delle peculiarità ambientali di un territorio, ponendo al centro l'*autenticità* dell'esperienza turistica, può rappresentare un compromesso accettabile dalle parti nella riflessione che interessa il futuro di questi territori. Inoltre, è necessario interrogarsi sulla capacità di questo compromesso di risolvere o attenuare la crescente condizione *turismofobica* che interessa le comunità locali,

nella lotta che le vede protagoniste della riconquista dei *propri stessi* luoghi, in un bilancio — nella *lotta per l'abitare*, che attualmente pende decisamente a favore della comunità turistica e del settore economico ad essa relativo — nel quale i turisti conquistano spazio e la comunità locale rapidamente arretra. Infine, è necessario sottolineare che un'inversione di tendenza nello sviluppo economico locale necessita di una diffusa presa di coscienza da parte delle comunità locali nei confronti della gravità dei fenomeni descritti, e pertanto, passa attraverso un'importante operazione di educazione e sensibilizzazione della larga fetta di comunità locale che, con sguardo miope, pone al centro la dimensione economica del problema.

2. L'isola di Capri come sistema di risorse

L'isola di Capri può essere considerata un contesto socio-urbano emblematico ed esemplificativo, in riferimento all'estremizzazione, alla convergenza, alla sovrapposizione e all'interconnessione di queste molteplici e complesse questioni, in considerazione del rilevante valore storico-culturale e ambientale del territorio e — allo stesso tempo — dei gravi fenomeni socio-economici che in esso si radicano, e che determinano impatti significativi sulla comunità che lo abita.

L'attenzione per il ricco patrimonio culturale (Alberti *et al.*, 2022; Cultural Gems, 2018) che l'isola ospita, in una prospettiva che lo pone al centro di un possibile processo di innovazione sociale per Capri, permette di interpretare queste risorse come espressione di alcuni specifici segmenti:

1. una ricca produzione architettonica di epoca romana con numerose testimonianze tiberiane, il cui valore è dimostrato dal recente fermento

relativo alla realizzazione del c.d. *Ente Autonomo Archeologico per Capri*;

2. la presenza di molteplici ville storiche, testimonianze di differenti incursioni culturali adoperate da personaggi della cultura internazionale che hanno visitato l'isola soprattutto da fine '700;
3. la presenza di molteplici strutture ad indirizzo monastico e, più in generale, religioso, che hanno costituito elementi architettonici caratterizzanti per lo sviluppo economico e urbano dell'isola.

Alcuni di questi beni sono stati recentemente interessati da gestioni innovative (La Sciuscella di Anacapri, 2021) o comunque da gestioni direzionate alla promozione culturale, ma ancora molti sono i beni culturali isolani sotto-utilizzati, inaccessibili, non valorizzati o addirittura in stato di parziale o totale abbandono.

In riferimento, invece, alla questione dell'overtourism, è necessario asserire che Capri è a tutti gli effetti una delle *Venezia del Sud* (Settis, 2014). Effettuando un rapido confronto, nell'anno 2022 sono sbarcati sull'isola di Tiberio circa 1.833.000 visitatori per una superficie di 10,4 kmq (ISTAT, 2022).

Venezia, nello stesso arco temporale, ha visto l'arrivo di circa 10.946.000 persone ospitate in una superficie di 414,6 kmq (Città di Venezia, 2022). Si considerino, inoltre, altri fattori aggravanti quali, ad esempio, la variabile temporale che interessa il fenomeno turistico, le diverse morfologie del territorio, l'imparagonabile sistema infrastrutturale dei due territori in relazione alla loro collocazione geografica e alla loro storia. Da questi pochi elementi è evidente come l'isola azzurra e la sua comunità stiano affrontando — al pari di Venezia — un'importante sfida di sopravvivenza, legata a questioni quali — per citarne

alcune — il disagio abitativo e l’abusivismo edilizio, l’inflazione locale, la gentrificazione, con la conseguente espulsione degli abitanti dai centri storici in favore del mercato internazionale dell’hotellerie e della moda. Questi fenomeni sono aggravati dallo stringente regime vincolistico che interessa l’isola, dal monopolio che insiste sulle tratte marittime, dall’applicazione trentennale di strategie di politica locale miopi e poco incisive, esemplificative di una generale inconsapevolezza della comunità isolana.

Negli ultimi anni, la produzione scientifica e lo sviluppo di alcune politiche strategiche *ad hoc*, comunque, ci permettono di immaginare nuovi scenari virtuosi per l’Isola di Capri. Fra tutti, la prosecuzione dell’iter procedurale per l’istituzione dell’Area Marina Protetta dedicata. L’approvazione dell’Ente ed il suo corretto funzionamento — questioni queste che sono al centro di un energico dibattito politico locale recente — contribuiranno alla produzione di nuovi sbocchi occupazionali, alla tutela della risorsa mare e all’attivazione di segmenti di economia circolare nel territorio, incrementando le buone pratiche di turismo *slow* e supportando quelle attività locali che già condividono e promuovono un approccio volto alla sostenibilità. Altro elemento da considerare è il recente interesse della ricerca rispetto all’influenza del marketing digitale sulle dinamiche socio-spaziali, con particolare attenzione alle conseguenze che le piattaforme di e-commerce turistico producono sui territori, nonché sugli effetti degli affitti brevi e del turismo *touch and go* (Staiano, Nocca, Poli, & Cerreta, 2023). Un altro contributo di valore, seppur orientato prettamente alla conversione energetica e alla sostenibilità turistica dell’isola di Capri, è offerto dall’interpretazione del territorio come una *co-island*, in cui le politiche pubbliche possano essere ripensate con il contributo delle diverse piattaforme attoriali (Lab-Gov.city, 2018).

3. In.Kiostro. Un processo decisionale collaborativo per una comunità resiliente

Il contributo delinea un percorso metodologico sperimentato per l’elaborazione di nuovi scenari di valorizzazione per Capri, facilitato dal contributo che la cultura e le imprese culturali possono offrire nel supportare l’educazione e l’aggregazione di nuove comunità resilienti. Il processo attivato promuove modalità innovative e replicabili di turismo sostenibile, risolvendo la bipolarità costituita da pressioni intrinseche ed estrinseche e ambendo alla sostanziale dissipazione del conflitto al centro del quale Capri è oggetto di *contesa per l’abitare oggi*. Fra gli esiti, vengono ipotizzati meccanismi di promozione delle peculiarità valoriali del territorio nonché opportunità virtuose di trasformazione per il fenomeno turistico in risorsa integrale per lo sviluppo del benessere complessivo della comunità. Quest’ultima è posta al centro di tutto il lavoro di ricerca, in relazione alla sua capacità di restituzione, ri-scoperta e ri-generazione dei valori identitari del territorio e all’interpretazione innovativa del patrimonio culturale esistente. Nel processo decisionale In.Kiostro, pertanto, definendo e sperimentando un modello di co-governance che ponga al centro la cultura quale driver della rigenerazione sociale attraverso la trasformazione spaziale collaborativa, intende innescare un’evoluzione auto-riflessiva da parte della comunità, attraverso la riattivazione e il riuso adattivo di un bene culturale dismesso. L’esito progettuale, come emerge a seguire, è un progetto di riuso ibrido, che integra in sé molteplici questioni, valorizzando la dimensione culturale come risposta alla questione dell’overtourism, ponendo al centro la dimensione sociale e quella culturale.

La ricerca In.Kiostro elabora una metodologia ibrida replicabile per la realizzazione di progetti di innovazione urbana e sociale, attuando un’articolata



Figura 1. L'ex Chiostro di San Michele ad Anacapri.

operazione di co-design nel territorio di Anacapri, attraverso la quale la comunità abitante è resa partecipe in tutto il processo, dall'elaborazione delle strategie urbane fino alla progettazione di dettaglio. Il processo, pertanto, si auto-sperimenta nel territorio preso in esame, attraverso l'individuazione collettiva di un bene culturale dismesso e la formulazione di nuovi scenari possibili di riuso adattivo, scelti con la comunità.

L'implementazione del processo, inoltre, contribuisce ad innescare un'autoriflessione degli abitanti sul concetto di spazio pubblico, quale fondamentale luogo del proprio abitare, determinante nello sviluppo del benessere collettivo, proponendo la conoscenza e scoperta del territorio insieme. Questa riflessione, che si concretizza avviando la riapertura dell'ex Chiostro di San Michele (Figura 1) — luogo identitario storicamente e architettonicamente caratterizzante per Anacapri — consente di innescare l'aggregazione di una nuova heritage community e di avviare un processo reale di innovazione urbana, culturale e sociale, attraverso l'attivazione di un Punto di Comunità.

È possibile immaginare i due obiettivi prioritari come *binari* appartenenti allo stesso tratto ferroviario, i quali incontrano molteplici *layer-stazioni* lungo la tratta. L'approccio, da immaginare come il *territorio* che i treni esplorano, è costituito da un co-city model adattivo e da una rielaborazione del modello di co-governance a quintupla elica (Iaione & De Nictolis, 2016); mentre è possibile immaginare che la direzione del binario sia rappresentata da una particolare applicazione della Social Multi-Criteria Evaluation (Munda, 2004). In questa cornice, è possibile inquadrare tutto il processo-progetto, del quale la metodologia può considerarsi contemporaneamente premessa ed esito.

In riferimento all'elaborazione di un processo metodologico capace di ottenere esiti virtuosi quando applicato ad un contesto territoriale reale, quest'ultimo viene interpretato come un ecosistema istituzionale e produttivo composto da nuclei di co-governance dove i vari gruppi di stakeholder collaborano all'elaborazione di indirizzi strategici per i beni comuni e lo sviluppo



Figura 2. Le fasi del processo metodologico IN.KIOSTRO.

urbano (Iaione & De Nictolis, 2016). Si propone un sistema di co-governance a quintupla elica che, scindendo la società civile in due gruppi distinti, evidenzia e mette in primo piano la comunità come risorsa determinante nei sistemi di co-gestione territoriale. L'approccio proposto, attraverso una lettura dinamica e adattiva del co-city model, si traduce nell'individuazione di due gruppi specifici che — con attenzione al contesto urbano in cui si opera, al bene oggetto di progettazione, alle molteplici specificità, ecc. — risultano contemporaneamente espressione di quel segmento interessato dalla promozione culturale e dal segmento costitutivo della comunità di vicinato. Ne perviene la scissione del nucleo società civile in due gruppi: l'ecosistema socio-culturale, formato da promotori culturali del territorio, associazioni e comitati; la società civile attiva, non necessariamente presente in forma organizzata. Il processo, da intendere complessivamente adattivo e iterativo, viene identificato in cinque fasi

(Figura 2), da considerare come sintesi di molteplici operazioni specifiche che sono state selezionate, adattate e applicate durante la costruzione dello stesso, nonché come opportunità di utilizzo di molteplici strumenti che sono stati approfonditi e applicati durante la ricerca.

La fase di avvio del processo è stata interessata dalla costruzione del bagaglio conoscitivo di partenza, necessario allo sviluppo del processo-progetto, pertanto è identificabile come la fase di *Co-esplorazione*. Questo step è stato sviluppato attraverso una lettura del contesto urbano di Anacapri — con la redazione di alcune mappe descrittive di molteplici aspetti essenziali dello spazio pubblico e degli immobili ad uso pubblico. Sono emerse importanti informazioni finalizzate alla comprensione del contesto territoriale di riferimento, che hanno facilitato la progettazione e realizzazione dell'operazione di *co-mapping* — con la quale sono state raccolte le opinioni e le esigenze

degli abitanti — e che costituisce la seconda parte della fase esplorativa. Sono emersi importanti dati inerenti il governo del territorio, alla qualità dello spazio pubblico, agli usi giornalieri e serali/estivi ed invernali, al rapporto che intercorre tra diverse categorie di utenti e spazio pubblico, agli usi informali dei quali molti spazi urbani sono protagonisti.

In sintesi, tra le questioni da evidenziare, emergono un grave disagio spaziale che interessa la comunità giovanile, una cattiva rispondenza fra programmazione urbanistica e concrete esigenze della comunità ed, infine, un grave impoverimento dell'abitare urbano dovuto alla sostanziale e strutturale turisticizzazione del territorio.

La sintesi programmatica, volta ad una lettura sinteticamente utile dei contributi conoscitivi raccolti, ha permesso la costruzione di un primo scenario strategico, individuando alcune linee progettuali possibili, attraverso l'elaborazione del *Mappazzone*: un masterplan alternativo per il territorio anacaprese, sviluppato attraverso l'individuazione di tre macro-obiettivi, ramificati a loro volta in cinque strategie d'intervento declinate attraverso macro e micro-azioni puntuali. L'asset strategico è stato corredato, per il breve termine, da una timeline delle opere da realizzarsi, costruita sulla base dell'interesse della popolazione nei confronti delle suddette azioni, tenuto conto dell'attuale programmazione urbanistica di Anacapri.

In relazione alle esigenze indicate dalla comunità nonché di considerazioni di tipo logistico-programmatico, la seconda fase è stata interessata dalla scelta di un bene culturale specifico per l'attuazione del processo di co-design di piccola scala, ricaduta sull'ex Chiostro di San Michele e pertanto è identificabile come *Individuazione*. Pertanto, sono stati studiati gli elementi di valore del bene attraverso il rilievo geometrico e fotografico. Inoltre, è stato approfondito il

regime vincolistico e sono state ricercate le informazioni relative alla storia del bene con attenzione a tutte le fasi evolutive dell'immobile e alle alterazioni recenti. Infine, sono stati approfonditi gli usi e gli utenti, passati e presenti. Emerge un quadro molto interessante: un luogo identitario di estremo valore per il territorio anacaprese e per la sua comunità, urbanisticamente e storicamente nevralgico, pubblico, sotto-utilizzato ed in parte abbandonato, al centro di una fitta rete di edifici pubblici per i quali lo stesso potrebbe costituire un nodo materiale e immateriale.

Sulla base delle indagini urbane e architettoniche svolte, la fase di *Co-valutazione* è stata avviata con la definizione del problema decisionale, in particolare con la formulazione di tre linee progettuali, sviluppate e valutate successivamente con un gruppo di stakeholders nell'ambito di un workshop di una giornata. Le tre linee strategiche sono state formalizzate sulla base delle principali questioni emerse precedentemente, in relazione alle peculiarità del contesto socio-urbano e alle specificità del bene culturale individuato:

1. Punto "VIP": una proposta di valorizzazione, innovazione e promozione del patrimonio culturale del territorio;
2. Punto "COM": una proposta di innovazione sociale per la Comunità;
3. Punto "YOUNG": un nuovo punto di riferimento spaziale per la Young Community.

Inoltre, è stata costruita la matrice di criteri di valutazione, con la quale sono stati valutati successivamente i due gruppi di alternative (progettuali e funzionali) come descritto successivamente. È opportuno precisare che il sistema di criteri è stato definito per favorire proposte progettuali che meglio rispondessero alla dimensione sociale del problema

decisionale. Al contempo, è stata effettuata la mappatura e l'analisi degli stakeholders: dispiegamento concreto del modello di co-governance rielaborato. L'analisi degli attori territoriali coinvolti ha facilitato l'applicazione di diverse strategie di coinvolgimento, nonché un'equa ed opportuna suddivisione degli stessi in gruppi di lavoro durante il workshop di co-design, in considerazione del ricco compendio di informazioni acquisite durante la ricerca. Più nel dettaglio, gli attori sono stati pesati e suddivisi in team — corrispondenti ai tre temi individuati — equilibrati per caratteristiche anagrafiche, per interesse, per potere e per la propensione a formare alleanze per il perseguimento di un interesse comune. Il *laboratorio di idee*, poi, ha visto i partecipanti confrontarsi fra loro attraverso molteplici esercizi, progettati utilizzando alcune tecniche di *gamification*.

La partecipazione degli stakeholders al processo di valutazione è stata condotta, invece, attraverso la somministrazione di un questionario-intervista *post-workshop*, mappando, pertanto, le valutazioni dei partecipanti sia sulle specifiche funzioni, sia sui progetti presentati. Lo sviluppo di questa sezione di ricerca, inoltre, ha richiesto la graficizzazione e realizzazione di molteplici materiali di facilitazione, nonché di un allestimento temporaneo per il Chiostro, presso il quale si è tenuto il *living lab* temporaneo.

Dagli step precedenti, è stato evidenziato un complesso sistema di proposte funzionali, a loro volta attività chiave di una o più proposte progettuali. In questo senso, al fine di costruire il problema decisionale, alle alternative progettuali (popolate di contenuti attraverso il workshop) si è idealmente affiancato un sub-livello di dieci alternative funzionali. Questi due gruppi, da considerarsi comunque interconnessi in quanto il secondo consiste in un dispiegamento del primo, hanno costituito i due nuclei di alternative di un processo valutativo a doppio binario.

In linea con l'approccio della Social Multi-Criteria Evaluation ed effettuando una sua reinterpretazione, sono state effettuate — per ogni gruppo di alternative — una valutazione multi-criterio e una valutazione multi-gruppo, con lo scopo di individuare l'alternativa preferibile. L'operazione è stata facilitata dall'utilizzo del metodo SOCRATES. La valutazione multi-criterio è stata condotta per razionalizzare la preferibilità delle alternative (progettuali e funzionali), in relazione alla capacità di queste ultime di soddisfare il sistema di criteri individuato precedentemente. La valutazione multi-gruppo, invece, è stata condotta per evidenziare le preferibilità espresse dagli stakeholder in fase di co-design, nonché la propensione degli stessi a sviluppare alleanze per la realizzazione delle varie proposte, sia in relazione al set di alternative progettuali che al set di alternative funzionali. Rispetto alle alternative progettuali, la preferibilità è stata ottenuta — sia per l'analisi multi-criterio che per quella multi-gruppo, per la proposta a carattere ludico-aggregativo dedicata ai giovani *Punto Young*. Per ciò che concerne le alternative funzionali, emergono diverse funzioni preferibili: in particolare la funzione *Hall del Museo di San Michele Arcangelo*, quale preferibilità nell'analisi multi-criterio e la funzione *Portineria di Quartiere* quale preferibilità nell'analisi multi-gruppo. Rielaborando gli esiti, emerge un modello che, integrando tra loro le preferibilità, si concretizza in uno schema di progetto che valorizza la capacità dell'ex Chiostro di San Michele di generare aggregazione sociale e innovazione culturale. Il progetto emerso, pertanto, rappresenta un ibrido delle tre proposte formulate all'inizio della fase valutativa e riesce a integrare i migliori spunti offerti dalla comunità in fase di co-design.

L'ultima fase del lavoro ha visto la validazione dell'indirizzo funzionale scelto e la verifica di compatibilità d'usi per le funzioni previste. Da esse è emersa

una soddisfacente capacità dell'edificio di ospitare le funzioni previste e di generare interessanti interrelazioni tra esse.

Il progetto è declinato nello sviluppo di una connessione strutturale e funzionale tra il Chiostro di San Michele e la Chiesa di San Michele Arcangelo, monumento culturale storicamente e architettonicamente legato al Chiostro e dotato di forte attrattività turistica. La proposta prevede, peraltro, l'attivazione all'interno del Chiostro di una Portineria di Quartiere, corredata di un ampio ambiente dinamico a servizio della comunità, in particolare di quel segmento attivo formato dagli enti del Terzo Settore. Infine, è prevista l'espansione dei servizi offerti dal Forum Lab, unico ambiente attualmente attivo all'interno dell'edificio e riferimento spaziale per la comunità giovanile. Il progetto si sviluppa, inoltre, in relazione alle possibili collaborazioni istituzionali con altre realtà di promozione culturale presenti ad Anacapri, in una logica di rete, elaborando molteplici filoni tematici per i quali l'edificio può costituire un fulcro strategico. Infine, il risultato progettuale mette al centro il protagonismo under 35 e può costituire un'interessante occasione di riscatto spaziale per la comunità giovanile locale, priva di punti di riferimento.

Infine, l'ultima parte di ricerca ha visto la progettazione di una micro-architettura in legno: un'installazione-test con la quale sperimentare le funzioni proposte all'interno del bene, che — se posta all'esterno della struttura — possa costituire un vero e proprio landmark urbano nonché un punto di fermento sociale a supporto della riattivazione del Chiostro e del suo contesto urbano. La concreta realizzazione dell'installazione potrebbe essere oggetto di didattica, da considerare l'inesco di una collaborazione a lungo termine con l'Università nonché con collettivi specializzati nei processi di autocostruzione. La micro-architettura, che si inserisce in una logica di

agopuntura urbana e di rigenerazione dal basso, ha lo scopo di innescare l'aggregazione di una nuova comunità intorno al Chiostro, con la quale sperimentare e successivamente attivare gli usi proposti.

4. Conclusioni

La ricerca-azione IN.KIOSTRO ha permesso di esplorare le opportunità che il settore culturale può mettere in campo per la riscoperta e valorizzazione del bagaglio identitario di un territorio, a partire dal contributo che può essere offerto dalla comunità, applicando un modello gestionale di creazione condivisa degli scenari strategici trasformativi del contesto urbano. È stato possibile, inoltre, analizzare quale ruolo propulsivo possa essere attribuito al patrimonio culturale in disuso, se riattivato in modo innovativo attraverso il co-design, in risposta alle gravi criticità socio-spaziali che interessano i nostri territori e, specificatamente, quelli interessati da uno sviluppo economico prettamente a carattere turistico. La metodologia, attraverso la sua concreta implementazione, ha facilitato l'individuazione e la risoluzione dei conflitti, permettendo l'ottimizzazione del processo e la verifica dei potenziali rischi, evidenziando la necessità — da parte del progettista — di dotarsi di nuove competenze e approcci, ponendo al centro l'ascolto. La concreta mediazione con gli stakeholder e l'utilizzo dell'approccio della Social Multi-Criteria Evaluation ha permesso di evidenziare in modo trasparente le potenzialità ed i limiti delle progettualità proposte, nonché di disincentivare la formazione di conflitti tra i diversi gruppi di stakeholder. Infatti, il progetto emerso tende all'inversione e alla risoluzione del conflitto socio-spaziale che interessa le due comunità *locale e turistica*, causato da una prolungata e poco oculata progettazione del sistema turistico territoriale, in

un'ottica di definitiva integrazione delle stesse, rileggendo il fenomeno *turismo* come occasione e opportunità di rigenerazione e innovazione sostenibile.

Infine, anche se la si ritiene la questione portante, la ricerca ha permesso, attraverso l'attivazione concreta del processo partecipativo, il confronto diretto con gli attori che oggi costituiscono la piattaforma di co-governance isolana, favorendo la loro apertura a nuovi modelli di progettazione partecipativa, innescando quindi un'operazione educativa e formativa per la comunità, e attivando una riflessione sul valore della cultura e dell'*abitare pubblico* per lo sviluppo del benessere collettivo.

Note

* Il contributo è stato elaborato a partire dalla tesi di laurea in Architettura di Laura Di Tommaso dal titolo "IN.KIOSTRO: Un Punto di Comunità nell'ex Chiostro di San Michele ad Anacapri" in Estimo e Valutazione (relatrice prof.ssa Maria Cerreta) e Architettura degli Interni (correlatore prof. Nicola Flora), Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II.

** Dipartimento di Architettura (DiARC), Università degli Studi di Napoli Federico II.

Riferimenti bibliografici

- ALBERTI V., PANELLA F., CONSOLI S., COCCO C., *Cultural gems turns four*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, Luxemburg 2022.
- BUETTNER D., *The Blue Zones, Second Edition: 9 Lessons for Living Longer from the People Who've Lived the Longest*, National Geographic Books, 2012.
- CARAYANNIS E., CAMPBELL D.F., *Mode 3 and Quadruple Helix: Toward a 21st century fractal innovation ecosystem*, «International Journal of Technology Management», n. 46, 2009, pp. 201–234.
- CARAYANNIS E., CAMPBELL D.F., *The Quintuple Helix innovation model: global warming as a challenge and driver for innovation*, «Journal of Innovation and Entrepreneurship», 2012.
- CERRETA M., DALDANISE G., "Processi decisionali innovativi per la valorizzazione del patrimonio culturale: le imprese culturali e creative sostenibili", in R.A. Genovese (a cura di), *Patrimonio e città storiche come poli di integrazione sociale e culturale, sostenibilità e tecnologie innovative – Historic Cities and Heritage as the Hubs of Social and Cultural Integration, Sustainability and Innovative Technologies*, Giannini Editore, Napoli 2018, pp. 201–220.
- CERRETA M., LA ROCCA L., DALDANISE G., PANARO S., *Triggering Active Communities for Cultural Creative Cities: The "Hack the City" Play ReCH Mission in the Salerno Historic Centre (Italy)*, «Sustainability», 2021.
- CITTÀ DI VENEZIA, *Annuario del Turismo*, 2022, www.comune.venezia.it.
- COHEN E., *Contemporary Tourism: Diversity and Change*, Emerald Group Pub Ltd, 2004.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Europa Creativa 2021–2027*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea, Lussemburgo 2021.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, 2005.
- EASTERLIN R.A., *Does Economic Growth Improve the Human Lot? Some Empirical Evidence*, «Nations and households in economic growth», 1974, pp. 89–125.
- EUROPEAN UNION, *Cultural and Creative Cities Monitor*, Publications Office of the European Union, Luxemburg 2023.
- FABBRICATTI K., BOISSEIN L., CITONI M., *Heritage Community Resilience: towards new approaches for urban resilience and sustainability*, «City, Territory and Architecture», 2020.

- FEDERCULTURE, *18° Rapporto Annuale: Impresa Cultura*, Gangemi Editore International, 2022.
- GALLIA A., *La valorizzazione dei beni culturali e ambientali per lo sviluppo delle isole minori italiane*, «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2012, pp. 929–962.
- GLASS R., *London: Aspects of Change*. MacGibbon & Kee, London 1964.
- IAIONE C., *Sustainable, Collaborative and Innovative Capri. Verso Capri 4.0*. LabGov.city, Roma 2019.
- IAIONE C., FOSTER S., *The city as a Commons*, «Yale Law & Policy Review», n. 34, 2016.
- IAIONE C., DE NICTOLIS E., “La quintupla elica come approccio alla governance dell’innovazione sociale”, in L.M. MONTANARI (a cura di), *I luoghi dell’innovazione sociale*, Quaderni Fondazione G. Brodolini, Roma 2016, pp. 75–89.
- IAIONE C., *The CO–City: Sharing, Collaborating, and Commoning*, «City. American Journal of Economics e Sociologia», vol. 75, n. 2, 2016.
- ISTAT, *Trasporto marittimo: Passeggeri per porto di imbarco e sbarco*, 2022, <http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=25765>.
- ISTAT, *BES 2022 – Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*, Creative Commons, 2023.
- ITALIA, PARLAMENTO, *Codice del Terzo Settore*, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Serie Generale, n. 155, 2017.
- LEGAMBIENTE, CNR, *Le sfide della sostenibilità nelle isole minori*, Osservatorio Isole Sostenibili 2022, 2023.
- DOUMENGE F., “The Viability of Small, Inter–Tropical Islands”, in *States, Microstates and Islands*, 1985, pp. 70–118.
- ETZKOWITZ H., LEYDESDORFF L., *The Dynamics of Innovation: From National Systems and “Mode 2” to a Triple Helix of University–Industry–Government Relations*, «Research Policy», n. 29, 2000, pp. 109–123.
- EUROPEAN COMMISSION, *Cultural Gems*, 2018, <https://cultural-gems.jrc.ec.europa.eu/homepage>.
- MACCANNELL D., *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, UTET Università, 2012.
- MUNDA G., *Social Multi–Criteria Evaluation: Methodological Foundations and Operational Consequences*, «European Journal of Operational Research», n. 158, 2004, pp. 662–677.
- MUNDA G., *Social Multi–Criteria Evaluation for a Sustainable Economy*, Springer Editore, 2008.
- COMMISSIONE EUROPA, *Il Sistema europeo di indicatori per il turismo*, Ufficio delle pubblicazioni dell’Unione europea, Lussemburgo 2016.
- OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press, London 1990.
- POULAIN M., PES G. M., GRASLAND C., CARRU C., FERRUCCI L., BAGGIO G., DEIANA L., *Identification of a geographic area characterized by extreme longevity in the Sardinia island: the AKEA study*, «Experimental Gerontology», n. 39, pp. 1423–1429, 2004.
- ROSE C.M., *The Comedy of the Commons: Custom, Commerce, and Inherently Public Property*, «The University of Chicago Law Review», n. 53, 1986.
- SETTIS S., *Se Venezia muore*, Einaudi, Vele 2014.
- UNIONCAMERE, FONDAZIONE SYMBOLA, *Io Sono Cultura*, 2023.
- STAIANO A., NOCCA F., POLI G., CERRETA M., “Short–Term Island: Sharing Economy, Real Estate Market and Touristification Interplay in Capri”, in *Computational Science and its applications*, Part III, LNCS, 2023, pp. 405–421.

La tutela del patrimonio culturale e il ruolo dei cittadini: l'azione popolare. Spunti dall'esperienza giuridica romana

FRANCESCO FASOLINO

ABSTRACT: The Romans never elaborated an organic notion of cultural heritage, much less did they know the notions of cultural property and landscape property, but there are several evidences of sensitivity to culture, art, urban decorum and landscape in the discipline of various institutes of Roman law and which also significantly inspired the orientation of the *juris prudentes*. In this context, the paper aims to highlight how the preservation and management of cultural property today can benefit from the notion of “public utility” elaborated by Roman jurists in relation to certain categories of property, from the perspective of remedial protection. Interesting insights could be drawn from an analysis of the instruments used in the Roman legal system for the protection of the so-called *res in usu publico*, intended as those goods that each citizen could benefit.

1. Introduzione

La sensibilità sempre più diffusa per le tematiche relative alla tutela del patrimonio culturale e naturale, nell'ottica della sostenibilità, ha posto all'attenzione (anche) dei giuristi le numerose problematiche concernenti la protezione dei beni culturali (tra cui anche il paesaggio) e dell'ambiente¹.

Sicuramente utile, a tal fine, è considerare l'apporto dell'esperienza giuridica romana, nella quale si rinvengono non soltanto disposizioni inerenti la disciplina urbanistica del territorio e la tutela del paesaggio — inteso in senso ampio — ma anche interventi volti alla protezione dei beni di valore storico ed artistico, benché, va detto, i Romani non elaborarono mai una nozione precisa ed organica di patrimonio culturale né, tanto meno conobbero le nozioni di “bene culturale” e di “bene paesaggistico”, che peraltro, solo in tempi molto più recenti hanno trovato una compiuta definizione, a livello normativo, con l'emanazione della d.lgs.

22/01/2004, n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio)².

Né, del resto, la scienza giuridica romana è mai pervenuta ad una visione d'insieme del patrimonio culturale che conducesse a soluzioni organizzative o a strategie di tutela coerenti³, e ciò benché diverse siano le testimonianze della sensibilità dei Romani per la cultura che si rinvengono nella regolamentazione di diversi istituti e che hanno ispirato significativi orientamenti giurisprudenziali⁴.

Benché, dunque, in quell'esperienza storica si possano rinvenire forme soltanto embrionali di una tutela del bene culturale, permane, a mio avviso, tutta l'utilità di un approccio storico al tema oggetto di indagine, non certo per tentare di porre in evidenza più o meno presunte similarità e differenze tra i regimi normativi antichi e quelli vigenti quanto, piuttosto, al fine di valutare gli aspetti positivi e negativi delle scelte del passato, le loro ragioni di fondo e le relative conseguenze, pur nella consapevolezza della pressoché impossibile utilizzabilità *tout court* di soluzioni

normative e di categorie giuridiche proprie di sistemi giuridici e di contesti storici molto diversi da quello attuale⁵. In definitiva, un'adeguata comprensione dei rapporti di causa ed effetto, anche attraverso lo studio delle più antiche esperienze storico-istituzionali, può risultare senza dubbio di ausilio anche oggi nell'orientare verso l'adozione di scelte normative ed istituzionali maggiormente consapevoli⁶.

In tale prospettiva, non mi soffermerò, dunque, sulle singole disposizioni che di tempo in tempo furono adottate per la tutela del *decus urbium* o di alcune specifiche tipologie di oggetti d'arte e di beni culturali⁷, quanto piuttosto tenterò di verificare se, ed in che misura, la salvaguardia e la gestione dei beni culturali oggi possa beneficiare della nozione di "pubblica utilità" elaborata dai giuristi romani in relazione a determinate categorie di beni, a tal fine adottando il loro precipuo angolo di visuale, vale a dire quello della tutela rimediabile.

Interessanti spunti, a mio avviso, possono infatti trarsi dall'analisi di quelli che furono gli strumenti utilizzati nel sistema giuridico romano per la protezione delle cd. *res in usu publico*, vale a dire quei beni di cui ciascun cittadino, in quanto tale, poteva fruire e godere.

Ed invero, dall'esame dei principali rimedi apprestati in quell'ordinamento, emerge un articolato sistema di tutela processuale, incardinato sui tre pilastri rappresentati dall'azione popolare (esperibile da *quibus de populo* in difesa dell'interesse pubblico)⁸, dalla tutela interdittale e dall'*actio iniuriarum*, che rivela, nel suo complesso, come ad esso sia sottesa l'esistenza di un peculiare rapporto, inquadrabile in termini privatistici, tra il cittadino e la cosa destinata al pubblico uso: il *civis*, infatti, in quanto membro della collettività di appartenenza, era titolare di un diritto proprio, diretto ed individuale, a godere delle *utilità* ritraibili dai beni pubblici e, a tal fine, aveva a sua disposizione degli strumenti processuali idonei a tutelare, al contempo,

il proprio personale interesse a servirsi della *res publica* e quello di tutti gli altri *cives* alla preservazione ed utilizzazione di questa.

2. L'insufficienza del binomio pubblico/privato: l'inquadramento dei beni culturali tra i beni comuni e il paradigma romano delle *res in usu publico*

In ragione della sostanziale indefinitezza del concetto medesimo di cultura, è tutt'ora molto ampio ed aperto il dibattito relativo all'esatta configurazione della categoria giuridica dei beni culturali.

Una possibile soluzione è sembrata potersi rinvenire inquadrando i beni culturali nella più ampia e eterogenea categoria dei beni comuni, in cui si fa rientrare una gamma variegata di situazioni, accomunate dal fatto di essere tutte collocabili oltre la tradizionale dicotomia della modernità pubblico-statale/privato-commerciale, corrispondenti a beni fondamentali per l'umanità che, in quanto tali, non possono essere considerati merci e, conseguentemente, non possono essere regolamentati secondo logiche di mercato⁹.

Occorre, pertanto, l'implementazione progressiva di nuove forme di tutela e di gestione partecipata di tali beni, non sembrando più sufficiente, in una logica complessiva di sostenibilità e di equilibrio, limitarsi a riportare tali beni nel potere dello Stato, o più in generale della sfera pubblica¹⁰.

L'evidente crisi dei due cardini del nostro ordine sociale e del nostro sistema giuridico, lo Stato ed il mercato, ha fatto nascere un interesse sempre più crescente per la dimensione del "comune", vale a dire verso una differente declinazione del "pubblico" in forme maggiormente vicine ai bisogni fondamentali di quel "popolo" a cui etimologicamente esso si collega e che ne costituisce il fondamento¹¹.

Tuttavia, nella categoria dei beni comuni sono stati di volta in volta fatti rientrare cose anche molto eterogenee tra loro quali, ad esempio, l'acqua, la salute, la scuola, il lavoro, l'accesso alla rete Internet e, per quello che qui ci interessa, la cultura, i beni culturali ed il paesaggio; di conseguenza, il concetto stesso di bene comune resta tuttora incerto, fluido, sfuggente, polise-mico: insomma, «un concetto in cerca di identità»¹².

Conseguentemente, è davvero arduo ricondurre tali specie di beni e servizi nell'alveo di una disciplina giuridica uniforme, in quanto che, più si amplia il novero dei beni comuni, diluendo eccessivamente i fattori interni di raccordo, più diventa difficile configurare uno "statuto giuridico" generale¹³, l'unico elemento unificante restando l'esigenza di garantire che tali beni restino effettivamente nella disponibilità dell'intera collettività.

Pertanto, si è ritenuto di poter invocare l'ordinamento giuridico romano al fine di corroborare l'opzione, sempre più diffusa, volta ad inquadrare i beni culturali tra i beni di interesse pubblico, attingendo, in particolare, dal regime giuridico delle *res in usu publico*. Tale tentativo, però, può risultare congruente solo qualora si tenga ben presente che il richiamo a concetti e situazioni del passato può avere una sua validità scientifica e metodologica, ed in definitiva una sua utilità, solo a condizione di non trascurare le peculiarità dello specifico contesto (istituzionale, culturale, sociale, ambientale) entro il quale una determinata esperienza giuridica si è prodotta.

Volendo dunque fare «un uso provveduto della storia»¹⁴, nella consapevolezza che non è possibile estendere, *sic et simpliciter*, all'attualità schemi giuridici del passato, si può, a mio avviso, guardare al diritto romano non per trovarvi la definizione di una categoria tutta ancora da (delimitare e) costruire, qual è appunto quella di bene comune (e, all'interno di quest'ultima, di bene culturale), quanto, piuttosto,

per trarne possibili spunti, con specifico riferimento alla riflessione giurisprudenziale in ordine agli strumenti apprestati per la tutela alle *res in usu publico*.

3. I beni comuni nel diritto romano

Come già accennato, l'ordinamento giuridico romano non conobbe la categoria dei "beni culturali" né elaborò per essi un regime giuridico di portata generale. Tuttavia, è utile richiamare, al riguardo, le classificazioni sistematiche delle *res*, con particolare riferimento alle *res publicae* ed alle *res communes omnium*, sulle quali occorrerà soffermarsi brevemente¹⁵.

Come è noto, le *Institutiones* di Giustiniano (2.1 pr.), recependo un frammento del giurista Marciano, contrappongono alle *res privatae* quattro specie di beni: le *res communes omnium*; le *res publicae*; le *res universitatis*; le *res nullius*. Nella nozione di *publicus* rientrava tutto ciò che si riferiva al *populus*, inteso però quale collettività organizzata e non quale ente distinto dalle persone che lo componevano¹⁶: lo Stato-città della Roma repubblicana, caratterizzato da una forte integrazione della collettività nella *civitas* era, invero, qualcosa di assai diverso dallo Stato-Ente pubblico come oggi inteso. In età repubblicana, il concetto di "pubblico" reca «in sé l'idea del *comune* e di *utilità comune*»: la dicotomia pubblico-privato, in quell'epoca ha, dunque, un significato ben diverso da quello che avrà in età imperiale, nella quale il popolo sostanzialmente si eclissa di fronte alla nuova organizzazione gerarchica ed autoritaria facente capo al Principe¹⁷, e notevolmente diverso anche da quello che poi avrà, in tempi più vicini a noi, nel XIX e XX secolo, in cui viene a configurarsi lo schema dualistico proprietà pubblica-proprietà privata, dove "pubblico" fa riferimento allo "Stato" e, di conseguenza, proprietà pubblica equivale a proprietà individuale dello Stato¹⁸.

Pur riscontrandosi una certa qual promiscuità nella terminologia usata dalle fonti, va ricordata poi la distinzione, particolarmente significativa ai fini che qui interessano, tra le *res publicae in patrimonio populi*, assimilabili all'attuale patrimonio dello Stato o di altri enti pubblici, e quelle *in publico usu* (vie, fiumi, reti fognarie, ecc.), lasciate all'utilizzo della collettività, non appropriabili da alcuno ed indisponibili¹⁹.

L'idea di "comune" e di "popolare" che, come si è accennato, nell'epoca repubblicana è insita nel concetto di "pubblico", si riflette coerentemente sul piano concreto della tutela riconosciuta alle *res in usu publico*²⁰. A difesa di queste, invero, poteva farsi ricorso, oltre che all'*actio iniuriarum*²¹, anche ad un ventaglio di azioni e di interdetti popolari²², volti a preservare e salvaguardare non soltanto il bene in sé e per sé considerato ma, soprattutto, la sua destinazione alla collettività²³. Qualunque cittadino, infatti, al quale venisse impedita la fruizione di una cosa pubblica, poteva svolgere un ruolo attivo nella difesa dei beni pubblici, nella sua qualità di membro del *populus*, inteso appunto come pluralità di cittadini a cui le *res publicae* appartenevano, e non come persona giuridica astratta distinta dai suoi membri²⁴.

Il regime giuridico dei beni in questione, dunque, si costruisce in ragione della loro destinazione all'uso pubblico, configurandosi per essi una tutela affidata a ciascun cittadino in quanto titolare del diritto di uso dei medesimi beni²⁵.

Con il passaggio all'età imperiale, il "pubblico" viene attratto interamente nell'orbita dell'apparato burocratico che fa capo al *Princeps*; coerentemente la tutela dei diritti pubblici viene ad essere esercitata non più dalla comunità-popolo ma dalla comunità-ente, attraverso i suoi organi. Fu a seguito di questa transizione che i giuristi del III secolo elaborarono la categoria delle *res communes omnium*, distinta e separata da quella delle *res publicae*²⁶: ciò probabilmente perché la

dicotomia pubblico-privato era divenuta ormai insufficiente a contenere entro di sé anche il concetto di "comune"²⁷.

Tale nuova categoria viene menzionata in un frammento del giurista Marciano, inserito successivamente dai compilatori giustinianeî sia nel Digesto (1.8.2.1) che nelle Istituzioni (2.1.1). Nelle *res communes omnium* erano ricomprese le cose in godimento a tutti gli esseri umani in quanto tali²⁸: tra esse rientravano l'aria, l'acqua corrente, il mare ed il litorale marino, tutti accomunati dall'unica caratteristica che non se ne potesse impedirne l'uso ad alcuno.

Per quanto concerne il loro regime giuridico, in linea di massima, le *res communes omnium* non appartenevano a nessuno, ma dovevano essere lasciate in godimento a tutti gli uomini²⁹: esse, dunque, erano per loro natura occupabili in via esclusiva a condizione che a tutti gli altri potenziali utenti fosse assicurata un'eguale opportunità di sfruttare altre porzioni della stessa risorsa³⁰. In altri termini, esse potevano essere utilizzate da chiunque se ne appropriasse: non uso promiscuo, ma esclusivo, in conseguenza, evidentemente, del fatto che tali risorse erano concepite come illimitate; il privato, pertanto, poteva ottenere tutela solo in presenza o in previsione di una restrizione delle sue facoltà di godimento.

Come è stato affermato, «la categoria delle *res communes omnium*, sebbene già in nuce configurata come categoria di beni idonei a soddisfare bisogni della comunità e preposti ad una funzione di fruizione collettiva, restava "sospesa" tra *ius naturale* e *ius civile*, con la conseguenza che la regola della libera appropriabilità (derivata dallo *ius civile*) affievoliva fortemente l'incipiente principio della indisponibilità e incommerciabilità dei beni comuni da parte dei privati, principio che invece risultava alquanto efficacemente affermato, nel diritto romano classico, con riguardo alla maggior parte delle cose qualificate pubbliche, le *res publicae*»³¹.

La categoria delle *res communes*, in definitiva, appare tutt'altro che nitida agli stessi giuristi romani, che spesso la sovrapponevano a quella delle *res publicae*, includendo, ad esempio, tra queste ultime il lido del mare, salvo poi ammetterne la parziale occupazione, con conseguente privatizzazione. In ogni caso, essa, evidentemente, era molto lontana sia da quella delle *res in usu publico* sia da quella dei beni comuni per come oggi li si intende.

4. Il riferimento all'esperienza giuridica romana per la tutela dei beni comuni: le azioni popolari e gli interdetti a tutela delle *res in usu publico*

L'esperienza dei Romani si rivela molto utile al fine di trovare un adeguato sostrato per il necessario superamento di alcuni condizionamenti dogmatici che rappresentano oggi il più serio ostacolo ad un corretto inquadramento della categoria dei beni comuni: primo fra tutti, quello relativo alla supposta scissione, netta e rigorosa, fra pubblico e privato, che ai beni comuni è sicuramente inapplicabile, in special modo laddove il pubblico venga ricondotto esclusivamente all'apparato statale, in una sorta di corrispondenza biunivoca³².

Orbene, il riferimento all'ordinamento giuridico romano, nel quale, com'è noto, è centrale l'aspetto della tutela delle situazioni giuridiche, che esistono e si sostanziano soltanto se e nella misura in cui vengono riconosciute come tutelabili, dovrebbe far comprendere che il piano della concettualizzazione del "bene" di rilevanza culturale (come di ogni "bene comune") non può essere disgiunto da quello dell'intervento rimediabile, vale a dire delle concrete modalità di tutela del bene medesimo.

In tale prospettiva, dunque, si giustifica un rinnovato interesse per il meccanismo di funzionamento delle azioni popolari romane, utilizzate per la tutela

di situazioni correlate a beni *lato sensu* pubblici, specificamente individuati, in relazione ai quali vengono in evidenza interessi comuni a tutti gli appartenenti ad una determinata collettività.

La tutela apprestata in favore delle *res in publico usu*, si giustifica da un punto di vista funzionale ovvero per il fatto che, come si è già accennato, esse erano destinate al godimento e all'utilizzo diretto da parte dei cittadini, i quali ne traevano delle *utilitates*, sia che si trattasse di utilità che ciascuno era in grado di ricevere dal bene, come, ad esempio, camminare su una via pubblica o lavare i panni ad un pubblico lavatoio; sia che, invece, soltanto alcuni potessero ricavarne dei benefici (come nel caso, ad esempio, di chi dalla strada pubblica avesse accesso alla propria abitazione).

La stessa configurazione della categoria delle *res in usu publico*, invero, non è il frutto di un'elaborazione dogmatica astratta ma il risultato della individuazione, in concreto, ad opera della giurisprudenza, dei casi in cui la tutela rimediabile potesse essere utilizzata al fine di preservare le "*utilitates publicae*" e "*privatae*" connesse ai beni di interesse pubblico, in una circolarità fra diritto e processo ovvero fra "*ius*" e "*actio*", nella quale è la natura della tutela a definire l'oggetto da tutelare, così come è l'identità dell'oggetto ad individuare la struttura della tutela³³.

La tutela dei beni e luoghi di interesse pubblico a Roma (strade, fiumi, impianti fognari, ecc.) era, infatti, caratterizzata da un articolato sistema di interdetti: si trattava di uno strumento agile, rapido ed incisivo, un provvedimento autoritativo che il pretore adottava, su richiesta degli interessati, per ordinare che si cessasse una determinata azione o un certo comportamento di carattere lesivo (interdetto proibitorio) oppure che fosse restituito quanto illegittimamente sottratto (interdetto restitutorio).

Alcuni di questi *interdicta* erano popolari³⁴, laddove le situazioni da tutelare coinvolgevano ciascun

cittadino; altri, invece, avevano riguardo esclusivamente alla rimozione di quelle turbative che pregiudicavano gli interessi di singoli individui, in ragione del fatto che costoro venivano impediti o anche solo limitati nella possibilità di continuare a fruire dei *commoda* che essi direttamente traevano dai beni in questione.

Dunque, *quivis ex populo* avrebbe avuto la facoltà di rivolgersi al pretore qualora il comportamento del terzo avesse pregiudicato la funzionalità stessa del bene, compromettendo la generale facoltà di utilizzo riconosciuta a tutti i consociati; qualora, invece, l'attività in parola avesse leso esclusivamente l'interesse di un singolo soggetto, solo quest'ultimo sarebbe stato legittimato a richiedere il provvedimento inteditale³⁵.

Nel primo gruppo rientra, ad esempio, l'interdetto *ne quid in itinere fiat*³⁶, nel quale il divieto di fare o immettere alcunché su di una via pubblica, era diretto a preservarne la utilizzabilità: essendo riconosciuta a tutti la facoltà di transitare sulla via pubblica, ciascuno (*quivis ex populo*) dunque sarebbe stato legittimato a rivolgersi al pretore per richiedere la pronuncia dell'interdetto. La legittimazione ad esperire tali rimedi giudiziari era tendenzialmente riconosciuta in capo a tutti i cittadini³⁷, in quanto fruitori dei beni medesimi destinati all'uso pubblico: vale a dire che il cittadino agiva non come titolare di un interesse privato, ma come titolare di un interesse personale di pubblica rilevanza³⁸.

Agendo a tutela di un bene in uso comune, ogni cittadino difendeva ciò che poteva essere potenzialmente usato da tutti (*ad usum omnium pertineat*), facendosi così custode e protettore delle cose destinate all'uso pubblico, e quindi dell'*utilitas publica*³⁹.

Come si evince dalle fonti, dunque, l'estensione della legittimazione soggettiva si giustificava in ragione della natura dell'interesse tutelato: ogni *civis*, in quanto membro della collettività di riferimento, agiva a tutela di una situazione che era anche sua,

in quanto gli apparteneva come componente di un gruppo più ampio che, nella sua totalità, era portatore di un interesse più vasto alla fruizione di una determinata categoria di beni. L'attribuzione della legittimazione a chiunque, *quivis de populo*, trovava la propria *ratio* nella ricaduta generale, sull'intera collettività, dell'interesse che ciascun cittadino aveva, in quanto tale, a salvaguardare, per sé e per tutti, la possibilità di godere delle utilità provenienti da quel dato bene.

Attraverso il ricorso ad un rimedio di natura chiaramente privatistica, posto a tutela di uno specifico interesse, veniva protetto quindi, indirettamente ma efficacemente, anche l'interesse di tutti quanti gli altri cittadini, potenziali fruitori del medesimo bene. È quanto si ricava dalla lettura di un passo di Ulpiano, relativo all'interdetto *ne quid in loco publico fiat*⁴⁰, e precisamente di D. 43.8.2.2, dove il giurista chiarisce che l'utilizzazione dei luoghi pubblici spetta ai privati, non come se gli appartenessero (*non quasi propria*), ma nella qualità di cittadini (*iure scilicet civitatis*), senza che nessuno possa dirsi proprietario o possessore a titolo particolare. È in questa veste, dunque, che i *cives* fruiscono delle *res in usu publico* e si attivano a tutela dei medesimi: in quanto membri della comunità, e non *uti singuli*, essi possono utilizzare il bene nella misura in cui non ne precludano un'analoga fruizione da parte degli altri (*et tantum iuris habemus ad optinendum, quantum quilibet ex populo ad prohibendum habet*)⁴¹.

Il bene, dunque, rileva per la sua utilità e per la sua fruibilità generale; per tale motivo, esso è oggetto di una tutela che può essere attivata su impulso di chiunque, per l'appunto, *quivis de populo*⁴²; la relazione fra la *res* e il soggetto si fonda quindi sull'uso, che non è esclusivo ma generale, in quanto spetta a tutti i membri della comunità i quali, proprio per questa ragione, possono azionare lo strumento previsto a tutela del diritto di utilizzo della cosa⁴³. Quello che rileva,

dunque, è esclusivamente la funzione, costituita dalla *utilitas publica* della *res*, che ne determina anche la relativa imputazione soggettiva alla comunità.

Non residua, quindi, come è evidente, alcuno spazio, per il tradizionale schema dell'appartenenza pubblico/privato.

Il regime rimediabile sostanzia il paradigma dell'*usus publicus* quale criterio per la classificazione di determinati beni il cui regime giuridico è, per l'appunto, caratterizzato dalla predisposizione da parte del pretore di un sistema di *interdicta* volti a tutelare la fruibilità di taluni beni da parte del *populus* nella sua interezza; la possibilità riconosciuta a ciascun membro della collettività di utilizzare quel determinato bene fonda, conseguentemente, la legittimazione popolare, da cui, sul piano sostanziale, deriva la titolarità di interessi o diritti diffusi, in un processo circolare fra diritto sostanziale e strumento rimediabile, che connota, come si è già detto, l'intera esperienza giuridica romana⁴⁴.

Nel secondo gruppo, invece, può annoverarsi l'interdetto *ne quid in loco publico fiat*, grazie al quale, secondo Ulpiano⁴⁵, qualora, a causa di modificazioni dello stato dei luoghi pubblici (*facere*), ovvero per l'introduzione di cose su di essi (*immittere*), si fosse verificato il pericolo di un pregiudizio ai danni di un privato, consistente nella perdita di un vantaggio che il cittadino poteva trarre dal luogo pubblico, quest'ultimo avrebbe potuto ottenere dal pretore un *e* finalizzato a proibire l'inizio di tali attività.

Il *damnum*, per evitare il quale si poteva richiedere l'interdetto, non era rappresentato da una mera limitazione alla generale facoltà di utilizzazione del bene riconosciuta *uti cives*, ma in una specifica lesione del bene goduto, sotto forma di degrado delle condizioni del relativo uso da parte del richiedente⁴⁶. La finalità, dunque, «non è la tutela del luogo pubblico in quanto tale, ma l'iniquità insita nell'alterazione del rapporto tra proprietari confinanti: così la disciplina

editale, penetrando nelle teorie giurisprudenziali del primo principato, resta in ogni caso diretta alla tutela *privatorum*»⁴⁷.

In tale ultima ipotesi, attraverso strumenti processuali finalizzati alla tutela di un interesse privato del singolo⁴⁸ a trarre legittimamente una qualche utilità dal bene⁴⁹, si otteneva, indirettamente, l'ulteriore risultato di garantire la protezione e la conservazione dei beni pubblici⁵⁰.

In conclusione, l'interdetto *ne quid in loco publico fiat* sarebbe stato concesso ogni qualvolta, in un luogo destinato a soddisfare un'utilità non individuale, stava per realizzarsi un'attività potenzialmente pregiudizievole per l'interesse di un privato.

Nella diversa ipotesi in cui si fosse subita una limitazione nell'esercizio della facoltà d'uso della *res publica*, invece, il rimedio a disposizione del *civis* non era l'interdetto, bensì l'*actio iniuriarum*, come leggiamo in Ulpiano 68 *ad ed. D. 43.8.2.9*⁵¹. Il giurista precisa che il comportamento di chi impedisce ad altri lo svolgimento di un'attività *in publicum*, come giocare in un campo pubblico o utilizzare un impianto termale (*publico balineo*) o frequentare un teatro pubblico, rappresenta una forma di violenza sulla persona, dunque una vera e propria *iniuria*, che va sanzionata con la relativa azione⁵²: pertanto, così come il *civis* aveva facoltà di richiedere l'*actio iniuriarum* nel caso in cui gli fosse stato impedito di utilizzare un bene rientrante nella sua proprietà privata, allo stesso modo egli poteva farvi ricorso al fine di tutelare il suo diritto ad utilizzare un bene pubblico.

L'esame del sistema rimediabile a tutela dei beni in uso pubblico nel diritto romano pone in evidenza l'esistenza di un rapporto di tipo privatistico tra questi ultimi e il cittadino⁵³; consentendo al *civis*, di agire al fine di preservare i *commoda* e le *utilitates* che egli ricava dalla fruizione dei beni pubblici, si ottiene, in via mediata ed indiretta, anche il risultato di apprestare

un'efficace tutela all'intera rete dei beni pubblici, salvaguardandone la possibilità di utilizzazione per l'intera collettività⁵⁴.

Emerge, dunque, una relazione di interdipendenza e di reciprocità tra l'utilizzabilità del bene e la sua protezione, tra il diritto di ciascuno di sfruttare il bene e il diritto degli altri di impedirne a chiunque un uso incompatibile col proprio diritto a disporne⁵⁵. In altri termini, così come tutti avevano la facoltà di utilizzare il bene, allo stesso modo *quilibet ex populo* aveva la facoltà di proibire che del bene pubblico si facesse un uso tale da limitare o impedire l'uguale godimento spettante a ciascuno dei consociati, così come è affermato da Ulpiano 68 *ad. ed. D. 43.8.2.2*⁵⁶.

La *facultas utendi* che ciascun cittadino aveva della *res in publico usu* non gli era riconosciuta *iure proprio*, cioè in forza di un diritto di proprietà, bensì *iure civitatis*⁵⁷, in considerazione del fatto che egli era parte di quella collettività organizzata che era appunto il popolo romano. Si trattava di un diritto che spettava a ciascun cittadino e non al popolo come ente distinto ed autonomo: come si è già detto, il rapporto tra *civis* e bene pubblico era riconducibile ad uno schema privatistico. Correlativamente, la protezione del bene comune era affidata al singolo interessato, il quale, a fronte di un'eventuale contrazione della personale capacità di utilizzazione del bene, si avvaleva di strumenti tipici del processo privato.

Allorchè il *civis* si attivava per non perdere un suo personale vantaggio legato all'utilizzazione della *res in publico usu*, egli indirettamente tutelava anche l'interesse di tutti gli altri consociati, garantendo in via mediata «l'integrità del bene e la sua naturale quanto generale fruibilità»⁵⁸.

Il regime romano delle *res in usu publico* rappresenta, allora, un chiaro esempio di sovrapposizione fra interesse del singolo ed interesse collettivo, tutelato attraverso il riconoscimento di una legittimazione diffusa.

5. La tutela dei beni culturali e il modello dell'azione popolare oggi

Quello della tutela dei beni in uso pubblico rappresenta oggi uno dei principali nodi problematici per la configurazione e l'assetto giuridico della categoria⁵⁹.

Nel nostro ordinamento, invero, non vi è alcun espresso «riconoscimento di una tutela privatistica individuale dell'interesse del singolo alla libera utilizzabilità di beni pubblici aperti al godimento o all'uso di chiunque»⁶⁰. Ed invero, la centralizzazione del potere pubblico e la creazione di un apparato burocratico statale hanno determinato una notevole dilatazione della sfera pubblica rispetto a quella privata: pertanto, il cittadino non ha accesso diretto alla tutela dell'interesse pubblico, restando sprovvisto della necessaria legittimazione sul piano processuale⁶¹.

Le ragioni del diverso approccio con cui, nell'età repubblicana di Roma antica, si è proceduto alla tutela delle *res publicae* vanno individuate, come si è già detto, in primo luogo nella diversa concezione che si aveva dello Stato, inteso come moltitudine di *cives*⁶², ed altresì nella differente considerazione che riceveva il ruolo del singolo in relazione ai beni destinati all'*utilitas* collettiva.

Seppure, con ogni evidenza, è interesse di ognuno che i beni culturali vengano efficacemente conservati, in modo da renderne sempre possibile per tutti ed anche per le generazioni future, la fruizione ed il godimento⁶³, tuttavia, lo Stato, inteso come entità rigidamente separata e sovrastrutturata rispetto agli individui che lo compongono, e più in generale tutte le istituzioni amministrative ad esso collegate, si sono dimostrate storicamente inadeguate alla tutela di interessi super-individuali⁶⁴.

Benchè si avverta, dunque, sempre di più, la necessità di andare oltre schemi ed impostazioni concettuali tradizionali, ormai insufficienti, la giurisprudenza, dal

canto suo, tuttavia, solo in anni recenti, sull'onda di un intenso dibattito dottrinale⁶⁵, ha manifestato una maggiore apertura in tal senso, pur tra non poche oscillazioni⁶⁶, giungendo finalmente a riconoscere la legittimazione ad agire anche in capo a soggetti non portatori di situazioni giuridiche riconducibili in senso stretto a quelle tradizionali (diritti soggettivi o interessi legittimi).

Si tratta di un cammino irto di ostacoli rappresentati, essenzialmente, delle numerose incrostazioni dogmatiche stratificatesi nel corso di diversi secoli e che, sinora, hanno impedito di liberarsi dei condizionamenti derivanti da concetti giuridici sovrastrutturati, come quelli di "diritto soggettivo", di "interesse legittimo", da un lato, e di Stato, inteso come ente astratto e rigorosamente distinto dall'insieme dei singoli che lo compongono, dall'altro⁶⁷.

Una volta riconosciuta la meritevolezza di tutela di beni che sono tali non in senso economico, come i beni culturali (ma lo stesso vale per i "beni ambientali", o i "beni patrimonio dell'umanità", o i "beni comuni"), occorre superare anche il tradizionale collegamento della tutela alla categoria di bene giuridico, concetto a connotazione chiaramente patrimoniale e, dunque, anch'esso del tutto inadeguato laddove si vogliano tutelare "cose" che non hanno natura economico-patrimoniale né sono assoggettabili al diritto soggettivo di proprietà⁶⁸.

Al fine di cogliere e valorizzare appieno il ruolo dell'individuo all'interno della comunità in cui si svolge la sua personalità, occorre, pertanto, una revisione critica di categorie e principi giuridici, tanto di diritto sostanziale che processuale, sorti in una ben diversa temperie storico-culturale, ispirata alla preminente considerazione dell'individuo, per aprirsi invece alla dimensione super-individuale e collettiva dei bisogni, e dunque delle relazioni, che caratterizza la società contemporanea.

Ed allora, anziché insistere nella elaborazione di concetti come quello di "interesse diffuso"⁶⁹ o di "beni a fruizione diffusa"⁷⁰, può essere maggiormente utile riconsiderare le potenzialità insite nello strumento dell'azione popolare⁷¹, la cui funzione è, per l'appunto, quella di tutelare un interesse metaindividuale alla salvaguardia dei beni comuni: attraverso la difesa del diritto di ciascuno si tutela così un diritto di tutti⁷². In altri termini, «il *ius suum* che legittima l'azione popolare non sembra fuoriuscire dallo schema dell'appartenenza, sia pure speciale e collegata strettamente ai bisogni più che alle potestà dell'individuo, secondo un modello di appartenenza non proprietario, nel quale gli aspetti più propriamente dominicali scoloriscono a favore di quelli serventi i diritti individuali, contemplati come degli *homines* e non dei *domini*»⁷³.

L'azione popolare dei giuristi romani costituisce dunque un modello per la difesa di una categoria di cose che non sono in senso stretto né pubbliche né private, ma sono *res in usu publico*, soggette all'immediata utilizzazione da parte dei *cives*, i quali hanno il diritto di non essere molestati in questa fruizione da comportamenti o da attività che offendono il singolo, non in quanto individualmente considerato, ma in quanto membro della collettività⁷⁴. A tali comportamenti può reagire in primo luogo chi ha ricevuto un immediato danno dal comportamento lesivo (*is cuius ea res interest*), ma poi, qualora egli non possa o non voglia farlo, anche chiunque altro, proprio in ragione del fatto che l'offesa non era diretta contro quella persona *uti singulus* ma in quanto parte di una collettività.

Orbene, se si supera la corrente impostazione dell'azione popolare come mera azione a legittimazione "aperta", cioè esperibile da "*quivis de populo*"⁷⁵, si può giungere a riconoscere che la sussistenza di un interesse privato nell'attore popolare non rende di per sé l'azione privata, ma influisce solo sulla legittimazione: l'attore, infatti, si pone sempre come individuo,

unus ex populo, ma la presenza in lui dell'interesse privato rende il suo interesse individuale poziore rispetto ai concorrenti interessi individuali degli altri *cives*, escludendo la legittimazione dei terzi. Nelle azioni popolari romane, dunque, «l'interesse privato, rilevante ai fini della legittimazione, è del tutto irrilevante per la funzione dell'azione»⁷⁶.

Si tratta dunque di recuperare la nozione di *actio popularis* dell'ordinamento giuridico romano, che poggia su quella di *populus*, inteso come insieme dei cittadini che si prende cura delle cose che gli appartengono⁷⁷. La *ratio* unificante delle azioni popolari romane risiede, dunque, non nella legittimazione generale, quanto piuttosto nella loro funzione, volta alla rivendicazione di un diritto riconosciuto come appartenente al popolo, inteso come molteplicità di individui componenti la *civitas*: il *quivis* de populo agisce, dunque, in forza di un diritto proprio, che gli spetta, appunto, nella sua qualità di *civis*⁷⁸.

Ma se lo strumento rimediale concesso (*actio* o *interdictum*) è di tipo privatistico, in quanto la tutela è affidata ai singoli, non sono tuttavia privati gli interessi sottesi alla tutela dei "beni comuni", perché in ogni caso l'attore non viene in considerazione *uti singulus*, ma come componente del popolo (ad es. del *populus Romanus*), o di una più limitata e diversa collettività (ad es. una *civitas*): mediante le azioni popolari si offre protezione a quei bisogni che sono posti dall'ambiente comune in cui si svolge l'esistenza di ciascuno, riconoscendo il diritto di agire in giudizio per la difesa di un interesse che è, e rimane, a tutti gli effetti, proprio di ciascuno e, al contempo, è in comune con altri soggetti⁷⁹.

Le azioni popolari, pertanto, oggi forse ancor più che in passato, anche per la peculiarità della tutela garantita (di tipo inibitorio più e prima ancora che risarcitorio) possono rappresentare un efficace strumento di protezione dei bisogni essenziali di ciascun individuo

facente parte di un più ampio contesto sociale, dunque dei diritti della collettività o, per dirla con il giurista Paolo, dello "*ius suum populi*". A tali bisogni corrispondono, infatti, in capo a ciascun cittadino «veri e propri diritti soggettivi, a rilevanza sovra individuale e violabili con comportamenti plurioffensivi», che costituiscono «veri e propri diritti di tanti su un bene tendenzialmente comune, spesso indivisibile ed immateriale, non monopolizzabile dallo Stato o dalle comunità intermedie»⁸⁰. Si tratta cioè di diritti o interessi «privati caratterizzati dalla pari fruizione dei beni suscettibili di usi generali, senza che la possibilità di riferirli alla collettività dei cittadini debba portare a confonderli con gli interessi "pubblici" in senso proprio»⁸¹.

In tale prospettiva, il recupero dell'archetipo dell'azione popolare romana potrebbe servire a colmare la lacuna generatasi nel sistema individuale di tutela dei diritti che abbiamo ereditato dalla tradizione pandettistica-liberale, rivelatosi assolutamente inadeguato a dare risposte convincenti a queste fondamentali esigenze.

Note

* Direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche (Scuola di Giurisprudenza), Università degli Studi di Salerno.

1. Per un primo generale inquadramento, si vedano, C. BARBATI, M. CAMMELLI, G. SCIULLO (a cura di), *Diritto e gestione dei beni culturali*, Bologna 2011, pp. 5 ss.; M.A. SANDULLI (a cura di), *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Milano 2019, *passim*; E. BATTELLI, B. CORTESE, A. GEMMA, A. MASSARO, *Patrimonio culturale. Profili giuridici e tecniche di tutela*, Roma 2017, nonché S. AMOROSINO, *Diritto dei beni culturali*, Padova 2019.

2. La Costituzione italiana, all'art. 9, stabilisce che la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione, distinguendo poi l'aspetto della tutela dei beni culturali, che è di competenza dello Stato, rispetto a quello della loro valorizzazione, che invece spetta alle Regioni. Più puntualmente, l'art. 2 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, specifica che

nel concetto di patrimonio culturale rientrano al contempo sia i "beni culturali" che i "beni paesaggistici", dovendosi intendere, per i primi, quei beni che presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà; e per i secondi, i beni costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio. Per ulteriori approfondimenti, si rinvia a G. Severini, in M.A. SANDULLI (a cura di), *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, III ed., Milano 2019, pp. 3 ss., nonché a C. BARBATI, M. CAMMELLI, G. SCIULLO (a cura di), *Diritto e gestione dei beni culturali*, Bologna 2011, pp. 5 ss. Cfr. altresì G. VOLPE, *Manuale di diritto dei beni culturali. Storia e attualità*, Padova 2013, pp. 13 ss.

3. In tal senso L. SOLIDORO, *Politiche e soluzioni organizzative*, cit.; il primo che ha sottolineato l'apporto del diritto romano ai fini della tutela dei beni culturali, in ragione tanto della elaborazione della nozione di "servitù di pubblica utilità" e del principio del "pubblico interesse", che per l'impiego dell'*actio popularis* come strumento efficace di tutela riconosciuto ad ogni cittadino, è stato Giuseppe Lustig, Procuratore del Re a Napoli, che ne trattò diffusamente, e con un entusiasmo civile, nel suo saggio intitolato *La tutela del paesaggio in Roma antica*, apparso nel 1918 sul numero 43 della Rivista «Il Filangieri». In anni più vicini a noi, S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia dell'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010, pp. 98 s., ha individuato i prodromi della tutela del patrimonio storico, artistico e ambientale, realizzata con la Legge Bottai n. 1089 del 1939 e con l'art. 9 Cost., nella figura romana del *legatum ad patriam*, sulla quale si veda, per approfondimenti, S. RANDAZZO, "I beni e la loro fruizione, fra pubblico e privato: a proposito della 'dicatio ad patriam'", in AA.Vv., *Antologia giuridica romanistica ed antiquaria II*, a cura di L. Gagliardi, Milano 2018, pp. 347 ss. e, diffusamente, L. SOLIDORO, *Politiche e soluzioni organizzative*, cit.

4. Per un primo, generale inquadramento si veda A. BOTTIGLIERI, *La tutela dei beni artistici e del decoro urbano*, «TSDP», 2010, III, pp. 1 ss.

5. Analogamente A. PALMA, *Note intorno alla tutela dei beni comuni*.

6. In tal senso anche L. SOLIDORO, "I fondamenti 'romanistici' del diritto europeo. Contenuti, finalità e limiti della disciplina", in G. SANTUCCI, P. FERRETTI, S. DI MARIA (a cura di), *Fondamenti del diritto europeo. Esperienze e prospettive*, Trieste 2019, pp. 189 ss.

7. A titolo meramente esemplificativo, si ricordano in proposito, gli studi di M. SARGENTI, *La disciplina urbanistica a Roma nella normativa tardo-repubblicana ed imperiale. La città antica come*

fatto di cultura, in *Atti del convegno Como-Bellagio 1979*, Como 1983, pp. 265 ss.; ID., *Due Senatoconsulti. Politica edilizia nel primo secolo dell'impero e tecnica normativa* ("Studi in onore di C. Sanfilippo", V), Milano 1984, pp. 639 ss.; J.M. RAINER, *Zur Senatusconsultum Hosidianum*, «TR», LV, 1987, pp. 31 ss.; ID., *Bau- und nachbarrechtliche Bestimmungen im klassischen römischen Recht*, Gratz 1987, pp. 284 ss.; ID., *Zu den Abbruchbestimmungen in den Stadtrechten*, «ZSS», CVIII, 1991, pp. 327 ss.; A. MAFFI, "Dal SC. 'Hosidianum' al SC. 'Volusianum': un caso di interpolazione creativa in materia di regolamenti edilizi", in *Nozione formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al Prof. Filippo Gallo*, I, Napoli 1997, pp. 561 ss.; F. PROCCHI, "La tutela urbanistica: un problema non nuovo. Considerazioni a margine del SC. Hosidianum", in *Scritti in onore di A. Cristiani*, Torino 2001, pp. 651 ss.; più di recente, C. CORBO, *Diritto e decoro urbano in Roma antica*, Napoli 2019 e A. GRILLONE, *La gestione immobiliare urbana tra la tarda repubblica e l'età dei Severi. Profili giuridici*, Torino 2019, in part. pp. 173 ss., ai quali si rinvia anche per un ulteriore ragguaglio bibliografico. Si veda, infine, anche F. PROCCHI, *La conservazione delle abitazioni nel contesto urbano: prime osservazioni sul pubblico intervento ob restitutionem aedificii in età imperiale*.

8. Il modello dell'azione popolare romana per la tutela dell'ambiente, del paesaggio e, più in generale, dei beni comuni, è stato indagato da A. DI PORTO, *Interdetti popolari e "res in usu publico"*, in *Diritto e processo nell'esperienza romana. Atti del Seminario torinese (4-5 dicembre 1991) in memoria di Giuseppe Provera*, Napoli 1994, pp. 481 ss.; ID., "Res in usu publico" e "beni comuni". *Il nodo della tutela*, Torino 2013; G. SANNA, *L'azione popolare come strumento di tutela dei "beni pubblici": alcune riflessioni tra "bene pubblico" ambiente nell'ordinamento giuridico italiano e "res publicae" nel sistema giuridico romano*, «Diritto@Storia», 5, 2006; A. SACCOCCIO, "Il modello delle azioni popolari romane tra diritti diffusi e class actions", in AA.Vv., "Actio in rem" e "actio in personam". *In ricordo di Mario Talamanca*, a cura di L. Garofalo, Padova 2011, pp. 713 ss.; M. GIAGNORIO, *Il contributo del "civis" nella tutela delle "res in publico usu"*, «TSDP», 6, 2013. Fondamentale, in tema di *actio popularis*, resta lo studio di F.P. CASAVOLA, *Studi sulle azioni popolari romane. Le "actiones populares"*, Napoli 1958; si veda anche, più di recente, per un inquadramento storico di tipo più generale, S. SETTIS, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino 2012.

9. Per il concetto di bene comune, cfr., tra i tanti, F. CASANO, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Bari 2004; M. ESPOSITO, "I beni pubblici", in *Trattato di diritto privato*,

diretto da M. BESSONE, VII, Torino 2008, pp. 1 ss.; A. TAGLIA-FERRI, *Beni comuni: un nodo cruciale del rapporto pubblico-privato*, «Publiscritture. Rivista di ricerca e cultura critica», 7, 2010, pp. 23 ss.; P. CACCIARI (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Roma 2010; R. PETRELLA, *Res publica e beni comuni: pensare le rivoluzioni del XXI secolo*, Verona 2010; U. MATTEI, E. REVIGLIO, S. RODOTÀ (a cura di), *I beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del Codice civile*, Roma 2010; P. MADDALENA, *I beni comuni nel Codice civile, nella tradizione romanistica e nella costituzione della Repubblica italiana*, «www.federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato», 19, 2011; U. MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari 2011; A. LUCARELLI, *Introduzione: verso una teoria dei beni comuni*, «Rass. di dir. pubbl. eur.», 27, fasc. 2, pp. 3 ss.; IDEM, *Note minime per una teoria giuridica dei beni comuni*, «Quale Stato», 3-4, 2007, pp. 1 ss.; IDEM, *La democrazia dei beni comuni*, Bari 2013; M.R. MARELLA (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona 2012; G. ARENA, C. IAIONE (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Roma 2012; S. RODOTÀ, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna 2013; A. DI PORTO, *Res in usu pubblico e "beni comuni". Il nodo della tutela*, Torino 2013. Invece, per una prospettiva storica, dopo P. GROSSI, «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977, pp. 5 ss., v. soprattutto A. DANI, *Le risorse naturali come beni comuni*, Grosseto 2013, pp. 7 ss.; per la prospettiva economica, basti qui il rimando a E. OSTROM, *Governing the Commons. The evolutions of Institutions for Collective Action*, New York 1990 (trad. it. *Governare i beni collettivi*, Venezia 2006, per il quale alla a. è stato conferito il premio Nobel per l'Economia 2009). Per una critica, v. invece C. IANNELLO, *Beni pubblici versus beni comuni*, in «www.forumcostituzionale.it». Utilissime sul punto, appaiono le riflessioni di un non giurista, come S. SETTIS, *Azione popolare*, cit., particolarmente pp. 61 ss., il quale opportunamente richiama la tripartizione romana tra *res communes omnium*, *res publicae* e *res privatae* (cfr. Gai., 2 *inst.* D. 1.8.1 pr. [=Gai. 2.10-11]; Marcian., 3 *inst.* D. 1.8.2.1 [= 1.2.2.1]; Pomp., 9 *ad Sab.* D. 18.1.6 pr., ecc.); sul fatto che i "beni comuni" non costituiscano affatto una categoria "nuova", cfr. P. MADDALENA, *I beni comuni nel diritto romano: qualche valida idea per gli studiosi moderni*, «www.federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato», 14, 2012.

10. M.R. MARELLA, «Introduzione. Per un diritto dei beni comuni», in *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona 2012, pp. 9 s.

11. In tal senso A. DANI, *Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente*, «Historia et ius», 6, 2014, p. 2.

12. Così M. FRANZINI, *I "tanti" beni comuni e le loro variegate conseguenze economiche*, in *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*, Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, *Annali* 2010-2012, Roma 2013, p. 203. Tuttavia, secondo L. Coccoli, «Introduzione», in *Commons / beni comuni. Il dibattito internazionale*, s.l. 2013, la "volatilità semantica" del concetto di beni comuni potrebbe rappresentare, anziché il sintomo di un deficit teorico, un aspetto di "fecondità politica".

13. Cfr., in proposito, L. NIVARRA, «Alcune riflessioni sul rapporto fra pubblico e comune», in *Oltre il pubblico e il privato*, cit., p. 70. Sottolinea la non produttività dell'accostamento dei beni culturali ai beni comuni B. CORTESE, *Le nozioni di "bene culturale"*, cit.

14. Così testualmente R. FERRANTE, *La favola dei beni comuni, o la storia presa sul serio*, «Ragion pratica», XLI, 2013, pp. 319 ss.

15. Su tali temi, di recente, L. GAROFALO (a cura di), *I beni di interesse pubblico nell'esperienza giuridica romana*, I e II, Napoli 2016, *passim*; D. DURSI, *Res communes omnium. Dalle necessità economiche alla disciplina giuridica*, Napoli 2017, *passim*.

16. Cfr., più ampiamente, G. SCHERILLO, *Lezioni di diritto romano. Le cose, Parte prima: Concetto di cosa. Cose extra patrimonium*, Milano 1945, pp. 89 ss.

17. Cfr., in tal senso, A. DI PORTO, *Res in usu pubblico e "beni comuni"*. *Il nodo della tutela*, Torino 2013, p. XVIII.

18. In tal senso A. DI PORTO, *Res in usu pubblico*, cit., XIX, il quale richiama a sua volta le note riflessioni di S. RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*.

19. Peraltro, va notato che anche le *res in usu populi* potevano essere sottratte al godimento collettivo (*Dig.* 43.8.2.17; *Dig.* 50.10.5.1) ovvero poteva essere previsto un corrispettivo per l'uso di esse (*Dig.* 7.1.27.3; *Dig.* 19.1.41; *Dig.* 19.2.61.8; *Dig.* 30.39.5; *Dig.* 24.1.21 pr.; *Dig.* 43.14.1.7). Le fonti fanno una distinzione tra *res in pecunia populi* e quelle *in publico usu più precisamente* tra i numerosi riferimenti a questa classificazione possiamo qui ricordare, a titolo esemplificativo, Pomp. 9 *ad Sab.* D. 18.1.6 pr., Ulp. 68 *ad ed.* D. 43.8.2.5, Paul. 72 *ad ed.* D. 45.1.83.5, Ulp. 25 *ad ed.* D. 11.7.8.2, Ulp. 10 *ad ed.* D. 50.16.17 pr., Ven. 1 *stip.* D. 45.1.137.6. In tale ripartizione alcuni autori hanno ravvisato «in nuce quella nostra tra beni demaniali e beni patrimoniali»: così Grosso, *Problemi sistematici*, cit., p. 33.

20. A. DI PORTO, *Res in usu pubblico*, cit. XIX.

21. *Dig.* 43.8.2.9; *Dig.* 47.10.13.7. Per approfondimenti sull'*actio iniuriarum*, si rinvia, per tutti, a G. BRANDI CORDASCO

SALMENA, *L'actio iniuriarum noxalis. Su alcune peculiarità della condanna nossale*, Urbino 2012.

22. Un interdetto proibitorio vietava di compiere opere o immissioni nocive nei luoghi pubblici in generale; interdetti restitutori, poi, riguardavano le vie pubbliche danneggiate o impedite: cfr., più ampiamente, G. GROSSO, *Corso di diritto romano*, cit., pp. 62 s.; G. SCHERILLO, *Lezioni di diritto romano*, cit., pp. 149 ss. e, più di recente, A. DI PORTO, *Res in usu publico*, cit., p. 1 ss.

23. A. DI PORTO, *Res in usu publico*, cit., pp. 35 ss., secondo il quale, nell'età repubblicana, «gli interdetti popolari caratterizzano il regime delle *res in usu publico* e lo differenziano da quello delle altre *res publicae*»; in età imperiale, invece, il ruolo del *civis* venne ad essere notevolmente ridimensionato con l'istituzione dei *curatores*, magistrati competenti sulle diverse *res in usu publico*.

24. F. SINI, *Persone e cose: res communes omnium. Prospettive sistematiche tra diritto romano e tradizione romanistica*, «Diritto@Storia», VII, 2008, p. 7. Così anche A. Di Porto, *Res in usu publico*, cit., pp. 35 ss. Soltanto in età giustiniana le *res publicae* vennero ad essere considerate come appartenenti a persone giuridiche e quindi ad enti pubblici, distinti dalle persone fisiche che li componevano, venendo ad essere assimilabili agli odierni beni demaniali: cfr. G. SCHERILLO, *Lezioni di diritto romano*, cit., p. 212.

25. A. DI PORTO, *Res in usu publico*, cit., p. XIX.

26. Per una più generale panoramica sulle *res publicae* v. Y. THOMAS, *Res, chose et patrimoine (Note sur le rapport sujet-objet en droit romain)*, «Archives de Philosophie du Droit», 25, 1980, pp. 413 ss.; F. VASSALLI, *Sul rapporto tra le res publicae e le res fiscales in diritto romano*, «Studi Senesi», XXV, 1908 (ora in *Studi giuridici*, II, Milano pp. 3 ss.); M.G. ZOZ, *Riflessioni in tema di res publicae*, Torino 1999, pp. 12 ss.

27. A. DI PORTO, *Res in usu publico*, cit., XX.

28. Si discute se la categoria fosse già conosciuta al diritto classico, o invero fosse post-classica, e perché sia stata recepita nella compilazione di Giustiniano, non essendo essa riconosciuta da tutti i giuristi romani. Fu sempre caratterizzata da incertezze e divergenze, collocandosi peraltro ai confini indefiniti del concetto giuridico di cosa: cfr. G. GROSSO, *Corso di diritto romano*, cit., pp. 29 ss.

29. Pertanto, anche in considerazione delle notevoli incertezze circa il regime della loro appartenenza, queste situazioni appaiono difficilmente adattabili alla concezione odierna di “beni comuni”, come ha posto in luce Mario Fiorentini: M. FIORENTINI, *L'acqua da bene economico a “res communis omnium” a bene collettivo*, «Analisi giuridica dell'economia», I, 2010, pp. 39–78. Dello stesso Autore si veda anche la monografia *Fiumi e mari nell'esperienza*

giuridica romana. Profili di tutela processuale e di inquadramento sistematico, Milano 2003. Sul tema delle *res communes omnium* si vedano Sul passo di Marciano e sulle suggestioni ad esso riconducibili si vedano soprattutto, G. BRANCA, *Le cose extra patrimonium humani iuris*, in «Ann. Triest.», 12, 1941, p. 236; G. GROSSO, *Corso di diritto romano. Le cose*, Torino 1941, ora in «Rivista di diritto romano», I, 2001, pp. 33 ss.; A. DELL'ORO, *Le res communes omnium dell'elenco di Marciano e il problema del loro fondamento giuridico*, «Studi Urbinati», XXXI, 1962–1963, pp. 237 ss.; L. DE GIOVANNI, *Per uno studio delle Institutiones di Marciano*, «SDHI», 49, 1983, pp. 121 ss., ID., *Giuristi severiani: Elio Marciano*, Napoli 1989, pp. 34 ss., P. CERAMI, *Potere e ordinamento nell'esperienza costituzionale romana*, Torino 1987, pp. 26 ss.; R. LAMBERTINI, *Sull'esordio delle Institutiones di Marciano*, «SDHI», 61, 1995, p. 282. A. MIELE, *Res publica, res communes omnium, res nullius: Grozio e le fonti romane sul diritto del mare*, «Index», XXVI, 1998, pp. 383 ss.

30. Così M. FIORENTINI, *L'acqua da bene economico a “res communis omnium” a bene collettivo*, cit., p. 67.

31. Così L. SOLIDORO, *La tutela dell'ambiente nella sua evoluzione storica. L'esperienza del mondo antico*, Torino 2009, p. 109.

32. In tal senso le coordinate del cammino sono state tracciate da V. SCIALOJA, “Prefazione del traduttore” alla trad. it. di C.G. BRUNS, *Le azioni popolari romane*, ora in *Studi giuridici*, I, Roma 1933, I ss. e da R. ORESTANO, *Il problema delle “persone giuridiche” in diritto romano*, Torino 1968, pp. 295 ss.

33. Cfr. G. PUGLIESE, “Diritto e processo nell'esperienza romana”, in L. VACCA (a cura di), *Scritti giuridici (1985–1995)*, Napoli 2007, pp. 735 ss., ripreso da B. CORTESE, *Le nozioni di “beni pubblici”*, cit.

34. L'esistenza della categoria degli interdetti popolari è tuttavia stata esclusa da G.I. LUZZATTO, *Il problema d'origine del processo extra ordinem. I. Premesse di metodo. I cosiddetti rimedi pretori*, Bologna 1965, rist. 2004, p. 138, il quale ha ritenuto che la distinzione tra interdetti popolari e privati sia da attribuire ai compilatori giustiniani. Nelle fonti, come è noto, manca un esplicito riferimento alla categoria degli interdetti popolari: ed invero, solo in Ulp. 68 *ad ed.* D. 43.8.2.34 si qualifica espressamente come popolare l'interdetto *de viis*. A mio parere, si può convenire con G. SANTUCCI, *Operis*, cit., 138, nel ritenere che il carattere della popolarità possa ravvisarsi nell'estensione dei soggetti legittimati a richiedere l'ordine del pretore, ma soltanto se si intende tale legittimazione, a sua volta, quale espressione della ratio funzionalistica che ispira la concessione della tutela rimediabile ed attorno alla quale viene a coagularsi la categoria concettuale delle *res in usu publico*.

35. In tal senso anche M. GIAGNORIO, *Il contributo del civis*, cit.; La relativa formulazione è riportata in Ulp. 68 *ad ed.* D. 43.8.2.20: «*Ait praetor: In via publica itinereve publico facere, immittere quid quo ea via idve deterius sit fiat veto*».

36. Per approfondimenti si vedano, tra gli altri, L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei iura praediorum nell'età repubblicana*, II, Milano 1969, pp. 17 ss.; G. IMPALLOMENI, "In tema di strade vicinali", in *Studi in memoria di V. Bachelet*, vol. 3, Milano 1987, pp. 269 ss.; R. SCEVOLA, "Utilitas publica", cit., pp. 96 ss.

37. Su tali argomenti la bibliografia è pressoché sterminata: a titolo meramente esemplificativo, si segnalano: T. MOMMSEN, *Die römischen Popularklagen*, «ZRG», III, 1864, pp. 341 ss.; ID., *Die Popularklagen*, ora in *Gesammelte Schriften*, III, Berlin 1913, pp. 375 ss.; K.G. BRUNS, *Die römischen Popularklagen*, ora in *Kleinere Schriften*, I, 1882, pp. 363 ss.; E. COSTA, *A proposito di alcuni recenti studi sulle azioni popolari romane*, in «Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche», II, 1891, pp. 374 ss.; C. FADDA, *L'azione popolare. Studio di diritto romano e attuale. I. Parte storica. Diritto romano*, Torino 1894, pp. 3 ss.; B. ALBANESE, *L'azione popolare da Roma a noi*, Roma 1955, pp. 15 ss.; F.P. CASAVOLA, *Fadda e la dottrina delle azioni popolari*, in «Labeo», I, 1955, pp. 130 ss.; ID., *Studi sulle azioni popolari romane. Le "actiones populares"*, I, Napoli 1958, pp. 5 ss.; P. ZILLOTTO, *Pubbliche vie e tutela interdittale*, cit., pp. 693 ss.; M. GIAGNORIO, *Interdictum de cloacis privatis*, in *I beni di interesse pubblico*, II, cit., pp. 575 ss.; A. DI PORTO, *Res in usu publico*, cit., pp. 28 ss.

38. In tal senso si esprime chiaramente il giurista Pomponio in D. 43.7.1: «*Cuilibet in publicum petere permittendum est id, quod ad usum omnium pertineat, veluti vias publicas, itinera publica: et ideo quolibet postulante de his interdicitur*».

39. R. SCEVOLA, *Utilitas publica*, cit., in part. 144 e ss. il quale pone in luce le molteplici interconnessioni tra *utilitas publica* e *ius privatorum*.

40. D. 43.8.2.2 (Ulp. 68 *ad ed.*). «*Et tam publicis utilitatibus quam privatorum per hoc prospicitur. Loca enim publica utique privatorum usibus deserviunt, iure scilicet civitatis, non quasi propria cuiusque, et tantum iuris habemus ad optinendum, quantum quilibet ex populo ad prohibendum habet. Propter quod si quod forte opus in publico fiet, quod ad privati damnum redundet, prohibitorio interdicto potest conveniri, propter quam rem hoc interdictum propositum est*».

41. Per ulteriori considerazioni si rinvia a R. SCEVOLA, "Utilitas publica", cit., pp. 75 ss. e pp. 106 ss.

42. Sull'accezione ampia del termine "popolare": cfr. M. MIGLIETTA, voce "Azione Popolare", in E. SGRECCIA, A.

TARANTINO (a cura di), *Enciclopedia di bioetica e scienza giuridica*, I, Napoli 2009, pp. 694 ss.

43. Per approfondimenti si rinvia a M. GIAGNORIO, *Il contributo del civis nella tutela delle res in publico usu*, «TSDP», 2013, pp. 1 ss.

44. G. PUGLIESE, *Diritto e processo*, cit., pp. 735 ss. Si veda anche B. CORTESE, *Le nozioni di "bene pubblico"*, cit.

45. Ulp. 68 *ad ed.* D. 43.8.2 pr: *Praetor ait: «Ne quid in loco publico facias inve eum locum immittas, qua ex re quid illi damni detur, praeterquam quod lege senatus consulto edicto decretove principum tibi concessum est. De eo, quod factum erit, interdictum non dabo*».

46. Così M. FIORENTINI, *Fiumi*, cit., p. 314.

47. Così L. SOLIDORO MARUOTTI, *La tutela*, cit., p. 92 nt. 356, la quale riprende espressamente quanto già sostenuto in precedenza da A. PALMA, *Iura vicinitatis*, cit., p. 113. Sulla medesima scia, da ultimo, anche M. GIAGNORIO, *Il contributo del civis*, cit.

48. In senso parzialmente difforme, di recente, DI PORTO, *Res in usu publico*, cit., pp. 26 ss., il quale, pur ammettendo che per il tempo in cui scrive Ulpiano l'interdetto *de quo* fosse volto esclusivamente alla tutela del soggetto direttamente danneggiato, ha ritenuto che «in una prima formulazione, non avrebbe contemplato l'inciso *qua ex re quid illi damni detur*», giungendo così ad ipotizzare la presenza di un interdetto popolare a tutela dei luoghi pubblici, di cui si sarebbe persa traccia in epoca severiana. In favore della tesi prevalente, secondo unico soggetto legittimato ad impetrare l'interdetto fosse il cittadino direttamente coinvolto dalla condotta del terzo *in loco publico*, da ultimo M. FIORENTINI, *Fiumi*, cit., 321 ss., il quale, facendo leva su un passo di Giuliano in 43 *dig.* D. 43.8.6, nel quale si concede al soggetto interessato di avvalersi di un *procurator*, laddove «le fonti giuridiche considerano principio che non ammette eccezioni la categorica esclusione della *facultas procuratoris dandi* nelle azioni e negli interdetti popolari, secondo la regola esplicitamente formulata da Paolo (D. 3.3.42 pr.)», condivide l'impostazione tradizionale circa la natura privata dell'interdetto *de locis publicis*.

49. Tuttavia, non la perdita di un qualsiasi *commodum* consentiva di ottenere il provvedimento, ma doveva trattarsi di un vantaggio legittimamente tratto, come si evince da Ulp. 68 *ad ed.* D. 43.8.2.15: *Idem ait, si in publico aedificem, deinde hoc aedificium ei obstet, quod tu in publico aedificaveras: cessare hoc interdictum, cum tu quoque illicite aedificaveris; nisi forte tu iure tibi concesso aedificaveras*: nell'ipotesi, invero, in cui fosse stata realizzata, senza autorizzazione, una costruzione *in loco publico*, il proprietario

dell'opera abusiva non avrebbe potuto richiedere l'interdetto per impedire di essere pregiudicato da un'opera più recente parimenti non permessa.

50. Così M. GIAGNORIO, *Il contributo del civis*, cit. Gia R. SCEVOLA, "Utilitas publica", cit., pp. 96 ss. e 111 ss., a proposito dell'interdetto sui luoghi pubblici, aveva affermato che lo strumento processuale non aveva per scopo immediato e diretto quello di tutelare l'interesse pubblico, bensì la difesa della posizione soggettiva del privato, qualora quest'ultimo non avesse potuto fruire di un *commodum* a causa dell'attività posta in essere da un altro privato sul luogo pubblico.

51. «Si quis in mari piscari aut navigare prohibeatur, non habebit interdictum, quemadmodum nec is, qui in campo publico ludere vel in publico balineo lavare aut in theatro spectare arceatur: sed in omnibus his casibus iniuriarum actione utendum est». Analogamente, in Ulp. 57 ad ed. D. 47.10.13.7: «[...] qui in publicum lavare, vel in cavea publica sedere, vel in quo alio loco agere, sedere, conversari non patitur: aut si quis re mea uti me non permittat: nam et hic iniuriarum conveniri potest».

52. Sull'iniuria e sull'actio iniuriarum vi è un'amplessima letteratura: tra i tanti si rinvia a J. D'ORS, *La "vis"*, cit., p. 424; G. PUGLIESE, *Studi sull'iniuria*, Milano 1941; S. SCHIPANI, *Responsabilità ex lege Aquilia, criteri di imputazione e problema della culpa*, Torino 1959, pp. 350 ss.; M. MARRONE, *Considerazioni in tema di "iniuria"*, Napoli 1964; P. BIRKS, *The early history of iniuria*, in *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, XXXVII, 1969, pp. 163 ss.; F. RABER, *Grundlagen klassischer Injuriensprüche*, Colonia-Graz 1969; J. PLESCIA, *The development of iniuria*, «Labeo», XXIII, 1977, pp. 271 ss.; A. MANFREDINI, *Contributi allo studio dell'"iniuria" in età repubblicana*, Milano 1977; ID., "Quod edictum autem praetorum de aestimandis iniuriis", in *Illecito e pena privata in età repubblicana*, (Atti del Convegno internazionale di diritto romano, Copanello, 4-7 giugno 1990), Napoli 1993, pp. 65 ss.; M. HAGEMANN, *Iniuria. Von den XII Tafeln bis zur Justinianischen Kodifikation*, Köln 1998, pp. 88 ss.; e A. MILAZZO, *Iniuria. Alle origini dell'offesa morale come categoria giuridica*, Roma 2011.

53. Al riguardo A. PALMA, *Iura vicinitatis*, cit., p. 113, ha sottolineato che anche se «la difesa interdittale dei luoghi pubblici fu fino al primo secolo diretta principalmente o, forse, esclusivamente, ad impedire turbative all'esercizio delle facoltà spettanti al civis privato di un interesse sulle *res publicae*» essa «resta in ogni caso diretta alla tutela *privatorum*». In tal senso, di recente, anche N. RAMPAZZO, *Salubritas e utilitas publica in diritto romano*, in G. CATALDI, A. PAPA (a cura di), *Diritti ed identità culturale*, Napoli 2006, p. 133. Secondo G. IMPALLOMENI, *Appunti dalle lezioni di*

storia del diritto romano, Padova 1993, p. 7, il ricorso alla collaborazione dei cittadini era dovuto alla inadeguatezza degli strumenti e degli organi strumenti di vigilanza statale in riferimento alla molteplicità ed estensione dei beni da proteggere.

54. R. SCEVOLA, *Utilitas publica*, cit., p. 81 e G. MELILLO, *Interdicta*, cit., p. 195.

55. Cfr. M. FIORENTINI, *L'acqua*, cit., p. 48.

56. «Loca enim publica utique privatorum usibus deserviunt, iure scilicet civitatis, non quasi propria cuiusque et tantum iuris habemus, quantum quilibet ex populo ad prohibendum habet; propter quod si quod forte in publico fiet, quod ad privati damnum redundet: prohibitorio interdicto potest conveniri, propter quam rem hoc interdictum propositum est».

57. Con specifico riguardo al significato della locuzione *iure civitatis*, contenuta in Ulp. 68 ad ed. D. 43.8.2.2, cfr. R. ORESTANO, *Il problema delle persone giuridiche*, cit., p. 311. Sull'argomento v. altresì L. LABRUNA, *Vim fieri veto. Alle radici di una ideologia*, Camerino 1971, 41 ss.; G. LONGO, *Utilitas publica*, «Labeo», XVIII, 1972, 46, L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura*, II, cit., p. 4 nt. 3, J. D'ORS; *La "vis" en la tutela interdictal publica*. (A proposito de una hipòtesis de Labruna), «Persona y derecho. Revista de fundamentación de las instituciones jurídicas», III, Navarra 1976, pp. 422 ss.; A. PALMA, *Le strade*, cit., p. 851; A. DI PORTO, *Interdetti*, cit., pp. 507 ss.

58. Così R. SCEVOLA, *Utilitas publica*, cit., p. 87.

59. Si vedano, oltre a A. DI PORTO, *Res in usu publico*, cit., anche S. RODOTÀ, *Beni comuni e categorie giuridiche. Una rivisitazione necessaria*, «Questione giustizia», 2011/5, pp. 237 ss., nonché S. SETTIS, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino 2012, pp. 23 ss., in part. pp. 42 ss.

60. A. BURDESE, *Tutela privatistica dell'ambiente e il diritto romano*, «Riv. dir. Civ.», XXXV, 1989, p. 506.

61. In tal senso anche M. GIAGNORIO, *Il contributo del civis*, cit.

62. In tal senso, tra gli altri, R. ORESTANO, *Il problema*, cit., pp. 204 ss.; P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, pp. 110 ss.; ID., «Alle radici del problema delle persone giuridiche», in *Diritto e persone. Studi su origine e attualità del sistema romano*, I, Torino 1990, p. 164; F. SERRAO, *Diritto privato economia e società della storia di Roma*, Napoli 1984, p. 338; L. PEPPE, «La nozione di populus e le sue valenze. Con un'indagine sulla terminologia pubblicistica nelle formule dell'evocatio e della devotio», in W. EDER, C. AMPOLO (eds.), *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, Verlag 1990, part. 327; ID., «Alcuni concetti e principi giuridici romani secondo Giorgio La Pira», in AA.Vv., *Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e*

contemporanea (*Atti del Convegno internazionale di studi in onore di A. Burdese, a cura di L. Garofalo*), Padova 2003, pp. 100 ss.

63. Cfr. soprattutto A. SETTIS, *Azione popolare*, cit., *passim*.

64. Cfr. A. SACCOCCIO.

65. Cfr. soprattutto *Le azioni a tutela di interessi collettivi. Atti del Convegno di studio (Pavia, 11–12 giugno 1974)*, Padova 1976; L. LANFRANCHI (a cura di), *La tutela giurisdizionale degli interessi collettivi e diffusi*, Torino 2003; C. BELLÌ (a cura di), *Le azioni collettive in Italia. Profili teorici ed aspetti applicativi*, Milano 2007; *Class action: il nuovo volto della tutela collettiva in Italia*, Milano.

66. A. SACCOCCIO, *La tutela dei beni comuni*, cit., p. 1 e nt. 5, ha messo in evidenza come, negli anni passati, la giurisprudenza si sia orientata negativamente, non riconoscendo a singoli cittadini, e neanche ad associazioni rappresentative di essi, la legittimazione attiva alla tutela di diritti super o meta-individuali, in assenza di un “collegamento” con il bene giuridico in relazione al quale si chiedeva la tutela. Lo stesso Consiglio di Stato, invero, temendo che un allargamento generalizzato della legittimazione a ricorrere per la tutela di diritti o interessi meta-individuali potesse avere «riflessi sconvolgenti sul sistema vigente», sostenne che l’art. 10 comma 9 della legge 6 agosto 1967 n. 765 (ai sensi del quale “chiunque” poteva ricorrere contro il rilascio della licenza edilizia ad altri, in quanto in contrasto con leggi o regolamenti o con il piano regolatore), andasse interpretato nel senso di “chiunque abbia un diritto o un interesse propri”, frutto di una posizione giuridica quantomeno “qualificata e differenziabile” da quella di qualsiasi altro cittadino, ad es. perché proprietario di un immobile sito sul luogo del Comune che ha concesso la licenza: cfr. *Cons. di Stato, Sez. V, 9 giugno 1970, num. 523* («Riv. giur. dell’edilizia», I, 1970, p. 645 con nota contraria di G. D’ANGELO; in senso contrario anche E. GUICCIARDI, *La decisione del “chiunque”*, «Giur. it.», III, 1970, pp. 193 ss.), ma v. Anche *Cons. di Stato, sez. V, 15 luglio 2000* (con nota adesiva di L. COEN, *Interesse all’impugnazione*, «Studium iuris», XII, 2000, pp. 1416 s.) e *Cons. di Stato, sez. V, 30 gennaio 2003 num. 469* (con note adesive di M. ALESSIO, *L’impugnabilità delle concessioni edilizie*, «Nuovo Diritto», VII–VIII, 2004, pp. 650 ss.; e D. CHINELLO, *La legittimazione ad impugnare la concessione edilizia altrui ed, in particolare, la legittimazione dei titolari di esercizi commerciali ad impugnare la concessione edilizia rilasciata ad un concorrente*, «App. urb. edil.», II, 2003, pp. 75 ss.). Per un’analisi delle principali tappe dell’evoluzione dell’orientamento della giurisprudenza, cfr. A. ROMANO, *Interessi “individuali” e tutela giurisdizionale amministrativa*, «Foro it.», III, 1972, pp. 269 ss., in critica a *Cons. di Stato, 14 luglio 1972, num. 475*; ID. *Il giudice amministrativo di fronte al problema della tutela degli interessi*

cd. diffusi», «Foro it.», V, 1978, pp. 8 ss.; nonché M. CAPPELLETTI, “Appunti sulla tutela giurisdizionale di interessi collettivi o diffusi”, in *Le azioni a tutela di interessi collettivi. Atti del Convegno di studio (Pavia, 11–12 giugno 1974)*, Padova 1976, p. 196; D. TANZA, *I fondamenti costituzionali delle azioni collettive; Class actions ed effettività della tutela giurisdizionale*, «Amministrazione in cammino. Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell’economia e di scienza dell’amministrazione», II, 2008. Come è noto, la prima significativa apertura è stata rappresentata dalla celebre decisione del Consiglio di Stato del 9 marzo 1973 n. 253 (cfr. «Foro it.», III, 1974, pp. 33 ss., con nota di L. ZANUTTIGH, “Italia nostra” di fronte al Consiglio di Stato) con cui venne riconosciuta la legittimazione ad agire in capo all’associazione ambientalista “Italia Nostra”. Per gli sviluppi successivi, cfr. E. GRASSO, *Gli interessi della collettività e l’azione collettiva*, «Riv. di dir. process.», 38, 1983, p. 24.

67. In tal senso cfr. A. SACCOCCIO, *La tutela dei beni comuni. Per il recupero delle azioni popolari romane come mezzo di difesa delle res communes omnium e delle res in usu publico*, «Diritto@Storia», II, 2013.

68. Peraltro, l’emersione di nuovi ed indefiniti centri di imputazione dell’interesse alla salvaguardia e alla conservazione di questi beni, o addirittura la sua configurazione come “adespota”, cioè privo di portatore, evidenzia l’incapacità di rapportarlo direttamente all’uomo che ne è, in quanto tale, il naturale “portatore”. Sul punto, v. G. LOBRANO, *Uso dell’acqua nel Mediterraneo. Uno schema di interpretazione storico-sistematica e de iure condendo*, «Diritto@Storia», III, 2004; v. Anche ID., *Dottrine della “inesistenza” della Costituzione e il “modello del diritto pubblico romano”*, «Diritto@Storia», V, 2006. In proposito, osserva A. PALMA, *Note sulla tutela*, cit., che «Il punto centrale della questione è che queste forme di tutela, assate dunque sullo schema proprietario, non possono configurarsi in termini negativi, cioè come tutela di diritti senza titolare, diritti adespota, appartenenti al genus umanità, perché in tal modo si uscirebbe al di fuori di quella dinamica titolarità-imputabilità che sola ne garantisce la giustiziabilità e l’effettività».

69. Giustamente è stato detto che “interesse diffuso” «appare essere la formula descrittiva di una estesa pluralità di interessi individuali, consistente in un rapporto diretto e proprio fra soggetto e bene e come tali potenzialmente capaci tutti e direttamente di tutela giurisdizionale»: così M. NIGRO, *Le due facce dell’interesse diffuso*, cit., pp. 7 ss.

70. Cfr. E. CODINI, “Beni a fruizione diffusa e giudice amministrativo”, in *Strumenti per la tutela*, cit., pp. 139 ss.

71. Contra, U. RUFFOLO, *Interessi collettivi o diffusi e tutela del consumatore*, I, *Il problema e il metodo – Legittimazione, azione e ruolo degli enti associativi esponenziali*, Milano 1985, pp. 100 ss.

72. Per le varie posizioni circa l'interpretazione dell'espressione *ius suum* si vedano TH. MOMMSEN, "Die Stadtrechte der Latinischen Gemeinden Salpensa und Malaca in der Provinz Baetica", in *Abhandlungen der Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, III, Leipzig 1855, pp. 361 ss.; ID., *Die römischen Popularklagen*, «ZRG», III, 1864, pp. 341 ss.; ID., *Die Popularklagen*, «ZSS», XXIV, 1903, pp. 1 ss., ora in *Gesammelte Schriften*, III, Berlin 1913, pp. 375 ss.; K.G. BRUNS, *Le azioni popolari romane*, «AG», XXIX, 1882, p. 297; V. SCIALOJA, *Procedura civile romana*, Roma 1936, pp. 344 ss.; C. FADDA, *L'azione popolare. Studio di diritto romano e attuale*, 1. *Parte storica. Diritto romano*, Torino 1894, p. 385; F.P. CASAVOLA, *Studi sulle azioni popolari romane. Le "actiones populares"*, I, Napoli 1991, pp. 99 ss.

73. A. PALMA, Note intorno alla tutela, cit.

74. Cfr. A. SACCOCCIO, *La tutela dei beni comuni*, cit., p. 11.

75. Così A. SACCOCCIO, *La tutela dei beni comuni*, cit., p. 12, che richiama per l'opinione tradizionale G. SANNA, *L'azione popolare*, cit., p. 6, a parere del quale senza dubbio il tratto distintivo che accomuna tutte le azioni popolari romane è che «l'esercizio di esse spetta a qualunque cittadino, come tale»; M. GIAGNORIO, *Brevi note in tema di azioni popolari*, «Teoria e storia del diritto privato», 5, 2011, pp. 1 ss. dell'estr., secondo il quale le azioni popolari si contraddistinguerebbero per essere «un rimedio processuale concesso dal pretore a *quivis de populo*, indipendentemente dall'esistenza o meno di un rapporto di credito o reale nei confronti della persona o della cosa contro o per la quale si agiva»; v. invece, più opportunamente, A.O. ALBANESE, *L'azione popolare*, cit., p. 17, secondo il quale con l'azione popolare chiunque

può chiedere al magistrato la tutela di un diritto che, pur non appartenendogli in quanto singolo, gli appartiene comunque in quanto facente parte di una più vasta collettività.

76. F. CASAVOLA, *Studi sulle azioni popolari*, cit., pp. 15 ss., sulla cui scia si pone A. SACCOCCIO, *La tutela dei beni comuni*, cit., p. 12.

77. Sulla nozione di popolo e di Stato a Roma, si rinvia a R. ORESTANO, *Il "problema delle persone giuridiche"*, cit., pp. 185 ss.; P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1970; G. LOBRANO, *Diritto pubblico romano e costituzionalismi moderni*², Sassari 1994, in part. pp. 5 ss.; ID., *Res publica res populi. La legge e la limitazione del potere*, Torino 1996, pp. 19 ss.; ID., *Circa l'uso del diritto pubblico romano: dal Contrat Social di J.J. Rousseau alla Storia della costituzione romana di F. De Martino*, «Roma e America. Diritto romano comune», 27/2009, pp. 3 ss.

78. La considerazione di questo interesse come un interesse pubblico, generale o collettivo è probabilmente un portato della nostra condizione di giuristi moderni, derivante dalla sovrapposizione delle nostre prospettive moderne alle antiche: F. CASAVOLA, *Studi sulle azioni popolari*, cit., pp. 19 e 100 ss.; nello stesso senso, cfr. A. DI PORTO, *Interdetti popolari*, cit., p. 494; già M. CAPPELLETTI, *Appunti sulla tutela*, cit., pp. 190 s. riteneva insufficiente la dicotomia pubblico-privato per la tutela dei bisogni nelle società moderne.

79. Sul punto, più diffusamente, si veda A. SACCOCCIO, *La tutela dei beni comuni*, cit., p. 13.

80. L. LANFRANCHI, *Le animulae vagulae blandulae*, cit., pp. XXI ss. e pp. XLIV ss.

81. Cfr. V. DENTI, "Profili civilistici della tutela degli interessi diffusi", in *Strumenti per la tutela degli interessi diffusi della collettività. Atti del Convegno promosso dalla sezione di Bologna di Italia Nostra*, cit., pp. 44 s.

Natura e ambiente nella visione giuridica romana

ANDREA LOVATO*

ABSTRACT: The definition of sustainable development developed by the World Commission on Environment and Development of the United Nations (1987) is based on the concept of a world order that, from the socio-economic point of view, is capable of ensuring needs of contemporary civilizations without compromising the opportunities to be offered to future generations. The foundation of this thinking is in the ability to identify the right balance that will allow us to continue on the path of progress and the people well-being, without damaging the environment on which our survival depends. The result is a model that pursues the goal of using natural resources wisely and with absolute respect for the environment. However, one cannot disregard the historical understanding of events and problems of the present. Therefore, on the premise that it would be inaccurate to speak of environmental law — as well as of ecosystems — in Roman legal experience, it seems possible to use today's category of sustainability and sustainable development to investigate the issues addressed in Roman jurisprudential reflection, also for the knowledge that the ancient prudentes had about the connections among geographical, climatic, rainfall-weather, anthropic and economic elements: in a word, from everything that came from nature and phenomena originating from it, which in various ways could affect the activities of individuals. In this sense, the analyses of Roman jurists are developed on a rich set of issues, from the relations between private individuals due to the overflow of rainwater to the discipline of *vis maior* and *casus fortuitus*.

1. Natura e ambiente nella visione giuridica romana

Com'è noto, il rapporto presentato nel 1987 da Gro Harlem Brundtland, Presidente della *World Commission on Environment and Development*, tracciò le linee portanti di una strategia in grado di supportare e promuovere le esigenze dello sviluppo e dell'ambiente a livello globale. Il concetto di "sviluppo sostenibile" allora elaborato si basava sulla necessità di un ordine mondiale che, dal punto di vista socio-economico, fosse in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le opportunità da conservare per quelle future. Le Nazioni Unite hanno proseguito con tenacia in tale direzione. È del settembre 2015 l'approvazione, da parte dell'Assemblea Generale, dell'Agenda 2030, fra i cui obiettivi vi sono quelli della salute e del benessere, dell'acqua

potabile e dell'energia pulita e accessibile per tutti, delle azioni urgenti da realizzare per il clima, i mari, la vita in ogni sua manifestazione. Di recente è stato giustamente rilevato che, nella prospettiva aperta e tracciata dai *Millennium Development Goals*, la dimensione ecologica, quella economica e quella sociale «... si fondono in una direzione univoca, finalizzata alla promozione della dignità umana»¹. Una "complessità" sociale, economica, politica da governare in ogni campo e che investe, ovviamente, anche il diritto², nello sforzo, ampiamente condiviso, di individuare i giusti equilibri che consentano all'umanità di proseguire sulla via della prosperità e del progresso senza danneggiare irrimediabilmente l'ambiente dal quale dipende la nostra esistenza. Un obiettivo che, lungi dall'essere "anti-crescita", persegue l'obiettivo di impiegare le risorse naturali in maniera oculata e controllata.

Anche su questo profilo, come su tanti altri, non si può prescindere dalla comprensione storica di vicende e problematiche che spesso affondano le loro radici in un passato remoto. Non sarebbe corretto parlare, in via generale, dell'esistenza di un "diritto dell'ambiente" o di "ecosistemi" nell'esperienza giuridica romana; ma appare lecito, seppure con le dovute cautele, adoperare le odierne categorie della sostenibilità e/o dello sviluppo sostenibile per indagare sui problemi affrontati al riguardo dal pensiero giurisprudenziale. I *prudentes* ebbero una forte conoscenza e considerazione delle connessioni tra l'operato umano ed elementi geografici, climatici, pluviometrici, antropici ed economici; in una parola, delle relazioni esistenti tra l'uomo e tutto ciò che proveniva dalla "natura" e dai fenomeni da essa originati, che a vario titolo potevano influire sulle attività dei singoli. Tale coscienza consente di parlare, anche per il mondo romano, di variegata forme di tutela dello "spazio vitale"³.

Alla pari di quello moderno o contemporaneo, l'uomo antico vive immerso nella natura intesa, innanzitutto, in senso materiale: come contesto territoriale, geografico, ambientale. Di essa esiste però anche una dimensione recondita, che potremmo definire "spirituale", verso cui egli manifesta un rispetto profondo: la natura come ordine razionale del mondo⁴, dotata di una propria energia e di un proprio equilibrio che non si devono mai violare, pena la distruzione di sé e della comunità in cui vive. Se ne ha una testimonianza indiretta nei *mores*, remote costumanze che, nella convinzione radicata dei Romani, sono in grado di esprimere una disciplina fondata sulla "natura delle cose", in armonia con il senso della patria e della tradizione, oltre che in linea con l'esigenza, ritenuta imprescindibile e assoluta, del rispetto della *pax deorum*. Sotto questo profilo, i *mores* sono visti come rivelatori di un ordine naturale immanente e sovraordinato alla realtà fenomenica, trascendente la stessa volontà divina.

Le questioni di sostenibilità ambientale nel mondo romano vanno perciò indagate alla luce di una differenza profonda di vedute tra il passato e il presente. Della natura, l'uomo di Roma antica ha una consapevolezza radicalmente diversa da quella dell'uomo contemporaneo, saldamente ancorato a una visione antropocentrica. La natura gli appare quasi impenetrabile, perché si erge «maestosa» dinanzi a lui, quale entità «eterna e indistruttibile»⁵. Un divario incolmabile separa tale prospettiva da quella dilagante nella nostra epoca, di cui si avvertono gli effetti devastanti nei disastri ambientali e nei cambiamenti climatici, che pongono problemi urgenti e delicati dovuti al consumo, spesso trascurato e incontrollato, di risorse naturali.

Se, dal versante filosofico, l'etica stoica insegnava quale finalità dell'agire umano una vita in armonia con la natura⁶, da quello giuridico un fondamento ideologico non dissimile si tradusse in una serie di pareri e precetti finalizzati a dirimere le controversie, in base a criteri dettati dal rispetto della natura in tutte le sue manifestazioni. Il diritto era considerato come riflesso di un ordine intrinseco a una realtà fatta di "cose" organicamente connesse fra di loro. Inteso in tal modo, il *ius* si piegava alle esigenze e alle direttive della natura, perché essa appariva in grado di offrirgli un "modello" da seguire. Così accade nel problema oggetto di analisi in D. 41.1.7.5, Gai. 2 *rer. cott.*

Quod si toto naturali alveo relicto flumen alias fluere coeperit, prior quidem alveus eorum est, qui prope ripam praedia possident, pro modo scilicet latitudinis cuiusque praedii, quae latitudo prope ripam sit: novus autem alveus eius iuris esse incipit, cuius et ipsum flumen, id est publicus iuris gentium. quod si post aliquod temporis ad priorem alveum reversum fuerit [et] flumen, rursus novus alveus eorum esse incipit, qui prope ripam eius praedia possident. Cuius [tamen] totum agrum novus alveus occupaverit, licet ad priorem alveum reversum fuerit flumen, non tamen is [cuius is ager fuerat] stricta ratione quicquam

*in eo alveo habere potest, quia et ille ager qui fuerat desiit esse amissa propria forma et, quia vicinum praedium nullum habet, non potest ratione vicinitatis ullam partem in eo alveo habere: sed vix est ut id optineat.*⁷

La questione riguarda l'ipotesi che il fiume abbandoni completamente il suo alveo naturale, aprendosi così un nuovo percorso di scorrimento delle sue acque. Si pone il problema della spettanza giuridica delle terre emerse dall'alveo abbandonato: la soluzione è che esse debbano appartenere a coloro che già possedevano fondi lungo le rive, e a ciascuno in proporzione della estensione dei terreni posseduti, mentre il nuovo alveo acquisterà la medesima condizione giuridica del fiume, ossia diverrà pubblico per diritto delle genti. Qualora, in seguito, il fiume ritorni nel suo alveo precedente, si adotterà lo stesso criterio, nel senso che i terreni lasciati liberi dalle acque apparterranno ai possessori dei fondi rivieraschi. Una regola differente dovrebbe valere nel caso di un fondo totalmente invaso dall'acqua in seguito alla creazione del nuovo alveo: in tale ipotesi il terreno ha cessato di esistere, per cui la proprietà sul medesimo si è estinta, avendo perduto per sempre la sua *forma*. Qualora, dunque, il fiume riprenda il suo vecchio corso, su quel fondo non potrà rivivere il diritto del precedente proprietario, né a costui potrà spettare una porzione di esso in ragione della vicinanza, non possedendo egli fondi vicini.

Il giurista appare consapevole della difficoltà di accogliere quest'ultima soluzione (*sed vix est ut id optineat*), che però deriva dalla rigorosa distinzione (*stricta ratione*) fra un terreno sito sulle rive del fiume, in grado perciò di accrescere o ridurre la propria estensione in base ai mutamenti del percorso fluviale, e quello che venga invece completamente sommerso dall'acqua per essersi aperto un nuovo letto, che ha provocato, con ciò, la perdita della *forma* del fondo e l'estinzione di ogni diritto sul medesimo. L'osservazione del

fenomeno naturale nelle sue sfaccettature conduce Gaio a fornire pareri differenti secondo i casi.

Sono centinaia i testi della giurisprudenza romana in cui si trovano il termine *natura* o espressioni derivate: *ius naturale*, *naturalis ratio*, *lex naturae*, *natura rerum*; e non di rado tali locuzioni appaiono impiegate dai giuristi per rappresentare figure giuridiche o per risolvere questioni di diritto loro sottoposte. Ciò, tuttavia, non significa che la base "naturalistica" di molte riflessioni giurisprudenziali non venga poi filtrata per il tramite di ragionamenti squisitamente giuridici: la *natura* offre un punto di partenza, rappresentato da leggi e fenomeni del mondo naturale, su cui si innestano poi procedimenti logico-razionali a volte complessi, a cominciare dalla "finzione"⁸. Un esempio è dato da un celebre testo di Ulpiano (D. I. I. I. 3, I *inst.*)⁹, riportato quasi alla lettera da Giustiniano (*Inst.* I. 2 pr.), in cui il *ius naturale* appare composto da ciò che la *natura* insegna a tutti gli animali: cosicché il matrimonio può essere assimilato all'unione tra animale maschio e femmina, e parimenti la procreazione dei figli e la loro educazione. In tal modo però si coglie solo il profilo di facciata, dato che l'istituto matrimoniale presenta in epoca romana un regime rigoroso e puntualmente disciplinato, ben più complesso della semplice unione sessuale tra uomo e donna.

Una certa attenzione all'ambiente riservano i giuristi romani nell'indagine su una serie nutrita di questioni aventi rilevanza per il diritto, concernenti le possibili violazioni compiute dall'uomo. Si pensi alle controversie tra privati dovute allo straripamento dell'acqua piovana (con la tutela giudiziaria prevista per il suo contenimento), o alla disciplina della responsabilità extracontrattuale. Sulla base delle ricerche compiute negli ultimi decenni, la romanistica ha rilevato l'approfondita conoscenza dei Romani delle dinamiche naturali di fiumi e territori, oltre che il loro interesse per i problemi dettati dall'impatto ambientale e

dall'inquinamento, con la conseguente creazione di specifiche forme di tutela giudiziaria. La questione però è ancora discussa per quanto concerne la messa a fuoco di alcuni profili importanti: mentre, da un lato, si sottolinea l'attenzione *tout court* di Roma antica per le problematiche ambientali, altri studiosi pongono in rilievo il rischio di cadere così in operazioni "attualizzanti", interpretando in un'ottica moderna gli spunti presenti nelle fonti¹⁰. A mio avviso, seppure la sensibilità antica sia assai lontana da quella moderna, è innegabile la presenza, nelle testimonianze a nostra disposizione, di tracce relative a forme di politica di salvaguardia delle risorse ambientali. Se è vero che nelle attività di governo e nella riflessione dei giuristi mancarono sia una visione d'insieme del patrimonio culturale sia un approccio coerente e sistematico alla soluzione di varie problematiche¹¹, ciò non ha impedito ad alcuni studiosi¹² di individuare varie correnti di pensiero miranti alla valorizzazione e conservazione del "bello" nelle sue manifestazioni, e anche — dal punto di vista del diritto — specifici interventi concreti, finalizzati non solo alla tutela urbanistica e paesaggistica, ma anche alla protezione della salute dei cittadini, e praticati con strategie adeguate¹³.

A tal proposito, si può fondatamente supporre che la *publica utilitas* menzionata da Ulpiano in D. 43.23.1.7, 71 *ad ed.*, non si limitasse alle attività di *refectio* e *purgatio* delle cloache di cui si parla in questo e in altri testi già citati¹⁴, ma rappresentasse — come si precisa, del resto, in D. 43.1.2.1, Paul. 63 *ad ed.* — una delle finalità perseguite dall'ordinamento giuridico specie attraverso gli interdetti, provvedimenti autoritativi emanati dal pretore, fondamentali anche per il contrasto alle attività nocive per la natura, l'ambiente, le comunità civiche¹⁵. Sotto questo profilo, non si è mancato di rilevare in dottrina il nesso fra *publica utilitas*, *salubritas* e *tutela civitatium*¹⁶, e l'opinione sembra condivisibile.

In Roma antica non mancarono problemi di impatto ambientale dovuti all'intervento "invasivo" dell'uomo: ricordiamo il disboscamento, causa o concausa di gravi dissesti idrologici (tra cui, in agro romano, le frequenti esondazioni del Tevere), dato il frequente impiego del legname per la costruzione delle abitazioni. Altri casi riguardano l'inquinamento delle acque fluviali e fognarie, soprattutto a causa dell'attività dei *fullones*, che per la lavorazione dei tessuti impiegavano grandi quantità di acqua (non di rado con la re-immissione della stessa — ma inquinata — nell'ambiente), e dalle emissioni nocive nell'aria dovute alla cremazione delle salme nelle ustrine o all'attività delle *fornaces plumbi* e delle *tabernae casariae*. Ulteriori problemi erano dati dalla sofisticazione e adulterazione dei prodotti naturali a scopo di lucro; in più, sotto il profilo della salute pubblica, una minaccia seria fu costituita dalle caratteristiche strutturali spesso complesse di alcuni manufatti — come gli impianti idrici e le condutture fognarie esistenti in molte *civitates*, a cominciare dall'Urbe — il cui malfunzionamento o la cattiva manutenzione avrebbero potuto recare (e recarono) danni anche gravi al territorio e alle persone che lo popolavano.

Gli interventi normativi e giudiziari furono diretti sia alla prevenzione che alla repressione delle attività nocive per l'ambiente. Sono diversi i mezzi processuali da cui è possibile desumere importanti indizi sui rapporti tra uomo ed ambiente agrario in età romana (interdetti, azioni popolari, azione di contenimento dell'acqua piovana). Più nel dettaglio, al fine di tutela dei beni pubblici i privati potevano azionare specifici strumenti giudiziari, fra cui gli *interdicta*, l'*operis novi nuntiatio*, la *satisfactio damni infecti*, contro chi, su suolo pubblico o privato, avesse realizzato — o intrapreso l'esecuzione di — un'opera, per esempio un'edificazione o uno scavo, ritenuta illegittima o potenzialmente dannosa¹⁷. Inoltre, sono stati posti in rilievo gli sforzi dell'ordinamento romano allo scopo di proteggere le c.d. *res*

*in usu publico*¹⁸: una finalità perseguita attraverso un articolato sistema processuale, fondato principalmente sull'azione popolare, sulla tutela interdittale e sull'*actio iniuriarum*¹⁹. Non va nemmeno trascurata la circostanza che della *publica salus* e della *salubritas civitatum* fa menzione Ulpiano in due testi del suo commento edittale²⁰, proprio per rimarcare le finalità degli interventi pretorî effettuati per il tramite degli interdetti *de cloacis*, volti ad assicurare la *refectio* e la *purgatio* degli impianti fognari.

La protezione giuridica del territorio è stata oggetto, assai di recente, di un nuovo dibattito in ordine all'opera di contrasto e reazione dell'ordinamento romano — specie mediante i rimedi dell'*actio aquae pluviae arcendae* e dell'*operis novi nuntiatio* — alle pratiche di disboscamento e di eversione e deviazione artificiale delle acque²¹; dalla riflessione svolta emerge la consapevolezza, nel pensiero dei giuristi, dell'intreccio fra interessi individuali e superindividuali, per cui la tutela delle legittime istanze dei privati conduceva spesso alla realizzazione della *publica utilitas*.

In una corretta visione diacronica, l'analisi relativa allo sviluppo sostenibile, sul fondamento del concetto di “bene” ambientale, deve dunque partire dallo studio dei vari casi di aggressione all'ambiente quali si sono verificate nell'antichità romana, e dei mezzi escogitati da legislatori, magistrati e giuristi — in modo differente secondo il ruolo ricoperto e le funzioni svolte, nonché il periodo storico indagato — per prevenire o combattere le molteplici lesioni. In tale ottica, le categorie romanistiche si rivelano ancora oggi utili, potendo costituire un valido supporto teorico per la disciplina odierna del bene “ambiente”, idea che affonda le sue radici storiche nella più ampia nozione di “bene culturale”²². Se è innegabile che il tema dello sviluppo sostenibile, data la sua centralità nelle realtà sovranazionali, costituisca un potente volano per la riaffermazione dei diritti umani, consentendo allo stesso tempo di accogliere nuove istanze di tutela²³, è

altresì fondato ritenere che tale aspirazione venga da lontano, trovando nella Roma di qualche millennio fa tanto i suoi feroci violatori, quanto i suoi strenui sostenitori. Di certo il principio del rispetto della dignità dell'uomo non è più una utopia, anzi può e dev'essere inteso «...come una fonte di interpretazione del diritto in funzione del benessere individuale e sociale»²⁴.

Vero è, in conclusione, che il principio della protezione dell'ambiente esprime taluni indirizzi emergenti non solo in dottrina, ma anche nella odierna elaborazione giurisprudenziale, specie di quella costituzionale, e si concreta in una serie di pronunce emanate per esigenze specifiche. Una testimonianza significativa è data dall'ordinanza della Corte Costituzionale n. 46 del 2001 in tema di tutela dei beni paesaggistico-ambientali; sempre con riguardo al medesimo oggetto, di grande importanza è la sentenza della Corte n. 367 del 2007, in cui si afferma a chiare lettere che l'ambiente e il paesaggio costituiscono un valore primario e assoluto, per cui la loro tutela è prioritaria rispetto ad altri interessi pubblici, assegnati alla competenza concorrente delle Regioni in materia di governo del territorio e di valorizzazione dei beni culturali e ambientali²⁵. In tale rinnovata prospettiva, si è proceduto al recupero delle idee fondanti della tradizione romanistica in tema di “soggetto plurimo” e di “beni comuni”, affiorando così — seppure ancora timidamente — un concetto di diritto ambientale scevro dalle nozioni classiche di “Stato” e di “diritto soggettivo” ereditate dalla tradizione liberale. Oggi si fa strada, piuttosto, la nozione di ambiente come bene comune da considerare nei suoi profili dinamici: sia nel godimento collettivo, sia nell'esperimento di adeguati strumenti giudiziari per la sua difesa e promozione, in linea con il principio, tratto dalla esperienza giuridica romana, della piena ammissibilità dell'esercizio di azioni popolari a tutela di una *res* indispensabile (ora come allora) per il benessere di ogni comunità civica.

Note

* Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. C. VENTRELLA, "Etica delle religioni, diritti dei popoli e dignità sostenibile", in AA.Vv., *L'etica ambientale e lo sviluppo sostenibile nel diritto delle religioni*, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2023, p. 191. Sugli obiettivi e l'ottica dell'Agenda 2030 dell'ONU nella dimensione etico-religiosa v. *ivi*, pp. 203 ss.

2. Fondamentale sotto il profilo giuridico il contributo di A. FALZEA, *Complessità giuridica*, in *Enciclopedia del diritto. Annali I*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 201 ss. Più in generale, sui molteplici orizzonti aperti dalla problematica, v. per tutti E. PICOZZA, "Rilievi conclusivi. Governare la complessità: scelte di fondo e criticità", in AA.Vv., *Le politiche di programmazione per la resilienza dei sistemi infrastrutturali. Economia circolare, governo del territorio e sostenibilità energetica*, Giappichelli Editore, Torino 2019, pp. 169 ss., con ulteriori indicazioni bibliografiche. Da ultimo, con riguardo in particolare ai problemi e profili giuridici del suolo, v. G.A. PRIMERANO, *Il consumo di suolo e la rigenerazione urbana. La salvaguardia di una matrice ambientale mediante uno strumento di sviluppo sostenibile*, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, *passim*.

3. Su cui si è soffermato di recente M. MIGLIETTA, "Linee di riflessione intorno a percezione e forme di tutela dello 'spazio vitale' tra diritto, economia, religione nel mondo romano", in AA.Vv., *L'etica ambientale e lo sviluppo sostenibile*, cit., pp. 10 ss.

4. Cfr. M. BRETONE, *I fondamenti del diritto romano. Le cose e la natura*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, p. 115.

5. Così M. BRETONE, *op. cit.*, p. 114.

6. Cfr. M. BRETONE, *op. cit.*, p. 117.

7. La prima parte del testo giurisprudenziale appare riportata, con pochissime modifiche, in Inst. 2.1.23: «*Quodsi naturali alveo in universum derelicto alia parte fluere coeperit, prior quidem alveus eorum est, qui prope ripam eius praedia possident, pro modo scilicet latitudinis cuiusque agri, quae latitudo prope ripam sit, novus autem alveus eius iuris esse incipit, cuius et ipsum flumen, id est publicus. quodsi post aliquod tempus ad priorem alveum reversum fuerit flumen, rursus novus alveus eorum esse incipit, qui prope ripam eius praedia possident*». Una stimolante lettura del brano in M. BRETONE, *op. cit.*, pp. 97 s., 257 ss.

8. Cfr. sul punto Y. THOMAS, "L'institution juridique de la nature. Remarques sur la casuistique du droit naturel à Rome", in *Les opérations du droit*, Paris 2011, pp. 21 ss., secondo il quale per i giuristi romani la *natura* non rappresentò un principio capace di

imporsi al legislatore umano, costituendo piuttosto un artificio adoperato per trasformare l'ordine precedente delle cose: una finzione interna al diritto civile. Dello stesso a. v. anche *Fictio legis. La finzione romana e i suoi limiti medievali*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 59 ss., il cui pensiero è stato assai di recente ripreso da V. MAROTTA, *Ius sanguinis. La storia e le sue mistificazioni*, Satura Editrice, Napoli 2023, pp. 50 ss.

9. «*Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit: nam ius istud non humani generis proprium, sed omnium animalium, quae in terra, quae in mari nascuntur, avium quoque commune est. Hinc descendit maris atque feminae coniunctio, quam nos matrimonium appellamus, hinc liberorum procreatio, hinc educatio: videmus etenim cetera quoque animalia, feras etiam istius iuris peritia censeris*».

10. Seppure con sfumature diverse, propendono per la prima tesi, fra gli altri, A. DI PORTO, *La tutela della "salubritas" tra editto e giurisprudenza. Il ruolo di Labeone*, Giuffrè Editore, Milano 1990, *passim*, la cui indagine è incentrata sull'esperienza giuridica fra tarda Repubblica e Principato, e I. FARGNOLI, *Spectant victores ruinam naturae* (Plin. Nat. Hist. 33.73. Reazioni all'inquinamento in diritto romano, «Legal Roots», II, 2013, pp. 227 ss.; per la seconda L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *L'interdetto "quod vi aut clam" e il suo ambito di applicazione*, «Index», XXI, 1993, p. 263, e G. SANTUCCI, "Alterità e identità ('apparenti', 'tralatizie', 'vere') tra diritto romano e diritti moderni", in T. GIARO (ed.), *Roman Law and Legal Knowledge. Studies in memory of Henryk Kupiszewski*, Stowarzyszenie Absolwentów Wydziału Prawa, Varsavia 2011, pp. 122 ss. Per un approfondimento della questione v. M. FIORENTINI, *Cloache e sanità urbana nello specchio del diritto*, «Index», XLVI, 2018, pp. 320 ss., e M. GIAGNORIO, *Cittadini e sistemi fognari nell'esperienza giuridica romana*, Cacucci Editore, Bari 2020, pp. 126 ss., con una puntuale disamina degli orientamenti dottrinali sulla questione. Da ultimo, con interessanti rilievi critici, M. FIORENTINI, *Natura e diritto nell'esperienza romana*, cit., pp. 8 ss. e ntt. 29 ss. (spec. pp. 182 ss. per una disamina del ruolo della *natura* nella visione labeoniana).

11. Condivido le osservazioni formulate in proposito da F. FASOLINO, *op. cit.*, p. 3.

12. V. per tutti L. SOLIDORO, "Politiche e soluzioni organizzative del patrimonio culturale nell'Impero romano", in AA.Vv., *La tutela dei "beni culturali"*, cit., pp. 61 ss.

13. V. L. SOLIDORO, *op. cit.*, pp. 89 ss., con indicazione di fonti.

14. D. 39.1.5.11 (Ulp. 52 ad ed.) e D. 43.23.1.2 (Ulp. 71 ad ed.), sui quali da ultimo M. GIAGNORIO, *op. cit.*, pp. 7 s., 126 ss., 132 s.

15. Cfr. F. FASOLINO, *op. cit.*, pp. 20 s.

16. Cfr. R. SCEVOLA, *Utilitas publica. Elaborazione della giurisprudenza severiana*, II, CEDAM, Padova 2012, p. 135.

17. Cfr. per tutti M. FIORENTINI, *Natura e diritto nell'esperienza romana. Le cose, gli ambienti, i paesaggi*, Edizioni Grifo, Lecce 2022, pp. 77 ss. Su taluni profili si è soffermata, con osservazioni interessanti, L. MAGANZANI, "Note minime di Diritto Romano per lo studio di una realtà complessa: l'acquedotto Augusteo del Serino", in AA.Vv., *Evidenze archeologiche e profili giuridici della rete idrica in Campania, Atti delle Giornate di Studio, Napoli, 17-18 maggio 2018*, a cura di Francesca Galgano e Pierluigi Romanello, Editoriale Scientifica, Napoli 2018, pp. 5 ss., con ulteriori indicazioni bibliografiche.

18. V. in particolare, da ultimi, F. FASOLINO, "Dalla tutela alla cura del patrimonio culturale: l'utilità di una riflessione storico-giuridica", e A. PALMA, "Note intorno alla tutela dei beni comuni", entrambi in AA.Vv., *La tutela dei "beni culturali" nell'esperienza giuridica romana*, a cura di F. Fasolino, Wolters Kluwer, Milano 2020, rispettivamente pp. 1 ss. e 209 ss.

19. Cfr. F. FASOLINO, *op. cit.*, pp. 5, 20 ss. Particolarmente interessante il vasto campo di applicazione fornito dalla tutela interdittale.

20. D. 39.1.5.11 (Ulp. 52 *ad ed.*) e D. 43.23.1.2 (Ulp. 71 *ad ed.*).

21. Mi riferisco alla relazione tenuta dalla collega Laura Solidoro, dal titolo "Disboscamento, straripamento e deviazione delle acque: la tutela giuridica del territorio nel mondo romano", nell'ambito del Convegno di Trento (6-7 dicembre 2023) sul tema "Gestione del rischio idrogeologico e proprietà privata: i diversi modelli di intervento dall'antichità ad oggi".

22. Sulla quale v. ora le osservazioni formulate da B. CORTESE, "Le nozioni di "bene culturale" e di "tutela del bene culturale" in diritto romano: una breve riflessione storico-giuridica", in AA.Vv., *La tutela dei "beni culturali"*, cit., pp. 103 ss.

23. Così C. VENTRELLA, *op. cit.*, p. 192.

24. C. VENTRELLA, *op. cit.*, p. 193.

25. Interessante in proposito anche la successiva sentenza n. 378/2007. Su entrambe si è soffermato P. MADDALENA, *La scienza del diritto ambientale ed il necessario ricorso alle categorie giuridiche del diritto romano*, «Rivista Quadrimestrale di diritto dell'ambiente», 2, 2011, pp. 11 ss., con significative riflessioni al riguardo.

Crowdsourcing del patrimonio culturale immateriale per lo sviluppo territoriale: un quadro sperimentale per le aree interne italiane

LUCA TRICARICO, EDOARDO LORENZETTI, LUCIO MORETTINI*

ABSTRACT: The research purpose is to present a conceptual framework for the design of territorial development strategies based on the use of crowdsourcing technologies oriented to the enhancement of intangible heritage in the context of Italy's Inner Areas (defined by a policy framework oriented toward the territorial development of marginal areas). In this perspective, the paper aims to provide the necessary background information for the development of such strategies, examining the technological aspects, a definition of the concept of intangible heritage, the application of a socially innovative strategy for marginal territories, and a framework of strategic actions needed to implement solutions capable of involving local communities and ensuring a widespread redistribution of benefits in the development of such technologies.

The paper aims to bridge the gap between different debates: technological innovation, intangible heritage enhancement, and territorial development based on socially innovative strategies providing a key information framework for experts and scholars who intend to address these topics or develop projects based on these tools and objectives.

1. Introduzione: crowdsourcing, valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e sviluppo territoriale

Il problema del divario di conoscenze nello sviluppo di strategie territoriali per la valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale risiede nella mancanza di approcci efficaci e innovativi per salvaguardare e promuovere il patrimonio culturale immateriale nelle aree interne italiane; l'obiettivo del capitolo è offrire una soluzione olistica che, raccogliendo la sfida di colmare il divario tra innovazione tecnologica e valorizzazione del patrimonio culturale in un contesto di marginalità geografica, responsabilizzi le comunità locali, favorendo la conservazione della loro identità culturale, attraverso la consapevolezza del valore della ricchezza culturale che si trovano ad ereditare e dover gestire. Da tempo, il patrimonio

culturale immateriale ha stimolato l'attenzione di istituzioni e studiosi, nazionali e internazionali (Vecco, 2011). Il nostro contributo si basa sull'idea di valorizzare tale patrimonio, attraverso lo sviluppo di un'infrastruttura digitale in grado di raccogliere informazioni su tutti gli aspetti delle culture locali, sulla loro evoluzione storica e sugli elementi che le classificano come espressioni di significato culturale a vari livelli e scale (Debarbieux & Munz, 2019). Infine, il crowdsourcing: uno strumento affidabile, ma poco esplorato, per raccogliere dati e informazioni, coinvolgendo la comunità locale, facilitandone la responsabilizzazione, sostenendo l'esplorazione di nuove opportunità di sviluppo economico (Tricarico & Geissler, 2017). Per realizzare operativamente tali opportunità, tuttavia, è necessario progettare piattaforme aperte e inclusive in grado di coinvolgere il maggior numero di membri della comunità locale per renderli i principali attori

nelle strategie di sviluppo territoriale basate sull'innovazione sociale (Onciul *et al.*, 2017). Inoltre, ciò può generare impatti che sostengono il valore culturale delle attività produttive nei territori, valorizzando al contempo il patrimonio per attrarre nuovi residenti e raggiungere risultati strategici nella rigenerazione urbana delle aree marginali (Tricarico *et al.*, 2021). Una piattaforma di crowdsourcing aperta può consentire di includere ulteriori elementi del patrimonio immateriale strettamente legati al patrimonio materiale; connettendo tutte le espressioni del patrimonio immateriale, generando collegamenti nei territori adiacenti, attraverso la costruzione di un repository condiviso di dati e informazioni in grado di sostenere nuove attività economiche e interazioni sociali basate sullo sviluppo della stessa infrastruttura di rete dedicata e sul significativo rafforzamento dell'identità locale (Silberman & Purser, 2012). In questo contributo, l'idea e la scelta del contesto interno italiano hanno avuto origine da una proposta progettuale elaborata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto per la Crescita Economica Sostenibile (CNR-IRCrES) nell'ambito del Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza varato dal Governo italiano¹. La proposta ha riguardato la realizzazione di un sistema informativo georeferenziato sul patrimonio culturale immateriale delle comunità locali, legato ai luoghi del territorio, da testare su un'area culturale particolarmente significativa come quella del sito del Comune di Alessandria del Carretto (CS) e più in generale del Parco Nazionale del Pollino. Tale modello può essere applicato in altri territori assimilabili alle aree interne italiane, a cui abbiamo dedicato una sezione con una descrizione approfondita delle caratteristiche strutturali che le rendono marginali. Sviluppare i territori in modo sostenibile, valorizzare le risorse locali in un'ottica integrata e sistemica, ridare o descrivere il senso ai luoghi costituiscono le costanti di una ricerca

orientata all'analisi del patrimonio culturale e del paesaggio. In questa prospettiva, la dimensione operativa e progettuale fornisce visibilità e concretezza alle indagini territoriali, confermando la duplice valenza, identitaria ed economica, dei patrimoni culturali immateriali; dal canto loro, tali elementi culturali si connotano per la loro natura relazionale e si caricano di significati proprio in virtù dello stretto legame con la comunità, la storia dei luoghi, il paesaggio. L'individuazione e la conoscenza di tale patrimonio trova una prima applicazione nell'ambito della valorizzazione, inclusa la promozione e la sensibilizzazione delle giovani generazioni verso il patrimonio integrato, cioè i legami tra valori immateriali e luogo fisico che formano il patrimonio culturale: territorio, sito, monumento, opera d'arte. Ci si deve indirizzare verso un modello conoscitivo che colleghi come principio di metodo il contenitore al contenuto, la collezione all'edificio che la ospita, il manufatto all'area archeologica, una pianta storica urbana alla ritualità di una festa tradizionale. Il territorio e le sue comunità patrimoniali assumono dunque una importanza strategica, costruita sulla base della condivisione di risorse di tipo infrastrutturale, economiche e culturali ed interpretate attraverso criteri storici, economici e geografici, paesaggistici, ambientali, antropologici (tradizioni, feste, espressioni devozionali, tecniche e prodotti agricoli, cucina tradizionale locale, saperi e tecniche artigianali). Oggi, un contributo cruciale e innovativo nei progetti di sviluppo sostenibile dei territori attraverso la valorizzazione dei patrimoni culturali è proprio quello di incentivare il coinvolgimento diretto della comunità, le quali saranno chiamate a contribuire ai processi di trasformazione sociale del territorio sin dalle fasi preliminari. La documentazione del patrimonio materiale e immateriale, la raccolta diretta di dati e informazioni, l'individuazione di percorsi di sviluppo complementari e non predatori

non possono prescindere da un approccio metodologico partecipativo, in cui le persone identificano e comunicano risorse e valori che ritengono importanti. Di fatto, una spinta all'innovazione che propone un cambiamento di prospettiva nelle politiche sui patrimoni culturali, stimolando le comunità all'uso concreto di nuovi strumenti, ponendo il controllo sull'accesso e l'utilizzazione di dati culturalmente ed economicamente sensibili nelle mani di coloro che li hanno generati e conservati nel tempo. Il documento è strutturato come segue: la sezione 1 definisce il quadro metodologico; la sezione 2 esplora il concetto di crowdsourcing e la sua applicazione nell'innovazione culturale, con particolare attenzione agli strumenti digitali; nella sezione 3 viene presentata una panoramica delle politiche per la valorizzazione del patrimonio immateriale, con particolare riferimento alla convenzione dell'UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, nonché ad altri quadri politici internazionali pertinenti; la sezione 4 introduce l'ambito generale di applicazione del modello concettuale descrivendo le aree interne e le problematiche ad esse connesse; le sfide innovative e le opportunità associate all'utilizzo del crowdsourcing per promuovere il patrimonio culturale e lo sviluppo territoriale sono discusse nella sezione 5, che comprende strategie per aumentare e sostenere le iniziative di crowdsourcing; il documento si conclude riassumendo i principali risultati e contributi, insieme alle implicazioni per la politica e la pratica, i limiti e le potenziali strade per la ricerca futura.

2. Quadro metodologico

In questo capitolo cerchiamo di rispondere alla seguente domanda: come possiamo potenziare le politiche di valorizzazione del patrimonio culturale

tramite l'utilizzo del crowdsourcing, incentivando lo sviluppo territoriale nelle aree marginali?

Vorremmo contribuire alla definizione di un quadro concettuale per l'innovazione culturale e la strategia di sviluppo territoriale attraverso il crowdfunding applicato al patrimonio immateriale. Il modello mira a favorire il processo di sviluppo dal basso verso l'alto coinvolgendo le comunità locali, rafforzando le relazioni e creando opportunità di valorizzazione del patrimonio culturale. Dal punto di vista metodologico, la ricerca si è sviluppata su tre filoni paralleli ma convergenti:

- rassegna della letteratura sull'applicazione del crowdsourcing a progetti di valorizzazione del patrimonio immateriale;
- analisi dell'evoluzione delle politiche e dei trattati internazionali che hanno modellato il concetto di patrimonio immateriale;
- elementi di progettazione condivisa nella strutturazione dello schema di analisi, tramite l'inclusione dei feedback derivanti dall'interazione tra stakeholders e ricercatori.

Lo sviluppo del progetto è il risultato di una miscela di attività di interazione e ricerca bibliografica, riflettendo una «riflessione in azione» (Schon, 1995). Il risultato fornisce uno schema per implementare una metodologia di analisi e restituzione degli elementi culturali che contribuiscono a definire le caratteristiche economiche, paesaggistiche e antropologiche delle aree marginali. Ciò include la sensibilizzazione e il coinvolgimento delle giovani generazioni nella propria eredità culturale, che comprende feste, espressioni devozionali, tecniche e prodotti agricoli, artigianato, saperi e cucina tradizionale.

3. Il crowdsourcing come strumento per l'innovazione culturale

Il crowdsourcing, nonostante la mancanza di una definizione universale, è diventato un fenomeno sempre più popolare e versatile, trovando applicazione in settori quali la sanità, l'istruzione e l'intrattenimento. La sua adattabilità lo rende idoneo a molteplici contesti, che vanno dalla generazione di nuove idee e progetti alla risoluzione di problemi complessi e al coinvolgimento di stakeholders. Il termine “crowdsourcing” è composto da due parole chiave: “crowd”, che fa riferimento alla partecipazione collettiva degli individui alle iniziative, e “sourcing”, cioè le modalità di coinvolgimento e valutazione degli individui e dei beni e servizi raccolti. In questa prospettiva, studiosi come Jeff Howe definiscono il crowdsourcing come una pratica commerciale che consiste nel delegare specifici compiti a un gruppo di individui noto come “crowd” (Owens, 2006).

3.2. Applicazione del crowdsourcing al patrimonio culturale immateriale e agli approcci territoriali

Il crowdsourcing offre un contributo significativo alla conservazione del patrimonio culturale coinvolgendo le comunità locali in un approccio collaborativo. Questo approccio si basa sulla premessa che il patrimonio culturale non appartiene solo a esperti e studiosi, ma soprattutto alle comunità che lo hanno creato. Il crowdsourcing consente loro di riappropriarsi del loro patrimonio culturale e partecipare alla sua valorizzazione scientifica ed economica. Applicato alla gestione dei patrimoni culturali, il crowdsourcing è utile nelle fasi di raccolta e condivisione dei dati. Un esempio rilevante è il programma “Citizen Archivist” lanciato nel 2010 dalla National Archives and Records Administration (NARA) degli Stati Uniti (Liu, 2021). Questo

programma invita i volontari a trascrivere e etichettare documenti storici, rendendoli più accessibili ai ricercatori e al pubblico. Un altro esempio è il progetto “European 1914–1918” (Zhang *et al.*, 2021) che ha raccolto storie, foto e manufatti legati alla prima guerra mondiale. Questi progetti dimostrano come il crowdsourcing possa agevolare la raccolta e la diffusione di dati relativi al patrimonio culturale, migliorandone l'accesso e la comprensione. Il crowdsourcing può superare le limitazioni di risorse, un problema comune a molte istituzioni culturali che limita l'avvio di progetti di digitalizzazione e conservazione su vasta scala, permettendo loro di sfruttare le conoscenze e le competenze di una comunità globale di volontari disposti a contribuire con tempo e competenze (*ibidem*).

Inoltre, il crowdsourcing può migliorare le attività culturali favorendo un maggiore coinvolgimento del pubblico. È possibile raccogliere contenuti generati dagli utenti, come foto e video da visitatori di siti ed eventi culturali. Questi contenuti possono essere condivisi online, creando un'esperienza più interattiva e partecipativa per il pubblico. Ad esempio, il progetto “Smithsonian Digital Volunteers: Transcription Center” presso lo Smithsonian National Museum of Natural History ha utilizzato il crowdsourcing per trascrivere note sul campo scritte a mano da spedizioni storiche. I volontari da tutto il mondo possono accedere alle note online e contribuire a trascriverle, rendendo le informazioni accessibili ai ricercatori e al pubblico (Zhang *et al.*, 2021). Inoltre, il crowdsourcing può coinvolgere il pubblico nella creazione di nuovi eventi culturali. Ad esempio, il San Francisco Museum of Modern Art ha utilizzato il crowdsourcing per creare una mostra chiamata “Snap + Share”, che esplorava la relazione tra fotografia e social media. Il museo ha invitato i visitatori a presentare le loro foto e idee per la mostra, alcune delle quali sono state incorporate nella mostra finale (*ibidem*).

Tuttavia, quando si applica il crowdsourcing al patrimonio culturale, ci sono questioni da considerare, come sottolineato da Trevor Owens (2006). Il termine “crowd” può essere fuorviante, poiché la maggior parte dei progetti di successo si basa sulla partecipazione di membri impegnati e appassionati del pubblico. I progetti di successo si basano su una tradizione di volontariato e impegno civico nella partecipazione alla conoscenza, alla conservazione e alla valorizzazione di beni pubblici (*ibidem*). Inoltre, quando si applica il crowdsourcing al patrimonio culturale, è importante considerare attentamente gli aspetti unici di questo contesto rispetto alla definizione aziendale di crowdsourcing. L'attenzione va rivolta alle sfumature e alle complessità che emergono nel contesto culturale e territoriale.

L'applicazione del crowdsourcing al patrimonio culturale immateriale e agli approcci territoriali richiede la comprensione delle dinamiche tra comunità immaginate e comunità di pratica, la promozione di strategie di coinvolgimento adeguate e l'utilizzo di strumenti digitali per facilitare l'approccio inclusivo e partecipativo. Esempi come il progetto ICH Scotland² evidenziano come il crowdsourcing Wiki possa consentire alle comunità di contribuire attivamente alla documentazione, conservazione e diffusione del loro patrimonio culturale immateriale, valorizzandolo e preservandolo per le generazioni future.

4. Politiche per la valorizzazione del patrimonio immateriale

4.1. Le Convenzioni sul patrimonio culturale materiale e immateriale dell'Unesco e del Consiglio d'Europa

Per qualsiasi discussione sulle politiche relative ai patrimoni culturali, un punto di riferimento fondamentale

è l'UNESCO (Agenzia delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura). L'UNESCO è ampiamente riconosciuta per il suo impegno nella salvaguardia del patrimonio culturale mondiale. In questa sezione, ci concentreremo sul ruolo dell'UNESCO, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo delle politiche riguardanti il patrimonio immateriale, un concetto relativamente nuovo ma strettamente connesso e integrato con il patrimonio culturale materiale.

Il 16 novembre 1972, durante la sua 17^a Conferenza Generale, l'UNESCO adottò la Convenzione per la Protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale. Questa convenzione mirava a creare una lista di siti (come centri storici, monumenti e aree paesaggistiche) che avrebbero richiesto azioni di tutela e sviluppo. Questo rappresentò un passo politico e scientifico significativo per l'UNESCO nel campo del patrimonio culturale, sebbene suscitasse alcune critiche, specialmente da parte di Paesi che desideravano vedere riconosciuto a livello internazionale il valore delle loro espressioni culturali al di fuori del modello eurocentrico sotteso alla convenzione del 1972.

Nel 1989, l'UNESCO adottò la “Raccomandazione sulla Salvaguardia della Cultura Tradizionale e del Folklore”. Questa raccomandazione rappresentò il primo strumento giuridico internazionale volto a regolamentare il patrimonio culturale immateriale in vari aspetti. Definì il folklore come la totalità delle creazioni basate sulla tradizione di una comunità culturale, espresse da gruppi o individui e riconosciute come riflesso delle aspettative di una comunità in quanto rispecchiano la sua identità culturale e sociale. La raccomandazione trattò temi come definizione, identificazione, conservazione, preservazione, diffusione, tutela e cooperazione internazionale.

Nel 1992, il Comitato per il Patrimonio Mondiale introdusse la categoria di “Paesaggio Culturale” nella Lista del Patrimonio Mondiale, riconoscendo

i paesaggi che rappresentavano opere combinate di natura e dell'uomo di eccezionale valore universale. Questo ampliò la definizione di patrimonio mondiale, tenendo conto dell'interazione culturale, della convivenza e degli aspetti spirituali delle comunità coinvolte.

Il Programma *Living Human Treasures* (1993) pose l'attenzione sui portatori di valori culturali immateriali, tenendo conto in questo contesto della trasmissione, anche in forma orale, del patrimonio culturale immateriale, e prendendo come modello il sistema dell'apprendistato nel settore artigianale: mastri artigiani, in possesso di conoscenze uniche e di particolari abilità da ritrasmettere all'interno del gruppo sociale d'appartenenza. L'approccio di *Living Human Treasures* verrà in parte ripreso nella Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003, soprattutto per quanto riguarda l'importanza della trasmissione dell'elemento culturale, all'interno di un gruppo sociale (che diventa *comunità*), da parte anche di singoli individui.

Con l'adozione della *Global Strategy and thematic studies for a representative World Heritage List*, nel 1994, il Comitato per il Patrimonio Mondiale volle ampliare la definizione di Patrimonio dell'Umanità e la relativa Lista, in maniera che potesse riflettere meglio l'intera gamma dei tesori culturali e naturali del pianeta, chiarendo il quadro globale al fine dell'individuazione delle migliori metodologie operative per l'attuazione della Convenzione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale. La nuova visione intendeva superare la definizione del patrimonio ristretta al materiale e si sforzava di riconoscere e proteggere i siti che risultassero esempi evidenti della presenza umana su quel territorio, tenendo conto anche degli aspetti legati all'interazione culturale, alla convivenza, alla sfera spirituale e creativa.

Tra il 1997 e il 2005, l'UNESCO lanciò il programma Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale

dell'Umanità per promuovere la consapevolezza del valore del patrimonio culturale immateriale. Questo programma contribuì in modo significativo all'elaborazione della Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003, e la lista dei Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità confluirà nella successiva Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale.

La Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale venne approvata all'unanimità poche settimane dopo l'11 settembre 2001, in una situazione quindi molto particolare dal punto di vista del quadro geopolitico mondiale. Nella Dichiarazione il concetto di diversità culturale assume la categoria di «patrimonio comune dell'umanità [...] necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura [...]», la cui tutela dovrà essere basata sull'imperativo etico del rispetto per la dignità dell'individuo portatore di tale cultura. La diversità culturale viene inoltre intesa non come un patrimonio immutabile e statico, ma come un processo complesso da salvaguardare e trasmettere alle nuove generazioni; anticipando così alcuni aspetti fondamentali del patrimonio culturale immateriale, come verranno sanciti con la Convenzione del 2003.

4.2. Il Concetto di Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità

Nel 2003, l'UNESCO adottò la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, che definì il patrimonio culturale immateriale come le pratiche, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, le abilità, gli strumenti, gli oggetti, gli artefatti e gli spazi culturali che le comunità, i gruppi e talvolta gli individui riconoscono come parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio viene trasmesso di generazione in generazione, costantemente ricreato

dalle comunità e promuove il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana.

Questi sviluppi testimoniano l'impegno crescente dell'UNESCO nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e la consapevolezza dell'importanza di un approccio integrato ai patrimoni culturali.

Da questo momento in poi, il Patrimonio Immateriale dell'Umanità comprende le arti performative, le prassi sociali, gli eventi festivi, le cerimonie, le conoscenze e le pratiche legate all'ambiente, nonché i saperi artigianali. Questi costituiscono un patrimonio che è strettamente interrelato con l'ambiente fisico e sociale delle comunità portatrici di questi specifici elementi.

L'approccio antropologico al concetto di cultura e il riorientamento delle scienze sociali dai singoli oggetti ai processi hanno contribuito in modo significativo a ridefinire il patrimonio come un insieme complesso di espressioni interdipendenti. La chiave interpretativa di questo patrimonio va ricercata all'interno dei gruppi e delle comunità umane coinvolte.

Il patrimonio immateriale è composto da tre elementi fondamentali: la pratica, che rappresenta la capacità di svolgere un'azione; la comunità portatrice, ovvero il gruppo da cui l'elemento ha avuto origine e che continua a essere il custode di quella tradizione; e la trasmissione alle generazioni future.

Inoltre, la diversità delle espressioni è ciò che crea la definizione di patrimonio, piuttosto che la conformità a uno standard descrittivo. I monumenti, i paesaggi, i centri storici e le piazze non sono più considerati solamente singoli esempi di patrimonio materiale dell'umanità, ma hanno acquisito una nuova dimensione attraverso il concetto di patrimonio immateriale, che li vede come fonte di identità, creatività e diversità culturale.

Mentre nella Lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO vengono iscritti beni che dimostrano un valore universale eccezionale, per il patrimonio immateriale, la Convenzione del 2003 prevede una Lista

rappresentativa in cui possono essere inclusi elementi ritenuti rappresentativi della propria identità dalle comunità e dai gruppi, nonché una Lista di salvaguardia urgente per gli elementi a rischio di estinzione che richiedono un intervento immediato.

La Convenzione di Parigi prevede anche la creazione di un inventario nazionale del patrimonio culturale immateriale. Inoltre, promuove la protezione, la promozione e la trasmissione di questo patrimonio alle generazioni future, incoraggiando la partecipazione attiva delle comunità, dei gruppi e degli individui coinvolti nella salvaguardia del loro patrimonio immateriale. La Convenzione stabilisce che l'identificazione degli elementi del patrimonio immateriale debba coinvolgere «comunità, gruppi e organizzazioni non governative rilevanti» (articolo 11b).

È importante notare che, già a livello di candidature nazionali alla Lista del Patrimonio Culturale Immateriale, si richiede la partecipazione attiva delle comunità coinvolte nella salvaguardia e nella trasmissione dei loro beni immateriali. La creazione di inventari accurati e la dimostrazione della partecipazione attiva di comunità, gruppi e organizzazioni rappresentano i punti centrali di tutti i successivi interventi nel campo del patrimonio culturale immateriale. In questi interventi, sono coinvolti vari attori, tra cui i ricercatori, i rappresentanti delle comunità, gli amministratori e altri attori, creando spesso un'integrazione complessa di aspetti politici, scientifici, informativi e istituzionali. La ricerca sui patrimoni si configura quindi come un'indagine "impura" che considera tutti questi aspetti.

Nel contesto delle candidature UNESCO, il termine "comunità" talvolta assume un significato istituzionale e politico, con istituzioni locali che guidano l'applicazione e vengono affiancate da altri soggetti collettivi. In altri casi, i "comitati scientifici" autonomi ricevono supporto da istituzioni.

4.3. 2005 – La Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa

La Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, conosciuta come Convenzione di Faro e adottata nel 2005, ha segnato un passo importante riconoscendo formalmente il ruolo centrale degli individui e dei gruppi organizzati in comunità nel processo di identificazione, conservazione e trasmissione del patrimonio culturale immateriale. In particolare, questa convenzione ha introdotto il concetto di “heritage communities”, ossia comunità patrimoniali. All'articolo 2(b), la Convenzione afferma: «una comunità patrimoniale è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future».

La visione alla base della Convenzione di Faro riassume la missione del Consiglio d'Europa nel campo culturale: facilitare i cittadini europei nel loro rapporto con l'eredità culturale comune. Questo principio è sottolineato all'articolo 2(a), che definisce il patrimonio culturale come «un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detiene la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi».

Questa definizione riflette l'interconnessione tra risorse, proprietà, valori, conoscenze e coinvolge le popolazioni, le tradizioni, l'ambiente e i luoghi. Inoltre, suggerisce un potenziale profilo economico del patrimonio culturale su scala territoriale, in linea con le politiche europee che enfatizzano la gestione sostenibile dei patrimoni culturali.

La Parte III della Convenzione di Faro, intitolata “Responsabilità condivisa nei confronti dell'eredità culturale e partecipazione del pubblico”, invita a costruire progetti comuni e a condividere conoscenze e funzioni tra «autorità pubbliche, esperti, proprietari, investitori, imprese, organizzazioni non governative e società civile» (articolo 11). Questo suggerisce un approccio organizzativo per l'azione pubblica che coinvolge una vasta gamma di attori. In particolare, la convenzione suggerisce l'uso di “uffici di progetto” trasversali ai vari enti come parte di una strategia di gestione sostenibile del patrimonio culturale.

In sintesi, la Convenzione UNESCO del 1989 ha iniziato a introdurre il concetto di patrimonio culturale immateriale, mentre la Convenzione UNESCO del 2003 ha fornito una definizione più precisa di questo termine e ha stabilito strumenti per la salvaguardia e la promozione del patrimonio culturale immateriale. Infine, la Convenzione del Consiglio d'Europa del 2005 ha riconosciuto il ruolo centrale della comunità nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e ha fornito una definizione più ampia di questo termine, sottolineando il ruolo fondamentale delle comunità patrimoniali nella trasmissione della conoscenza e della pratica alle generazioni successive. Questa convenzione ha inoltre incluso gli attori esterni, come i ricercatori, come parte integrante dei processi di patrimonializzazione, riconoscendo l'importanza della mediazione conoscitiva e comunicativa nel contesto del patrimonio culturale immateriale.

5. Il contesto: le aree interne italiane come obiettivo di sviluppo territoriale

In questo contributo ci concentriamo sulle cosiddette aree interne italiane, territori ricchi di patrimonio culturale immateriale ma a rischio di rapido declino

a causa di forti flussi di spopolamento. Tuttavia, il quadro che delineiamo può essere facilmente applicato anche ad altri contesti, quale strumento per lo sviluppo territoriale.

5.1. La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)

La definizione di Aree Interne deriva dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), sviluppata come opzione strategica per la programmazione dei fondi dell'Unione Europea per il ciclo 2014-2020. Questa iniziativa è stata lanciata nel dicembre 2012 dall'allora Ministro della Coesione Territoriale, Fabrizio Barca, con l'obiettivo di affrontare il declino subito da territori caratterizzati da importanti flussi di spopolamento, declino demografico e impoverimento economico.

L'elemento centrale individuato dalla SNAI per definire le aree interne riguarda la disponibilità dei centri abitati di servizi essenziali quali istruzione primaria, sanità e trasporto quali strumenti a cui si aggiunge un persistente declino economico e demografico.

La SNAI ad oggi coinvolge 1.077 comuni, pari al 13% di tutti i comuni italiani, suddivisi in 72 aree di progetto distribuite in tutte le regioni d'Italia. Queste aree coprono una popolazione totale di 2.072.718 abitanti, corrispondente al 3,4% della popolazione italiana, e un territorio di 51.366 kmq, il 16,7% del territorio nazionale (Figura 1).

I problemi che queste aree affrontano richiedono soluzioni innovative che possano promuovere lo sviluppo sostenibile, contrastando il declino economico e sociale. La nostra proposta di un approccio che attraverso il crowdsourcing vuole creare uno schema di tutela e valorizzazione del patrimonio immateriale che incentivi opportunità economiche locali tramite la sua riscoperta e al contempo che aiuti la popolazione a ridefinire sé stessa intorno al patrimonio

immateriale, incentivando l'identità di comunità che rafforzi la coesione sociale.

La SNAI rappresenta una sfida politica e culturale ambiziosa che persegue obiettivi specifici di sviluppo territoriale e affronta nuovi problemi politici. Fornisce una descrizione dettagliata delle aree interne italiane e offre una prospettiva su come affrontarne le criticità, mettendo in atto nuovi strumenti e mobilitando competenze. In particolare, la SNAI adotta un approccio sperimentale basato sulla co-progettazione, coinvolgendo tutti i livelli di governo e i cittadini per favorire l'apprendimento collettivo. I comuni sono posti al centro del processo decisionale di pianificazione, in quanto rappresentano il livello istituzionale più vicino ai cittadini. Questi comuni collaborano tra loro creando aggregazioni contigue, formando così sistemi territoriali permanenti in cui le funzioni e i servizi sono gestiti in modo collaborativo. Tale approccio consente l'efficace erogazione dei servizi pubblici e la promozione di progetti di investimento per lo sviluppo locale. La strategia punta a ripristinare le condizioni per l'esercizio dei diritti di cittadinanza, concentrandosi sui servizi essenziali come sanità, istruzione e mobilità e promuovendo misure per lo sviluppo locale.

In un contesto istituzionale di questo tipo, l'utilizzo del crowdsourcing per valorizzare il patrimonio culturale immateriale offre un potenziale significativo per le aree interne italiane. Il coinvolgimento della comunità in iniziative di valorizzazione del patrimonio può creare opportunità economiche locali. La promozione del patrimonio immateriale può attrarre visitatori interessati alle tradizioni e alle pratiche culturali delle aree interne, generando entrate legate al turismo e all'artigianato tradizionale. Inoltre, la documentazione digitale del patrimonio può incentivare iniziative culturali e di ricerca, creando opportunità di sviluppo per le nuove generazioni.

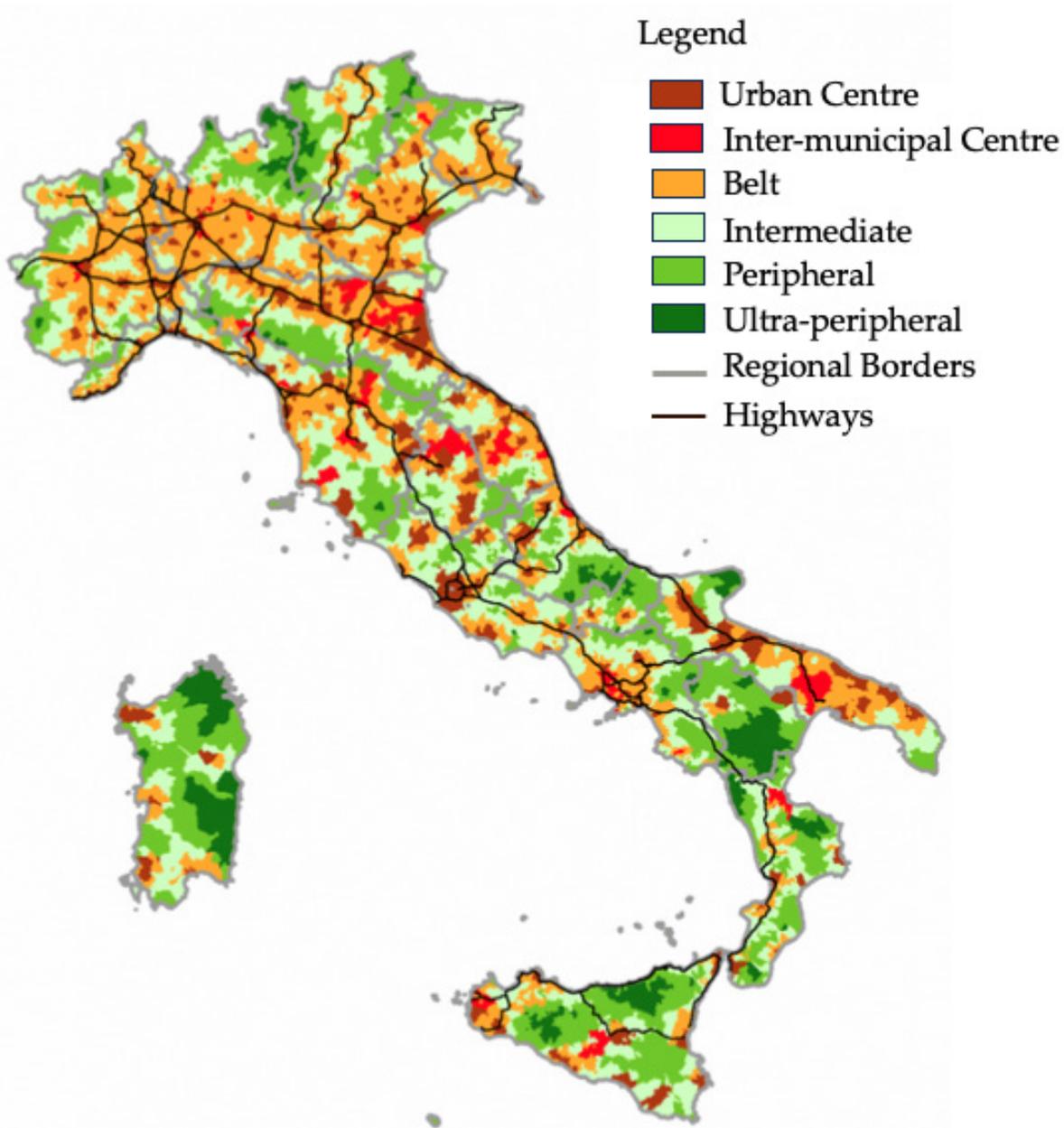


Figura 1. La figura mostra una mappa delle aree interne italiane, definite dall’Agenzia Nazionale per la Coesione Territoriale come aree significativamente distanti dai centri che forniscono servizi essenziali (istruzione, sanità e mobilità). Queste aree sono evidenziate in diverse tonalità di verde, con un’intensità maggiore che indica un più alto livello di isolamento territoriale e un accesso limitato ai servizi. Al contrario, le aree urbane sono rappresentate dai colori marrone e rosso. Modificato dagli autori in base alla fonte (<https://politichecoesione.governo.it/>).

Come riconosciuto dalla stessa SNAI, il turismo può essere un fattore cruciale per lo sviluppo di queste aree. La rapida crescita del settore e la crescente richiesta di differenziazione e ricerca di nuovi elementi da scoprire, rende il turismo un possibile driver di crescita economia e creazione di lavoro in grado di incentivare la rinascita delle aree interne soprattutto se inserito in una strategia di sviluppo sostenibile basate sulla valorizzazione del patrimonio culturale. Nella nostra proposta vogliamo fornire uno schema di sviluppo sociale ed economico, che sfrutti le risorse naturali e culturali sopite per stimolare la rivitalizzazione economica e che aiuti le comunità a lavorare insieme per proporsi come nuove mete di un turismo qualitativamente variegato, che allarghi il campo delle aree tradizionalmente riconosciute come destinazioni turistiche. Studiosi come Barbera, Bindi e altri hanno condotto esami critici delle sfide associate allo sviluppo locale e all'attivismo creativo nelle aree remote e rurali del Paese. I loro contributi mettono in luce le complessità e le criticità insite in questi contesti, offrendo una comprensione più approfondita delle dinamiche coinvolte nelle iniziative di rivitalizzazione.

6. Quadro di base dell'intervento: un'interazione strutturata tra esperti, comunità locali e pubblico esterno

Il punto di partenza del nostro schema di analisi è l'istituzione di un Centro di Documentazione Digitale (DDC), che funga da punto focale per esperti, stakeholder e comunità locale, promuovendo un approccio condiviso in linea con i principi della Convenzione di Faro³ (Figura 2). Il DDC sarà parte attiva nella fase iniziale del processo di ricerca, studio e acquisizione di documenti preesistenti conservati in università, musei, archivi, centri di documentazione e ricercatori

indipendenti. La catalogazione di questi documenti costituirà il fondamento centrale del DDC, creando un database digitale in cui confluirà tutto il materiale e che permetterà di individuare gli elementi storici e culturali che aiuteranno la definizione del patrimonio immateriale e la ricostruzione della sua evoluzione.

La digitalizzazione del materiale permetterà di creare percorsi di narrazione che uniscano diverse tipologie di documenti, come filmati storici, immagini, documenti ufficiali e testi descrittivi sulla base delle esigenze degli utenti. In questa fase del processo di strutturazione del DDC il crowdsourcing gioca un ruolo primario: la progettazione del sistema informativo offre un canale di accesso diretto per la comunità, un percorso attraverso il quale i membri possono contribuire con i propri documenti sull'evento. Inoltre, offre l'opportunità di raccogliere testimonianze di prima mano sul coinvolgimento delle persone e sul progressivo sviluppo di tale coinvolgimento nel tempo. Questo approccio è in linea con le intuizioni condivise da Artese e Gagliardi (2015), sottolineando l'importanza dei contributi della comunità.

La sfida associata alla raccolta di documenti e agli sforzi di conservazione riguardanti il patrimonio immateriale coinvolge la comunità in modo organico e continuativo, evitando che sia guidato solo dagli esperti incaricati di studiare l'evento. Di conseguenza, è possibile raccogliere descrizioni sul ruolo del patrimonio immateriale nel territorio con una ricchezza di sfumature, catturando le percezioni di prima mano dei membri della comunità. Infine questa modalità di raccolta dati offre un vantaggio di natura economica: l'acquisizione diretta e continua delle informazioni elimina la necessità di organizzare costose campagne sul campo per raccogliere testimonianze. In questo modo si evitano le difficoltà inerenti all'individuazione di intervistati idonei e i vincoli di tempo e risorse tipicamente associati a tali campagne (*ibidem*).

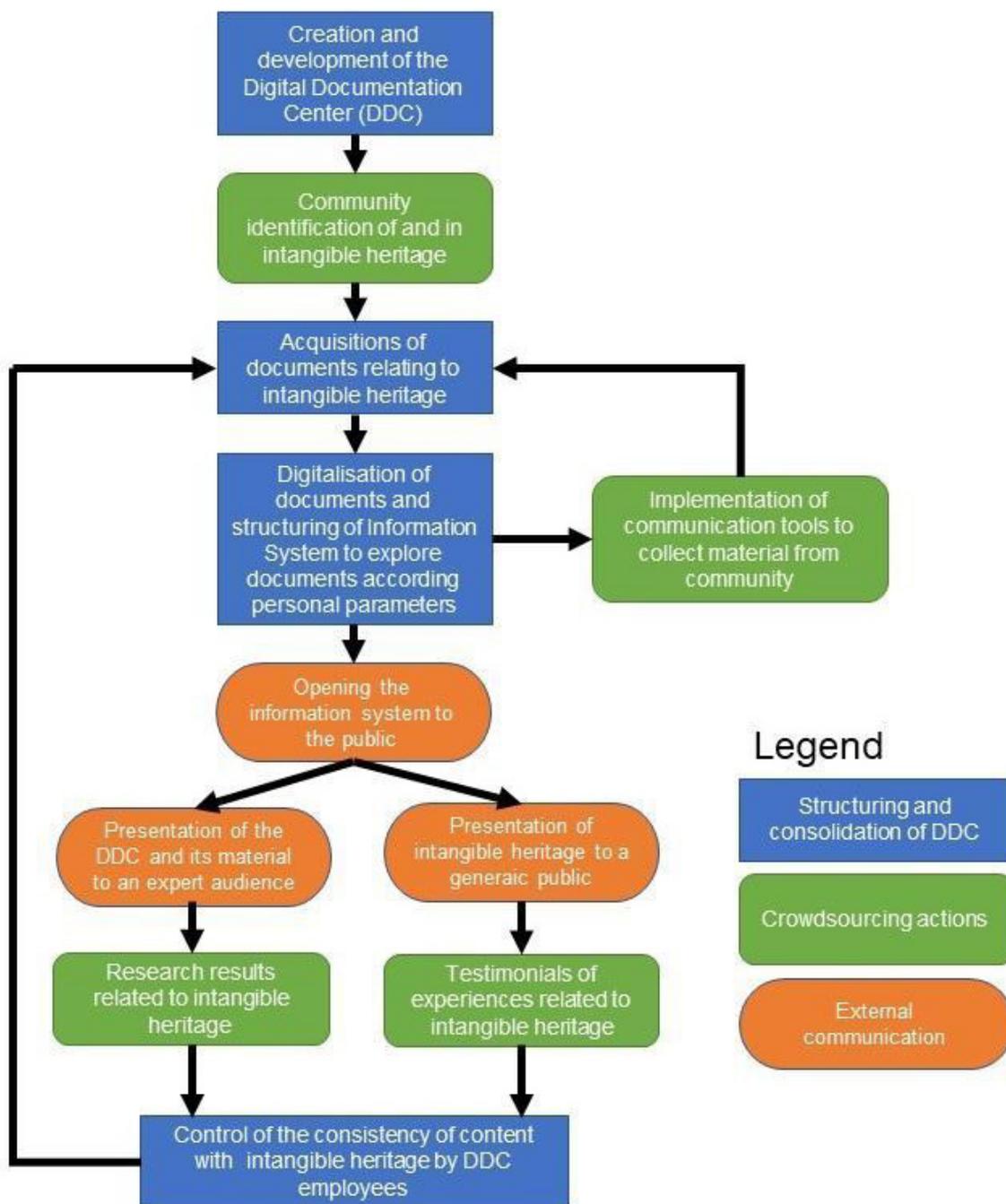


Figura 2. Sequenza e interconnessioni delle fasi di implementazione all'interno del quadro analitico. Le azioni sono classificate in tre aree: istituzione del DDC (riquadri blu), l'utilizzo del crowdsourcing (riquadri verdi) e l'espansione del coinvolgimento della comunità al di là del DDC (riquadri arancioni). (A cura degli autori).

La partecipazione attiva delle persone attraverso le procedure di crowdsourcing incoraggia a riconoscere la centralità del patrimonio immateriale nella definizione della comunità locale. Inoltre, innesca un meccanismo di gratificazione permettendo a tutti gli attori di arricchire e completare la narrazione storica del patrimonio locale. Questi aspetti sono cruciali nella promozione di un senso di comunità incentrato sul patrimonio immateriale, stabilendo e alimentando un senso di identità territoriale in cui gli individui possono facilmente identificarsi. È importante notare che questo processo non comporta l'indulgere in sentimenti nostalgici, la promozione di artificiose nozioni pittoresche o la fabbricazione di tradizioni.

La creazione del DDC assolve alla responsabilità primaria degli esperti ma non segna il culmine del processo di valorizzazione del patrimonio immateriale. I documenti accumulati devono essere accessibili al pubblico, anzi a diversi tipi di pubblico e sarà compito del DDC realizzare gli strumenti adatti alle diverse tipologie di pubbliche a cui presentare il patrimonio immateriale.

Il DDC di rivolge primariamente agli esperti che possono trarre grande beneficio dall'organizzazione dei documenti raccolti. Queste risorse sono preziose per ricostruire lo sviluppo e la storia del patrimonio immateriale per un pubblico di storici, antropologi, sociologi e altri professionisti che necessitano di supporto e risorse adeguate per i rispettivi campi di studio.

Tuttavia, il ruolo del DDC non deve limitarsi alla cristallizzazione del patrimonio immateriale, ma servire come strumento per coinvolgere un pubblico più ampio, stimolando la curiosità nell'esplorare e apprezzare ogni aspetto di questo elemento: coinvolgendo attivamente le persone nelle esperienze legate al patrimonio immateriale, è possibile creare una connessione più profonda con l'ambiente circostante.

Il DDC deve essere in grado di coniugare diversi tipi di accessi al materiale raccolto: è primario, infatti, l'istituzione di un luogo fisico per il centro, che assolva al duplice compito di punto di studio in cui gli esperti possono visionare i documenti e spazio in cui il pubblico può approfondire direttamente la conoscenza del patrimonio immateriale. Da questo luogo, tramite lo sviluppo di un sistema informativo, è consentito l'accesso remoto al materiale raccolto via web, presentando strumenti di selezione dei percorsi personalizzati di studio per gli esperti pari a quelli usufruibili in presenza e creando strumenti di promozione del territorio che coinvolgano la comunità e promuovano un senso di partecipazione ma che siano in grado di evidenziare, al contempo, gli aspetti accattivanti del patrimonio culturale locale a persone esterne alla comunità.

Anche in una fase di promozione del patrimonio immateriale oltre i confini originali, il crowdsourcing svolge un ruolo significativo: la raccolta di informazioni qualificate ed esperienze personali da parte del pubblico consente di inquadrare il patrimonio immateriale in un contesto più ampio. Tuttavia, è necessario un controllo serrato per garantire che il valore culturale del patrimonio immateriale non sia diluito o che le sue caratteristiche distintive non siano offuscate. Il DDC richiede dunque la formazione di personale qualificato in grado di gestirlo ed espanderlo in modo indipendente, rendendo il DDC un'istituzione permanente e un punto di riferimento culturale e sociale per la comunità.

La struttura quadro qui presentata si applica a una singola comunità con il suo patrimonio immateriale, ma può essere ampliata per coinvolgere altre comunità nella stessa area, creando una rete coordinata in grado di valorizzare l'offerta culturale e naturale dell'area comune promuovendo i diversi aspetti del patrimonio immateriale locale evitando comportamenti competitivi.

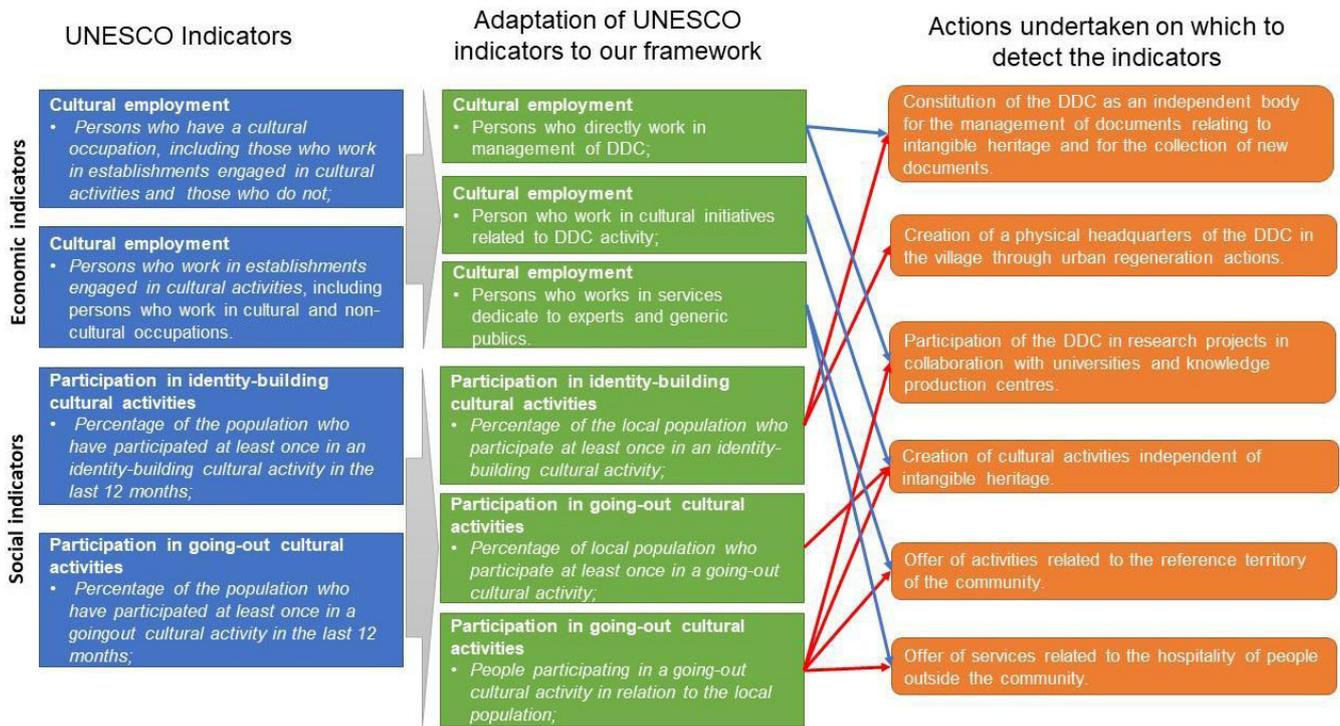


Figura 3. Indicatori UNESCO considerati nell’analisi socioeconomica dello schema (riquadri blu), rielaborazione per adattare gli indicatori al contesto locale (riquadri verdi), strumenti direttamente collegati agli indicatori considerati (riquadri arancioni). (A cura degli autori).

6.1. Impatto sociale ed economico previsto dell’attuazione del quadro

In questa sezione esamineremo l’impatto economico e sociale dello schema proposto, basandoci principalmente sugli indicatori dell’UNESCO⁴ relativi agli effetti economici e sociali della promozione delle attività culturali, concentrandoci su quelli direttamente applicabili a un contesto locale focalizzato sulla valorizzazione del patrimonio culturale immateriale (Figura 3).

Dal punto di vista economico, ci focalizzeremo sull’“occupazione culturale”, comprendendo sia coloro che gestiscono direttamente le attività culturali considerate, sia chi partecipa ad eventi correlati e ai servizi associati.

Sul versante sociale, prenderemo in considerazione la “Partecipazione ad attività culturali di costruzione dell’identità” e la “Partecipazione ad attività culturali di uscita”. Queste metriche valuteranno il coinvolgimento della comunità in attività che definiscono l’identità culturale e la partecipazione del pubblico agli eventi correlati al patrimonio immateriale oggetto della nostra analisi.

L’obiettivo principale del framework è massimizzare gli indicatori di impatto economico e sociale senza tralasciare la missione di promozione del patrimonio culturale immateriale come elemento chiave per la costruzione di un’identità locale condivisa. L’impiego del crowdsourcing è stato fondamentale nel coinvolgimento della comunità nella definizione

di questo profilo identitario ma la promozione e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale comportano una vasta gamma di contributi vincolati dal contesto di intervento. L'efficacia delle azioni è influenzata all'infrastruttura disponibile, data la duplice natura del DDC che mira a coinvolgere pubblici diversi sia a livello virtuale che reale; quindi, la prospettiva di potenziali risultati è sempre subordinata all'adattamento delle azioni intraprese alle circostanze esistenti e la promozione di cambiamenti spesso comportano azioni che esulano dalle competenze degli attori locali. La creazione del DDC per la conservazione dei documenti e l'implementazione di pratiche virtuali di accesso e diffusione del materiale comporta, come esposto in precedenza, la realizzazione di uno spazio fisico in cui spazio fisico adeguato. La progettazione della sede del DDC deve sposare un'idea di riqualificazione urbana tramite la riconversione di una struttura preesistente e non in uso che abbia gli spazi necessari per ospitare le attività fisiche (sala lettura, sale di incontro, ecc) e virtuali (server del sistema informatico). La sede individuata acquista un duplice valore: da un lato diventerebbe un luogo di incontro comunitario, dall'altro, tramite il processo di rigenerazione urbana, sarebbe un elemento fondante per la costruzione dell'identità comunitaria.

La creazione di una sede fisica non avrebbe solo un ruolo simbolico ma richiederebbe la presenza di personale che ne gestisca l'attività, un nucleo di persone che garantiscano la continuità nelle attività del centro e che costituirebbero il primo innesto occupazionale direttamente derivante dallo schema di rivalutazione del patrimonio immateriale.

Oltre a stabilire una sede fisica che rafforzi e concretizzi il legame tra la comunità e il proprio patrimonio immateriale, il DDC deve adottare un quadro giuridico adeguato che gli garantisca piena autonomia da altri attori locali nella gestione delle attività

programmate. Come accennato in precedenza, l'ente di nuova costituzione deve mantenere i collegamenti con gli enti locali, a partire dal comune ma il suo obiettivo principale dovrebbe essere quello di promuovere la valorizzazione del patrimonio immateriale e stabilire legami con altre istituzioni culturali. Ciò implica la promozione di eventi legati al patrimonio immateriale e al contempo la creazione di nuovi eventi, mantenendo l'equilibrio tra apertura verso l'esterno e preservazione dell'essenza del patrimonio culturale e di ciò che costituisce per l'identità della comunità.

L'autonomia dell'ente responsabile della gestione del DDC comporta anche l'impegno a ridurre la dipendenza dal sostegno finanziario delle istituzioni locali. Il centro dovrà strutturarsi come un'istituzione culturale alla ricerca di collaborazioni con entità analoghe dedicate alla produzione di conoscenza. Dovrà quindi costituire legami con università e centri di ricerca, impegnandosi in progetti di ricerca che sfruttino le sue competenze in discipline come l'antropologia e la storia per esplorare le caratteristiche del patrimonio immateriale. Allo stesso modo, dovrebbero essere affrontati gli aspetti sociologici relativi all'integrazione del patrimonio nel tessuto sociale della comunità. La partecipazione a tali progetti è finalizzata alla raccolta di finanziamenti da impiegare nella gestione del DDC ma consente al centro di stabilire contatti duraturi con la comunità scientifica, uscendo dall'isolamento iniziale.

La gestione culturale del patrimonio immateriale richiede sforzi mirati per attrarre esperti che analizzino i documenti raccolti in loco. Il DDC dovrebbe fornire mezzi e spazi dedicati all'analisi dei materiali, costruendo una reputazione di istituzione culturalmente significativa e degna di attenzione.

Il ruolo del DDC comprende anche sforzi di comunicazione finalizzati a far conoscere il patrimonio immateriale a un pubblico più ampio, invitandolo

a partecipare a eventi correlati e condividere questa preziosa esperienza. Una strategia di comunicazione efficace dovrebbe essere in grado di attirare un pubblico eterogeneo interessato al patrimonio immateriale, desideroso di conoscerlo e parteciparvi, anche solo per breve tempo. Questo approccio potrebbe stimolare il turismo culturale incentrato sul patrimonio immateriale.

Per sostenere ulteriormente questo flusso turistico, è possibile promuovere attività che vanno oltre il patrimonio immateriale, come la valorizzazione degli altri aspetti del territorio circostante o l'organizzazione di eventi culturali come festival letterari e cinematografici. L'obiettivo è quello di sfruttare il patrimonio immateriale per promuovere un "turismo di qualità" che distribuisca l'afflusso di visitatori durante tutto l'anno, favorendo uno sviluppo più equilibrato e coerente del territorio, evitando picchi di visitatori.

Flussi di visitatori diversificati e sostenuti, che comprendano sia "esperti" che "turisti culturali", contribuiscono alla crescita dei servizi essenziali come l'ospitalità e la ristorazione. Questo rappresenta un'opportunità per la rigenerazione urbana, attraverso l'adattamento di edifici in disuso a causa dello spopolamento dei centri storici in strutture ricettive diffuso sul territorio.

Inoltre, dovrebbero essere offerti una serie di servizi correlati alle attività promosse dal DDC, tra cui la gestione dei servizi turistici nell'area, l'organizzazione di eventi culturali e la fornitura di spazi di coworking per gli esperti che conducono ricerche in loco.

In sintesi, il successo di questa proposta dipende dall'implementazione efficace delle attività pianificate, coinvolgendo attivamente la comunità locale nelle iniziative legate al patrimonio immateriale. È fondamentale stabilizzare i flussi di visitatori per garantire il funzionamento coerente delle attività pianificate e per contribuire all'inversione del declino demografico nelle aree interessate.

7. Conclusioni

Il recente sviluppo di un sistema informativo georeferenziato focalizzato sul patrimonio culturale immateriale, strettamente legato a specifici luoghi del territorio, ci ha fornito una concreta opportunità per esplorare una metodologia di analisi e conservazione di diversi elementi culturali che contribuiscono alle caratteristiche economiche, storiche, architettoniche, paesaggistiche e antropologiche delle aree interne italiane, come quella del Comune di Alessandria del Carretto (CS) e, più in generale, del Parco del Pollino. Ciò include la sensibilizzazione e il coinvolgimento delle giovani generazioni nel loro patrimonio culturale, comprendendo feste, espressioni devozionali, tecniche tradizionali, prodotti agricoli, cucina locale e conoscenza delle tecniche artigianali.

Lo sviluppo sostenibile dei territori, la valorizzazione integrata e sistemica delle risorse locali, l'interpretazione o la rappresentazione dei significati dei luoghi sono temi costanti nella ricerca relativa ai beni culturali e paesaggistici. In questo contesto, gli aspetti pratici e concettuali apportano visibilità e sostanza alle indagini territoriali, riaffermando la duplice valenza del patrimonio culturale materiale e immateriale in termini di identità e rilevanza economica. Questi elementi culturali possiedono una natura relazionale e traggono significato dalla loro stretta connessione con la comunità locale, il contesto storico dei luoghi e il paesaggio circostante.

L'identificazione e la comprensione del patrimonio trovano applicazioni pratiche nella promozione e nella conservazione, nella trasmissione dei valori associati ai siti e nella sensibilizzazione delle giovani generazioni sul patrimonio integrato. Questo patrimonio integrato comprende l'intricato rapporto tra valori immateriali e spazi fisici, tra cui il territorio, i siti, i monumenti e le opere d'arte.

Evidentemente, questo approccio apre anche la possibilità di specifici interventi di politica locale che mirano ad essere il più possibile sostenibili per i territori coinvolti. Interventi efficaci richiedono visioni e strumenti innovativi sia dal punto di vista sociale che economico.

Come ricercatori, dobbiamo riconoscere che non siamo impegnati solo nella ricerca teorica, ma piuttosto nella preparazione di interventi di ricerca e valorizzazione del patrimonio culturale, che comporta inevitabilmente sfide politiche, scientifiche, informative e istituzionali. La ricerca sul patrimonio può essere classificata come una forma di ricerca impura, che comprende l'approccio etnografico e antropologico radicato nelle riflessioni sul campo, che emergono attraverso l'impegno e l'interazione del ricercatore con gli attori sociali. Rappresenta un'interazione dinamica tra varie parti interessate, tra cui ricercatori, rappresentanti della comunità, amministratori e altri attori rilevanti.

Gli approcci integrati alla protezione, alla conservazione e alla conservazione del patrimonio culturale materiale e immateriale richiedono una metodologia distintiva. Questa metodologia deve partire da una conoscenza completa della storia locale e dei valori attribuiti al patrimonio culturale dalla comunità, che può essere vista come un costrutto mentale. Inoltre, dovrebbe comprendere le fasi di interazione tra natura e cultura che hanno plasmato il territorio nella sua forma attuale. L'approccio antropologico al concetto di cultura e lo spostamento delle scienze sociali verso prospettive orientate al processo, piuttosto che concentrarsi esclusivamente sui singoli oggetti, hanno contribuito in modo significativo a ridefinire il patrimonio come un'entità complessa composta da espressioni interdipendenti. La chiave di lettura di questa entità risiede nei gruppi e nelle comunità umane coinvolte.

Offrire oggi l'opportunità concreta di un coinvolgimento diretto della comunità riveste un ruolo cruciale e innovativo nei progetti di sviluppo sostenibile incentrati sul patrimonio culturale. Le comunità possono partecipare attivamente alla trasformazione sociale del territorio, a partire dalle fasi preliminari. La documentazione del patrimonio materiale e immateriale, la raccolta diretta di dati e informazioni e l'individuazione di percorsi di sviluppo complementari e sostenibili sono parte integrante di un approccio metodologico partecipativo. Attraverso questo approccio, le persone possono identificare e condividere le risorse e i valori che ritengono necessari. Ciò evidenzia l'importanza del crowdsourcing per il patrimonio culturale. Questa spinta verso l'innovazione sociale comporta un cambiamento di prospettiva e di politiche all'interno di questo settore strategico. Stimola le comunità coinvolte a utilizzare attivamente i nuovi strumenti, in particolare garantendo il controllo dell'accesso e dell'utilizzo di dati di valore culturale ed economico a coloro che li hanno generati e trasmessi nel tempo.

Note

* Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile (IRCrES), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

1. <https://pnrr.cultura.gov.it/misura-2-rigenerazione-di-piccoli-siti-culturali-patrimonio-culturale-religioso-e-rurale/2-1-attrattivita-dei-borghi>.

2. Per approfondimenti si rimanda al report "Scoping and Mapping Intangible Cultural Heritage in Scotland Final Report" disponibile in Open Access qui: <https://www.napier.ac.uk/~media/worktribe/output-229389/ichinscotlandfullreportjulyo8pdf.pdf>.

3. Disponibile qui online: <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention>.

4. UNESCO, *Culture for Development Indicators*, 2014. Disponibile online: <https://en.unesco.org/creativity/activities/cdis>.

Riferimenti bibliografici

- ARTESE M.T., GAGLIARDI I., *Terminologia agroalimentare del Patrimonio Immateriale AESS: un'applicazione informatica per la strutturazione dei termini attraverso lessici e thesauri disponibili online*, «La terminologia dell'agroalimentazione», 10, 2015, p. 45.
- BRABHAM D.C., *Crowdsourcing as a Model for Problem-Solving: An Introduction and Cases*, «Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies», 14, 2008, pp. 75–90.
- HOSSAIN M., KAURANEN I., *Crowdsourcing: A comprehensive literature review*, «Strateg. Outsourcing: Int. J.», 8, 2015, pp. 2–22.
- DEBARBIEUX B., MUNZH A., *Scaling Heritage. The Construction of Scales in the Submission Process of Alpinism to UNESCO's Intangible Cultural Heritage List*, «International Journal of Heritage Studies», 25, 2019, pp. 1248–1262.
- DOAN A., RAMAKRISHNAN R., HALEVY A.Y., *Crowdsourcing systems on the Worldwide Web*, «Commun. ACM», 54, 2011, pp. 86–96.
- HOWE J., *The Rise of Crowdsourcing*, Wired Magazine, 14, 2006, pp. 176–183.
- LORENZETTI E., MAIELLARO N., *Mapping the tangible and intangible elements of the historical buildings and spaces*, in «CNR-IRCrES Working Paper», 2/2020, Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile, Torino 2020.
- OWENS T., *Digital Cultural Heritage and the Crowd*, «Curator: The Museum Journal», 56, 2013, pp. 121–130.
- ONCIUL B., STEFANO M.L., HAWKE S. (eds.), *Engaging Heritage, Engaging Communities*, vol. 20, Boydell & Brewer, Martlesham 2017.
- SCHÖN D.A., *Knowing-in-Action: The New Scholarship Requires a New Epistemology*, «Change: The Magazine of Higher Learning», 27, 1995, pp. 27–34.
- SILBERMAN N., PURSER M., «Collective Memory as Affirmation: People-Centered Cultural Heritage in a Digital Age», in *Heritage and Social Media*, Routledge, London 2012, pp. 13–29.
- TRICARICO L., GEISSLER J.B., *The Food Territory: Cultural Identity as a Local Facilitator in the Gastronomy Sector, the Case of Lyon*, «City Territory Architecture», 4, 2017, p. 16.
- TRICARICO L., DE VIDOVICH L., BILLI A., «Situating Social Innovation in Territorial Development: A Reflection from the Italian Context», in *New Metropolitan Perspectives: Knowledge Dynamics and Innovation-Driven Policies Towards Urban and Regional Transition*, vol. 2, Springer International Publishing, Berlin/Heidelberg 2021, pp. 939–952.
- LIU H.K., *Crowdsourcing: Citizens as Co-Producers of Public Services*, «Policy Internet», 13, 2021, pp. 315–331.
- VECCO M.A., *A Definition of Cultural Heritage: From the Tangible to the Intangible*, «Journal of Cultural Heritage», 11, 2010, pp. 321–324.
- VUKOVIC M., BARTOLINI C., «Towards a Research Agenda for Enterprise Crowdsourcing», in TIZIANA M., BERNHARD B. (eds.), *Leveraging Applications of Formal Methods, Verification, and Validation* (“Lecture Notes in Computer Science”, n. 6415), Springer, Berlin–Heidelberg 2010, pp. 425–434.
- ZHANG H., LEUNG X.Y., BAI B., LI Y., *Uncovering Crowdsourcing in Tourism Apps: A Grounded Theory Study*, «Tourism Management», 87, 2021, p. 104389.

La partecipazione informata dei cittadini per la gestione del ciclo integrato delle acque e le *smart technologies*

VITO FELICE URICCHIO*

ABSTRACT: Informed participation constitutes a central element of the management of the integrated water cycle, due to the pervasive characteristic of this resource used in every economic context and fundamental for each of the 94 environmental processes that regulate life on our planet, providing very important ecosystem services.

The management of water resources requires, in every context, from civil, agricultural, industrial and recreational use, an important constructive discussion that can fuel ecological, social and cultural transition paths, to consolidate citizens' trust and adherence to decisions taken fundamental prerequisite for the true implementation of sustainable development policies, encouraging the affirmation of the principles of responsibility expressed by the territories. The effects of climate change, accelerated in recent years, have led to an increase in temperatures which impacts evaporation and the growth of water needs, especially in agriculture. At the same time, the demographic trends on the planet, with the recent exceeding of the threshold of 8 billion people and the changed lifestyles, which have evolved towards the consumption of goods with a greater water footprint, determine the need for informed, responsible and participatory involvement in every daily decision, which must be supported by the dissemination of transparent information, with increasingly effective and exciting communication strategies.

It is useful, therefore, to expand the communication potential, using tools capable of capturing environmental but also cultural and sociological aspects that favor a holistic approach that aims at integrating the thoughts to be transferred and operational practice, which for water management can be decisive.

The relationship between population and water resources, fundamental for every form of life, means that the environment around us is no longer an immutable scenario, a simple backdrop to individual human events and the continuous evolutions are evident to everyone.

For this reason, today more than ever, it is necessary for citizens to move from mere spectators to an active and conscious force, capable of shaping the territory in which we live with an assumption of collective responsibility, from which we cannot exempt ourselves.

Also for the issue of water which, with its fluidity, is a carrier of nutritious elements, but also of pollutants, as well as for the issue of microplastics and climate change, to cite a few examples, it is the moment for unity, for cohesion, overcoming divisions of all kinds, political, social, racial and geographical. Addressing the challenges facing humanity is a unifying objective that calls for multilateral dialogue, respect for individual and collective responsibilities, to jointly plan a fairer, more sustainable, more just future.

1. Inquadramento tematico

Il bene acqua rappresenta senza alcun dubbio uno dei beni primari per la società civile, in quanto costituisce un supporto indispensabile per tutte le attività

umane, da quelle connesse alla salute pubblica, a quelle relative all'organizzazione del territorio, alla preservazione dell'ambiente ed a specifiche attività economiche. Rientra, pertanto, tra gli interessi della collettività ricercare delle condizioni di gestione che

consentano il verificarsi di una situazione di equilibrio tra fabbisogni e consumi, condizione resa ancora più necessaria a causa degli effetti dei cambiamenti climatici con l'intensificarsi dei fenomeni siccitosi.

In aggiunta per tale motivazione la domanda d'acqua, specie con riferimento al comparto agricolo, è cresciuta in modo abnorme, determinando processi involutivi, rallentando ulteriormente le possibilità di progresso ed aumentando fenomeni di prelievo abusivo delle risorse. Tutto ciò impone di promuovere politiche di risparmio idrico tese ad allineare i fabbisogni idrici secondo opportuni scenari di sviluppo economico e sociale che si aggiungono alla necessità di effettuare interventi di carattere strutturale tesi a migliorare la situazione esistente, ma che vanno necessariamente affiancati da azioni di informazione e sensibilizzazione che ne amplifichino gli effetti. In particolare, la non funzionalità di impianti di depurazione, le perdite negli acquedotti e nelle fognature, il mancato funzionamento di opere di accumulo costituiscono un grave ostacolo al consolidamento degli obiettivi di sviluppo.

Tuttavia, la semplice realizzazione di opere non garantisce la soluzione del problema della disponibilità di risorse idriche, se non accompagnata da una corretta gestione, basata su criteri di economicità ed efficienza.

Ma l'utilizzazione così diffusa della risorsa idrica, rende indispensabile l'associare ad una buona gestione delle risorse idriche la crescita di una coscienza del risparmio della risorsa nel tessuto sociale, economico e produttivo.

Le azioni di informazione e sensibilizzazione devono necessariamente contribuire a far maturare, nella cultura ambientale, alcuni principi in linea i principi della partecipazione informata, elemento base per la transizione culturale che deve accompagnare la transizione ecologica anche nel comparto idrico. In particolare occorre considerare che:

- *l'uomo non è al di fuori della natura e dell'ambiente, ma è integrato direttamente nel funzionamento della stessa: la presa di coscienza di questo aspetto riguarda il rapporto tra economia, infrastrutture, tecnologia ed ambiente;*
- *le conoscenze devono essere volte alla soluzione dei problemi ambientali nella loro complessità e globalità: la gestione delle risorse idriche è direttamente collegata ai temi dell'agricoltura sostenibile e di precisione, allo stoccaggio sotterraneo delle risorse idriche ed alla riduzione dell'evaporazione, alla riduzione delle perdite, alla razionalizzazione dei fabbisogni in ogni ambito, al riuso delle risorse idriche;*
- *la maggiore coscienza della complessità dei problemi ambientali impone uno sforzo nel considerare nella giusta dimensione regionale, interregionale, nazionale, europea, planetaria gli stessi problemi, evidenziando che anche a livello locale si può far molto anche se la dimensione dei cambiamenti climatici è mondiale. In particolare le azioni di adattamento locali possono esprimere una significativa efficacia;*
- *la soluzione dei problemi ambientali non può venire dal rifiuto dello sviluppo tecnologico bensì da una diversa qualità dello sviluppo, pertanto si rende necessaria la diffusione di una cultura più rispettosa dell'ambiente anche nel mondo imprenditoriale, nonché azioni tese ad agevolare delle infrastrutture produttive al fine di ridurre i livelli di inquinanti dispersi nell'ambiente. La ricerca e l'innovazione oggi offrono soluzioni che possono portare al raggiungimento di risultati inimmaginabili sino a qualche anno fa. A titolo di esempio si pensi al miglioramento genetico delle specie vegetali basato sulle moderne biotecnologie, quali le tecniche di evoluzione assistita (TEA) o New Breeding Techniques (NBT), come per esempio*

la cisgenesi, il gene editing e la mutagenesi o l'impiego di sensoristica innovativa multiscala, come quella iperspettrale da proximal sensing, interazioni di network di sensori e database con le scienze omiche ed agronomiche che possono comportare un'importante accelerazione della selezione genetica che consentirà di raggiungere incrementi di produttività da parte delle piante di circa il 20% e risparmi nell'uso delle risorse, acqua in particolare, superiori al 40%.

2. Dall'emergenza all'efficienza con l'innovazione e la partecipazione informata

In seguito ai fenomeni sempre più estremi connessi ai cambiamenti climatici, dobbiamo agire affinché le crisi non debbano essere subite, ma prevenute — sia nel caso di prolungati periodi di siccità così come durante fenomeni piovosi intensi e concentrati — rendendo più efficiente e resiliente il sistema stesso. In tale dimensione la pianificazione partecipata diviene fondamento essenziale per lo sviluppo delle politiche di gestione delle risorse idriche, per accompagnare la loro attuazione in ogni aspetto implementativo, al fine di assicurare la stabilità del sistema biota–abiota, costruito in milioni di anni di evoluzione della vita.

Attraverso la pianificazione partecipata è possibile passare dalla logica dell'emergenza, alla logica di sistema in cui ogni cittadino, opportunamente informato, incide positivamente nella gestione complessiva della risorsa idrica. Le crescenti esigenze legate agli attuali modelli di consumo e condizionate dai cambiamenti climatici ed ambientali, rendono imprescindibili scelte pianificatorie e strategiche in materia di gestione delle risorse idriche, incardinate su solide basi scientifiche e sul pieno coinvolgimento di tutti i portatori di interessi.

La gestione delle risorse idriche, al punto in cui siamo, non è più una questione specifica di tecnica idraulica, ma sta diventando sempre più elemento fondante per nuove prospettive di rinnovamento tecnologico sul territorio, in agricoltura ed edilizia, nei processi produttivi d'impresa, sugli stili di vita, ecc., per costruire forme di cittadinanza capaci di riconoscere un nuovo valore — cosiddetto ecosistemico — dell'acqua che considera valori di uguaglianza e giustizia sociale, tutela della salute e del paesaggio, valore beni comuni e asset privati, ecc. e per sperimentare strumenti collaborativi per una infrastrutturazione blu dei territori (es. contratti di fiume, contratti di sviluppo, fondazioni di comunità, citizen science, smart cities, ecc.).

Se per l'acqua come “commodity” sono note le sfide tecniche e il percorso strategico da attuare nel corso dei prossimi anni, perché l'acqua diventi una infrastruttura comune di sviluppo è necessario avanzare nuovi strumenti collaborativi per ripensare delle reti idrico–culturali sul territorio, per dare voci alle giovani generazioni e costruire spazi di confronto intergenerazionale, e infine valutare (anche economicamente) i reali servizi ecosistemici erogati dall'acqua al territorio, alla comunità civile e imprenditoriale.

3. I contratti di fiume e la partecipazione informata

I contratti di fiume sono accordi volontari tra le parti interessate per la gestione dei corpi idrici e prevedono piani d'azione partecipativi e basati sulle evidenze scientifiche e territoriali costruite sinergicamente attraverso la collaborazione di vari attori tra cui Comuni, Province, Regioni, Enti di Ricerca ed Università, imprese e cittadini privati.

Le autorità europee riconoscono sempre più di frequente che politiche idriche efficaci richiedono un processo decisionale inclusivo e dal basso verso

l'alto. Nonostante le ipotesi ampiamente diffuse sui vantaggi derivanti dall'inclusione delle parti interessate nella gestione dei bacini idrografici e dall'incoraggiamento di meccanismi partecipativi nel processo decisionale, la crescente retorica sulla necessità di un coinvolgimento pubblico implica che questo "nuovo" paradigma di gestione dell'acqua necessita di una più efficace attuazione.

In ogni caso i contratti di fiume si presentano come strumenti sia pur centrati sulla gestione dell'acqua, ma che consentono di aumentare il coinvolgimento delle parti interessate attraverso attività di creazione di luoghi concepiti per potenziali incontri.

È evidente che la ratifica di un contratto di fiume costituisce solo il primo passo, ma non costituisce, di per sé, la prova di un processo efficace; piuttosto la natura e la qualità di un contratto di fiume sono sempre determinate dal grado e dal tipo di partecipazione. In aggiunta gli eventi partecipativi e la condivisione delle informazioni non sono di per sé sufficienti per ottenere il coinvolgimento attivo di tutti gli stakeholder.

Infatti, la condizione migliore per consentire la creazione di luoghi e migliorare il senso del luogo è quello di sviluppare contratti di fiume all'interno di un processo che includa un alto grado di partecipazione. Ciò consente ai cittadini di passare dall'essere semplici destinatari passivi dei piani a diventare attori territoriali effettivi.

Nel dettaglio occorre considerare la centralità e l'importanza degli stili partecipativi e dal basso nella gestione dell'acqua che comprende l'inclusione delle comunità locali nelle decisioni.

La gestione partecipativa dell'acqua è spesso complicata dalle dinamiche di potere collegata ai numerosi enti impegnati nella gestione della risorsa ed in vari ambiti, dalla mancanza di finanziamenti e dalla distribuzione dei ruoli. Questo perché l'acqua non è

solo una risorsa preziosa da condividere e gestire, ma anche uno spazio conteso in cui si manifestano poteri ed interessi diversi collegati ai differenti utilizzi (irriguo, potabile, industriale, energetico, ludico, ecc.). La pianificazione territoriale e la gestione delle risorse idriche sono strettamente interconnesse ed i contratti di fiume offrono un'eccellente opportunità per coinvolgere gruppi eterogenei di stakeholder in un processo condiviso di scambio di conoscenze e migliori pratiche.

I contratti di fiume possono incoraggiare i partecipanti ad ascoltarsi a vicenda ed a identificare soluzioni condivise per la cogestione. Un passaggio fondamentale di questo processo è la firma del "contratto" — un atto volontario che segnala l'accordo tra enti pubblici (ad esempio, amministrazioni comunali e territoriali, enti gestori, enti di ricerca, università, scuole), soggetti privati (ad esempio, agricoltori, imprenditori, singoli cittadini), e organizzazioni non governative (ad esempio, associazioni, gruppi locali). La fase più impegnativa di attuazione e monitoraggio inizia dopo la firma del contratto.

La relazione della comunità con il suo luogo, tuttavia, è cruciale e i processi partecipativi sono fondamentali per promuovere un senso significativo del luogo, comprendere le preoccupazioni ambientali e migliorare il comportamento e il benessere a favore dell'ambiente. In questo contesto «la creazione di un senso del luogo è diventata una parte essenziale della pianificazione comunitaria contemporanea e della pratica di sviluppo e può essere raggiunta attraverso l'uso di strategie partecipative e di creazione di luoghi».

Come sottolineato da Bocchi *et al.*, «l'importanza che la Direttiva Quadro sulle Acque attribuisce al bacino idrografico rende i RC un modo diretto per attuare politiche efficaci». In effetti, i Contratti di Fiume sono strumenti di pianificazione partecipativa, non solo come strumenti settoriali per la protezione e

la gestione delle risorse idriche, ma anche come catalizzatori di una nuova cultura dell'acqua. Infatti, nessuna attenzione specifica è stata prestata ai Contratti di Fiume in relazione agli effetti territoriali e all'interazione tra partecipazione e attività di place-making come processi collettivi attraverso i quali gli individui reimmagmano e ricreano i loro ambienti fisici e infrastrutturali. Interpretiamo le possibili azioni di creazione di luoghi come opportunità per condividere la leadership, per responsabilizzare tutti gli stakeholder nel processo decisionale e per sviluppare competenze personali e risposte "generative" al loro ambiente.

I documenti di indirizzo politico, tra cui l'Agenda 21, la Convenzione di Aarhus e la Convenzione Europea del Paesaggio, hanno preparato il terreno per l'inclusione del concetto di partecipazione nella Direttiva Quadro Acque (WFD) e nella Agenda 2030. Nonostante la mancanza di una definizione chiara, la partecipazione è invocata dalla WFD ed è stato dimostrato che aiuta a raggiungere risultati positivi per le parti interessate.

Come noto, la WFD si concentra sulla qualità dell'acqua e dell'ecosistema, mentre la partecipazione è considerata solo uno strumento per raggiungerli. Nell'esperienza pratica condotta anche in Italia su questi temi, emerge chiaramente che i Contratti di Fiume possono essere uno strumento per promuovere la discussione sui legami tra comunità e corpi idrici e aiutare a spostare la conversazione verso un rinnovato senso di appartenenza ai luoghi basato sulla comunità in cui la partecipazione gioca un ruolo attivo.

Il potenziale dei Contratti di Fiume come strumenti si esprime non solo per la gestione dell'acqua, o per migliorare il turismo e il tempo libero insieme ai paesaggi acquatici, ma anche per sviluppare un senso del luogo basato sulla comunità, grazie alla partecipazione attiva e all'interazione di un'ampia gamma di stakeholder in ogni fase del processo partecipativo.

Molti attori vedono i Contratti di Fiume solo come un progetto di gestione dell'acqua e non come un patto territoriale in cui il fiume è soggetto — e non oggetto — di un processo.

Nella gestione dei Contratti di Fiume gli attori hanno diverse capacità di influenzare i processi partecipativi e la leadership dovrebbe aiutare il processo consentendo la partecipazione di tutti. Di qui anche l'importanza della gestione della leadership che non deve essere assolutamente considerata come il ruolo di un potente incaricato con il compito di controllare il processo di un contratto di fiume, ma come qualcuno che mostra sufficiente responsabilità per attivare il coinvolgimento locale e stimolare il processo. Inoltre, nonostante il fatto che ogni contratto di fiume abbia il potenziale per consentire la creazione di luoghi, la condivisione di informazioni ed eventi partecipativi, questi non sono sufficienti di per sé per ottenere il coinvolgimento attivo di tutte le parti interessate nel processo.

Sviluppare un contratto di fiume utilizzando un approccio manageriale, con una concezione lineare e un'agenda pianificata, potrebbe portare a scarsi risultati a causa del mancato coinvolgimento della popolazione locale. Al contrario, un contratto di fiume condotto come un processo, rispettando tutte le fasi, concedendo tempo sufficiente e costruendo un senso di appartenenza, motiverà gli stakeholder perché si identificheranno come parte del processo stesso.

4. La partecipazione e le smart cities per la gestione delle risorse idriche

Le smart cities passano necessariamente attraverso il coinvolgimento e la partecipazione di tutti i cittadini. Infatti, probabilmente la risorsa più preziosa di un territorio sono i suoi abitanti e le smart cities

rappresentano uno strumento per porre in stretta connessione i cittadini con il governo della risorsa idrica poiché consentono di acquisire informazioni, di socializzarle, di rendere più efficiente la gestione, di valutare l'efficacia della gestione.

In tale direzione, la gestione delle risorse idriche richiede la formulazione di nuovi paradigmi in grado di coniugare da un lato la tutela delle risorse idriche, mediante nuovi sistemi e tecnologie innovative, capaci di incrementare l'efficienza nell'uso delle risorse e le performances delle reti e degli impianti di trattamento presenti nel territorio, e dall'altro lo sviluppo di nuovi sistemi di monitoraggio distribuiti e di facile accesso per un controllo diffuso dello stato di qualità. Lo sviluppo di tecnologie interoperative in grado favorire diffusione e scambio di informazioni tra decisori, gestori e le Smart Communities, può portare alla creazione di una conoscenza diffusa volta al sostegno di una migliore protezione ambientale, finendo con l'incidere direttamente sul versante educativo e dei comportamenti. In tale direzione l'ubiquità dell'acqua, in ogni declinazione della vita sociale e produttiva, costituisce elemento naturale per canalizzare informazioni e per consolidare una nuova cultura di *Smart Communities*, che trova elemento di crescita nella condivisione e nello sviluppo del senso di appartenenza al proprio territorio ed alle risorse naturali che esso esprime. Il riconoscimento dell'acqua, quale diritto umano, passa attraverso l'accettazione del senso di proprietà diffusa (pubblica) e di responsabilità che deve orientare sia le piccole scelte quotidiane sia le grandi decisioni progettuali, gestionali, politiche ed amministrative.

In coerenza con le definizioni e con l'articolato quadro normativo comunitario, nazionale e regionale, occorre perseguire gli obiettivi di salvaguardia, tutela e miglioramento della qualità ambientale dei corpi idrici, nonché l'utilizzazione accorta e razionale

delle risorse naturali basata su una gestione non solo sostenibile, ma adattabile alle circostanze che si presentano anche a seguito dei cambiamenti globali. In tale visione i processi partecipati attivabili mediante le smart technologies sono cruciali per innescare percorsi che portino alla costruzione della vocazione economica e sociale delle città intelligenti.

La parola chiave alla base del concetto stesso delle smart technologies è "integrazione" da realizzare a vari livelli: sia nella gestione dell'intera "filiera dell'acqua" ma anche con il coinvolgimento attivo dei cittadini, di enti di gestione, di enti di ricerca, imprese, autorità di controllo, al fine di pervenire ad una gestione delle risorse idriche in linea con le esigenze di sostenibilità ambientale e di riduzione degli impatti che caratterizzano le smart communities.

Una visione corretta della gestione delle risorse idriche non può certamente limitarsi alla semplice gestione delle reti di distribuzione, ma richiede una prospettiva più ampia di analisi e definizione di strategie coordinate ed integrate che investono la gestione dei collettori fognari, il trattamento delle acque reflue e la qualità dei corpi idrici recettori. Inoltre, anche le strategie potenzialmente più efficienti non hanno possibilità di successo se non sono supportate da una "presa di coscienza" dei cittadini che devono essere direttamente coinvolti quali attori all'interno di un sistema che non può prescindere da comportamenti virtuosi a livello di macro e micro comunità.

Occorre sottolineare che le evoluzioni demografiche in costante crescita, il conseguente sempre maggior ricorso alla intensivizzazione delle colture agricole, gli effetti dei cambiamenti climatici con l'incremento della frequenza degli eventi estremi, determina una estrema urgenza nel porre in essere ogni possibile soluzione (anche tecnologica) che sia in grado di efficientare il sistema della gestione della risorsa sia in termini quantitativi che qualitativi.

In tale contesto il progetto SWaRM–Net (Smart Water Resource Management), di cui lo scrivente è stato responsabile scientifico e portato a termine di recente, mira a coniugare la domanda d’innovazione ed alta specializzazione nel settore della tutela delle risorse idriche con la scelta strategica di puntare su “*smart cities*” che prevedano un coinvolgimento attivo dei cittadini nella gestione del territorio e nell’attuazione delle politiche ambientali, in stretto raccordo con la strategia Europa 2020.

L’ambito primario di riferimento è “Gestione Risorse idriche”, fortemente interconnesso con “Waste Management”, che assume un ruolo centrale di raccordo tra disponibilità della risorsa idrica, il suo utilizzo e le azioni per una sua restituzione all’ambiente con standards di qualità idonei a minimizzare gli impatti sullo stato ecologico e la salute dei cittadini. Alcune attività concernenti il monitoraggio e la gestione degli eventi estremi s’interfacciano anche con l’ambito “Sicurezza del territorio”, mentre altre riguardanti raccolta e immagazzinamento dei dati, la loro diffusione e il loro uso interoperabile s’interfacciano con l’ambito “Domotica e Smart Grids” in particolare con riferimento ad aspetti riferiti al miglioramento della qualità della vita negli ambienti domestici, alla riduzione dei costi di gestione ed alla trasmissione delle informazioni mediante Power Line Communication (PLC) ed alla loro memorizzazione utilizzando la tecnologia Cloud.

Le attività in corso di realizzazione rispondono all’esigenza di una gestione integrata delle acque in grado di coniugare da un lato la tutela della risorsa mediante strategie e tecnologie innovative, al fine di incrementare l’efficienza nell’utilizzo e le *performances* delle reti e degli impianti di trattamento presenti nel territorio, e dall’altro lo sviluppo di nuovi ed affidabili sistemi di monitoraggio distribuiti e di facile accesso per un controllo diffuso dello stato di qualità. Ciò

favorirà il diretto coinvolgimento delle *Smart Communities* per assicurare la tutela, la conservazione e la razionale ed ottimale utilizzazione delle risorse in un regime di *Adaptive Water Management* in grado di evolversi con le mutate esigenze del territorio e della popolazione.

Le attività sviluppate con il progetto SWaRM–Net sono caratterizzate da elevato grado di innovazione con l’intento di promuovere un uso più efficiente delle risorse in accordo con l’iniziativa *Resource Efficient Europe* della strategia Europa 2020. Tale obiettivo può essere perseguito con interventi volti sia alla riduzione dei consumi domestici, irrigui e industriali che allo sviluppo di tecnologie e green infrastructures per il riutilizzo. Sistemi intelligenti di conturizzazione delle utenze che operino come interfaccia tra utente e gestore, sono particolarmente utili per informare sui consumi, costi e qualità dell’acqua erogata e fornire dati in tempo reale sulla domanda che consentano attraverso semplici bilanci di massa valutazioni puntuali sulle perdite delle reti di distribuzione e una più efficiente gestione delle pressioni di esercizio.

Particolarmente strategica risulta la realizzazione di sistemi di valorizzazione del potenziale termico dell’acqua che fluisce nella rete acquedottistica, ottenendo energia utile per la climatizzazione degli ambienti senza emissioni di CO₂.

Un sistema di monitoraggio intelligente dei carichi inquinanti può orientare azioni di controllo sui carichi diffusi e generati a seguito di *overflow* della rete fognaria e su quelli produttivi, al fine di ridurre la presenza di contaminanti metallici e organici e massimizzare il recupero di nutrienti. Dispositivi innovativi per il controllo dello stato di efficienza delle fognature urbane consentono di intervenire nell’immediatezza, riducendo i rischi di contaminazione dell’insaturo e della falda. Alla luce di quanto affermato risulta evidente che le *smart technologies* sono particolarmente

funzionali al raggiungimento del buono stato ecologico nei corpi idrici, previsto dalla Direttiva europea 2000/60/CE. In risposta a quanto fortemente auspicato da amministratori, gestori e cittadini, si propone l'impiego di indicatori precoci di allerta e strategie di mitigazione su scala locale degli eventi estremi riconducibili ai cambiamenti climatici ed alle conseguenti modifiche nel regime delle precipitazioni: anche in tale direzione le *smart technologies* possono fornire un indispensabile contributo.

Ma in ambito urbano e periurbano le *smart technologies* possono intervenire efficacemente anche nel settore della depurazione delle acque reflue urbane, sostenendo lo sviluppo di nuove tecnologie che migliorino l'efficienza e la versatilità degli impianti e privilegiando tecnologie a basso impatto ambientale, in termini di superfici occupate, produzione di fanghi ed emissioni odorigene, volte a massimizzare il recupero energetico e il recupero di materie prime e in particolare nutrienti e biocombustibili.

In aggiunta, la disponibilità di sensori in ambito domestico interfacciati tramite rete Wi-Fi agli smartphone e computer consente una gestione responsabile dei consumi e delle manutenzioni degli impianti, delle reti e delle rubinetterie.

La gestione *intelligente* dei sistemi di distribuzione dell'acqua consente ampi spazi per l'introduzione di innovazioni nel segno del risparmio idrico e della sostenibilità ambientale, ottenendo utili vantaggi in termini di monitoraggio ed ottimizzazione delle risorse.

Le tecnologie basate su applicazioni microelettroniche consentono di realizzare sistemi multipli di micro e nanosensori specializzati, in grado di monitorare in tempo reale i principali parametri fisico-chimici che stabiliscono le caratteristiche dell'acqua.

Fra i tanti tipi di sensori disponibili o in corso avanzato di sviluppo ricordiamo in particolare:

- i transistor ad effetto di campo ionico selettivi (ISFET) ed i transistor ad effetto di campo modificati con enzimi (ENFET) per la misura del pH, della concentrazione di nitrati e di ioni di metalli alcalini e alogenuri come Ca e Cl, di tensioattivi anionici e cationici, di pesticidi e per il monitoraggio del livello dei fertilizzanti nel terreno;
- i sensori potenziometrici a membrana polimerica con elettrodi planari ionico selettivi utilizzati per la determinazione della presenza di inquinanti ionici organici;
- i sensori potenziometrici basati su calcogenuri amorfi per la rivelazione della presenza di metalli pesanti, fra cui Cu, Pb, Cd, Ag Cr e Fe, anche a bassissime concentrazioni dell'ordine delle nanomoli;
- i dispositivi a film sottile a semiconduttore/grafene/metallo (SGM) per la rivelazione di tracce di contaminanti organici;
- sensori ad interferometria laser che misurano la variazione dell'indice di rifrazione dell'acqua rispetto al valore di riferimento determinato dalla presenza di agenti chimici contaminanti, in grado di rilevare i principali agenti di contaminazione chimica al livello di una parte per milione ed agire come sistemi di *early warning* localizzati;
- sensori di accelerazione MEMS (Micro-Electro-Mechanical Systems) costituiti da trasduttori meccanici micrometrici per misurare le variazioni del flusso idrico con sistema wireless integrato di trasmissione dati a bassissimo consumo;
- schiere di sensori MEMS (Micro-Electro-Mechanical Systems) ad amplificazione enzimatica per la rivelazione di agenti batterici mediante tecniche amperometriche.

Le dimensioni di tali sensori, tutti dell'ordine al più di alcuni millimetri, permettono di installarli nei

contatori intelligenti e, in prospettiva, direttamente nei limitatori di flusso dei rubinetti.

L'alimentazione elettrica dei sensori può essere fornita da microgeneratori di energia elettrica basati, fra l'altro, sulle oscillazioni non lineari di materiali piezoelettrici o sul potenziale piezoelettrico prodotto da nanofili sottoposti ad uno sforzo meccanico esterno. Questi microgeneratori convertono quindi direttamente l'energia meccanica prodotta dal flusso dell'acqua in energia elettrica e possono essere accoppiati a sistemi capacitivi di accumulo dell'energia elettrica prodotta, necessari ad esempio per trasmettere in modalità *wireless* i dati raccolti in assenza del flusso idrico. Per la raccolta dati, la ricerca industriale ha già sviluppato numerose tipologie di modelli, che tuttavia sono suscettibili di importanti innovazioni, associando la rilevazione dei consumi a valutazioni quantitative provenienti dai sensori installati negli stessi contatori, nei limitatori di flusso dei singoli rubinetti, per trasmetterli in modalità *wireless* a sistemi di raccolta dati di secondo livello, analoghi alle celle della rete di telefonia cellulare, collegati a loro volta direttamente alla rete di raccolta ed elaborazione dati del gestore della rete idrica. Analogamente sono mature tecniche mutuata dall'intelligenza artificiale che possono consentire di raccogliere i dati dai contatori intelligenti per trasmetterli (dopo opportuna elaborazione) direttamente al gestore della rete, utilizzando in modo trasparente la rete decentralizzata costituita dagli smartphone degli utenti che si trovano nei dintorni. Ciò potrebbe evitare l'implementazione dei sistemi di raccolta dati di secondo livello, con notevoli benefici al livello della complessità e del costo globale del sistema.

Il monitoraggio delle caratteristiche chimico-batteriologiche avviene in tempo reale misurando la variazione dell'indice di rifrazione dell'acqua mediante un fascio laser, e confrontandola con i valori di riferimento stagionali per l'acqua pura. Tutto ciò consente

di costruire un sistema di *early warning* capace di fronteggiare in tempo reale eventi di contaminazione idrica all'interno della griglia macroscopica costituita dai sensori installati. Il sistema incorpora moduli di trasmissione *wireless* che permettono di trasmettere automaticamente i dati misurati al gestore.

In definitiva tali smart devices a basso costo, consentono di conseguire significativi risparmi idrici attraverso il coinvolgimento attivo della cittadinanza. Tali dispositivi, opportunamente miniaturizzati e customizzati permettono una totale integrazione con gli innovativi sistemi di trasmissione delle informazioni oltre alla captazione dell'energia necessaria per l'autoalimentazione.

Gli obiettivi di tali dispositivi consistono nel:

- *ridurre i consumi di acqua* in particolare con riferimento agli ambiti domestici ed agricolo;
- *individuare e prevenire le perdite* attraverso sistemi di rilevazione intelligente e mediante bilanci interni alle differenti zone idrauliche in cui si articola la rete idrica;
- *effettuare un monitoraggio qualitativo delle acque* a livello di utenza allo scopo di conquistare la fiducia delle Smart Communities, riducendo il ricorso alle acque minerali (con i conseguenti vantaggi ambientali ed economici) ed orientando gli interventi di manutenzione di serbatoi e cisterne;
- *sviluppare strategie di ottimizzazione dei consumi idrici*, incentivando il coinvolgimento proattivo della cittadinanza ai fini del *risparmio idrico*;
- *sviluppare l'applicazione di nuove tecnologie interoperative* per l'ottimale gestione delle reti e per fornire supporto ai decisori ed ai gestori;
- *implementare una piattaforma software di supporto alla gestione idrica avanzata* per elaborare e rappresentare le informazioni in modo aggregato

e puntuale per permettere il monitoraggio di tutti i sistemi idrici a supporto dell'operatività territoriale, per la pianificazione degli interventi, per prevenire situazioni di rischio monitorando le condizioni dei flussi idrici, dello stato dei bacini e delle condotte;

- contribuire allo sviluppo di *applicazioni distribuite gratuite (app)* coerenti con gli obiettivi dell'Agenda Digitale Italiana ed Europea.

La sensoristica *low-cost* si pone quale elemento di connessione tra le Smart Communities ed il governo intelligente delle risorse, consentendo a ciascun cittadino di essere parte attiva nell'acquisizione di informazioni distribuite, utilizzabili sia direttamente (attraverso specifiche *apps*) e sia con la mediazione di sistemi complessi ed interoperabili.

L'implementazione di sensori a basso costo commerciabili attraverso canali distributivi di semplice accesso (supermercati, ipermercati, negozi di elettronica, Web, ecc.), consente di raggiungere in modo capillare i cittadini, sostenendo meccanismi di acquisizione delle informazioni utili sia agli utenti/cittadini che ai decisori pubblici. In tale direzione si prevede la realizzazione di contatori per utenze domestiche che dialoghino con i cittadini fornendo informazioni sui consumi, registrando eventuali anomalie (ad es. consumi che si verificano durante le ore notturne o in assenza di potenziali utenze in funzione) e segnalando possibili perdite.

L'attività in questione punta allo sviluppo di dispositivi tecnologici funzionali ad incentivare il risparmio idrico attraverso contatori intelligenti, l'uso di rubinetterie dotate di innovativi limitatori di flusso, riduttori della pressione del flusso, diffusori frangigetto per aerare il flusso, sensori qualitativi, nuove tipologie per cassetta di risciacquo e vaso, ecc. Le smart technologies possono essere proficuamente

finalizzate per implementare sistemi efficienti di controllo e riduzione delle perdite idriche sia nelle reti di distribuzione che in ambito domestico, favorendo convergenze tecnologiche tra gli ambiti scientifici di elettronica e di idraulica.

5. La diffusione della cultura delle smart technologies in ambito urbano

La ricerca scientifica, anche nel settore della gestione del ciclo integrato dell'acqua, negli ultimi anni ha subito importantissimi impulsi legati alla pervasiva presenza di dispositivi elettronici in grado di comunicare efficacemente con reti telefoniche e tramite Wi-Fi in settori che investono più ambiti dall'approvvigionamento, alla distribuzione, all'impiego e sino alla depurazione ed al riutilizzo. Attraverso tali tecnologie si rende possibile incidere efficacemente sui seguenti punti principali:

- migliorare *l'efficienza nell'uso delle risorse idriche* con riferimento al contenimento delle perdite fisiche ed amministrative, al riutilizzo controllato e al recupero;
- favorire il raggiungimento di una *qualità ecologica sostenibile* e monitorare e tutelare la risorsa da possibili minacce;
- sviluppare *strategie di ottimizzazione dei consumi idrici* in ambito domestico, industriale ed agricolo;
- favorire lo *sviluppo di prodotti, processi e servizi innovativi* con il forte coinvolgimento dei cittadini;
- sviluppare *tecnologie interoperative* per la gestione delle risorse fondate anche e soprattutto sulla Intelligenza Artificiale e sul Machine Learning in grado di dare supporto e sostegno ai decisori e ai gestori.

Assumere come obiettivo la sostenibilità richiede una attenzione straordinaria dell'intera collettività, ponendo le basi per lo sviluppo e l'utilizzo collettivo di tecnologie in grado di assicurare la capacità del sistema a rispondere a fenomeni alterativi.

Il degrado del ciclo idrico dovuto all'alternazione di sostanze chimiche abitualmente monitorate e/o non monitorate come gli *emerging pollutants* (metaboliti di farmaci, detersivi, cosmetici, ecc.), determina una crescente criticità nella rinnovabilità qualitativa delle risorse idriche disponibili, ponendo serie problematiche che possono potenzialmente impattare sullo stato della salute degli organismi viventi e quindi dell'uomo. Facili profitti legati a smaltimenti illeciti, completano spesso questo ciclo di degrado e di crisi ecologica degli ecosistemi acquatici.

In tale contesto le smart technologies, esprimono la *capacità di innovare sia in ambiti tecnologici legati alla produzione industriale e civile*, ma anche nei sistemi di *policy* legati alla *governance* delle risorse idriche, con il coinvolgimento delle Smart Communities.

Da un lato, infatti, l'accento posto sulla necessità di migliorare i prodotti e i processi delle imprese, per ridurre i costi di smaltimento dei reflui ed incrementare la competitività, rappresenta una importante sfida necessaria per competere a livello globale. Dall'altro, innovare significa mutare e migliorare il funzionamento dei sistemi di *policy* e di *governance* delle acque potabili per la gestione della rete dei servizi pubblico-privati erogati ai cittadini.

Grazie alla diffusione di dispositivi smart, le *smart technologies* avvicinano i cittadini ai temi della sostenibilità ponendoli al centro del processo d'innovazione, nella costruzione di nuova conoscenza capillare e distribuita sul territorio.

In ultimo, il carattere complesso, multidimensionale ed interdisciplinare del concetto di innovazione, così come definito dalla Commissione Europea, trova

rilevanti elementi di conferma nel settore delle *smart technologies* applicate alle acque, in cui i cittadini operano quotidianamente delle scelte: infatti, il concetto di utente non può essere circoscritto alla comunità tradizionale formata da chi utilizza l'acqua per qualsiasi fine e dai gestori d'acqua (siano essi pubblici o privati), ma è estesa all'intera collettività. In tale contesto, le smart technologies contribuiscono alla costruzione di una *economia della conoscenza*.

Uno degli obiettivi principali è di coniugare la domanda d'innovazione ed alta specializzazione nel settore della tutela delle risorse idriche con la scelta strategica di puntare sulle tecnologie smart, che prevedano un coinvolgimento attivo dei cittadini nella gestione del territorio e nell'attuazione delle politiche ambientali, e sull'*intelligenza artificiale*, in particolare sugli algoritmi di *machine learning* e *deep learning*, che permettono di individuare pattern, modelli, schemi ricorrenti, a partire da big data ed elaborare informazioni statistiche previsionali.

Infatti, la vera rivoluzione delle smart technologies si riferisce alla produzione di ingenti quantitativi di dati distribuiti che, con lo sviluppo di tecnologie interoperative, può determinare il coinvolgimento diretto delle comunità locali con percorsi di *responsabilizzazione efficace* e *democratizzazione della risorsa*, in grado favorire diffusione e scambio di informazioni tra decisori, gestori e soprattutto con le Smart Communities, generando una base di conoscenza diffusa che, finendo con l'incidere direttamente sul versante educativo e dei comportamenti, possa determinare come risultato una migliore protezione ambientale.

In tale direzione l'ubiquità dell'acqua, in ogni declinazione della vita sociale e produttiva, costituisce l'elemento naturale per canalizzare informazioni e per consolidare una nuova cultura di Smart Communities per la tutela dell'ambiente.

Note

* Consiglio Nazionale delle Ricerche, Commissario Straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione dell'area di Taranto.

Riferimenti bibliografici

- BOU NASSAR J.A., MALARD J.J., ADAMOWSKI J.F., RAMÍREZ RAMÍREZ M., MEDEMA W., TUY H. (2021), *Multi-level storylines for participatory modelling – involving marginalized communities in Tz'olöj Ya'*, *Mayan Guatemala*, «Hydro Earth Syst Sci», vol. 25, n. 3, 2021, pp. 1283–1306.
- BRANDT P., ERNST A., GRALLA F., LUEDERITZ C., LANG D.J., NEWIG J., REINERT F., ABSON D.J., VON WEHRDEN H., *A review of transdisciplinary research in sustainability science*, «Ecol. Econ.», vol. 92, 2013, pp. 1–15.
- HAN Y., SOOMRO M.A., LI Y., GARVIN M.J., XUE R., *Exploring Farmers' Willingness to Engage in Participatory Irrigation Infrastructure Programs: Evidence from a Water-Stressed Region*, «Journal of Construction Engineering and Management», vol. 150, n. 6, 2024, <https://doi.org/10.1061/JCEMD4.CO-ENG-13542>.
- EULER J., HELDT S., *From information to participation and self-organization: Visions for European river basin management*, «Science of The Total Environment», vol. 621, 2018, pp. 905–914, <https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2017.11.072>.
- PHROPHAYAK J., TECHARUNGRUENSAKUL R., KHOTDEE M., THUANGCHON S., NGAMSERT R.; PRASANCHUM H., SIVANPHENG O., KANGRANG A., *Enhancing Green University Practices through Effective Waste Management Strategies*, «Sustainability», n. 16, 2024, <https://doi.org/10.3390/su16083346>.
- RUGGERIO C.A., LINDIG-CISNEROS R., MÉNDEZ-LEMUS Y., *A complex transdisciplinary approach to achieve water sustainability: lessons from a case study in Morelia, Mexico*, «Sustain Sci», n. 19, 2024, pp. 921–933, <https://biblioproxy.cnr.it:2481/10.1007/s11625-024-01503-8>.

PARTE II

**Sviluppo territoriale e rigenerazione sostenibile:
cultura, creatività e comunità**

La cultura dell'integrazione per lo sviluppo sostenibile delle città-porto. Il caso di Livorno come *best practice* nazionale

MASSIMO CLEMENTE*, BENEDETTA ETTORRE**

ABSTRACT: The history of coastal cities is linked to the concept of integration. In port cities, the trend of integration and hospitality, resulted from over centuries of interactions and flows, has translated into urban contexts through the blending of civic, port functions and spaces. The relationship between cities and ports has evolved over time in parallel with industrial processes and port-related technologies, often with significant interruptions of shared urban relationships and fabrics, contributing to their deterioration.

In this context, within the framework of sustainable development, the adoption of collaborative decision-making processes is essential for mitigating both internal and external conflicts, fostering the reconstruction of connections, and the regeneration of interface areas between port and city.

The research aims to demonstrate how the application of collaborative governance models in port cities can promote the key role of new regenerative initiatives. The case study examined is the port city of Livorno that establish a new relationship between the urban and maritime activities. In recent decades, the city had significant transformation and a gradual reconnection with its port, driven by the development of key infrastructure, the conversion of disused and abandoned port buildings, and the pursuit of renewed integration between port and city by community. Based on the proposed research targets, the case study analysis demonstrates how the transition from a vertical to a horizontal governance approach enables the construction of a common vision of the coast based on its cultural significance addressing the fragmentation of plans and projects within the coastal system.

1. Innovazione e collaborazione per l'integrazione città-porto

La storia delle città di mare è caratterizzata, in ogni continente ed epoca, dal concetto di integrazione e all'interno dei contesti urbani costieri — in cui, ad oggi, risiede il 40% della popolazione mondiale — tale concetto si esprime nella sua definizione completa: la fusione di soggetti ed elementi che si completano l'un l'altro.

Nelle città costiere e, in particolare, nelle città portuali, la propensione all'integrazione e all'accoglienza si sviluppa grazie a secoli di contaminazioni etno-antropologiche, generate dai traffici marittimi

che hanno collegato non solo merci ma, soprattutto, popoli e culture. In questa prospettiva, il paesaggio costiero, nel suo ruolo di espressione della fusione tra cultura urbana e cultura marittima (Clemente, 2011), si configura come un ecosistema caratterizzato dalle componenti paesaggistiche e dalle variabili culturali che riflettono l'identità locale, insieme al sistema di relazioni che lo caratterizzano. All'interno di questo ecosistema, i porti assumono il ruolo di cerniere di connessione tra la città e il mare e le città portuali, a loro volta, rappresentano il risultato di un'interazione complessa tra i sistemi urbani e portuali, fattore che dà origine alla loro natura dinamica e intricata.

Sul piano economico, i porti sono nodi del sistema logistico a sostegno del commercio internazionale, realtà chiave per la crescita locale, capaci di produrre effetti sostanziali sul benessere e sulla qualità della vita delle città circostanti (Bruttomesso, 2006; Fonti, 2010). Per gli approdi e porticcioli turistici di cui sono disseminate le nostre coste, questo rapporto diretto basato sulla condivisione di un'identità comune con le città e con i borghi marinari a cui sono legati è rimasto costante. Lo stesso non si può dire per i grandi porti commerciali che, nel tempo, si sono trasformati in vere e proprie *enclaves*, spesso voltando le spalle ai territori che li circondano.

Brian Hoyle, con il *Port–City Evolution Model* (1988), ha delineato le diverse fasi evolutive del rapporto tra città e porto. Inizialmente, le due entità erano caratterizzate da una stretta simbiosi spaziale e funzionale, che vedeva porto e città fortemente interconnessi. Successivamente, si entrò in una prima fase di espansione degli spazi portuali, spinta dal crescente sviluppo commerciale e industriale tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. In questo periodo, i porti cominciarono a estendersi al di fuori dei centri urbani, pur mantenendo importanti zone di contatto per salvaguardare le relazioni economiche e funzionali tra le due parti. Tuttavia, i rapidi cambiamenti nell'industria marittima, l'inarrestabile crescita del traffico di container e di merci alla rinfusa, hanno condotto gradualmente alla creazione di nuove aree di sviluppo separate dai porti storici, determinando il progressivo abbandono di spazi e edifici precedentemente utilizzati (Alemany, 2010; Andrade *et al.*, 2021).

Questi fenomeni hanno generato profonde crisi con conseguenze anche oltre il confine dei porti sia nella dimensione sociale sia nella dimensione urbanistica, fisica e funzionale. Sul piano sociale, la crisi nasce perché il mutato rapporto della collettività con gli spazi urbani e le relative funzioni ha provocato

l'interruzione di sedimentati modelli di interazione tra le persone (Calabrò, 2017). Dal punto di vista urbano, la separazione invece ha condotto ad un assottigliamento graduale degli spazi di transizione, spesso interrotti da barriere fisiche che generano disvalore urbano (Daamen, 2007).

In questo contesto, il fenomeno della dismissione dei siti industriali marittimi ha fatto nascere, all'interno delle aree portuali, dei vuoti urbani significativi, con edifici abbandonati o in disuso potenzialmente pronti per essere rifunzionalizzati, rigenerati e riutilizzati (Vizzari *et al.*, 2021). Con il passare del tempo la collocazione strategica di questi siti in disuso, prossimi tanto al mare quanto alle città e alle funzioni che ospitano, ha iniziato a richiamare investimenti legati al recupero e alla valorizzazione dei vecchi impianti per fini ricreativi, culturali e commerciali (Morgan, 1952; Bird, 1971; Hayuth, 1982). Si sono fatte spazio nuove istanze legate alla riqualificazione dei waterfront urbani che sono state in grado di innescare relazioni rinnovate tra porti e città.

Il riutilizzo dei simboli storici e degli oggetti del patrimonio portuale industriale ha favorito la nascita di nuovi legami culturali e ha attivato meccanismi virtuosi anche dal punto di vista spaziale, sociale ed economico (Fusco Girard, 2013; Mohamed *et al.*, 2017; Stratton, 2020), nonostante le questioni ambientali più generali coinvolte nello sviluppo delle relazioni città–porto. Il numero di progetti di recupero e riqualificazione dei waterfront portuali ed urbani è progressivamente cresciuto negli anni nei Paesi ricchi, purtroppo poco in Italia.

Parallelamente, l'approccio al tema della rigenerazione delle aree di interazione città–porto si è evoluto ed è cresciuta l'attenzione all'identità marittima (Clemente, 2013). La salvaguardia degli elementi architettonici e morfologici, parte integrante del patrimonio culturale delle aree portuali e dei loro spazi vuoti,

è stata fin dall'inizio considerata una condizione imprescindibile per l'implementazione di strategie di riconversione. Queste strategie puntano a utilizzare i waterfront come motori di trasformazione urbana e di sviluppo economico, favorendo un'integrazione sostenibile tra città e porto (Strazza, 2018; Giovane di Girasole, Daldanise, 2022). Con il passare del tempo anche la ricerca sulla conservazione del patrimonio industriale marittimo ha notevolmente approfondito il suo ambito, insieme all'aumento delle istanze di diversificazione nelle pratiche di riutilizzo. (Bottero *et al.*, 2019; Gholitabar *et al.*, 2018; Zhang *et al.*, 2020; Andrade *et al.*, 2023).

Si è iniziato a riconoscere il contributo significativo che il riutilizzo può apportare alla rigenerazione delle aree di interesse urbano marittimo, considerandolo come un'opportunità. Per molto tempo, nella letteratura scientifica e nella pratica, il riuso adattivo degli edifici industriali legati alle attività portuali ha ricevuto poca attenzione. Tali edifici, pur presentando caratteri storici evidenti, non venivano percepiti come bene culturale in quanto situati entro i perimetri di industrie portuali ancora in attività.

In conclusione, emerge chiaramente come le città di mare e portuali costituiscano un terreno sperimentale cruciale per valutare l'importanza strategica di diversi fattori nella rigenerazione urbana. Questi includono il ruolo fondamentale del patrimonio culturale — materiale e immateriale — unitamente alla rilevanza del ruolo delle comunità quali custodi, durante l'attuazione dei processi rigenerativi, dell'identità e del senso di appartenenza.

Per la contemporaneità, la rigenerazione delle aree di interfaccia città-porto rappresenta una delle sfide più potenti e complesse delle città costiere (Carta, 2021), da una parte, perché spesso ci si trova ad operare su vere e proprie periferie nel cuore delle città, dall'altra, perché i modelli governance portuale

esistenti risultano talvolta inadeguati. Il ciclo di abbandono, incuria, pianificazione del recupero, riuso e rivitalizzazione delle vecchie aree portuali, nonché la necessaria costruzione di infrastrutture portuali efficienti e in grado di rispondere alle esigenze attuali, coinvolge una complessa rete di soggetti e interessi spesso divergenti. Molteplici sono gli enti che hanno un ruolo determinante e vincolante per la riorganizzazione funzionale delle aree portuali totalmente o parzialmente dismesse. Molti sono i soggetti portatori d'interesse che, talvolta, possono assumere atteggiamenti oppositivi: compagnie di navigazione, spedizionieri, terminalisti, petrolieri, società di trasporto, ecc. (Lam, Yap, 2019). Da questa moltitudine di attori e rapporti derivano conflitti che si sviluppano sui piani ambientale, spaziale e sociale (Clemente, Pavia, 2020).

La problematica emerge chiaramente nell'analisi dei porti italiani che, con l'applicazione della L.n. 84/1994, sono passati da un modello di governance basato sulla gestione diretta da parte degli enti portuali ad un modello *landlord* ispirato dalle logiche del libero mercato (Xerri Salamone, 1998; Traina, 1999). All'interno di questo nuovo sistema vengono istituite le autorità portuali, soggetti pubblici ai quali vengono affidate funzioni di indirizzo, coordinamento e controllo lasciando agli operatori privati il compito di provvedere all'erogazione delle operazioni e dei servizi portuali. Come evidenziato da diversi studi (Pugliano *et al.*, 2018; Sanchez, 2016; Parola, Maugeri, 2013; De Langen, 2006), all'interno di questo processo decisionale viene data priorità agli aspetti economici delle attività portuali, mentre la questione relativa alla rigenerazione delle aree di interazione città-porto non viene riconosciuta come urgente dagli attori che hanno maggiore potere decisionale. Per ristabilire un equilibrio, la cooperazione tra gli stakeholders diventa fondamentale. In linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 e con le recenti traiettorie di transizione

energetica 2050 tracciate dalla Commissione Europea, diventa sempre più necessario tessere relazioni sinergiche e resilienti tra città e porto con lo scopo di definirne le potenzialità di sviluppo sostenibile. Ciò implica la riorganizzazione integrata del patrimonio urbano e marittimo, in termini sia di capitale manufatto che di risorse e progetti in essere, al fine di definire un programma di attività sostenibili in grado di aprire le aree portuali a sperimentazioni innovative basate su cultura, ambiente e nuove tecnologie.

Il presente contributo mira a dimostrare come l'applicazione di modelli di governance collaborativa nelle città portuali sia in grado di creare un ambiente favorevole alla nascita e al successo di nuove iniziative rigenerative. A tal proposito, verrà restituito un focus sulla città di Livorno che, ormai da diversi anni, ha intrapreso un percorso definito e solido per la costruzione di un nuovo rapporto città-porto. Grazie all'intensa e proficua collaborazione tra l'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Settentrionale e il Comune di Livorno, il porto cittadino ad oggi non è soltanto un luogo di scambio commerciale ma si è configurato come un autentico hub per lo sviluppo sostenibile del territorio circostante. Questa trasformazione, guidata da un modello innovativo, interattivo e condiviso di governance, ha coinvolto attivamente le istituzioni portuali e comunali. Tale modello ha permesso di superare gli ostacoli tradizionali legati a una gestione rigidamente settoriale, ponendo l'accento sulla necessità di una cooperazione sinergica.

Questo sforzo congiunto emerge come esempio virtuoso per far comprendere quanto i processi collaborativi possano favorire la rigenerazione di aree di interfaccia città-porto, trasformandole in spazi che non solo facilitano lo scambio di merci ma riescono a contribuire al benessere della comunità locale.

2. Evoluzione delle visioni e delle azioni per l'interfaccia città-porto

Il rapporto tra le città e i propri porti non è mai stato qualcosa di fisso o di dato ma si è evoluto nel tempo modellandosi di pari passo con gli sviluppi nei processi industriali e nelle tecnologie legate al settore del trasporto marittimo. Il concetto di riqualificazione dei waterfront portuali, dismessi o in uso, risulta ampiamente indagato in letteratura come sottocategoria della più ampia tematica del recupero e rigenerazione di aree produttive dismesse. La letteratura ha dedicato ampi sforzi all'analisi di questo concetto, esplorandolo attraverso la declinazione in chiave marittima dei pilastri fondamentali dello sviluppo sostenibile: società, ambiente ed economia.

Numerosi studiosi e organizzazioni hanno contribuito a delineare teorie che hanno plasmato la letteratura sull'interazione città-porto nel corso degli anni.

Il geografo Yehuda Hayuth (1982) fu tra i primi a porre il tema dell'interfaccia città-porto da un punto di vista spaziale e funzionale, considerando l'interfaccia principalmente come una linea di demarcazione geografica tra i terreni di proprietà portuale e le zone urbane o, in una prospettiva temporale, come un'area di transizione tra gli usi del suolo portuale e quelli urbani. Già in quegli anni, Hayuth evidenzia come il problema delle interfacce sia generato dalla domanda costante di spazi lungo il mare da parte degli attori urbani e fortemente condizionato dai tempi e dalle modalità di approvazione dei progetti portuali da parte delle autorità.

Successivamente, Brian Hoyle, nel suo *Port-City Evolution Model* (1988), identifica sei fasi evolutive del rapporto tra porto e città. Il modello offre una struttura concettuale per analizzare la complessa interazione tra città e porti, con particolare attenzione ai cambiamenti spaziali, sociali ed economici che si

verificano nel corso del tempo. Hoyle ripercorre secoli di storia del rapporto tra città e porti arrivando fino al periodo contemporaneo (affrontato nella sesta fase del modello) per cui sottolinea l'esigenza di recuperare le relazioni tra porti e città favorendo una spinta all'integrazione che passi attraverso interventi di riqualificazione del waterfront.

Ducruet, invece, sintetizza le relazioni città-porto riconducendole ad una sostanziale dicotomia tra vantaggio economico e vincolo spaziale. La sua matrice relazionale città-porto, basata sui concetti di *centrality* e *intermediacy*, già trattati da Hayuth e Fleming nel 1994, fornisce un utile punto di partenza per la classificazione delle città portuali in base alle loro caratteristiche di ubicazione, dimensione demografica, importanza e volume del traffico portuale (Ducruet, 2011; Bordato, 2021). La sua metodologia di classificazione offre un'ampia visione delle differenze e delle somiglianze tra le città portuali, contribuendo a una comprensione più approfondita delle dinamiche economiche e spaziali in gioco in questo specifico contesto.

Negli ultimi vent'anni, un corposo gruppo di studiosi ha iniziato a sostenere che i modelli basati su un approccio esclusivamente territoriale (come quelli descritti in precedenza) fossero superati e non più adatti (Kokot, 2008; Wang *et al.*, 2007). In questa fase, le aree di interfaccia città-porto iniziano ad essere indagate secondo un approccio legato ai meccanismi di gestione. Le interfacce vengono definite per la prima volta come zone di conflitto tra diversi attori e diverse forze. Grazie a questo nuovo approccio si sviluppa la convinzione che in queste aree, costituite dalla sovrapposizione di molteplici livelli, il territorio fisico potrebbe rappresentare solo uno degli elementi in gioco e forse non il più significativo (Merk, 2014; Hesse, 2017). Questa prospettiva, ampia e olistica, apre la strada a riflessioni più approfondite sulla natura dinamica e in costante evoluzione delle interfacce

città-porto, considerando aspetti di governance, interessi degli attori coinvolti e potenziali conflitti.

Una descrizione interessante ci viene fornita in questo senso da Notteboom e Winkelmanns (2001), che definiscono i porti come "nodi di contatti e contratti", all'interno dei quali traggono origine complesse reti di relazioni tra gli stakeholders e di alleanze strategiche interne e con porti concorrenti. La nozione riflette sull'importanza strategica dei porti non solo dal punto di vista logistico ma anche come catalizzatori di interazioni commerciali e cooperazione tra diverse entità coinvolte nella catena di approvvigionamento globale.

Nel 2007, nel suo lavoro *Sustainable Development of the European Port-City Interface*, Tom Daamen cerca di andare oltre l'ostacolo costituito dalle barriere decisionali, sottolineando la necessità di enfatizzare le relazioni e le coalizioni tra gli attori piuttosto che rimarcare le separazioni e i conflitti esistenti tra di loro. Daamen affronta la questione citando le best practice di Rotterdam ed Amburgo, città che si sono mostrate in grado di attuare strategie di pianificazione urbana e rigenerazione delle aree portuali che integrano gli interessi delle attività portuali con quelli delle comunità urbane circostanti. Entrambe le città hanno adottato approcci inclusivi, coinvolgendo attivamente le comunità locali nei processi decisionali. Questo coinvolgimento contribuisce a creare un senso di appartenenza e a mitigare eventuali tensioni tra la crescita portuale e gli interessi delle comunità circostanti.

Procedendo su questa scia e legando il problema urbanistico a quello della governance, Carola Hein afferma che la relazione intima esistente tra porti e città ha iniziato a sgretolarsi nel momento in cui interi distretti definiti "monofunzionali" legati al trasporto marittimo si sono separati dalle aree residenziali e per il tempo libero (Hein, 2021). Da quel momento in poi

città e porto hanno iniziato a seguire logiche di pianificazione differenti. La sempre crescente separazione tra porti e città, che si riflette tanto negli aspetti urbanistici quanto nei processi legati all'industria, secondo la studiosa avrebbe generato una frammentazione del processo decisionale con conseguente polverizzazione della catena degli attori interessati.

L'attuale dicotomia esistente tra città e porti può essere superata sviluppando modelli di governance allargata e collaborativa (Ansell, Gash, 2010) in cui le forze in causa collaborano per ricostruire le relazioni e i tessuti urbani che nel tempo si sono deteriorati. Nonostante le potenziali ricadute positive in termini di riduzione dei conflitti interni e facilitazione dei processi decisionali deliberativi, ad oggi, sono pochi gli studi dedicati all'indagine delle potenzialità degli approcci collaborativi per la rigenerazione delle aree di interfaccia città-porto. All'interno di un modello di questo tipo, autorità portuali ed enti locali sarebbero chiamati a lavorare e dialogare con gli stakeholders privati attuando la pianificazione integrata, recuperando gli spazi eterogenei delle aree di interazione città-porto, trasformandoli da spazi interstiziali in luoghi in cui attivare strategie di sviluppo condivise (Desfor *et al.*, 2010; di Venosa, 2019; Bruttomesso, 1993).

Nei casi in cui città e porto adottino progetti che potrebbero entrare in conflitto, però, gli organi e i forum di consultazione sono necessari ma non sufficienti. La creazione di una struttura comune, formalmente definita, che stabilisca le basi per uno sviluppo armonico e sostenibile, invece, fornirebbe garanzie e rappresenterebbe un passo fondamentale verso la realizzazione di progetti che tengano conto degli interessi di entrambe le parti, promuovendo la coesistenza di attività portuali e vitalità urbana.

Partendo da tali presupposti, il contributo ha l'obiettivo di sottolineare l'importanza che un modello di governance ampliata e collaborativa riveste nello

sviluppo sostenibile delle città-porto, presentando il caso di Livorno come best practice nazionale. La città toscana, grazie alla collaborazione in atto tra l'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Setentrionale, il Comune e la comunità urbana si presenta come un esempio virtuoso di tale approccio, fornendo un modello replicabile per altre città portuali italiane.

3. Il caso studio di Livorno città portuale resiliente e sostenibile

La città di Livorno vanta una forte identità urbano-portuale fondata sulla storia peculiare che la caratterizza fin dalle sue origini. Esempio avanzato di civiltà giuridica e cosmopolitismo, ai tempi delle Leggi Livornine e dell'istituzione del porto franco, Livorno ha conosciuto uno sviluppo economico che ha favorito l'insediamento di comunità straniere dando vita, nel tempo, ad una stratificazione culturale di notevole interesse. Questo *melting pot* ante litteram ha generato una forte identità marittima radicata e condivisa tra i cittadini livornesi e che ancora oggi si riflette nelle tradizioni della città e nel tessuto urbano.

L'affaccio a mare delle cantine remiere dei rioni cittadini, gli specchi acquei del porto mediceo e il circuito dei Fossi, realizzato a partire dal 1629 per facilitare il trasporto delle merci verso il porto (Bonciani, 2020), sono un esempio tangibile della profonda integrazione che esiste tra il porto stesso e la città retrostante (Fig. 1).

Questi elementi fisici e storici sono testimonianze della relazione simbiotica tra Livorno e il suo porto che contribuiscono a costruire e preservare nel tempo una identità urbano-portuale unica e ricca di storia.

Risale al 1537 la decisione di Cosimo I de' Medici di costruire a Livorno un grande scalo marittimo, scelta motivata dalla decadenza del porto di Pisa che



Figura 1. La città-porto di Livorno vista dal mare. (Fonte: *La Città di Livorno celebre Porto di Mare nel Gran Ducato di Toscana*, incisione in rame all'acquaforte, b/n, cm 14 × 22 ca., tratta da *Lo Stato Presente di tutti i Paesi e Popoli del Mondo*, edito a Venezia dal 1740 al 1766.

si era progressivamente interrato rendendo necessaria la creazione di una nuova infrastruttura portuale alternativa. Cosimo I comprese l'importanza strategica di Livorno come punto di accesso al mare e decise di investire nella sua trasformazione per farne il principale scalo del Ducato di Toscana poi elevato a Granducato.

Il collegamento con Pisa venne assicurato dalla realizzazione del Canale dei Navicelli, ultimato tra il 1573 e il 1576. L'istituzione del porto franco e il conseguente potenziamento del porto di deposito cambiano il rapporto tra la città e il mare e, a metà del

Seicento, la città di Livorno è pienamente mercantile. Simbolo di questa rinnovata identità è il nuovo quartiere barocco cittadino: la "Venezia Nuova", nota ai viaggiatori e ai mercanti per la prosperità dei commerci e la tolleranza religiosa. Con l'accrescimento della Venezia Nuova la città medicea assume l'aspetto della città sull'acqua, con canali, ponti, scali e cantine sul livello dei fossi, proiezione dell'area portuale nella città (AdSP Mar Tirreno Settentrionale, 2008).

Nel corso dei secoli Livorno si è distinta dalle altre città italiane per il forte dinamismo che la caratterizzava, per il suo essere una «fucina di sperimentazioni

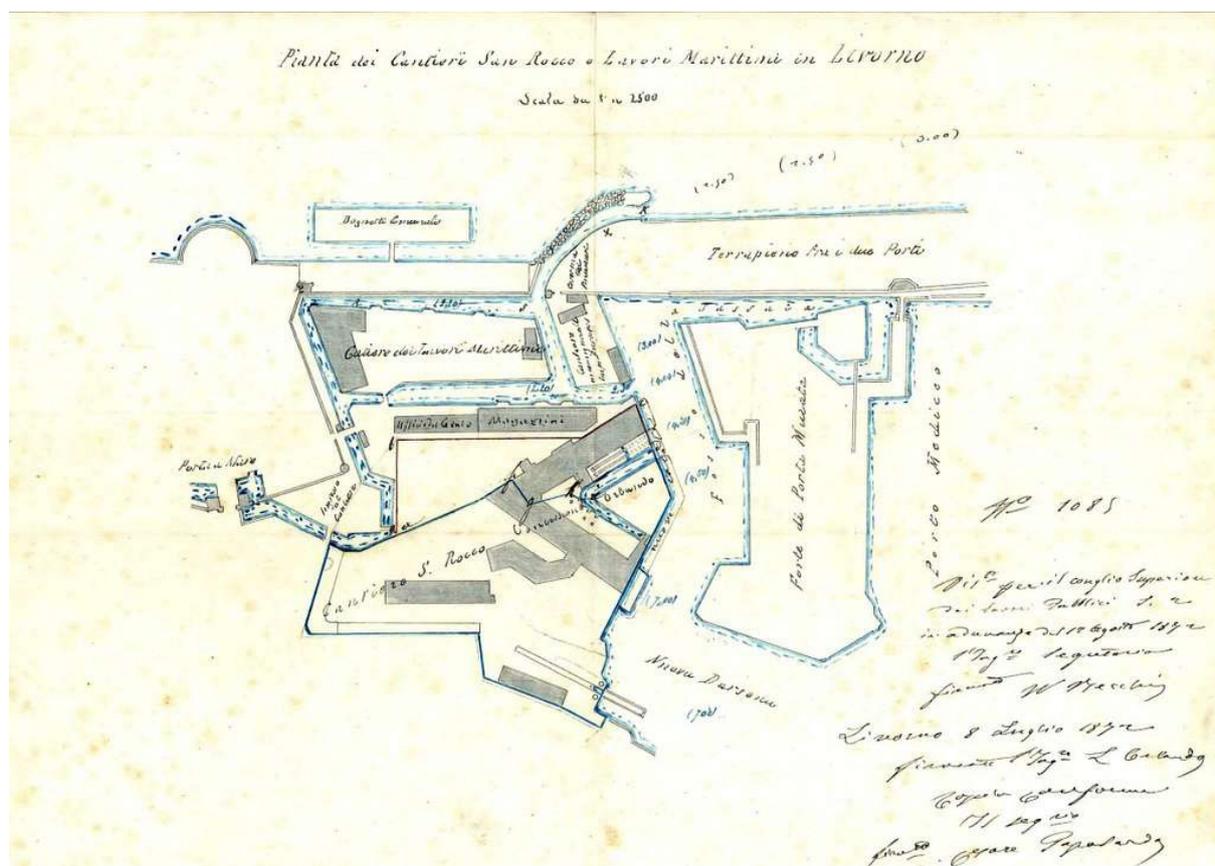


Figura 2. “Planimetria del Cantiere navale Fratelli Orlando comprendente i Cantieri San Rocco e Lavori Marittimi”, in *Archivio storico del Cantiere navale Luigi Orlando di Livorno*, 1872.

in continuo aggiornamento» (Uliveri *et al.*, 2023) sia in campo difensivo che portuale. Tale dinamismo sembra subire una brusca battuta d’arresto quando, con la proclamazione del Regno d’Italia, la realizzazione di un sistema doganale unificato porta all’abolizione del porto franco. Le attività produttive perdono le franchigie per l’approvvigionamento delle materie prime e per l’esportazione dei prodotti finiti e il valore dei magazzini, non più immediatamente utili all’attività portuale, scende drasticamente.

Anche l’attività cantieristica, avviata per tentare di realizzare un guadagno sostitutivo all’attività portuale

in crisi, non riuscì a risollevare le sorti dell’economia marittima livornese, almeno fino alla nascita del cantiere Orlando, il più florido cantiere navale sul territorio nazionale che andava a rompere il monopolio delle costruzioni militari degli arsenali di Taranto, Venezia e Napoli (Figura 2). Questa progressiva industrializzazione, che interessò soprattutto le aree a nord della città, segnò il superamento della crisi legata all’abolizione del porto franco.

Una seconda crisi colpì Livorno nel 1943, quando durante la seconda guerra mondiale i bombardieri americani sganciarono centinaia di bombe sulla città,

colpendo a più riprese gli stabilimenti industriali e l'intera area portuale della città. Il cantiere e il Porto di Livorno uscirono distrutti dal conflitto ed in quel momento si rese necessaria la redazione di un nuovo Piano Regolatore Portuale. La previsione di ripresa dei traffici ed il loro effettivo dinamismo portarono alla realizzazione di infrastrutture strettamente collegate ai traffici. Nel frattempo, i lavori di ricostruzione del cantiere Orlando procedevano tra molte difficoltà, dovute soprattutto all'opposizione della direzione generale alla riapertura del cantiere labronico.

Nonostante ciò, con il contributo determinante di tutti i lavoratori e della comunità locale, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) stanziò finanziamenti per la ricostruzione dello Scalo Morosini, mentre il cantiere navale venne incorporato dall'Ansaldo. Negli anni dal 1966 al 1982 la produzione rallentò notevolmente, fino a portare al fallimento dell'intera attività. Dopo diverse vicissitudini e dopo numerosi insuccessi, nel 2003 il cantiere divenne proprietà della società Azimut Benetti.

Ad oggi, come noto, Livorno è una città a vocazione commerciale e industriale la cui principale funzione è legata al mare ed ancor più specificamente al porto e al polo logistico che esso rappresenta. Il porto costituisce ancora il principale motore di sviluppo economico della città, riuscendo ad attrarre dal mare la propria forza economica, sociale e culturale. Dal punto di vista strettamente operativo lo scalo livornese si configura come il porto principale della Toscana, scalo multifunzionale di rilevanza nazionale per traffici containerizzati, Ro-Ro e Ro-Pax e crociere.

Per ciò che riguarda la dimensione turistica del territorio, misurabile attraverso i numeri del traffico passeggeri e delle toccate delle grandi navi da crociera, Livorno assume una dimensione "ibrida" (IRPET, 2018). Le presenze turistiche sono motivate da diversi fattori, tra cui il transito da e verso la Sardegna e la

Corsica, la possibilità di accedere dal mare al territorio toscano e nello specifico alle città d'arte di Firenze, Pisa e Lucca (Bonciani, 2016) e, solo in misura minore, dall'interesse specifico per la città e per il suo litorale. Il mancato sfruttamento e la comunicazione inefficace del potenziale turistico hanno relegato Livorno per un lungo periodo al semplice ruolo di città di passaggio. Tuttavia, attualmente si sta cercando di invertire questa visione attraverso l'implementazione di processi di riqualificazione urbana ambiziosi e lungimiranti, focalizzati sull'utilizzo ottimizzato degli spazi pubblici e privati.

Negli ultimi decenni, la città toscana ha sperimentato un notevole processo di trasformazione urbana e un graduale riavvicinamento della città al suo porto. Questo processo è stato guidato dalla realizzazione di importanti infrastrutture, dalla riconversione di edifici portuali dismessi e abbandonati e dall'adozione di un modello di governance allargato ed intelligente. Comune e AdSP livornesi, nel corso degli anni, hanno dimostrato capacità nel portare avanti piani e progetti condivisi e orientati al futuro, posizionando Livorno tra le città italiane più dinamiche nel campo della rigenerazione urbana e del recupero delle aree esistenti. Tale evoluzione, svoltasi sotto l'egida di una cultura marittima fortemente radicata nel tessuto sociale e urbano della città, ha contribuito alla formulazione di una nuova visione di sviluppo sostenibile condivisa e incoraggiata dagli attori portuali. In questo modo, Livorno è diventata un punto di riferimento nazionale per quanto riguarda il concetto di sostenibilità portuale, implementando pratiche e processi che la distinguono come un "unicum" nel panorama italiano. La città rappresenta un modello in cui le esperienze di governance collaborativa e l'attenzione allo sviluppo equilibrato di porto e città hanno contribuito a generare risultati positivi, dimostrando che una visione condivisa e l'armonizzazione tra diversi attori

possono portare a una crescita territoriale sostenibile e prospera.

4. Prospettive per il paesaggio culturale marittimo urbano labronico

In una grande città portuale, per poter pianificare e attuare processi di sviluppo sostenibile, è fondamentale la consapevolezza che il porto come infrastruttura non costituisce semplicemente un varco di accesso al territorio retrostante. Il porto deve essere considerato quale luogo in grado di rappresentare l'identità locale e strumento per favorire la rivitalizzazione del tessuto urbano con cui è necessario che si integri senza soluzione di continuità.

Il porto di Livorno ha dimostrato di essere una buona pratica, assumendo per la città il ruolo di catalizzatore e portatore di esperienze di collaborazione, per guardare al futuro economico e sociale del porto e della città secondo un'ottica costruttiva di comunità.

Dal punto di vista della governance, l'introduzione da parte del Comune di Livorno dell'Assessorato con delega all'integrazione porto-città — primo esempio in Italia — ha dimostrato quanto il dialogo tra città, istituzioni portuali, cluster portuale e stakeholders costituisca una base imprescindibile per la costruzione di politiche e strategie capaci di perseguire gli interessi di entrambe le sfere in un'ottica *win-win*.

L'Assessorato al Porto di Livorno ha avviato un significativo percorso di dialogo sociale e collaborazione, coinvolgendo il cluster marittimo e portuale (istituzioni, associazioni, organizzazioni sindacali, ecc.) con l'obiettivo di avviare un processo di governance innovativo e collaborativo, per unire la comunità su obiettivi comuni, per una migliore integrazione del porto nel contesto urbano, per uno sviluppo condiviso del sistema città-porto.

Per evidenziare l'importanza di questa collaborazione, il Comune di Livorno ha formalizzato un Accordo di collaborazione con RETE Associazione internazionale per la collaborazione tra porti e città (3 ottobre 2019). Tale accordo ha portato alla creazione del "Nodo Avanzato di Livorno": un centro operativo che mira a facilitare la collaborazione tra attori pubblici e privati a livello locale, favorendo l'integrazione del porto nel contesto urbano e promuovendo uno sviluppo condiviso del futuro sistema città-porto (RETE, 2020).

Nell'ambito di questo accordo, il Comune di Livorno ha avviato dei tavoli operativi tematici coinvolgendo la comunità portuale, la città, l'università e i centri di ricerca. Un importante risultato di questo sforzo è stato la sottoscrizione del "Livorno Blue Agreement" (20 gennaio 2020), accordo volontario che coinvolge l'Amministrazione comunale, la Capitaneria di Porto e le principali compagnie di navigazione interessate a traffici Ro/Ro e traffico passeggeri con l'obiettivo principale di mitigare gli effetti dell'inquinamento ambientale derivanti dal trasporto marittimo, per la tutela della salute dei cittadini e dei lavoratori portuali.

Inoltre, a conferma di quanto i principi dell'integrazione e della collaborazione siano stati recepiti e attuati dagli organismi di governo urbano e portuale livornesi, Comune e AdSP hanno anche sottoscritto un'intesa finalizzata a consolidare e rafforzare i processi di interazione e convergenza delle strategie di pianificazione e sviluppo territoriale. In particolare, le due amministrazioni hanno unito le forze condividendo le scelte relative alle aree di interazione città-porto per armonizzare i rispettivi documenti di programmazione territoriale. L'intesa rende concreta quella interazione città-porto di cui si discute da tanto tempo in ambito nazionale, portando la questione su un piano finalmente operativo e programmatico.



Figura 3. Vista del quartiere Porta a Mare. (Foto: M. Clemente).

Porto e città, in questo modo, possono condividere obiettivi e progetti di rigenerazione urbana, con particolare attenzione a quelle aree critiche dove si concentrano i conflitti spaziali e funzionali. A Livorno, i temi di comune interesse sono diversi, a titolo esemplificativo si citano la riqualificazione del sistema dei fossi, il completamento del progetto del porto turistico, la creazione della ciclopista tirrenica in adiacenza al perimetro portuale, gli interventi di riqualificazione della Fortezza Vecchia e di realizzazione di una nuova viabilità interna al porto dedicata ai traffici portuali.

Per ciò che riguarda il piano strettamente urbano, invece, un esempio emblematico di integrazione tra porto e città è l'intervento di Porta a Mare, nato dalla riqualificazione delle aree dismesse dei cantieri Orlando (Figura 3). La storia del quartiere ha uno sviluppo piuttosto complesso che può essere riassunto in quattro momenti fondamentali: l'acquisizione del cantiere Orlando da parte della società Azimut Benetti nel 2003, la nascita della società di trasformazione urbana partecipata dal Comune di Livorno e da Azimut Benetti, la cessione della quasi totalità delle

aree a IGD (una delle principali società italiane del settore immobiliare retail) nel 2007 e la nascita di Porta Medicea Srl, la società del Gruppo IGD creata per la progettazione, la realizzazione, la commercializzazione e la gestione dell'area.

L'intervento prende vita sull'antico porto di Livorno e nasce con l'obiettivo di rivitalizzare l'intera area portuale in modo innovativo favorendone un'integrazione totale nella realtà territoriale. Il progetto Porta a Mare si compone di cinque ambiti: Piazza Mazzini, Officine Storiche, Molo Mediceo, Arsenale e area LIPS, ciascuno con una propria connotazione specifica. Il progetto di riqualificazione del quartiere come waterfront multifunzionale ha restituito alla città un'area che costituisce un patrimonio unico per la comunità, inaccessibile da anni.

Non tutti hanno apprezzato l'operazione che ha suscitato anche dissensi legati alla valutazione degli impatti urbani e sociali: il timore di alcuni residenti e commercianti è che il nuovo insediamento, piuttosto che diventare un volano per lo sviluppo sostenibile dell'intera città, accentui la crisi e lo spopolamento dei quartieri limitrofi. Per affrontare questo problema e per evitare "barriere di dissenso", nel periodo compreso tra febbraio e settembre 2015 la città di Livorno ha sperimentato il processo denominato "Porta a Mare, il futuro dei borghi, partecipa per cambiare", progetto finanziato dall'Autorità della Partecipazione regionale toscana e promosso dall'Amministrazione comunale tramite bando pubblico. Tale processo ha visto impegnati esperti di diverse discipline allo scopo di integrare il punto di vista dei cittadini nel processo di pianificazione in corso.

Il percorso partecipativo ha coinvolto cittadini, categorie produttive e associazioni e ha condotto all'elaborazione di 84 proposte su tematiche differenti: mobilità, commercio e turismo, riqualificazione urbana, coesione sociale, verde urbano, riutilizzo delle

aree e degli edifici abbandonati presenti (Corradini, 2017). Il processo decisionale collaborativo ha consentito alla popolazione e all'amministrazione livornese di costruire un nuovo approccio alla tematica del waterfront, innescando un meccanismo virtuoso di inclusività e coesione sociale che ha permesso ai cittadini di sentirsi parte del progetto. Le azioni proposte, tese a promuovere piccoli interventi dal basso piuttosto che grandi progetti infrastrutturali imposti dall'alto, hanno contribuito a creare un dibattito vivo e a rendere i cittadini consapevoli del proprio ruolo all'interno del processo decisionale.

Dopo circa vent'anni dalla posa della prima pietra e dopo diverse vicissitudini, ad oggi, il quartiere di Porta a Mare è finalmente aperto alla città e contribuisce ad alimentare — insieme al complesso dei cantieri Azimut Benetti, alle emergenze storiche della Fortezza Vecchia e dei fossi e ai grandi snodi a mare di Piazza Mazzini e Terrazza Mascagni — quell'ecosistema città-porto che è espressione dell'eterogeneità delle comunità urbane e marittime e delle loro interrelazioni con il paesaggio e con i processi di innovazione in atto (Figura 4).

L'area delle Officine Storiche del quartiere Porta a Mare, inaugurata nel settembre 2023, costituisce il centro nevralgico dell'intero progetto e si compone di 42 appartamenti (di cui la maggior parte già venduti) e un'area retail che si estende su una superficie di 16.200 mq di superficie lorda. La riqualificazione, iniziata nel 2019, ha visto un investimento nell'ordine di circa 50 milioni di euro e, nell'ottica del perseguimento di una logica mixed use, punta a soddisfare i nuovi bisogni e le richieste del territorio. Il complesso si estende su oltre dieci ettari, in corrispondenza dei moli che circondano la Nuova Darsena e il Molo Mediceo del porto antico di Livorno.

L'inaugurazione di questo complesso, oltre a ridisegnare l'area di interfaccia tra porto e città, ha



Figura 4. Il nuovo waterfront di Livorno. (Foto: M. Clemente).

permesso di creare nuovi posti di lavoro favorendo di conseguenza lo sviluppo economico del territorio. Il recupero di architetture industriali ed ex cantieri navali da anni in stato di abbandono, inoltre, ha permesso di rendere pienamente sostenibile il progetto anche dal punto di vista ambientale. Ciascuna unità abitativa, inoltre, si presenta autonoma dal punto di vista energetico utilizzando come fonte di energia privilegiata quella geotermica del mare.

5. Conclusioni

In tutta la storia della civiltà, la stretta relazione esistente tra le città sul mare e i propri porti ha sempre rappresentato un elemento fondamentale per l'organizzazione spaziale e socioeconomica delle città stesse. Il rapporto di completa interdipendenza esistente tra le due aree funzionali ha assunto negli anni un significato profondo che si traduceva nella completa fusione di simboli, significati e spazi. Le città di mare, in particolare le città portuali, hanno rappresentato nei secoli

luoghi di incontro privilegiati per popoli e culture, dando vita ad una memoria collettiva plurale che si esprime e si trasmette ancora oggi nelle spazialità delle architetture e dei luoghi urbani (Clemente, 2011).

In questo contesto, l'approfondimento dell'esperienza di Livorno ha evidenziato il ruolo che negli anni hanno assunto le relazioni materiali e immateriali tra città e porto, mostrando come tali legami abbiano contribuito a creare forti caratteri di unicità e autenticità (Oppido, 2011). Nella città toscana cultura architettonica e identità marittima si sono fuse in edifici e spazi che dal mare traggono la propria forza vitale e, come nel caso delle neo-ristrutturate Officine Storiche, l'energia necessaria per sostenersi.

In un contesto così fortemente legato alla propria identità marittima come Livorno, il recupero dei legami tra le amministrazioni che governano l'ambito cittadino e quello portuale, in un framework di collaborazione e cooperazione, rappresenta un indicatore della volontà di valorizzare la vocazione storica della città. Allo stesso modo, il recupero del waterfront e di tutti gli edifici abbandonati o in disuso che vi ricadono simboleggia la volontà di riunire due pezzi di città che fin dalla fondazione della stessa hanno vissuto secondo meccanismi simbiotici.

Nel corso dei secoli, le navi hanno portato nel porto labronico, insieme alle merci, la cultura e i valori dei popoli del mare. Oggi, quei valori sembrano essere il punto di partenza di un approccio sostenibile ai processi di trasformazione degli insediamenti urbani portuali intesi come "ecosistemi".

Dal momento che i porti tradizionalmente rappresentano il centro di attività economiche globali mentre le città rappresentano i luoghi dello sviluppo socioculturale locale, per garantirne lo sviluppo sostenibile e per favorire il ricongiungimento dei due poli, è necessario che conflitti e resistenze vengano mitigati e gestiti all'interno di una visione sistemica nuova.

Come evidenziato dall'European Committee Of The Regions, per assicurare lo sviluppo sostenibile delle città-porto è necessario che gli effetti sinergici nelle relazioni tra le due entità siano identificate e potenziate, tenendo conto degli aspetti economici, sociali e ambientali di questi luoghi.

Energia, digitalizzazione e innovazione sono riconosciuti come i temi su cui incentrare la trasformazione sostenibile degli ecosistemi città-porto. Come tutti i processi di transizione anche l'innovazione va governata (Ferrari *et al.*, 2021), con l'obiettivo di mantenere alta la competitività e i livelli occupazionali tipici delle industrie portuali e, nel contempo, intraprendere percorsi di sviluppo sostenibile capaci di migliorare i meccanismi di integrazione tra porti e città. In tal senso, per conciliare la ricerca di prestazioni economiche e ambientali con il benessere e le aspirazioni delle comunità urbane e portuali, è necessaria l'adozione di un rinnovato approccio di governance fondato sull'adozione di sistemi informativi aperti e approcci collaborativi in grado di supportare il processo decisionale.

Dal punto di vista della pianificazione urbana, i processi di integrazione tra città e porti possono essere facilitati dall'adozione di pratiche di co-pianificazione delle aree contese, da attivare attraverso la promozione del confronto tra diverse discipline e attraverso il dialogo tra comunità per funzioni e spazi condivisi.

A Livorno, il processo di co-pianificazione del sistema città-porto è stato attivato a più riprese: dapprima con il processo partecipativo "Porta a Mare, il futuro dei borghi, partecipa per cambiare", poi con l'adesione al "Nodo Avanzato" e infine con la stipula degli accordi tra Comune e AdSP per la riqualificazione del waterfront cittadino.

Per quanto riguarda il secondo punto in particolare, il coordinamento del Nodo Avanzato ha permesso di

definire a Livorno un nuovo processo di governance ampliata che ha prodotto in poco tempo risultati significativi, tra cui il "Livorno blue agreement" e la Cabina di regia città-porto per la gestione dell'emergenza da Covid-19. In entrambi i casi si tratta di esempi concreti di collaborazione fra istituzioni portuali, amministrazione comunale e cluster marittimo finalizzati alla costruzione di un percorso condiviso e orientato alla coesione sociale (Bonciani, 2021). Da quanto detto finora si evince quanto il dialogo tra gli attori principali, ossia Autorità di Sistema Portuale e Istituzioni locali, sia centrale nella promozione di processi di pianificazione congiunta e, di conseguenza, nella definizione di progetti e programmi di sviluppo sostenibile condivisi in cui istituzioni pubbliche e governo locale lavorino con membri della società civile, ricercatori, imprenditori e associazioni. Sulla base del percorso di approfondimento proposto, il caso studio di Livorno diventa importante perché dimostra che il passaggio da una visione verticale (government) ad una orizzontale (governance) permette di costruire, da un lato, una visione unitaria della costa partendo dalla sua valenza culturale e, dall'altro lato, di superare il problema della frammentazione di piani e progetti sul sistema costiero.

Note

* Direttore Istituto per le Tecnologie della Costruzione (ITC), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

** Dipartimento di Ingegneria, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Riferimenti bibliografici

ADSP MAR TIRRENO SETTENTRIONALE, *Piano Regolatore Portuale*, 2008.

- ALEMANY LLOVERA J., *La Transformacion de Los Puertos Desde La Revolucion Industrial*, «Portus», n. 19, 2010.
- ANDRADE M.J., JIMÉNEZ-MORALES E., RODRÍGUEZ-RAMOS R., MARTÍNEZ-RAMÍREZ P., *Reuse of port industrial heritage in tourist cities: Shipyards as case studies*, «Frontiers of Architectural Research», vol. 13, n. 1, 2024, pp. 164-183, <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2095263523000833>.
- ANDRADE M.J., COSTA J. P., JIMÉNEZ-MORALES E., RUIZ-JARAMILLO J., *A city profile of Malaga: The role of the port-city border throughout historical transformations*, «Urban Planning», vol. 6, n. 3, 2021.
- ANSELL C., GASH A., *Collaborative Governance in Theory and Practice*, «Journal of Public Administration Research and Theory», vol. 18, n. 4, 2008, pp. 543-571. doi.org/10.1093/jopart/mum032.
- BONCIANI B., *The city-port of Livorno: Archetypes and "Barchetipi" from the Sea*, «Portus», n. 40, 2020, pp. 71-81.
- BORDATO L., "Collaborazione Tra Porti e Città e Nuovi Modelli Di Dialogo. Da Un Passato Incerto a Un Futuro Possibile Con i Nodi Avanzati", in BONCIANI B., BORDATO L., GIOVENE DI GIRASOLE E. (a cura di), *Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione. Per un approccio multidisciplinare alle sfide della portualità*, Aracne Editore, 2021.
- BOTTERO M., D'ALPAOS C., OPPIO A., *Ranking of adaptive reuse strategies for abandoned industrial heritage in vulnerable contexts: A multiple criteria decision aiding approach*, «Sustainability», vol. 11, n. 3, 2019, p. 785.
- BRUTTOMESSO R., *Waterfront: a new frontier for cities on water*, Centro Internazionale Città d'acqua, Venezia 1993.
- CALABRÒ J., *L'interfaccia Città-porto*, «LaborEst», n. 15, 2017.
- CARTA M., *Augmented City. A Paradigm Shift*, ListLab, Trento-Barcelona 2017.

- CLEMENTE M., *Identità marittima e rigenerazione urbana per lo sviluppo sostenibile delle città di mare*, «BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 13, n. 1, 2013, pp. 181–194.
- CLEMENTE M., *Città dal mare. L'arte di navigare e di costruire le città*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011.
- CLEMENTE M., PAVIA R., *Co-pianificazione del sistema città-porto: dialogo tra comunità per funzioni e spazi condivisi*, «Urbanistica Informazioni», n. 17, 2021.
- CONTI E. (a cura di), *Il crocierismo a Livorno e il suo impatto economico sulla Toscana, Rapporto di ricerca*, IRPET, 2018.
- CORRADINI S., *Il rapporto città-acqua nell'esperienza di progettazione partecipata "Il futuro è dietro la porta! (a Mare)" a Livorno*, «PORTUSplus the online Journal of RETE», n. 7, 2017.
- DAAMEN T., *Sustainable development of the European port-city interface*, W19 – The Sustainable City – Proceedings from the ENHR International Conference on Sustainable Urban Areas, June 25–28, 2007, Rotterdam 2007.
- DE LANGEN P.W., *Stakeholders, Conflicting Interests and Governance in Port Clusters*, «Research in Transportation Economics», vol. 17, 2006, pp. 457–477. DOI: 10.1016/S0739-8859(06)17020-1.
- DESFOR G., LAIDLEY J., STEVENS Q., SCHUBERT D., *Transforming Urban Waterfronts: Fixity and Flow*, Routledge, 2010.
- DUCRUET C., "The Port City in Multidisciplinary Analysis", in ALEMANY J., BRUTTOMESSO R. (eds.), *The Port City of the XXIst Century: New Challenges in the Relationship between Port and City*, RETE, 2011.
- DI VENOSA M., *L'interfaccia città. Geografie e governance in transizione*, «Urbanistica Informazioni», n. 287, 2019, p. 55.
- EUROPEAN COMMITTEE OF THE REGIONS, *COTER-VI/018 121st plenary session, 8 and 9 February 2017 Regeneration of Port Cities and Port Areas*. webapi2016.cor.europa.eu/vi/documents/COR-2016-05650-00-00-AC-TRA-EN.docx/content.
- FERRARI C., FERRINI S., SCARSI M., "L'innovazione in sistemi complessi e interdipendenti: il ruolo delle Autorità di Sistema Portuale", in BONCIANI B., BORDATO L., GIOVENE DI GIRASOLE E. (a cura di), *Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione. Per un approccio multidisciplinare alle sfide della portualità*, Aracne Editore, 2021.
- FONTE L., *Porti-città-territori. Processi di riqualificazione e sviluppo*, vol. 56, Alinea Editrice, Firenze 2010.
- GIOVENE DI GIRASOLE E., DALDANISE G., "Il Porto Come 'Infrastruttura Culturale e Creativa': Verso Una Governance Collaborativa e Una Pianificazione Congiunta", in BONCIANI B., BORDATO L., GIOVENE DI GIRASOLE E. (a cura di), *Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione. Per un approccio multidisciplinare alle sfide della portualità*, Aracne Editore, 2021.
- GIRARD L.F., *Toward a Smart Sustainable Development of Port Cities/Areas: The Role of the "Historic Urban Landscape" Approach*, «Sustainability» vol. 5, n. 10, 2013, pp. 4329–4348. DOI: 10.3390/su5104329.
- HAYUTH Y., *The Port-Urban Interface: An Area in Transition*, «Area», vol. 14, n. 3, 1982, pp. 219–224.
- HEIN C., "Resilienza Come Lente Interpretativa per (Ri) Connettere Spazi, Istituzioni e Cultura", in BONCIANI B., BORDATO L., GIOVENE DI GIRASOLE E. (a cura di), *Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione. Per un approccio multidisciplinare alle sfide della portualità*, Aracne Editore, 2021.
- HESSE M., *Approaching the Relational Nature of the Port-City Interface in Europe: Ties and Tensions Between Seaports and the Urban*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», vol. 102, n. 2, 2019, pp. 210–223. DOI: 10.1111/TEG.12282.
- HOYLE B.S., *The Port-City interface: Trends, problems and examples*, «Geoforum», vol. 20, n. 4, 1989, pp. 429–435.

- KOKOT W., GANDELSMAN-TRIER M., WILDNER K., WONNEBERGER A., *Port Cities as Areas of Transition – Ethnographic Perspectives*, Transcript Verlag, Bielefeld 2008. ISBN 9783899429497.
- LAM J.S.L., YAP W.Y., *A stakeholder perspective of port city sustainable development*, «Sustainability», vol. 11, n. 2, 2019, p. 447.
- MERK O., *The Competitiveness of Global Port-Cities: Synthesis Report*, «OECD Regional Development Working Papers», n. 13, 2013, OECD Publishing, Paris 2013. doi.org/10.1787/5k40hdhp6t8s-en.
- NOTTEBOOM T.E., WINKELMANS W., *Structural changes in logistics: How will port authorities face the challenge?*, «Maritime Policy & Management», vol. 28, n. 1, 2001, pp. 71–89.
- OPPIDO S., “Valencia: il recupero della cultura marittima per la riqualificazione urbana”, in CLEMENTE M. (a cura di), *Città dal mare. L'arte di navigare e di costruire le città*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011.
- PAROLA F., MAUGERI S., *Origin and Taxonomy of Conflicts in Seaports: Towards a Research Agenda*, «Research in Transportation Business & Management», vol. 8, 2013, pp. 114–122. DOI: 10.1016/J.RTBM.2013.07.005.
- PUGLIANO G., BENASSAI G., BENASSAI E., *Integrating Urban and Port Planning Policies in a Sustainable Perspective: The Case Study of Naples Historic Harbour Area*, «Planning Perspectives», vol. 34, 2019, pp. 827–847. DOI: 10.1080/02665433.2018.1455068.
- RETE, *Nodi Avanzati di RETE*, 2020, retedigital.com/en/nodes/advanced-nodes/.
- SANCHEZ J.M.P., *Port city governance. A comparative analysis in the European context*, AESOP conference paper 2016.
- STRAZZA N., SDRIGOTTI P., STIVAL C. A., BERTO, R., “Evaluating deep retrofit strategies for buildings in urban waterfronts”, in *Sustainable Building for a Cleaner Environment: Selected Papers from the World Renewable Energy Network's Med Green Forum 2017*, Springer International Publishing, 2019, pp. 391–403.
- TRAINA D.M., “Porti”, in CHITI M.P. (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo europeo*, Giuffrè Editore, Milano 1998.
- ULIVIERI D., VACCARI O., BRANCA I., GIORGETTI L., *Livorno vista dal mare: l'evoluzione fortificatoria del waterfront portuale*, «Defensive architecture of the mediterranean», vol. 13, 2023, pp. 279–286.
- VIZZARRI C., SANGIORGIO V., FATIGUSO F., CALDERAZZI A., *A Holistic Approach for the Adaptive Reuse Project Selection: The Case of the Former Enel Power Station in Bari*, «Land use policy», vol. 111, 2021. DOI: 10.1016/j.landusepol.2021.105709.
- WANG J.J., OLIVIER D., NOTTEBOOM T., SLACK B., *Ports, Cities, and Global Supply Chains*, 1st edition., Routledge, London 2007. ISBN 9781315246376.
- XERRI A., *L'ordinamento Giuridico Dei Porti Italiani*, Giuffrè Editore, Milano 1998.
- ZHANG J., CENCI J., BECUE V., KOUTRA S., IOAKIMIDIS C.S., *Recent evolution of research on industrial heritage in Western Europe and China based on bibliometric analysis*, «Sustainability», vol. 12, n. 13, 2020, p. 5348.

Bagnoli: riconnettere attraverso una passeggiata patrimoniale un territorio fatto di recinti

EMANUELA COPPOLA*, GIUSEPPE BRUNO**

ABSTRACT: Within the neighborhoods of Bagnoli and Fuorigrotta (10th Municipality of Naples), since 2016, some actions of bottom-up regeneration of abandoned public areas have been experimented with. These actions have strongly sensitized the citizens toward a greater awareness of the social role of public spaces, also considering that the right to the city is a non-negotiable value. The improvement of fruition, which occurred through bottom-up actions of regeneration, generated an emulative process that led, in a few years, to the voluntary redevelopment of several abandoned public spaces in the neighborhood. This regeneration of public spaces (sometimes even denied) has been triggered both through bottom-up initiatives and top-down. Some training and knowledge services have been promoted by the Laboratorio Bagnoli (bottom-up) which has carried out awareness-raising activities on urban quality for middle and high schools). Simultaneously, the VII Council Commission of X Municipality (Denied Areas, ex Nato Area, Common Goods), on October 21, 2016, unanimously approved a document on denied areas aimed at exercising political-institutional policy-making tasks of municipal competence. The parallel and synergistic activities of these actors have been complemented over time by regeneration actions that have enabled the reuse and improvement of the public city.

1. Introduzione

Negli ultimi trent'anni, il quartiere di Bagnoli per l'opinione pubblica è sembrato coincidere unicamente con il progetto di bonifica e trasformazione dell'area Ilva-Italsider. In questo articolo si è cercato di descrivere la complessità del quartiere provando a svelarne i caratteri di un'articolata e contraddittoria realtà: un quartiere sempre più periferia che vive nella lunga attesa di un futuro rilancio.

La letteratura urbanistica che ha provato a ricostruire l'identità complessa di questo territorio ha messo in evidenza tre diverse prefigurazioni nell'arco del tempo: la prima evidenziata nel passaggio dal mito dell'"Italsider intoccabile" al nuovo mito di «area di incomparabile bellezza con una vocazione turistica negata» (Andriello Palestino, 1992; Lepore, 1994; Albrizio Selvaggio, 2001). La seconda prefigurazione

si legava allo strumento urbanistico della Variante Occidentale del PRG di Napoli (1997) attraverso la quale si sancisce il definitivo passaggio dalla cosiddetta "cura del ferro" alla "cura del verde" (Dal Piaz, 2004; Mazzetti, 2009; Vitellio, 2009). L'idea-progetto era già quella di un grande parco pubblico compatto, con piste ciclabili e percorsi pedonali per il soddisfacimento di esigenze di svago e che dovrà conservare anche manufatti di archeologia industriale emblematici delle attività industriali¹, e che oggi sono divenuti degli importanti landmark di questo territorio. La terza, ascrivibile ai primi anni del nuovo millennio, rilevava il pericolo di un continuo e permanente dibattito sul destino dell'ampia area industriale dismessa che «rischiava di trasformare Bagnoli in un quartiere da dismettere» (Leone, 2002; Coppola, 2020).

Paradossalmente sembra proprio «che l'area dell'ex Italsider di Bagnoli sembra scontare un peccato

d'origine: è come se non riuscisse a scrollarsi di dosso il peso di scelte sbagliate, di sprechi, di incongruenze che nei primi anni Ottanta ne bloccarono la riconversione produttiva e conseguentemente ne arrestarono per anni qualsiasi disegno di riqualificazione» (Trupiano, 2002).

Negli anni che vanno dal 2000 al 2018, l'immobilismo decisionale è tale che si fa avanti il tema dell'eterotopia urbana (Foucault, 2006) che nel nostro specifico caso risultano essere cinque sempre presenti e pericolosamente ribadite: la colmata a mare, città della scienza, la bonifica, le nuove residenze e la mobilità ovvero le nuove fermate previste dalla Linea 6 (Guida, 2017).

Nell'attuale dibattito che prende coscienza di una bonifica ancora lontana e di un progetto realizzabile probabilmente nell'arco di trent'anni, si fa avanti l'idea degli "usi temporanei" delle aree oggi recintate e in parte inaccessibili. Tale idea viene vista come primo tentativo di ristabilire un dialogo e come una possibilità di restituire alla popolazione parti di un territorio in attesa di una loro concreta trasformazione. Questo è stato uno dei temi approfonditi nell'ambito della quinta edizione del workshop internazionale di progettazione collaborativa "Cities from the sea: city-port system and the waterfront as commons" svolto a Bagnoli nel 2019 e organizzato dall'Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRSS) del Cnr², che ha poi avuto molta eco in una riflessione del direttore del Dipartimento di Architettura, Michelangelo Russo, che ha consolidato gli usi temporanei come modalità per rigenerare ambienti dismessi in attesa di future trasformazioni (2022).

2. Il racconto territoriale attraverso le passeggiate

Provare a raccontare la storia urbana di questo quartiere è come far emergere le diverse anime che l'hanno

caratterizzato e che serve a rintracciare quello "spirito dei luoghi" (Geddes) e a ragionare su un realistico e complesso processo di trasformazione urbana che ha immobilizzato questa estrema propaggine dell'area occidentale di Napoli negli ultimi trenta anni.

Le passeggiate identitario-patrimoniali organizzate dal 2018 in poi hanno risposto in primo luogo alla necessità di accendere una luce e riaprire un dialogo su un quartiere di cui non si dibatteva da oltre un ventennio. Uno strumento questo che ha innescato dal "basso" un processo di sensibilizzazione verso la conoscenza collettiva e identitaria dei luoghi.

Le passeggiate sono il frutto dell'azione prima volontaria (dal 2016) poi istituzionalizzata (nel 2020 nell'ambito del centro LUPT dell'Università Federico II di Napoli) del Laboratorio Bagnoli³. Il laboratorio ha attivato una serie di attività in collaborazione con alcune scuole di quartiere (I.C. Michelangelo-Augusto, Liceo Boccioni, Liceo Labriola, Liceo Nitti e Liceo Virgilio). Le principali attività sono state: Laboratorio di Ascolto, Laboratorio sulla Qualità urbana, Laboratorio sulla Memoria del quartiere e passeggiate identitarie (Jane's Walk Naples dal 2018), progetti di rigenerazione di spazi pubblici.

Il Laboratorio si è ispirato ad una precedente esperienza laboratoriale di studi su Bagnoli che si è sviluppata negli Novanta presso il Dipartimento di Urbanistica dell'Università Federico II di Napoli⁴.

L'obiettivo dell'attuale Laboratorio Bagnoli è essere un luogo di discussione sul quartiere e diventare un modello propositivo per attivare iniziative di conoscenza, animazione e di progettualità.

La passeggiata patrimoniale-identitaria è una tecnica di partecipazione attiva. «Piccoli gruppi di residenti (da 10 a 30) guidano i professionisti o i funzionari in un giro per l'area interessata. Si finisce a prendere un caffè e magari anche con un piccolo rinfresco. Ci si conosce. Si fa leva sul sapere comune» (Lepore, 2018).

Questa tecnica si basa su principi comuni di carattere generale, semplici ma non banali e scontati, che però nelle pratiche promosse dalle amministrazioni italiane non sempre vengono seguiti (e compresi) (Lepore, 2018), ovvero:

- favorire la comprensione ai non specialisti ovvero avere consapevolezza che serve un lavoro di traduzione di contenuti o linguaggio specialistico che metta tutti alla pari. Può essere utile far vedere le cose piuttosto che descriverle, mostrare un plastico invece che un disegno architettonico, fare esempi piuttosto che citare dei numeri ...;
- strutturare il processo con regole condivise che riguardano almeno fasi, tempi e spazi;
- dare spazio alla informalità ovvero i partecipanti debbono sentirsi di casa: va studiata l'accoglienza e l'accessibilità dei luoghi di incontro;
- trasparenza e fiducia.

La passeggiata è, comunque, sempre l'esito di un processo più strutturato basato sull'indagine urbana. Patrick Geddes, fu il primo urbanista a sviluppare un approccio sociologico allo studio dei processi di urbanizzazione. Ritenne che questa conoscenza avrebbe potuto essere usata per dar forma alle trasformazioni ambientali in modo da migliorare la qualità della vita di tutti i cittadini. Un'indagine che deve investire «tutti i caratteri storici e contemporanei della vita urbana e deve soprattutto tendere a riunire tutti gli studi specialistici sulla città nei termini di un'unica scienza sociale, la "scienza civica"» (Geddes, 1970).

L'indagine urbana è stata condotta nel Laboratorio Bagnoli, dal 2016 al 2019 con la collaborazione di alcune scuole del quartiere, e lo scopo è stato, in primo luogo, quello di accrescere il concetto di diritto alla città dei ragazzi che vi partecipavano oltre a quello di promuovere, attraverso la comprensione e

la conoscenza dei luoghi, una cittadinanza attiva tra adolescenti e i giovani.

Il primo laboratorio attivato è stato quello di ascolto del territorio presso la scuola media Michelangelo–Augusto nell'anno scolastico 2016–17.

Il progetto, portato avanti con Giuseppe Bruno e Gilda Berruti, è stato strutturato in due fasi sequenziali:

- la fase dei questionari agli studenti della scuola media;
- la fase delle interviste ai nonni e ai genitori sulle loro memorie del quartiere nel passato e su come vedono il futuro nell'ottica di instaurare un dialogo intergenerazionale.

Sono stati restituiti 138 questionari che hanno rivelato alcune denominazioni di linguaggio comune di luoghi del quartiere — per noi abitanti adulti denominati con designazioni sconosciute ma riconoscibili dai ragazzi per il loro continuo reiterarsi nei questionari compilati — come “il campetto bruciato”, “lo stradone”, “i tre ponti”, ecc., dove il “campetto bruciato” è l'ex pista di pattinaggio sopra il viale Campi Flegrei, accanto alla stazione della metropolitana, “lo stradone” è l'ampio viale Giochi del Mediterraneo e “i tre ponti” sono le tre arcate del ponte su cui passa la metropolitana visti dal vallone che separa Bagnoli dal comune di Pozzuoli.

Questa fase si è conclusa con la redazione di una “carta dei desideri e dei bisogni” che è stata rappresentata attraverso una correlazione tra i luoghi sensibili (quelli che sono maggiormente evidenziati dai ragazzi) e una prefigurazione della proposta immaginata (Berruti, Bruno, Coppola, 2017).

Il questionario si è rilevato utile per raccogliere le aspettative degli abitanti di Bagnoli rispetto al processo di trasformazione del quartiere. La formulazione di questo è avvenuta anche attraverso un

confronto con un precedente questionario presente nel testo *Vivevamo con le sirene* scritto da Mariella Albriozio e Antonietta Selvaggio (2000), le cui domande sono state in parte riproposte. Nei vent'anni che separano le due indagini si constata un differente atteggiamento rispetto al destino del quartiere ovvero nel 2000 gli esiti del questionario mostrano l'ottimismo

degli abitanti rispetto ad un'auspicata rigenerazione urbana; nel 2020, dalle risposte raccolte, tale ottimismo si riduce notevolmente; i continui ritardi causati da un processo di rigenerazione lento e non ancora percepito dalla comunità ha in questo senso creato un atteggiamento di disillusione rispetto alla reale possibilità che tale trasformazione possa concretizzarsi.



Figura 1. Carta dei desideri e dei bisogni degli studenti della I.C. Michelangelo Augusto (elaborazione G. Bruno e G. Servillo).

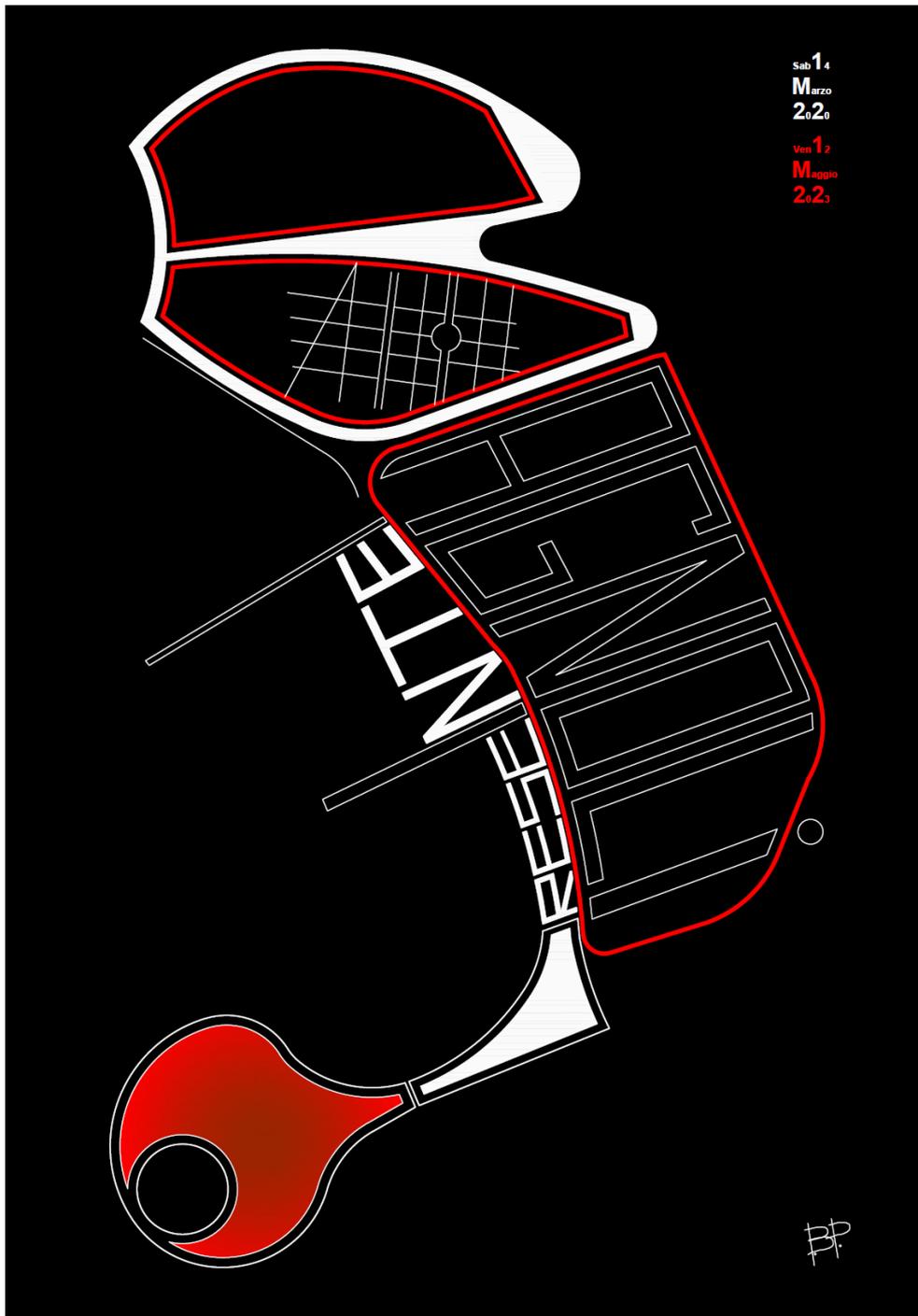


Figura 2. Restituzione creativa dell'immagine collettiva del quartiere Bagnoli [Giuseppe Bruno].



Figura 3. Locandine delle diverse edizioni Jane's walk Bagnoli (M. Somma, F. Zerella).

BAGNOLI PRESENTE

passaggiata di quartiere | sabato 14 Marzo 2020 ore 9.30

1. Parco San Laise

9.30



Parco San Laise

2. Viale Campi Flegrei



ore 11.30

Rione Giustiniano

ore 12.30

3. Area ex-Ilva



ore 13.45

ciclo integrato siderurgico Bagnoli

4. Circolo Ilva Bagnoli



colonia estiva Italsider Bagnoli

TAPPE DELLA PASSEGGIATA

- 1- Accoglienza al Parco San Laise e visita dell'area e dei tunnel
- 2- Pausa da "Caffettiamo" su viale Campi Flegrei
- 3- Ingresso alla Porta del Parco e attraversamento dell'area ex Ilva
- 4- Arrivo al "Circolo Ilva Bagnoli", visita e pranzo sociale

Per ulteriori informazioni sull'evento e prenotazioni (obbligatorie) visitare il sito www.bagnolipresente.it

In collaborazione con il

Un grazie a



Figura 4. Locandina della passeggiata del 2020 che non si è tenuta per il Covid.



Figure 5. Progetto vincitore del concorso internazionale di idee UrbaNAture (<https://bagnolicontest.invitalia.it/>).

Una parte significativa, sia di questo Laboratorio strutturato con il liceo Labriola sia di quelli successivi con l'Istituto Nitti, si è concentrata sull'elaborazione e sullo sviluppo di una mappa mentale del quartiere secondo la metodologia lynchiana (1960) dove sono stati individuati anche i luoghi più sicuri e quelli meno. Gli elementi per costruire l'immagine mentale collettiva sono generalmente cinque: percorsi, margini, quartieri, nodi e riferimenti. E proprio in quest'analisi che il tema dei confini fisici, dei muri invalicabili e imperscrutabili è diventato centrale ed è stato scelto come tema dominante dell'azione di coinvolgimento attivo della cittadinanza.

Non è un caso che l'immagine rappresentativa del quartiere ideata da Giuseppe Bruno sia da considerarsi come una sintesi cognitiva/creativa di una visione collettiva ovvero di un quartiere costituito da recinti (rappresentati in rosso) che, attraverso le passeggiate, sono stati simbolicamente connessi tra di loro.

3. Il percorso di riappropriazione dei territori negati di Bagnoli attraverso l'utilizzo del potente strumento di dialogo collettivo della passeggiata identitario-patrimoniale

Ci sono volute quattro passeggiate ispirate a Jane Jacobs e molte passeggiate informali condotte con studenti sia di istituti scolastici napoletani che stranieri (Escola Tècnica Superior d' Arquitectura de Barcelona ETSAB, Aix-Marseille Université, Ecole d'Architecture de Strasbourg, Department de Geografia dell'Universitat Autònoma de Barcelona) per riuscire a far dialogare i recinti fisici del quartiere di Bagnoli.

Il percorso della prima passeggiata ignorava volutamente l'ex area-Italsider, per la quale il processo autorizzativo per l'accesso era nel 2018 ancora impensabile.

Il percorso era finalizzato a congiungere l'ex area Nato, che in quella primavera si apriva per la prima volta al quartiere dalla riapertura del 2013, con il rione

Giusso e con il mare di Bagnoli. Il Rione Giusso è il nucleo residenziale originario di Bagnoli ispirato allo straordinario progetto irrealizzato di Lamont Young (Alisio, 1993) e parzialmente realizzato dal marchese Candido Giusso. Il progetto Giusso del 1886 mirava infatti ad avere un'integrazione tra ferrovia, terme e mare con un sistema di edilizia a destinazione prevalentemente turistica. Il quartiere si sviluppava secondo un impianto ortogonale nord-sud, prevedendo case a due piani con giardino, distanti almeno trenta metri dalla strada, e un preciso regolamento del verde e degli spazi aperti, sia pubblici che privati (Coppola, 2020).

Nella stessa giornata, il 5 maggio, ci sarebbe stata la festa di apertura del Parco San Laise (nuova denominazione data all'ex area Nato) oggi un luogo aperto al quartiere. Il percorso della passeggiata ha avuto come obiettivo portare gli oltre 100 partecipanti dal pontile nord, il luogo più suggestivo e amato di Bagnoli (un terrazzo lineare sul mare lungo circa 850 mt), all'ex area negata (ex Nato) attraversando viale Campi Flegrai, cuore del quartiere e l'ex masseria Starza, ultima traccia di un passato agricolo del territorio di Bagnoli.

Il secondo anno, 2019, Invitalia (attuale ente attuatore del programma di bonifica ambientale e rigenerazione urbana per l'area di Bagnoli) ha concesso la possibilità di ospitare un gruppo limitato di visitatori nella Porta del Parco dell'area ex Italsider. Il percorso della Jane's Walk 2019, ha avuto quindi l'obiettivo di congiungere il Parco San Laise, che iniziava ad essere un'area più conosciuta e frequentata dagli abitanti del quartiere, con l'area più invalicabile, l'ex area Italsider. È il ricongiungimento simbolico, attraverso una passeggiata, delle due maggiori aree contraddistinte da recinti. Si è partito da San Laise per giungere alla Porta del Parco, concepita dall'arch. Silvio D'Ascia come un grande spazio pubblico aperto su più livelli, è l'unico pezzo del futuro parco di Bagnoli parzialmente

aperto, e che contiene un auditorium per 300 posti situato a livello della strada lungo la via Diocleziano. Ora è sede di Invitalia, l'attuale ente attuatore del programma di bonifica ambientale e rigenerazione urbana (PRARU) per l'area di Bagnoli. Alla passeggiata hanno partecipato circa 35 persone tra cui una classe del Liceo scientifico Labriola, la IV A. Tappe intermedie sono sempre il rione Giusso, la masseria Starza ma anche all'antica via Cupa Starza delimitata dai muri palestra del "Back to the Style International Graffiti Jam" evento annuale dove decine di writers di tutta Italia si radunano qui per due giorni.

È emozionante mostrare a ragazzi non ancora maggiorenni un'area del quartiere che non avevano mai potuto vedere (nascosta permanentemente da alte e continue mura) e raccontare un pezzo della memoria della "fabbrica" che per tanti anni ne ha caratterizzato la vita pubblica, le battaglie operaie ma anche il progetto di trasformazione che dal 2019 resta fermo al Programma di Risanamento Ambientale e Rigenerazione Urbana (PRARU). Il PRARU viene predisposto per i Siti di interesse nazionale (SIN) — come appunto l'ex area industriale di Bagnoli⁵ e per la sua formazione, approvazione e attuazione il governo nomina un commissario straordinario e un soggetto attuatore (Dal Piaz Mello, 2016).

Nel 2020, insieme all'associazione di quartiere Bagnoli Presente, si arriva a concordare un attraversamento completo dell'ex area Italsider che da Via Nuova Bagnoli permette di raggiungere via Coroglio sul quale sorge il Circolo Ilva Bagnoli sul mare. In questa passeggiata sono tre i soggetti da raccordare: la Fondazione Campania Welfare per il Parco San Laise, Invitalia come soggetto gestore dell'ex area Italsider e il Circolo Ilva Bagnoli, vicini territorialmente ma non connessi tra di loro. La passeggiata si sarebbe dovuta tenere il 14 marzo ma, pochi giorni prima, la pandemia la rende impossibile e costringe, come sappiamo,

il mondo intero a ripensare il suo rapporto con le persone e gli spazi.

Nel 2020 c'è anche l'esito del concorso internazionale di idee *UrbaNAture*, curato da Invitalia, per definire il nuovo assetto paesaggistico di tutta l'ex area Italsider di Bagnoli, che comprende il grande parco urbano esteso per 120 ettari dei 250 totali. Sono state presentate 36 candidature di raggruppamenti di studi di architettura, a cui fanno capo oltre 160 studi, 40 dei quali internazionali, a testimonianza del forte interesse che ha suscitato l'iniziativa. Il progetto vincitore è *Balneolis e la nuova stagione felix*, di S.B. Arch Studio Bargone Architetti Associati come capogruppo del team, progetto che ha definito il nuovo paesaggio dell'intera area integrando il grande parco urbano con le archeologie industriali e il nuovo waterfront.

Nel 2021 le *Jane's Walk* saranno virtuali e solo nel maggio del 2022 si ripensa a riattivare un nuovo tentativo per riproporre quanto immaginato nel 2020 ma gli attori sono parzialmente cambiati. Il sindaco di Napoli, il neo-eletto Gaetano Manfredi, ex rettore dell'Università Federico II, viene nominato commissario dell'ex area Italsider. A sua volta il Commissario nomina:

- due sub-commissari, il prof. Filippo De Rossi e il Notaio Diomede Falconio, nominati con i Decreti n. 1 e n. 2 del 26/01/2022;
- una direzione amministrativa-contabile, diretta dal colonnello Attilio Auricchio;
- e una direzione tecnica alla quale sono attribuiti, tra l'altro, i seguenti compiti: monitoraggio e verifica delle procedure tecniche relative alla progettazione e alla realizzazione delle attività di risanamento ambientale e di rigenerazione; profili tecnici delle procedure di gara e approvazione dei bandi.

Invitalia non ha quindi più una vera e propria autonomia decisionale e si inizia a incontrare il colonnello Auricchio della Direzione amministrativa-contabile per valutare la possibilità di riprendere il progetto di passeggiata previsto nel 2020 che però non risulta subito possibile. Sono infatti in corso lavori di bonifica e messa in sicurezza.

La terza passeggiata ispirata a Jane Jacobs, che si tiene il 3 maggio 2022, è quasi una riproposizione della seconda passeggiata ma il punto di arrivo non è la Porta del Parco ma l'area limitrofa del rione Cocchia, frammento urbano che funziona da canocchiale verso Posillipo, disegnato come una regolare successione di palazzine e villini borghesi, su uno schema a *cul-de-sac* delle Garden City studiato da Giovannoni nel 1926 (Carreri, 2010). Sono i ragazzi del Liceo Nitti, la 4 e 3 CS ma anche alcuni studenti di Architettura insieme a un gruppo di ricercatori del CNR-IRISS, che compiono la passeggiata identitaria. Per le maglie e la locandina dell'iniziativa si è scelto il colore verde proprio per festeggiare la ritrovata libertà di ritornare a passeggiare e a riappropriarsi dei luoghi della nostra identità territoriale dopo il Covid.

Nella passeggiata si ha l'opportunità di accedere ad un'area mai aperta al pubblico ovvero all'area della pinetina (di pertinenza al parco ex Italsider), un polmone verde che sorge accanto al vulcanello di Santa Teresa, e che dovrebbe diventare la prima area accessibile alla popolazione non solo di Bagnoli ma di tutta Napoli⁶.

Quest'apertura rende il comitato organizzativo delle passeggiate determinato a organizzare per il 2023 la passeggiata di riconnessione completa delle tre aree recintate: San Laise, ex area Italsider e Circolo Ilva Bagnoli. La passeggiata può coinvolgere solo un gruppo molto ristretto di cittadini — massimo 40 persone — e non si può pubblicizzare l'evento per motivi di sicurezza.



Figura 6. Foto emblematica della passeggiata del 2023 (L. Stabile).

La passeggiata viene programmata per il 12 maggio⁷. I quaranta nominativi vengono forniti ad Invitalia circa una settimana prima e non viene elaborata nessuna locandina dell'evento né pubblicità sui social.

La mattina del 12 maggio il cielo è incerto e per gran parte della passeggiata piove ma giunti all'interno dell'ex area Italsider spunta il sole. All'interno di questa immensa area, contornata da mura che sembrano invalicabili, non si avverte più il rumore della città ma sembra di essere già in un parco. Un parco contraddistinto da una vigorosa vegetazione dai colori variegati e dalla presenza di un'avifauna che non si immagina possa essere presente in un'ex area industriale come questa. La sensazione, bellissima, è quella di essere in un luogo sospeso. C'è chi raccoglie bulloni (resti ferrosi minutissimi della fabbrica), chi fotografa le architetture di archeologia industriale o le diverse varietà di vegetazione spontanea. Siamo tutti increduli e sognanti. Giovanni Capasso, l'ultimo casco giallo dell'ex Italsider e presidente del Circolo Ilva Bagnoli, descrive, lungo questo percorso sospeso

nel tempo, le funzioni delle varie strutture industriali dismesse che si scorgono e racconta numerosi aneddoti legati alla vita in fabbrica.

L'apertura, poi, dell'accesso pedonale che porta di fronte al Circolo Ilva è avvertita come un'emozione indescrivibile e al circolo, il pranzo sociale con la famosa pasta e patate degustata all'Altoforno Bistrò è una festa.

4. Conclusioni

Questa passeggiata patrimoniale rappresenta un momento di scoperta e condivisioni dei luoghi ispirata all'antropologa canadese Jane Jacobs durante le quali le persone si riuniscono per esplorare, parlare e celebrare i loro quartieri, con lo scopo di sviluppare una tradizione e un'educazione urbana, nonché un approccio progettuale basato sulla concertazione con la comunità.

Il patrimonio culturale fornisce alle comunità esperienze materiali e immateriali che favoriscono la

percezione del passato e delle tradizioni comuni, creando connessioni tra cittadini e luoghi e tra cittadini e comunità, favorendo l'attenzione alle dimensioni locali, valorizzando le risorse e il patrimonio naturale, ambientale, culturale e sociale, migliorando la qualità della vita.

Offrono occasioni di confronto e dibattito su questioni che riguardano l'intera comunità, nonché di espandere la propria rete sociale, incidendo sui legami all'interno e con la comunità attraverso le loro caratteristiche fisiche e sociali e attraverso l'ambiente sociale e culturale che ospitano come parte di Conferenza "L'attuazione della Convenzione di Faro. Comunità del patrimonio come beni comuni: relazioni, partecipazione e benessere in una prospettiva multidisciplinare condivisa".

D'altra parte che cos'è la felicità pubblica? «È la gioia di lasciare da parte gli interessi individuali per occuparsi dello spazio pubblico» (Arendt, 2004).

Note

* Dipartimento di Architettura, Università Federico II di Napoli.

** Architetto.

1. Da settembre a novembre 2024 in quest'area ci sarà l'installazione artistica "Lighting Flowers" di Franz Cerami. Fiori luminosi, installazioni digitali e proiezioni di videomapping illumineranno le Archeologie industriali con l'obiettivo di restituire alla città la visione di questo luogo identitario con uno sguardo alla prossima agognata rigenerazione urbana.

2. Il quinto workshop interdisciplinare di Napoli "Cities from the Seas – city port system and waterfront as commons", tenutosi dal 13 al 17 maggio 2019, ha coinvolto studenti di architettura, urbanistica e psicologia di varie parti d'Italia (aiutati anche da professori nordeuropei).

3. Il Laboratorio è coordinato da Emanuela Coppola. Comitato scientifico: A. Acierno (DIARC – Università Federico II), M. Albanese (Centro LUPT), M. Avallone (R.S.A. Ricerca Studi

Ambiente), G. Berruti (DIARC – Università Federico II), Giuseppe Bruno, Massimo Clemente (IRISS–CNR), A. Dal Piaz, A. Di Gennaro, C. Esposito (I.C. Michelangelo–Augusto), J. Galindo (ETSAB – Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona), E. Giovine di Girasole (IRISS–CNR), U. Leone, F. Maisto (Parco Regionale dei Campi Flegrei), V. Parrella, S. Robert (Aix Marseille University), M. Russo (DIARC – Università Federico II), M. Santoro (Centro LUPT), A. Savarese (Legambiente Iride), M. C. Scala (Liceo Labriola), P. Stasi (Campania Welfare), I. Zocchi (Liceo Nitti).

4. Di questo Laboratorio hanno fatto parte alcuni tra i maggiori urbanisti della scuola napoletana degli anni novanta: Vincenzo Andriello, Attilio Belli, Alessandro Dal Piaz, Francesco Domenico Moccia, Federica Palestino, Michelangelo Russo e Daniela Lepore.

5. Nel 2014, su proposta del Ministero delle infrastrutture Maurizio Lupi, il governo Renzi approva il decreto legge 13 settembre 2014 n. 133 intitolato "SbloccaItalia" (convertito in legge n. 164/2014) che interviene con misure straordinarie su svariati temi, e che prevede l'art. 33 "Bonifica ambientale e rigenerazione urbana delle aree di rilevante interesse nazionale – comprensorio Bagnoli–Coroglio".

6. Successivamente molti alberi della pinetina risulteranno malati e si sta pianificando l'abbattimento anche perché in quest'area il PRARU prevede, tra l'altro, nuovi volumi edilizi. Al momento quest'area non è stata ancora aperta per controlli sullo stato di salute degli alberi.

7. La quarta edizione della Jane's Walk del quartiere Bagnoli si è invece tenuta il 5 maggio con gli studenti dell'Istituto Nitti e, rispettando il progetto di PCTO dell'anno, ha raccontato il mare negato ai cittadini del litorale di Bagnoli con un percorso che è iniziato nell'area del Dazio, luogo di confine con il comune di Pozzuoli, e giungendo al Lido Pola, passando per Villa Medusa, Piazza a Mare, Pontile Nord e Circolo Ilva Bagnoli.

Riferimenti bibliografici

ALBRIZIO M., SELVAGGIO M.A., *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*, La città del sole, Napoli 2001.

ALISIO G., *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Napoli 1993.

- ANDRIELLO V., BELLI A., LEPORE D., *Il luogo e la fabbrica. l'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Graphotronic, Napoli 1991.
- ARENDT H., *Verità e politica—La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- BERNARD J., *Homere: Iliade—Odyssee*, Gallimard, Parigi 1955.
- BERRUTI G., BRUNO G., COPPOLA E., *Recuperare il senso del luogo. Esiti di un laboratorio di ascolto del territorio a Bagnoli*, in «Urbanistica Informazioni», n. 271, INU Edizioni, Roma 2017, pp. 58–60.
- CARDONE V., *Bagnoli nei Campi Flegrei*, CUEN, Napoli 1989.
- CARRERI E., *Rione Bagnoli—Agnano ICP*, a cura di S. Stenti, *Napoli Guida e dintorni*, Edizioni Clean, Napoli 2010.
- CASTAGNARO A., RUGGIERO R., *Il Collegio Costanzo Ciano nella “città moderna” di fondazione a Napoli*, «Eikonocity», anno I, n. 2, Napoli 2016, pp. 55–73.
- COPPOLA E., “L'Urbanistica a scuola come strumento per contrastare la povertà urbana e accrescere il senso di città”, in TALIA M. (a cura di), *Il bisogno di giustizia nella città che cambia*, Planum Publisher, Roma 2018, pp. 67–72.
- COPPOLA E., *Laboratorio Bagnoli*, Edicampus Edizioni, Roma 2020.
- COPPOLA E., MOCCIA F.D., *Aspettative e progetti per Bagnoli: un quartiere di Napoli in attesa di trasformazione*, «Urbanistica Informazioni», n. 271, INU Edizioni, Roma 2017, pp. 50–51.
- DAL PIAZ A., MELLO D., “Il rebus di Bagnoli—Coroglio”, in D'ANTONIO M. (a cura di), *Napoli oltre la crisi. Un futuro possibile*, Guida, Napoli 2016.
- FORMATO E., RUSSO M., *Condivisione come progetto: l'area ex-Nato a Ovest di Napoli*, «Urbanistica Informazioni», n. 271, INU Edizioni, Roma 2017, pp. 60–62.
- GEDDES P., *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970.
- YOUNG L., *Relazione sul progetto di una ferrovia Metropolitana e Campi Flegrei per la città di Napoli*, Tipografia Trani, Napoli 1888.
- LYNCH K., *The Image of the City*, MIT Press Ltd, Cambridge 1960.
- REA E., *La dismissione*, Feltrinelli Editore, Milano 2002.
- RITTMANN A., *Sintesi geologica dei Campi Flegrei*, «Bollettino Società Geologi Italiani», vol. LXIX, fasc. II, Arezzo 1950.
- SERAO M., *Leggende napoletane*, Ottino, Milano 1881.
- TRUPIANO G., “Bagnoli, ad Ovest niente di nuovo?”, in PERSICO G. (a cura di), *La città dimessa*, Pironti Editore, Napoli 2002.

Imprese culturali e creative made in Italy per una rigenerazione sostenibile ed inclusiva

GAIA DALDANISE*

ABSTRACT: In the global context, culture is increasingly recognized as a crucial strategic asset, especially due to the contributions of cultural and creative enterprises in generating knowledge through innovation, expertise, and talent, thereby fostering economic growth and employment opportunities.

The analysis of recent trends and data on cultural creative enterprises — from national reports and scientific literature — shows that several made in Italy sectors achieved competitiveness by intertwining sustainability, creativity, design, and production. In this context, the paper examines best practices identified from the research report “100 Italian Cultural Spaces Stories”, which explores Italian innovations in cultural spaces worldwide through the narratives of a hundred entities including companies, research centres and NGOs.

From these experiences, twelve practices are analysed within an interpretive framework, aiming to highlight how cultural and creative enterprises are able to establish inclusive and sustainable cultural spaces in alignment with the New European Bauhaus initiative. The findings highlight the potential of creativity, especially within the design sector, in leveraging new technologies and skill sets to foster sustainable development in cultural spaces.

1. Introduzione

Nei contesti urbani l'emergere dell'innovazione dal basso pone la necessità di ripensare le politiche locali rivolte non solo alla competitività, ma anche a forme di coesione ed innovazione sociale (MacCallum *et al.*, 2009), affrontando le criticità delle condizioni strutturali legate ai sistemi di welfare con progressive trasformazioni dei modelli di governance locale.

In diversi contesti in trasformazione, con l'emergere della necessità di differenziazione e di costruzione di nuove identità comuni, si sta determinando una più stretta relazione tra amministrazione pubblica, attori privati, del terzo settore e cittadini, tesa alla definizione e all'attuazione di politiche urbane innovative, in cui la dimensione creativa e l'attenzione per il patrimonio culturale assumono un

ruolo rilevante nei piani e nelle politiche di rigenerazione territoriale e sviluppo sostenibile.

A partire da questo scenario si delinea un campo aperto a molteplici sperimentazioni, già strutturate o nascenti, per le quali la città con il suo patrimonio culturale sembra essere un contesto privilegiato: in esso, infatti, si concentrano numerosi problemi, esigenze e bisogni non soddisfatti, ma anche molteplici risorse, che possono essere mobilitate per affrontarli, facendo leva su alcune componenti significative, quali il sistema di relazioni, la densità, la prossimità e la diversità (Cerreta & Daldanise, 2018).

Nello scenario internazionale, la cultura ha assunto un ruolo strategico all'interno delle politiche e dei progetti per lo sviluppo sostenibile (European Commission, 2018; European Union, 2021; UNESCO, 2019) grazie anche all'attivazione di “comunità di pratiche”.

Lo dimostrano i casi di valorizzazione del patrimonio culturale, materiale e immateriale, analizzati da KEA nel progetto “Culture for Cities and Regions” (KEA European Affairs, 2017) che mira a valutare le pratiche di gestione culturale nelle città e nelle regioni europee. Tra i suoi obiettivi vi è quello di facilitare lo scambio e la promozione delle conoscenze, di approfondire la comprensione dei casi di successo di investimento culturale e di approfondire le specificità della pianificazione e dell’attuazione delle politiche. Il progetto ha prodotto un catalogo di 71 casi studio suddivisi nelle seguenti tematiche:

- il patrimonio culturale come motore della crescita economica e dell’inclusione sociale (CH);
- la cultura e le industrie creative come motore per la rigenerazione urbana e la vitalità economica (CCI);
- la cultura per l’inclusione sociale, l’innovazione sociale e il dialogo interculturale (CSI).

Culture for Cities and Regions ha poi condotto ad una nuova iniziativa finanziata dall’UE: Cultural Heritage in Action! iniziata nel 2020 e di cui KEA è partner.

Contemporaneamente a queste policies, la diffusione del fenomeno delle Capitali Europee della Cultura ha messo in gioco una serie di valori e azioni che fanno emergere il conflitto tra sviluppo locale e grande evento i cui impatti non sono ancora chiaramente quantificati. Manca un’analisi globale che parta dagli insegnamenti offerti dalle capitali della cultura, a varie scale, per contribuire a rielaborare il concetto stesso di capitale della cultura, spesso ancora eccessivamente influenzato dalla logica degli eventi di grande portata (Montalto, 2023) mentre potrebbe essere maggiormente orientato ad indagare il tema della cultura come input di processi

decisionali orientati alla collaborazione fra attori e utenti verso uno sviluppo sostenibile.

Nuove iniziative come il New European Bauhaus sottolineano con forza il ruolo della cultura e della creatività nel promuovere la sperimentazione negli spazi pubblici per costruire un futuro sostenibile e inclusivo (European Union, 2021).

Investire in strategie di questo tipo significa migliorare la qualità della vita urbana, degli spazi pubblici e dei servizi socio-culturali, armonizzando i vari interessi sociali (Clemente, 2013; Clemente *et al.*, 2020) e partendo dal presupposto che la cultura e la creatività sono in grado di attivare processi di crescita economica e al tempo stesso nuove modalità per il trasferimento e l’adozione di azioni e comportamenti sostenibili da parte delle comunità (Daldanise & Clemente, 2022; Sharman *et al.*, 2020; Tyszczyk & Smith, 2018).

In questo percorso orientato alla costruzione di un modello multidimensionale, equo, coeso e sostenibile, il Terzo settore è l’attore cruciale in quanto «conseguire un impatto sociale positivo rappresenta l’obiettivo fondamentale di un’impresa sociale ed è spesso parte integrante e una componente permanente della sua attività» (Comitato Economico e Sociale Europeo, 2013).

Il Terzo settore si pone come soggetto in grado di far emergere significati, simboli, valori, idee, regole organizzative del patrimonio o dello spazio di cui si prende cura, permettendo di individuare molteplici prospettive di cambiamento per le comunità, e contribuendo a formare contesti decisionali flessibili, accoglienti e creativi. In questo processo, diventa cruciale la co-produzione di valori complessi (intrinseci ed economici) funzione delle molteplici dimensioni del patrimonio, dello spazio pubblico e dei servizi culturali, fisici, digitali, ambientali, umani e sociali correlati (Fusco Girard & Nijkamp, 1997).

Insieme al Terzo Settore emergono le Imprese Culturali e Creative (ICC), settore in crescita in Italia grazie anche alla legge n. 206 del 27 dicembre 2023 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 300) ed entrata in vigore l'11 gennaio 2024 recante le “Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy” orientate allo sviluppo, in Italia e all'estero, del patrimonio culturale e delle produzioni d'eccellenza come elementi cardine della crescita dell'economia nazionale (Cosenza, 2013).

In tale contesto la ricerca mira a rispondere alle seguenti domande: quali sono i settori culturali e creativi trainanti il made in Italy per uno sviluppo sostenibile e inclusivo? Come costruire un modello innovativo multidimensionale, equo e sostenibile per la rigenerazione dei luoghi culturali attraverso tali settori?

In tale prospettiva, il contributo vuole esaminare l'andamento del settore culturale creativo, in particolare del made in Italy (§2), definire un framework interpretativo analizzando alcune pratiche creative che hanno avuto impatti positivi sugli spazi culturali (§3), tracciare le prime conclusioni della ricerca delineando alcuni possibili strumenti di governance e valutazione da sperimentare in diversi contesti (§4).

2. Imprese culturali e creative made in Italy

La cultura diventa una priorità strategica (Throsby, 2005), e viene riconosciuto il ruolo chiave delle imprese culturali e creative (Department for Culture Media and Sport DCMS, 1998; Santagata *et al.*, 2009; Unioncamere-Fondazione Symbola, 2022; Valentino, 2013) in grado di generare nuova conoscenza e cultura attraverso la creatività, le competenze e il talento, costruendo nuove forme di ricchezza e occupazione e trasformando alcune criticità in opportunità.

Queste forme di impresa producono beni, servizi e attività che sono riconosciute non solo per il loro valore economico (UNESCO, 2005) ma anche e soprattutto per il loro valore intrinseco (Fusco Girard, 1986) e per la loro capacità di attivare catene del valore (Porter, 2001). La maggior parte delle imprese culturali è sostenuta da fondi pubblici e produce beni culturali destinati alla fruizione (ad esempio, musei, archivi, ecc.), mentre le imprese creative sono sostenute dal mercato e producono beni (ad esempio prodotti di design, architettura e moda) destinati al consumo.

In Italia, la definizione di imprese culturali e creative (Santagata *et al.*, 2009) è particolarmente legata al patrimonio storico-architettonico e artistico, allo spettacolo, all'editoria, alla musica, all'architettura, al design, all'artigianato e all'arte contemporanea. Attualmente, si tiene conto anche delle nuove tecnologie come videogames, audiovisivo, realtà virtuale e aumentata, integrandole nella produzione di servizi e beni culturali.

La caratteristica comune alle diverse definizioni e modelli di impresa è la capacità di creare valore condiviso (Porter & Kramer, 2011) funzionale alla posizione competitiva dell'azienda (Cerreta *et al.*, 2020).

Il Ministero della Cultura nel d.d.l. “Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy” introduce la definizione di imprese culturali e creative (art. 19) quali organizzazioni che hanno per «oggetto sociale, esclusivo o prevalente, una o più delle seguenti attività: ideazione, creazione, produzione, sviluppo, diffusione, promozione, conservazione, ricerca, valorizzazione o gestione di beni, attività e prodotti culturali». Per quanto riguarda i beni culturali si tratta delle categorie indicate dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, mentre per attività e prodotti culturali si intendono «beni, servizi, opere dell'ingegno, nonché i processi ad essi collegati, e altre espressioni creative, individuali e collettive,

anche non destinate al mercato, inerenti a musica, audiovisivo e radio, moda, architettura e design, arti visive, spettacoli dal vivo, patrimonio culturale materiale e immateriale, artigianato artistico, editoria, libri e letteratura».

Il d.d.l. propone anche una serie di misure e strumenti ad hoc mirati alla promozione e al sostegno del settore: è istituito presso il Ministero della Cultura un Albo di interesse nazionale per le imprese culturali e creative, ed è prevista un'apposita sezione nel registro delle imprese presso le Camere di Commercio. Inoltre, negli articoli 21 e 22, rispettivamente, si esplicita che è stato costituito un fondo di circa 3 milioni di euro l'anno distribuiti dal 2024 al 2033, per l'erogazione di contributi a fondo perduto in conto capitale e un Piano nazionale strategico per la promozione e lo sviluppo delle imprese di durata triennale (Cosenza, 2013).

Come già evidenziato nel 13° Rapporto Symbola "Io sono Cultura 2023. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi", il settore culturale e creativo, nel 2022, conferma la sua centralità nell'economia nazionale grazie a un valore aggiunto prodotto di 95,5 miliardi di euro (+6,8% rispetto al 2021 e +4,4% rispetto al 2019) e quasi 1,5 milioni di occupati (+3,0% rispetto al 2021). Nell'insieme composto da imprese core cultura e creative driven, ogni settore ha una sua specificità in termini di valore prodotto e occupazione. Il settore dei videogiochi e software è quello che è cresciuto maggiormente rispetto a tutti gli altri con un aumento del +9,6% nell'ultimo anno e del +12,2% rispetto al 2019, muovendosi in controtendenza anche negli anni della pandemia. Si conferma, quindi, come il comparto che contribuisce maggiormente alla ricchezza della filiera con 14,6 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 15,3% dell'intero sistema culturale e allo 0,9% dell'economia nazionale. Secondo il rapporto IIDEA — l'associazione che rappresenta l'industria di riferimento in Italia, nel 2022 — in Italia ci

sono 14,2 milioni di videogiocatori tra i 6 e i 64 anni e con un'età media di circa 30 anni, anche questo spiega il successo dei videogiochi (Unioncamere & Fondazione Symbola, 2023).

L'economia italiana e del made in Italy deve molto alla cultura e alla creatività che, oltre ad arricchire la nostra identità e alimentare la domanda di Italia nel mondo, aiutano ad affrontare in maniera resiliente le difficili sfide della sostenibilità, a partire dalla crisi climatica. Diverse filiere del made in Italy, dall'arredo all'agroalimentare, dalla moda alla meccatronica sono diventate competitive proprio grazie ad un legame stretto tra sostenibilità, design, creatività e manifattura, implementando i successi dell'export italiano e guadagnando oltre 660 miliardi. Nel sistema produttivo culturale e creativo italiano, anno 2022, architettura e design sono al terzo posto dopo videogiochi e software ed editoria e stampa (Fondazione Symbola, 2023).

Infatti, per quanto riguarda la distribuzione ponderata dei vari settori in termini di numero di imprese, emerge chiaramente che il settore dell'architettura e design detiene una posizione dominante, rappresentando quasi un terzo del tessuto imprenditoriale del nucleo. Le percentuali di valore aggiunto e occupazione per questo settore sono inferiori, rispettivamente, al 15% e al 18%. Il segmento dell'Editoria e stampa segue, costituendo circa un quinto del totale delle imprese, con percentuali simili di valore aggiunto ed occupazione. Le imprese della Comunicazione, dei Videogiochi e software, e delle Performing arts e arti visive rappresentano quote numeriche comprese tra l'11% e il 15%, con il comparto dei Videogiochi e software che contribuisce in modo significativo al valore aggiunto (circa il 30% del totale) e all'occupazione nel settore culturale. Le imprese del Patrimonio storico e artistico, sebbene numericamente ridotte, generano percentuali di valore aggiunto ed

occupazione tra il 5% e il 6%. Va notato, inoltre, che nonostante l'Audiovisivo e la musica abbiano una presenza inferiore in termini numerici (non arrivando al 6%), producono un valore aggiunto percentualmente quasi doppio rispetto alla loro numerosità (Unioncamere, ANPAL, Excelsior, 2022).

In particolare, l'Italia segna un primato assoluto tra i 27 paesi membri per il settore design in cui le imprese, già nel 2020, hanno registrato circa 20.794 milioni di euro di fatturato. Nonostante gli effetti della pandemia, l'Italia ha contribuito al dato comunitario con una quota del 19,9%, valore superiore a quello della Germania (19,1%). In Europa, nel 2020, le imprese di design sono cresciute del 5,3% e l'occupazione in tale settore conta circa 283.685 addetti. Nella graduatoria complessiva, l'Italia occupa il primo posto con il 19,1% del totale dell'occupazione del design comunitario, seguita da Germania (16,6%), Francia (13,0%), Paesi Bassi (9,9%), Polonia (8,1%), Spagna (5,6%) (Fondazione Symbola, 2023).

Il settore del design è ampio e comprende diverse categorie: product design, communication and multimedia design, digital and interaction design, service design and space design.

Il 53,5% delle organizzazioni indica come principale ambito di attività il product design (arredi e complementi per interni ed esterni, moda, illuminazione, automotive, attrezzature tecnologiche, elettronica di consumo, packaging, prototipazione rapida, artigianato), segue con il 28,4% il communication and multimedia design, che comprende attività quali grafica, branding, pubblicità e marketing, art direction, editoria, videomaking e fotografia, data visualization, marketing interno, social media content creator.

L'ampliamento e il rafforzamento di tale settore sono visibili in particolare in tempi recenti con le nuove sperimentazioni legate alla conversione ecologica del settore culturale e al design sostenibile nonché

alle nuove tecnologie e all'intelligenza artificiale (IA). Al terzo posto rientra lo space design (12,7%) dal retail design, exhibit design, al public space e interior design: un ambito che vede nella progettazione di spazi fisici e digitali luoghi che abilitano comportamenti individuali e collettivi. Percentuali più basse riguardano le attività di digital and interaction design (user experience, web/app, VR, game design, human-computer interaction, ambient intelligence, IoT, ecc.) e service design (1,5%), ossia progettazione di servizi medici, di intrattenimento, educativi, finanziari, di ospitalità, ecc.

La transizione verso il design sostenibile spinge i vari protagonisti del design italiano a presentare soluzioni innovative nel campo dell'ecodesign, considerando le risorse utilizzate e generate durante i diversi processi produttivi al fine di ridurre gli impatti ambientali. Questi approcci si concentrano su tre principali aree: lo sviluppo e la sperimentazione di nuovi materiali ecologici (derivanti dalla natura o provenienti da riciclo e scarti di produzione), la progettazione di prodotti o servizi che favoriscono il riutilizzo e il riciclo al termine del ciclo di vita, e l'ottimizzazione dell'efficienza nei prodotti e servizi. Numerose best practices, soprattutto nei settori dell'arredamento, dell'imballaggio, della moda e dell'automotive, si collocano all'interno di questi tre ambiti. Come evidenziato dall'indagine condotta per l'ultima edizione di Design Economy, questi settori risultano essere tra quelli che maggiormente richiedono servizi di eco-design nell'economia italiana (Fondazione Symbola, 2023). I dati provinciali evidenziano un ruolo cruciale della relazione tra territori del design e quelli del made in Italy come dimostra l'elevata correlazione tra localizzazione del made in Italy e le imprese del design pari a 0,8 (per un valore massimo di 1). Le regioni in cui la correlazione appare più forte sono le Marche, l'Emilia-Romagna e il Veneto, seguite da Piemonte e Lombardia.

La tendenza dei settori culturali e creativi del made in Italy verso la sostenibilità si riscontra anche nelle “Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy” che si colloca nel percorso già avviato con l’investimento di 155 milioni di euro da fondi PNRR per la transizione digitale e green della filiera con la possibilità di incrementare i fondi ed effettuare una programmazione di lungo periodo.

Il disegno di legge presenta aspetti innovativi, tra cui, oltre a quelli precedentemente citati, va sottolineato il distacco delle imprese culturali e creative dai codici Ateco 2007 (Cosenza, 2013).

3. Nuovi processi creativi per una rigenerazione sostenibile ed inclusiva: framework interpretativo

Al fine di rispondere in modo esaustivo ai molteplici obiettivi delineati, è stata attuata una metodologia di ricerca che ha integrato la revisione della letteratura con una ricerca desk mirata.

La comprensione del settore culturale e creativo è stata elaborata attraverso un’esplorazione di articoli scientifici, report e documenti di policies. Questa fase ha comportato un’analisi sistematica dei dati relativi al settore, fornendo una comprensione delle caratteristiche strutturali, comprese le tendenze, le sfide e le opportunità.

Il secondo aspetto dell’analisi ha riguardato la manifestazione pratica del potenziale della creatività legata al settore design come motore di innovazione di processo per la rigenerazione sostenibile dei luoghi. Questo obiettivo è stato raggiunto attraverso un approccio mirato esaminando progetti specifici osservati in contesti reali.

In tale prospettiva, è stata condotta un’analisi delle buone pratiche legate al report di ricerca (2023) *100 Italian Cultural Spaces Stories* realizzato da Symbola

(Fondazione per le qualità italiane) e Fassa Bortolo (Qualità per l’edilizia) in collaborazione con l’Associazione per il Disegno Industriale (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023).

Il report è un percorso che studia le tecnologie e innovazioni italiane degli spazi culturali di tutto il mondo attraverso le storie di 100 imprese, centri di ricerca, associazioni ed enti del terzo settore di un’Italia capace di farsi apprezzare a livello internazionale per la sua capacità di costruire spazi culturali inclusivi e sostenibili in linea con il New European Bauhaus (European Union, 2021).

Il marchio “made in Italy” si trova spesso in luoghi culturali internazionali, come il sistema di illuminazione artistica del Museum of Modern Art di Copenhagen o la tecnologia utilizzata per proteggere la Gioconda al Louvre di Parigi. Le imprese italiane sono altamente richieste all’estero per la qualità dei loro prodotti e la capacità di comprendere le esigenze della clientela, creando soluzioni personalizzate che combinano funzionalità, bellezza e sostenibilità. Una sensibilità artigianale nell’impiego di tecnologie nel trattamento dei tessuti, tendaggi, sipari e sedute, o anche nelle finiture e nei componenti per l’esposizione ma anche tecnologie digitali, tour virtuali, proiezioni oleografiche, scenografie digitali, videomapping e ricostruzioni 3D che contribuiscono a rendere davvero immersiva e unica l’esperienza di fruizione per gli spettatori, insieme a soluzioni per migliorare la connettività o la gestione dei flussi (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023).

Nell’ambito di queste 100 realtà, sono stati selezionati e analizzati dodici organizzazioni attraverso un framework interpretativo (Figura 1) per un’impresa culturale e creativa (ICC) sostenibile ed inclusiva, elaborato a partire dallo studio dei dati emersi dall’analisi dei report nazionali e della letteratura. Il framework evidenzia tre aspetti principali: l’input



Figura 1. Framework interpretativo per una ICC sostenibile ed inclusiva (elaborazione autore).

creativo quale motore di tutte le attività; la tipologia di design di prodotto, spazio, servizio, comunicazione e multimedia, digitale di interazione (Fondazione Symbola, 2023); il processo produttivo materiale e/o immateriale; l'output sostenibile nei luoghi culturali. L'output sostenibile si rinnova nel tempo, ritornando all'input creativo iniziale, in una sorta di ciclo continuo di innovazione di processo e di prodotto.

I dodici casi analizzati appartenenti alle categorie “design e ricerca”, “soluzioni per l’interazione”, “finiture e arredo” sono stati selezionati per il loro ruolo cruciale nel sostenere settori innovativi attivando processi basati sui luoghi culturali per lo sviluppo sostenibile degli stessi. La combinazione di questi approcci stabilisce una base teorica unita ad una dimensione pratica, contribuendo congiuntamente a una prospettiva strategica su come le imprese culturali e creative siano catalizzatori di una rigenerazione innovativa ed inclusiva nel contesto del patrimonio culturale e degli spazi pubblici.

Ne è un esempio Alterstudio Partners, un’azienda di architettura con sede a Milano fondata nel 1996, che adotta un approccio innovativo nel progettare luoghi di socialità culturale. L’input creativo è la socialità culturale che viene applicata al service design e allo space design attraverso la progettazione partecipata di edifici e sistemi espositivi (processo produttivo) per un output sostenibile legato a luoghi culturali (es.



Figura 2. Alterstudio Partners (elaborazione autore).

biblioteche e musei) come strumenti di inclusione sociale, dialogo interculturale e contrasto alle disuguaglianze (Figura 2). La conservazione e la valorizzazione del patrimonio viene così integrata con servizi che promuovono la formazione, l’informazione, la creatività, il tempo libero e l’aggregazione sociale. Questi principi guida sono alla base dei progetti sviluppati dall’azienda per centri culturali, biblioteche e musei, che sono stati adattati con successo in varie realtà, comprese città come Milano, Roma, Bari, Venezia e molti altri luoghi (Alter Studio Partners, 2024; Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023).

Un altro caso interessante è AMDL Circle, uno studio noto per il suo approccio multidisciplinare e umanistico all’architettura, alla grafica e al design. L’input è l’empatia applicata allo space design attraverso il coinvolgimento di artisti, antropologi, umanisti e psicologi nel processo di progettazione. L’output sostenibile è la realizzazione di “spazi empatici” che comunicano con chi li abita (Figura 3).

La mission include la progettazione di edifici e sistemi espositivi per musei come la Triennale di Milano, il Neues Museum di Berlino e le Gallerie d'Italia a Milano, Torino e Napoli. Dal 2018, lo studio si è concentrato sulla creazione di spazi empatici, che comunicano con chi li abita, attraverso le Earth Stations, una nuova tipologia di edifici che sfruttano conoscenze umanistiche e tecnologiche per favorire le relazioni umane nello spazio. Questo concetto si adatta ai luoghi della cultura come biblioteche e spazi espositivi, progettati per stimolare la curiosità, il dialogo e l'interazione (AMDL Circle, 2023; Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023).

Sempre nell'ambito "design e ricerca", il CONAI – Consorzio Nazionale Imballaggi, con sede a Milano, ha deciso di affrontare le complesse sfide nella gestione dei rifiuti strutturando una serie di linee guida per la raccolta differenziata nei siti UNESCO italiani (input creativo) frequentati quotidianamente da un gran numero di visitatori. Il lavoro del consorzio è un service design per la gestione sostenibile dei rifiuti (processo produttivo), che comporta l'analisi dei bisogni specifici di ciascun sito e dei rifiuti raccolti, la formazione del personale, le campagne di comunicazione e la valutazione della soddisfazione del cliente come output sostenibile (Figura 4). Questo progetto coinvolge istituzioni di rilievo internazionale come gli Scavi Archeologici di Pompei e la Reggia di Caserta. Tra le soluzioni proposte vi sono l'uso di mezzi a basso impatto ambientale per la raccolta, l'ottimizzazione logistica dei servizi di ritiro e pulizia, l'adozione di QR code per condividere indicazioni sulla raccolta differenziata e lo studio di procedure specifiche per gestire i periodi di maggior affluenza (CONAI, 2023; Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023).

La connessione tra siti culturali e visitatori è intricata e richiede competenze sempre più sofisticate nel progettare e realizzare una fruizione efficace insieme ad esperienze culturali coinvolgenti. In tale logica lavora lo

AMDL CIRCLE



Figura 3. AMDL Circle (elaborazione autore).

CONAI



Figura 4. CONAI (elaborazione autore).

studio Maria Chiara Ciaccheri, partendo dall'accessibilità museale (input creativo) per lo space e social design attraverso il coinvolgimento del pubblico come core del processo progettuale al fine di realizzare esperienze culturali educative e coinvolgenti come output sostenibile

(Figura 5). Nel 2014, ha condotto un'indagine su oltre cento musei negli Stati Uniti, esaminando l'accessibilità delle loro strutture. Quest'esperienza ha dato vita a *Museum Accessibility by Design. A Systemic Approach to Organizational Change*, un libro che analizza l'accessibilità museale da una prospettiva organizzativa. Maria Chiara ha collaborato con WeExhibit per il riallestimento del Museo Civico di Rovereto (TN) e ha contribuito alle linee guida di accessibilità per i musei dell'Emilia Romagna. Oltre al suo impegno professionale, dedica tempo alla condivisione della sua esperienza e conoscenza attraverso il sito web "Museums for People", considerato un punto di riferimento nella divulgazione di argomenti complessi legati agli studi museali (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023; Ciaccheri, 2024).

Tra gli studi di architettura che si occupano di ricerca e design, lo studio Mario Cucinella Architects, partendo dall'input creativo di tecnologie innovative a basso impatto ambientale, si distingue per la combinazione di ricerca, attenzione all'ambiente e alla tecnologia nel processo produttivo al fine di migliorare la qualità della vita negli spazi (output sostenibile) che progetta (Figura 6). Questo approccio si riflette anche nei progetti culturali, come il museo etrusco recentemente realizzato a Milano per la Fondazione Luigi Rovati nel palazzo Bocconi-Rizzoli-Carraro. Il museo è uno dei più sostenibili del Paese e offre un percorso espositivo ispirato all'architettura ipogea delle tombe etrusche di Cerveteri, con grandi cupole in pietra fiorentina che accolgono reperti e visitatori in uno spazio dalle atmosfere chiaroscurali. Un altro progetto interessante è il recupero della Biblioteca Federiciana di Fano, che prevede la realizzazione di un nuovo scrigno curvo trasparente che avvolge quattro livelli di terrazze interne, progettate per ottimizzare l'illuminazione naturale e ridurre i consumi energetici (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023; Mario Cucinella Architects, 2023).

Maria Chiara Ciaccheri



Figura 5. Maria Chiara Ciaccheri (elaborazione autore).

Mario Cucinella Architects

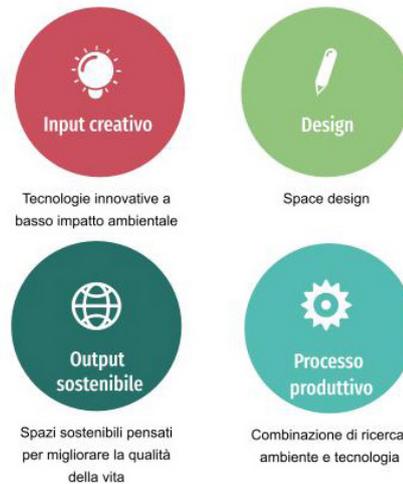


Figura 6. Mario Cucinella Architects (elaborazione autore).

Nel settore design e ricerca si distingue Oduelab, una start-up nata dalla collaborazione tra DVArea, specializzata in progettazione architettonica innovativa, e Strobilo, esperta in neuroscienze e Intelligenza Artificiale (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola,

2023; Oduelab, 2024). Oduelab adotta l'approccio del Regenerative Design, come input creativo, applicato allo spazio attraverso tecnologie avanzate per la rilevazione e l'analisi dei dati ambientali e del benessere psicofisico degli occupanti (processo produttivo) per ottimizzare e monitorare il comfort degli spazi indoor e definire nuovi parametri di benessere e qualità quale output sostenibile (Figura 7).

Fondata a settembre 2022, questa azienda è parte delle attività di sviluppo e ricerca del CSMT, l'Innovative Contamination Hub di Brescia. Integrando diverse discipline e competenze, Oduelab si concentra sulla progettazione di spazi pubblici e privati che promuovano l'armonia tra l'uomo e l'ambiente circostante. L'obiettivo è creare edifici sostenibili pensati per il benessere psico-fisico delle persone, riducendo al minimo lo stress per chi li abita. Ciò è reso possibile grazie all'utilizzo di tecnologie avanzate per la rilevazione e l'analisi dei dati ambientali e del benessere psicofisico degli occupanti. Ad esempio, la necessità di migliorare la qualità dell'aria in luoghi come cinema, musei, biblioteche e scuole è affrontata attraverso interventi di monitoraggio e l'offerta di strumenti innovativi ai progettisti impegnati in ristrutturazioni e nuove realizzazioni (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023; Oduelab, 2024).

Un'altra esperienza che cura l'approccio orientato all'utente finale è la Tactile Vision Onlus, un'associazione no-profit con sede a Torino, che si impegna per un design universale di spazi culturali.

L'input creativo è il quarto principio dell'Universal Design (percettibilità) applicato allo space design attraverso un processo di progettazione e realizzazione di strumenti inclusivi per orientamento, informazione e approfondimento che superino le barriere multisensoriali al fine di coinvolgere il maggior numero possibile di persone nell'esperienza culturale (output sostenibile), indipendentemente dalle

Oduelab



Figura 7. Oduelab (elaborazione autore).

Tactile Vision Onlus



Figura 8. Tactile Vision Onlus (elaborazione autore).

condizioni ambientali o dalle abilità sensoriali individuali (Figura 8).

La Onlus si è specializzata nella progettazione e realizzazione di strumenti inclusivi per orientamento, informazione e approfondimento. Un esempio sono

i pannelli visivo-tattili che consentono a tutti di apprezzare forme architettoniche, opere d'arte o dipinti, grazie a una tecnica di stampa che evidenzia elementi salienti dell'immagine con uno speciale inchiostro trasparente. Utilizzando una tecnica affinata nel tempo, vengono creati pannelli esplicativi che integrano sia la scrittura a inchiostro che il braille, consentendo a vedenti e non vedenti di leggere contemporaneamente lo stesso testo. Inoltre, l'uso di tecnologie innovative come NFC e QR code consente l'inclusione di contenuti multimediali nei pannelli, utili anche per persone non udenti e con specifiche esigenze cognitive (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023; Tactical Vision Onlus, 2023).

Un settore ancora inesplorato nel contesto design e ricerca è la visualizzazione dei dati in cui è specializzata The Visual Agency, società fondata a Milano nel 2011. A partire dall'input dell'information design per il mondo culturale, nell'ambito comunicazione e multimedia, utilizza la data visualisation per la user experience di beni culturali, materiali e immateriali, ed itinerari turistici modificando la percezione e la fruizione di alcuni spazi pubblici di pregio (output sostenibile) (Figura 9).

In collaborazione con la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'agenzia ha guidato il progetto di digitalizzazione del Codice Atlantico, la più estesa raccolta di testi e illustrazioni di Leonardo da Vinci. Quest'opera ha ricevuto diversi premi internazionali, tra cui il Webby Award, e ha richiesto un meticoloso lavoro nello sviluppo delle interfacce e nella visualizzazione dei dati. The Visual Agency ha avuto accesso agli originali di Leonardo e ha gestito ogni fase del progetto, dalla creazione del database e dell'applicazione fino ai minimi dettagli dell'esperienza utente. Sempre nell'ambito delle digital humanities, l'agenzia ha creato un'applicazione che raccoglie tutti i dipinti di Raffaello, fornendo informazioni sui siti e i musei

The Visual Agency



Figura 9. The Visual Agency (elaborazione autore).

in cui sono esposti. Questa app, però, va oltre un semplice catalogo digitale: infatti, l'interfaccia interattiva consente agli utenti di esaminare dettagliatamente ogni opera, approfondendone i dettagli e filtrando i capolavori in base alla posizione o agli itinerari turistici. Utile strumento per il sistema turistico e museale italiano, l'app è disponibile in dieci lingue e ha ottenuto l'attenzione degli appassionati di tutto il mondo (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023; The Visual Agency, 2023).

Nell'ambito delle soluzioni per l'interazione, Costa Edutainment, sin dalla sua fondazione nel 1993, ha adottato un modello di apprendimento attraverso le emozioni. L'idea nasce dalla fusione di "Education" ed "Entertainment" (Edutainment), come input creativo applicato allo space design, da cui ha attivato un processo di progettazione fondato sull'interazione diretta con la natura e sulla sensibilizzazione per la sua tutela (Figura 10) al fine di gestire siti culturali dedicati all'intrattenimento, alla cultura, all'educazione e alla ricerca scientifica (output sostenibile).

A partire dalla gestione dell'Acquario di Genova, l'azienda è diventata leader in Italia e all'estero in questo campo combinando fruizione culturale e intrattenimento in esperienze uniche ed emozionanti: il termine "Edutainment" deriva infatti proprio dalla fusione di "Education" ed "Entertainment". Nel corso degli anni, Costa Edutainment ha ampliato le sue attività acquisendo la gestione di numerosi acquari, parchi tematici e strutture ricreative in Italia e all'estero. Costa Edutainment è stata riconosciuta con il Sustainability Award per essere una delle migliori 100 realtà imprenditoriali sostenibili in Italia. L'approccio organizzativo dell'azienda, iniziato con la realizzazione del più grande acquario d'Italia a Genova su progetto di Renzo Piano nel 1992, si basa sull'interazione diretta con la natura e sull'opera di sensibilizzazione per la sua tutela, caratterizzando i suoi 30 anni di attività (Costa Edutainment, 2024; Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023).

Tra le diverse soluzioni per l'interazione, la società ETT utilizza la tecnologia per stimolare la creatività e l'emozione. Si tratta di una società leader nella trasformazione digitale e nel design di esperienze immersive e interattive con sede principale a Genova e presenza in Italia ed Europa. L'input è la progettazione di soluzioni IT per la trasformazione digitale e la gestione del patrimonio culturale italiano e delle smart city, nell'ambito del digital & interaction design, integrando competenze tecnologiche, design e storytelling nell'intero processo produttivo. L'output sostenibile è la realizzazione di progettualità divulgative, didattiche ed edutainment sempre più immersive ed emozionanti (Figura 11).

Attraverso tecnologie come touch&touchless, realtà virtuale e aumentata, multiproiezioni immersive e projection mapping, ETT ha realizzato alcuni dei progetti multimediali più coinvolgenti e premiati, come "A World Of Potential", una mostra permanente

Costa Edutainment



Figura 10. Costa Edutainment (elaborazione autore).

ETT



Figura 11. ETT (elaborazione autore).

per il Gruppo Generali alle Procuratie Vecchie di Venezia, e il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana a Genova. Per creare esperienze divulgative, didattiche ed edutainment sempre più immersive ed emozionanti, ETT integra competenze tecnologiche,

di design e storytelling, gestendo l'intero processo creativo ed esecutivo, dalla concezione alla consegna, con possibilità di supporto continuativo, aggiornamenti e implementazioni. Un esempio è AUGuSTUS (Augmented Game for Sicilian ToUrisim marketing Solutions), un recente serious game che valorizza il territorio e il patrimonio culturale siciliano attraverso nuove modalità di fruizione, combinando aspetti ludici ed educativi. ETT ha creato un'applicazione per esplorare il territorio utilizzando percorsi e soluzioni ludiche, che guidano gli utenti attraverso i quattro siti UNESCO dell'isola. Questi luoghi fungono da ambientazioni per il videogioco (ETT solutions, 2023; Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023).

Tra le aziende specializzate in soluzioni per l'interazione vi è Tooteko, con sede a Venezia, che offre consulenza multidisciplinare per musei inclusivi e digitali. L'input creativo è l'inclusive design applicato allo spazio utilizzando soluzioni di design digitale per l'interazione. Il processo produttivo si fonda sull'integrazione tra artigianato e tecnologia per concepire progetti volti a migliorare la qualità della vita delle persone ipovedenti e non vedenti (Figura 12), fornendo servizi integrati che spaziano dall'architettura solida al design inclusivo nei mondi immersivi e virtuali (output sostenibile).

Questo avviene tramite lo studio, la ricerca, la produzione e la commercializzazione di prodotti e servizi che sfruttano tecnologie digitali avanzate, come stampa 3D, scansione 3D, videomapping, realtà virtuale e aumentata. Al fine di incrementare l'accessibilità del patrimonio artistico ad un pubblico più ampio secondo i principi dell'inclusive design, Tooteko integra l'esplorazione tattile con dati audio attraverso una superficie tattile, un anello high-tech che legge i tag NFC e un'applicazione dedicata. Questo incremento audio-tattile dell'informazione è stato applicato, ad esempio, al Museo Nazionale Archeologico



Figura 12. Tooteko (elaborazione autore).

del Mare di Caorle (VE). Il Museo, infatti, offre una visita immersiva ed esperienziale tramite dispositivi interattivi e touch screen che permettono ai visitatori di esplorare la ricostruzione della nave affondata nel 1812 (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023; Tooteko, 2024).

Infine è stata analizzata una start-up innovativa nel settore finiture e arredi, NonSiButtaViaNiente, società benefit che ha creato la prima piattaforma nazionale per la condivisione e il riciclo di giacenze museali per valorizzare gli allestimenti dismessi e i materiali di scarto (input creativo) innovando il sistema espositivo con i principi dell'economia circolare applicati allo spazio e al digital and interaction design (processo produttivo). L'output sostenibile è la piattaforma, realizzata con il contributo di InnoVaMusei – Regione Lombardia, Unioncamere Lombardia e Fondazione Cariplo, che offre alle realtà museali ed espositive la possibilità di noleggiare arredi, mostre, sistemi audio, video e luci, oltre a oggetti e materiali usati (Figura 13). Inoltre, fornisce servizi aggiuntivi

come la produzione di manufatti inclusivi e accessibili e allestimenti sostenibili nonché il riciclo dei rifiuti da allestimento. Il primo partner del progetto è stato Triennale, che ha fornito prestigiosi allestimenti e ospitato la mostra-workshop “La Fabbrica dei Giocattoli” nel giugno del 2022. Successivamente, oltre a Triennale, più di 25 realtà culturali tra cui Fondazione Arnaldo Pomodoro, Museo Bagatti Valsecchi e Fondazione Stelline di Milano hanno aderito a questo network dedicato alla sostenibilità.

NonSiButtaViaNiente rappresenta un’innovazione sia di sistema che di processo, trasformando il servizio in valore per il sistema culturale. Funge da osservatorio sulla sostenibilità e promuove buone pratiche progettuali a livello sistemico (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023; NonSiButtaViaNiente, 2024).

Tali realtà evidenziano il ruolo dei settori culturali e creativi come sensori di una nuova modalità del progettare i luoghi culturali valorizzandoli come strumenti di inclusione sociale e di dialogo: spazi empatici per favorire le relazioni umane, luoghi per l’interazione diretta con la natura, ambienti da monitorare e valutare in relazione ai fabbisogni umani in continua evoluzione. Parola d’ordine che accomuna questi progetti è il design nella sua accezione materiale e immateriale: regenerative, universal, information, inclusive design.

4. Discussione e conclusioni

Le nuove iniziative come il New European Bauhaus evidenziano l’importanza della cultura e della creatività nel favorire la sperimentazione negli spazi per costruire un futuro sostenibile e inclusivo (Unione Europea, 2021). La cultura, essendo un motore di partecipazione, confronto, crescita e scambio nelle comunità, può effettivamente fare la differenza nei



Figura 13. NonSiButtaViaNiente (elaborazione autore).

processi di sviluppo sostenibile attivando sinergie e collaborazioni pubblico-private.

Lo dimostra il progetto “Culture for Cities and Regions” che analizza circa 70 casi studio nelle principali città europee e in cui i dati mostrano un maggioranza di collaborazioni pubblico-private per le seguenti realtà: 29 centri culturali e comunitari (ad es. centri d’arte, centri comunitari, centri creativi, istituti cinematografici, centri di documentazione, ecc.); 20 cluster/industrie culturali e creative (ad esempio, design, artigianato, produzione, videogiochi, ecc.); 12 distretti e hub creativi (ad es. eco-distretto, quartieri creativi, hub del design, centro e rete d’arte); 10 laboratori (ad esempio living lab, fab lab, educational lab, art lab, ecc.); 10 incubatori (ad esempio incubatori di design, imprese creative e arte); 10 eventi culturali (storici, artistici, musicali e commerciali); 7 spazi di co-working e di lavoro; 5 attività partecipative basate sull’arte e residenze per artisti (arte basata sulla comunità); 3 fabbriche d’arte e creative; 1 banca dei materiali (KEA European Affairs, 2017).

Negli ultimi anni i numeri di tali attività sono sicuramente aumentati in Europa e la pandemia ha agito come un catalizzatore di alcuni processi nel governo strategico dei servizi culturali, così come in altri settori.

Nella strutturazione di questa ricerca, la comprensione del settore culturale e creativo ottenuta attraverso un'esplorazione di articoli scientifici, report e documenti di politiche a livello nazionale e internazionale ha coinvolto un'analisi sistematica dei dati relativi al settore, fornendo una visione delle sue caratteristiche strutturali, comprese le attuali tendenze, sfide e criticità nonché le nuove opportunità legate al design sostenibile e alle esperienze di interazione.

Come costante emerge il ruolo della creatività come input di processi decisionali orientati alla collaborazione fra attori e utenti in grado di attivare approcci di innovazione di processo e di prodotto legati alle nuove tecnologie per la fruizione e la rigenerazione sostenibile di luoghi culturali e dei territori.

Diverse industrie del made in Italy, che spaziano dall'arredamento all'agroalimentare, dalla moda alla meccatronica, hanno raggiunto competitività grazie a un forte legame tra sostenibilità, design, creatività e collaborazione di diversi professionisti all'interno di un processo produttivo innovativo. Ciò ha contribuito a potenziare i successi dell'export italiano, portando a guadagni che superano i 660 miliardi di euro.

Lo studio delle pratiche selezionate e la loro rilettura attraverso il framework interpretativo hanno permesso di verificare il potenziale della creatività nel settore del design come motore di innovazione di processo per la rigenerazione sostenibile e collaborativa degli spazi.

Questo emerge in tutte le pratiche del report 100 Italian Cultural Space stories (Fassa Bortolo & Fondazione Symbola, 2023) ed in particolare nelle dodici

analizzate in cui è evidente questa stretta correlazione tra l'input creativo, il design di spazi, tecnologie e servizi interattivi che migliorano la fruizione ma anche il benessere delle persone e infine l'output sostenibile volto a ridurre gli impatti negativi dal punto di vista non solo ecologico ma anche sociale.

La spinta verso la sostenibilità conduce i protagonisti del design italiano a presentare soluzioni innovative che considerano le risorse utilizzate e generate durante i diversi processi produttivi al fine di ridurre tali impatti. Questi approcci si concentrano su quattro principali aree: lo sviluppo e la sperimentazione di nuovi materiali ecologici; la progettazione di prodotti o servizi che favoriscono il riutilizzo e il riciclo al termine del ciclo di vita; l'ottimizzazione dell'efficienza nei prodotti e servizi attraverso le tecnologie; benessere e innovazione sociali generati da esperienze di fruizione alternativa attraverso le tecnologie.

I dodici casi analizzati sono stati scelti per il loro ruolo cruciale nel fungere da catalizzatori di una rigenerazione innovativa, sostenibile ed inclusiva degli spazi culturali pubblici e privati.

Ne sono un esempio Alterstudio Partners, attraverso la progettazione di luoghi di socialità culturale, o AMDL Circle, per il suo approccio multidisciplinare e umanistico all'architettura, alla grafica e al design, o Mario Cucinella Architects per la combinazione di ricerca, attenzione all'ambiente e utilizzo di tecnologie innovative, o Maria Chiara Ciaccheri, per l'attenzione alla museologia e al social design.

Nel settore design e ricerca si distinguono anche Oduelab, esperta in neuroscienze e Intelligenza Artificiale per il Regenerative Design, The Visual Agency specializzata nella visualizzazione dei dati e nell'information design, la Tactile Vision Onlus, che si impegna nel design universale di spazi culturali, o il CONAI che affronta le sfide della gestione dei rifiuti per la raccolta differenziata nei siti UNESCO italiani.

Nell'ambito delle soluzioni per l'interazione, emergono inoltre Costa Edutainment, azienda leader in Italia nella gestione di siti culturali e strutture dedicate all'intrattenimento, all'educazione e alla ricerca scientifica, la società ETT leader nella trasformazione digitale e nel design di esperienze immersive e interattive o Tooteko per musei inclusivi e digitali che migliorano la qualità della vita di persone ipovedenti e non vedenti.

Infine, nel settore finiture e arredi, NonSiButta-ViaNiente ha realizzato la prima piattaforma nazionale per la condivisione e il riciclo di giacenze museali nell'ottica dell'economia circolare.

Come si evince da questi esperimenti di successo, il significativo cambiamento nel contesto di riferimento ha generato non solo una crisi nel modello di sostenibilità per un rinnovamento dello stesso attraverso l'integrazione di nuove tecnologie e competenze, ma anche nuove opportunità nell'approccio gestionale e organizzativo che andrebbero ulteriormente indagate e approfondite a livello locale.

In Italia il Covid-19 ha consolidato diverse tendenze tra cui: la volontà di mitigare il fenomeno dell'overtourism e di ridurre l'approccio commerciale nella valorizzazione del patrimonio culturale; l'impulso verso il coinvolgimento della comunità, in conformità con le direttive della Convenzione di Faro; la necessità di sviluppare un modello di gestione per i "siti minori"; l'importanza di ridefinire le modalità di coinvolgimento dei professionisti della cultura, superando le problematiche legate al precariato e all'utilizzo distorto del volontariato (Consiglio *et al.*, 2020).

In ognuna di queste tendenze, i fattori di cambiamento generati dalla pandemia hanno evidenziato i vantaggi di nuove forme di governance collaborativa come il partenariato pubblico-privato speciale (D'Isanto, 2023) nella gestione dei siti culturali e di

approcci innovativi per la valutazione delle attività culturali, creative in chiave sostenibile.

Per quanto riguarda il partenariato, la "specialità" può essere riferita ai caratteri della collaborazione: mentre il partenariato ordinario si connoterebbe per un carattere prettamente economico-finanziario in una logica di corrispettività fra pubblico e privato (il privato realizzerebbe a sue spese l'opera o il servizio di interesse del pubblico a fronte della possibilità di uno sfruttamento economico della gestione degli stessi), in quello speciale prevarrebbe una interazione fra le parti per una finalità comune (evidenziata dalla previsione di una cabina a composizione mista con compiti di programmazione e controllo dell'attività oggetto del partenariato). Nel primo caso prevale una logica di scambio, nell'altro una logica collaborativa (Sciullo, 2023) verso la costruzione di valore condiviso.

Accanto alle riflessioni sui modelli di governance collaborativa, una particolare attenzione va attribuita alla co-valutazione quale modo per produrre insieme con le comunità la finalità comune con i relativi valori, attivando opportunità di sviluppo in grado di rendere vitali e attrattive le trasformazioni (Cerreta *et al.*, 2016, 2021; Núñez-Barriopedro *et al.*, 2018; Zhou, 2021), a partire da misure e dimensioni — gli indicatori — che si interrogano sullo stretto legame tra spazi, imprese culturali creative e sostenibilità.

Tra i numerosi framework di indicatori a livello internazionale il "Thematic Indicators for Culture in the 2030 Agenda" (UNESCO, 2019), evidenzia il contributo della cultura e del patrimonio culturale nell'attuazione dei "Sustainable Development Goals" (SDGs) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (United Nations, 2015).

Lo strumento elaborato da UNESCO è un framework di indicatori (UNESCO, 2019) il cui obiettivo principale è valutare sia il ruolo della cultura come settore produttivo, sia il contributo trasversale

della cultura nelle diverse *policies* a livello nazionale e locale. La metodologia utilizza dati esistenti, qualitativi e quantitativi, per valutare il contributo della cultura anche in termini di patrimonio culturale, industrie creative, cultura locale e prodotti, creatività e innovazione, comunità locali, materiali locali e diversità culturale, riconoscendo l'importanza della partecipazione della comunità.

Gli indicatori “Culture 2030” sono catalogati secondo quattro “dimensioni” trasversali: “Environment and Resilience”, “Prosperity and Livelihoods”, “Knowledge and Skills” e “Inclusion and Participation”. Ogni dimensione combina diversi obiettivi e target degli SDGs per catturare il contributo poliedrico e trasversale della cultura nello sviluppo sostenibile.

La dimensione “Environment and Resilience” supporta la valutazione del livello di impegno nella salvaguardia del patrimonio culturale e naturale, nella gestione sostenibile del patrimonio e nell'inclusione di conoscenze tradizionali nella pianificazione. I criteri proposti (Expenditure on heritage; Sustainable management of heritage; Climate adaptation and resilience; Cultural facilities; Open space for culture) valutano anche gli aspetti fisici e spaziali legati alla qualità dell'ambiente urbano, compresi gli spazi pubblici e le infrastrutture culturali. “Prosperity and Livelihoods” fornisce un quadro di riferimento per valutare il contributo della cultura nel generare reddito e occupazione attraverso servizi e imprese culturali. I criteri proposti supportano la valutazione del contributo della cultura agli aspetti chiave dell'economia includendo anche un criterio sulla governance della cultura (Culture in GDP; Cultural employment; Cultural businesses; Household expenditure; Trade in cultural goods and services; Public finance for culture; Governance of culture).

La terza dimensione “Knowledge and Skills” fornisce un quadro per valutare il contributo della cultura

nella costruzione di conoscenze e competenze, comprese quelle locali e la diversità culturale. I criteri proposti (Education for Sustainable Development; Cultural knowledge; Multilingual education; Cultural and artistic education; Cultural training) supportano la valutazione del livello di impegno nell'integrare le conoscenze culturali per promuovere il rispetto della diversità culturale, la comprensione dello sviluppo sostenibile, la trasmissione dei valori culturali e la promozione di abilità e competenze nei settori creativi.

La dimensione “Inclusion and Participation” mira a valutare il contributo della cultura nella costruzione della coesione sociale e nella promozione dell'inclusione e della partecipazione. Si concentra sulle capacità delle persone di accedere alla cultura, sul diritto di tutte le persone a partecipare alla vita culturale e sulla loro libertà di espressione culturale, compresa la libertà artistica e creativa (Culture for social cohesion; Artistic freedom; Access to culture; Cultural participation; Participatory processes).

Caratteristica comune dei due temi sopra citati (partenariato speciale e co-valutazione) è l'approccio collaborativo e orientato a costruire valore condiviso (Porter *et al.*, 2011). Il valore condiviso ottimizza e utilizza risorse e competenze specifiche per costruire valore economico attraverso la creazione di valore sociale, non solo generando opportunità di lavoro ma anche costruendo innovazione attraverso nuovi modelli di responsabilità condivisa.

In questa logica, il follow up della ricerca potrebbe essere l'analisi di strumenti di governance collaborativa, come il partenariato speciale, integrati ad approcci di co-valutazione che partano da framework come quello dell'UNESCO, al fine di monitorare e attivare le opportunità che derivano da un settore culturale e creativo orientato ad uno sviluppo locale sostenibile verso una nuova «responsabilità sociale territoriale» (DelBaldo & Demartini, 2016).

Note

* Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi dello Sviluppo (IRISS), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Riferimenti bibliografici

ALTER STUDIO PARTNERS, *Alter Studio Partners* 2024, <https://www.alterstudiopartners.com/>.

AMD L CIRCLE, *AMD L Circle*, 2023, <https://amdlcircle.com/>.

CERRETA M., DALDANISE G., “Processi decisionali innovativi per la valorizzazione del patrimonio culturale: le imprese culturali e creative sostenibili”, in GENOVESE R.A. (a cura di), *Patrimonio e città storiche come poli di integrazione sociale e culturale, sostenibilità e tecnologie innovative*, Giannini Editore, Napoli 2018.

CERRETA M., DALDANISE G., DI LAURO P., LA ROCCA L. “Collaborative Decision-Making Processes for Cultural Heritage Enhancement: The Play ReCH Platform”, in *Systems of Systems – Engineering, Modeling, Simulation and Analysis*, IntechOpen, 2020, <https://doi.org/10.5772/intechopen.92115>.

CERRETA M., DALDANISE G., GIOVENE DI GIRASOLE E., TORRE C.M., *Towards the Cultural Heritage Low Entropy Enhancement Approach: An Ex-post Evaluation of Creative Regeneration Practices*, «Sustainability», vol. 13, n. 5, 2021, <https://www.mdpi.com/2071-1050/13/5/2765>.

CLEMENTE M., *Identità marittima e rigenerazione urbana per lo sviluppo sostenibile delle città di mare*, «BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 13, n. 1, 2013, pp. 181–194.

CLEMENTE M., DALDANISE G., GIOVENE DI GIRASOLE E., STELLA S., *Maritime Cultural Landscape collaborative governance*, «PORTUSplus_the Journal of RETE», vol. 9, 2020.

COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO, *La misurazione dell'impatto sociale*, 2013, https://www.irisnetwork.it/wp-content/uploads/2013/12/ces6135-2013_00_00_tra_ac_it.pdf.

CONAI, CONAI, 2023, www.CONAI.org.

CONSIGLIO S., D'ISANTO M., PAGANO F., *Partnership Pubblico Private e organizzazioni ibride di comunità per la gestione del patrimonio culturale/Public Private Partnerships and hybrid community organizations for the management of cultural heritage*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», vol. 11, 2020, pp. 357–373, <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/2576>.

COSENZA G., *Novità per le imprese culturali e creative dal disegno di legge per il made in Italy*, “Sole 24 Ore”, 2023, https://www.ilsole24ore.com/art/novita-le-imprese-culturali-e-creative-disegno-legge-il-made-italy-AFQofzQ?refresh_ce=1.

COSTA EDUTAINMENT, *Costa Edutainment*, 2024, <https://www.costaedutainment.it/>.

DALDANISE G., CLEMENTE M., *Port Cities Creative Heritage Enhancement (PCCHE) Scenario Approach: Culture and Creativity for Sustainable Development of Naples Port*, «Sustainability», vol. 14, n. 14, 2022.

DELBALDO M., DEMARTINI P., 2016, *Responsabilità sociale di territorio, network sinergici e governo locale*, «Piccola Impresa/Small Business», vol. 3, 2016.

DEPARTMENT FOR CULTURE MEDIA AND SPORT DCMS, *A new cultural framework*, 1998, <https://www.gov.uk/government/organisations/department-for-digital-culture-media-sport>.

D'ISANTO M., *Il partenariato speciale pubblico-privato nel nuovo codice dei contratti pubblici*, «Aedon», vol. 2, 2023, pp. 111–120.

ETT SOLUTIONS, *ETT solutions*, 2023, <https://ettsolutions.com/>.

- EUROPEAN COMMISSION, *A New European Agenda for Culture*, 2018. <https://ec.europa.eu/culture/document/new-european-agenda-culture-swd2018-267-final>.
- EUROPEAN UNION, *New European Bauhaus*, 2021, https://europa.eu/new-european-bauhaus/delivery_en.
- FASSA BORTOLO – FONDAZIONE SYMBOLA, *100 Italian Cultural Spaces stories*, 2023, <https://symbola.net/ricerca/100-italian-cultural-spaces-stories/>.
- FONDAZIONE SYMBOLA, *Design Economy 2023*, 2023, <https://symbola.net/ricerca/design-economy-2023/>.
- FUSCO GIRARD L., *The Complex Social Value of the Architectural Heritage*, «Icomos Information», vol. 1, 1986.
- KEA EUROPEAN AFFAIRS, *Culture for Cities and Regions*, 2017, <http://www.cultureforcitiesandregions.eu/>.
- MACCALLUM D., MOULAERT F., HILLIER J., VICARI HADDOCK S. (eds.), *Social innovation and territorial development*, Ashgate Publishing, Ltd, 2009.
- MARIA CHIARA CIACCHERI, *Maria Chiara Ciaccheri*, 2024, <https://www.mariachiaraciaccheri.com/>.
- MARIO CUCINELLA ARCHITECTS, *Mario Cucinella Architects*, 2023, <https://www.mcarchitects.it/>.
- MONTALTO V., *Quale il ruolo degli Osservatori Culturali oggi?*, «Lecture Lente – AgCULT», 2023, https://www.agenziacult.it/lecture-lente/ti-raccomanda-cultura/quale-il-ruolo-degli-osservatori-culturali-oggi/?fbclid=IwAR1yP8Ry3uBErElNnGaM8lfwn361qlsX-JD2I65sTwEvklWCqXS0JA_Ter4.
- NONSiBUTTA VIANIENTE, *NonSiButtaViaNiente*, 2024, <https://www.nonsibuttavianiente.it/>.
- NÚÑEZ-BARRIOPEDRO E., CUESTA-VALIÑO P., PENELAS-LEGUÍA A. “Co-evaluation, hetero-evaluation and self-evaluation in the area of marketing and market research”, in *Proceedings of the Edulearn. 10th International Conference on Education and New Learning Technology (Palma, 2nd-4th of July, 2018): Conference Proceedings*, vol. 18, IATED Academy, 2018.
- ODUELAB, *Oduelab*, 2024, <https://oduelab.vision/>.
- PORTER M.E., “The value chain and competitive advantage”, in *Understanding Business: Processes*, 2001, pp. 50–66.
- PORTER M.E., HILLS G., PFITZER M., PATSCHEKE S., HAWKINS E., *Measuring shared value. How to Unlock Value by Linking Social and Business Results*, 2011, www.fsg.org.
- PORTER M.E., KRAMER M.R., *The big idea: Creating shared value*, «Harvard Business Review», vol. 89, n. 1, 2011.
- SANTAGATA E.W., TRANSLATION E., KERR D., *White paper on creativity towards an Italian model of development*, 2009, <https://www.fondazioneasantagata.it/en/publications/white-paper-creativity-towards-an-italian-model-of-development-2009/>.
- SCIULLO G., “Gli accordi di valorizzazione e le prospettive di coinvolgimento dei privati”, in CARDULLI M.S., DI GIUSEPPE DI PAOLO V., *Accordi di valorizzazione come strumento di condivisione per la progettazione culturale*, 2023.
- SHARMAN N., WALLACE C. A., JESPERSEN L., *Terminology and the understanding of culture, climate, and behavioural change—Impact of organisational and human factors on food safety management*, «Trends in Food Science & Technology», vol. 96, 2020, pp. 13–20.
- TACTICAL VISION ONLUS, *Tactical Vision Onlus*, 2023, <https://www.tactilevision.it/>.
- THE VISUAL AGENCY, *The Visual Agency*, 2023, <https://thevisualagency.com/>.
- THROSBY D., *Economia e cultura*, il Mulino, Bologna 2005.
- TOOTEKO, *Tooteko*, 2024, <https://www.tooteko.com/>.
- TYSZCZUK R., SMITH J., *Culture and climate change scenarios: the role and potential of the arts and humanities in responding to the 1.5 degrees target*, «Current Opinion in Environmental Sustainability», vol. 31, 2018, pp. 56–64.
- UNESCO, *Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions*, 2005, <http://>

- portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=31038&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html.
- UNESCO, *Thematic Indicators for Culture in the 2030 Agenda*, 2019, <https://whc.unesco.org/en/culture2030indicators/>.
- UNIONCAMERE, ANPAL, EXCELSIOR, *Imprese e professioni culturali e creative*, 2022, <https://excelsior.unioncamere.net/publicazioni/2022/impres-e-profession-cult-creative>.
- UNIONCAMERE–FONDAZIONE SYMBOLA, *Io sono Cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*, 2022, <https://www.symbola.net/ricerca/io-sono-cultura-2022/>.
- UNIONCAMERE–FONDAZIONE SYMBOLA, *Io sono Cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*, 2023, <https://symbola.net/ricerca/io-sono-cultura-2023/>.
- UNITED NATIONS, *Transforming our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*, 2015, <https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld/publication>.
- VALENTINO P.A., *L'impresa culturale e creativa: verso una definizione condivisa*, «Economia Della Cultura», vol. 23, n. 3, 2013, pp. 273–288.
- ZHOU, L., “Co-evaluation Framework Towards Sustainability”, in *Sustainable Industrial Landscape Plan and Design*, 2021.

Città multiculturale: tre casi studio tra *genius loci* e inclusione

GABRIELLA ESPOSITO DE VITA, STEFANIA RAGOZINO*

ABSTRACT: Climate change issues, increasing social inequalities and cultural conflicts challenging the everyday quality of life are the very core of the debate on urban planning, policy design approaches and tools. Discussing today a city that is an expression of inclusive and eco-friendly policies means exploring the material and immaterial characters of a stratified and multicultural *genius loci*. Public spaces are the places for testing spatial justice and accessibility to services and opportunities, as well as starting point for developing inclusive and place-sensitive regeneration processes.

This paper, by discussing three selected urban areas, focuses on multicultural regeneration processes able to include different individuals and communities in the social fabric by enhancing inclusive and dynamic culture-led public spaces. The case studies of Belfast, Marseille and New York offer the opportunity to reflect on multifaceted and multicultural dynamics affecting planning processes, urban patterns, and social behaviours. While Belfast is analysed by capturing the spatial expression of the Troubles conflict, Marseilles is characterized by a massive culture-led regeneration process, and New York is studied in terms of multicultural stratifications.

The expected result of this excursus is the identification of the pivotal elements of port cities to be considered in promoting inclusive and multicultural regeneration processes.

1. Città globale e identità locale: processi partecipati per l'inclusione urbana

Il dibattito sulla sostenibilità delle strategie di sviluppo locale e globale si è acceso sempre di più in tempi recenti alla luce delle questioni collegate al cambiamento climatico, da un lato, e dell'incremento delle sperequazioni sociali e delle conflittualità culturali dall'altro. Discutere oggi di *città multiculturale*, espressione di politiche inclusive ed eco-compatibili, significa esplorare i caratteri materiali ed immateriali che concorrono a delineare un *genius loci* complesso e stratificato. Le categorie interpretative tradizionali risultano sempre più inadeguate a decodificare le istanze della vita quotidiana e a delineare percorsi progettuali in grado di garantire il diritto alla città alle diverse componenti sociali. Appare quindi

necessario cambiare prospettiva nell'analizzare le contaminazioni e impollinazioni che concorrono a delineare spazi e luoghi dinamici, articolati ed accoglienti per le molteplici soggettività e comunità.

Per sviluppare una riflessione sull'aggiornamento della cassetta degli attrezzi dell'urbanista nell'interpretare, proporre azioni progettuali e contribuire a processi di policy design sui temi della città multiculturale, la letteratura e la prassi identificano alcune parole chiave di particolare rilevanza: processi partecipati ed inclusivi, pratiche di cura e impollinazioni culturali (Hillier, 2002; Gabauer *et al.*, 2022). La lunga stagione dell'urbanistica partecipata, che si è arricchita nel corso degli anni di strumenti di ingaggio per intercettare le istanze inespresse e di strumenti di elaborazione per restituire i risultati raccolti nell'ambito del processo progettuale e decisionale, è l'approccio

indispensabile per ragionare su un public realm inclusivo ed equo (Cerreta *et al.*, 2012). L'accessibilità a spazi pubblici e servizi garantita a tutti (Esposito & Ragozino, 2013; Bruno, 2022), la costruzione condivisa di luoghi urbani in grado di intercettare il bene comune e rispondere agli interessi diffusi, un design collaborativo ed eco-compatibile sono le principali sfide in quest'epoca di crisi incalzanti (Madanipour, 2010; Carmona, 2014; Capone, 2022; Daldanise, 2024). A questi temi consolidati ha dato nuovo slancio la rilettura di progetti e politiche attraverso il filtro del tema della cura del (e nel) territorio, al centro di un fare e pensare mutuato dalle prospettive di genere nella (ri)generazione e (ri)produzione spaziale e sociale (Ragozino *et al.*, 2022; Marcigliano *et al.*, 2023). Il pensiero plurale ed inclusivo è alla base di una cultura della sostenibilità intesa come bene comune e diritto universale, ampiamente esplorata in letteratura ed in corso di implementazione negli ordinamenti degli stati europei, soprattutto per effetto del "vincolo esterno" prodotto dalle politiche europee grazie anche all'attivazione di comunità patrimoniali e comunità energetiche (Council of Europe, 2005; Bolognesi & Magnaghi, 2020). A ciò si aggiungono le preziose pratiche sviluppate in modo spontaneo e lontano dai riflettori dalle comunità sapienti che nei secoli hanno preservato il patrimonio culturale e naturale del Paese, perpetuando la tradizione atavica degli usi civici nelle aree rurali e montane sempre più isolate e nei luoghi abbandonati delle città sempre più congestionate.

Se la cultura è sempre stata un motore di partecipazione, confronto, crescita e scambio nelle comunità, la contaminazione tra culture può fare la differenza in processi di sviluppo sostenibile inclusivi. Per esempio, Martiniello (2019) ricorda con un confronto tra discipline diverse l'importanza dell'arte e delle pratiche artistiche nel favorire una reale integrazione

dei rifugiati nella "social fabric". La tensione verso il miglioramento della qualità della vita urbana, degli spazi pubblici e dei servizi socio-culturali, armonizzando i vari interessi sociali, passa attraverso esperienze di ricerca che superano le tradizionali categorie ed indici a grana grossa e stereotipizzati per intercettare una domanda complessa e proporre un percorso verso un public realm pensato per abilità, generi, culture e specie diverse (Haraway, 2016).

Nel complesso orizzonte culturale in cui le ricercatrici si muovono, si è scelto di affrontare con un approccio narrativo uno dei nodi critici del dibattito rappresentato dalla dimensione multiculturale assunta dalle città. Le cronache locali e le vicende internazionali concorrono nel delineare un quadro complesso ed estremamente dinamico delle traiettorie e tipologie dei processi migratori, da un lato, e dei mutamenti in corso nelle città di destinazione di tali dinamiche.

Nelle diverse realtà, ma in particolare nel contesto europeo, le implicazioni dello scenario attuale si riverberano sugli equilibri sociali, economici ed ambientali inducendo politiche emergenziali che sovente appaiono ondeggiare tra opposti estremismi e scelte demagogiche. Gli scenari migratori determinati dalle recenti dinamiche geopolitiche hanno alterato i già precari equilibri preesistenti, configurando una nuova dialettica tra territori dell'esodo e dell'accoglienza. Un caso emblematico, che si aggiunge ai tanti scenari di guerra ed alla ricerca del benessere che determinano le traiettorie migratorie, è rappresentato dal bacino del Mediterraneo, da sempre ponte tra culture e attraversato da rotte della speranza. Il drammatico epilogo di molti viaggi disperati ha reso ancora più acceso il dibattito tra Stati sulla gestione dei flussi migratori, con l'intento prevalente di arginare e contingentare gli accessi al Continente europeo. Tale orientamento ha condotto, da un lato, a discutere sulle modalità per garantire il controllo degli accessi alle frontiere e

dall'altro lato a promuovere politiche di sviluppo nei Paesi di provenienza dei flussi per ridurre la domanda migratoria. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, a livello comunitario si promuovono politiche di local empowerment, enabling strategies e trasferimento della conoscenza verso i Paesi dell'emigrazione per favorire lo sviluppo locale¹. Si tratta di strategie per la riduzione delle sperequazioni tra Paesi con diversi livelli di sviluppo con l'obiettivo di disincentivare l'immigrazione, creando localmente opportunità di lavoro, incrementando la sicurezza e promuovendo l'educazione e l'attivazione civica. Tale approccio presenta notevoli criticità che formano oggetto di studi di matrice internazionalistica sui diritti umani.

In questa sede, si concentra l'attenzione sulla dimensione urbana e sulla formazione, prevalentemente spontanea e tra le maglie di politiche territoriali, di una città europea multicultural. Mentre si discute di dinamiche geopolitiche, la città si sta trasformando, adattandosi in modo inconsapevole o conflittuale al mutamento dell'orizzonte culturale. Le politiche, i piani ed i progetti concepiti per prefigurare e guidare le trasformazioni urbane appaiono sempre più dedicati ad inseguire le emergenze prodotte da mutamenti non governati. Le tendenze in atto, quindi, invitano a rivisitare gli strumenti teorici e pratici per la pianificazione e gestione del territorio, adeguandoli ad uno scenario dinamico, complesso e multicultural: affinare la capacità di interpretare la domanda residenziale, di servizi e infrastrutture di una popolazione multicultural, accelerare la capacità di dare risposta in modo integrato e non settoriale a tali domande e favorire le iniziative di protagonismo sociale che contribuiscano al dialogo tra culture e comunità ed all'inclusione dei soggetti marginalizzati dalle correnti politiche di sviluppo.

Parole chiave quali cultura, partecipazione, cura, spazi pubblici inclusivi fanno parte di un approccio

che vuole valorizzare la consolidata osmosi culturale sviluppatasi nel tempo nelle città ed apprendere dalle complesse forme di conflittualità/dialogo tra comunità diverse per innescare processi di rigenerazione urbana multicultural. A tale scopo, ci si propone di interpretare le potenzialità espressive della multiculturalità negli spazi urbani e nelle architetture, quale veicolo di interazione-integrazione tra diverse comunità.

Di particolare interesse sono le iniziative di rigenerazione urbana che fanno proprie le esigenze di una società in profondo mutamento, integrando interventi sull'ambiente costruito, sul sistema sociale e sullo scenario produttivo, finalizzate a creare opportunità di sviluppo sostenibile ed integrazione sociale e culturale (Esposito *et al.*, 2013). Tale approccio è indispensabile per inquadrare il tema della città multicultural nell'ambito di un più esteso e radicale mutamento culturale, sociale, politico ed economico che va sotto il nome di globalizzazione. Le dinamiche dei flussi migratori, infatti, sono condizionate dallo scenario geopolitico globale, più che dal contesto territoriale d'accoglienza (Ambrosini, 2005). Quest'ultimo, però, è l'ambito nel quale tali dinamiche reclamano attenzione e risposte, oltre che la palestra nella quale esercitare, mediante la combinazione di approcci top-down e di pratiche bottom-up, la capacità di mitigare le tensioni, favorire l'interazione e garantire l'integrazione alla pari tra culture diverse.

Riflettendo sulla percezione del fenomeno dell'immigrazione e sulle diverse forme di conflittualità o di socializzazione che la convivenza multicultural determina, ci si è posti l'obiettivo di identificare il ruolo delle politiche urbane nel favorire o ostacolare l'incontro e l'interazione tra le diverse componenti del sempre più complesso quadro sociale della città multietnica. A tale scopo è stata focalizzata l'attenzione sulla configurazione degli spazi pubblici e dei

luoghi di aggregazione per riflettere sulla capacità degli strumenti urbanistici di interpretare ed offrire risposte efficaci alla domanda di una società complessa senza arrendersi a filosofie d'intervento sempre più parziali ed asistemiche.

Il risultato di tale percorso vuole essere un contributo mirato al dibattito disciplinare e, nel contempo, vuole tracciare le linee guida progettuali al tema della convivenza tra diversi. L'incontro-confronto di identità ha generato infinite combinazioni spontanee o progettate (Esposito De Vita & Acierno, 2015). Le città multiculturali, la cui identità forte è determinata da storiche contaminazioni, rappresentano oggi un campo di riflessione di grande interesse: da un lato, una forte connotazione degli spazi e dei luoghi della città consolidata, dall'altro, un differenziato campionario di esperienze di rigenerazione che hanno sviluppato in modo esplicito o indiretto il tema della diversità culturale (Esposito De Vita & Oppido, 2016).

In tale panorama si riscontrano scelte localizzative e forme insediative ricorrenti che possono costituire il punto di partenza di una tassonomia di *forma urbis* che — per affinità o per negazione — conduca alla configurazione di spazi urbani pubblici e semi-pubblici più inclusivi.

2. Civic activation e cultural heritage: le parole chiave di un approccio urbanistico inclusivo

La dialettica tra la dimensione a-spaziale della globalizzazione e l'importanza attribuita alle identità fondate sui luoghi — ben sintetizzata dal neologismo “glocale” — individua il binomio che riconduce ad una dimensione progettuale legata alle tradizioni locali, alla democrazia partecipativa, ai processi di attivazione civica e di rigenerazione urbana e, più

in generale di innovazione sociale (Sandercock & Lysiottis, 1998; Sandercock & Lysiottis, 2003). Ma come favorire l'interazione e l'osmosi culturale? La risposta deve essere necessariamente sviluppata lungo diverse direttrici tra le quali, però, la dimensione spazio-funzionale della città non gioca un ruolo marginale. Per fare in modo che tali intenti non restino uno sfoggio di retorica e di demagogia è necessario individuare gli elementi della città contemporanea su cui intervenire prioritariamente e le linee guida progettuali. In uno scenario globale di crisi economica ed ambientale, con continui focolai di conflitti ed emergenze socio-sanitarie, le sfide legate alla spatial justice, al climate change ed alla social cohesion rappresentano i pilastri delle politiche europee ed animano il dibattito internazionale (Soja, 2013; Pindick, 2013; Moroni, 2020).

Le turbolenze politiche e le imprevedibili emergenze generano ed orientano i flussi internazionali di mobilità per diverse forme di necessità. Pur non potendo intervenire localmente su tali dinamiche, si può lavorare in termini di preparedness per incrementare la resilienza dei territori (Esposito De Vita *et al.*, 2019) e offrire risposta quantitativa e qualitativa alla domanda multidimensionale di una popolazione urbana figlia della globalizzazione. Infatti, è profondamente mutato il rapporto domanda/offerta di città e l'incremento e l'accelerazione della mobilità di cose e persone sta modificando anche il sistema di valori delle città. Queste trasformazioni sono percepibili nei suoni, negli odori, nei colori di quella massa fluida che si estrinseca nella città del vissuto, ma che si riverbera anche nella configurazione degli spazi e nel mutamento del valore semantico dei luoghi fisici e culturali dei sistemi urbani. Nel riflettere su sogni e fabbisogni di una società complessa e multiculturale si deve ricordare che «[...] di una città tu non ammiri le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta

che dà alla tua domanda [...]» (Calvino, 1972, p. 20). Alla luce di queste considerazioni, il percorso di ricerca nell'ambito del quale si inserisce questa riflessione si è articolato in tre linee di approfondimento:

- il valore identitario dinamico dei luoghi urbani quale piattaforma per il dialogo culturale;
- il public realm quale spazio di mediazione-interazione tra comunità;
- i modelli partecipativi e di attivazione sociale quale supporto per l'interpretazione della domanda interculturale.

Per quanto concerne il primo punto, una chiave di lettura di questa complessa network society può essere individuata nel tema dell'identità. Per non disperdersi tra le diverse dinamiche sociali identitarie bisogna affrontarle nella prospettiva degli attori sociali che definiscono l'identità come un processo sociale di costruzione di significati e di attributi culturali (Castells & Turchet, 2002). Non si parla, quindi, di una cristallizzazione nel tempo e nello spazio di valori condivisi da comunità più o meno omogenee in contrapposizione con le dinamiche di una società fluida e multifaccettata. Piuttosto si fa riferimento al *genius loci* che per sua natura è espressione delle contaminazioni culturali che hanno condotto a delineare il carattere di un luogo (Norberg-Schultz, 1980). Associando questa riflessione alla configurazione dello spazio e al valore simbolico che vi si attribuisce, si evidenzia l'importanza della componente identitaria, nel senso di riconoscibilità, resilienza ed appartenenza ai luoghi. L'identità culturale e la sua trasposizione "fisica" nella città di pietra rappresenta il terreno sul quale si gioca il fragile equilibrio tra conflitto e socializzazione (Signorelli, 2000) (Figura 1).



Figura 1. La presenza multiculturale tra conflitto e socializzazione (Marsiglia e New York). Fonte: Esposito De Vita (2013).

Il secondo aspetto della riflessione è rappresentato dallo spazio pubblico nella sua accezione più ampia. L'obiettivo di favorire la socializzazione, quale contrappunto alla tendenza alla segregazione e alla conflittualità, mediante la creazione di luoghi e spazi idonei, viene perseguito con una riflessione sul modo in cui le diverse culture si incontrano, ma anche sulle trasformazioni fisiche e funzionali

che tali incontri determinano. Il punto di partenza della ricognizione sono i luoghi del public realm, in quanto essi rappresentano lo spazio fisico e funzionale nel quale si manifestano i principali effetti spontanei dell'interazione culturale e, contemporaneamente, rappresentano l'oggetto di politiche pubbliche, movimenti culturali e iniziative comunitarie che offrono un produttivo campo d'indagine.

Da queste due chiavi di lettura/filtri culturali si trae l'*humus* per sviluppare l'approccio metodologico che prevede traiettorie per la costruzione di un modello partecipato basato sull'interazione con le comunità. Esso si basa sulla combinazione delle procedure di community planning and engagement e degli strumenti di comunicazione visuale e di interazione virtuale (Esposito De Vita & Ragozino, 2013). Tale approccio è orientato ad affrontare le complesse questioni della città multiculturale identificando i *pivot* dei processi di rigenerazione urbana in grado di adattare gli spazi e luoghi urbani in chiave inclusiva e sicura, abbattendo barriere fisiche e mentali (Esposito De Vita, 2021). Individuati i caratteri resilienti del public realm da implementare nel processo di rigenerazione inclusiva, seguiranno riflessioni anche sulla questione abitativa e sull'erogazione dei servizi al cittadino ed all'impresa che rappresentano gli altri vertici di una complessa geometria variabile della città multiculturale.

La complessità del tema e la molteplicità di traiettorie possibili per favorire l'interazione culturale nei paesi dell'accoglienza ha spronato le ricercatrici ad affrontare, mediante la metodologia dello studio di caso, esperienze diverse ma concorrenti a costruire un mosaico efficace delle domande e delle risposte reperibili sul campo.

3. Casi studio tra segregazione ed interazione spaziale e culturale

Per avviare il percorso dello studio di caso sono state selezionate tre realtà che concorressero a delineare un quadro sinottico di questioni, opportunità, criticità e approcci. Il metodo d'indagine si articola in una ricognizione cartografica, una indagine visuale, l'osservazione attiva di luoghi e attività ed il confronto con gli attori locali, quali i rappresentanti delle istituzioni, gli studiosi del settore, i rappresentanti di comunità ed attivisti impegnati sia nella promozione sociale che nella trasformazione spaziale (Yin, 2009; Gaber & Gaber, 2007).

Per selezionare le realtà urbane da analizzare sono stati incrociati diversi criteri: alcune caratteristiche comuni ed altre divergenti. Tra i caratteri comuni si annoverano:

- un confronto culturale intenso e fenomeni migratori storicizzati;
- la presenza di un'area portuale consolidata e di intensi scambi via mare che abbiano favorito l'incontro tra culture;
- l'attivazione recente di processi di rigenerazione urbana sia di natura *top-down* che *bottom-up* che abbiano affrontato il tema dello spazio pubblico in chiave di interazione-inclusione sociale.

Nell'ambito delle città che presentano le suddette caratteristiche è stato selezionato un campione significativo per lo sviluppo del fieldwork: realtà urbane che presentano dimensioni, livelli di conflittualità/integrazione e dinamiche socio-economiche diverse, garantendo un primo quadro sinottico complesso dei fenomeni.

La prima città selezionata è stata Belfast (UK) che, pur non essendo un tipico esempio di città multiculturale,

rappresenta un tema esemplare per comprendere le trasformazioni intervenute sul tessuto urbano in seguito al sanguinoso conflitto politico-religioso e culturale tra comunità cattoliche e protestanti. In questo contesto è di particolare rilevanza identificare la sequenza di eventi che hanno modificato progressivamente il tessuto urbano producendo barriere o aree cuscinetto per separare le due comunità in conflitto e garantire il controllo degli accessi ai quartieri: una segregazione sempre più tangibile. È anche interessante comprendere le strategie messe in campo per ripristinare la coesione sociale attraverso interventi sull'ambiente costruito e iniziative per favorire il dialogo tra le comunità.

Di tutt'altra natura l'esperienza di Marsiglia, storica città-porto del Mediterraneo la cui identità improntata all'osmosi multiculturale ha supportato iniziative di integrazione-interazione di successo nello scenario francese. La tradizione portuale, le diverse tipologie e tempi dell'immigrazione ed un cultural heritage frutto di contaminazioni culturali sono i punti di forza della seconda città di Francia, cui si contrappongono le forti tensioni nei quartieri settentrionali ad alto tasso di criminalità e concentrazione d'immigrati. Si riflette, quindi, sulla combinazione tra i progetti catalizzatori che riguardano il lungomare e i progetti di rigenerazione dedicati alle periferie.

Questo *excursus* si conclude con New York, città simbolo del melting pot statunitense, che si è rivelata estremamente resiliente nell'adattarsi a catastrofi ambientali, attentati terroristici e crollo dei suoi simboli identitari. La metropoli nordamericana, pur nel rigore del disegno del 1811 di Morris, De Witte e Rutherford e nella forza dei condizionamenti dell'economia fondiaria, è riuscita ad accogliere e metabolizzare il flusso continuo di immigrati approdati ad Ellis Island. Essa è riuscita a mutare e nel contempo preservare la propria identità inclusiva e multi sfaccettata.

3.1. Belfast: interface areas

Com'è noto, la capitale nordirlandese — dopo centinaia d'anni di tensioni e conflitti latenti ed una guerra civile che ha condotto alla costituzione della Repubblica d'Irlanda nel sud dell'isola — è stata teatro di una sanguinosa guerriglia urbana fino alla metà degli anni '90². I cosiddetti *Troubles* si scatenarono alla fine degli anni sessanta, quando in una regione in profonda crisi economica, con un elevato tasso di disoccupazione — il più alto del Regno Unito — le tensioni tra comunità religiose, mai completamente sopite, si riaccessero con incredibile violenza. Le ricostruzioni delle vicende scatenanti, che non rappresentano una realtà univoca, vedono i quartieri della working class travolti da atti di violenza mirati ad espellere le minoranze confessionali. Da un lato le milizie loyaliste di matrice protestante, dall'altro l'IRA che intraprese una campagna contro quella che era percepita come una occupazione britannica militare e nel centro le istituzioni locali ed il governo centrale con posizioni opache e sovente lesive dei diritti umani. Il conflitto fu punteggiato da drammatiche esplosioni di violenza come il massacro di Londonderry nel 1972 (la *Bloody Sunday*) e quotidiane tensioni, durante le quali persero la vita 3.600 persone (oltre 1.500 nella sola Belfast), circa 40.000 furono colpite e circa 60.000 persone lasciarono la capitale in modo volontario o forzato³.

Le tensioni ed i conflitti politico-religiosi nel tempo hanno avuto grande impatto sul tessuto urbano, conducendo ad una progressiva polarizzazione delle comunità e determinando una segregazione di fatto dei quartieri politicamente connotati e la creazione di no-go zones. Il centro città, ritenuto il target ideale per gli attentati, fu blindato con un ring of steel che si chiudeva virtualmente alle sei del pomeriggio (Graham & Nash, 2006).

Nei quasi trent'anni dei Troubles, la città ha cambiato conformazione e il tessuto urbano fluido ed interconnesso, specchio di comunità che coesistevano e condividevano lo stesso stile di vita, è mutato in un sistema di isole per effetto delle varie forme di segregazione ed auto-segregazione tra le comunità confessionali diverse che si svilupparono per motivi difensivi. Belfast di quegli anni è descritta come «never fully integrated and never fully segmented» proprio perché nonostante la maggior parte delle persone visse in condizioni di segregazione, condivideva alcuni spazi (Choshen, 2005, p. 8).

Lo scenario non è di una città-mosaico fatta di aree protestanti e cattoliche ben definite, ma di sovrapposizioni di sectarian enclaves, heartlands, strongholds o anche ghetti (Carden, 2012), demarcati da segni fisici imponenti come la barriera lunga 800 m che separa le due grandi aree *Protestant Shankill Road* e *Catholic Falls Road (Cupar Way, West Belfast)* e l'imponente cultura visual fatta di murales (Figura 2) e bandiere che declama l'appartenenza ad un gruppo e riproduce narrazioni ancora molto radicate nella divisione storica, un esempio tra tutti l'*Ulster Defence Association Mural*.



Figura 2. La memoria del conflitto attraverso i murales. Fonte: Esposito De Vita (2013).

Lo spazio pubblico, molto vissuto nella tradizione irlandese, diventa poco confortevole o pericoloso, le unità di vicinato si ripiegano su se stesse, limitando gli accessi e trasformando le strade di collegamento in cul-de-sac. Le cortine edilizie continue ai margini dei quartieri a maggioranza confessionale vengono abbandonate e restano nel tessuto urbano quali terre di nessuno, usate quali buffer areas per “mitigare” il pericolo di attacchi terroristici. Al momento della stipula degli accordi di pace la città appare trasfigurata e sfrangiata per effetto combinato delle scelte difensive degli abitanti e della pianificazione delle infrastrutture mirata ad estendere le buffer areas e ridurre la permeabilità del tessuto urbano.

Nonostante l'impegno di attivisti e istituzioni verso il processo di pace, le divisioni permangono configurando un'auto-segregazione di fatto (Shirlow & Murtagh, 2006). Ricerche recenti del NISRA – Northern Ireland Statistic and Research Agency dimostrano che l'80% della popolazione ancora vive in strade e complessi residenziali segregati e segreganti, divisi dalle cosiddette peace lines e nei quali si registrano elevati livelli di disagio socio-economico⁴.

Le aree nelle quali le due comunità condividono confini comuni sono chiamate interface areas e appaiono frequentemente in stato d'abbandono e declino (Esposito De Vita, 2014). Nonostante i numerosi e rilevanti progetti di rigenerazione e sviluppo orientati a creare una nuova immagine di pace e benessere che cancellasse nell'immaginario collettivo la memoria dei tragici eventi del conflitto civile, tracce della violenza sono vivibili nel clima teso che si respira.

L'attività di pianificazione, timidamente ripresa durante gli anni di violenza, trova nuovo slancio con l'avvio del processo di pace alla fine degli anni novanta. La formula adottata per accelerare il processo di rigenerazione fisica e sociale della città è stata la partnership pubblico-privato mediante *Urban Development Corporations (UDC)*⁵.

Il processo di rigenerazione è fortemente improntato alla ricomposizione della conflittualità tra le due comunità belligeranti mediante due principali direttrici: da un lato si lavora con le comunità cercando di attivare forme cooperative o di dialogo e concentrando le attività sugli spazi urbani di intersezione tra aree segregate, dall'altro si realizzano interventi di riconnessione del tessuto urbano con lo scopo di realizzare aree "neutrali" che attraggano con un linguaggio che non privilegia i codici culturali di nessuna delle due comunità (Esposito De Vita *et al.*, 2016).

Al primo filone d'interventi si possono ascrivere tutte le iniziative di *community planning and engagement* condotte da amministratori locali, attivisti, *community worker* e *peace maker* con un approccio rigorosamente bottom-up. Il punto focale di tali categorie d'intervento sono le aree interstiziali tra le comunità, le c.d. interface areas, che potrebbero diventare i nuovi punti di connessione tra le comunità. Progressivi processi di decostruzione delle barriere delle peace lines, iniziative artistiche inclusive dedicate ai più giovani, realizzazione di spazi pubblici anche con l'uso di prefabbricati per erogare temporaneamente servizi per il tempo libero dedicati a tutti, sono alcuni degli interventi soft realizzati e/o in itinere.

Interventi di redevelopment realizzati con un approccio top-down rappresentano invece l'hardware del processo. Una concentrazione di nuove attività lontane dalle zone calde della città sia in termini geografici che politici «post-Troubles Belfast sliced and diced for consumer convenience» (O'Connor, 2007, p. 18) costeggia il tracciato fluviale, generando un *waterfront* punteggiato di elementi emergenti, oggetto di importanti interventi di rigenerazione urbana, da riconnettere in una logica sistemica. Se si esclude il *Gaeltacht Quarter*, quartiere progettato *ex novo* e fortemente improntato alla tradizione

irlandese, le nuove realizzazioni evitano qualsiasi richiamo o simbolo che rimandi alla divisione politico-religiosa⁶. Il cuore della città è costituito dall'area commerciale semipedonale di *Victoria Square*, a partire dalla quale sono stati effettuati notevoli investimenti e sono stati realizzati significativi interventi: la riqualificazione del waterfront con la *Waterfront Hall*, il complesso *Odyssey Arena*, il recupero dell'area industriale dismessa dei *Gasworks* ed il *Titanic Quarter*. Quest'ultimo, originariamente sito contaminato (*brownfield*) di settantacinque ettari che ospitava la Harland & Wolff shipyards, la compagnia che costruì il Titanic, oggi ospita un innovativo museo dedicato all'affondamento del Titanic ed un complesso funzionalmente misto che include un'area direzionale, attività legate all'area portuale, studi cinematografici ed altre attività produttive tecnologicamente avanzate⁷.

Il fiume, al completamento del processo in corso, potrebbe rappresentare l'elemento dinamico della coesione sociale estendendo sempre di più le aree "neutrali" dell'incontro e dell'interazione tra i gruppi sociali divisi. Per raggiungere tale obiettivo è, però, necessaria l'interazione tra istituzioni locali, centrali e developers, in una logica di rigenerazione e riconciliazione (Plöger, 2007). Ciascuno dei progetti descritti rappresenta un importante tassello del processo di rivitalizzazione della città, che assume connotazioni particolarmente forti se si considera la peculiarità del contesto di riferimento e la cornice di tensioni nella quale si opera. Nel volgere di poco più di un decennio, la città ha conseguito un risultato di "normalizzazione" impensabile negli anni novanta. Le vestigia di un florido passato industriale sono state riconvertite in un futuro di terziarizzazione avanzata e si è intrapreso un processo di place branding per creare una nuova immagine che cancelli le tracce di sangue e stemperi le divisioni culturali nei quartieri deprivati. Il tortuoso percorso di

negoziazioni tra UE e Regno Unito collegato alla c.d. Brexit ha condotto alla stipula del Northern Ireland Protocol⁸ per tutelare gli equilibri all'interno dell'isola irlandese, preservando la libera circolazione tra NI e Repubblica d'Irlanda (ROI) per arginare il rischio di recrudescenze di violenza tra comunità filo-repubblicane (cattoliche) e comunità loialiste (protestanti) (Guelke, 2017).

3.2. Marsiglia: celebrazione della cultura mediterranea

Il caso studio di Marsiglia⁹ appare rappresentativo per la rilevanza di tre fattori — la tradizione marittima, il multiculturalismo e la permeabilità all'innovazione architettonica — che hanno plasmato un massiccio intervento di riqualificazione orientato a costruire la città-ponte verso le culture mediterranee. In una fase geopolitica nella quale si ridisegna l'equilibrio nord-sud, il Mediterraneo riassume una centralità nelle politiche europee: il governo francese scommette su Marsiglia con l'intento di trasformarla in un hub della cultura mediterranea, cercando di coniugare i legami culturali d'oltremare con gli interessi economici¹⁰.

Assecondando la natura dei suoi luoghi, la città è stata fondata sull'insenatura naturale protesa nel Mediterraneo che oggi ospita il *Vieux Port* descritto ampiamente da cinema e letteratura. Le origini e lo sviluppo del tracciato urbano sono strettamente legati ed influenzati dalla tradizione marittima: il ruolo della marineria marsigliese è storicamente riconosciuto così come la posizione strategica lungo le rotte storiche. Ciò ha condotto la cultura marittima a intrecciarsi con la cultura urbana in un mutuo condizionamento dal quale è scaturita una forma *urbis* permeabile alle contaminazioni culturali.

Il porto era il luogo dove la comunità urbana dialogava con il mare, il veicolo attraverso cui le diversità culturali hanno saputo trovare una pacifica

convivenza. Avendo il primato francese per popolazione musulmana residente (250.000 musulmani, un quarto della popolazione totale) con numerosi luoghi di culto, è oggetto di numerosi studi in ambito europeo e internazionale per la sua caratteristica multiculturalità capace di generare processi di integrazione e di interazione (Figura 3). I segni del cambiamento si scoprono nel *Vieux Port* e nei quartieri del *melting pot* di maghrebini, italiani e corsi, come la *Canebière*, o il *Panier*, dove ora si aprono gallerie d'arte contemporanea e atelier di creativi.

La città-porto contemporanea è stata oggetto dell'imponente processo di rigenerazione urbana *Euroméditerrané* che ha previsto per l'intera città un rinnovamento fondato sulla cultura e sull'attrattività economica; tale processo è stato coronato dalle grandi opere di Marsiglia Capitale Europea della Cultura del 2013 (*My provence*) e celebrato negli eventi sportivi mondiali del 2023 (Coppa del Mondo di Rugby) e del 2024 (Olimpiadi). Il programma di trasformazione urbana *EuroMéditerranée* — iniziato nel 1995 — consente di riflettere sulle sinergie messe in campo dalle istituzioni nazionali, regionali e locali per arginare il declino della città per effetto della decolonizzazione e della deindustrializzazione.

Il programma di rigenerazione sviluppato si incentra sui settori culturale e creativo e sull'innovazione tecnologica, puntando all'incremento del turismo internazionale. Gli imponenti investimenti sono stati prevalentemente concentrati nella zona sud, coinvolgendo archistar del calibro di: Rudy Ricciotti e Roland Carta (Mucem), Norman Foster (Pavillon) e con Michel Desvigne (*Vieux Port*), Stefano Boeri (*Ville Méditerranée*), Zaha Hadid (*Torre Cma Cgm*), Atelier(s) Alfonso Femia (*Docks*), Kengo Kuma (*Frac*) e Massimiliano Fuksas (*Euromed Center*).

Come nel caso di Belfast, il *place branding* costruito nel 1995, rilanciato nel 2007 ed ancora in itinere,

ha puntato al riscatto della città decadente e pericolosa ma, in questo caso gli investimenti (molto più corposi) sono esclusivamente di natura pubblica ed interessano cinque aree d'intervento integrate (estese su 310 ettari di superficie): il *waterfront*, il nuovo centro direzionale e residenziale de la *Joliette*, il polo culturale della *Belle de Mai*, la zona della stazione ferroviaria e infine *rue de la République*, l'asse centrale che collega il porto, la *Joliette* e *Canebière*. Le diverse fasi di Euroméditerranée si sono alternate con travagliate vicende giudiziarie e diverse visioni associate ai cambiamenti istituzionali. Dopo la realizzazione dei signature building e centri culturali e direzionali nell'area del waterfront e nella città storica, che hanno caratterizzato la fase di re-branding e di posizionamento tra le grandi metropoli del Mediterraneo, le attività si sono spostate nella parte nord della città. Questa estensione cerca di contrastare le sperequazioni tra una zona a sud della città sempre più affluente ed il centro e nord urbano ancora degradato con edifici fatiscenti e un tessuto sociale in difficoltà.

Per le peculiarità locali, a Marsiglia si sono sviluppate due strategie di segno diverso ma confluenti verso lo stesso obiettivo di rigenerazione e rilancio nel contesto mediterraneo: da un lato politiche per lo sviluppo locale in aree deprivate e dall'altro interventi di place branding lungo la costa. Alla prima categoria d'interventi si riconduce il Patto per la rinascita della città del 1996, che coinvolge due Zone Franche Urbane, misure per l'occupazione, la creazione d'impresa, il sostegno sociale, l'infrastrutturazione e la riqualificazione del tessuto edilizio in aree di residenze sociali e ad alta densità multiculturali¹¹. Un piano delle periferie, concentrato nei quartieri settentrionali deprivati e ad alta densità criminale, rappresenta un laboratorio per le politiche inclusive dedicate principalmente alle "seconde generazioni"

d'immigrati (Mazzella, 2009). In queste aree si è concentrata anche la stagione di Euroméditerranée 2 che è configurata quale progetto per la comunità locale, in prossimità del Rodano, con un parco fluviale che riconnette i tessuti urbani con attenzione ai temi della sostenibilità ambientale.

Sulla costa si concentra invece uno tra i maggiori progetti di rinnovamento urbano del Sud dell'Europa su oltre quattrocentottanta ettari di aree e volumi industriali, dai docks ottocenteschi della *Joliette*, a nord del *Vieux Port*, fino alla *Belle de Mai*. La parola chiave che accomuna tutti gli interventi nel progetto denominato EuroMéditerranée è la cultura mediterranea che viene variamente declinata: dalla valorizzazione dei collegamenti marittimi locali alla progettazione di una fascia di waterfront densa di funzioni di livello internazionale e di spazi per la vita quotidiana, dalla realizzazione di volumi architettonici che possano divenire i nuovi simboli della dimensione marittima della città al recupero di luoghi della memoria nei quali la comunità si è relazionata con coloro che giungevano da un altrove d'oltremare (EuroMéditerranée). Le nuove edificazioni e gli interventi di recupero e riqualificazione riguardano infrastrutture (anche la linea ferroviaria veloce TGV mediterraneo) e spazi pubblici ma anche uffici, abitazioni, attività commerciali, strutture ricettive e attrezzature culturali e per il tempo libero.

La *Cité de la Méditerranée* (EuroMéditerranée) rappresenta il progetto di rivitalizzazione di tre miglia di waterfront tra *Arenc* e il *Fort Saint Jean* nel *Vieux Port*, ricucendo le relazioni tra questi due siti simbolo della vita cittadina e riaprendo la città al mare e riconfigurando l'interfaccia con il porto. Il progetto è integrato dallo sviluppo del *Mole J4* e delle fondazioni del *Fort S. Jean*, consentendo l'accesso al lungomare che ospita iniziative temporanee.



Figura 3. Spazi di interazione nella progettazione del waterfront di Marsiglia. Fonte: Esposito De Vita (2013).

Una teoria di nomi illustri dell'architettura ha firmato la trasformazione urbana: il progetto per il waterfront, l'*Euromed Center* di Massimiliano Fuksas, la Torre di Jean Nouvel e quella di Hadid rappresentano alcuni cardini di Marsiglia Capitale della Cultura 2013 che però non vogliono dissipare il fascino del *Vieux Port* evocativo e romantico. In ultimo il simbolo della rinascita di Marsiglia, il MuCEM, *Musée des Civilisations de*

l'Europe et de la Méditerranée (Mucem), inaugurato nel 2013, è un museo nazionale di antropologia dedicato alle società e le culture dell'area europea e mediterranea che rappresenta l'apertura alla corrente del cambiamento. Molto più di un museo, è un centro culturale che riunisce tutte le discipline delle scienze sociali e presenta l'espressione artistica delle due sponde del Mediterraneo. Tutto è stato pensato per vivere in modo nuovo il Mediterraneo, come luogo di apertura e di condivisione, di comprensione e dialogo tra le civiltà, vetrina delle sfide contemporanee, punto di partenza per plasmare un nuovo spazio pubblico sintetico della voglia di multiculturalità mediterranea. L'obiettivo è quello di riflettere la cultura mondiale che caratterizza il Mediterraneo al fine di estendere questo al di là dei suoi confini geografici: la miscela di cultura latina e il Cristianesimo esteso verso le Americhe; il mondo musulmano sviluppato dalla punta sahariana dell'Africa ai confini dell'Indonesia, attraverso il Medio Oriente; la cultura ebraica diffusa in tutti i continenti, e il mondo ortodosso, a cominciare da Grecia e Sud slavo in Europa, giunto fino in Siberia.

Questo progetto "bandiera", nato in un contesto verticistico e neo-liberal di investimenti pubblici per innescare processi di sviluppo locale, rappresenta un importante punto di partenza per la riqualificazione urbana, ma ha generato anche effetti collaterali di gentrification. La tendenza in corso con la nuova generazione del progetto e il nuovo corso politico della città, è fare leva sui risultati di questa prima fase market-led per innescare un processo community-led inclusivo e multiculturale.

3.3. New York: il waterfront quale spazio dell'interazione

L'esperienza newyorkese costituisce un'importante occasione di riflessione perché illumina alcuni dei punti chiave della rilettura del rapporto tra città

multiculturale e mare in un'ottica di carattere identitario. New York City può essere vista come un'area metropolitana acquatica il cui baricentro è l'*Upper Bay* a sud di Manhattan ed Ellis Island ne rappresenta l'hub-simbolo dell'immigrazione da tutto il mondo (Clemente & Esposito De Vita, 2008). La caratterizzazione di città d'acqua metropolitana nasce dal ruolo storico del porto di New York come crocevia tra l'oceano e le vie d'acqua interne, con una capillare struttura portuale storica proiettata nell'acqua con suggestivi piers — a testimonianza di un cosmopolitismo che “giunge dalle acque” — e la dialettica tra il verticalismo architettonico di Manhattan e gli specchi d'acqua nei quali si riflette.

New York è la città simbolo della civiltà occidentale che dall'Europa si è diffusa via mare nel mondo¹². Le statistiche ufficiali contano al 2021 nella sola area urbana 8,5 milioni di abitanti distribuiti su 784 kmq (Census) facendone la più popolosa area metropolitana degli USA. Definita *Global city* (Sassen, 2001) e “capitale del cosmopolitismo” (Binnie *et al.*, 2006), New York evoca con immediatezza la complessità delle relazioni funzionali, la interconnessione delle dinamiche economico-finanziarie, la stratificazione fisica e percettiva di una multiculturalità coltivata dalle origini, il ruolo di catalizzatore di risorse umane e materiali, unito ad uno skyline globalmente riconosciuto che identifica la più popolosa e multicultural¹³ metropoli statunitense; non di meno ci conduce ad identificare una città la cui capacità di integrare o interconnettere le differenze, di contaminare antico e nuovo, di mutare radicalmente conservando una identità forte e riconoscibile, ne determinano la sopravvivenza nei momenti difficili e il successo nei momenti espansivi.

Non è casuale che New Amsterdam nasca quale cittadina portuale, estesa quanto l'attuale *Financial District* di Manhattan e perimetrata da *Wall Street*, collegata dall'acqua ai territori coltivati del New Jersey e

di Long Island (Shorto, 2005), anzi tale caratteristica esalterà il suo ruolo di crocevia di flussi di merci e di persone, fino all'esplosione demografica ottocentesca. Le vicende geo-politiche porteranno la città statunitense a costituire il porto d'accesso e lo snodo dell'immigrazione e degli scambi con l'Europa che ne determineranno l'attuale ruolo di metropoli cosmopolita (Burrows & Wallace, 2000).

Sotto la pressione della crescita demografica, la gentrification ha assunto, qui, connotazioni peculiari: da un lato la presenza multicultural e multi-etnica ha spinto verso i sobborghi residenziali monoclasse e mono-etnici la popolazione white anglo-saxon protestant (WASP), dall'altro il valore fondiario nel cuore di Manhattan ha portato i meno abbienti verso altri quartieri ben collegati.

La città simbolo degli USA e sede del Quartier Generale delle Nazioni Unite — reagendo a tragedie di natura antropica come gli attentati terroristici del settembre 2001 e naturali come l'uragano Sandy — è stata teatro, oltre che degli interventi simbolici di ricostruzione nell'area delle Twin Towers, di un insieme di interventi di riqualificazione e valorizzazione del waterfront. È proprio dal waterfront che è partito l'ennesimo slancio per rinnovare la “città che non dorme mai”, mediante il recupero delle attività produttive dismesse del fronte del porto e l'implementazione dei mezzi di trasporto su acqua, ferro e gomma per permettere una coesistenza senza congestione di spostamenti per turismo, lavoro ed attività della vita quotidiana. Il waterfront rappresenta il filo rosso che lega tutti gli interventi previsti o attuati (Figura 4); in modo esplicito o implicito si sta cercando una unitarietà d'intervento rappresentata da alcuni nodi tematici: il recupero del rapporto mare-terra, la valorizzazione delle aree portuali dismesse, un approccio eco-compatibile e ampie quote di inclusionary housing.

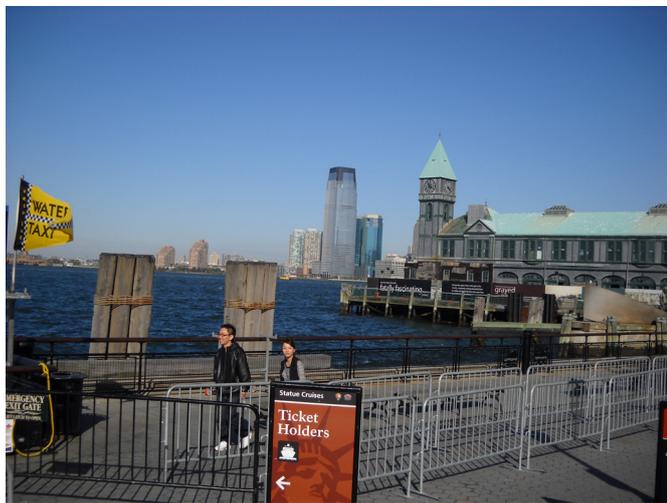


Figura 4. Il waterfront di New York come spazio di interazione.
Fonte: Esposito De Vita (2010–2013).

Un importante elemento di interconnessione, per la messa a sistema di tutti gli interventi realizzati e previsti, è la *Manhattan Waterfront Greenway* (MWG)¹⁴ (New York City); un percorso di 32 miglia che circumnaviga l'isola di Manhattan la cui filosofia si integra con l'impegno di trasformare un waterfront a lungo ignorato e derelitto in una attrazione verde per uso ricreativo e di commuting. Dove possibile, essa corre

lungo lo *shoreline*, consentendo il godimento ciclo-pedonale, e si apre in vari punti offrendo un accesso alternativo alle aree più congestionate della città.

La *Chinatown* newyorkese costituisce un quartiere in espansione ed estremamente animato che ospita la più grande comunità cinese degli States e costituisce una attrazione turistica oltre che un luogo dedicato al tempo libero. La limitrofa *TriBeCa* (*Triangle Below Canal Street*) vanta una vivace vita culturale, è sede dell'omonimo Film Festival e ospita gallerie d'arte e ristoranti di grido e si integra con la valorizzazione del *Meatpacking District*, dove si distingue il noto intervento della *High Line* (*High Line*), emblema di un approccio che coniuga il recupero di infrastrutture dismesse con la dimensione ecologica e lo sviluppo di spazi per la socialità¹⁵.

La sequenza degli interventi lungo l'Hudson River mette a sistema l'area e la apre verso il mare così come, sull'altro fronte, accade per l'*East River Waterfront*, dove si confrontano progetti su entrambi i fronti d'acqua che coinvolgono i quartieri di Manhattan, Brooklyn e Queens. A Manhattan, in particolare, si distingue il progetto del *South Street Seaport* (*The Seaport*) che costituisce, nella prospettiva nordamericana, l'incontro della storia con l'innovazione della contemporaneità. La proposta di rivitalizzazione¹⁶ si sviluppa in continuità con gli interventi di recupero che hanno già interessato l'area museale del Seaport e del Pier 17, riconnettendoli fisicamente ed esteticamente alla Lower Manhattan.

Dall'altro lato del ponte di Brooklyn troviamo il rezoning plan per l'area *Greenpoint-Williamsburg* (NYC Parks) con la creazione di un parco di oltre 50 acri che si integra con quanto previsto dall'esistente Waterfront Access Plan. Il piano si configura quale community asset che si sviluppa in cooperazione con la comunità locale, gli investitori ed altri stakeholders. Esso si integra con l'*East River Park* e gli altri ambiti

di recupero del lungofiume che lambiscono tutta la città per giungere fino all'Erie Canal. Tale sistema integrato, in stato avanzato di realizzazione a cura del Department of City Planning, ha ottenuto nel 2009 il premio internazionale "Excellence on the Waterfront" da parte del "Waterfront Center".

Tutto il sistema degli interventi descritti, pur non avendo nessun richiamo diretto alla convivenza multiculturale ormai ritenuta parte del DNA della città, concorre ad aumentare la l'interazione tra parti di città e supporta strategie di housing aperte ed inclusive. Si parla di interventi prevalentemente improntati ad approcci neo-liberali e governati dal mercato non trasferibili tout court in altri contesti ma che rappresentano una utile ispirazione nella creazione di spazi urbani resilienti, duttili e dinamici.

4. Conclusioni e prospettive di ricerca

I fenomeni migratori hanno caratterizzato la storia europea influenzando, nei secoli, le trasformazioni urbane e regionali come testimoniano, ancora oggi, le permanenze insediative e culturali. Nel passato lontano e recente sono state molteplici le occasioni nelle quali la coesistenza tra culture ha generato specifiche espressioni insediative; talvolta esse risultano frutto di scelte spontanee di aggregazione, altre volte sono scaturite da politiche di differente segno, messe a punto *ad hoc*. La città ed il territorio sono sempre più coinvolti in tali dinamiche sociali: la consistenza, la composizione ed il dinamismo dei flussi migratori è in relazione non deterministica con gli altri fenomeni che stanno mutando il rapporto tra città e territorio di riferimento, tra città e cittadini e tra città ed attività umane. Anche i casi studio presentati hanno confermato l'impatto che l'interazione o il conflitto culturale sono in grado di generare sul tessuto urbano,

producendo una città segmentata ed attraversata da barriere oppure una città continua ed interconnessa.

Il caso Belfast mostra come l'autosegregazione delle diverse comunità, dovuta alla paura, ha inferto profonde ferite al disegno urbano interrompendo la continuità dei percorsi e depauperando gli spazi pubblici di ogni capacità di favorire l'incontro e l'interazione. Anche dopo l'avvio del processo di pace le barriere fisiche continuano a rappresentare un monito e ad alimentare la paura, rendendo anche fisicamente difficile "tendere una mano" verso l'altro. I recenti interventi descritti, pur conservando una tendenza all'insularità, offrono un interessante esempio da implementare in un possibile piano d'azione locale. Si evidenzia la necessità di agire dal basso, promuovendo il confronto tra le comunità ed abbattendo le barriere mentali e fisiche alla micro-scala, e nel contempo, creando spazi pubblici ed attrezzature collettive "neutrali" prive di un riferimento culturale dominante ma aperte a diverse culture.

La grandeur degli interventi euromediterranei che si sono concentrati su Marsiglia rinvia più ad un manifesto ideologico per il riposizionamento geo-politico verso il Mediterraneo che ad un sistema di interventi per favorire il dialogo interculturale. Ciò nondimeno, le peculiarità del *genius loci* marsigliese si riverberano nei nuovi interventi, ribadendo le potenziali inclusive della permeabilità agli influssi multiculturali delle architetture urbane. Il potere evocativo di Marsiglia aiuta a comprendere che partendo dalla fluidità delle acque, per loro natura foriere di cambiamento, si può cercare la chiave per rinnovare e rivitalizzare la città, adeguandola al mutare della domanda delle comunità urbane così come è stato sempre fatto per la navigazione.

Quest'ultimo aspetto è ricorrente anche nello sviluppo urbano newyorkese, anche se in chiave globale e non mediterranea. La "grande mela" appartiene

alla memoria collettiva occidentale quale crogiuolo di popoli e ci restituisce la storia marittima delle navi che partivano dai porti della vecchia Europa per alimentare il sogno americano. Per questo, New York City si configura come esempio di sviluppo urbano e comunitario consapevole del rapporto tra culture ed il waterfront può essere considerato quale affaccio sulla parte “fluida” della città, elemento di raccordo tra le emergenze urbane, di socialità, di recupero della memoria storica e di cintura ecologica che conduce nel cuore dell’edificato il “respiro del mare”.

Si evidenzia, quindi, che anche il concetto forte ed al contempo evanescente dell’identità urbana può essere catturato e piegato al multiculturalismo, combinando diacronicamente e sincronicamente le caratteristiche dell’area, le vicende geo-politiche, l’intreccio della decisionalità pubblica e dell’iniziativa privata, per disegnare una città includente. Se si prende in considerazione il portato degli SDGs¹⁷ e dei documenti europei citati in apertura si evidenzia l’intento in ambito internazionale di favorire i processi che bilancino la valorizzazione dei caratteri comuni e il rispetto delle identità locali.

Pur consapevoli che gli aspetti trattati sono residuali rispetto a questioni drammatiche, ad emergenze umanitarie ed a squilibri internazionali, si è cercato di dimostrare che la città, in quanto organismo vivente composto di pietre e di persone, muta e si adatta accogliendo o si chiude respingendo. Questo difficile equilibrio può essere la chiave per favorire il dialogo tra popolazioni autoctone ed alloctone e consolidare processi di integrazione che non determinino né assimilazione passiva da parte della cultura dominante né conflittualità latente o esplosiva — si pensi alle *banlieus* parigine o alle *milltowns* inglesi.

Una città nella quale la “etnodiversità” può rappresentare una risorsa per l’arricchimento culturale e per il rilancio di una economia stagnante è

suggerita anche dagli studi sulle città creative, quelle città fiorenti e innovative che sono in grado di rinnovare il proprio successo nel tempo, evidenziano, quale carattere comune, il ruolo di avanguardia nei settori economici e dell’innovazione tecnologica; esse attraggono, quindi, flussi di persone con diverse abilità dagli angoli più remoti (Florida, 2003). Non è casuale che degli outsiders giochino ruoli fondamentali nei momenti d’oro di queste città di successo: i *metoikos* dell’Atene di Pericle, gli Ebrei nella Vienna dei primi del Novecento, artisti come Picasso nella Parigi dei primi del Novecento, sono alcuni degli esempi.

Gli immigrati, che si considerano in parte al di fuori della società che li ospita, possono metterne in luce le tensioni sotterranee e massimizzarne le potenzialità innovative (Hall, 2006). Si può ipotizzare, quindi, che una nuova linfa per lo sviluppo provenga proprio dalla capacità della città di favorire l’interazione tra identità locali e culture esogene figlie della globalizzazione.

Note

* Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi dello Sviluppo (IRISS), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

1. L’UNHCR — *United Nations High Commissioner for Refugees* — tra i suoi progetti di Migrazione Internazionale sviluppa uno specifico filone dedicato alla *Refugee Protection and Mixed Migration* e, con uno spettro sempre più ampio, la *Policy on Emergency Preparedness and Response*. Le vicende belliche, giunte alle porte dell’Europa nel bacino mediterraneo e in Ucraina, la pandemia Covid-19, le emergenze climatiche ed altri eventi stressori generano improvvisi flussi che si uniscono alle traiettorie consolidate di migrazione. Per maggiori dettagli consultare il sito www.unhcr.org.

2. Belfast è la capitale dell’Irlanda del Nord e la sua più grande città: per popolazione — 343.542 abitanti al 2019 in costante crescita (cfr. AdminStat) — nonché per funzioni e sistema economico. La regione dell’Ulster amministrativamente fa parte del Regno Unito ma presenta una specifica disciplina degli organi di governo

che si è ulteriormente articolata in occasione della contrattazione per gli accordi per la Brexit. Storicamente, Belfast è stata il centro dell'industria irlandese del lino, della produzione del tabacco, della fabbricazione delle corde e della costruzione di navi. Nonostante ciò, la città è ricordata maggiormente per i suoi anni violenti, noti come *Troubles*, che rappresentano il picco di dinamiche che duravano già da ottocento anni. I tentativi della corona britannica di controllare la ribelle regione dell'Ulster portarono a incoraggiare l'immigrazione nell'area dalle isole britanniche, in tal modo l'Ulster divenne la regione irlandese con il più rilevante insediamento di religione protestante, in profondo contrasto con la popolazione autoctona prevalentemente rurale e cattolica.

3. Per le cifre del conflitto si consulti Murray (2006).
4. Per un quadro sulle condizioni di segregazione che si sono determinate nel periodo del conflitto, consultare Boal (2006) e Murtagh (2011).
5. Questa fase di rigenerazione è stata affidata ai programmi "Making Belfast Work" (1988) e Belfast Urban Area Plan (Department of the Environment, 1990), per una visione di insieme consultare OECD (2000).
6. Per maggiori dettagli consultare McGregor (1994) e Hepburn (1994).
7. Con i suoi 145.000 mq già completati, 90 società attive e circa 5.000 residenti e lavoratori nell'area, questo schema si vedrà completato da residenze e impieghi per 50.000 persone (Titanic).
8. Per un approfondimento sul tema consultare: <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/eu-relations-with-the-united-kingdom/the-eu-uk-withdrawal-agreement/the-protocol-on-ireland-and-northern-ireland-explained/>.
9. Marsiglia, primo porto francese per dimensione e flussi e seconda città in Francia per abitanti (870 731, INSEE 2021), è capoluogo della regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, situata a sud dello stato francese. Dal punto di vista amministrativo la città è divisa in sedici arrondissements che raggruppano 111 quartieri; vi si possono riconoscere quattro zone: il centro con il porto storico, il sud residenziale ricco, il nord dove sono concentrati i quartieri del disagio sociale e l'est della dismissione industriale. Dal 2000, Marsiglia si è associata con i diciotto comuni limitrofi per formare la Communauté urbaine Marseille Provence Métropole, riconoscendo a livello amministrativo la "Grande Marsiglia" come comunità urbana.
10. Per un quadro generale consultare Esposito De Vita (2011) e Mazzella (2009).
11. Per maggiori dettagli consultare Di Risio (2011), Boselli *et al.* (2003), Herbolot (1991).

12. Fa parte dello Stato di New York — la cui capitale è Albany — e si articola in cinque grandi aree (*boroughs*) collegate dall'acqua e centrate su di essa: *Bronx, Brooklyn, Manhattan, Queens e Staten Island*.

13. Nella città di New York si parlano 170 lingue e il 36% della popolazione è nata altrove.

14. Nel master plan si legge «Improving access to the waterfront and developing greenways is a cornerstone of the City's goal to improve the quality of life in New York City. In 2002 the City made a commitment to provide by 2003 a continuous shared-use pedestrian and bicycle path around Manhattan to enhance recreational opportunities for all New Yorkers and provide a green attraction for those outside of the City».

15. La High Line, ad opera dello studio Diller Scofidio + Renfro, attraversa tre dei più dinamici quartieri di Manhattan: il Meatpacking District, West Chelsea, ed Hell's Kitchen/Clinton.

16. Sviluppata dal General Growth Properties, Inc. (GGP), in partnership con the City of New York e dopo compagne d'ascolto con la popolazione residente nell'area. Il progetto promette «open sightlines of the harbor from Fulton and Beekman Streets; provide a new meeting space for live performances, lectures, and children's programs; and offer venues that celebrate both the area's rich history and its vibrant present».

17. The UN Sustainable Development Agenda (<https://www.un.org/sustainabledevelopment/development-agenda>).

Riferimenti bibliografici

- ADMINSTAT, *Municipality Belfast*. ugeo.urbistat.com/.
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005.
- BINNIE J., HOLLOWAY J., MILLINGTON S., YOUNG C., *Cosmopolitan Urbanism*, Routledge, New York 2006.
- BOAL F., "Big process and little people. The population of Metropolitan Belfast 1901–2001", in BOAL F., ROYLE S. (eds.), *Enduring City, Belfast in the Twentieth Century*, Blackstaff, Belfast 2006.
- BOLOGNESI M., MAGNAGHI A., *Verso le comunità energetiche*, «Scienze del territorio», 2020, pp. 142–150.
- BOSELLI S., SAMPAOLO S., SODA G., *Crisi urbana e politiche di piano. Amsterdam, New York, Marsiglia. Am-*

- sterdam, New York, Marsiglia, FrancoAngeli, Roma 2003.
- BRUNO G.C., “Rigenerazione e accoglienza, appunti per un programma di rigenerazione urbana che garantisca l’effettività dei diritti fondamentali ai gruppi vulnerabili”, in GRANELLI A., BOSCHETTO E. (a cura di), *Ripartire dai Territori. La rigenerazione dei luoghi come strumento di sviluppo economico e sociale*, Roma 2022, pp. 13–16.
- BURROWS E.G., WALLACE M., *Gotham. A History of New York City to 1898*, Oxford University Press, New York 2000.
- CALVINO I., *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.
- CAPONE N., *Lo Spazio Pubblico Come Luogo per Riabitare Mondi in Comune*, «Diritto e Questioni pubbliche», vol. 22, 2022, pp. 157–178.
- CARDEN S., *Post-conflict Belfast sliced and diced: The case of the Gaeltacht Quarter*, «Conflict in Cities and Contested States – Electronic Working Paper Series», vol. 20, 2012.
- CARMONA M., *The Place-Shaping Continuum: A Theory of Urban Design Process*, «Journal of Urban Design», vol. 19, 2014, pp. 2–36. DOI: 10.1080/13574809.2013.854695.
- CASTELLS M., TURCHET L., *La nascita della società in rete*, Egea, Milano 2002.
- CENSUS, *United States Census Bureau – Data and Maps*, www.census.gov.
- CERRETA M., PANARO S., CANNATELLA D., “Multidimensional Spatial Decision-Making Process: Local Shared Values in Action”, in *Computational Science and its Application*, 2012, pp. 54–70.
- CHOSHEN M., “Demographic Processes in Polarized Cities: The Case of Jerusalem”, in AUGA M., HASSON S., NASRALLAH R., STETTER S., (eds.), *Divided Cities in Transition: Challenges Facing Jerusalem and Berlin*, The Jerusalem Institute for Israel Studies, Jerusalem 2005.
- CLEMENTE M., ESPOSITO DE VITA G., *Città interetnica*, Editoriale Scientifica, Napoli 2008.
- CLEMENTE M., ESPOSITO DE VITA G., “La base di conoscenza per la città multietnica”, in CLEMENTE M., ESPOSITO DE VITA G., *Città interetnica*, Editoriale Scientifica, Napoli 2008.
- COUNCIL OF EUROPE, *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, 2005.
- DALDANISE G., *Cultural creative enterprise for sustainable and inclusive spaces*, «TRIA», vol. 32, 2024, pp. 55–70.
- DI RISIO A. P., “Marsiglia e la Zona Franca Urbana”, in *Urbanistica Informazioni*, 2011, pp. 227–228.
- ESPOSITO DE VITA G., “Marsiglia: Città Euromediterranea tra storia, multiculturalismo e innovazione”, in CLEMENTE M. (a cura di), *Città dal mare. L’arte di navigare e di costruire le città*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, pp. 169–177.
- ESPOSITO DE VITA G., BEVILACQUA C., MONARDO B., TRILLO C., “Rigenerazione urbana e partenariato pubblico-privato tra Boston e l’Europa”, in RIGILLO M. (a cura di), *Oltre la siepe. Scenari di ricerca per il progetto ambientale*, Editoriale Scientifica, Napoli 2013, pp. 89–113.
- ESPOSITO DE VITA G., RAGOZINO S., *Civic Activation, Vulnerable Subjects and Public Space: The Case of the Park of Rione Traiano in Naples*, «TRIA», vol. 10, 2013, pp. 173–188. DOI: <https://doi.org/10.6092/2281-4574/1601>.
- ESPOSITO DE VITA G., “Segregative power of violence in Belfast and Naples. Exploring the role of public spaces reconnecting divided societies”, in MADANIPOUR A., KNIERBEIN S., DEGROS A. (eds.), *Public Space and the Challenges of Urban Transformation in Europe*, Routledge, Londra 2014, pp. 169–182.
- ESPOSITO DE VITA G., ACIERNO A., *Allarme sociale e migranti: l’esperienza di un quartiere CEP a Napoli tra inclusione e segregazione*, «Archivio studi Urbani e Regionali», vol. 114, 2015, pp. 73–96.

- ESPOSITO DE VITA G., TRILLO C., MARTINEZ-PÉREZ A., *Community planning and urban design in contested places. Some insights from Belfast*, «Journal of Urban Design», vol. 21(3), 2016, pp. 320–334.
- ESPOSITO DE VITA G., OPPIDO S., *Inclusive cities for intercultural communities. European experiences*, «Procedia-Social and Behavioral Sciences», n. 223, 2016, pp. 134–140.
- ESPOSITO DE VITA G., IAVARONE R., GRAVAGNUOLO A., ALBERICO I., *An evaluation framework for resilience-oriented planning*, «Smart innovation, systems and technologies», vol. 100, 2019, pp. 534–546.
- ESPOSITO DE VITA G., “Safety and security: renewed challenges for urban regeneration”, in COPPOLA F., GRIMALDI M., FASOLINO I. (a cura di), *Spazi urbani sicuri: Strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa*, TRIA Urban Studies, Federico II University Press, Naples 2021, pp. 463–483.
- EUROMÉDITERRANÉE, *Projets*, <https://www.euromediterranee.fr/>.
- FLORIDA R.L., *L’ascesa della nuova classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003.
- GABER J., GABER S.L., *Qualitative analysis for planning and policy: Beyond the numbers*, American Planning Association, Chicago 2007.
- GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H., TROGAL K., VIDERMAN T., HAAS T. (eds.), *Care and the City: Encounters with Urban Studies*, Taylor & Francis, London–New York 2022.
- GRAHAM B., NASH C., *A shared future: territoriality, pluralism and public policy in Northern Ireland*, «Political Geography», vol. 25, 2006, pp. 253–278.
- GUELKE A., *Britain after Brexit: The Risk to Northern Ireland*, «Journal of Democracy», vol. 28(1), 2017, pp. 42–52.
- HARAWAY D.J., *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.
- HEPBURN A., “Long Division and Ethnic Conflict: the experience of Belfast”, in DUNN S. (ed.), *Managing Divided Cities*, Keele University Press, London 1994, pp. 88–105.
- HERBULOT J.T., *Marseille et son développement: les incertitudes d’un avenir nécessairement particulier*, «Méditerranée», vol. 73, n. 2–3, 1991, pp. 3–20.
- HIGH LINE, *High Line – Learn about our history*, www.thehighline.org.
- HILLIER J., “Direct Action and Agonism in Democratic Planning Practice”, in ALLMENDINGER P., TEWDWYR-JONES M. (eds.), *Planning Futures. New Directions for Planning Theory*, vol. 1, Routledge, London–New York 2002.
- LUCIDO S., “Marseille Euroméditerranée. Il governo urbano di fronte alla crisi”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 2012, pp. 164–183.
- MADANIPOUR A., *Whose Public Space?: International Case Studies in Urban Design and Development*, Routledge, Londra 2010.
- MARCIGLIANO A., RAGOZINO S., CORSI M., *Is Brussels a “Care City”? A Gender Investigation on the Effects of the Public Transportation System on Carers’ Lives*, «Scienze del Territorio», vol. 11, 2023, pp. 53–72.
- MARTINIELLO M., *Introduction to the Special Issue “Arts and Refugees: Multidisciplinary Perspectives”*, «Arts.», vol. 8, n. 3, 2019.
- MAZZELLA S., “Marsiglia: città portuale e di immigrazione. Riflessioni sulla seconda generazione”, in *Mondi Migranti*, 2009, pp. 191–202.
- MCGREGOR S., “Reconstructing the divided city: problems of pluralism and governance”, in DUNN S. (ed.), *The Management of Divided Cities*, Keele University Press, London 1994.
- MORONI S., *The just city. Three background issues: Institutional justice and spatial justice, social justice and distributive justice, concept of justice and conceptions of justice*, «Planning Theory», vol. 19, n. 3, 2020, pp. 251–267.
- MUCEM, *Visita il Mucem*, www.mucem.org.

- MURRAY R., “Belfast: the Killing Fields”, in BOAL F., ROYLE S., (eds.), *Enduring City, Belfast in the Twentieth Century*, Blackstaff, Belfast 2006, pp. 221–237.
- MURTAGH B., “Belfast’s peacelines and potential directions for local planning”, in BOAL F. (ed.), *Ethnicity and Housing: Accommodating Differences*, Aldershot, Avebury 2000, pp. 190–197.
- MY PROVENCE, MP2013 *Marseille capitale de la culture – Le Projet*. <https://www.myprovence.fr/marseille-provence-2013>.
- NEW YORK CITY, *New York City – Resources*, www.nyc.gov.
- NYC PARKS, *New York City Department of Parks & Recreation*, <https://www.nycgovparks.org/>.
- NORBERG-SCHULTZ C., *Genius Loci Towards a phenomenology of architecture*, Rizzoli, Milano 1980.
- O’CONNOR F., *Tourism and Propaganda in Belfast*, «Irish Times», vol. 18, 2007.
- OECD, “Urban Renaissance, Belfast’s Lessons for Policy and Partnership”, in *Territorial Economy*, Parigi 2000.
- PINDICK R.S., *Climate change policy: what do the models tell us?*, «Journal of Economic Literature», vol. 51, n. 3, 2013, pp. 860–872.
- PLÖGER J., *Belfast City Report*, CASE report, 2007.
- RAGOZINO S., ESPOSITO DE VITA G., OPPIDO S., “Normality Was the Problem!” *Femminismi e Commoning nella Riproduzione Sociale della Città*, «CRIOS», vol. 24, 2022, pp. 74–81.
- SANDERCOCK L., LYSIOTTIS P., *Towards cosmopolis: Planning for multicultural cities*, John Wiley & Sons, New York 1998.
- SANDERCOCK L., LYSIOTTIS P., *Cosmopolis II: Mongrel cities of the 21st century*, A&C Black, Londra 2003.
- SASSEN S., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 2001.
- SHIRLOW P., MURTAGH B., *Belfast – Segregation, violence and the city*, *Contemporary Irish Studies Series*, Pluto, London 2006.
- SHORTO R., *The Island at the Center of the World: The Epic Story of Dutch Manhattan and the Forgotten Colony That Shaped America*, Vintage Book, New York 2005.
- SIGNORELLI A., *Antropologia urbana: introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini Studio, Milano 2000.
- SOJA E.W., *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2013.
- THE SEAPORT, *The Seaport’s history*. theseaport.nyc/.
- TITANIC QUARTER, *Titanic Belfast*, www.titanicquarter.com.
- UNIONE EUROPEA, *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo SSSE – Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e durevole del territorio dell’Unione Europea*, 1999.
- UNHCR, *About UNHCR*, www.unhcr.org.
- UNITED NATIONS, *United Nations – About us*, www.un.org.
- YIN R.K., *Case study research: Design and methods*, Sage, Londra 2009.

MAPIT–GIS: Un modello per l’analisi della dimensione materiale del patrimonio identitario territoriale basato sulle tecniche GIS

GAETANA DEL GIUDICE*, ELEONORA GIOVENE DI GIRASOLE**

ABSTRACT: The theme of youth well-being and the quality of life of young individuals is foregrounded as a pivotal element within the agenda of national policies, assuming a substantial role in the observation and analysis of potential risks, particularly those associated with social exclusion, as well as employment and leisure opportunities within the urban milieu. This contribution has developed a distinct framework for analysing the material dimension of territorial identity, applied within the Municipality of Catanzaro. The objective is to delineate a “map of neighbourhoods”, that is, a territorial subdivision by recognising historical, morphological, cultural, and identity features with the aid of Geographic Information Systems (GIS), instrumental in devising solutions capable of providing decision-making support to local government administrations.

I. Introduzione

I.1. Benessere giovanile

Il concetto di benessere può essere concepito come una costruzione multidimensionale, che abbraccia la salute fisica e mentale, il livello di istruzione, la posizione economica, la sicurezza fisica e la capacità di partecipare attivamente alla vita collettiva. Nella letteratura, la definizione di benessere e gli indicatori adoperati per tracciare un quadro del benessere si fondano sull’analisi di un insieme di dimensioni che valutano la qualità della vita, le condizioni economiche e sociali, nonché sulla restituzione di un quadro dei punti di forza dei giovani.

Il campo di studio sul benessere ha guadagnato risonanza, in particolare, a seguito della pubblicazione nel 2010 di un rapporto governativo francese, redatto da Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean–Paul Fitoussi (Stiglitz *et al.*, 2010), che ritiene il prodotto interno lordo (PIL) una misura non esaustiva per descrivere

lo stato complessivo di un territorio. Gli autori sottolineano la necessità di includere altri fattori, in particolare il benessere, nella formulazione delle politiche pubbliche.

Diversi studiosi hanno sostenuto l’importanza di valutare il benessere, poiché fornisce informazioni cruciali sulla qualità della vita degli individui (Diener *et al.*, 2009). Tale prospettiva, ancorata a un approccio multidimensionale, è riconosciuta come fondamentale nell’indirizzare le politiche pubbliche verso obiettivi più ampi di miglioramento della qualità della vita e del benessere sociale.

Il concetto di benessere stabile è comunemente definito come uno stato in cui gli individui dispongono delle risorse psicologiche, sociali e fisiche necessarie per affrontare specifiche sfide (Braun *et al.*, 2002). La multidimensionalità del benessere intercetta diversi aspetti della vita umana, inclusi la salute mentale, la salute fisica, il benessere economico, il benessere sociale e la qualità dell’ambiente circostante. Nonostante l’interesse nei confronti della misurazione e del

monitoraggio del benessere, tale concetto continua ad essere oggetto di controversie con diverse definizioni proposte nella letteratura (Diener *et al.*, 2009). L'interesse per la misurazione del benessere è emerso in parte dal rifiuto dell'utilizzo esclusivo di misure di natura economica, quali il reddito o il Prodotto Interno Lordo (PIL). Negli ultimi anni, la tendenza a superare un approccio strettamente vincolato agli indicatori economici ha orientato la ricerca verso l'identificazione di molteplici misure della qualità della vita o del benessere (Braun *et al.*, 2002; Stiglitz *et al.*, 2010).

Sono state sviluppate numerose misure oggettive della qualità della vita e dello sviluppo, fondate su un approccio multidimensionale, come l'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite¹. Tale indice valuta il grado in cui i territori raggiungono un elevato standard di vita, la durata della vita e il benessere complessivo.

Parallelamente, si è delineato un ambito di ricerca focalizzato sul benessere soggettivo, che prende in considerazione gli interessi, i bisogni e le preferenze individuali (Diener *et al.*, 2009; 2005). Kahneman e Krueger (2006) hanno sostenuto che gli indicatori del benessere soggettivo offrono una valutazione più articolata rispetto alle misure oggettive, come il reddito, il livello di istruzione o la durata della vita.

A livello internazionale, diversi framework sono stati sviluppati per misurare il benessere e si focalizzano specificamente sulla condizione giovanile. Il *World Programme of Action for Youth*, adottato dalle Nazioni Unite nel 1995, fornisce un elenco di priorità, azioni pratiche e indicatori utili per delineare la situazione dei giovani nella fascia d'età 15–24 e per sviluppare politiche a livello globale². A livello europeo, sin dagli inizi degli anni 2000, sono stati introdotti strumenti di policy specificamente dedicati ai giovani, con un set di misure orientate a valutare il loro benessere

nell'ambito della *EU Youth Strategy*. Nel 2002, in particolare, la Commissione Europea ha pubblicato il Libro bianco *A new impetus for European youth*³, nel quale viene proposto un nuovo quadro di cooperazione tra i vari attori nel settore della gioventù al fine di coinvolgere meglio i giovani nelle decisioni che li riguardano.

La più recente strategia, lanciata nel 2018, si focalizza sui tre concetti chiave *Engage, Connect, Empower*, coprendo il periodo 2019–2027 e concentrandosi su undici obiettivi⁴. Questa strategia non fornisce una definizione a priori di giovani, considerando questa categoria come variabile fra i giovani di 15–29 anni a seconda del contesto socio-economico. Si enfatizza il ruolo dei dati come supporto per politiche evidence-based, identificando fonti, indicatori e target per monitorare i progressi⁵.

Tra le esperienze di misurazione orientate al benessere, merita attenzione quella del Regno Unito, sviluppata nell'ambito del *Measuring National Well-being programme*. L'*Office for National Statistics* ha diffuso una serie di misure relative al benessere nella fascia 16–24 anni attraverso il *Measures of National Well-being Dashboard*, che abbraccia vari aspetti della qualità della vita dei giovani⁶.

A partire da tali dashboard, sono stati elaborati indici compositi che sintetizzano in un unico valore una varietà più o meno ampia di indicatori, tra cui il *Global Youth Wellbeing Index*, il *Youth Progress Index* e il *Youth Development Index*⁷.

Il *Global Youth Wellbeing Index 2017* mira a fornire maggiori dettagli sulla condizione giovanile in trenta Paesi selezionati, analizzando approfonditamente settori chiave come istruzione, salute, opportunità economiche e partecipazione. Esamina inoltre altri tre ambiti: uguaglianza di genere (introdotta nel 2017), sicurezza e protezione e tecnologia dell'informazione e della comunicazione. L'approccio adottato

è allineato agli *Sustainable Development Goals* (SDGs) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite⁸, con ciascun settore dell'indice collegato ad almeno uno dei 17 SDGs. Questo indice può servire come strumento per misurare e comprendere i progressi verso gli obiettivi globali del 2030 e riconoscere il contributo delle politiche giovanili all'agenda globale di sviluppo.

Nel quadro di un progetto sull'inclusione dei giovani (2014–2017), l'*Organization for Economic Co-operation and Development*, (OCSE) ha misurato il benessere dei giovani utilizzando il framework "How's Life", con un'ampia selezione di indicatori organizzati nelle dimensioni salute, istruzione e competenze, lavoro, partecipazione ed empowerment, soddisfazione e altri aspetti soggettivi. Sulla base di questo modello concettuale, l'OCSE propone una misura di sintesi, lo *Youth Multi-dimensional Deprivation Indicator* (Y–MDI), che comprende istruzione, lavoro, salute e partecipazione civica. Questo strumento sintetico si allinea con il framework concettuale del Benessere equo e sostenibile (Bes) sviluppato dall'Istat, identificando cinque dimensioni indipendenti: Salute, Lavoro, Istruzione e formazione, Benessere soggettivo e Coesione sociale (che comprende Relazioni sociali e Politica e istituzioni), oltre alla dimensione Territoriale (che raggruppa Paesaggio, Ambiente e Qualità dei servizi)⁹.

1.2. Identità territoriale

Il paesaggio può essere concepito come un patrimonio di risorse identitarie, rappresentando un sistema di relazioni riconosciute e riconoscibili tra diverse risorse, intese come elementi permanenti e leggibili. Questi elementi costituiscono le invarianti strutturali storico–paesaggistiche e ambientali della dimensione territoriale materiale (Magnaghi, 2000; 2001).

Magnaghi (2001) mette in luce l'evoluzione del rapporto tra la società insediata e il territorio,

sottolineando che quest'ultimo assume, in forme nuove, un valore primario nella produzione di ricchezza sostenibile. Questo valore si manifesta attraverso la qualità ambientale e abitativa, la riorganizzazione degli stili di sviluppo in relazione alle specificità dei luoghi (ambientali, urbanistiche, socio–culturali, identitarie), la crescita delle società locali mediante la valorizzazione dei loro contesti, e lo sviluppo di economie a base territoriale che si fondano sulla valorizzazione integrata e sostenibile delle risorse locali.

Nell'ambito di questo approccio, il patrimonio territoriale assume un carattere estensivo e integrato. Esso fa riferimento contemporaneamente alle dimensioni dell'ambiente fisico, dell'ambiente costruito e dell'ambiente antropico, interpretati nelle loro relazioni coevolutive. In questo modo, il paesaggio diventa una manifestazione tangibile delle connessioni e delle interazioni dinamiche tra gli elementi naturali, costruiti e culturali che contribuiscono alla definizione e alla caratterizzazione di un determinato territorio.

Le conoscenze locali, spesso non mappate o registrate (Ratanen & Kahila, 2009), sono state escluse dalle analisi ufficiali relative al contesto economico (McCall & Dunn, 2012). Tuttavia, McCall e Dunn argomentano che la conoscenza territoriale locale è spesso più affidabile di quella scientifica perché condensa conoscenze di pratiche essenziali e opera in sistemi interattivi (McCall & Dunn, 2012).

In linea con l'idea che il patrimonio culturale sia «una risorsa strategica per la società del futuro e l'economia, piuttosto che uno stock passivo» (European Commission, 2015) e sulla base delle politiche di rigenerazione urbana e dei processi di innovazione sociale, si intende declinare la ridefinizione anche del cosiddetto senso del luogo¹⁰ come possibilità di attivazione di relazioni e attività intorno agli spazi urbani. La Convenzione di Faro¹¹, in questa direzione, sottolinea gli

aspetti rilevanti del patrimonio culturale in relazione ai diritti umani e alla democrazia, promuovendo una comprensione più ampia del patrimonio culturale e della sua relazione con le comunità e la società. La Convenzione mette in luce i significati e gli usi che le persone attribuiscono ai luoghi come componente fondamentale nella costruzione dei valori complessi che costituiscono il patrimonio culturale (Giovene di Girasole, 2023; Pavan–Woolfe, 2021).

La ridefinizione del senso del luogo, che gli spazi, anche quelli marginali, trasmettono o rievocano, costituisce quindi una riconfigurazione dell'identità stessa della comunità. È essenziale considerare il legame intrinseco tra identità territoriale, gli spazi fisici e gli abitanti. Oltre alle caratteristiche materiali e architettoniche, gli spazi nel corso del tempo acquisiscono valori emotivi, cognitivi, culturali e sociali che le persone, vivendo in essi, conferiscono loro. Gli spazi intrisi di questi valori acquistano significato e diventano luoghi. In altri termini, un luogo può essere definito come uno spazio che ha acquisito significati stabili e condivisi nel corso del tempo, in relazione alle pratiche ed esperienze funzionali, cognitive e affettive che le persone hanno sviluppato con esso. Questi significati svolgono un ruolo cruciale nella formazione del senso del luogo (Hauge, 2007; De Certeau, 1980).

La gestione degli spazi e il modo in cui il tessuto sociale si relaziona ad essi possono contribuire a formare e stabilizzare un senso del luogo. Partendo dal riconoscimento del patrimonio culturale come bene comune (Chauhan, 2022), il senso del luogo diviene un patrimonio identitario, innescando processi per la riproduzione dei cultural commons (Bertacchini *et al.*, 2012). In questo contesto, la gestione consapevole degli spazi e la promozione di interazioni tra le persone e il loro ambiente possono contribuire in modo significativo alla costruzione e al rafforzamento di un

senso di appartenenza e identità comuni, sostenendo nel contempo la valorizzazione e la conservazione del patrimonio culturale condiviso.

Per lo sviluppo delle analisi di contesto, il paesaggio è considerato patrimonio di risorse identitarie che costituiscono la dimensione territoriale materiale (Magnaghi, 2000; 2001). Il paesaggio viene interpretato come la “forma del territorio e dell’ambiente”. La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) adotta una concezione unitaria, definendo il paesaggio come: «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (art. 1, lett. a).

Nella Convenzione, viene sottolineata la dimensione culturale–identitaria dei paesaggi, affermando che «l’individualità di ogni paesaggio [...] risulta da due elementi: l’uno oggettivo; l’altro soggettivo» (Sorace, 2007, p. 19). Il paesaggio è percepito dalle comunità che lo abitano, considerando che «ogni luogo è un elemento importante della qualità della vita» della comunità di riferimento e, in generale, «un elemento chiave del benessere individuale e sociale» (Convenzione Europea del Paesaggio, 2000).

La produzione culturale–creativa ha acquisito un ruolo strategico nell’agenda politica europea e nelle politiche di sviluppo sostenibile dei territori, sottolineando la necessità di sistemi di monitoraggio per valutare e misurare le dimensioni sociali ed economiche dei fenomeni culturali. L’UNESCO ha sviluppato il progetto *Culture for Development Indicators* (CDIS). Derivante dalla *The UNESCO Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions* del 2005, questo progetto affronta le espressioni culturali in termini di valori e norme che guidano l’azione umana. Il quadro *UNESCO Culture 2030 Indicators* ha l’obiettivo di monitorare il contributo della cultura nell’attuazione degli SDGs dell’Agenda 2030.

Questo quadro mira a valutare sia il ruolo della cultura come settore produttivo, sia il contributo trasversale della cultura nelle varie politiche a livello nazionale e locale, utilizzando dati qualitativi e quantitativi esistenti per valutare il contributo della cultura in termini di rigenerazione del patrimonio culturale.

Il paesaggio costituisce, quindi, la base operativa per la descrizione delle dinamiche del territorio, riconoscendone le qualità ambientali, storico-culturali e percettive, che includono dimensioni materiali e immateriali. In quest'ottica, la metodologia di ricerca si sviluppa attraverso l'analisi delle dimensioni identitarie territoriali, considerando sia gli aspetti materiali, sia quelli immateriali. Questo approccio consente di facilitare la comprensione delle dinamiche identitarie che plasmano il paesaggio e influenzano il benessere sociale e culturale delle persone che lo abitano.

La ricerca ha dunque elaborato una metodologia che, con il supporto di un *Geographic Information System* (GIS), consente di realizzare un'analisi per restituire una suddivisione territoriale attraverso il riconoscimento di caratteri storici, morfologici, culturali e identitari.

2. Materiali e metodi

La metodologia sviluppata utilizza le tecniche e gli strumenti del *Geographic Information System* (GIS). Mediante l'utilizzo di GIS, vengono strutturate cartografie che sovrappongono diversi aspetti territoriali, consentendo la comprensione dell'eterogeneità spaziale. Il GIS, definito da Cowen (1990) come un sistema spaziale di supporto alle decisioni (SDSS), integra dati georeferenziati in un ambiente di problem-solving. Tra i settori applicativi del GIS, la produzione di cartografie tematiche e analisi geografiche, spaziali e statistiche per lo sviluppo territoriale sono rilevanti.

Nel contesto della ricerca, si adotta il GIS partecipativo (Kahila & Kyttä, 2010; Ratanen & Kahila, 2009; Talen, 1999). Il *Participatory GIS* (PGIS) mira a includere informazioni partecipative nel processo decisionale, supportando l'uso delle conoscenze locali nella ricerca, nelle pratiche di pianificazione comunicativa e nei processi di sviluppo che si estendono sul lungo periodo (Brown & Kyttä, 2014; McCall e Dunn, 2012; Ratanen & Kahila, 2009).

Il PGIS tiene insieme le percezioni degli abitanti con le informazioni spaziali legate alle infrastrutture fisiche e alle componenti territoriali geografiche, attribuendo loro uguale importanza (Ratanen & Kahila, 2009; Talen, 1999). Gli obiettivi del PGIS includono l'empowerment della comunità, la giustizia sociale e l'inclusione delle conoscenze locali nella discussione delle decisioni di sviluppo (Brown & Kyttä, 2014; McCall & Dunn, 2012; Kahila & Kyttä, 2010; Rambaldi, Kwaku Kyem, McCall & Weiner, 2006; Rambaldi, Kwaku Kyem, McCall & Weiner, 2006; Talen, 1999).

La metodologia di ricerca è delineata in dettaglio nella Figura 1 che guida l'identificazione e l'analisi delle componenti sistemiche che costituiscono la dimensione materiale dell'identità territoriale. Tale approccio è facilitato attraverso l'impiego del GIS, che consente la produzione di cartografie tematiche e la suddivisione del territorio comunale in aree necessarie alla spazializzazione dell'indice di benessere giovanile. L'analisi della dimensione immateriale dell'identità territoriale è agevolata dal ricorso al *Participatory GIS*.

La dimensione materiale dell'identità territoriale viene investigata attraverso:

1. il sistema territoriale, che include aspetti morfologici, paesaggistici e ambientali;
2. il sistema socio-demografico;
3. gli ecosistemi culturali.

Questa analisi ha prodotto:

1. cartografie tematiche, che rappresentano la dimensione identitaria territoriale materiale;
2. individuazione dei perimetri delle aree e la segmentazione del territorio, fornendo una base per la somministrazione dei questionari;
3. elaborazione dell'indice della presenza della popolazione giovanile nelle aree territoriali.

Nelle fasi successive del progetto, partendo dalla formulazione dei questionari, dalla loro somministrazione e raccolta dati, si sviluppa un set di indicatori per valutare i rischi e le opportunità nella costruzione dell'Indice di Benessere Giovanile. Il processo consente ai rappresentanti degli enti locali di acquisire una profonda comprensione del territorio, di indirizzare le politiche.

1.1. Un modello per l'analisi della dimensione materiale del patrimonio identitario territoriale: sistemi, componenti, indicatori, cartografie tematiche

Il metodo proposto è stato applicato a livello urbano e consiste in un modello gerarchico (Figura 1) progettato per descrivere e analizzare la dimensione materiale del patrimonio identitario territoriale. L'indagine sulle risorse identitarie ha sviluppato un modello che, partendo dalla visione complessiva del territorio e scomponendo l'immagine unitaria in strati significativi, conduce all'individuazione di differenti sistemi delle componenti strutturali:

1. Sistema Territoriale Morfologico Paesaggistico-Ambientale;
2. Sistema Socio-Demografico;
3. Ecosistemi Culturali.

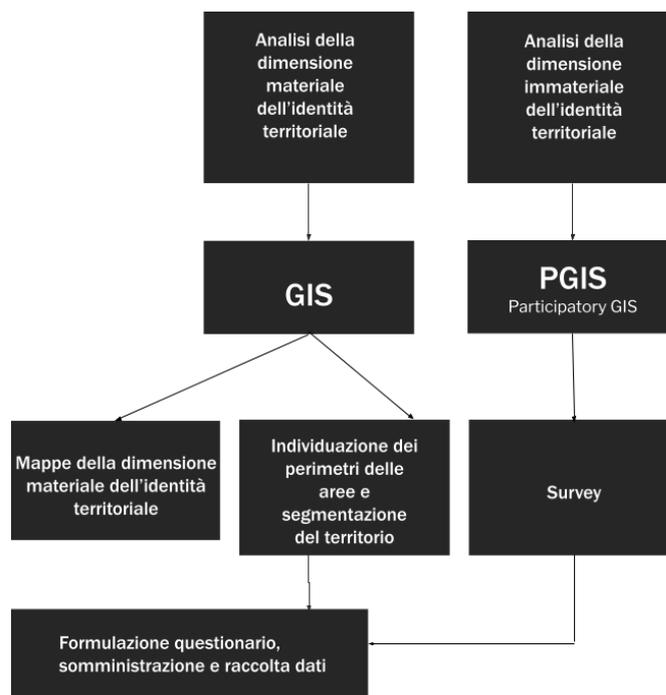


Figura 1. Metodologia di ricerca.

Ogni sistema all'interno della struttura è costituito da diverse componenti, che evidenziano i fattori appartenenti a domini come dimensioni demografiche, socio-economiche, ambientali, territoriali e culturali. Ogni componente, a sua volta, è composta da un insieme di indicatori, selezionati da fonti open-source attraverso una ricerca desk.

Il modello gerarchico implementato per l'analisi della dimensione materiale del patrimonio identitario territoriale è definito dai principali sistemi che descrivono e misurano le componenti e gli indicatori.

Per il sistema territoriale morfologico paesaggistico-ambientale, le componenti individuate comprendono il sistema insediativo e le superfici artificiali, il sistema infrastrutturale e il sistema dei paesaggi agricoli, naturali e seminaturali, con zone umide e paesaggi ad alto livello di naturalità. Cartografie tematiche sono state realizzate per ogni componente.

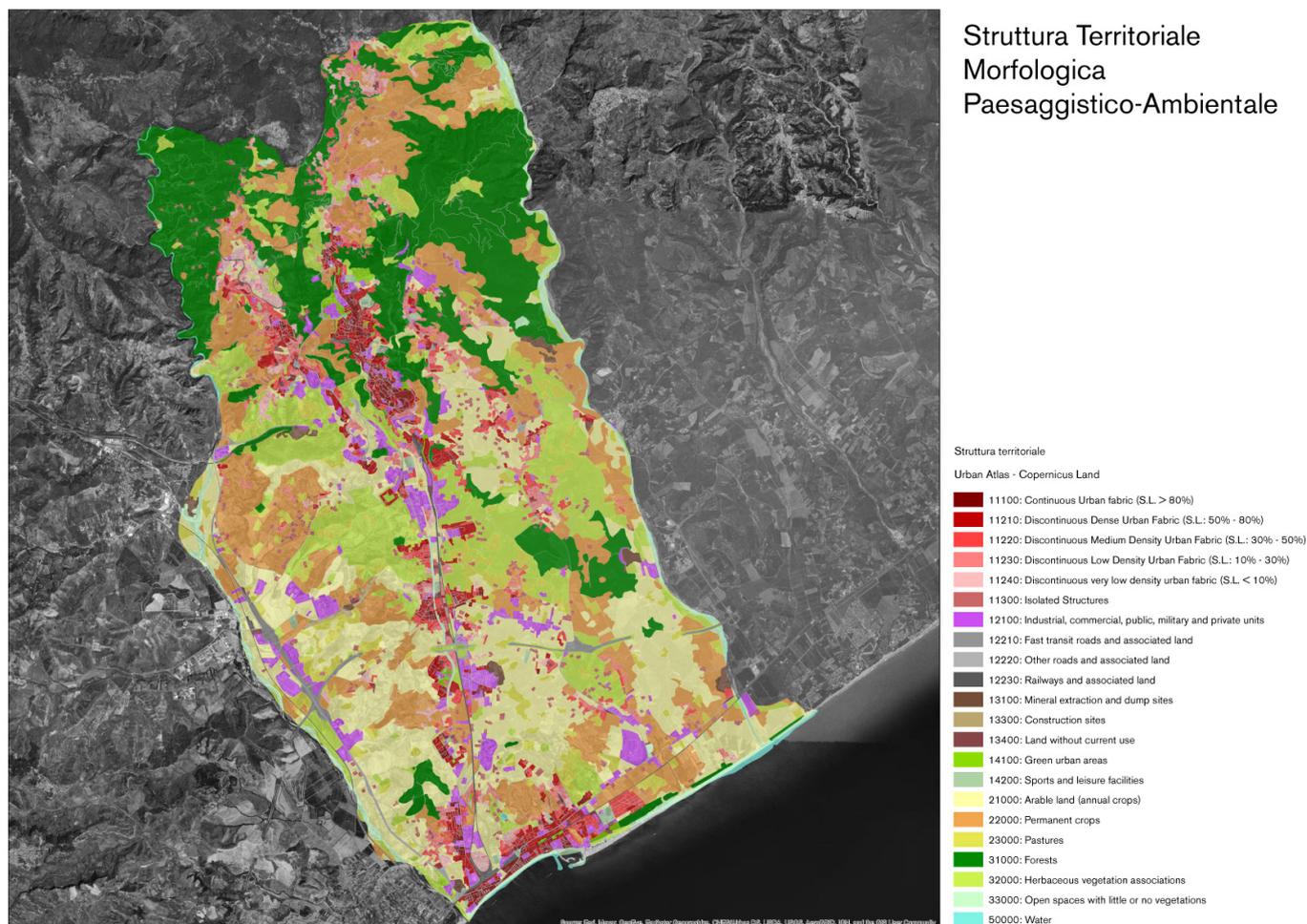


Figura 2. La struttura analitica della dimensione materiale dell'identità territoriale.

Per il sistema socio–demografico, le componenti individuate riguardano la popolazione residente e quella giovanile, con cartografie tematiche specifiche.

Infine, per gli ecosistemi culturali, le componenti sono state costruite sulla presenza di attività connesse alla formazione, ai servizi universitari e al lavoro, di spazi culturali, e di aggregazione sociale e pubblici.

Nella fase di *Individuazione dei perimetri delle aree e segmentazione del territorio*, le cartografie tematiche e gli output generati comprendono:

1. aree territoriali: si rappresenta la suddivisione del territorio in diverse zone, evidenziando le unità territoriali individuate nel processo analitico;
2. piano di campionamento: si illustra la strategia del campionamento utilizzato nella ricerca, indicando le specifiche aree selezionate per la raccolta dei dati;
3. indicatore della presenza di giovani residenti nelle aree territoriali: si evidenzia la distribuzione

geografica della popolazione giovanile nelle diverse aree territoriali, mostrando le concentrazioni o le differenze di presenza;

4. indice di presenza della popolazione di giovani residenti nelle aree territoriali: si sintetizza e valuta la presenza complessiva della popolazione giovanile nelle diverse aree territoriali, offrendo una misura comparativa del coinvolgimento giovanile in ciascuna zona.

2.1.1. Struttura dell'inventario

Nella prima fase del processo di ricerca, l'acquisizione e la selezione dei dati rivestono un ruolo fondamentale per la costruzione del Sistema Informativo Territoriale.

Sistema Territoriale Morfologico Paesaggistico Ambientale

Le informazioni riguardanti la copertura del suolo e l'uso del territorio risultano cruciali per la formulazione di strategie di gestione e pianificazione sostenibile del territorio, nonché per fornire dati informativi essenziali per processi decisionali a diversi livelli. La raccolta dei dati per la rappresentazione della struttura territoriale, morfologica e paesaggistica ambientale si basa su diverse fonti, tra cui la *Corine Land Cover – Copernicus Urban Atlas*. La classificazione *Urban Atlas Land Use / Land Cover* deriva dalla *CORINE Land Cover* ed è suddivisa in 27 classi raggruppate in cinque categorie tematiche: Superfici artificiali; Aree agricole; Aree naturali e (semi)naturali; Zone umide; Acque. La nomenclatura utilizzata definisce quattro livelli gerarchici per le superfici artificiali (classe 1), mentre ne definisce solo due per quelle non artificiali (classi 2–5).

Sistema Socio-Demografico

L'analisi della dimensione socio-demografica si basa sui dati statistici del "Censimento Abitazioni e Popolazione – ISTAT 2011" e sono impiegate le seguenti basi territoriali:

1. sezioni di censimento;
2. aree di censimento (ACE);
3. località;
4. limiti amministrativi (comunali).

L'indicatore e l'indice della presenza di giovani residenti sono costruiti utilizzando i seguenti dati:

- Popolazione residente (P_T);
- Popolazione di giovani residenti (aggregazione delle classi Istat).

Tali dati geografici, mosaicati a livello nazionale, sono proiettati in WGS84 UTM Zona 32N. Le ACE sono costruite dall'Istat utilizzando le basi territoriali e considerando informazioni sui confini delle aree subcomunali, vincoli infrastrutturali e barriere geografiche. La scelta di aggregazione tiene conto di dati demografici e sociali, con l'obiettivo di ottenere aree con un numero di abitanti compreso tra 13.000 e 18.000.

Ecosistemi Culturali

La categoria "Vitalità" degli ecosistemi culturali è definita attraverso gli "Indicatori tematici per la cultura nell'Agenda 2030" dell'UNESCO. L'analisi degli ecosistemi culturali fa affidamento sui dati di *OpenStreetMap* (OSM) e sulla ricognizione, attraverso My Maps, delle strutture presenti sul territorio comunale riferite al mondo giovanile. Sono stati rilevati i seguenti elementi:

1. strutture specializzate sui temi della formazione e del lavoro (cooperative sociali, centri di formazione, istituti di formazione, centri per l'impiego);
 2. luoghi, strutture e spazi di interesse culturale (teatri, cinema, musei, università, community center, bookshop, biblioteche);
 3. spazi di aggregazione sociale e spazi pubblici (consultori, centri sportivi e parchi, Centri di aggregazione giovanile);
 4. strutture dedicate ai servizi universitari (Società Cooperative, Sportelli diritto allo studio, Centri di preparazione universitaria).
- 2.2 Individuazione dei perimetri delle aree e segmentazione del territorio

I dati Istat del “Censimento Abitazioni e Popolazione del 2011” sono stati spazializzati in ambiente GIS utilizzando le sezioni censuarie in riferimento alle classi di età Istat che costruiscono la “Popolazione di giovani residenti”. Successivamente, tali dati sono stati aggregati e classificati utilizzando l'ottimizzazione delle *Jenks natural breaks*.

Nella fase di definizione delle aree territoriali, le sezioni censuarie, considerate come unità minime territoriali, sono state selezionate in base alle Località territoriali dei centri abitati e alle Aree di Censimento (ACE) rilevanti. Le scelte di aggregazione hanno considerato la perimetrazione dei centri abitati dei comuni, così come i dati demografici (popolazione giovane residente) e territoriali (uso del suolo, sistema insediativo e superfici artificiali, sistema infrastrutturale).

Le cinque aree territoriali sono state definite attraverso operazioni di analisi spaziale di *geoprocessing* e *dissolve*¹² tra le sezioni censuarie delle diverse località o aree di censimento. Ciò ha comportato

l'aggregazione delle sezioni censuarie e la somma dei dati relativi alla popolazione di giovani residenti. Le variabili quantitative, aggregate per ciascuna area, costituiscono la base dati per la definizione del piano di campionamento e per l'articolazione dell'universo dei giovani, partendo dalle cinque classi di età definite dall'Istat.

3. Risultati

Il modello è stato sottoposto a verifica nel Comune di Catanzaro, il capoluogo della regione Calabria, che conta circa 84.670 abitanti su una superficie di 112,72 km². Il territorio comunale è suddiviso in varie località, tra cui Catanzaro Lido, Catanzaro Sala, Cava Di Catanzaro, Pontegrande, Sant'Elia, Santa Maria Di Catanzaro e Siano. Altre zone includono Barone, Cava–Cuculera Nobile, Germaneto, Guglia, Petricciolo Alli, Santa Domenica. Catanzaro si affaccia sul golfo di Squillace, nel mar Ionio, ed è conosciuta come la “città tra due mari”, trovandosi nell'istmo di Catanzaro. Il nucleo più antico della città è situato tra le valli dei torrenti Musofalo e Fiumarella. Nel corso dei secoli, demolizioni e nuove costruzioni hanno alterato i caratteri medievali, sebbene alcuni antichi rioni conservino tracce dell'epoca saracena o bizantina.

Le trasformazioni dell'apparato urbanistico si sono intensificate tra i due terremoti e hanno continuato a evolversi nel dopoguerra, con lo sviluppo di quartieri come Bellamena, Stadio, Pontepiccolo, Pontegrande, Piterà e Sant'Elia. L'espansione urbana, legata ai caratteri geomorfologici, ha coinvolto la costruzione di nuovi ponti, generando quartieri come Siano, Campagnella, Cava, Gagliano, Mater Domini e Sant'Antonio. Negli ultimi due decenni, l'insediamento si è esteso verso la costa,

lungo le valli della Fiumarella e del Corace, incorporando quartieri come Sala, Santa Maria, Pistoia, Corvo, Lido e Giovino, e integrando piccole frazioni preesistenti nella struttura urbana.

Dal punto di vista demografico, la popolazione residente nel comune di Catanzaro ha mostrato una tendenza alla diminuzione dal 2011, con una variazione del $-4,09\%$ registrata dal 2011 al 2021. La popolazione si compone di 36.024 famiglie, con una media di 2,42 componenti per famiglia. Il movimento naturale della popolazione, derivante dalla differenza tra nascite e decessi, ha evidenziato un aumento dei decessi rispetto alle nascite dal 2017 al 2019. Nel 2018, si è verificata una significativa diminuzione annuale delle nascite del -62% , contrapposta ad un aumento del $+52\%$ dei decessi. Il saldo migratorio totale è aumentato negli ultimi anni, passando da -340 nel 2018 a -415 nel 2021 secondo i dati Istat. L'età media della popolazione si aggira intorno ai 44-46 anni, con una bassa presenza di giovani fino al $12,4\%$ nel 2022, un'alta presenza di adulti ($63,4\%$) e una presenza medio-bassa di anziani ($24,2\%$).

Per il caso di studio di Catanzaro, sono adottati una serie di indicatori con l'obiettivo di sviluppare un robusto insieme di variabili significative e una base analitica per futuri sviluppi, basati sui dati disponibili, agevolando così l'aggiornamento periodico di ciascun indicatore. La scelta e l'implementazione delle componenti e dei relativi indicatori sono guidate da diverse esigenze, tra cui:

1. disponibilità di dati di input;
2. rappresentabilità spaziale dei dati;
3. replicabilità della metodologia proposta;
4. possibilità di aggiornamento e applicazione in diversi periodi di tempo;
5. diffusione dei risultati agli stakeholders e ai decisori locali.

3.1. Cartografia del Sistema Territoriale Morfologico Paesaggistico-Ambientale

L'analisi della dimensione territoriale materiale ha condotto alla produzione di una cartografia dettagliata che delinea le componenti sistemiche della struttura territoriale, considerando gli aspetti morfologici e paesaggistico-ambientali.

I dati utilizzati provengono dal servizio *Urban Atlas*, che offre una cartografia ad alta risoluzione dell'uso del suolo nelle aree urbane. Questi dati sono stati generati sulla base della *Functional Urban Area* (FUA), definita mediante l'applicazione dell'approccio sviluppato dalla *DG Regional and Urban Policy* (REGIO) della Commissione europea. Attraverso l'utilizzo dei dati di copertura del suolo forniti dall'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), è stata sviluppata una carta tematica digitale basata sulla nomenclatura *Corine Land Cover* che si distingue per un'accuratezza posizionale di circa 5 metri, consentendo così una rappresentazione dettagliata e affidabile della distribuzione delle varie tipologie di copertura del suolo.

La rappresentazione cartografica (Figura 3) si concentra sull'analisi della distribuzione delle coperture del suolo, distinguendo le seguenti tipologie:

1. Superfici artificiali degli insediamenti urbani:
 - tessuto urbano ad alta densità;
 - tessuto urbano a bassa densità;
 - aree industriali;
 - aree commerciali;
 - aree pubbliche e private;
 - aree di trasporto.
2. Reti infrastrutturali e paesaggi industriali:
 - infrastrutture di trasporto;
 - paesaggi industriali.
3. Aree vegetate artificiali non agricole:
 - miniere;

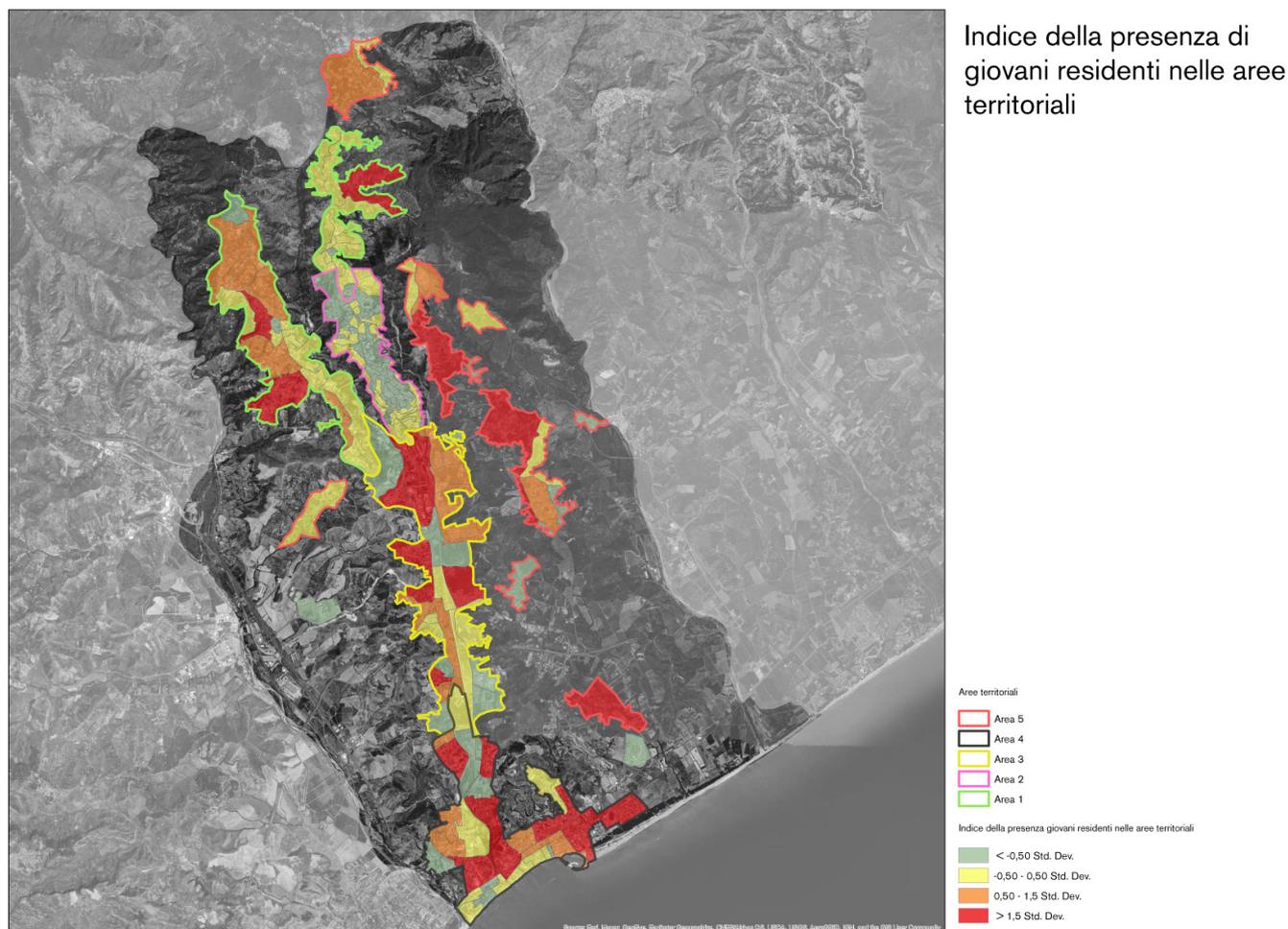


Figura 3. Indice della presenza di giovani residenti nelle aree territoriali.

- discariche;
 - cantieri.
4. Sistema dei paesaggi agricoli:
 - terreni arabili;
 - colture permanenti;
 - pascoli.
 5. Sistema delle aree naturali e seminaturali:
 - foreste;
 - associazioni di vegetazione erbacea;
 - spazi aperti con poca o nessuna vegetazione.

6. Corpi d'acqua.

La mappatura derivata offre una dettagliata descrizione della distribuzione spaziale e del pattern all'interno di ciascun paesaggio. Pertanto, essa si prefigge di analizzare la configurazione spaziale specifica di ogni paesaggio, evidenziando le interazioni e le relazioni tra le diverse componenti del contesto urbano e ambientale in esame.

3.2. Cartografia del sistema socio-demografico

I dati relativi alla popolazione di giovani residenti sono stati elaborati e raggruppati attraverso il *clustering* in un ambiente GIS, utilizzando l'ottimizzazione delle *Jenks Natural Breaks*.

L'adozione della metodologia di ottimizzazione si rivela vantaggiosa quando si richiede una rappresentazione più accurata della distribuzione non lineare dei valori all'interno di un dataset. L'obiettivo principale di questa procedura è suddividere il tema in classi tematiche, partizionando il dominio di un campo numerico attraverso l'impiego di uno specifico metodo di ottimizzazione che mira a identificare gli estremi minimi e massimi degli intervalli di valori per ciascuna classe (*Breaks*).

La determinazione di tali intervalli avviene in modo "naturale", poiché il processo minimizza la somma delle deviazioni standard all'interno di ogni classe. Questo approccio favorisce la similarità tra gli elementi all'interno di una classe, mentre allo stesso tempo promuove la dissimilarità tra le classi.

La tematizzazione delle sezioni censuarie è stata realizzata sulla base della classificazione ottenuta attraverso il *clustering*, e si presenta come segue:

1. Presenza Bassa di giovani residenti (Valori compresi tra 0 e 35);
2. Presenza Media di giovani residenti (Valori compresi tra 37 e 89);
3. Presenza Alta di giovani residenti (Valori compresi tra 94 e 155);
4. Presenza Molto Alta di giovani residenti (Valori compresi tra 162 e 240);
5. Presenza Massima di giovani residenti (Valori compresi tra 264 e 476).

La classificazione fornisce una rappresentazione (Figura 4) chiara e stratificata della distribuzione spaziale della popolazione di giovani residenti, consentendo una comprensione dettagliata delle variazioni demografiche nelle diverse sezioni censuarie.

3.3. Cartografia degli Ecosistemi Culturali

La definizione degli ecosistemi culturali è focalizzata sulla rilevazione dei "Luoghi di interesse culturale e del patrimonio culturale", che comprendono monumenti, musei, gallerie d'arte, spazi per concerti e sale da musica, teatri, spazi per arti performative, biblioteche e chiese. La localizzazione di tali luoghi avviene attraverso un processo di ricognizione geografica che utilizza i dati geometrici e puntuali provenienti da *Openstreetmap*, integrati con informazioni ricavate dalla ricognizione delle strutture presenti sul territorio comunale, con particolare riferimento al mondo giovanile. Le rappresentazioni cartografiche includono:

1. Strutture specializzate in formazione e lavoro:
 - cooperative sociali;
 - centri di formazione;
 - istituti di formazione;
 - centri per l'impiego.
2. Strutture e luoghi culturali:
 - teatri;
 - cinema;
 - musei;
 - università;
 - community center;
 - bookshop;
 - biblioteche.
3. Spazi di aggregazione sociale e spazi pubblici:
 - consultori;
 - centri sportivi e parchi;
 - centri di aggregazione giovanile.

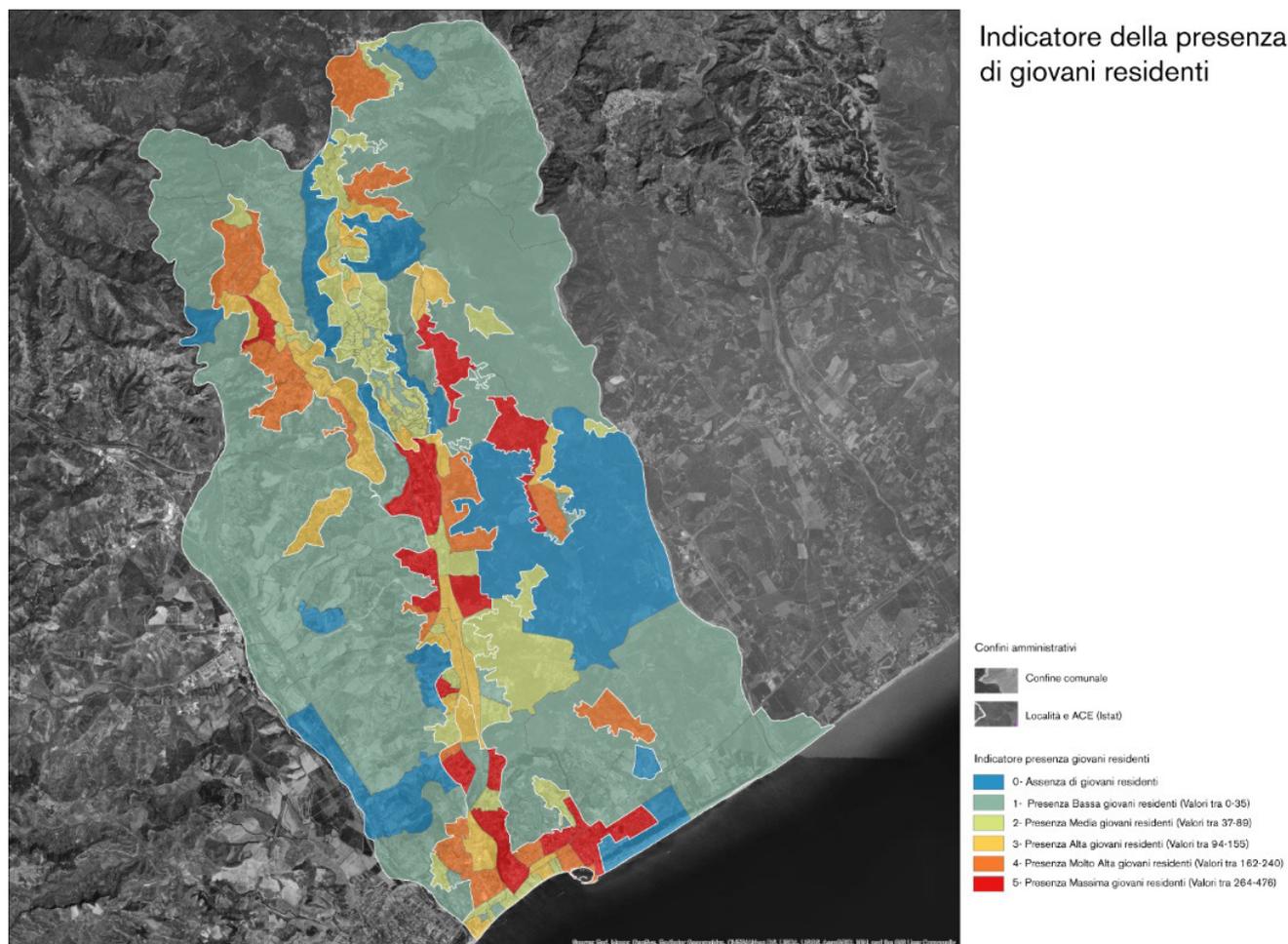


Figura 4. Indicatore della presenza di giovani residenti del Comune di Catanzaro.

4. Strutture dedicate ai servizi universitari:
- società cooperative;
 - sportelli per il diritto allo studio;
 - centri di preparazione universitaria.

Questo approccio fornisce una mappatura dettagliata (Figura 5) e multidimensionale degli ecosistemi culturali, evidenziando la diversità di strutture e luoghi che contribuiscono alla vitalità culturale e sociale.

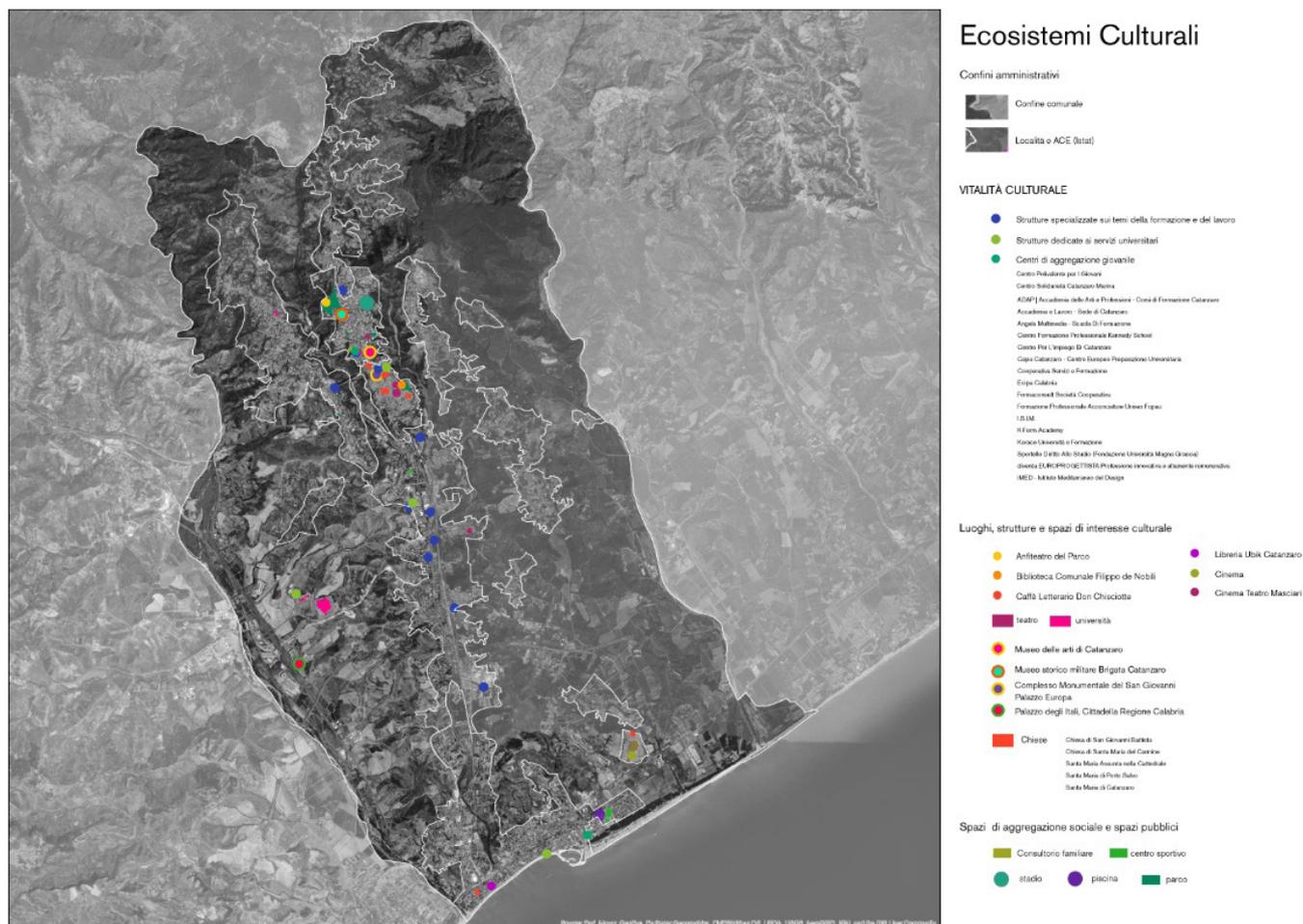


Figura 5. Ecosistemi culturali.

4. Discussioni e conclusioni

4.1. Cartografia dei perimetri delle aree e della segmentazione del territorio

Il Comune di Catanzaro è geograficamente suddiviso in cinque zone ACE, ognuna delle quali include diverse Località, tra cui Barone, Case sparse, Catanzaro, Cava-Cuculera Nobile, Germaneto, Guglia, Località Produttiva Barone,

Petricciolo Alli, Sant’Elia, Santa Domenica, e Siano.

La definizione delle cinque aree territoriali (Figura 6) è stata realizzata attraverso operazioni di analisi spaziale *geoprocessing*, in particolare mediante la funzione di “dissolve” tra le sezioni censuarie. Questa operazione ha coinvolto l’aggregazione delle sezioni censuarie in base ai perimetri delle zone ACE e delle Località, caratterizzate da centri abitati o nuclei abitati con presenza

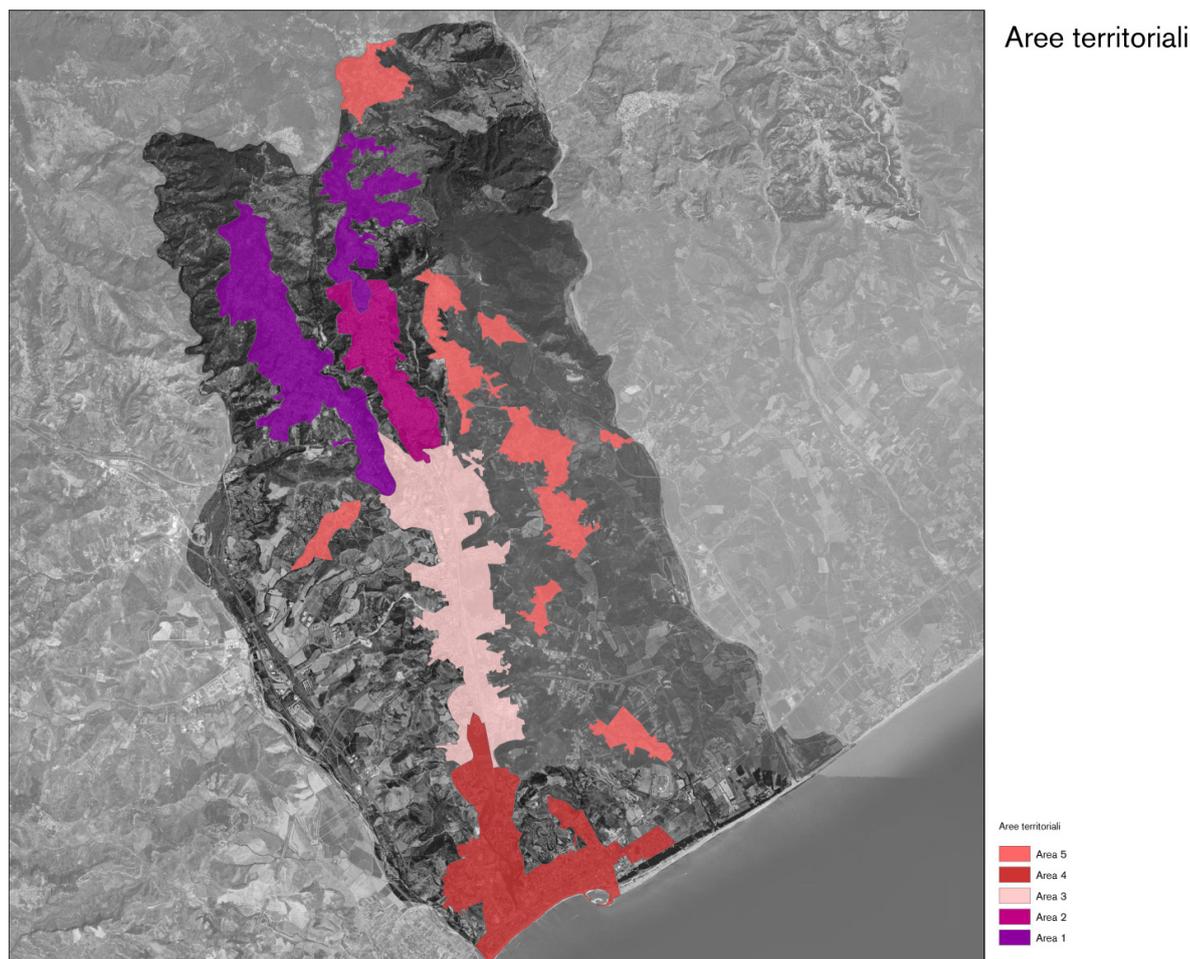


Figura 6. Le aree territoriali del Comune di Catanzaro.

significativa di giovani residenti. Questi centri presentano un uso del suolo definito da superfici artificiali, sistemi insediativi di diverse densità e continuità, e un sistema infrastrutturale denso.

Le aree individuate nella città di Catanzaro sono suddivise come segue:

— Area 1: Gagliano, Mater Domini, Piterà, Ponte Piccolo, Ponte Grande, Viale Tommaso Campanella, Viale Vincenzo De Filippis;

— Area 2: Centro Storico e il Centro;
 — Area 3: Catanzaro Sala, Le croci, Santa Maria, Viale Lucrezia della Valle, Viale Cassiodoro;
 — Area 4: Catanzaro lido, Corvo, Giovino, Zona Antonio Izzi De Falenta;
 — Area 5: Barone, Cava-Cuculera Nobile, Contrada Guglia, Contrada Santa Domenica, Frazione di Santa Elia, Germaneto, Petricciolo Alli, Siano.

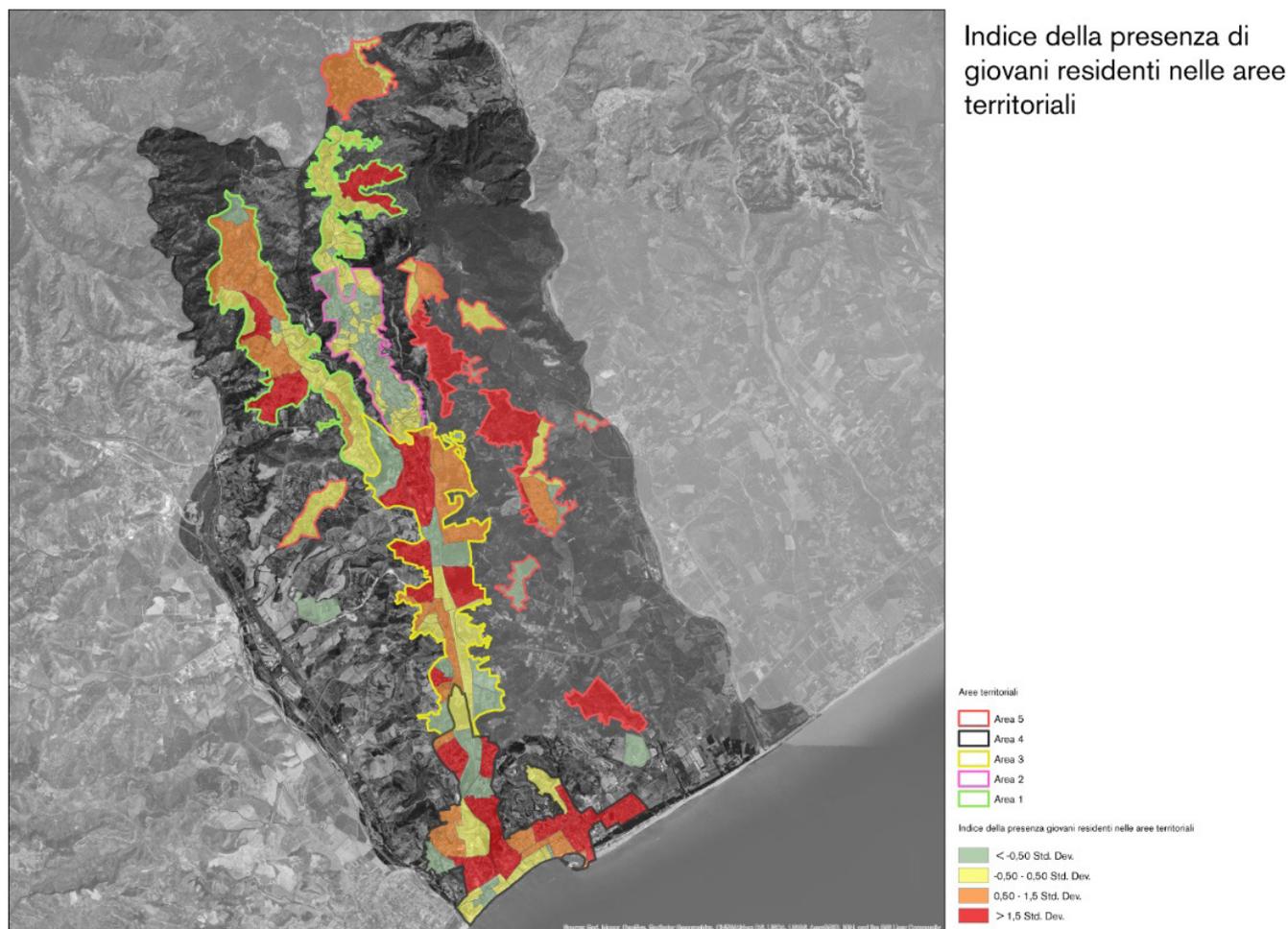


Figura 7. Indice della presenza di giovani residenti nelle aree territoriali.

Successivamente, a partire dalla definizione delle aree, si delinea un piano di campionamento basato sulla sommatoria dei valori delle cinque classi dei dati Istat. Questa analisi si concentra sulle sezioni censuarie specificamente riferite alla popolazione di giovani residenti, evidenziando l'importanza di tale coorte demografica nelle aree identificate come significative dal punto di vista territoriale.

4.2. Cartografia dell'Indice della presenza di giovani residenti

L'Indice di presenza della popolazione di giovani residenti nelle sezioni censuarie delle aree territoriali (Figura 7) individuate è costruito attraverso l'aggregazione delle classi Istat della popolazione dei giovani residenti e la sommatoria dei dati quantitativi. La tematizzazione delle sezioni censuarie avviene sulla base di questo indice, il quale è

relazionato alla deviazione standard per consentire una valutazione più approfondita della distribuzione dei dati.

Di seguito sono illustrate le categorie dell'Indice di presenza in relazione alla deviazione standard:

1. Bassa / $< -0,5$ Std. Dev:
— Valori compresi tra 0 e 55,20
2. Media / $-0,5-0,5$ Std. Dev:
— Valori compresi tra 56 e 140,7
3. Alta / $0,5-1,5$ Std. Dev:
— Valori compresi tra 141 e 226,19
4. Molto alta / $1,5-2,5$ Std. Dev:
— Valori compresi tra 230 e 311,68
5. Massima / $> 2,5$ Std. Dev:
— Valori compresi tra 324 e 476

Le categorie forniscono una chiara stratificazione dell'Indice di presenza della popolazione di giovani residenti, evidenziando le deviazioni standard per ciascuna classe. Tale approccio consente di valutare in modo efficace la distribuzione e la significatività della presenza dei giovani nelle diverse sezioni censuarie, facilitando l'analisi e la pianificazione di interventi o politiche.

4.3. Conclusioni

Le analisi condotte hanno sostenuto la rappresentazione della dimensione materiale dell'identità territoriale, a partire da un'approfondita indagine delle caratteristiche paesaggistiche, morfologiche, territoriali, economiche, demografiche e culturali. L'obiettivo primario è la creazione di cartografie tematiche per analizzare la dimensione materiale dell'identità territoriale. Queste analisi hanno consentito la suddivisione del territorio in diverse aree e l'identificazione della distribuzione spaziale della

popolazione di giovani residenti nel Comune di Catanzaro.

Lo sviluppo urbano sta delineando un modello di città tripolare con funzioni urbane distinte: il centro cittadino (Area 2) come polo politico, sociale e amministrativo che si distingue per il suo ricco patrimonio storico, culturale e architettonico; il quartiere Lido (Area 4) come area funzionale poliedrica, essendo uno dei fulcri dell'attività turistica, commerciale, comunitaria e culturale della città e il nuovo quartiere Germaneto (Area 5) come polo universitario, sanitario, tecnologico, direzionale e di ricerca con lo sviluppo di aree industriali e commerciali.

Basandosi sulla descrizione dettagliata delle aree di Catanzaro, si può osservare che le aree con una maggiore concentrazione di giovani residenti, sono principalmente l'Area 4, l'Area 5 e, in una certa misura, anche l'Area 3. Va sottolineato che l'individuazione degli indicatori è strettamente legata alla disponibilità e all'accessibilità delle banche dati. In altre parole, la scelta degli indicatori è influenzata dalla disponibilità di dati accurati e aggiornati che riflettono le diverse dimensioni considerate durante le analisi, come demografia, economia, cultura e altri aspetti rilevanti per la caratterizzazione del territorio. L'approccio metodologico adottato si basa sull'uso delle informazioni geospaziali e delle analisi territoriali, mirando a fornire una visione dettagliata delle dinamiche socio-economiche e culturali presenti nel territorio di Catanzaro. Tale conoscenza è essenziale per sostenere processi decisionali e una pianificazione urbana mirata.

La costruzione di un inventario di indicatori è un elemento chiave per garantire la flessibilità del modello da parte delle amministrazioni locali. A partire dalle aree individuate, si sviluppa un set di indicatori mirati a definire l'Indice di Benessere Giovanile.

Nella seconda fase del progetto iBEG, si procede alla costruzione di processi collaborativi di analisi, evidenziando sia gli aspetti identitari materiali che quelli immateriali grazie all'impiego di strumenti di *Participatory GIS* (PGIS). Il GIS partecipativo, secondo le definizioni di Kahila e Kytta (2010) e Ratanen e Kahila (2009), si propone come obiettivo principale l'integrazione di informazioni partecipative nel processo decisionale, mirando a sostenere l'utilizzo delle conoscenze locali nelle fasi di ricerca, nelle pratiche di pianificazione comunicativa e nei processi di sviluppo a lungo termine. Questo approccio contribuisce alla realizzazione di modelli di pianificazione bottom-up, supportando i processi di empowerment democratico e promuovendo modelli di *advocacy* (McCall, 2003; Brown & Kytta, 2012; Rantanen & Kahila, 2009).

Un processo di questo tipo fornisce ai rappresentanti degli enti locali una comprensione del territorio, consentendo loro di strutturare e orientare le proprie politiche. L'implementazione di un modello di governance partecipativa consente di definire politiche specifiche rivolte al mondo giovanile, garantendo un coinvolgimento attivo della comunità locale nel processo decisionale. Questo approccio integrato riflette un impegno verso una governance collaborativa, permettendo agli attori locali di adottare politiche più informate per migliorare il benessere dei giovani residenti.

Note

* Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

** Istituto per le Tecnologie della Costruzione (ITC), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

1. L'Indice di Sviluppo Umano (ISU) delle Nazioni Unite è sviluppato e pubblicato nell'"Human Development Report"

(Rapporto sullo Sviluppo Umano). Questo rapporto è pubblicato annualmente dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), un'agenzia delle Nazioni Unite. L'ISU è uno strumento che valuta il benessere umano nei paesi, tenendo conto di fattori come la speranza di vita, l'istruzione e il reddito.

2. Per rafforzarne l'implementazione, al programma si è affiancato anche il *First Youth Global Programme for Sustainable Development and Peace – Youth-GPS (2016–2020)* dell'Undp: <https://www.undp.org/content/undp/en/home/librarypage/democratic-governance/Youth-GPS.html>.

3. La strategia è consultabile all'indirizzo: https://ec.europa.eu/youth/policy/youth-strategy_en.

4. Connecting EU with Youth; Equality of All Genders; Inclusive Societies; Information & Constructive Dialogue; Mental Health & Wellbeing; Moving Rural Youth Forward; Quality Employment for All; Quality Learning; Space and Participation for All; Sustainable Green Europe; Youth Organisations & European Programmes.

5. Sul sito di Eurostat è disponibile un database ad hoc sui giovani tra 15 e 29 anni che comprende numerosi indicatori soggettivi e oggettivi organizzati in 9 aree tematiche: demografia, istruzione e formazione, lavoro, salute, inclusione sociale, cultura e creatività, partecipazione, volontariato, digitale.

6. Le dimensioni considerate sono: *Personal well-being, Our relationships, Health, What we do, Where we live, Personal finance, Education and skills*.

7. <http://www.youthindex.org/>; <https://www.youthforum.org/youth-progress-index>; <https://thecommonwealth.org/youth-developmentindex>.

8. <https://sdgs.un.org/goals>.

9. <https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0>.

10. Il rapporto tra le persone e gli spazi in cui agiscono per rispondere a determinati bisogni (De Certeau, 1980).

11. <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention>.

12. Il geoprocessing rappresenta un insieme di operazioni utilizzate per manipolare e trasformare i dati spaziali, consentendo l'analisi e la generazione di nuove informazioni geografiche. La funzione "dissolve" è un tipo specifico di operazione che consente di unire le geometrie di due o più entità spaziali in base ad un attributo comune, risultando in un'unica entità in cui le geometrie simili sono fuse insieme. Questo processo è particolarmente utile per semplificare i dati spaziali e per l'analisi tematica, facilitando la visualizzazione e l'interpretazione delle

informazioni geografiche.

Riferimenti bibliografici

- ALTMAN I., LOW S.M., *Place attachment*, Plenum Press, New York 1992.
- BERTACCHINI E.E., BRAVO G., MARRELLI M., SANTAGATA W., a cura di, *Cultural Commons: A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2012.
- BICKSLER R., *What is Participatory GIS?*, 2017.
- BRAUN B., OLSON P.D., BAUER J.W., *Welfare to Well-Being Transition*, «Social Indicators Research», vol. 60(13), 2002, pp. 147-54.
- BROWN G., MARKETTA K., *Issues and Research Priorities for Public Participation GIS (PPGIS): A Synthesis Based on Empirical Research*, «Applied Geography», vol. 46, 2014, pp. 122-136.
- TINGYUN C., HALLAERT J.J., PITT A., QU H., QUEYRANNE M., RHEE A., SHABUNINA A., VANDENBUSSCHE J., YACKOVLEV I., *Inequality and Poverty across Generations in the European Union*, «Staff Discussion Notes», vol. 8(1), 2018, pp. 1-51.
- CHAUHAN E., *Decoding Collective Action Dilemmas in Historical Precincts of Delhi*, «Sustainability», vol. 14(18), 2022, p. 11741.
- COMMONWEALTH SECRETARIAT, *Global Youth Development Index*, 2016, <http://www.youthdevelopmentindex.org>.
- CONSIGLIO D'EUROPA – (CETS No. 199) FARO, 27.X.200, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, 27.X.200.
- CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO, Firenze, 20 Ottobre 2000, https://ecomuseipiemonte.files.wordpress.com/2014/06/convenzione_europea_paesaggio.pdf.
- CORINE LAND COVER, *Copernicus Land Monitoring Service 2021*, European Environment Agency (EEA), 2021.
- COWEN D.J., “GIS versus CAD versus DBMS: what are the differences?”, in *Introductory Readings in Geographic Information Systems*, 1990, pp. 52-61.
- DE CERTEAU M., *L'Invention du Quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, Union générale d'éditions, Paris 1990 (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001).
- DIENER E., LUCAS R., SCHIMMACK U., HELLIWELL J., *Well-Being for Public Policy*, Oxford University Press, Oxford 2009.
- DIENER E., SELIGMAN M.E., *Beyond Money toward an Economy of Well-Being*, «Psychological Science in the Public Interest», vol. 5(1), 2004, pp. 1-31.
- EUROPEAN COMMISSION, *On EU indicators in the field of youth*, 2011, https://ec.europa.eu/assets/eac/youth/library/publications/indicator-dashboard_en.pdf.
- EUROPEAN COMMISSION, *Getting Cultural Heritage to Work for Europe*, Report of the Horizon 2020 expert group on cultural heritage, Brussels 2015.
- EUROPEAN COMMISSION, “Engaging, Connecting and Empowering young people: a new EU Youth Strategy”, COM/2018/269, 2018.
- EUROPEAN COMMISSION, *Mapping Guide for a European Urban Atlas v6.2*, 2006, https://www.eea.europa.eu/data-and-maps/data/urban-atlas/mapping-guide/urban_atlas_2006_mapping_guide_v2_final.pdf/download.
- FERONI G.C., “La dimensione culturale-identitaria di paesaggio. Uno sguardo giuridico comparato”, in FRANK M., NAMER M.P. (a cura di), *La Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020) Ricezione, criticità, prospettive* (“Sapere l'Europa, sapere d'Europa”, 6), 2021, pp. 101-114.
- FONDAZIONE SYMBOLA – UNIONCAMERE, *Io sono Cultura – Rapporto 2022*, 2022.
- GIOVENE DI GIRASOLE E., “Fare Comunità: prospettive di implementazione e sviluppo transdisciplinare”, in PAVAN WOOLFE L. (a cura di), *Difendere insieme il patrimonio culturale dell'Europa. La convenzione di Faro*, Linea Edizioni, Venezia 2023.

- GREENE R., DEVILLERS R., LUTHER J.E., EDDY B.G., *GIS-Based Multiple-Criteria Decision Analysis*, «Geography Compass», vol. 5, 2011, pp. 412–432.
- HAUGE A., *Identity and Place: A Critical Comparison of Three Identity Theories*, «Architectural Science Review», vol. 50(1), 2007, pp. 44–51.
- ISTAT, *Basi Territoriali e Variabili Censuarie, Censimento abitazioni e popolazione*, 2011, <https://www.istat.it/it/archivio/104317>.
- ISTAT, *Il benessere dei giovani: un'analisi multi-dimensionale*, Bes 2019.
- KAHNEMAN D., KRUEGER A.B., *Developments in the Measurement of Subjective Well-Being*, «The Journal of Economic Perspectives», vol. 20(1), 2006, pp. 3–24.
- KOLEJKA J., LIPSKÝ Z., *Landscape mapping and typology in the Czech Republic*, «Problemy Ekologii Krajo-brazu», vol. 20, 2014, pp. 67–78.
- LAND K.C. (ed.), *The well-being of America's children: Developing and improving the Child and Youth Well-Being Index*, Springer Science + Business Media, 2012.
- LAND K.C., LAMB V.L., “Child and Youth Well-Being Index (CWI)”, in MICHALOS A.C. (ed.), *Encyclopedia of Quality of Life and Well-Being Research*, Springer, New York 2013.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- MAGNAGHI A., “Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio”, in *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001, pp. 13–51.
- MARIOTTI A., “Beni comuni, patrimonio culturale e turismo. Introduzione”, in AA.VV., *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche, NS 14, 2016, pp. 437–438.
- GONZALEZ P.A., *From a given to a construct: Heritage as a commons*, «Cultural Studies», 28/3, 2014.
- MCCALL M., *Seeking Good Governance in Participatory GIS: A Review of Processes and Governance Dimensions*, «Applying GIS to Participatory Spatial Planning. Habitat International», vol. 27(4), 2003, pp. 549–573.
- MCCALL M., DUNN C., *Geo-information Tools for Participatory Spatial Planning: Fulfilling the Criteria for “Good” Governance*, «Geoforum», vol. 43(1), 2012, pp. 81–94.
- MIRANTI R., TANTON R., VIDYATTAMA Y., SCHIRMER J., ROWE P., *Wellbeing indicators across the life cycle: an Evidence Check rapid review brokered by the Sax Institute* (www.saxinstitute.org.au) for NSW Family and Community Services and FACSIAR, 2017.
- OECD, *Evidence-based Policy Making for Youth Well-being: A Toolkit*, OECD Development Policy Tools, OECD Publishing, Paris 2017.
- ONS, *Young people's well-being: 2017*, 2017, <https://www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/wellbeing>.
- PAVAN WOOLFE L. (a cura di), *Difendere insieme il patrimonio culturale dell'Europa. La convenzione di Faro*, Linea Edizioni, Venezia 2021.
- THE CARE COLLECTIVE, *Manifesto della cura*, Edizioni Alegre, Roma 2021.
- RANTANEN H., KAHILA M., *The SoftGIS Approach to Local Knowledge*, «Journal of Environmental Management», vol. 90(6), 2009, pp. 1981–90.
- RAMBALDI G., KWAKU KYEM P.A., MCCALL M., WEINER D., *Participatory Spatial Information Management and Communication in Developing Countries*, «The Electronic Journal of Information Systems in Developing Countries», vol. 25(1), 2006, pp. 1–9.
- RAZZOLI D., MONTANARI F., DI PAOLA G., *Identità territoriale e senso del luogo nei processi di innovazione sociale e rigenerazione urbana: il caso Sassari Living Lab*, Working paper Fondazione G. Brodolini, 2020.
- SAMUELSSON K., *Making space for resilient urban well-being*, University Press, Gävle 2021.
- SHARMA R., *Global Youth Wellbeing Index*, International Youth Foundation, 2017.
- SORACE D., “Paesaggio e paesaggi della Convenzione

europa”, in CARTEI G.F. (a cura di), *Convenzione Europea del Paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna 2007.

STIGLITZ J.E., SEN A., FITOUSSI J., *Mismeasuring Our Lives: Why GDP Doesn't Add Up*, The New Press, 2010.

TALAN E., *Constructing Neighborhoods from the Bottom Up: The Case for Resident-Generated GIS*, «Environment and Planning B: Planning and Design», vol. 26, 1999, pp. 533-554.

UNESCO (2019), *Culture 2030 Indicators*, UNESCO World Heritage Centre.

La metodologia “Out of Boundaries”

DANIELA SAVY*

Abstract: The Faro Convention of the COE highlights the human centered theory in relation to the cultural heritage that he must pass on to future generations. Cultural heritage is a set of resources that contributes to the quality of life, social development, and sustainability of environmental programs. Each individual is responsible individually and as a community for cultural heritage and participates in its protection and enhancement. In this perspective, the University Project OBVIA and ExtraMann network has proceeded to create audience development and territorial networks for the MANN to achieve Urban regeneration. The method identified through the OBVIA project can be replicated as a practice tested and evaluated in terms of social and economic impact.

Nell’ambito della politica culturale sovranazionale il metodo interdisciplinare al servizio della cultura è da sempre un paradigma. L’Italia ha tardato ad accogliere tale visione, ma da oltre un decennio è prassi affermata anche nel nostro ordinamento.

Gli atti normativi di soft e hard law delle organizzazioni internazionali hanno declinato la connessione tra le discipline per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale in un lungo percorso. Infatti, la necessità delle competenze multiple è stata una costante prescrizione delle Convenzioni internazionali dagli anni del secondo dopoguerra ad oggi, partendo dall’esigenza immediata di approntare una definizione dei beni culturali ed una tutela comune¹ a seguito della profonda ferita subita durante il conflitto mondiale fino ad arrivare alla mutata concezione human centered dell’eredità culturale² nell’ultimo ventennio. L’eredità culturale di cui tutti devono essere partecipi, custodi, gestori va trasmessa alle generazioni future quale testimonianza dello sviluppo della civiltà. Consacrazione massima del metodo interdisciplinare si è realizzata con la Convenzione quadro di Faro del COE, Consiglio d’Europa nel 2011 sul

valore dell’eredità culturale per la società. In tale Convenzione è prescritta l’integrazione delle politiche e quindi delle discipline scientifiche per la governance del patrimonio culturale da parte della Comunità di patrimonio.

La metodologia multidisciplinare è chiarissima nella struttura di tale atto che nasce in seno all’organizzazione che si occupa dei diritti fondamentali dell’individuo, il COE. Già nei considerando iniziali la Convenzione recita che si riconosce «la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un’idea ampliata e interdisciplinare di eredità culturale» per poi approdare al concetto del valore e del potenziale di un’eredità culturale usata quale «risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione».

Nell’articolato si legge che gli Stati convengono sulla necessità di una maggiore sinergia delle competenze fra tutti gli operatori pubblici, istituzionali e privati coinvolti nella gestione dell’eredità culturale³ e intendono formulare strategie integrate per facilitare l’esecuzione delle disposizioni previste dalla Convenzione⁴.

Gli Stati hanno stabilito nella Convenzione di Faro un rapporto tra ambiente, eredità e qualità della vita per cui tutti gli aspetti dell'eredità culturale devono mirare all'integrazione con i processi di sviluppo economico, politico, sociale e di «pianificazione dell'uso del territorio, ricorrendo, ove necessario, a valutazioni di impatto sull'eredità culturale e adottando strategie di mitigazione dei danni» allo scopo di raggiungere un equilibrio tra le «diversità culturale, biologica, geologica e paesaggistica promuovere l'obiettivo della qualità nelle modificazioni contemporanee dell'ambiente senza mettere in pericolo i suoi valori culturali»⁵.

A ben vedere la disposizione che maggiormente incarna il principio delle integrazioni tra le politiche è l'articolo 10 che sancisce la profonda interconnessione tra l'Eredità culturale e l'attività economica finalizzata allo sviluppo economico sostenibile. Il legislatore deve tener conto nella pianificazione della politica economica delle caratteristiche dell'eredità culturale e garantire che siano salvaguardati i valori intrinseci di tale eredità.

Quest'ultimo principio espresso da Faro ha suscitato perplessità ed un atteggiamento di resistenza alla ratifica di tale atto internazionale per lungo tempo in Italia⁶ a causa di una malintesa interpretazione del contenuto del testo letterale. Invero non vi è alcun riferimento ad aspetti “commerciali” riguardanti lo sfruttamento del patrimonio culturale, bensì è messo in evidenza il suo potenziale “economico” innegabile relativamente al suo utilizzo. Che la cultura sia un motore di sviluppo sociale ed economico è un assunto che solo ponendosi da un punto di osservazione astrattamente scientifico e poco calato nella realtà si può negare.

Su queste premesse l'Università Federico II ha progettato una metodologia OBVIA *Out of Boundaries Viral Art Dissemination* di valorizzazione per l'*Audience development*, cioè l'aumento della partecipazione dei

pubblici alla vita di un bene culturale, ma anche l'operatività del bene stesso quale attore di una rigenerazione urbana sociale, culturale ed economica, nel dare animazione e contributo ad un “quartiere della cultura” nel territorio limitrofo ed oltre.

Va precisato che era già in atto un laboratorio culturale spontaneo nella regione Campania di gestione dal basso, bottom up ad opera della collettività di giovani laureati in discipline diverse (dall'archeologia, alla storia dell'arte, alla biologia, economia, geologia, diritto, sociologia) e piccoli imprenditori. Il fenomeno ha registrato e registra ancor oggi l'affido a soggetti del terzo settore costituiti in diverse forme giuridiche, onlus, cooperative, Aps associazioni di promozione sociale e di altro genere, in comodato d'uso, locazione, concessione di un bene culturale appartenente ad una pluralità eterogenea di soggetti la Curia, il Fec, le arciconfraternite private, il Comune, la sovrintendenza ed infine in via sperimentale anche porzioni di siti statali attraverso accordi di partenariato pubblico privato *ex art. 151* del codice degli appalti pubblici d.lgs. 50/2016, oggi art. 134 del d.lgs. 36/2023 che ha sostituito il precedente⁷.

Nel 2014 la riforma Franceschini⁸ che riorganizza l'apparato amministrativo centrale e periferico del MIC istituendo i primi musei autonomi statali oggi divenuti 60, dotati di autonomia finanziaria e operativa prescrive che tra le missioni individuate negli Statuti di questi musei, redatti con il contributo delle plurime competenze accademiche grazie a protocolli tra l'attrattore culturale e l'Ateneo fridericiano, siano contemplate azioni di supporto allo sviluppo del territorio dal punto di vista sociale e culturale. Il Museo deve aprirsi al territorio ed interagire quale motore trainante. In tal senso vengono inserite attività dei servizi educativi che accolgono le cooperative sociali target kids, le attività a favore della riabilitazione dei carcerati, la progettualità esterna del museo verso

l’inclusione dei senza fissa dimora, le molteplici attività rivolte all’accessibilità per i diversamente abili, gli stranieri ed i target diversi di utenti.

In questo contesto sono state sviluppate le azioni del progetto OBVIA, che delineano un’architettura complessa e sistematica.

Il primo obiettivo, che ha visto la partecipazione di competenze multidisciplinari è stato quello della produzione di opere d’arte che raccontano le opere del MANN con una modalità sinestetica e linguaggi innovativi. Sono state realizzate nuove produzioni di arte attraverso linguaggi per lo storytelling delle opere del MANN da diffondere su territorio. La prima produzione è stata dedicata al racconto attraverso la letteratura, il linguaggio della nona arte i fumetti, i video spot cartoon, i video live sugli eventi del MANN, le MANNSTORIES, video guide del museo che hanno quali protagonisti i dipendenti stessi che raccontano singoli capolavori, le mostre e i calendari della scuola di Comix napoletana, la presenza del MANN primo museo in Italia al Comicon festival del fumetto.

Si è proceduto, poi alla creazione di una rete con infrastrutture di trasporti, culturali e scientifiche per la disseminazione di tali produzioni. A tal riguardo è appena il caso di menzionare gli accordi a titolo meramente esemplificativo realizzati con il Teatro Bellini, il Museo di Pietrarsa, con Aloschi Bros per il pubblico delle navi da crociera, il Teatro San Carlo di Napoli, Trenitalia per i treni Frecciarossa e le sale lounge, Video Metro società che gestisce i video nella Metro di Napoli, l’Aeroporto di Napoli Capodichino, infine l’Autorità Portuale di Napoli e la stazione marittima, nonché la Corte di Giustizia dell’Unione Europea per prestiti con diffusione dell’immagine in 27 paesi membri dell’UE.

Ulteriore network è stato realizzato con un alto numero di siti culturali la c.d. rete ExtraMann con 44 siti culturali del territorio La rete dei siti ExtraMann

si è dedicata alla reciproca valorizzazione con il grande attrattore MANN attraverso prima di tutto una scontistica di accesso e, successivamente in alcuni casi mostre condivise, nonché sostegno alla gestione da parte del museo MANN e delle risorse scientifiche universitarie (cfr. <https://mann-napoli.it/obvia-out-of-boundaries-viral-art-dissemination/>).

Infine si è concepito un upgrade del progetto con lo sviluppo della linea di azione MANN UNINA INVITALIA durante il periodo di chiusura del Covid-19, coinvolgendo per l’appunto la società del MEF ministero delle Finanze, che eroga i c.d. PON fondi europei a vantaggio della cultura e dell’industria culturale a vantaggio delle otto regioni del Centro Sud. Per quest’ultima linea di progetto si è svolta un’ampia attività di divulgazione delle informazioni concernenti le misure di Invitalia prima attraverso webinar, poi in presenza che ha mirato a far conoscere al territorio ed ai soggetti interessati le forme di finanziamento accessibili per la cultura. L’obiettivo era quello di costruire e promuovere un quartiere della cultura idealmente intorno al MANN, oltre alla zona più ampia su cui incidono l’Università e altri istituti scientifici e culturali quali il Conservatorio di San Pietro a Maiella, l’Accademia di Belle Arti, la Galleria Principe e tutti i siti minori del quartiere centro storico e sanità non distanti dal MANN (<https://quartiereculturamann.unina.it/>).

I risultati e l’impatto del progetto in corso di pubblicazione rendicontano l’impulso allo sviluppo territoriale realizzato e il volume di finanziamento delle imprese determinato attraverso quest’ultimo upgrade che ha visto in azione, quale *deus ex machina* un partenariato pubblico tra istituzioni al servizio della comunità di patrimonio, che rappresenta un vero modello di partecipazione, nonché di terza missione universitaria replicabile e scalabile anche in altri contesti.

Note

* Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Napoli "Federico II".

1. Convenzioni UNESCO sulla tutela del patrimonio culturale in tempo di guerra dell'Aia del 1954; Convenzioni UNESCO sulla tutela del patrimonio culturale e naturale del 1972; Convenzione UNESCO del 2003 sulla protezione del patrimonio immateriale; Lending to Europe 2007 Raccomandazioni sulla mobilità delle collezioni in Europa; Risoluzione del Parlamento europeo sulla difesa del patrimonio culturale dell'Europa 1974; Risoluzione del Parlamento sull'azione comunitaria nel campo culturale 1976; Risoluzione del Consiglio sulla conservazione del patrimonio architettonico Europeo 1986; Risoluzione del Consiglio sulla sponsorizzazione delle attività culturali da parte delle imprese 1986; Risoluzione del Consiglio sulla conservazione degli oggetti e delle opere d'arte 1986; Risoluzione del Consiglio sull'anno europeo del cinema e della televisione 1986; Risoluzione del Consiglio sulla conservazione del patrimonio architettonico ed archeologico della Comunità 1988; Comunicazione della Commissione europea relativa alla protezione del patrimonio storico, artistico ed archeologico nazionale nella prospettiva della soppressione delle frontiere del 1992; Direttiva 2014 n. 60 del Parlamento europeo e del Consiglio, relativa alla restituzione dei beni culturali usciti illecitamente dal territorio di uno Stato membro e che modifica il regolamento 1024/2012; Regolamento 116/2009 relativo all'esportazione dei beni culturali; Regolamento (UE) 2019/880 relativo all'introduzione e all'importazione di beni culturali; Regolamento di Regolamento d'Esecuzione (UE) 2021/1079 della Commissione del 24 giugno 2021 recante modalità di applicazione di talune disposizioni del regolamento (UE) 2019/880 del PE e del Consiglio relativo all'introduzione e all'importazione di beni culturali.

2. La Convenzione UNESCO del 2005 sulla tutela delle diverse espressioni culturali; La Convenzione quadro di Faro del Consiglio d'Europa del 2011.

3. Art. 1 della Convenzione di Faro.

4. Art. 5 della Convenzione di Faro.

5. Art. 8 della Convenzione di Faro.

6. Si ricorda che la ratifica della detta Convenzione è intervenuta solo nel 2020 con Legge primo ottobre 2020, n. 133, Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, fatta a Faro il 27 ottobre 2005 in GU Serie Generale n. 263 del 23/10/2020.

7. Decreto Legislativo 31 marzo 2023, n. 36, Codice dei contratti pubblici in attuazione dell'articolo 1 della legge 21 giugno 2022, n. 78, recante delega al Governo in materia di contratti pubblici, in GU n. 77 del 31/03/2023 – Suppl. Ordinario n. 12.

8. Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 29 agosto 2014, n. 171, Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, degli uffici della diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance, a norma dell'articolo 16, comma 4, del decreto-legge 24 aprile 2014, n. 66, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 giugno 2014, n. 89, in GU n. 274 del 25/11/2014; Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 2 dicembre 2019, n. 169 Regolamento di organizzazione del Ministero della cultura, degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance, in GU n. 16 del 21/01/2020; Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 17 ottobre 2023, n. 167, Regolamento recante modifiche al regolamento di organizzazione del Ministero della cultura di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 2 dicembre 2019, n. 169, in GU n. 273 del 22/11/2023.

Riferimenti bibliografici

- ALONGI R., *La narrazione dei processi di rigenerazione urbana in Francia, il caso del PNRU*, Palermo 2017.
- BARBATI C., CAMMELLI M., CASINI L., PIPERATA G., SCIULLO G., *Diritto del patrimonio culturale*, il Mulino, Bologna 2020.
- BARTOLINI A., *Enciclopedia del Diritto, Annali VI*, Giuffrè, Milano 2014.
- BECCHETTI L., BRUNI L., ZAMAGNI S., *Economia civile e sviluppo sostenibile*, ECRA, Roma 2019.
- BIANCHI M., *Rigenerazione urbana ed innovazione sociale: il caso di Gillet Square, progetto di cultura urbana guidato dalla comunità*, «Euricse Working Papers», 105(18), 2018.
- BONACINI E., *I musei e le forme dello Storytelling Digitale*, Aracne, Roma 2020.
- BRUNI L., ZAMAGNI S., *L'economia civile*, il Mulino, Trento 2020.

- BENTIVOGLI C., PANICARA E., TIDU A., *Il project finance nei servizi pubblici locali: poca finanza e poco progetto?*, «Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza», n. 25, 2008.
- BOCCI C., *Governance partecipata per l'impresa culturale nelle raccomandazioni di Ravello Lab*, “Giornale delle Fondazioni”, 15 ottobre 2018.
- BONDARDO C., *Collezionare arte: un'idea vincente per comunicare l'impresa*, il Sole 24 ore, Milano 2002.
- BOSI G., *Lo statuto giuridico dell'impresa culturale*, «Aedon Rivista on line», n. 3, il Mulino, 2014.
- BOSI G., *Attività creativa e impresa culturale: le domande di una ricerca giuridica*, «Impresa Sociale», n. 7, 2016.
- BROCCARDI F., D'ISANTO M., SANESI I., *Serve una nuova rete associativa per le realtà del Terzo Settore che si occupano di cultura?*, “Giornale delle Fondazioni”, pubblicato il 15/10/2018.
- CALIANDRO C., SACCO P.L., *Italia Reloaded. Ripartire con la cultura*, il Mulino, Bologna 2011.
- CAMELLI M., *Qualche appunto in tema di imprese culturali*, «Aedon Rivista on line», n. 2, il Mulino, 2017.
- CASINI L., *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, il Mulino, Bologna 2016.
- CASINI L., *Il nuovo statuto giuridico dei musei italiani*, «Aedon Rivista on line», n. 3, il Mulino, 2014.
- CASINI L., *La riforma del Mibact. Tra mito e realtà*, «Aedon Rivista on line», n. 3, il Mulino, 2016.
- CASOLI C., *Il Terzo Settore e sviluppo sostenibile*, “Giornale delle Fondazioni”, pubblicato il 15/02/2018.
- CASOLI C., *Riforma del Terzo Settore. Al via il Decreto correttivo*, “Giornale delle Fondazioni”, pubblicato il 15/09/2018.
- CASOLI C., *Codification e révolution du patrimoine*, «AJDA», 2004, p. 1330.
- CERRINA FERONI G., *Profili giuridici della gestione dei musei nelle esperienze del Regno Unito, Francia, e Germania e Spagna*, Giappichelli, Torino 2010, p. 104.
- COLOMBO M.G., *Internal Social Capital and the Attraction of Early Contributions in Crowdfunding*, «Entrepreneurship Theory and Practice», 2015, pp. 75–100.
- COLOMBO M.G., *Osservatorio Impresa e Cultura, Cultura e Competitività. Per un nuovo agire imprenditoriale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 26–30.
- CORSO G., *La fruizione dei beni: il biglietto d'ingresso (art. 100 d.lgs. 490/1999)*, «Aedon Rivista on line», n. 1, il Mulino, 2000, p. 151.
- DE BUYSERE K., *A Framework for European Crowdfunding*, European Crowdfunding Network (ECN), 2012.
- D'ISANTO M., *Le imprese culturali e creative ancora nel limbo*, «Impresa sociale, rivista on line», 11 giugno 2020.
- D'ISANTO M., *Disciplina IVA per le non profit ci risiamo. Un altro pasticcio del Parlamento*, «Vita, rivista on line», 4 dicembre 2021, <http://www.vita.it/it/article/2021/12/04/disciplina-iva-per-le-non-profit-ci-risiamo-un-altro-pasticcio-del-par/161264/>.
- DI MENTO M., *David Rockefeller's Gift to Museum of Modern Art Tops \$228 Million*, «The Chronicle of Philanthropy», February 8, 2019.
- FERRARA L., LUCARELLI A., SAVY D. (a cura di), *Il Governo dei Musei – tra Costituzione, funzione sociale e mercato*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.
- FRANCO V., *La cultura come risorsa e come valore*, «Aedon Rivista», n. 3, il Mulino, 2007.
- GIUA M., *L'Apporto delle imprese alla cultura fra sponsorizzazione e mecenatismo*, «Economia della cultura», n. 3, 2000, pp. 357–365.
- GIULIERINI P., *Piano strategico 2020–2023*, Electa.
- GIULIERINI P., MANN, *Museo archeologico nazionale di Napoli, I Luoghi della cultura motori della rigenerazione urbana*, «Urbanistica e informazioni, rivista on line», maggio–giugno 2021, INU ed.
- KENNEDY M., *New National Gallery Director Insists Entry Will Stay Free*, “The Guardian”, 30 settembre 2015.

- MESSINEO D., OCCHILUPO R., *I musei: organizzazione e gestione. La gestione di musei e parchi archeologici e il coinvolgimento dei privati nel settore culturale: l'Italia nel confronto con la Francia, la Germania e la Spagna*, «Aedon Rivista», n. 3, il Mulino, 2014.
- PACINI T., *Anche l'arte crea brand di successo*, «Bugnion News», n. 27, Marzo 2018.
- PELLIZZARI S., *Il ruolo dei privati e la tutela del patrimonio culturale nell'ordinamento giuridico inglese: un modello esportabile?*, «Aedon Rivista on line», n. 1, il Mulino, 2010.
- SANESI I., *Approvato l'emendamento sulle imprese culturali e creative*, «Giornale delle Fondazioni», 15 dicembre 2017.
- SAVY D., *I Confini della competenza dell'Unione europea nel settore culturale*, «Rivista internazionale di Studi europei», n. 6, 2015, <http://www.edlupt.eu/rise>.
- SAVY D., *L'impatto sociale ed economico dei musei: l'esperienza del MANN e le ipotesi di miglioramento finalizzate alla valutazione delle performance*, «Rivista on line Territori della Cultura», n. 38, 2019, Atti XIV edizione Ravello Lab, La cultura come risorsa dello sviluppo locale una nuova alleanza pubblico privato.
- SAVY D., *Prestiti e musei in rete, uno standard per le convenzioni internazionali. L'arte per l'arte: con progetto OBVIA, disseminazione senza confini*, Atti di LUBEC 2019 – Patrimonio culturale e sostenibilità tra pubblico e privato. PROMO PA FONDAZIONE, LUBEC Cantiere Cultura, LUCCA, Lucca 4–5 ottobre 2019.
- SAVY D., *Il quartiere della cultura mediterranea e la Sostenibilità delle imprese culturali post Covid*, «Rivista on line Territori della Cultura», n. 42, 2020, Atti XV edizione Ravello Lab, l'Italia e l'Europa alla prova dell'emergenza: un nuovo paradigma per la cultura.
- SAVY D., «Un'azione di respiro europeo dell'accordo quadro UNINA MANNinCAMPUS per lo sviluppo territoriale e la rigenerazione urbana: creare occupazione e crescita», in GIULIERINI P., SAVY D., BIFULCO F., FRESA V. (a cura di), *Quartiere della cultura MANN UNINA e INVITALIA per la rigenerazione urbana*, Editoriale scientifica, Napoli 2021, pp. 15–22.
- SAVY D., «Il MANN come 'hub culturale' per un museo diffuso e condiviso delle acque dolci e salate di Napoli», in CLEMENTE M., GIOVENE DI GIRASOLE E., DALDANISE G., SAVY D., FUSCO S., *MANN architetture storie e restauro*, a cura di MARINO B.G., edizioni Papparo, Napoli 2023, pp. 253–258.
- SAVY D., «Standard giuridici degli accordi nazionali, europei e internazionali per la valorizzazione e la tutela», in MARRA M. (a cura di), *L'impatto socioeconomico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Editoriale Scientifica, Napoli 2023, pp. 113–133.
- SAVY D., «Il progetto OBVIA», in PAGLIANO A. (a cura di), *Comunicare il patrimonio museale, tecnologie digitali per l'esperienza museale dei capolavori del MANN*, e-book, Federico II University press FedOA press, 2024.
- TARASCO A.L., *Ai confini del patrimonio culturale tra luoghi comuni e processi di produzione della cultura*, «Aedon Rivista on line», n. 1, il Mulino, 2018.
- TARASCO A.L., *Diritto e gestione del patrimonio culturale*, Napoli 2019.
- TARASCO A.L., *Il patrimonio culturale. Modelli di gestione e finanza pubblica*, Editoriale scientifica, Napoli 2017.
- TARASCO A.L., *La redditività del patrimonio culturale. Efficienza aziendale e promozione culturale*, Torino 2006.
- VANNI M., *Il museo diventa impresa: Il marketing museale per il breakeven di un luogo da vivere quotidianamente*, Celid, 2018, pp. 9–10.
- VERONELLI M., *Fundraising, Culture and Sponsorships. The Case of Italy*, «Economia dei Servizi», 2014, pp. 291–304.
- VERONELLI M., *Le sponsorizzazioni culturali come forma di partenariato pubblico/privato*, Roma TrE-Press, 2015.
- VIVANT E., *De musée conservateur au musée entrepreneur*, «Téoros Revue de Recherche en Tourisme», 2008, <https://journals.openedition.org/teoros/82?lang=fr>.

Verso nuovi strumenti metodologici per la rigenerazione sostenibile dei beni industriali dismessi

FEDERICA SCAFFIDI*

ABSTRACT: Contemporary territories are often characterized by disused and abandoned industrial assets that negatively affect the perception of such territories. Several studies confirm the key role of the cultural regeneration of such assets for sustainable territorial development and the creation of new values and services for local communities. However, the present research asks the following questions: is sociocultural development sufficient to ensure the sustainability of both the asset and place? What methodological tools can best capture the sustainability characteristics of regenerated assets? What tools should be used to promote the sustainable regeneration of brownfield assets?

This paper tests the hypothesis that it is possible to promote the sustainable regeneration of brownfield assets. In this perspective, the research examines international cases of brownfield assets' regeneration and aims to create new methodological tools for i) the analysis of sustainability in the regeneration of industrial assets; ii) the future sustainable development of such assets. Case exploration and analysis were carried out through a qualitative methodology, with semi-structured interviews and comparative data analysis.

The results show a classification of sustainable regeneration of industrial assets and the various degrees of sustainability. In addition, this study confirms the relevance of adopting methodological tools for understanding the sustainability characteristics of regenerated cases and enhancing these characteristics over time. These findings contribute to the contemporary international literature and open up new research opportunities for sustainable urban regeneration of industrial assets.

1. Introduzione

I contesti urbani e territoriali odierni spesso presentano beni industriali inutilizzati e abbandonati che influiscono negativamente sulla percezione di tali aree. Numerose ricerche confermano l'importanza della riqualificazione e rigenerazione di tali risorse per promuovere lo sviluppo sostenibile del territorio e per generare nuove opportunità e servizi per le comunità locali.

Il presente articolo si interroga e fonda le proprie argomentazioni a partire dalle seguenti domande: Il progresso socio-culturale da solo è sufficiente a garantire la sostenibilità del patrimonio e del luogo? Quali strumenti metodologici possono meglio identificare le

caratteristiche di sostenibilità dei beni già rigenerati? Quali strumenti sono necessari per promuovere una rigenerazione sostenibile completa dei siti industriali abbandonati?

Questo articolo si propone di sperimentare l'ipotesi secondo cui sia fattibile promuovere una rigenerazione completa e sostenibile dei beni industriali dismessi e abbandonati. A tale scopo, l'articolo esamina cinque casi internazionali di rigenerazione di beni industriali dismessi e si pone l'obiettivo di creare le basi per lo sviluppo di nuovi strumenti metodologici per valutare la sostenibilità nella rigenerazione e favorire lo sviluppo sostenibile futuro del patrimonio industriale rigenerato. L'esplorazione e l'analisi dei casi si basa su una metodologia di ricerca qualitativa, che comprende

sopralluoghi esplorativi e dialogici, interviste semi-strutturate e un'analisi comparativa dei dati. I risultati di questa ricerca presentano varie sfumature di sostenibilità nella rigenerazione dei beni industriali dismessi. Inoltre, conferma l'importanza di adottare strumenti metodologici per comprendere le caratteristiche di sostenibilità nei casi di rigenerazione e per potenziarle nel corso del tempo. Questi risultati rappresentano un contributo significativo alla letteratura internazionale contemporanea e allo stesso tempo aprono nuove prospettive di ricerca per quanto riguarda la rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale.

2. La rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale

La rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale rappresenta un'importante sfida nel contesto urbano contemporaneo. Le aree industriali dismesse e gli edifici storici che un tempo ospitavano attività manifatturiere giocano un ruolo significativo nella storia e nello sviluppo delle città, testimoniando l'evoluzione delle attività industriali nel corso dei decenni e creando nuovi spazi comunitari per i cittadini. Ad oggi, molti di questi beni si trovano in uno stato di abbandono e spesso sono considerati da parte delle comunità locali come portatori di degrado urbano (Areces, 2005; Scaffidi, 2018; Mattone, 2022). Il patrimonio industriale dismesso, tuttavia, rappresenta una risorsa per le comunità locali, quali abitanti temporanei, investitori, innovatori e turisti e una potenzialità per lo sviluppo sostenibile ed innovativo del bene e del territorio. Pertanto, molte imprese sociali, investitori innovativi e amministrazioni pubbliche hanno visto del potenziale nella loro rigenerazione, creando e attivando "comunità di pratiche" all'interno di tali beni. La rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale dismesso, dunque, offre

l'opportunità di preservare il valore storico-culturale del bene e di creare un impatto di lungo termine sul contesto urbano e territoriale, trasformandolo in spazi funzionali e di innovazione per le comunità. Questo approccio considera il patrimonio industriale non solo come un elemento da conservare, ma come una risorsa da valorizzare per la creazione di comunità attive e responsabili (Mattone & Frullo, 2022). Tuttavia, alcune domande sorgono spontanee. Quali sono i criteri per considerare sostenibile una rigenerazione del patrimonio industriale? Basta creare comunità attive? In questo capitolo, verranno delineati i punti reputati fondamentali per sviluppare un approccio sostenibile nella rigenerazione del patrimonio industriale abbandonato. Nel Rapporto Bruntland del 1987, venivano delineati per la prima volta i tre pilastri fondamentali per definire lo sviluppo sostenibile. Si invitava, dunque, a considerare la sostenibilità non solo quella ambientale, ma anche economica e sociale. Pertanto, degli aspetti chiave della rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale riguardano l'attenzione all'efficienza energetica, all'uso di materiali sostenibili e alla cura della biodiversità, la partecipazione attiva della comunità e l'innovazione sociale e l'attrazione di nuove attività economiche, posti di lavoro e opportunità d'investimento.

Il coinvolgimento attivo della comunità e l'innovazione sociale svolgono un ruolo fondamentale nella rigenerazione del patrimonio industriale (Daldanise, 2020; Scaffidi, 2016; 2021). La partecipazione dei cittadini e degli altri stakeholders nella pianificazione ed implementazione della rigenerazione non è solo un atto di consultazione e dibattito. Esso accresce l'empowerment delle persone creando un maggiore senso di appartenenza, di proprietà e responsabilità all'interno della comunità e del territorio (Kortelainen & Albrecht, 2021; Mattone, 2022). Al contempo, dà loro il potere di prendere decisioni, di influenzare la direzione della rigenerazione e garantire che le nuove iniziative

rispondano alle esigenze della comunità (Moulaert *et al.*, 2005). La rigenerazione di tale patrimonio con l'innovazione sociale stimola alla creazione di nuove idee, approcci e modelli di sviluppo che affrontano sfide sociali ed economiche. Ciò ha l'intento di migliorare l'uso di tali risorse e la qualità della vita, rispondere alle necessità e ai desideri delle comunità (Moulaert *et al.*, 2005; Scaffidi, 2021), favorire la coesione sociale, creare nuova forza economica, promuovere nuova occupazione e posti di lavoro (Scaffidi, 2018; 2023) e contribuire in modo significativo alla creazione di luoghi vivaci, sostenibili e culturalmente ricchi all'interno di ex aree industriali dismesse e al successo a lungo termine della rigenerazione sostenibile del bene e del suo territorio (Caroli, 2015; Scaffidi, 2019). La rigenerazione del patrimonio industriale, infatti, spesso si basa sulla valorizzazione della storia e della cultura locali; questa unita all'innovazione sociale può contribuire a mantenere vive le tradizioni e a promuovere l'identità culturale della comunità (Cerreta *et al.*, 2021; Mattone, 2022). La creazione di spazi multifunzionali con attività culturali, artistiche, formative, sociali ed imprenditoriali favorisce la massimizzazione nell'utilizzo degli spazi e un più ampio soddisfacimento delle esigenze e desideri della comunità (Scaffidi, 2016). Inoltre, i beni industriali dismessi rigenerati con un approccio socialmente innovativo e con il coinvolgimento della comunità spesso promuovono l'inclusione e la diversità, creando ambienti aperti a persone di diverse età, background culturali ed economici (Tricarico, 2022). La diversità è vista come arricchimento della vita comunitaria e stimolo per l'innovazione. In sintesi, il coinvolgimento della comunità e l'innovazione sociale nella rigenerazione del patrimonio industriale sono elementi chiave per la creazione di spazi urbani vibranti, inclusivi, innovativi e sostenibili. Questi approcci favoriscono la partecipazione attiva delle persone, degli imprenditori sociali e degli investitori

nella trasformazione del bene dismesso, portando benefici tangibili a livello socio-culturale, ambientale ed economico.

La rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale dismesso, come già accennato, ha un ruolo cruciale per l'economia locale. Questo processo di trasformazione offre opportunità uniche per promuovere la crescita economica delle comunità locali, creare posti di lavoro e generare valore economico in modo responsabile dal punto di vista ambientale e sociale.

La rigenerazione del patrimonio industriale dismesso spesso comporta lavori di ristrutturazione, restauro e sviluppo di nuove attività imprenditoriali. Questi progetti richiedono una vasta gamma di competenze, creando opportunità occupazionali per la comunità locale e attraendo nuovi abitanti e investimenti (Mangialardo & Micelli, 2018). Gli spazi industriali rigenerati, infatti, possono diventare attraenti per gli investitori sia locali che internazionali (Scaffidi, 2023). Questi investimenti contribuiscono allo sviluppo economico della regione e favoriscono la crescita di attività commerciali di imprese, di hub dell'innovazione, nuove startup, centri di ricerca ed industrie creative. Inoltre, una volta completata la rigenerazione, le attività economiche insediate nei nuovi spazi generano ulteriori posti di lavoro e sviluppo economico basato sull'innovazione e sulla tecnologia (Dorobantu & Matei, 2015; Mangialardo & Micelli, 2018). Gli investimenti nella rigenerazione del patrimonio industriale, dunque, contribuiscono alla stabilità economica del territorio a lungo termine e delle comunità locali. La rigenerazione del patrimonio industriale permette anche di investire sulle risorse locali. Questo può tradursi in una maggiore domanda di prodotti e servizi locali, promuovendo lo sviluppo economico delle imprese locali e una maggiore attrazione turistica. Il turismo sostenibile, infatti, svolge un ruolo cruciale nella rigenerazione del patrimonio industriale perché offre nuove opportunità di sviluppo

economico e culturale attraverso la promozione delle tradizioni, della creatività e dell'artigianato locale (Scaffidi, 2018). La promozione del turismo sostenibile nella rigenerazione del patrimonio industriale non solo valorizza il passato, ma contribuisce anche a creare un futuro più sostenibile. I visitatori dei siti di patrimonio industriale rigenerati spesso diventano più consapevoli delle sfide ambientali, economiche, sociali e culturali. Attraverso l'interpretazione e l'educazione alla rigenerazione dei beni dismessi, è possibile trasmettere messaggi chiave sulla sostenibilità, la conservazione, l'importanza di ridurre l'impatto ambientale e l'attenzione alle necessità delle comunità. Questa sensibilizzazione può ispirare comportamenti più responsabili tra i visitatori (Martinović & Ifko, 2017; Wise *et al.*, 2022). In sintesi, lo sviluppo economico sostenibile nella rigenerazione del patrimonio industriale non crea solo opportunità economiche ma contribuisce anche al benessere delle comunità locali e crea maggiore conoscenza e consapevolezza nei visitatori. Attraverso una gestione più innovativa delle risorse, lo sviluppo di turismo sostenibile, l'attrazione di investimenti e l'apertura di imprese e pratiche commerciali responsabili dal punto di vista ambientale e sociale, porta ad un impatto positivo duraturo sulla crescita economica del territorio circostante l'ex bene industriale dismesso.

La rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale dismesso, inoltre, ha dunque un ruolo fondamentale per lo sviluppo sostenibile ambientale. La trasformazione di vecchi complessi industriali in spazi rinnovati, sostenibili ed efficienti dal punto di vista energetico rappresenta un obiettivo importante in quanto contribuisce all'uso responsabile delle risorse e dell'energia grigia e alla riduzione di emissioni CO₂ dovute alla demolizione, estrazione dei materiali, trasporto e costruzione (Scaffidi, 2023). La rigenerazione di questi luoghi, soprattutto se inquinati, richiede particolare attenzione alla bonifica e alla gestione sostenibile del

suolo e dell'acqua sotterranea per evitare inquinamenti futuri. Questi processi contribuiscono a preservare la biodiversità locale e l'ecosistema circostante (Carta & Ronsivalle, 2020). Inoltre, la ristrutturazione dei vecchi edifici industriali offre l'opportunità di migliorare significativamente l'efficienza energetica attraverso l'isolamento termico, l'installazione di finestre ad alte prestazioni energetiche, l'uso di impianti di illuminazione a basso consumo energetico e sistemi di riscaldamento e raffreddamento efficienti (Micelli & Scaffidi, 2022). Queste misure non solo riducono i consumi energetici, ma contribuiscono anche a ridurre i costi operativi a lungo termine (Scaffidi, 2023). La rigenerazione sostenibile di tali beni permette anche l'uso di sistemi energetici sostenibili e di monitoraggio e gestione energetica e delle risorse idriche. Le quali consentono di tenere traccia dei consumi e delle prestazioni ambientali. Questi dati possono essere utilizzati per apportare miglioramenti continui e per ottimizzare l'efficienza dei sistemi energetici. Inoltre, la transizione verso sistemi energetici sostenibili spesso include l'adozione di fonti di energia rinnovabile come pannelli solari, turbine eoliche o sistemi di geotermia. La presenza di ampi spazi all'interno dei complessi industriali offre l'opportunità di integrare queste tecnologie in modo efficiente. L'energia rinnovabile non solo contribuisce a ridurre l'impatto ambientale, ma può anche fornire un'indipendenza energetica significativa. In conclusione, l'efficienza energetica e i sistemi energetici sostenibili nella rigenerazione del patrimonio industriale non solo riducono i costi operativi e migliorano l'impatto ambientale, ma contribuiscono anche a creare spazi moderni, funzionali e sostenibili (Micelli & Scaffidi, 2022). Questa integrazione di pratiche energetiche sostenibili rappresenta un passo significativo verso la promozione di comunità più consapevoli dal punto di vista ambientale e verso la creazione di un futuro più sostenibile.

RIGENERAZIONE SOSTENIBILE DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DISMESSO		
Sviluppo Sociale	Sviluppo Economico	Sviluppo Ambientale
Attivismo sociale o approccio bottom-up	Attività commerciali ed imprenditoriali	Conservazione della biodiversità
Coinvolgimento delle comunità	Attrazione di nuovi abitanti	Riutilizzo e riciclo
Empowerment	Attrazione di investimenti	Mobilità sostenibile
Soddisfacimento bisogni e desideri	Innovazione imprenditoriale	Riutilizzo degli edifici dismessi
Inclusione e diversità	Nuovi posti di lavoro	Uso sostenibile delle risorse idriche
Identità culturale della comunità e tradizioni	Turismo sostenibile	Sistemi energetici sostenibili
Benefici a lungo termine		

Tabella 1. Caratteristiche della rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale. Elaborato dell'autore.

In sintesi, le caratteristiche della rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale dismesso si possono delineare nei punti riportati nella Tabella 1.

3. Cinque casi europei di rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale a confronto

Nel mondo esistono numerosi casi di rigenerazione di patrimonio industriale dismesso. Tuttavia, non tutti questi casi rispettano i criteri di sostenibilità. In questa sezione, si esamineranno alcuni casi emblematici di rigenerazione in Europa, illustrando come tali progetti abbiano conseguito la sostenibilità a livello ambientale, sociale ed economico, utilizzando le caratteristiche delineate nella sezione precedente. I casi oggetto d'analisi sono UFA Fabrik a Berlino in Germania, Kaapelitehdas a Helsinki, in Finlandia, EC1 a Łódź in Polonia, Valle Salado di Salinas de Añana in Spagna e MeetFactory a Praga in Repubblica Ceca.

UFA Fabrik è un noto esempio di rigenerazione sostenibile di patrimonio industriale abbandonato. Questa ex fabbrica cinematografica, situata a Berlino, è stata trasformata in un complesso culturale e residenziale, noto per le sue attività ed interventi mirati a promuovere la sostenibilità. La rigenerazione di questo patrimonio industriale ha permesso il riutilizzo di gran parte gli edifici industriali esistenti, riducendo il rischio di demolizione e costruzione *ex novo*, e quindi l'emissione di gas CO₂. UFA Fabrik ha, infatti, contribuito a ridurre l'impatto ambientale complessivo e ha integrato il riutilizzo di materiali edili e il riciclo nelle sue pratiche di costruzione e manutenzione, riducendone gli sprechi e il consumo di risorse. UFA Fabrik, inoltre, è sensibile all'uso di tecnologie energetiche sostenibili, come pannelli solari e sistemi di riscaldamento ecologici, per ridurre al minimo il consumo di energia e le emissioni di gas serra, ed incoraggia l'uso dei mezzi di trasporto sostenibili, come biciclette e mezzi pubblici. Le attività di sensibilizzazione ed

educazione alla mobilità sostenibile contribuiscono a ridurre l'eccessivo uso di veicoli privati e promuovono uno stile di vita a basse emissioni di carbonio. UFA Fabrik, inoltre, promuove attivamente la partecipazione della comunità locale e offre spazi per attività culturali e artistiche, creando così una connessione tra i residenti e il patrimonio industriale. Questi aspetti contribuiscono alla sostenibilità di UFA Fabrik, dimostrando come una corretta rigenerazione di aree industriali dismesse possa generare benefici ambientali, sociali ed economici. Come UFA Fabrik, anche Kaapelitehdas e MeetFactory sono due noti centri culturali che intervengono sul bene e sul territorio con un approccio sostenibile. Kaapelitehdas è un caso di patrimonio industriale a Helsinki, in Finlandia, che ha promosso il riutilizzo creativo di un'ex fabbrica di cavi favorendo la cooperazione sociale, la riduzione dell'impatto ambientale e il rilancio economico del bene e del quartiere. Il centro culturale, infatti, è molto attento all'uso responsabile delle risorse e all'impatto ambientale associato alla demolizione e costruzione di nuovi edifici. Pertanto, ha convertito l'ex fabbrica dismessa in uno spazio culturale vivace che coinvolge la comunità locale in mostre, spettacoli ed attività ludiche e formative. Lo scopo è sensibilizzare la comunità all'arte e alla sostenibilità culturale e allo sviluppo di impatti positivi sul bene e sul territorio. Grazie alla rigenerazione di questa ex fabbrica e alle attività svolte da Kaapelitehdas, sono state aperte nuove attività commerciali e sono stati creati nuovi posti di lavoro specialmente in ambito culturale e creativo. Ciò ha influenzato positivamente la città di Helsinki e specialmente il quartiere presso cui è insediato il centro culturale. Kaapelitehdas, dunque, è molto attenta e attiva alla sostenibilità ambientale e si impegna quotidianamente ad adottare pratiche di gestione sostenibile all'interno del proprio centro, come il riciclo, la riduzione dei rifiuti e il consumo

idrico controllato. Questo fa di Kaapelitehdas un esempio emblematico di rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale.

MeetFactory è anch'essa una ex fabbrica dismessa, situata a Praga, in Repubblica Ceca, che grazie all'interesse di investitori responsabili e alla gestione di un'impresa sociale è stata trasformata con un occhio attento alla sostenibilità. L'edificio è stato rigenerato in modo da conservare il suo carattere industriale, riducendo l'impatto ambientale e il danno storico-culturale della demolizione e ricostruzione da zero; come sta avvenendo in molti altri esempi di patrimoni industriali dismessi del quartiere. Questa rigenerazione dunque, ha contribuito a preservare un esemplare di patrimonio industriale della città. MeetFactory, oggi, è un centro per artisti e creativi, che ha generato nuova economia e posti di lavoro nel campo dell'arte, e al contempo promuove l'innovazione culturale e il coinvolgimento attivo della comunità locale attraverso programmi educativi, workshop, mercati dell'artigianato e iniziative culturali. È un ambiente fertile per la generazione di idee e soluzioni innovative ed ospita mostre, eventi e spettacoli culturali che spesso affrontano tematiche legate alla sostenibilità e alla tutela ambientale. Queste iniziative culturali incoraggiano il dialogo su queste tematiche e promuovono la consapevolezza ambientale e la conservazione del patrimonio tra il pubblico. MeetFactory, inoltre, cerca di ridurre il suo impatto ambientale attraverso un uso responsabile delle risorse e misure di efficienza energetica, tra le quali l'adozione di tecnologie a basso consumo energetico e l'ottimizzazione dei processi energetici. Lo sguardo attento di MeetFactory alla sostenibilità, fa di questo luogo un esempio di rigenerazione attivo e una buona pratica da cui prendere riferimento per lo sviluppo urbano del quartiere. Tra i casi di rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale dell'Europa centro-orientale e

dalla forte vocazione artistica vi è anche EC1 Łódź. Si tratta di un centro culturale innovativo e tecnologico situato nella città di Łódź, in Polonia. L'area industriale dismessa è stata oggetto di una rigenerazione sostenibile che ha trasformato gli edifici industriali in spazi culturali, educativi e creativi. Questa riqualificazione ha permesso di riutilizzare le risorse esistenti, riducendo al minimo il consumo di terreno e l'impatto ambientale. EC1 Łódź ospita una varietà di eventi, mostre e attività culturali, spesso incentrate sulla sostenibilità, la scienza e l'innovazione. Al suo interno vi sono numerose istituzioni culturali, tra cui il Museo di Arte e Scienza e il Centro di Scienza EC1. Questi spazi promuovono la cultura, l'arte e la scienza, contribuendo alla vita culturale della città. Il sito ospita anche istituti educativi e organizzazioni incentrate sull'innovazione, promuovendo la ricerca e l'istruzione avanzata nel campo della scienza e della tecnologia. Nella rigenerazione sostenibile di EC1 è stato dato grande rilievo all'efficienza energetica degli edifici. Sono state apportate modifiche per ridurre il consumo energetico e aumentare l'uso di energie rinnovabili. EC1, inoltre, è stato progettato per coinvolgere attivamente la comunità locale, incoraggiando la partecipazione e il coinvolgimento dei residenti nelle attività culturali ed educative. La sua rigenerazione ha contribuito alla creazione di nuovi posti di lavoro e allo sviluppo economico della regione, attirando visitatori, turisti e investimenti nella città. La promozione sostenibile del bene e del territorio è stata anche svolta con successo a Salinas de Añana con il caso di Valle Salado. Esso è un esempio di patrimonio industriale, situato nella provincia di Álava, in Spagna, che dopo un lungo periodo di quasi totale abbandono e grazie all'interesse della comunità e delle amministrazioni locali è stato rigenerato. La rigenerazione sostenibile del Valle Salado ha permesso che le tante strutture delle saline in abbandono venissero conservate e

restaurate, preservando il patrimonio architettonico della zona e contribuendo alla sostenibilità culturale, ambientale e turistica. Valle Salado ospita anche una varietà di specie vegetali e animali che si sono adattate all'ambiente salino, come la *Arthemisia Parthenogenetica*. Pertanto, le attività della fondazione Valle Salado contribuiscono a conservare tale biodiversità, a promuovere maggiore consapevolezza, innovazione culturale e produttiva e ad adottare pratiche tradizionali per mantenere in vita e consolidare le radici storiche della produzione di sale in questa regione. Il sito, infatti, mantiene le antiche tecniche di produzione del sale, che risalgono a oltre 6.000 anni fa. Questo impegno per la tradizione rappresenta una forma di sostenibilità socio-culturale, che preserva la storia e la cultura locali attraverso l'organizzazione di attività ludiche, educative, di formazione ed apprendimento che sensibilizzano le persone alle competenze artigianali locali. La produzione di sale, infatti, coinvolge la comunità locale e contribuisce allo sviluppo economico e sociale della regione. Questo promuove la sostenibilità economica, supportando l'economia locale e riducendo l'impatto ambientale associato al trasporto di merci su lunghe distanze. Inoltre, i salinieri del Valle Salado utilizzano sistemi di canali per distribuire l'acqua in modo equo ed efficiente, contribuendo ad evitare lo sfruttamento eccessivo delle risorse idriche. Il Valle Salado promuove ed incoraggia la cultura del turismo sostenibile per il bene e per la regione e offre nuove opportunità di apprendimento, sensibilizzazione e buone pratiche di produzione basate sulla storia, la cultura e la sostenibilità ambientale. In generale, il Valle Salado de Añana dimostra come sia possibile combinare tradizione, sostenibilità ambientale ed economica, e conservazione culturale per mantenere vivo un antico sito di produzione di sale. La sua gestione equilibrata degli elementi culturali, ambientali ed economici offre un esempio di

		IMPATTI DELLA RIGENERAZIONE SOSTENIBILE				
INIZIATIVE SOSTENIBILI		UFA Fabrik	Kaapelitehdas	MeetFactory	ECI Łódź	Valle Salado
Sviluppo Sociale	Attivismo sociale o approccio bottom-up	9	6	8	6	8
	Coinvolgimento delle comunità	6	5	5	5	5
	Empowerment	9	6	6	6	7
	Soddisfacimento bisogni e desideri	8	6	6	6	6
	Inclusione e diversità	7	5	5	5	5
	Identità culturale della comunità e tradizioni	3	3	6	3	9
Sviluppo Economico	Attività commerciali ed imprenditoriali	8	6	6	6	7
	Attrazione di nuovi abitanti	8	4	4	4	8
	Attrazione di investimenti	6	6	6	7	7
	Innovazione imprenditoriale	7	6	6	9	9
	Nuovi posti di lavoro	8	8	8	8	8
	Turismo sostenibile	7	5	5	6	9
Sviluppo Ambientale	Conservazione della biodiversità	6	2	2	2	9
	Riutilizzo e riciclo	7	7	7	7	7
	Mobilità sostenibile	6	4	4	4	4
	Riutilizzo degli edifici dismessi	9	9	9	9	9
	Uso sostenibile delle risorse idriche	8	2	2	2	9
	Sistemi energetici sostenibili	9	7	2	5	4
Media ponderata totale		7	5	5	6	7

Tabella 2. Impatti della rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale utilizzando la scala di Saaty. Elaborato dell'autore.

sostenibilità integrata che può ispirare altri siti simili in tutto il mondo. Come si evince dalla descrizione di questi casi, tutti e cinque gli esempi selezionati hanno un impatto sostenibile positivo sul bene industriale, inizialmente dismesso. Alcuni dei quali hanno anche un impatto positivo sullo sviluppo sostenibile del quartiere, della città e del territorio. Dall'analisi comparativa emergono con maggiore dettaglio i punti delineati dalla letteratura contemporanea in materia di sviluppo sostenibile del patrimonio industriale dismesso e quali siano gli impatti di ciascun caso sia a livello sociale, economico che ambientale. Come si evince dalla Tabella 2 di seguito riportata, tutti gli esempi hanno un approccio sostenibile sia al livello sociale, economico ed ambientale. Tuttavia, i risultati dimostrano che UFA Fabrik e Valle Salado sono i due casi con il più elevato impatto sostenibile per le tre aree di sviluppo, con una media ponderata pari a 7,

seguito da ECI Łódź con valore pari a 6. Osservando più nel dettaglio i singoli casi, si può affermare che per quanto riguarda lo sviluppo sociale sostenibile UFA Fabrik e Valle Salado hanno un impatto medio pari a 7, seguito da MeetFactory con un impatto pari a 6 e ECI Łódź e Kaapelitehdas con impatto pari a 5. Valle Salado risulta la più attenta alla sostenibilità economica, con un impatto medio pari a 8, seguita rispettivamente da UFA Fabrik con impatto pari a 7, ECI Łódź e Kaapelitehdas con impatto pari a 5 e MeetFactory con 4.

Tali risultati dimostrano l'importanza di un approccio sostenibile nella rigenerazione del patrimonio industriale e che sia possibile trasformare un bene dismesso, spesso demolito, come nel caso del patrimonio industriale, creando impatti sostenibili positivi sia a livello economico, sociale ed ambientale.

4. Verso nuovi strumenti metodologici per la rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale dismesso

All'inizio di questa ricerca sono state poste delle domande riguardo agli strumenti metodologici da adottare per meglio identificare le caratteristiche di sostenibilità dei beni industriali già rigenerati e come questi possano promuovere una rigenerazione sostenibile completa di quelli abbandonati. Alla luce dei risultati mostrati da questa ricerca, emergono delle riflessioni su alcuni punti fondamentali per costituire nuovi strumenti metodologici.

È già stato argomentato che l'analisi della sostenibilità nella rigenerazione dei beni industriali sia un processo complesso che coinvolge una valutazione approfondita delle dimensioni ambientali, sociali ed economiche del progetto di rigenerazione. Dalle analisi dei casi è chiara l'importanza rivestita dalla rigenerazione delle risorse e più specificamente dalla rigenerazione delle architetture industriali. Questo aspetto risulta essere fondamentale poiché il riutilizzo del bene contribuisce in modo significativo alla conservazione delle risorse, alla promozione della sostenibilità ambientale e alla riduzione delle emissioni di CO₂, dovute ad una eventuale demolizione e ricostruzione del bene. Questi aspetti risultano essere necessari per qualsiasi iniziativa di rigenerazione sostenibile. Al pari della rigenerazione del bene, vi è la conservazione della biodiversità presente all'interno o nei pressi del patrimonio industriale. Seppur un obiettivo molto importante per la sostenibilità, il suo peso potrebbe variare a seconda del contesto in cui si trova il bene industriale. Inoltre, al fine di ridurre l'impatto ambientale risulta necessario sensibilizzare la comunità all'uso della mobilità condivisa e di sistemi energetici sostenibili per minimizzare l'uso di risorse non rinnovabili e ridurre le emissioni di carbonio. Ridurre l'impatto ambientale dei trasporti è un

aspetto cruciale della sostenibilità, tuttavia dalle analisi risulta altrettanto fondamentale ridurre l'uso delle risorse idriche e minimizzare il consumo energetico. Al fine di sensibilizzare la comunità locale alla sostenibilità e alla rigenerazione dei beni industriali occorre coinvolgere gli stakeholders attivamente durante il processo di trasformazione, questo incrementerebbe anche le possibilità di successo di lungo termine del bene rigenerato e garantirebbe un maggiore senso di consapevolezza, appartenenza ed empowerment. Quando la comunità partecipa attivamente, infatti, crea le basi per uno sviluppo sostenibile amplificato a livello scalare e temporale. La promozione della cultura della sostenibilità, inoltre, risulta essere fondamentale per incoraggiare comportamenti responsabili e per lo sviluppo a lungo termine del luogo. A favorire questo sviluppo vengono realizzate delle iniziative culturali e artistiche per dare vita alla creatività, vitalità e sensibilità dei cittadini e dei visitatori. Questo può essere favorito anche dalla valorizzazione delle competenze artigianali locali e delle tradizioni, che incoraggerebbero le comunità a mostrare le proprie competenze all'interno del bene industriale rigenerato e contribuirebbe a promuovere nuova imprenditorialità, innovazione economica e turismo sostenibile per il bene e il suo contesto territoriale.

Di seguito sono riportati alcuni passi chiave e considerazioni per condurre un'analisi della sostenibilità nell'ambito della rigenerazione del patrimonio industriale dismesso:

- *Valutazione dell'impatto ambientale*: Identificare gli impatti ambientali potenziali della rigenerazione del bene industriale. Questi possono includere l'uso delle risorse naturali, le emissioni inquinanti e l'impatto sul paesaggio. Valutare le alternative sostenibili per mitigare gli impatti ambientali, ad esempio utilizzando materiali da costruzione eco-friendly,

migliorando l'efficienza energetica e l'uso delle risorse idriche e promuovendo l'uso del trasporto e di sistemi energetici sostenibili.

- *Valutazione dell'impatto sociale*: Esaminare l'impatto sociale della rigenerazione del bene industriale, compreso l'effetto sulle comunità locali e il grado di inclusione, senso di appartenenza ed empowerment. Questo può includere la creazione di opportunità occupazionali, il miglioramento della qualità della vita e la promozione della diversità e dell'inclusione, lo sviluppo di attività culturali, creative e formative. Coinvolgere attivamente le parti interessate locali, tra cui cittadini, imprese e organizzazioni della comunità, nel processo decisionale per garantire che i loro bisogni e desideri siano presi in considerazione e mantenere sempre attivo il grado di partecipazione ed interesse per un successo a lungo termine della rigenerazione.
- *Valutazione dell'impatto economico*: Analizzare l'impatto economico della rigenerazione, inclusi i costi e i benefici finanziari. Questo può comprendere la valorizzazione economica del bene industriale rigenerato, il potenziale per la creazione di turismo sostenibile e di valore economico nella zona circostante, l'attrazione di investimenti, di nuovi abitanti e turisti. Considerare le opportunità di finanziamento sostenibile, come i finanziamenti per progetti green o gli investimenti a impatto sociale. Promuovere la produzione locale ed artigianale, ma al contempo creare le condizioni per lo sviluppo di imprenditorialità responsabile ed innovativa.

In conclusione, l'analisi della sostenibilità nella rigenerazione dei beni industriali richiede una visione olistica e il coinvolgimento di diverse parti interessate, per garantire che le necessità e i desideri della

comunità siano costantemente presi in considerazione, che le misurazioni siano accurate e le pratiche sostenibili siano applicate in modo efficace. L'intervento di rigenerazione sostenibile del patrimonio industriale dismesso, dunque, deve mirare a una rigenerazione consapevole e responsabile e che equilibri le esigenze ambientali, sociali ed economiche per promuovere uno sviluppo del bene e del territorio a lungo termine.

Note

* Institute of Urban Design and Planning, Leibniz Universität Hannover.

Riferimenti bibliografici

- ALVAREZ ARECES M., *Patrimonio industrial y politica cultural en el marketing de Ciudades y territorios*, «Abaco Revista de Cultura y Ciencias Sociales», 44–45, 2005, pp. 45–62.
- CARTA M., RONSIIVALLE D., *Neanthropocene Raising and Protection of Natural and Cultural Heritage: A Case Study in Southern Italy*, «Sustainability», 12, 2020, pp. 1–16.
- CAROLI M., “L'innovazione sociale: caratteristiche chiave, determinanti e principali manifestazioni empiriche”, in CAROLI M. (a cura di), *Modelli ed esperienze di innovazione sociale in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 41–79.
- CERRETA M., DALDANISE G., LA ROCCA L., PANARO S., *Triggering active communities for cultural creative cities*, «Sustainability», 13, 2021, p. 11877.
- DALDANISE G., *From place-branding to community-branding: A collaborative decision-making process for cultural heritage enhancement*, «Sustainability», 12(24), 2020, p. 10399.

- DOROBANTU A.D., MATEI A., *Social economy—Added value for local development and social cohesion*, «Procedia Econ. Financ.», 26, 2015, pp. 490–494.
- KORTELAINEN J., ALBRECHT M., *Placelessness of urban design and industrial branding in small town planning*, «Journal of Urban Design», 26(4), 2021, pp. 405–421.
- MANGIALARDO A., MICELLI E., *From sources of financial value to commons: Emerging policies for enhancing public real-estate assets in Italy*, «Papers in Regional Science», 97(4), 2018, pp. 1397–1408.
- MARTINOVIĆ A., IFKO S., *Industrial heritage as a catalyst for urban regeneration in post-conflict cities Case study: Mostar, Bosnia, and Herzegovina*, «Cities», 74, 2017, pp. 259–268.
- MATEI L., MATEI A., *The social enterprise and the social entrepreneurship instruments of local development. A comparative study for Romania*, «Soc. Behav. Sci.», 62, 2012, pp. 1066–1071.
- MATTONE M., FRULLO N., *Preservation and promotion of the cultural heritage through University, public administration and community engagement*, «Vernacular Heritage: Culture, People and Sustainability», Valencia 2022, pp. 639–646.
- MATTONE M., *Riconoscere, conservare e gestire il Patrimonio Mondiale dell’Umanità attraverso il coinvolgimento delle comunità locali*, «Restauro archeologico», 2, 2022, pp. 122–127.
- MICELLI E., SCAFFIDI F., “Sustainability in urban regeneration: real or propaganda?”, in MORANO P. et al. (eds.), *Urban Regeneration Through Valuation Systems for Innovation*, Springer Nature, Switzerland 2022, pp. 75–90.
- MOULAERT F., MARTINELLI F., SWYNGEDOUW E., GONZALEZ S., *Towards Alternative Model(s) of Local Innovation*, «Urban Studies», 42, 2005, pp. 1969–1990.
- SCAFFIDI F., “Circular Assets for City and Society”, in SCHRÖDER J., CAPPELLER R., DIESCH A., SCAFFIDI F., *Circular Design. Towards Regenerative Territories*, Jovis, 2023, pp. 44–53.
- SCAFFIDI F., *Regional Implications of the Circular Economy and Food Greentech Companies*, «Sustainability», 14, 2022, pp. 1–19.
- SCAFFIDI F., “Economía circular, inclusión social y patrimonio industrial”, in ÁLVAREZ ARECES M. (ed.), *Hacia una nueva época para el patrimonio industrial*, Editorial CICEES, 2021, pp. 569–577.
- SCAFFIDI F., *Softpower in recycling spaces: Exploring spatial impacts of regeneration and youth entrepreneurship in Southern Italy*, «Local Economy», vol. 34(7), 2019, pp. 632–656.
- SCAFFIDI F., “Territorial creativity in peripheral context. Urban and regional effects of the re-cycle of Añana saltworks”, in SCHRÖDER J., CARTA M., FERRETTI M., LINO B. (eds.), *Dynamics of Periphery. Atlas of Emerging Creative and Resilient Habitats*, Jovis, 2018, pp. 282–289.
- SCAFFIDI F., *Participación ciudadana y valorización del patrimonio. Metodologías de posible aplicación a espacios industriales abandonados*, «Abaco», vol. 4(86), 2016, pp. 118–126.
- TRICARICO L., JONES Z.M., DALDANISE, G., *Platform Spaces: When culture and the arts intersect territorial development and social innovation, a view from the Italian context*, «Journal of Urban Affairs», 44(4–5), 2022, pp. 1–22.
- WISE N., GÖKBULUT ÖZDEMİR Ö., FILLIS I., *Creative entrepreneurship, urban transformation and the (Baltic) triangle model*, «Journal of Research in Marketing and Entrepreneurship», 24(2), 2022, pp. 385–404.

Media civici: analisi degli strumenti a supporto della pianificazione territoriale e della partecipazione pubblica

SIMONA STELLA*

ABSTRACT: Civic media represent a form of bidirectional communication (Marchetti, 2013) in which communication is continuous and brings with it various forms of collaboration, amplifying the civic engagement of the community (Jenkins, 2006). In recent years, partly due to the pandemic that has disrupted the world, the web has been enriched with tools aimed at civic participation, enriching the world of communication and information, contributing to the development or concrete use of existing tools aimed at citizen participation in public life. The constant use of these tools can profoundly change the perception and presence of population participation in public policies as well as the usefulness of the citizen (De Biase, 2013), making them active and effective problem solvers, sometimes even promoters of initiatives.

In this context, an analysis of the most widespread and innovative tools supporting territorial planning and public participation is proposed, focusing on the potential of maps within these tools, especially when used to support decision-making processes. Participatory maps can be a powerful tool for engaging citizens in the construction of geographic knowledge as well as influencing political decisions that require localization. The localization of information suggests a greater contextualization of information in physical space and can lead to a greater awareness of one's ideas. A Participatory GIS platform, that is, a platform expressly generated with the aim of promoting the participation and involvement of the population in public life also through the use of maps, therefore seems to be among the tools that most succeed in giving voice to the population.

1. Introduzione: i media civici e la partecipazione pubblica

L'inizio della ricerca sui media civici è recente. Risale al 2007, quando la Knight Foundation affidò ad un gruppo di studiosi, Henry Jenkins, Chris Csikszentmihályi e Mitchel Resnick del MIT Media Lab e del MIT Comparative Media Studies, una borsa di studio di cinque milioni di dollari dedicata allo studio sull'uso civico dei media. Gli studiosi inizialmente fondarono la loro ricerca sullo studio di quelle tecnologie che offrono la possibilità di migliorare l'impegno civico. Lo stesso anno i tre studiosi fondarono il MIT Center for Civic Media¹ la cui missione era capire le motivazioni che stavano portando al declino

dei giornali locali² per poi concentrarsi sulle tecnologie che meglio potessero aiutare le comunità all'impegno civico.

Da qui nasce la prima definizione di media civici, definiti da Henry Jenkins come «mezzi di comunicazione civica» riferendosi ad «ogni utilizzo di qualsiasi mezzo che favorisce o aumenta l'impegno civico» (Jenkins, 2006).

Henry Jenkins definisce, inoltre, i media civici come «ogni uso di ogni media che promuove o amplifica l'impegno civico» (Jenkins, 2007). Da questa definizione si deduce che i media civici nascono per sostenere e facilitare l'impegno civico e la partecipazione del cittadino alle politiche pubbliche attraverso l'attivazione di nuove forme di collaborazione e la valorizzazione

di buone pratiche (Hespanhol *et al.*, 2015). Rappresentano un mezzo con cui la cittadinanza può partecipare alle politiche pubbliche con facilità, aumentando le proprie competenze in ambito web costantemente (Foth, 2018). Possono essere anche identificati come ogni media e tecnologia utilizzati per facilitare il processo democratico creando relazioni e costruendo fiducia (Gordon & Mugar, 2018).

Nell'introduzione del libro *Civic Media: Technology, Design, Practice* (Gordon & Mihailidis, 2016), Gordon e Mihailidis definiscono i media civici come «qualsiasi pratica mediata che permetta a una comunità di immaginarsi connessa, non attraverso il raggiungimento, ma attraverso l'impegno per il bene comune». Questa definizione presenta due aspetti importanti: il primo, "sforzarsi", suggerisce il processo piuttosto che il prodotto; il secondo, "bene comune", suggerisce un insieme condiviso di valori negoziati che guidano il lavoro (Gordon & Mugar, 2018). I media civici, dunque, possono assumere molte forme tra cui siti web, social media, blog o anche altre piattaforme di comunicazione e interazione, sia esistenti che appositamente generate.

Le tecnologie digitali volte alla mobilitazione e al sostegno alla partecipazione pubblica si stanno diffondendo, seppure con ritardi rispetto agli altri Paesi, anche in Italia.

Nel MIT Communication Forum del 2007, si è sviluppato un dialogo³ in cui si è discusso riguardo quali fossero realmente gli strumenti identificabili come media civici. La televisione, ad esempio, viene descritta da De Biase (De Biase, 2013) come il primo strumento di mediazione e coinvolgimento politico e viene posta al centro del dibattito: vista da un lato come uno dei primi strumenti di diffusione di informazioni e di attivazione civica su larga scala e, dall'altro, come uno strumento isolante e prevalentemente a scopo ricreativo. Jenkins sostiene che la televisione,

al contrario, non è un mezzo isolante: basti pensare a quando la televisione veniva vista collettivamente nelle poche case in cui presente, condivisa socialmente e portatrice di discussioni e relazioni sociali, fautrice di comunità e senso civico. È unicamente l'accessibilità del mezzo che ha reso il suo uso più privato e la possibilità di guardare trasmissioni ricreative non esula dalla possibilità di vedere notizie e sentire informazioni. Il senso civico della televisione è, quindi, virtuale e reale perché innescato dai media ma trova spazio attraverso il *face to face*, manifestandosi con discussioni, condivisioni e partecipazioni alla vita pubblica pubblicizzata attraverso quel mezzo.

Col tempo, però, si è giunti alla consapevolezza che i media civici necessitano di una caratteristica fondamentale: la reciprocità. È lo scambio di informazioni significative (Jenkins, 2013), infatti, a favorire la connessione sociale e il rafforzamento della cooperazione. La televisione, dunque, non permettendo uno scambio di informazioni ma esclusivamente una trasmissione di conoscenza unidirezionale, non è classificabile come media civico.

Il discorso sulla tipologia di media civici esistenti si può ampliare, contestualizzato all'era moderna, ai media digitali. I media hanno cambiato il modo di comunicare tra le persone a partire dai social network che hanno rappresentato, negli ultimi anni, una potente rivoluzione portando ad un cambiamento sociale, abitudinale e di approccio alla vita delle popolazioni di tutto il mondo. Tramite i social media si ha la possibilità di condividere informazioni abbattendo barriere geografiche e linguistiche, dando la possibilità non solo di condividere il proprio quotidiano ma anche di attivare e condividere battaglie sociali attraverso petizioni online, crowdfunding, sondaggi online, ecc. Ogni pensiero condiviso può arrivare a chiunque, influenzando l'opinione pubblica in maniera profondamente diversa dal passato: chiunque, da qualsiasi

parte del mondo, può partecipare alle conversazioni ed esprimere le proprie idee e può essere influenzato dalle idee altrui. I social media, dunque, possono aiutare nella diffusione della conoscenza data la loro impareggiabile portata, consentendo di raggiungere un pubblico enormemente vasto e diversificato ad un costo pari a zero. Questo offre la possibilità di creare e di diffondere contenuti informativi su temi importanti, coinvolgendo la comunità in molteplici attività di partecipazione e lotta per cause sociali. Tra le problematiche che si possono riscontrare c'è sicuramente la difficoltà nel distinguere la verità tra la massa di contenuti che chiunque può pubblicare online. Con un pubblico così vasto il controllo delle informazioni è impossibile. Tuttavia, l'opportunità di raggiungere e coinvolgere un pubblico così vasto e diversificato in tutto il mondo e l'importanza che questo fattore ha nella partecipazione e nella democrazia digitale non può essere sottovalutato.

I media civici rappresentano una forma di partecipazione attiva e responsabile alla vita sociale e politica della comunità e, utilizzati in modo corretto, possono contribuire a rendere la nostra società più inclusiva, democratica e partecipativa. Nascono appositamente per essere strumenti volti alla partecipazione pubblica, perché «traducono in un algoritmo la partecipazione civica» (Marchetti, 2013). Sono tuttavia chiamati ad affrontare numerose sfide e criticità, che richiedono una riflessione continua e un miglioramento costante. I media civici possono avere effetti su diversi ambiti come la mobilitazione, l'informazione, la consultazione e il coinvolgimento attivo nella deliberazione (Marchetti, 2013).

— Per *mobilitazione* si intende quel tipo di partecipazione da parte dei cittadini che mira ad influenzare la classe dirigente per spingerla verso le proprie idee (Fondazione <ahref, 2013).

Il web è capace di raggiungere un pubblico particolarmente vasto con una giusta modalità di divulgazione ed ha quindi il potere di aggregarlo verso il consenso. Un esempio attuabile potrebbe essere l'attivazione di campagne o appelli sul web per mobilitare la cittadinanza.

- Per *informazione* si intende la capacità di produrre e diffondere informazione sia da parte delle amministrazioni che da parte dei cittadini. La *condicio sine qua non* è lo strumento di produzione e di diffusione dell'informazione che deve essere affidabile e credibile. Il web ha il potere di influenzare l'opinione pubblica su determinati argomenti ma il problema principale è che consente a chiunque di pubblicare informazioni e diffondere notizie che spesso non provengono da fonti affidabili. Un esempio di media civici potrebbe essere una piattaforma che raccoglie articoli provenienti da fonti certe.
- Per *consultazione* si intende un tipo di informazione che può far scaturire un dialogo tra istituzioni e cittadini che può portare anche dati, informazioni e punti di vista. Alcune istituzioni hanno attivato piattaforme online per le attività di consultazione dei cittadini in cui le persone possono esprimere commenti e idee di ogni genere, segnalare problematiche specifiche e porre questioni.
- Per *coinvolgimento attivo nella deliberazione* si intendono tutte quelle piattaforme che consentono un maggiore coinvolgimento del cittadino nella vita pubblica permettendo di abbattere alcune barriere legate all'impossibilità di partecipare. Nel corso del tempo sono state create una serie di piattaforme online come strumento utile per l'attivazione e il supporto di processi deliberativi.

Il documento presenterà, nel paragrafo successivo, una rassegna di alcuni strumenti classificati secondo un framework interpretativo. Seguirà un capitolo dedicato ai limiti e alle potenzialità dei diversi strumenti individuati al fine di discutere, nelle conclusioni, su approcci e strumenti performanti e funzionali alla partecipazione del cittadino alla vita pubblica.

2. Media civici: una classificazione delle piattaforme

Sulla base della classificazione di Marchetti (2013), sono state analizzate le piattaforme che supportano l'impegno civico e collaborazione dei cittadini con la pubblica amministrazione.

La ricerca si è concentrata sulla catalogazione e successiva analisi di piattaforme che supportano la collaborazione, la partecipazione civica e il coinvolgimento sociale nelle dinamiche pubbliche e che forniscano intrinsecamente supporto negli atti di:

- *mobilitazione*: partecipazione da parte dei cittadini, mirando ad influenzare la classe dirigente per spingerla verso le idee condivise dal popolo. Gli esempi sono quelle piattaforme che forniscono la possibilità di attivare campagne o appelli sul web per mobilitare i cittadini verso un obiettivo comune;
- *informazione*: la capacità di produrre e diffondere informazione sia da parte delle amministrazioni che da parte dei cittadini. Gli esempi forniti riguardano piattaforme che raccolgono contributi provenienti da fonti certe;
- *consultazione*: l'informazione che può far scaturire un dialogo tra istituzioni e cittadini e che può portare anche dati, informazioni e punti di vista, quindi tutte quelle piattaforme che, ad esempio, consentono al cittadino di

esprimere il proprio parere riguardo decisioni pubbliche anche attraverso azioni semplici come commenti;

- *coinvolgimento attivo*: tutte quelle piattaforme che consentono un maggiore coinvolgimento del cittadino nella vita pubblica.

La motivazione di questa scelta è che ciascuna di queste modalità di partecipazione è bidirezionale e può essere utile per cercare di instaurare un dialogo con le istituzioni, per definire problemi e soluzioni, per dare informazioni e per sollecitare azioni.

In una prima sono state selezionate e classificate (Tabella 1) le piattaforme a seconda della tipologia di supporto fornito al cittadino e alle pubbliche amministrazioni tenendo conto degli strumenti utilizzabili:

- piattaforme per le mappature partecipate, che consentono di inserire dati territoriali su mappa condivisa;
- piattaforme di supporto alla pubblica amministrazione, che sono generate dalle amministrazioni pubbliche per fornirsi del supporto dei cittadini riguardo questioni pubbliche e per la segnalazione di problemi;
- piattaforme di supporto ai processi partecipativi, che contengono al loro interno una struttura definita di processo partecipativo, semplificando la realizzazione di processi decisionali partecipativi online;
- piattaforme per il GIS Partecipativo, che differiscono dalle ultime perché contengono la possibilità di lavorare anche su mappe condivise.

Successivamente, per ognuna delle piattaforme selezionate è stata realizzata una schedatura che ne descrive la struttura e gli obiettivi per cui è stata generata.

Tabella 1. Buone pratiche di media civici per il supporto alla democrazia.

 Piattaforme per le mappature partecipate



 Piattaforme di supporto alla pubblica amministrazione



 Piattaforme di supporto ai processi partecipativi



 Piattaforme per il GIS Partecipativo



3. Casi studio

3.1. Piattaforme per le mappature partecipate

3.1.1. OpenStreetMap

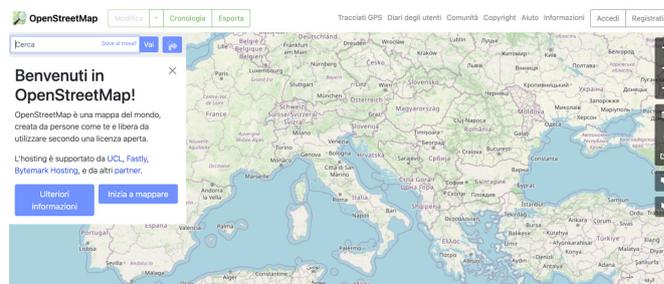


Figura 1. Screenshot della home del sito. Fonte: www.openstreetmap.org.

*OpenStreetMap*⁴ (OSM) è forse il più grande esempio di mappa partecipata al mondo. È un progetto mondiale libero e collaborativo nato per raccogliere e fornire dati geografici gratuiti, come le mappe stradali, a chiunque e da cui possono derivare una serie di innumerevoli servizi (OSM, 2017).

L'obiettivo di OSM è stato creare ed oggi è arricchire la più grande mappa partecipata al mondo. Il progetto è in grado di fornire a chiunque informazioni su qualsiasi parte del mondo e da qualsiasi parte del mondo.

OSM è libero, i dati possiedono licenza libera e possono essere usati per qualsiasi scopo, anche commerciale. È collaborativo perché chiunque può contribuire arricchendo o correggendo dati purché ne controlli la qualità. È costruita da una comunità di mappatori volontari che contribuiscono al mantenimento dei dati territoriali aggiornati in tutto il mondo. Chiunque può inserire dati e aggiornare dati precedentemente inseriti da altri, motivandone la modifica (De Virgilio & De Noia, 2008). OSM può essere considerato la “Wikipedia” delle mappe per la sua caratteristica di raccogliere informazioni inserite da chiunque voglia.

La filosofia di OSM si basa sulla conoscenza locale dei contributori. Pur essendo un progetto mondiale, è legato e guidato dalla comunità e al concetto che chi conosce un luogo sia legato alla voglia di prendersene cura. È coordinato ma non controllato dalla OpenStreetMap Foundation.

Le informazioni che è possibile trovare nel database sono talmente tante che sono state suddivise in mappe e a loro volta classificate in diverse aree tematiche, tra cui un'area dedicata all'accessibilità dei diversamente abili, altre relative i trasporti, alle attività sportive, ai servizi pubblici, ecc.

3.1.2. Humanitarian OpenStreetMap

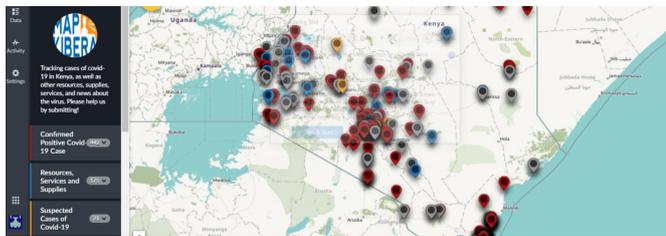


Figura 2. Immagine della mappa del Progetto Kibera. Fonte: <https://www.hotosm.org>.

L'*Humanitarian OpenStreetMap Team (HOT)*⁵ è progetto di informazione geografica volontaria in cui i cittadini mappano insieme. È formato da un team internazionale dedicato all'azione umanitaria e allo sviluppo della comunità attraverso una mappatura aperta. Si occupa di fornire, con la collaborazione di mappatori volontari, dati cartografici a supporto della gestione dei disastri, per ridurre i rischi e contribuire al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Quando si verificano gravi catastrofi in qualsiasi parte del mondo, migliaia di mappatori volontari si riuniscono online e sul campo per creare dei dati cartografici aperti che consentano ai soccorritori di raggiungere chi ne ha bisogno.

L'obiettivo di HOT è supportare le comunità disagiate e supportare nei momenti di difficoltà attraverso mappatura aperta, collaborazione e supporto umano.

HOT ha collaborato con diversi partner per risolvere problematiche che affliggono i territori in via di sviluppo, ad esempio creando mappe di aree ad alta vulnerabilità di cui non si dispone di dati sufficienti. Uno degli ultimi progetti che ha portato a compimento ha riguardato l'eliminazione della malaria in Africa settentrionale, nel sud-est asiatico e in America centrale.

La prima volta che HOT è stato utilizzato per finalità umanitarie è stato nel 2009 durante la guerra tra Israele e Palestina: la comunità ha prodotto immagini e cartografie recenti della Striscia di Gaza per poter digitalizzare ed utilizzare i dati a scopo umanitario.

L'esperienza che ha fatto conoscere HOT su più vasta scala è stato il terremoto di Haiti nel 2010: con il supporto di ortofoto fornite da Google, gli utenti di OSM hanno aiutato, attraverso la segnalazione di campi di soccorso e di strade praticabili, l'arrivo dei soccorsi. La tragedia ha dimostrato come i dati forniti da OSM siano fondamentali grazie alla possibilità di continuo aggiornamento anche in contemporanea alle emergenze, fornendo delle mappe costantemente aggiornate.

Attualmente, HOT lavora e genera mappe per numerosi scopi, tra cui la riduzione del rischio di catastrofi, l'eliminazione della povertà, l'apporto idrico e i servizi igienico-sanitari ovunque, in risposta ai disastri e per fornire asilo ai rifugiati.

Un esempio contestualizzato al periodo storico recente è il progetto Kibera, in Kenia.

Kibera è la più grande baraccopoli del Kenia, dove sono state attuate molte misure per il rallentamento della diffusione del virus Covid-19 anche da parte di ONG e governative. Tuttavia gli sforzi non erano stati ancora documentati adeguatamente finché Map Kibera, una ONG locale di mappatura, ha lanciato un appello per tenere traccia dei casi di Covid-19 in tutto

il Kenya attraverso dati geospaziali. Con le mappe è possibile documentare lo stato di avanzamento dei contagi e collocare in luoghi strategici cibo, punti di igiene, maschere per il viso, condividendo informazioni sul virus anche all'interno della baraccopoli.

Attualmente ci sono numerosi programmi attivi, tutti spiegati, monitorati e aperti a chiunque voglia partecipare.

3.2. Piattaforme di supporto alla pubblica amministrazione

3.2.1. Al vostro servizio – Parlamento Europeo



Figura 3. Screenshot della home del sito. Fonte: www.europarl.europa.eu.

*Al Vostro Servizio*⁶ è un sito internet del Parlamento Europeo in cui chiunque può «far sentire la propria voce». Lo scopo è rappresentare il cittadino attraverso la raccolta delle opinioni, dei reclami, delle idee.

L'obiettivo è rendere maggiormente partecipe il cittadino raccogliendo opinioni, idee, preoccupazioni. Il tutto attraverso il sito che propone una serie di servizi per presentare petizioni, reclamare i propri diritti o anche proporre nuove idee per leggi future.

La pagina consente di:

- presentare una petizione, cioè un reclamo o una richiesta al Parlamento europeo in merito a questioni concernenti l'UE.

- contattare il Mediatore europeo, il quale esamina i reclami di chiunque ritenga di aver avuto un trattamento ingiusto da parte delle istituzioni dell'UE e si adopera per trovare soluzioni amichevoli alle controversie.

- contattare il coordinatore per i diritti dei minori per risolvere problemi riguardanti i figli, cercando soluzioni a tutela del minore anche per situazioni molto gravi.

- partecipare ai sondaggi Eurobarometro attraverso i quali il Parlamento conosce le opinioni dei cittadini riguardo argomenti specifici o questioni più generali dell'UE.

- proporre idee per nuove leggi dell'UE.

3.2.2. SensoRcivico – Comuni Trentini



Figura 4. Interfaccia del sito SensorTrento. Fonte: www.sensorcivico.comune.trento.it.

Il consorzio dei comuni trentini ha messo a disposizione una piattaforma, *sensoRcivico*, per far dialogare comuni e cittadini attraverso il web e applicazioni mobile.

Molti comuni⁷ hanno aderito a questa iniziativa e i portali sono ricchi di segnalazioni scritte dagli utenti quotidianamente.

SensorCivico ha lo scopo di mettere in comunicazione Enti pubblici e cittadini, raccogliendo suggerimenti, segnalazioni, osservazioni riguardo il territorio

e le persone che lo vivono. È una piattaforma che permette ai cittadini di fornire segnalazioni per consentire alle amministrazioni di intervenire laddove si ritenga necessario in maniera celere.

Il cittadino può segnalare problemi o fare delle proposte, il comune raccoglie in un archivio georeferenziato tutte quelle informazioni e si occupa di smistarle ed elaborarle.

SensoRcivico si basa su quattro azioni fondamentali:

1. registrazione sul portale: garantisce che nessuna segnalazione sia mai anonima;
2. inserimento della segnalazione attraverso un testo, una fotografia e la posizione georeferenziata sulla mappa;
3. presa in carico della segnalazione da parte della amministrazione comunale che la smista negli uffici competenti;
4. comunicazione al cittadino dell'avvenuta chiusura della segnalazione.

Ogni segnalazione viene raccolta in un archivio georeferenziato che tiene traccia del lavoro svolto.

3.2.3. Spazio comune – Comune di Zola Predosa



Figura 5. Manifesto di Spazio Comune. Fonte: www.comune.zolapredosa.bo.it.

Il Comune di Zola Predosa⁸, Emilia Romagna, nei primi mesi del 2020 ha attivato il progetto “Spazio Comune – la partecipAzione Attiva in una comunità smart”, nato per sperimentare la co-progettazione tra cittadini e istituzioni.

Nel 2020 sono stati stanziati oltre 170 mila euro per il comune di Zola Predosa che ha deciso di indirizzarli in progetti che avessero in consenso popolare. Sono stati redatti numerosi progetti tra i quali i cittadini hanno potuto votare per selezionarne tre per ogni frazione. Sono state organizzate numerose assemblee, appuntamenti, dirette Facebook (organizzazione dettata dalla pandemia che ha reso impossibile organizzare eventi pubblici), ecc. Successivamente è stata data la possibilità ai cittadini di votare online decretando il vincitore.

Il progetto Spazio Comune ha vissuto una evoluzione a causa della pandemia che ha sconvolto il mondo nel 2020, passando dall'essere un processo partecipato organizzato online ma espletato dal vivo, ad essere un processo partecipato gestito e realizzato completamente online. A tale processo, complice probabilmente anche il periodo storico, la popolazione ha partecipato attivamente. Sono state attivate, infatti, numerose iniziative tenutesi in diversi canali, compresi i social network. Le successive edizioni sono state organizzate online con le stesse procedure ma hanno visto realizzarsi molti incontri anche dal vivo.

3.3. Piattaforme di supporto ai processi decisionali strutturati

3.3.1. AIRESIS, il social network per la democrazia elettronica

Airesis⁹ è una piattaforma gratuita nata a sostegno della partecipazione pubblica e della democrazia. Comprende una serie di funzioni a sostegno di gruppi di partecipanti per stimolare la partecipazione.



Figura 6. “Toolbox” del processo partecipativo. Fonte: www.airesis.it.

L’obiettivo della piattaforma AIRESIS è consentire a comunità e gruppi di persone di organizzarsi in modo produttivo e di poter partecipare e prendere decisioni in maniera più rapida, informata, condivisa e partecipata.

Si basa su cinque principi:

1. *partecipazione*: coinvolgere il cittadino per avere più punti di vista;
2. *trasparenza e sicurezza*: senza trasparenza le regole possono essere aggirate. Il sito permette a chiunque, anche agli utenti non registrati, di poter vedere i contenuti del sito;
3. *dialogo costruttivo*: nessuno possiede tutte le risposte quindi è più produttivo elaborare idee in gruppo che da soli;
4. *pari opportunità*: ognuno ha le stesse possibilità offerte di chiunque altro;
5. *flessibilità*: ogni gruppo e ogni utente ha le sue esigenze, ogni proposta è diversa.

L’applicazione è stata progettata in modo tale da integrare molti strumenti che possano aiutare lo sviluppo di una comunità. Il metodo di elaborazione

delle proposte è ispirato alla metodologia dell’Open Space Technology¹⁰. La struttura consente al partecipante di entrare a far parte di un gruppo preesistente o di costruire un gruppo nuovo. Una volta entrati a far parte di un gruppo è possibile pubblicare iniziative, creare eventi, fare assemblee. Ogni evento è gestibile attraverso un calendario ed è possibile caricare i documenti da diffondere a tutti i partecipanti.

Il processo prevede dei passaggi: prima di tutto l’autore crea una proposta e la pubblica. Da questo momento in poi ogni utente può inserire il proprio contributo partecipando ad un dibattito pubblico all’interno di un tavolo di discussione. Quando il dibattito giunge al termine si passa alla votazione. Se la votazione non raggiunge un risultato soddisfacente la proposta viene rimessa in discussione incorporando i contributi più graditi.

3.3.2. User Participation

*User Participation*¹¹ è uno strumento di supporto al coinvolgimento dei cittadini e consumatori nei processi di innovazione urbana attraverso lo sviluppo di strategie e soluzioni urbane, servizi e tecnologie intelligenti. È strutturato in maniera ben precisa, guidando l’utente attraverso tutto il processo di pianificazione, aiutandolo nell’identificazione del gruppo di riferimento, nella comunicazione attraverso i social media, nell’interazione personale e virtuale, nella co-progettazione di soluzioni e nel mantenimento delle relazioni dopo la fine del processo.

L’obiettivo di *User Participation* è il supporto al coinvolgimento dei cittadini e consumatori nei processi di innovazione urbana attraverso un processo di pianificazione strutturato nel dettaglio.

La pianificazione del processo partecipativo è strutturata in otto fasi, ciascuna opportunamente delineata in sottocategorie:

1. definire un problema e gli obiettivi;
2. costruire relazioni;
3. invitare i partecipanti;
4. iniziare le interazioni;
5. scegliere le tecniche partecipative selezionate tra quelle identificate dal sito;
6. fornire documentazione per produrre risultati;
7. follow up;
8. interazione continua con i partecipanti dell'evento attraverso newsletter.

Questa struttura consente di costruire un processo partecipativo completo in maniera guidata e consapevole, raggiungendo risultati soddisfacenti a prescindere dall'esperienza degli organizzatori.

3.3.3. Decidim

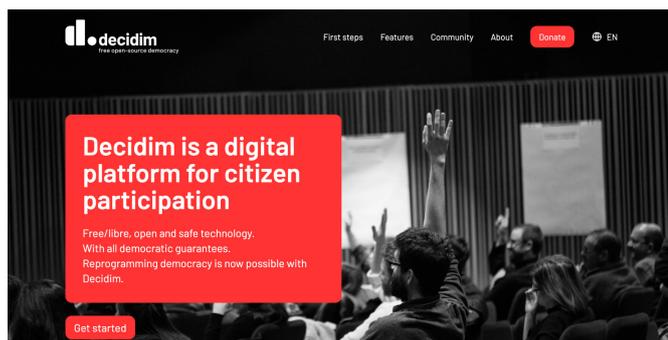


Figura 7. Home page del sito decidim. Fonte: www.decidim.com.

Decidim¹² nasce a Barcellona nel 2016 grazie al Comune di Barcellona ed è gestito da una associazione che rivendica la democrazia per il popolo. Ha un software open source gratuito ed è rivolta a città ed organizzazioni. Attualmente viene utilizzato in oltre 100 città in 20 Paesi del mondo.

Decidim è una piattaforma digitale per la partecipazione dei cittadini: aiuta cittadini, organizzazioni e istituzioni pubbliche ad autogovernarsi democraticamente su ogni scala.

Lo spazio di partecipazione digitale può contenere una serie di componenti che possono essere progettati e adattati alle esigenze di chi lo utilizza.

In particolare, si possono configurare spazi di partecipazione in cui è possibile attivare assemblee, processi e consultazioni, con la possibilità di arricchirli tramite altri componenti come incontri faccia a faccia, sondaggi, votazioni, possibilità di mostrare risultati, di fare proposte, commenti e altro.

La struttura è organizzata in quattro spazi di partecipazione: il Participatory Process, che permette di creare e gestire vari processi, può essere strutturato in fasi all'interno di ognuna delle quali è possibile incorporare tutte le componenti; l'Assemblies, che permette di costruire gruppi decisionali e gestire la loro composizione; la Consultations che permette di coordinare referendum, avviare discussioni e dibattiti; l'Initiatives che permette ai partecipanti di creare delle iniziative collaborative, definendo punti principali, raccogliendo firme o aprendo dibattiti.

All'interno di ognuno di questi spazi c'è la possibilità di attivare delle componenti per permettere agli utenti di organizzare riunioni, aggiungere proposte, attivare sondaggi e votazioni e vederne i risultati, ecc.

3.4. Piattaforma per il P/PPGIS

3.4.1. OpenDCN

Open Deliberative Community Networks (OpenDCN)¹³ è una piattaforma web open source per la partecipazione e la deliberazione online. Nasce nel 2007 per supportare i processi di Agenda 21 Locale.

L'obiettivo di openDCN è la realizzazione di uno spazio di partecipazione online in cui poter fare discussioni informate, raccogliere e risolvere problemi. L'innovazione è nella possibilità di inserire segnalazioni all'interno di una mappa, potendo quindi georiferire discussioni e immagini.



Figura 8. Interfaccia del sito openDCN. Fonte: www.opendcn.org.

Open Deliberative Community Networks (OpenDCN)¹³ è una piattaforma web open source per la partecipazione e la deliberazione online. Nasce nel 2007 per supportare i processi di Agenda 21 Locale.

L'obiettivo di openDCN è la realizzazione di uno spazio di partecipazione online in cui poter fare discussioni informate, raccogliere e risolvere problemi. L'innovazione è nella possibilità di inserire segnalazioni all'interno di una mappa, potendo quindi georiferire discussioni e immagini.

OpenDCN fornisce una serie di strumenti per realizzare ambienti comunitari in cui fare discussioni informate, calendari di eventi, segnalazioni, raccolta di problemi e proposte, petizioni e brainstorming.

De Cindio *et al.* in un articolo (De Cindio *et al.*, 2007) ne spiegano il funzionamento descrivendo i principi di progettazione e l'architettura logica della piattaforma.

Lo spazio di partecipazione è suddiviso in tre spazi che formano un unico processo: lo spazio di community, lo spazio deliberativo e lo spazio personale. È possibile utilizzare una serie di strumenti come le consultazioni, le discussioni informate, il brainstorming, i meeting e le social map.

Tasso (2014) durante il IX Tavolo Nazionale dei contratti di fiume a Venezia nel 2014, descrive "Umbria Click"¹⁴, un progetto che utilizza OpenDCM come ambiente web open source.

La Regione Umbria, nell'ambito delle politiche regionali di governo del territorio, ha dato particolare attenzione alla gestione degli strumenti di programmazione territoriale negoziata in cui i cittadini sono protagonisti della propria volontà.

In particolare, l'Osservatorio regionale per la qualità del paesaggio della Regione Umbria ha utilizzato i contratti di paesaggio, i contratti di fiume e di lago come strumenti di programmazione territoriale negoziata per facilitare l'inclusione nelle azioni di tutela e valorizzazione del territorio. La partecipazione della comunità locale è utile non solo per informare la popolazione riguardo gli impatti e i contributi delle loro azioni sul territorio ma anche per trovare insieme ad essi il processo, gli obiettivi e le strategie delle scelte di attuazione e per responsabilizzare la cittadinanza agli obiettivi definiti contestualmente agli attori stessi.

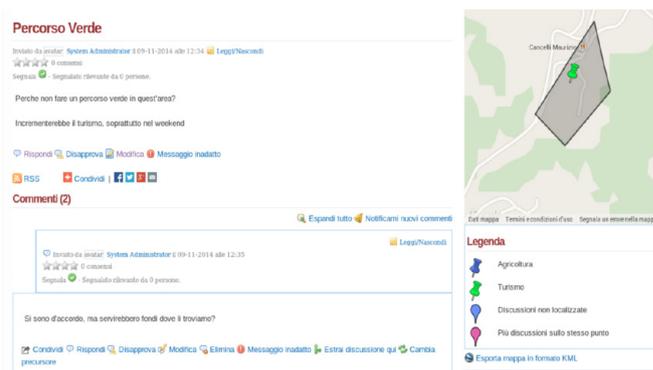


Figura 9. Umbria Click, fermo immagine. Fonte: Tasso & Buono, 2014.

Le fasi del processo di partecipazione elaborate da Sergio Tasso ed Elia Buono (Tasso & Buono, 2014) prevedono l'elaborazione di un protocollo di intesa per l'attuazione dei contratti di fiume. Il protocollo viene inserito in una agenda ed ogni agenda è divisa in fasi temporali per permettere una definizione chiara degli obiettivi. Ogni fase è caratterizzata da uno strumento adatto a portarla a termine, ovvero discussione informata, questionario e social map.

4. Risultati

Lo studio delle buone pratiche sopra citate ha mostrato differenze sostanziali tra le diverse piattaforme analizzate portando alla luce due principali concetti: da un lato l'utilità di strumenti partecipativi online a supporto della partecipazione pubblica e per il coinvolgimento della popolazione anche in contesti difficili, dall'altro l'utilità delle mappe come strumento di diffusione di conoscenza.

Open Street Map (OSM) e Humanitarian Open Street Map (HOT) sono mappe partecipate che utilizzano la conoscenza di mappatori volontari per aggiungere informazioni di qualsiasi tipo, accrescendo la conoscenza e dando la possibilità a chiunque e per qualsiasi motivo di utilizzarne i dati. OSM è spesso utilizzato nei GIS Partecipativi come mappa di base insieme al Google Maps e Google Earth.

HOT, tra l'altro, nasce a scopo umanitario e consente, attraverso la mappa, di monitorare e supportare la popolazione e il territorio durante catastrofi di vario genere.

Le piattaforme per il supporto alla pubblica amministrazione sono identificabili come media civici perché volte al supporto del cittadino nella vita pubblica e come sostegno all'impegno civico. Queste piattaforme consentono al cittadino di scrivere opinioni, di presentare petizioni, di comunicare con enti pubblici supportando anche le pubbliche amministrazioni nel difficile compito di tenere tutto sotto controllo e per agire tempestivamente laddove sia necessario. Molto spesso alcune piattaforme di questo genere non consentono una partecipazione attiva ma servono unicamente per fare segnalazioni che non vedono seguito. In questo caso sono state identificate alcune tra quelle ritenute funzionanti e in cui il cittadino si sente realmente rappresentato. I progetti che ne derivano sono la conferma che coinvolgere i cittadini nelle pubbliche

decisioni aumenti il grado di benessere della popolazione e la soddisfazione intrinseca.

Sono state analizzate in particolare due piattaforme evidenziate come buone pratiche di consultazione attiva: "Al vostro servizio" è promossa dal parlamento europeo con lo scopo di rappresentare il cittadino raccogliendo le idee, i commenti, le considerazioni per poi analizzarle o discuterle. "Sensor Civico" raccoglie una serie di piattaforme gestite dai comuni trentini la cui particolarità è la possibilità di inserire i propri commenti su una mappa. La localizzazione, spesso corredata da foto, permette l'immediata localizzazione del problema e la possibilità di agire velocemente per risolvere i problemi individuati dal cittadino.

Le piattaforme a supporto dei processi decisionali strutturati sono quelle che offrono la possibilità di attivare processi decisionali partecipativi già preventivamente strutturati ma non si avvalgono dell'ausilio di mappe, quindi non sono classificabili come GIS Partecipativi. In questo contesto sono state studiate UserParticipation, AIRESIS e DECIDIM.

UserParticipation e AIRESIS permettono agli utenti di gestire il proprio processo decisionale, dando la possibilità di chiedere il supporto di alcuni facilitatori esperti già inseriti in piattaforma. È uno strumento che supporta il coinvolgimento dei cittadini ed è strutturato in maniera particolarmente precisa, rispettando tutte le fasi del processo decisionale. Tuttavia, un coinvolgimento veramente attivo della cittadinanza è relativo anche alla continuità, reale e percepita, all'interno di ogni processo. In questo caso ogni processo resta fine a sé stesso, impedendo tale continuità.

DECIDIM è una piattaforma digitale per la partecipazione dei cittadini, completamente gratuita. Permette a chiunque di generare il proprio DECIDIM e permette di gestire e programmare gli eventi e i processi partecipativi in completa autonomia.

Attualmente esistono numerosi DECIDIM utilizzati da comuni, città, regioni o anche università.

OpenDCN è la piattaforma più innovativa perché dà la possibilità di utilizzare una mappa per posizionare alcuni punti ed effettuare segnalazioni. Questa piattaforma, tuttavia, prevede l'utilizzo di mappe solo nell'ultima fase del processo e solo per posizionare elementi puntiformi che non è possibile commentare.

Proporre alla popolazione tecniche partecipative alternative che siano più coinvolgenti può condurre, in quei luoghi in cui la partecipazione pubblica fatica a nascere ed esistere, ad una crescita e un miglioramento costante. Può essere considerato un esempio il progetto di Menconi, Tasso, Santinelli e Grohmann (Menconi *et al.*, 2020), i quali raccontano di un processo partecipativo per il rinnovamento di un parco urbano a Perugia che ha coinvolto 17 persone tra membri di associazioni, università e amministrazioni pubbliche e 108 cittadini e gestito su piattaforma OpenDCN.

Lo scopo era quello di creare un *mezzo civico* attraverso un gioco interattivo che invogliasse i cittadini a partecipare ai processi partecipativi online.

Il metodo prevedeva, dopo una pagina dedicata alla documentazione e all'informazione dei partecipanti, alcuni modelli decisionali partecipativi utili a generare un mazzo di carte in cui ogni carta rappresenta un elemento progettuale proposto per il rinnovamento del parco. I partecipanti, dopo la realizzazione del mazzo, hanno giocato su web ad un gioco solitario in cui dovevano raggruppare le carte in "soluzioni progettuali" per poi votare la mano vincente.

In questo contesto, l'uso di Internet attraverso utilizzo di un programma che prevede il coinvolgimento della popolazione coniugato ad una idea stimolante ed inclusiva che incuriosisce e invoglia il cittadino a partecipare ha reso possibile la realizzazione e attivazione di un processo partecipativo online contestualizzabile all'interno dei media civici.

5. Conclusioni

L'avvento dei media civici ha cambiato e può continuare a cambiare l'approccio dell'impegno civico alle attività pubbliche e la loro promozione e attivazione.

I media civici possono rappresentare nuovi strumenti per sviluppare modalità di coinvolgimento responsabili ed etiche (Forlano, 2016) e hanno la potenzialità di ridefinire il rapporto tra cittadinanza e pubblica amministrazione (De Biase, 2013). Con la crescita esponenziale degli open data e dei processi di partecipazione online, i media civici diventano sempre più importanti per una accurata e pensata gestione della partecipazione democratica digitale.

I media civici rappresentano una unione tra reti civiche e media sociali, puntando non solo alla comunicazione e al raggiungimento di un maggior numero di utenti ma anche al loro coinvolgimento nel produrre contenuti significativi.

La partecipazione attiva è una forma di collaborazione con il cittadino che non solo produce informazione ma può essere coinvolto nelle decisioni pubbliche. Le piattaforme digitali possono diventare dei veri e propri spazi di deliberazione pubblica online, di scambio e di socializzazione, in cui la collettività diventa una "comunità civica" (Berlingò, 2019).

L'analisi effettuata, infatti, ha portato alla luce quanto gli strumenti di partecipazione online possano essere di supporto non solo nelle politiche pubbliche ma anche nella risoluzione di problemi locali, supportando i cittadini nella partecipazione, nella rappresentazione delle proprie idee, nella visione collettiva di una cittadinanza inclusiva e consapevole. È stato riscontrato, inoltre, che la presenza di un supporto geografico in cui localizzare ciò che si ha da dire è spesso un grosso aiuto per gli utenti che, attraverso la visualizzazione, riescono a comunicare con più facilità e si sentono maggiormente coinvolti, partecipando

alla vita pubblica in maniera più attiva. Alcune piattaforme per il supporto alla pubblica amministrazione contengono, infatti, uno spazio dedicato al cittadino che, attraverso una mappa, può effettuare segnalazioni localizzate allegando anche testo e immagine, rendendo più veloce non solo la segnalazione da parte del cittadino ma l'azione stessa volta alla risoluzione del problema.

Nei processi decisionali partecipativi il coinvolgimento attivo della cittadinanza svolge un ruolo primario ed è stato riscontrato che, nei casi in cui sia cittadini che amministrazioni siano realmente coinvolte ed interessate nel perseguire un obiettivo condiviso, tali processi funzionano e producono risultati soddisfacenti.

Tali considerazioni fanno supporre che una piattaforma di GIS Partecipativo come, ad esempio, OpenDCN che consenta non solo di coinvolgere gli stakeholders nei processi decisionali ma anche di utilizzare mappe per consentire di localizzare più informazioni, sia la scelta processuale preferibile.

La possibilità di disegnare su mappa e commentare ciò che si disegna, contestualizzando e argomentando, potrebbe essere un *upgrade* interessante per cercare di condividere anche idee progettuali, localizzare opposizioni, pareri e attivare vere e proprie discussioni. Questo può portare ad una progettazione molto più consapevole perché consente di tenere conto di alcuni aspetti che è difficile prendere in considerazione quando il progetto viene disegnato dal solo progettista, senza tenere conto delle opinioni della collettività che vive e lavora in quel determinato territorio.

Note

* Dipartimento di Ingegneria, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

1. <https://www.media.mit.edu/> ultima visita luglio 2023.
2. <https://www.edgyproduct.org/civic-media> ultima visita settembre 2023.
3. L'intervento di Henry Jenkins è stato trascritto da lui stesso sul suo blog personale: http://henryjenkins.org/blog/2007/10/what_is_civic_media_1.html Ultima visita settembre 2023.
4. Dal sito <https://www.openstreetmap.org/> (ultima visita giugno 2023). Comunità italiana di OSM: <https://osmit.it/> (ultima visita giugno 2023).
5. Dal sito: <https://www.hotosm.org> (ultima visita giugno 2023). Versione italiana di HOT: <https://osmit-tm4.wmcloud.org> (ultima visita giugno 2023).
6. Sito di riferimento: <https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/it>.
7. Siti dei comuni che hanno aderito a questa iniziativa: <https://sensorcivico.comune.trento.it/>; <https://www.comune.castello.molina.tn.it/sensorcivico>; <https://www.comune.castel-ivano.tn.it/sensorcivico>; <https://segnala.comune.rivadelgarda.tn.it/>; <https://www.comune.storo.tn.it/sensorcivico>; <https://www.comune.villedanaunia.tn.it/sensorcivico>; <https://sensor.comune.bolzano.it/>.
8. Sito di riferimento: <https://www.comune.zolapredosa.bo.it/>.
9. Sito di riferimento: <https://www.airesis.eu/>.
10. L'Open Space Terhnology è una tecnica di partecipazione autogestita in cui l'ideatore di una proposta può arricchirla sulla base delle considerazioni e dei suggerimenti degli utenti che partecipano alle discussioni.
11. Sito di riferimento: www.user-participation.eu.
12. Sito di riferimento: www.decidim.org.
13. Sito di riferimento: <http://www.opendcn.org/>.
14. Fonte: <http://www.umbriapaesaggio.regione.umbria.it/pagine/strumenti-partecipati> (ultima visita gennaio 2023).

Riferimenti bibliografici

- BERLINGÒ V., *Verso un Terzo settore digitale: nuove prospettive di ricerca sui rapporti tra media civici e pubblica amministrazione*, «Munus: rivista giuridica dei servizi pubblici», vol. 2, 2019, <https://doi.org/10.1400/277029>.
- DE BIASE L., *Media Civici, una costellazione di iniziative emergenti. Il codice è insieme software e regola di comportamento*, 2013a, <https://blog.debiase.com/2013>

- /05/05/media-civici-una-costellazione-di-iniziative-emergenti-il-codice-e-software-e-comportamento/.
- DE BIASE L., *Media civici a Bologna*, 2013b.
- DE CINDIO F., DE MARCO A., GREW P., *Deliberative community networks for local governance*, «Journal Technol. Policy Management», vol. 7, 2007.
- DE VIRGILIO F., DE NOIA A., *OpenStreetMap, una mappa libera per il nostro pianeta*, 2008.
- FONDAZIONE <AHREF, *I Media Civici in ambito parlamentare, Strumenti disponibili e possibili scenari d'uso*, 2013, <https://democraziadeliberativa.com/media-civici/>.
- FORLANO L., *Decentering the Human in the Design of Collaborative Cities*, «Design Issues», vol. 32, n. 3, 2016, pp. 42–54, https://doi.org/10.1162/DESI_a_00398
- FOTH M., *Participatory Urban Informatics: Towards Citizen-ability. Smart and Sustainable Built Environment*, 2018, <https://doi.org/10.1108/SASBE-10-2017-0051>
- GORDON E., MIHAILIDIS P., “Introduction”, in GORDON E., MIHAILIDIS P. (eds.), *Civic Media: Technology, Design, Practice*, 2016.
- GORDON E., MUGAR G., *Civic Media Practice, Identification and Evaluation of Media and Technology that Facilitates Democratic Process*, 2018.
- HESPANHOL L., TOMITSCH M., MCARTHUR I., FREDERICKS J., SCHROETER R., FOTH M., “Vote as you go: blending interfaces for community engagement into the urban space”, in *7th International Conference on Communities and Technologies*, 2015, <https://doi.org/10.1145/2768545.2768553>.
- JENKINS H., *Convergence culture: where old and new media collide*, 2006.
- MARCHETTI M.C., *I Media Civici: verso una democrazia 2.0*, 2013.
- MENCONI M.E., TASSO S., SANTINELLI M., GROHMANN D., *A card game to renew urban parks: Face-to-face and online approach for the inclusive involvement of local community*, «Evaluation and Program Planning», 2020, <https://doi.org/10.1016/j.evalprogplan.2019.101741>.
- OSM, *Introduzione a OpenStreetMap*, 2017, <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>.
- TASSO S., BUONO E., *La democratizzazione digitale per il territorio. Un Patto per i nostri fiumi: dalla politica dell'emergenza alla prevenzione*, «IX Tavolo nazionale dei Contratti di Fiume», 2014.

PARTE III

**Transizione ecologica:
prospettive e strumenti innovativi**

Strategie di sviluppo sostenibile e Intelligenza Artificiale: l'apporto della cultura giuridica romana

AURELIO ARNESE*

ABSTRACT: The notion of sustainability is derived from its main purposes: promoting global growth, fostering human well-being, ending poverty, combating inequalities, achieving social and economic progress, and addressing climate change while protecting the environment. Artificial Intelligence (AI) can play a crucial role in achieving these goals. However, AI itself is “sustainable” only if it serves humanity. It needs to be regulated through specific regulations at a supranational level. Nevertheless, regulatory gaps will always exist. Therefore, the role of the interpreter remains central. The jurist can and should use interpretative tools, including creative ones, drawing also from those developed, along with the still relevant principles, within the framework of Roman legal culture.

1. Se ne parla molto, magari troppo. O forse no. L'argomento è certamente di estrema rilevanza, perché è in grado di cambiare radicalmente le nostre vite: l'Intelligenza Artificiale (IA). Ma cos'è, visto che riguarda settori sempre più ampi. Ebbene, l'IA mira a rendere i computer capaci di compiere attività caratteristiche delle menti, replicando attitudini psicologiche come la percezione, il prevedere, pianificare, eseguire associazioni e controllare i movimenti. «L'intelligenza non è una sola dimensione», ha segnalato di recente Margaret A. Boden, «ma è piuttosto uno spazio riccamente strutturato di diverse capacità di elaborazione dell'informazione. Di conseguenza, l'IA utilizza varie tecniche, che affrontano molti compiti differenti. Ed è ovunque. Le applicazioni pratiche dell'IA si trovano nelle abitazioni, nelle automobili (e in quelle senza guidatore), negli uffici, nelle banche, negli ospedali, nel cielo ... e in Internet, incluso l'Internet delle Cose (che mette in connessione i sensori fisici, sempre più numerosi, presenti nei nostri gadget, nei nostri abiti

e nell'ambiente). Alcune di queste applicazioni si trovano oltre i confini del nostro pianeta: robot spediti sulla Luna o su Marte, o satelliti che orbitano nello spazio. Le animazioni di Hollywood, i videogiochi, i navigatori satellitari», i motori di ricerca come Google, «sono tutti basati su tecniche IA, e lo sono anche i sistemi usati dagli operatori finanziari per fare previsioni sulle oscillazioni del mercato azionario, e quelli usati dai governi per indirizzare politiche in materia di sanità e di trasporti. Lo sono inoltre le applicazioni presenti sui nostri telefoni cellulari, così come gli avatar della realtà virtuale o i primi modelli sperimentali delle emozioni sviluppate per i cosiddetti robot “da compagnia”. Persino le gallerie d'arte usano l'IA (nei loro siti Internet, e anche nelle mostre di *computer art*) e, purtroppo, anche i droni militari che vagano oggi sui campi di battaglia – ma per fortuna lo fanno anche i robot sminatori»¹.

I confini sono quasi illimitati, nel perseguire sostanzialmente due obiettivi: uno tecnologico, volto ad

impiegare i computer in cose utili (talora adoperando metodologie diverse da quelle delle menti umane); l'altro scientifico, sfruttando concetti e modelli dell'IA per cercare di rispondere a interrogativi e risolvere questioni potenziando le capacità degli esseri umani. Oltre alla creazione di svariati prodotti tecnologici, l'IA ha provocato sviluppi nelle scienze, aiutando ad esempio psicologi e neuroscienziati ad elaborare nuove teorie sul funzionamento della mente e del cervello, i biologi nello studio degli organismi viventi e persino a dare origine alle prime forme di vita artificiale, i filosofi a rielaborare le nozioni riguardanti il rapporto mente-corpo, il libero arbitrio e gli enigmi della coscienza, i medici a ideare e sfruttare nuove terapie e metodi di intervento. Insomma, la previsione del superamento da parte dell'IA dell'intelligenza umana su ogni piano, cambierà sempre di più il futuro dell'umanità e la sua stessa concezione.

Una delle frontiere più avanzate è quella del *machine learning*: la creazione di sistemi che, attraverso l'acquisizione e manipolazione di dati e l'impiego di algoritmi, si formano conoscenze e le implementano esponenzialmente, interagendo non solo con gli esseri umani ma anche fra di loro. L'idea di base è che «la realtà può essere rappresentata grazie a una funzione matematica di cui l'algoritmo non ha la minima idea preconcreta, ma che può estrapolare dopo aver preso in esame i dati», sicché la realtà stessa, «con tutta la sua incredibile complessità, può essere espressa per mezzo di funzioni matematiche non conosciute prima, ma che possono essere individuate e rese disponibili proprio grazie al *machine learning*»². Ma occorre considerare che «i dati non spiegano i dati»³, e che il calcolo stesso non è infallibile⁴. I rischi nascosti negli algoritmi sono altissimi. Sia perché possono incorrere in paradossi o errori, e sia, soprattutto, per le conseguenze che derivano dal delegare a questi meccanismi persino decisioni⁵. Si pongono

dunque problemi cruciali concernenti la trasparenza, il controllo dell'IA, la gestione del potere⁶, che ovviamente risulterà immenso per chi selezionerà i dati da imputare o ne avrà il dominio. Infatti, «la tecnologia non è neutra, ma fa politica», e la stessa «costruzione dell'algoritmo decisorio» implica «una questione eminentemente politica, una questione di potere»⁷. Non bisogna poi trascurare che le stesse macchine avranno sempre dei limiti, e non potranno dotarsi di una coscienza vera e propria, almeno paragonabile a quella umana⁸.

Nick Bostrom è stato tra i primi ad analizzare con acume e ampiezza non solo i pregi ma anche i pericoli connessi all'IA. Tra i peggiori rischi spicca l'eventualità che un progetto possa ottenere «un vantaggio strategico decisivo», eliminando «i concorrenti» e dando «forma a un *singleton* (un ordine mondiale in cui al livello globale vi è un'unica entità che prende le decisioni)»: uno scenario assolutamente da scongiurare, favorendo invece una multipolarità⁹.

Occorre dunque puntare su iniziative virtuose e incrementare studi di ampio respiro coinvolgendo più *partner* su scala planetaria. Un esempio sono i frutti di incontri come quello avvenuto nel settembre 2015, quando più di centocinquanta *leader* internazionali si sono riuniti presso le Nazioni Unite per immaginare e porre in essere contributi per una crescita globale, promuovere il benessere umano e proteggere l'ambiente, giungendo all'approvazione da parte della comunità degli Stati dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, incentrata su 17 obiettivi (OSS/SDGs, *Sustainable Development Goals*) e 169 sotto-obiettivi, che aspirano a porre fine alla povertà, lottare contro le disuguaglianze, raggiungere un progresso sociale ed economico, affrontare i cambiamenti climatici, ideandone soluzioni, costruire società pacifiche entro l'anno 2030¹⁰. Finalità, tutte, che descrivono gli elementi essenziali di ciò che deve intendersi per sviluppo

sostenibile a servizio del quale porre l'IA. Questa va dunque indirizzata e disciplinata, ispirandosi anche a regolamentazioni già operanti nei riguardi di altre tecnologie, come quelle di cui si avvalgono già da tempo le scienze biomediche, a cominciare dall'ingegneria biomedica, assicurando controlli di qualità e analisi di rischi e benefici, tramite la cooperazione fra agenzie governative, aziende, organizzazioni non profit e università.

2. Sostenibile è, deve essere, una IA a servizio dell'uomo. Non si può nemmeno concepire qualcosa di diverso. Ed è una linea, questa, a cui improntare qualunque disciplina.

Al riguardo può ancora svolgere un valido apporto la cultura giuridica romana, a cui risalgono concetti che continuano a rappresentare dei cardini intramontabili (almeno così si spera) di civiltà giuridica. A cominciare dalla centralità della "persona", che esprime la «dimensione propriamente umana» che il diritto ha e non può non avere¹¹. In un testo famosissimo di Ermogeniano, D. 1.5.2¹², si legge: «*cum igitur hominum causa omne ius constitutum sit*», e cioè tutto il diritto è stabilito per l'uomo, a "misura" sua¹³. Ma, si potrebbe pure dire, per "amore dell'uomo": accogliendo così il senso che trapela dall'espressione *hominum gratia*, adoperata nel brano di Gaio conservato in D. 22.1.28.1¹⁴, e che, pur risultando molto simile a quella di Ermogeniano¹⁵, nell'impiego gaiano rivela una particolare sfumatura semantica, quella insita nel corrispondente termine greco di *gratia*, cioè *χάρις*, il vocabolo usato nella Parafraresi di Teofilo (2.1.37)¹⁶, il passo che riproduce fedelmente il dettato del frammento gaiano del Digesto¹⁷. Ma nella mentalità romana l'Uomo non appare come un prevaricatore della Natura, come sembra essere invece quello di oggi, pronto a distruggere le risorse del Pianeta per arricchirsi di denaro o superbo al punto

da spingersi sino a "giocare a fare Dio", osando persino immaginare di potersi clonare oppure di rendersi creatore di macchine, i robot, anche a sua immagine e somiglianza (e magari più potenti e performanti di se stesso)¹⁸. Anzi, l'uomo romano è immerso nella natura, se ne lascia avvolgere in un rapporto di consonanza. E non solo per mancanza di congegni tecnologici, che pur esistevano, sebbene ai nostri occhi appaiano rudimentali¹⁹ (ma se paragonati con quelli che ha generato, a ritmo sempre più vorticoso, il progresso scientifico concretizzatosi sul piano della Tecnica dalla fine dell'Ottocento e poi dell'Informatica negli ultimi cinquant'anni). Assai significativa, a tal proposito, è una riflessione che Marco Aurelio, l'Imperatore filosofo, affida ai suoi *Pensieri*: «Tutto quanto è in armonia con te, o cosmo, è in armonia anche con me ... tutto è frutto per me ciò che portano le tue stagioni, o natura; tutto viene da te, tutto è in te, tutto ritorna a te» (4.23); e marchia come «ascenso del cosmo» colui che «si allontana e si separa dalla ragione della natura comune a tutti gli esseri» (4.29). In linea con questa concezione è pure la considerazione e conoscenza che mostrarono gli antichi giuristi romani delle interazioni tra elementi geografici, climatici, pluviometrici, antropici ed economici, insomma di tutto quanto provenisse dalla natura e dai fenomeni ad essa riconducibili e che da più versanti potevano incidere sulle attività dei singoli²⁰.

All'esperienza giuridica romana si deve pure la creazione del principio di eguaglianza: che dei diritti umani è il sostrato²¹. Nasceva in Grecia, all'incirca duemila e cinquecento anni fa, come ha rilevato Francesco Paolo Casavola, «il nesso *ισότης-δίκη* "eguaglianza e giustizia", destinato a condizionare, anche nelle variazioni indotte dal flusso storico, la mentalità dell'uomo occidentale», ma in base ad «una idea radicale» della «eguaglianza (*ισότης*): «un uomo è uguale se è *ἕτερος αὐτός*, "un altro me stesso", così

com'è l'amico. È quanto si ricava dal racconto di Diogene Laerzio, il quale, nelle *Vite dei filosofi* (VIII.10), aveva affermato che per «Timeo, fu Pitagora il primo a proclamare che "l'amicizia è uguaglianza"». Una «formula», questa, diventata «proverbiale», tanto da indurre Aristotele a farla propria nell'*Etica Nicomachea* (IX.8.1168b) nel sostenere che la stessa «comunità nasce sulla uguaglianza, ma non potendo essere tutti eguali come sono tra loro eguali gli amici, perché tutti non possono essere amici di tutti, ecco che l'uguaglianza (*ισότης*) deve essere conservata dalla giustizia (*δικη*)». Ma è ai Romani che risale «una concettualizzazione giuridica dell'uguaglianza, legando l'uguaglianza alla legge»²², sviluppando l'«ideale isonomico», del «giusto secondo legge», l'uguaglianza di fronte alla legge, ma anche tramite essa²³. Emblematica è la raffigurazione ciceroniana della legge come "strumento di uguaglianza", reperibile in un luogo del *De officiis*, 2.14.42: «le leggi furono inventate perché potessero parlare a tutti sempre con un'unica e medesima voce» (*Leges sunt inventae quae cum omnibus semper una atque eadem voce loquerentur*). E «delle leggi siamo tutti schiavi perché possiamo essere liberi», scrive ancora Cicerone nella *pro Cluentio* (53.146): *legum ... omnes servi sumus ut liberi esse possimus*.

È all'antica Roma che risalgono pure i «quattro principî guida, destinati a diventare altrettanti cardini di ogni successivo sviluppo giuridico», e cioè il "consensualismo", la "reciprocità", la "buona fede" e l'"equità": «il consensualismo (il riconoscimento, cioè, dell'accordo tra le parti comunque manifestato, purché dimostrabile, indipendentemente dalla forma usata per la sua espressione)»; «la buona fede (l'obbligo delle parti coinvolte in una transazione a un comportamento in cui l'inganno non fosse il fine determinante del loro agire)»; «la reciprocità (secondo cui, alla prestazione economicamente onerosa, e già eseguita, di una delle parti impegnate in

una transazione dovesse necessariamente corrispondere una prestazione simmetrica dell'altra, o un suo corrispettivo di pari entità economica); «l'equità (per cui nella valutazione processuale di ogni singolo caso l'applicazione letterale del *ius* poteva cedere il posto – ove essa avrebbe potuto dar luogo a risultati iniqui – a un criterio di misura più flessibile, e meglio aderente ai concreti interessi in gioco»²⁴.

Nell'ambiente intellettuale romano circola inoltre l'idea di un principio universale di "misura", che implica equilibrio e proporzionalità²⁵. Risale già al pensiero greco la massima «la misura è la cosa migliore», attribuita «ora all'uno ora all'altro dei saggi», come ricorda Diogene Laerzio (I.41, I.93, 3.1.172; v. anche Clem. Aless., *Strom.* I.14.61). Ma sono testimonianze assai significative pure passi di Orazio (*Sat.* I.1.106: *est modus in rebus*), di Plauto (*Poen.* 238: *modus omnibus rebus ... optimum habitu*), di Cicerone (*De off.* I.27.93: *temperantia et modestia omnisque sedatio perturbationum animi et rerum modus cernitur*), di Seneca (*Ep.* 66.9: *omnis in modo est virtus; modo certa mensura est*), di Quintiliano (*Inst. or.* 8.3.42: *vitium est ubique quod nimium est*), di Plinio il Giovane (*Ep.* I.20.20: *optimum ... modus est*) e persino di San Girolamo (*Ep.* 108.21.4: *ne quid nimis*) e Sant'Agostino (*De mor. Manich.* 2.16.44.1: *modus, quem in omni re dominari decet*). È insomma il criterio del *modus*²⁶: la "misura ragionevole" e "giusta" da non oltrepassare, non solo nel diritto, che ne viene plasmato, ma in ogni attività²⁷. Una prospettiva, questa, quantomai attuale e da seguire nell'impostare la stessa IA e nel regolare il suo utilizzo.

Ora, quelli sin qui adottati sono solo alcuni esempi, annoverabili peraltro tra i principî generali, ancora e sempre validi nell'offrire linee di orientamento rispetto a qualunque disciplina riguardante le vicende della vita e gli strumenti il cui uso essa comporta. E l'IA non deve debordare dalla fisionomia che le è più consona. Bisogna infatti evitare di portarla a livelli

che oltrepassino un suo ruolo di servizio a beneficio dell'Uomo. Al riguardo, la cultura giuridica antica può e potrà fornire un prezioso apporto, com'è peraltro quello che proviene da ogni settore della Storia: perché le discipline storiche contribuiscono a formare e rinvigorire costantemente uno "spirito critico". Specialmente in ambito giuridico l'analisi storica conduce ad un «pensiero ammaestrato al divenire» che collima con «un pensiero critico», in grado «di rivelare il contingente e il relativo», di «operare, tra le informazioni, una cernita ragionata e non solo quantitativa», mediante una «lettura problematica», capace di orientarsi «tra analogie e differenze» e di favorire l'allestimento di «strategie argomentative rigorose sul piano logico ed efficaci su quello suasorio». In assenza di «uno spirito critico», quindi, «l'intelligenza giuridica si atrofizza», e si riduce «a passivo ricettacolo di leggi o leggine». Né mai «l'operatore del diritto» deve diventare «un puro tecnico, neutro e asettico, artefice di un calcolo meccanico. Proprio (e forse solo) per questo rimane insostituibile da un'intelligenza artificiale»²⁸.

Grazie a questa sua funzione, la cultura giuridica romana rappresenta quindi, e in maniera duratura, un prezioso e costante riferimento. Non tanto dunque per la sua ipotizzata potenzialità di suggerire soluzioni concrete a fenomeni come la risoluzione automatizzata delle controversie (la c.d. giustizia predittiva) o l'individuazione di criteri di responsabilità per un uso scorretto, se non illegittimo, di questa nuova tecnologia²⁹. Lo scenario è inedito e pone sfide prima sconosciute, che come tali implicano soluzioni nuove, seppur nel solco di una tradizione da non stravolgere, che però da sola non è in grado di fornire risposte del tutto adeguate, come ad esempio nell'ipotesi del risarcimento dei danni, da rapportare ad una pluralità di soggetti che hanno ruoli diversi: l'autore o ideatore dell'algoritmo, che spesso è diverso dal produttore dell'IA o del device che lo incorpora, il programmatore, il gestore

dell'IA, il venditore del prodotto finito e infine l'utilizzatore³⁰. Non si può né si potrà fare a meno di allestire un quadro normativo specifico, a cominciare da un livello sovranazionale. Un primo segnale in tal senso lo ha dato l'Unione Europea, con il Regolamento in via di definizione e che, come si ricava dall'intitolazione dello stesso, si propone di stabilire «regole armonizzate sull'intelligenza artificiale»³¹. Ma sarà necessario un aggiornamento continuo. Ed è tuttavia illusorio pensare di poter abbracciare tutte le questioni connesse o addirittura prefigurare quelle che inevitabilmente saranno provocate dagli avanzamenti tecnologici. Risultano e rimarranno allora indispensabili per colmare le lacune gli strumenti interpretativi, inclusi quelli di matrice romanistica³². E resterà quindi fondamentale l'opera del "bio-giurista"³³, che tali mezzi dovrà impiegare sapientemente, mostrandosi capace di una interpretazione creativa da esprimere con una argomentazione efficace.

Note

* Dipartimento Jonico in "Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture", Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. M.A. BODEN, *L'Intelligenza Artificiale*, trad. it. F. Calzavari, il Mulino, Bologna 2019, pp. 7 s.

2. L. MASSARON, J.P. MULLER, *Intelligenza artificiale for dummies*, Hoepli, Milano 2020, p. 123.

3. Lo ha a più riprese evidenziato G. D'ACQUISTO, *Decisioni algoritmiche. Equità, causalità, trasparenza*, Giappichelli, Torino 2022, p. 12, p. 23. Al riguardo, occorre inoltre considerare che l'esperienza giuridica presenta una centralità del "piano semantico" che si oppone a quello "sintattico" effettivamente a disposizione della IA grazie alle infinite connessioni tra i dati: sul tema v. P. MARRA, *Per una moralità procedurale del diritto. Considerazioni attuali a partire da Lon L. Fuller*, Cacucci, Bari 2022, pp. 140 ss.

4. Ha fornito una dimostrazione assai convincente – prendendo le mosse dal giudizio penale – dell'inadeguatezza delle

leggi scientifiche, specialmente del sapere fondato esclusivamente sulla probabilità, A. INCAMPO, *Metafisica del processo. Idee per una critica della ragione giuridica*, Cacucci, Bari 2016, pp. 205 ss.

5. A. D'ACQUISTO, *Decisioni algoritmiche*, cit., pp. 9 ss., pp. 16 ss., pp. 44 ss., pp. 100 ss. ha segnalato tra i paradossi "decisionali" quello di Simpson (rappresentato dalla modifica o persino dal capovolgimento della relazione fra due fenomeni, guardando a gruppi diversi di dati, a causa di altri fenomeni non contemplati nell'analisi) e quello di Berkson (nel quale due grandezze appaiono indipendenti o, al contrario, positivamente correlate in una popolazione e invece risultano negativamente relazionate in un campione della stessa: ragion per cui è noto come il "paradosso della selezione"). In ordine agli errori veri e propri rientra il *bias*, cioè una situazione nella quale un algoritmo, condizionato dai dati utilizzati, perviene a risultati tali da provocare un pregiudizio nei confronti dei soggetti che ne risultano destinatari. I dati stessi, inoltre, possono influenzarsi a vicenda secondo il fenomeno del *collider bias*.

6. D'ACQUISTO, *Decisioni algoritmiche*, cit., pp. 111 ss.

7. Così E. VINCENTI, "Il 'problema' del giudice-robot", in A. CARLEO (a cura di), *Decisione robotica*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 118 s.

8. È ciò che nei suoi studi tiene sempre a rilevare e dimostrare Federico Faggin, nato a Vicenza il 1° dicembre 1941, insignito nel 2009 della National Medal of Technology and Innovation, il più alto onore conferito dal governo USA, quale inventore del *touchscreen*, fondamentale innanzitutto per gli *smartphone*, ma già nel 1968 ideatore della tecnologia MOS IC con porta di silicio (SGT), che permise di realizzare i microprocessori: non è corretto sostenere «che la coscienza emerge solo dal cervello», scrive, e che quindi «sia prodotta da qualcosa di simile al software che funziona nei nostri computer». È invece imprescindibile la creatività, che caratterizza la nostra coscienza e ci permette di «trovare una soluzione più o meno creativa. È questo l'aspetto *cruciale* dove la coscienza è indispensabile: nel risolvere non problemi banali, ma problemi mai prima affrontati. Pertanto, la vera intelligenza è la capacità di giudicare correttamente una situazione e di trovare una soluzione creativa qualora la situazione la richieda». Inoltre, «la vita e la coscienza non sono riducibili alla fisica classica, mentre i computer lo sono». «Senza la coscienza», peraltro, «il sé e l'interiorità fatta di significati non possono esistere. I robot sono soltanto meccanismi che imitano un essere vivente, copiando solo l'aspetto simbolico esterno di un sé cosciente». D'altronde, «l'idea che i computer classici possano diventare più intelligenti degli esseri umani è, in realtà, una fantasia pericolosa. Pericolosa

perché, se l'accettiamo, ci limiteremo a esprimere solo una piccolissima frazione di ciò che siamo realmente. Quest'idea ci toglie potere, libertà e soprattutto umanità: qualità che appartengono alla nostra coscienza, e non alla macchina che ci viene detto che siamo» (F. FAGGIN, *Silicio. Dall'invenzione del microprocessore alla nuova scienza della consapevolezza*, Mondadori, Milano 2019, pp. 317 ss.).

9. N. BOSTROM, *Superintelligenza. Tendenze, pericoli, strategie*, trad.it. S. Frediani, Bollati Boringhieri, Torino 2023³, pp. 130 ss., pp. 181 ss. In questo contesto va inquadrata la recente iniziativa di Elon Musk di pubblicare il "codice" che sta dietro a Grok, un chatbot (cioè un software che simula ed elabora le conversazioni umane, scritte o parlate, consentendo agli utenti di interagire con i dispositivi digitali come se stessero comunicando con una persona reale) rivale di ChatGPT, la cui proprietà intellettuale è invece detenuta da Open AI, cofondata dallo stesso Musk, poi fuoriuscito dalla compagine societaria, e oggi guidata da Sam Altman in veste di CEO, il quale ha ammesso che queste tecnologie soffrono di "allucinazioni", poiché affermano talora con sicurezza cose o fatti che in realtà sono totalmente inventati.

10. All'iniziativa ne sono seguite molte altre, tra le quali il Piano integrato Energia e Clima, vari Piani di azione ambientale, il Piano 2030 e lo stesso PNRR.

11. Un profilo sul quale v., di recente, E. STOLFI, *Dialogando su argomentazione e persuasione. Brevi note nella prospettiva dello studio dello storico del diritto*, «Studi Senesi», fasc. 2, 2022, p. 133, pp. 404 s.; «Argomentare e persuadere nel mondo del diritto. Tra passato e presente», in B. BALDI (a cura di), *Persuasione*, Mimesis, Milano/Udine 2023, pp. 147 ss.

12. Herm. I *iur. epit.* «Cum igitur hominum causa omne ius constitutum sit, primo de personarum statu ac post de ceteris, ordinem edicti perpetui secuti et his proximos atque coniunctos applicantes titulos ut res patitur, dicemus».

13. È il significato che ha sottolineato S. TAFARO, *Ius hominum causa constitutum. Un diritto a misura d'uomo*, ESI, Napoli 2009, sviluppando ultimamente il tema in rapporto all'intelligenza artificiale ("*Persona*" per una pulizia concettuale e terminologica, «LSD Magazine», 2023, pp. 1 ss., reperibile online: <https://www.lsdmagazine.com/2023/03/24/persona-per-una-pulizia-concettuale-e-terminologica/>) e soffermandosi più volte sui pericoli derivanti dall'esaltazione e dall'impiego incontrollato delle «intelligenze artificiali», nelle loro varie forme, non mancando inoltre di rimarcare «le nuove aggressioni alla persona» (a cominciare dalla *privacy*), i fenomeni delle «bolle di filtraggio» (a causa di «algoritmi invisibili che modificano il web» capaci

di «limitare la nostra esposizione a nuove informazioni» e di «restringere la nostra mentalità»), le idee della «personalità dei Robot», dell'«Uomo-Cyborg», del «transumanesimo», segnalando altresì l'esigenza di tutelare la «neutralità della rete» e illustrando l'utilità dell'apporto del diritto romano, quale disciplina storico-giuridica, insieme a strumenti di indirizzo e normativi gradatamente formati a livello sia infranzionale (ad iniziare dalla Carta dei Diritti di Internet, approvata come Raccomandazione dalla Camera dei Deputati nel novembre 2015) e sia dell'Unione Europea, in modo da assumere un atteggiamento culturale equilibrato di fronte alle continue novità dell'informatica e della robotica: S. TAFARO, *Riflessioni sulle intelligenze artificiali. Neutralità della rete*, «Diritto@Storia», 15, 2017, pp. 1 ss. (online: <https://www.dirittoestoria.it/15/contributi/Tafaro-Intelligenze-artificiali-Neutralita-della-rete.htm>); *La vita oltre la vita. Il domani*, «Diritto@Storia», 18, 2021, pp. 1 ss. (online: <https://www.dirittoestoria.it/15/contributi/Tafaro-La-vita-oltre-la-vita.htm>); *Oltre l'uomo. Intelligenza artificiale e diritto. L'era dei robots. Prima parte*, «LSD Magazine», 2023, pp. 1 ss. (online: <https://www.lsdmagazine.com/2023/03/19/oltre-luomo-intelligenza-artificiale-e-diritto-lera-dei-robots-prima-parte/>); “Persona”, cit., pp. 1 ss.

14. Gai 2 rer. cott. «Partus vero ancillae in fructu non est itaque ad dominum proprietatis pertinet: absurdum enim videbatur hominem in fructu esse, cum omnes fructus rerum natura hominum gratia comparaverit».

15. In *hominum causa* traspare la sua principale accezione, quella individuata e ricostruita da J.P. MINICONI, *Causa et ses dérivés. Contribution à l'étude historique du vocabulaire latin*, Presses Universitaires de France, Paris 1951, spec. 40, e cioè di «cause, raison», secondo il significato che *causa* presenta già nel linguaggio comune, «dans le style familier», «dans expressions banales et stéréotypées: “à cause de, en raison de”». V. pure E. FORCELLINI, s.v. *Causa*, in *Lexicon totius Latinitatis*, Typis Seminarii, Patavii 1864, 560: «*causa est*» – «*structu sensu*» – «*ea, ex qua, vel per quam, vel a qua, vel propter quam aliquid fit*».

16. «... ἀνόητον γὰρ ἐνομίσθη ἄνθρωπον συναριθμεῖσθαι τοῖς καρποῖς ὅτε πάντας τοὺς καρποὺς τῶν πραγμάτων φύσις χάριν ἐπενόησε τῶν ἀνθρώπων».

17. R. QUADRATO, “Hominum gratia”, in *Studi in onore di Remo Martini*, III, Giuffrè, Milano 2009, p. 283 (= *Gaius dixit. La voce di un giurista di frontiera*, Cacucci, Bari 2010, p. 409).

18. L'immagine “giocare a fare Dio” ricalca quella del fortunato libro di R. DWORKIN, *Playing God: Genes, Clones ad Luck*, Harvard University Press, Cambridge 2000. V. pure H. JONAS, *Dalla fede*

antica all'uomo tecnologico, trad. it. G. Bettini, il Mulino, Bologna 1991, che, come si sa, ha costruito l'“etica della responsabilità”, richiamando l'uomo contemporaneo a rispettarla nella manipolazione della natura.

19. Anche se capaci persino di modificare l'ambiente e lo stato dei luoghi. Basti pensare alle opere di ingegneria idraulica e fluviale, alla costruzione di strade e ponti, ai marchingegni militari. Sulle interazioni tra uomini e “macchine” v. M. CASOLA, “*Machinae et homines. L'esperienza romana. Riflessioni per l'oggi*”, in M.T.P. CAPUTI JAMBRENGHI, A. RICCARDI (a cura di), *La sostenibile leggerezza dell'umano. Scritti in onore di D. Garofalo*, Cacucci, Bari 2022, pp. 95 ss.

20. V., da ultimo, le pagine, in questo volume, di A. LOVATO, *Natura e ambiente nella visione giuridica romana*, pp. 103 ss., nonché, di recente, la raccolta di studi di M. FIORENTINI, *Natura e diritto nell'esperienza romana. Le cose, gli ambienti, i paesaggi*, Grifo, Lecce 2022 (ivi ampia bibl.).

21. L'attuale contenuto del principio di uguaglianza, naturalmente, non coincide con quello formatosi in epoca romana, che certo non escludeva il mantenimento della schiavitù e la disuguaglianza fra le persone. Ciononostante, quell'antica elaborazione può «dischiudere convergenze e sovrapposizioni sorprendenti, non solo per l'acquisizione di una consapevolezza circa la matrice delle modalità costruttive dei diritti, ma pure quanto ai fini dell'adeguatezza di tale costruzione rispetto all'essenza dei beni protetti mediante il riconoscimento dei diritti umani», come ha osservato U. VINCENTI, *Diritti e dignità umana*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 68.

22. F.P. CASAVOLA, “Il principio di eguaglianza dall'antichità al mondo moderno”, in E.M. GRECO, M.G. TURNONE (a cura di), *Quaderni della Fondazione Nuove Proposte* (“Collana di studi giuridici” [dir. B. Semeraro], 8), Martina Franca 1991, p. 2 e “Tra eguaglianza e giustizia. Il principio di eguaglianza nella giurisprudenza costituzionale italiana: riflessioni tra storia diritto”, in *Sententia legum tra mondo antico e moderno, III, Itinerari della civiltà giuridica*, Jovene, Napoli 2004, pp. 63 ss. V. pure A. ARNESE, “Il principio di eguaglianza e i diritti umani: dall'esperienza romana all'oggi”, in G. DAMMACCO, B. SITEK, A. URICCHIO (a cura di), *Integrazione e politiche di vicinato. Nuovi diritti e nuove economie*, Cacucci, Bari 2012, pp. 485 s.

23. Temi sui quali verte, di recente, l'ampia trattazione di E. STOLFI, *La cultura giuridica dell'antica Grecia. Legge, politica, giustizia*, Carocci, Roma 2020, spec. pp. 135 ss., pp. 172 ss. V. pure C. GIACHI, V. MAROTTA, *Diritto e giurisprudenza in Roma antica*, Carocci, Roma 2021, pp. 101 ss.

24. Così A. SCHIAVONE, *Diritto privato romano. Un profilo storico*, Einaudi, Torino 2003, pp. 44 s.

25. Elementi già insiti nell'*aequum* e nell'*aequitas*, come ha messo in risalto A. SCHIAVONE, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino 2017², p. 290 (ma v. pure pp. 146 ss e pp. 291 ss.).

26. Trattato in più occasioni, nel sottolinearne il ruolo fondamentale, da R. QUADRATO, "L'abuso del diritto nel linguaggio romano: la regola di Gai Inst. 1.53", in O. BIANCO, S. TAFARO (a cura di), *Il linguaggio dei giuristi romani. Atti del convegno internazionale di studi, Lecce, 5-6 dicembre 1994. Studi di filologia e letteratura (univ. di Lecce)*, 5, 1999, pp. 70 ss. (= *Gaius dixit. La voce di un giurista di frontiera*, Cacucci, Bari 2010, pp. 122 ss.) e *Gaio cristiano?*, in *Studi per Giovanni Nicosia*, VI, Giuffrè, Milano 2007, pp. 342 ss. (= *Gaius dixit*, cit., pp. 376 ss.).

27. Con riferimento all'esercizio dell'oratoria v. ultimamente A. ARNESE, *Advocati fides e strategie processuali nelle Lettere di Plinio*, Cacucci, Bari 2023, spec. pp. 34 s., p. 70. Il mancato rispetto del *modus* non è conforme alla buona fede e può persino configurare un abuso del diritto. Un rimedio risiede nell'*exceptio doli generalis*, che a Roma ha origine nell'ambito del processo formulare, quale mezzo concesso dal pretore per correggere gli esiti a cui avrebbe condotto la rigida applicazione delle regole del *ius civile* in relazione alla specifica controversia. Ancora oggi è uno strumento utilizzato sul piano processuale in rapporto alla buona fede oggettiva e per arginare l'esercizio scorretto di diritti, pur dovendosi evitare di individuare, e creare, dirette «genealogie improprie» tra l'assetto attuale e quello romano originario, come ha puntualizzato T. DALLA MASSARA, *Sulla comparazione diacronica: brevi appunti di lavoro e un'esemplificazione*, in M. BRUTTI, A. SOMMA, *Diritto: storia e comparazione. Nuovi propositi per un binomio antico*, Max Planck Institute, Frankfurt am Main 2018, pp. 119 ss. Oggi, infatti, «i principii della buona fede oggettiva, e dell'abuso del diritto, debbono essere selezionati e rivisitati alla luce dei principi costituzionali — funzione sociale *ex art.* 42 Cost. — e della stessa qualificazione dei diritti soggettivi assoluti. In questa prospettiva i due principii si integrano a vicenda, costituendo la buona fede un canone generale cui ancorare la condotta delle parti, anche di un rapporto privatistico e l'interpretazione dell'atto giuridico di autonomia privata e, prospettando l'abuso, la necessità di una correlazione tra i poteri conferiti e lo scopo per il quale essi sono conferiti. Qualora la finalità perseguita non sia quella consentita dall'ordinamento, si avrà abuso.

In questo caso il superamento dei limiti interni o di alcuni limiti esterni del diritto ne determinerà il suo abusivo esercizio» (Cass. 18/09/2009, n. 20106). Sull'*exceptio doli generalis* v., da ultimo, L. GAROFALO, *Fondamenti e svolgimenti della scienza giuridica. Saggi recenti*, Jovene, Napoli 2023, pp. 137 ss., che contiene una comparazione storico-giuridica, oltre che sincronica (con riferimento agli attuali ordinamenti di Italia, Francia, Germania) e un quadro essenziale della dottrina pure in ordine all'abuso del diritto.

28. Sono tutte acute e condivisibili riflessioni di E. STOLFI, *Prima lezione di diritto romano*, Laterza, Bari-Roma 2023, pp. 112, 130 ss., 133, all'interno di un ampio e articolato quadro espressamente dedicato all'*«Educare lo spirito critico»*.

29. Un tentativo, apprezzabile pur se alquanto ardito, in questo senso lo ha ultimamente compiuto R. PERANI, *Intelligenza artificiale e Digesta Iustiniani. La casistica romana per un orientamento nella risoluzione automatizzata delle controversie*, Giuffrè, Milano 2023, il quale, sul tema specifico della responsabilità, non ha mancato di richiamare (pp. 109 ss.) i modelli connessi all'attività degli schiavi (su cui v. già L. FRANCHINI, *Disciplina romana della schiavitù ed intelligenza artificiale orierna. Spunti di comparazione*, «Diritto Mercato Tecnologia», 8 luglio 2020, 1 ss.).

30. Su queste tematiche, e con particolare riferimento alla "catena di responsabilità", in un vasto panorama bibliografico già formatosi è illuminante il contributo di U. RUFFOLO, "Responsabilità da produzione e gestione di A.I. self-learning", in P. PERLINGERI, S. GIOVA, I. PRISCO (a cura di), *Rapporti civilistici e intelligenze artificiali: attività e responsabilità, Atti del 15° Convegno Nazionale 14-15-16 maggio 2020, Grand Hotel Vesuvio - Napoli*, ESI, Napoli 2020, pp. 233 ss.

31. Il modello adottato è basato sul "rischio", e cioè con riferimento alla modulazione degli impieghi dell'intelligenza artificiale, differenziando e catalogando quelli che ne ingenerano uno alto, basso o minimo. Una sintesi è in G. FINOCCHIARO, *Intelligenza artificiale. Quali regole?*, il Mulino, Bologna 2024, pp. 113 ss.

32. Cfr. ancora U. RUFFOLO, *Responsabilità*, cit., pp. 237 ss.

33. A voler adattare l'immagine del «bio-avvocato» utilizzata da A. DI PORTO, "Intelligenza artificiale e professione forense. Il robot al servizio dell'avvocato", in *Rapporti*, cit., pp. 224 ss. (spec. p. 228), nel delineare il rilancio del ruolo dell'avvocatura anche nell'evoluzione della giurisprudenza nell'era dell'IA. Sul contributo che al riguardo può essere offerto dalle regole deontologiche forensi e dall'impiego delle tecniche della retorica, v. A. ARNESE, *Advocati fides*, cit., pp. 87 ss.

Cultura della sostenibilità e coinvolgimento dei privati nelle azioni pubbliche a tutela dell'ambiente

ANNAMARIA BONOMO*

ABSTRACT: It is a common assumption that the goal of environmental sustainability cannot be entrusted exclusively to the action of public institutions, constantly at the forefront in identifying the most appropriate tools, including those of authoritative nature, to ensure the difficult balance between environmental protection and economic growth, but the citizens involvement is also essential in the drafting and implementation of environmental decisions.

The dissemination of the culture of sustainability has, in fact, gradually encouraged in recent European and national regulations the improvement of inclusive processes of civil society, considered a resource both to strengthen the democratic nature of decisions, in terms of greater acceptability and therefore compliance with often inconvenient decisions, and finally as a form of citizens' accountability of the environmental challenge.

The paper aims to reflect on the different ways in which the involvement of private individuals in the environment decision-making can be achieved, that can assume, consistently with the different dimensions of administrative participation, a conflictual or collaborative dimension. The analysis of the different models of participation of private individuals in environmental protection actions allows to underline the advantages and weakness issues of this decision-making method, also in view of the achievement of what has now become the essential objective of public policies, namely the stabilization of the climate system.

1. Sostenibilità ambientale, amministrazione e ruolo dei privati

Il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità ambientale ovvero l'obiettivo, sancito dai principi costituzionali ed europei, di un «elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente»¹, che oggi convergono verso l'obiettivo più urgente della lotta al cambiamento climatico², richiede, sotto il profilo soggettivo, l'intervento di diversi attori.

In primo luogo, i poteri pubblici da sempre in prima linea (a livello internazionale, europeo e nazionale), nell'individuazione degli strumenti più idonei, anche di natura autoritativa, per assicurare una politica ambientale che sia in grado di garantire quel delicatissimo equilibrio tra tutela dell'ambiente e crescita

economica, che ha rappresentato la questione dominante, e non ancora risolta, delle politiche pubbliche degli ultimi trent'anni. La complessità della sfida della sostenibilità, a seguito all'aggravarsi dell'emergenza climatica, ha richiesto un rafforzamento dell'azione dei decisori pubblici, come emerge con chiarezza dalla normativa europea sul climate change e dalle politiche e misure pubbliche, anche nazionali, che hanno dato seguito al Green Deal³, le quali riconoscono alle istituzioni pubbliche ed in particolare all'autorità amministrativa un ruolo centrale e di primo piano⁴. La pubblica amministrazione, infatti, è per vocazione naturale chiamata a prendersi cura concreta dell'interesse pubblico, perché dispone degli strumenti necessari per conformare le attività economiche alla sostenibilità ambientale, sia attraverso i meccanismi

tradizionali del diritto amministrativo, basati sulla scelta autoritativa e accentrata, sia mediante gli strumenti mercato, quali i meccanismi incentivanti che favoriscono anche le iniziative provenienti in maniera spontanea o indotta degli operatori economici⁵.

È ormai evidente, tuttavia, che la realizzazione delle finalità di protezione ambientale non possa essere affidata esclusivamente all'azione delle istituzioni pubbliche, ma accanto all'intervento irrinunciabile dei pubblici poteri, appaia altresì necessario l'apporto della società civile nel suo complesso, a diverso titolo interessata al perseguimento degli obiettivi di tutela ambientale e climatica⁶.

La diffusione della cultura della sostenibilità ha, infatti, gradualmente favorito e incoraggiato il coinvolgimento dei soggetti destinatari nell'esercizio dell'azione amministrativa di protezione ambientale. Si tratta di un fenomeno in continua ascesa, la cui espansione si spiega per almeno tre ordini di motivazioni.

In primo luogo, in ragione di un'esigenza di rafforzamento della democraticità delle scelte che fissano le regole ambientali. Di fronte ad un obiettivo di tale rilevanza per la stessa sopravvivenza della specie umana, le azioni di protezione ambientale non possono essere affidate alle sole istituzioni pubbliche, pur democraticamente legittimate in sede governativa e parlamentare, ma possono essere più efficacemente giustificate e sostenute se fondate sulla partecipazione dei privati nell'elaborazione, ora nell'attuazione delle decisioni pubbliche finalizzate a garantire gli obiettivi della transizione ecologica.

In secondo luogo, il coinvolgimento dei privati, intesi come cittadini, utenti, operatori economici, diventa rilevante ai fini di una più proficua implementazione delle politiche ambientali che, spesso, impongono sacrifici da parte dei destinatari, la cui osservanza può essere meglio assicurata affidandone l'esecuzione

ad una azione condivisa. La partecipazione dei privati è lo strumento che, consentendo l'incontro tra l'interesse individuale e il bene comune, rappresentato dall'interesse alla protezione ambientale, può agevolare l'accettazione, nonché l'ottemperanza di regole che spesso implicano sacrifici e la cui attuazione concreta è più efficace se calibrata sulla base delle esigenze dei destinatari.

Infine, la collaborazione pubblico-privato si colloca nell'ottica di una responsabilizzazione della società nella sfida ambientale. Così come ha ribadito l'*European Green Deal*, un processo di transizione ecologica deve essere "giusto" ed "inclusivo"⁷, dunque tener conto anche degli effetti delle decisioni sulla collettività e favorire la previsione di politiche ambientali socialmente accettabili, che coniughino le contrapposte esigenze di sostenibilità, economia e impatto sociale. Si tratta di un'esigenza da tempo ravvisata nell'ordinamento nazionale e sovranazionale e che ha ricevuto conferma anche nell'ordinamento europeo che, anche nel *Green Deal*, sottolinea l'importanza di coniugare le esigenze di salvaguardia ambientale con quelle della società attuale più solidale. Tra le varie misure messe a punto con riferimento alla transizione sociale, basti ricordare il Fondo per la transizione giusta (*Just Transition Fund, JTF*) che ha come obiettivo proprio quello di contrastarne gli effetti negativi sotto il profilo sociale, occupazionale ed economico per quelle aree geografiche e quegli individui, ritenuti fragili perché sfavoriti dalla strategia per la neutralità climatica a causa della loro dipendenza dai combustibili fossili⁸.

Si tratta, dunque, di un nuovo approccio accolto anche nelle più recenti strategie di contrasto al cambiamento climatico, di cui la legge europea sul clima oggi rappresenta il riferimento normativo più rilevante. In tale testo, al considerando n. 38, si legge «I cittadini e le comunità svolgono un ruolo decisivo

nel portare avanti la transizione verso la neutralità climatica; pertanto, è opportuno incoraggiare e agevolare un impegno pubblico e sociale forte a favore dell'azione per il clima a tutti i livelli, anche nazionale, regionale e locale in un processo inclusivo e accessibile. La Commissione dovrebbe quindi coinvolgere tutte le componenti della società, comprese le parti interessate che rappresentano i diversi settori dell'economia, per offrire loro la possibilità e investire della responsabilità di impegnarsi a favore di una società climaticamente neutra e resiliente al clima, anche mediante il patto europeo per il clima»⁹.

L'impegno proattivo e consapevole di coloro che saranno destinatari delle politiche di contrasto al cambiamento climatico è dunque considerato dalla legge sul clima uno strumento di implementazione indispensabile per conseguire l'obiettivo della neutralità climatica, che arricchisce e rafforza il complesso delle azioni preordinate alla sostenibilità ambientale.

2. I privati e la “specialità” delle modalità di partecipazione al processo di transizione ecologica

Le specificità delle dinamiche partecipative riconosciute ai privati nelle azioni pubbliche di tutela ambientale si coglie con chiarezza nella disciplina della partecipazione ai processi decisionali delle pubbliche amministrazioni che, sin dalla versione originaria della legge n. 241 del 1990, ha riconosciuto nei procedimenti amministrativi che coinvolgono interessi ambientali modalità di coinvolgimento derogatorie rispetto alla disciplina generale. L'obiettivo di tutelare un bene a titolarità indifferenziata come l'ambiente ha infatti da subito giustificato il riconoscimento di una tutela rafforzata attraverso la garanzia di criteri estensivi di legittimazione alla partecipazione¹⁰ e di accesso alle informazioni e la previsione di modalità di

esercizio più sofisticate¹¹. Il coinvolgimento dei privati nelle azioni amministrative di protezione ambientale al fine di promuovere l'adozione di modelli più sostenibili, presenta, dunque, livelli più avanzati di tutela rispetto alla disciplina generale della partecipazione procedimentale le cui radici risalgono alla tradizione statunitense¹² ma sono ormai da tempo recepite a livello europeo¹³ e nazionale¹⁴. Si tratta di un percorso che si colloca nell'ambito del processo che ha condotto alla progressiva affermazione della c.d. democrazia ambientale, nozione sulla quale esiste un'amplessissima letteratura¹⁵, che si fonda sull'esigenza che qualsiasi decisione relativa all'ambiente debba essere l'esito di un percorso condiviso con i destinatari di quelle scelte ovvero di tutta società civile¹⁶.

La *ratio* di questo surplus di protezione risiede nel generale riconoscimento, affermatosi sia a livello comunitario sia interno, che il bene ambiente, essendo un bene pubblico, di tutti e, dunque, indipendente dalla titolarità di una posizione legittimante, costituisca uno di quegli interessi c.d. forti, così definiti sia in sede costituzionale¹⁷, sia in sede legislativa¹⁸ che giurisprudenziale¹⁹, da tutelare in maniera piena²⁰. Coerentemente con l'accolta configurazione dell'ambiente come interesse da tutelare in modo “speciale”, la disciplina interna sul procedimento amministrativo²¹, ha introdotto la previsione di regole derogatorie rispetto a quelle previste per gli altri interessi rimessi alla cura dell'amministrazione²², in ragione della sua natura di interesse pubblico di rango primario²³ che, insieme alla peculiare tecnicità della materia, rendevano indispensabile l'apporto istruttorio e decisionale dell'amministrazione ed inevitabile l'esplicita e adeguata ponderazione degli interessi ambientali interessati dall'esercizio dell'attività amministrativa.

Tale trattamento “differenziato”²⁴ ha prodotto un'altra conseguenza: quella di alimentare la percezione dell'interesse ambientale come interesse

“antagonista” rispetto alla tutela di altri interessi pubblici e privati e dunque destinato a generare conflitti. Il risultato è stato, quindi, che nella percezione generale, gli interessi ambientali siano stati identificati come un ostacolo alla crescita economica, sia in termini di oneri finanziari per gli operatori economici che di aggravamento delle procedure decisionali, in ragione dell’esigenza di un’attività istruttoria più approfondita che incoraggiava il più ampio coinvolgimento di soggetti pubblici (in funzione consultiva) e di soggetti privati (in funzione collaborativa o difensiva), sia nella sottrazione alle norme di semplificazione delle amministrazioni preposte alla cura degli interessi in questione²⁵. Si tratta di un conflitto che ha caratterizzato tutti i sistemi impegnati in politiche di protezione ambientale il cui temperamento, come noto, è stato individuato, prima a livello sovranazionale e poi nazionale, nel principio dello sviluppo sostenibile e nell’integrazione della variabile ambientale nelle attività economiche²⁶.

3. Gli strumenti della democrazia ambientale: dalla partecipazione al decision-making all’amministrazione condivisa.

L’apporto dei privati all’amministrazione dell’ambiente può realizzarsi attraverso varie modalità che coincidono con le diverse dimensioni della partecipazione all’attività amministrativa, che possono a loro volta configurarsi in chiave conflittuale o in chiave collaborativa²⁷.

La prima dimensione, quella conflittuale, come osservato, caratterizza l’interesse ambientale sin dal suo riconoscimento negli ordinamenti giuridici — dapprima a livello internazionale e successivamente a livello europeo e nazionale — come interesse meritevole di una tutela rafforzata che dunque richiede il

contemperamento, e a volte il sacrificio, di altri interessi pubblici e privati con esso confliggenti, quali la tutela del paesaggio e dei beni culturali, la difesa dei posti di lavoro in industrie inquinanti, ma anche interessi privati tra i quali in primis lo sviluppo delle attività economiche nelle sue varie declinazioni.

In questa prospettiva sono stati previsti, fin dalle fasi iniziali della disciplina dei procedimenti amministrativi ambientali, in capo al soggetto pubblico precisi obblighi informativi nei confronti dei cittadini, strumentali al comune obiettivo di riequilibrare il bilanciamento tra interessi assicurando il coinvolgimento dei soggetti su cui tali decisioni andavano ad incidere. Un’efficace realizzazione degli obiettivi di sostenibilità ambientale passa, infatti, anche attraverso il riconoscimento ai soggetti privati interessati della possibilità di intervenire, in un’ottica oppositiva, in un momento antecedente alla decisione amministrativa potenzialmente lesiva degli interessi ambientali, senza necessità, in ragione della titolarità diffusa, del possesso di un interesse qualificato per poter partecipare.

Il coinvolgimento degli interessati nei processi decisionali ambientali, tuttavia, non si configura esclusivamente nella tradizionale dimensione di tipo asimmetrico e conflittuale, in cui il privato partecipa per difendersi dall’amministrazione, ma anche, e forse soprattutto, nella prospettiva dell’attuazione del principio democratico che considera la partecipazione del privato come strumento che consente all’amministrazione di coniugare l’azione dei propri apparati con le esigenze della società civile, al fine di assumere una decisione più calibrata e informata²⁸. Il contributo del privato, a prescindere dalle finalità più o meno egoistiche o comunque soggettive che ne motivano l’intervento, viene orientato all’ampliamento della sfera conoscitiva dell’amministrazione procedente. La decisione dell’amministrazione, come noto, non è vincolata rispetto al contenuto degli

apporti partecipativi del privato, ma sicuramente se ne giova e deve tenerne conto nella motivazione finale. Ecco che la partecipazione alle procedure decisionali delle autorità amministrative, quando ha ad oggetto questioni ambientali, soprattutto in ambito locale, può raggiungere livelli più elevati, fino ad assumere una valenza di tipo quasi deliberativo²⁹. Tra i procedimenti ambientali che accolgono questa forma di partecipazione “in funzione democratica”, ricordiamo le diverse tipologie di procedimenti valutazione di preventiva di impatto ambientale³⁰ e l'istituto del dibattito pubblico³¹, che riconoscono raffinate tecniche di contraddittorio procedimentale ai portatori di interessi ambientali (istituzioni pubbliche, gruppi organizzati, esperti di settore, singoli cittadini), attraverso le quali chiunque può essere informato e far sentire la propria voce³². È appena il caso di ricordare che la partecipazione al decision making in materia ambientale è estesa anche ai procedimenti di pianificazione e programmazione³³, in deroga alla nota esclusione, *ex art. 13 della legge 241/90*, del contraddittorio con i privati nei procedimenti diretti all'emanazione di tale tipologia di atti (normativi, generali o pianificatori)³⁴. La partecipazione in funzione collaborativa in questa ipotesi consente perciò privato di alimentare le esigenze conoscitive dell'autorità amministrativa, “mettendosi dalla parte dell'amministrazione” che, in tal modo, accresce il patrimonio informativo a disposizione, in vista di un migliore, o comunque più corretto, esercizio dei propri poteri discrezionali.

Sempre nell'ambito della dimensione collaborativa della partecipazione ambientale, si collocano inoltre quelle forme di coinvolgimento finalizzate a consentire ai privati, cittadini, utenti ed operatori economici di coadiuvare l'amministrazione³⁵ attraverso l'attività di vigilanza sul rispetto delle norme ambientali.

La partecipazione esercitata mediante il controllo e il monitoraggio sul rispetto delle prescrizioni

ambientali, com'è noto, riceve un regime di maggior favor nel nostro ordinamento³⁶, attraverso la disciplina del diritto di informazione ambientale. Si tratta della c.d. partecipazione informativa, attraverso la quale tutti i soggetti privati, in ragione dell'assenza di limiti di legittimazione soggettiva o oggettiva per l'accesso alle informazioni, possono dare il proprio contributo alle istituzioni pubbliche esercitando attività di monitoraggio ambientale civico sulle azioni amministrative che incidono sulla tutela ambientale. Le ampie garanzie informative, riconosciute sin dalla legge istitutiva del Ministero dell'ambiente nel 1986, poi confermate con il d.lgs. 24 febbraio 1997, n. 39 arrivando con il Codice dell'ambiente del 2006 al riconoscimento di un diritto di accesso generalizzato sull'operato dell'amministrazione in materia ambientale, rappresentano la condizione essenziale per poter esercitare le garanzie partecipative all'interno e fuori dal procedimento per la realizzazione di una tutela effettiva dell'ambiente, soprattutto di tipo preventivo³⁷. L'intensa tutela accordata all'informazione ambientale ha quindi infatti nel tempo consentito ai privati non solo di poter acquisire in via preventiva le informazioni diffuse obbligatoriamente dalle autorità pubbliche utili ad agevolare la partecipazione informata ai processi decisionali che abbiano ricadute sull'ambiente e sul territorio, ma anche di esercitare un importante ruolo di vigilanza in forma individuale o associata nell'ambito di quel controllo diffuso sull'attività dei pubblici poteri che costituisce l'ambizioso obiettivo di tutte le moderne democrazie³⁸.

Infine, accanto alla partecipazione “al decidere”, la partecipazione può estendersi alla fase attuativa, consentendo ai privati di essere coinvolti nel momento della realizzazione concreta della scelta effettuata dall'amministrazione, attraverso la gestione condivisa di attività finalizzate alla sostenibilità ambientale, conformemente al modello della c.d. partecipazione “al

fare”³⁹. Si tratta di un’altra modalità di partecipazione che si configura sempre in chiave collaborativa; essa, tuttavia, non è finalizzata all’intervento nel processo decisionale, bensì a coadiuvare l’amministrazione nella fase di implementazione della scelta effettuata e rientra nel modello della c.d. partecipazione attiva o amministrazione condivisa che nelle attività legate alla tutela dell’ambiente può assumere diverse configurazioni.

Se la sostenibilità ambientale è un obiettivo destinato a dare luogo a conflitti, è evidente che il coinvolgimento dei destinatari delle politiche ambientali può essere di aiuto anche nell’attuazione delle stesse ponendosi come uno strumento utile, nella fase dell’attuazione concreta delle decisioni, alla composizione dei diversi interessi coinvolti⁴⁰. Quando le scelte pubbliche investono l’interesse alla tutela dell’ambiente, oggi alla transizione ecologica, che per la sua complessità, ma anche mutevolezza nel tempo, necessita di un continuo adattamento⁴¹ e che sovente comportano dei sacrifici in capo ai destinatari, il coinvolgimento dei cittadini nell’attività di implementazione delle politiche ambientali “può fare la differenza”.

È significativo che la propensione alla regolamentazione formale di moduli di inclusione dei cittadini nelle scelte di interesse comune è senz’altro in aumento proprio in quei settori, tra i quali la pianificazione territoriale e l’ambiente, che potenzialmente interessano tutta la comunità, attraverso modalità partecipative che non si esauriscono nel processo decisionale, ma si estendono in modo particolare alla fase attuativa della decisione, manifestandosi principalmente nell’esercizio sussidiario della funzione di cura del bene comune oggetto dell’intervento. Tra le diverse forme di confronto tra l’amministrazione e la cittadinanza interessata alla protezione degli interessi ambientali assumono interesse i progetti di comunità legati alla tutela dell’ambiente e del clima, come la diffusione di pratiche ecologiche inclusive

che si collocano nell’ambito del modello della rigenerazione urbana⁴², ovvero, con riferimento al settore energetico, strumenti come l’autoconsumo e le garanzie d’origine dell’energia da fonti rinnovabili⁴³ e, in modo particolare, le comunità di energia rinnovabile (CER)⁴⁴. Tali meccanismi trovano un comune denominatore nel collocarsi nell’ambito del principio di solidarietà energetica⁴⁵ e nel favorire una maggiore responsabilizzazione della popolazione alla sfida della neutralità climatica oltre che la creazione di un contesto di maggiore accettazione sociale degli interventi — e, dunque, una più semplice realizzazione degli stessi — a livello locale⁴⁶.

4. Collaborazione pubblico-privato nel settore energetico come strategia innovativa di condivisione dal basso della cultura della sostenibilità

Una delle esperienze più interessanti per declinare i principi dell’amministrazione condivisa nel campo della transizione energetica è rappresentato dalle comunità energetiche, particolarmente significativo perché potenzialmente capace di mettere al centro della transizione le comunità locali e i percorsi qualificati di cittadinanza attiva, coniugando la sostenibilità ambientale con quella economica e, soprattutto, sociale⁴⁷. Uno dei problemi più ricorrenti nello sviluppo della transizione energetica è, infatti, rappresentato proprio dall’opposizione della popolazione locale alle installazioni di impianti di energia rinnovabile⁴⁸. In quest’ottica il modello delle comunità energetiche offre una soluzione alternativa e affascinante che si basa sulla formula della collaborazione pubblico-privati. In particolare, la direttiva UE 2018/2001 definisce la comunità energetica come un «soggetto giuridico che, conformemente al diritto nazionale applicabile, si basa sulla partecipazione aperta e volontaria [...] il

cui obiettivo principale è fornire benefici ambientali, economici o sociali a livello di comunità ai suoi azionisti o membri o alle aree locali in cui opera, piuttosto che profitti finanziari» (art. 2, n. 16, della direttiva)⁴⁹. Si tratta di un meccanismo che si colloca nell'ambito di quel progetto di ripensamento della governance dell'energia avviato al livello europeo che incoraggia la promozione di forme di autogoverno dei territori e il ruolo partecipativo dei consumatori come attori fondamentali di un nuovo sviluppo locale⁵⁰.

La particolarità di tali forme di aggregazione, che potrà avviarsi su iniziativa dell'amministrazione (di solito locale) secondo una logica top down, ma anche dal basso da parte dei privati (persone fisiche, piccole e medie imprese)⁵¹, risiede nell'introdurre un cambio di paradigma nel rapporto tra i diversi soggetti coinvolti che diventa di partecipazione collaborativa, dove amministrazione, cittadini ed imprese sono dalla stessa parte per condividere la realizzazione di un'attività di interesse generale (quella della decarbonizzazione) e al contempo soddisfare l'interesse individuale al risparmio di energia e di risorse economiche.

Il ruolo dell'amministrazione rimane centrale nell'azione di promozione degli obiettivi e nella pianificazione territoriale, in quanto la parte pubblica può partecipare alla comunità sia dall'interno, assumendo lo stesso ruolo dei privati, sia dall'esterno come facilitatore delle iniziative, di trasmissione delle informazioni e supporto ai partecipanti. Cittadini e imprese, invece, divengono parti attive nella produzione di energia in un sistema "diffuso" che si basa sulla cooperazione e l'autoresponsabilità dei privati⁵², condividendo la realizzazione dei progetti e le responsabilità con la parte pubblica sulla base del modello sussidiario e paritario che è proprio dell'amministrazione condivisa⁵³.

Si tratta di una forma intelligente di collaborazione tra pubblica amministrazione e cittadini, che

introduce una nuova tipologia di partenariato pubblico-privato, fondata sul principio della sussidiarietà orizzontale *ex art. 118 Cost.*, e finalizzata all'esercizio condiviso di una funzione amministrativa di interesse generale, quale l'attività di contrasto al cambiamento climatico⁵⁴.

Ancora una volta il diritto ambientale apre a modelli innovativi, in questo caso di inclusione, fungendo da terreno di sperimentazione di meccanismi che potranno poi essere esportati in altri settori dell'ordinamento. Il modello delle comunità energetiche definisce un esempio della c.d. democrazia energetica⁵⁵ secondo la quale società, organizzazioni e cittadini operano come una sorta di "agenti decentrati" delle amministrazioni locali o, meglio, secondo il modello dell'amministrazione condivisa, come dei coamministratori investiti anche della responsabilità di impegnarsi a contribuire all'ambizioso obiettivo comune del Green Deal⁵⁶.

Gli innegabili effetti positivi del dialogo preventivo e dell'apertura democratica dei processi decisionali, soprattutto in termini di fiducia dei cittadini nelle istituzioni e di "contenimento" delle opposizioni sono noti da tempo, nonché disciplinati ed attuati, in molti ordinamenti come strumento utile per sciogliere il nodo del consenso sulle scelte ambientali che inevitabilmente incidono sugli interessi dei soggetti, pubblici e privati, che risiedono sul territorio⁵⁷. Ai cittadini non viene rimesso, ovviamente, il potere decisionale di cui rimane titolare l'amministrazione, ma il coinvolgimento in un percorso ispirato a trasparenza, contraddittorio e condivisione delle conoscenze insieme alla possibilità di partecipare anche alla fase dell'esecuzione di quella decisione, favorisce la creazione di un clima di accettazione di interventi spesso sgraditi ai destinatari, come accade sovente quando sono in gioco interessi ambientali⁵⁸. La valorizzazione dei processi inclusivi anche nelle recenti normative europee

e nazionali in tema di energia finalizzate al contrasto al cambiamento climatico, dimostra la persistente attualità, nonché la profonda rilevanza che il coinvolgimento dei privati continua ad assumere nell'ambito delle decisioni pubbliche finalizzate al perseguimento della sostenibilità ambientale.

Note

* Dipartimento Jonico in "Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture", Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. Trattato UE, art. 3, par. 3.
2. Come osserva R. FERRARA, *Il cambiamento climatico e il piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR): un'introduzione al tema*, «Dir. Soc.», 2021, pp. 271 ss., «il clima è, da un lato, il "punto logico di partenza" e, dall'altro lato, il punto logico di arrivo di ogni possibile, opportuna e/o necessaria discussione che abbia ad oggetto la tutela dell'ambiente [...] sia nella dimensione antropica, con al centro il diritto alla salute dell'uomo, che in quella oggettivamente ecologica».
3. *Comunicazione della Commissione "Il Green Deal europeo"*, COM (2019) 640 Final, Bruxelles, 11.12.2019. La centralità dell'amministrazione si conferma anche nelle recenti misure legate al PNRR alla quale è in larga misura affidato il raggiungimento degli obiettivi europei e nazionali legati alla transizione ecologica. Sul rinnovato protagonismo dei pubblici poteri, oggi più che mai in prima linea nel governare la sfida ambientale e climatica cfr. E. SCOTTI, *Poteri pubblici, sviluppo sostenibile ed economia circolare*, «Dir. econ.», n. 1, 2019, pp. 493 ss.; A. MOLITERNI, *La sfida ambientale e il ruolo dei pubblici poteri in campo economico*, «RQDA», 2020, pp. 32 ss.; E. BRUTI LIBERATI, *Politiche di decarbonizzazione, costituzione economica europea e assetti di governance*, «Dir. Pubblico», 2, 2021, pp. 415, 419 ss.; F. DE LEONARDIS, *La riforma "bilancio" dell'art. 9 Cost. e la riforma "programma" dell'art. 41 Cost., nella legge costituzionale n. 1/2022: suggestioni a prima lettura*, in «Aperta Contrada», 2022, 1, pp. 5 ss.; sul processo di ridefinizione dei tradizionali spazi, ambiti e finalità dell'intervento pubblico a tutela dell'ambiente nel contesto del Green Deal si veda M. DELSIGNORE, voce "Ambiente", in B.G. MATTARELLA, M. RAMAJOLI (diretto da), *Funzioni amministrative. I tematici dell'Enciclopedia del Diritto*, Giuffrè, Milano 2022, III, pp. 47 ss.; di recente

D. BEVILACQUA, E. CHITI, *Green Deal. Come costruire una nuova Europa*, il Mulino, Bologna 2024, *passim*. Sia, inoltre, consentito rinviare a A. BONOMO, *Il potere del clima. Funzioni pubbliche e legalità della transizione ambientale*, Cacucci, Bari 2023.

4. Sul tema del ruolo strategico dell'amministrazione nell'assicurare il perseguimento della tutela ambientale, si vedano, *ex multis*, A. MOLITERNI, *Transizione ecologica, ordine economico e sistema amministrativo*, «Riv. Dir. Comparati», n. 2/2022, pp. 395 ss.; F. DE LEONARDIS, *La transizione ecologica come modello di sviluppo di sistema: spunti sul ruolo delle amministrazioni*, «Dir. Amm.», 2021, pp. 779, 785 ss.

5. Sulle diverse tipologie di intervento dei poteri pubblici in ambito ambientale cfr. M. CAFAGNO, *Principi e strumenti di tutela dell'ambiente. Come sistema complesso, adattativo, comune*, Giappichelli, Torino, 2007; R. FERRARA, *Modelli e tecniche della tutela dell'ambiente: il valore dei principi e la forza della prassi*, in «Foro amministrativo», n. 6/2009, 1945 ss.; A. BONOMO, "Poteri autoritativi e strumenti di mercato nella tutela amministrativa dagli inquinamenti", in D. MASTRANGELO, *Appunti sulla tutela amministrativa dagli inquinamenti ambientali*, Aracne, Roma 2012, pp. 151 ss.

6. Apporto la cui rilevanza era stata già evidenziata nella *Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo* adottata nel corso della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED) di Rio de Janeiro del 1992, che afferma il principio per cui «le questioni ambientali sono trattate meglio con la partecipazione di tutti i cittadini interessati».

7. Com'è noto nel Green Deal viene espressamente affermata la volontà di «trasformare l'UE in una società giusta e prospera». Con il Green Deal si cerca, cioè, di conseguire quella che è stata definita come "rivoluzione verde" mediante una transizione verso un modello di società che sia, da un lato, compatibile con l'ambiente e quindi con il pianeta e, dall'altro, più attenta al tema dell'uguaglianza nonché dell'inclusione sociale.

8. Regolamento (UE) 2021/1056 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 24 giugno 2021 che ha istituito il Fondo per una transizione giusta. Cfr. E. CHITI, *Managing the ecological transition of the EU: The European Green Deal as a regulatory process*, «Common Market Law Review», 1/2022, pp. 19 ss.

9. Regolamento (UE) 2021/1119 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 30 giugno 2021. Inoltre, all'art. 9, "Partecipazione del pubblico", la legge europea sul clima al comma 1 recita «La Commissione coinvolge tutte le componenti sociali per offrire loro la possibilità, e investire della responsabilità, di impegnarsi a favore di una transizione giusta ed equa sul piano sociale verso una società climaticamente neutra e resiliente al clima».

10. Come osserva G. PEPE, *La democrazia partecipativa ambientale tra ordinamenti sovranazionali ed ordinamento italiano*, «Federalismi», 2/2020, pp. 179, 183, il coinvolgimento anche informale del maggior numero di soggetti interessati ha il precipuo fine di garantire «l'ingresso nell'istruttoria di fatti ed interessi ulteriori rispetto a quelli rappresentati dai portatori di interessi qualificati».

11. Sul punto si veda M. COCCONI, *La partecipazione all'attività amministrativa generale*, CEDAM, Padova 2010, pp. 96 ss.

12. Negli Stati Uniti il *National Environmental Policy Act* (NEPA), già nel 1969 prevedeva un'analisi preventiva degli effetti di politiche e programmi volti ad incidere sull'ecosistema. Nel 1970, nasce l'*Environmental Protection Agency* (EPA), un'agenzia federale preposta anche a consentire un dialogo con chiunque abbia interesse ad ottenere informazioni, nel rispetto del Freedom of Information Act (FOIA) in ambito di protezione dell'ambiente. A livello di accordi internazionali nella Dichiarazione di Rio (*Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo* adottata nel corso della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo [UNCED] di Rio de Janeiro del 1992) si afferma il principio per cui «le questioni ambientali sono trattate meglio con la partecipazione di tutti i cittadini interessati». Cfr. C. PITEA, *Diritto internazionale e democrazia ambientale*, Ed. Scientifiche, Napoli 2013.

13. Si fa riferimento alla nota Convenzione di Aarhus, *Convenzione sull'accesso all'informazione, sulla partecipazione del pubblico al processo decisionale e sull'accesso alla giustizia in materia ambientale*, conclusa ad Aarhus (Danimarca) il 25 giugno 1998, ratificata in Italia con legge 16 marzo 2001, n. 108, ma formalmente approvata dalla Comunità con la decisione del Consiglio 2005/370/CE del 17 febbraio 2005 in *GUCE*, l. 124 del 17 aprile 2005. La partecipazione pubblica in materia ambientale è stata oggetto di una specifica direttiva, la 2003/35/CE. In argomento si vedano E. LOHSE, M. POTO (eds.), *Participatory Rights in the Environmental Decision-making process and the Implementation of the Aarhus Convention: a Comparative Perspective*, Berlin 2015. Sulla partecipazione nei processi decisionali in materia ambientale G. MANFREDI, S. NESPOR, *Ambiente e democrazia: un dibattito*, «Riv. Giur. Amb.», 2010, pp. 293 ss.; R. FERRARA, *La protezione dell'ambiente ed il procedimento amministrativo nella "società del rischio"*, «Dir. Soc.», 2006, p. 507; G. PEPE, *La democrazia partecipativa ambientale*, cit., p. 179; J. HARRISON, *Legislazione ambientale europea e libertà di informazione: la Convenzione di Aarhus*, «Riv. giur. ambiente», 2000, pp. 27 ss.; G. RECCHIA (a cura di), *Informazione ambientale e diritto di accesso*, Padova, 2007, pp. 93 ss. Per alcuni

riferimenti bibliografici relativi alla Convenzione cfr. R. CARANTA, A. GERBRANDY, B. MULLER, *The making of a New European Culture: The Aarhus Convention: At the Crossroad of Comparative Law and Eu Law*, Europa Law Publishing, Groningen 2018; E. BARRIT, *The foundations of the Aarhus Convention. Environmental Democracy, Rights and Stewardship*, Hart Publishing, 2020; M. MACCHIA, *La compliance al diritto amministrativo globale: il sistema di controllo della Convenzione di Aarhus*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2006, 3, pp. 639 e ss.

14. Nel nostro ordinamento nel d.lgs. n. 152 del 2006 (c.d. Codice dell'ambiente) l'art. 3-sexies, rubricato "Diritto di accesso alle informazioni ambientali e di partecipazione a scopo collaborativo", prevede già nella versione originaria che «chiunque, senza essere tenuto a dimostrare la sussistenza di un interesse giuridicamente rilevante, può accedere alle informazioni relative allo stato dell'ambiente e del paesaggio nel territorio nazionale». Successivamente sono stati introdotti i commi successivi, tra i quali il comma 1-bis secondo cui «nel caso di piani o programmi da elaborare [...], l'autorità competente all'elaborazione e all'approvazione dei predetti piani o programmi assicura la partecipazione del pubblico nel procedimento di elaborazione, di modifica e di riesame delle proposte degli stessi piani o programmi prima che vengano adottate decisioni sui medesimi piani o programmi». Inoltre, il comma 1-quinquies aggiunge che «Entro il termine di sessanta giorni dalla data di pubblicazione dell'avviso di cui al comma 1-ter, chiunque può prendere visione del piano o programma ed estrarne copia, anche in formato digitale, e presentare all'autorità competente proprie osservazioni o pareri in forma scritta». E infine al comma 1-sexies che «L'autorità procedente tiene adeguatamente conto delle osservazioni del pubblico presentate nei termini di cui al comma 1-quinquies nell'adozione del piano o programma».

15. Sulla nozione ed i caratteri della democrazia ambientale cfr. *ex multis* G. MANFREDI, S. NESPOR, *Ambiente e democrazia: un dibattito*, «Riv. Giur. Ambiente», 2010, pp. 313 ss.; G. PEPE, *La democrazia partecipativa ambientale*, cit., p. 179 ss.; M. CALABRÒ, *Potere amministrativo e partecipazione procedimentale. Il caso ambiente*, Ed. Scientifica, Napoli 2004, pp. 186 ss.; D. UNGARO, *Democrazia ecologica. L'ambiente e la crisi delle Istituzioni liberali*, Laterza, Bari 2006, pp. 5 ss.

16. Sulla rilevanza della partecipazione pubblica nella composizione degli interessi in conflitto con riferimento alla regolazione pubblica dell'economia si veda D. BEVILACQUA, *Il Free-trade e l'agorà. Interessi in conflitto, regolazione globale e democrazia partecipativa*, Editoriale scientifica, Napoli 2012.

17. Com'è noto, il silenzio iniziale della Costituzione sull'ambiente non ha impedito alla Corte costituzionale di riconoscergli una autonoma rilevanza giuridica, qualificandolo come un "bene" in senso giuridico, e a qualificarlo come "valore costituzionale primario". La sentenza più esemplificativa rimane quella Ilva, Corte cost. n. 85 del 2013. Tra le pronunce degli ultimi dieci anni si vedano anche Corte cost. nn. 7/2019, 206 e 113/2018, 260/2017, 210/2016, 246, 145 e 9/2013, 278/2012. Approccio poi confermato dal legislatore costituzionale dapprima con l'espresso riferimento alla "tutela dell'ambiente e dell'ecosistema" come materia di potestà legislativa esclusiva dello Stato materia dell'ambiente nell'art. 117 co. 2, lett. s) della Costituzione, che rese difficile il tentativo di negarne l'autonomia concettuale e giuridica e di qualificarla come una mera sintesi verbale di più istituti e nozioni, e poi recentemente con la consacrazione negli articoli 9 e 41 della Costituzione modificati dalla legge cost. 1/2022. Cfr. *ex multis* M. DELSIGNORE, A. MARRA, M. RAMAJOLI, *La riforma costituzionale e il nuovo volto del legislatore nella tutela dell'ambiente*, «Riv. giur. amb.», n. 1/2022, pp. 1 ss.; F. FRACCHIA, *L'ambiente nell'art. 9 della Costituzione: un approccio in "negativo"*, «Dir. econ.», n. 1/2022, pp. 15 ss.; M. MONTEDURO, *La tutela della vita come matrice ordinamentale della tutela dell'ambiente (in senso lato e in senso stretto)*, «RQDA», 1/2022, pp. 423 ss.; M. CECCHETTI, *Principi costituzionali per la tutela dell'ambiente*, Giuffrè, Milano 2000; P. MADDALENA, *La giurisprudenza della Corte Costituzionale in materia di tutela e fruizione dell'ambiente e le novità sul concetto di "materia", sul concorso di competenze sullo stesso oggetto e sul concorso di materie*, «Riv. giur. amb.», 2010, pp. 685 ss.

18. Sin dalla nota legge n. 1089/1939 fino all'ultima versione del codice dell'ambiente seguita da tutta una serie di leggi più o meno speciali a tutela degli interessi c.d. diffusi collegati ai "nuovi" bisogni della collettività. Sul diritto dell'ambiente e le sue discipline positive si veda *ex multis* P. DELL'ANNO, *Manuale di diritto ambientale*, Padova 2003; B. CARAVITA, *Diritto dell'ambiente*, Bologna 2005; N. OLIVETTI RASON, "La disciplina dell'ambiente nella pluralità degli ordinamenti giuridici", in AA.VV., *Diritto dell'ambiente*, Roma-Bari 2002, pp. 3 ss.; M. CAFAGNO, *Principi e strumenti di tutela dell'ambiente*, Torino 2007; G. ROSSI, *Manuale di diritto dell'ambiente*, Torino 2008, *passim*.

19. Cfr. ad es. *ex multis* T.A.R. Trentino-Alto Adige – Bolzano, 8 aprile 2003, n. 133 in cui i giudici amministrativi sottolineano che «la materia della protezione ambientale [...] costituisce, anche sulla spinta della normativa dell'Unione europea, un interesse c.d. forte, da tutelare in maniera pressoché incondizionata».

20. Sulla nozione di ambiente esiste una vasta letteratura. Cfr. per tutti M.S. GIANNINI, *Ambiente: saggio sui diversi aspetti giuridici*, «Riv. trim. dir. pubbl.», 1973, pp. 15 ss., il quale com'è noto configurò l'ambiente come una nozione composta e non unitaria. In tal senso anche A. POSTIGLIONE, *Ambiente: suo significato giuridico unitario*, «Riv. trim. dir. pubbl.», 1985, pp. 32, 54; S. GRASSI, *Ambiente e Costituzione*, «RQDA», 3/2017, 4 ss.; A. AMORTH, "Competenze legislative statali e regionali" (1976), in *Scritti giuridici*, vol. IV, Milano 1999, pp. 2001 ss.; G. PERICU, *Ambiente (tutela dell') nel diritto amministrativo*, «Dig. (disc. pubbl.)», vol. I, Torino 1987, pp. 189 ss.; L.R. PERFETTI, *Premesse alle nozioni giuridiche di ambiente e paesaggio*, «Riv. giur. amb.», 1, 2009, pp. 16 ss.; M. CAFAGNO, *Principi e strumenti di tutela dell'ambiente*, cit., pp. 38 ss.; G. COCCO, A. MARZANATI, R. PUPILELLA, "Ambiente. Il sistema organizzativo ed i principi fondamentali", in M.P. CHITI, G. GRECO (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo europeo*, Milano 2007, p.te spec., tomo I, 157, pp. 163 ss.; *Contra* questa impostazione, a favore di una configurazione unitaria della nozione di ambiente, cfr. F. FRACCHIA, *Sulla configurazione giuridica unitaria dell'ambiente. L'art. 2 Cost. e doveri di solidarietà ambientale*, «Dir. Econ.», 2002, p. 215; F. FONDERICO, "Ambiente (dir. amm.)", in S. CASSESE (cur.), *Dizionario Diritto Pubblico*, 2006, I, p. 204; P. LOMBARDI, *I profili giuridici della nozione di ambiente: aspetti problematici*, «Foro amm. – Tar», 2002, p. 764; B. CARAVITA, *Diritto pubblico dell'ambiente*, Bologna 1990, p. 50; F.G. COCA, *Tutela dell'ambiente: impostazione del problema da punto di vista giuridico*, «Quaderni regionali», 1989, pp. 533 ss.

21. Il regime speciale riservato ai cd. interessi sensibili non fu, sin dai primi commenti alla l. n. 241/90, accolto in maniera univoca dalla dottrina cfr. in argomento G. MORBIDELLI, "Il regime amministrativo speciale dell'ambiente", in *Scritti in onore di A. Predieri*, II, Giuffrè, Milano 1996.

22. Si pensi agli istituti di semplificazione procedimentali esclusi in presenza di interessi ambientali. Sul regime degli interessi ambientali, «tendenzialmente insensibile ai fenomeni di semplificazione e destrutturazione dei processi decisionali» cfr. A. MOLITERNI, *Semplificazione amministrativa e tutela degli interessi sensibili*, «Dir. Amm.», 4/2017, pp. 699, 704.

23. Sulla primarietà dell'interesse alla tutela dell'ambiente anche in seguito alle modifiche degli artt. 9 e 41 Cost. cfr. F. LEONARDIS, *La riforma "bilancio" dell'art. 9 Cost. e la riforma "programma" dell'art. 41 Cost. nella legge costituzionale n. 1/2022: suggestioni a prima lettura*, cit., pp. 5 ss.; M. MONTEDURO, "Riflessioni sulla primazia ecologica nel moto del diritto europeo (anche alla luce della riforma costituzionale in materia ambientale)", in *La riforma*

costituzionale in materia di tutela dell'ambiente, Atti del convegno Aidambiente del 22 gennaio 2022 "La riforma costituzionale in materia di tutela ambientale", Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. 221 ss.; E. CHITI, "In motu. L'Unione europea e la trasformazione della costruzione giuridica della sostenibilità", in *La riforma costituzionale in materia di tutela dell'ambiente*, cit., pp. 183 ss.

24. Sulla necessità di un trattamento differenziato degli interessi sensibili cfr. F. DE LEONARDIS, *Il silenzio assenso in materia ambientale: considerazioni critiche sull'art. 17bis introdotto dalla cd. riforma Madia*, «Federalismi», n. 20/2015; M. BOMBARDELLI, *Il silenzio assenso tra amministrazioni e il rischio di eccesso di velocità nelle accelerazioni procedimentali*, «Urb.App.», 2016, p. 758; G. SCIULLO, "Interessi differenziati" e procedimento amministrativo, «Giustamm», n. 5/2016.

25. In argomento sia consentito rinviare a A. BONOMO, "La semplificazione degli assensi ambientali come soluzione alla lentezza dell'amministrazione: riflessioni critiche", in A. BONOMO, L. TAFARO, A.F. URICCHIO (a cura di), *Le nuove frontiere dell'ecodiritto*, Cacucci, Bari 2021, pp. 203-229. ISBN 9791259650276.

26. La prima definizione del concetto di sviluppo sostenibile si deve alla Dichiarazione di Rio (1992), Principio n. 3 «Il diritto allo sviluppo deve essere realizzato in modo da soddisfare equamente le esigenze relative all'ambiente ed allo sviluppo delle generazioni presenti e future». Sul tema la letteratura è vastissima, cfr. per tutti F. FRACCHIA, *Lo sviluppo sostenibile. La voce flebile dell'altro tra protezione dell'ambiente e tutela della specie umana*, Napoli 2010 e recentemente A. BUONFRATE, A.F. URICCHIO (a cura di), *Trattato dello sviluppo sostenibile*, CEDAM, Padova 2023.

27. Com'è noto la tradizionale e più risalente forma di partecipazione nel nostro ordinamento è quella introdotta dalla legge sul procedimento amministrativo, legge n. 241 del 1990 che configura la partecipazione nel suo significato garantistico nell'ambito di una dimensione conflittuale tra privati e amministrazione. Successivamente si è cominciato a considerare l'importanza dell'apporto dei privati anche al di fuori della logica del conflitto fra privato e amministrazione, ma nell'ottica di massimizzare l'utilità che questo può avere per una più efficace azione amministrativa. In argomento M. BOMBARDELLI, "La partecipazione procedimentale", in A. BARTOLINI, A. PIOGGIA (a cura di), *Cittadinanze amministrative*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 295 ss.; T. BONETTI, *La partecipazione strumentale*, Bologna University Press, Bologna 2022; M. DE BENEDETTO, *Partecipazione [dir. amm.]*, «Trecani, Diritto on line», 2015.

28. F. BENVENUTI, *Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva*, Marsilio, Venezia 1994.

29. Sulle prime forme di partecipazione di tipo deliberativo si veda per tutti U. ALLEGRETTI, *Basi giuridiche della democrazia partecipativa in Italia: alcuni orientamenti*, «Democrazia e Dir.», 4/2006, p. 151; ID., *Democrazia partecipativa e controllo dell'amministrazione*, cit., 4/2006, pp. 71 ss.; L. BOBBIO, *I dilemmi della democrazia partecipativa*, cit., 4/2006, pp. 15 ss.; S. MIRATE, "La democrazia partecipativa", in G. FALCON, *Il procedimento amministrativo nei diritti europei e nel diritto comunitario*, Padova 2008, pp. 5 ss.

30. Nel nostro sistema, i due esempi di informazione funzionalizzata al circuito democratico sono disciplinati dalla parte seconda del d.lgs. 152/2006 "Procedure per la valutazione ambientale strategica (Vas), per la valutazione dell'impatto ambientale (Via) e per l'autorizzazione integrata ambientale (Aia)" che prevedono la doverosa messa a disposizione del pubblico degli atti relativi alle decisioni da assumere. Cfr. A. MEALE, "Valutazione di impatto ambientale" (voce), in *Dig. Disc. Pubbl.*, UTET, Torino 2005, pp. 784 ss.

31. Si tratta di un istituto di partecipazione diffusa, introdotto dal Codice degli appalti del 2016 e poi confermato, anche se ridimensionato, dal Codice degli appalti del 2023 (art. 40), finalizzato al coinvolgimento di cittadini, e associazioni nella fase di progettazione di grandi opere infrastrutturali di rilevante impatto sociale e ambientale, che, attraverso incontri di informazione, approfondimento, discussione e gestione dei conflitti, permette alle comunità locali dei territori interessati dalla realizzazione di opere pubbliche di intervenire a monte del processo decisionale relativo all'elaborazione del progetto di opera pubblica, quando tutte le opzioni sono ancora possibili. In argomento *ex multis* E. FREDIANI, *Dibattito pubblico, inchiesta pubblica e valutazioni ambientali: una "relazione" problematica*, «Dir. amm.», 2020, pp. 399 ss.; R. DIPACE, *La logica della prevenzione nella disciplina della programmazione e progettazione di lavori pubblici*, «Riv. giur. edil.», 2018, pp. 445 ss.; A. AVERARDI, *L'incerto ingresso del dibattito pubblico in Italia*, «Gior. dir. amm.», 2016, pp. 505 ss.; G. MANFREDI, *Il regolamento sul dibattito pubblico: democrazia deliberativa e sindrome Nimby*, «Urb. app.», 2018, pp. 604 ss.; P. VIPIANA, *La disciplina del dibattito pubblico nel regolamento attuativo del Codice degli appalti, tra anticipazioni regionali e suggestioni francesi*, «Federalismi», 2/2019; G. MANFREDI, *Il regolamento sul dibattito pubblico: democrazia deliberativa e sindrome nimby*, «Giorn. Dir. Amm.», 2018, p. 604; A. BONOMO, "Il dibattito pubblico nel nuovo codice degli appalti pubblici", in D. GAROFALO (a cura di), *Appalti e lavoro. Disciplina pubblicistica*, Giappichelli, Torino 2017, vol. 1, pp. 193 ss.; G. COLAVITTI, *Il "dibattito pubblico" e la partecipazione degli interessi nella prospettiva costituzionale del giusto procedimento*,

«Amministrazione in cammino», 2017. Sulle recenti modifiche contenute nel Codice Appalti del 2023 A. SCOGNAMIGLIO, *Il nuovo codice dei contratti pubblici: dibattito pubblico indietro tutta*, «Aper-taContrada», 2023.

32. Sulla normativa sulla partecipazione ai processi decisio-nali in materia ambientale cfr. R. CARANTA, “Interessi in cerca di soggetto: posizioni giuridiche e ambiente”, in R. FERRARA, I.M. MARINO (a cura di), *Gli organismi geneticamente modificati. Sicu-rezza alimentare e tutela dell’ambiente*, Padova 2003, p. 333; B.J. RICHARDSON, J. RAZZAQUE, “Public participation in Environmen-tal decision-making”, in B.J. RICHARDSON, S. WOOD (eds.), *Envi-ronmental Law for Sustainability*, Hart Publishing, 2006, pp. 165 ss.; D. DE CAROLIS, E. FERRARI, A. POLICE (a cura di), *Ambiente, atti-vità amministrativa, codificazione*, Milano 2006, *passim*; P. DURET, *Riflessioni sulla legitimatio ad causam in materia ambientale tra partecipazione e sussidiarietà*, «Dir. proc. amm.», 2008, p. 688; R. FERRARA, *La protezione dell’ambiente ed il procedimento amministra-tivo nella “società del rischio”*, cit., 507 ss.

33. Così come stabilito dal Codice dell’ambiente, d.lgs. n. 152/2006, all’art. 3-sexies, co. 1-bis. «Nel caso di piani o pro-grammi da elaborare a norma delle disposizioni di cui all’allegato I alla direttiva 2003/35/CE [...], l’autorità competente all’e-laborazione e all’approvazione dei predetti piani o programmi assicura la partecipazione del pubblico nel procedimento di elab-orazione, di modifica e di riesame delle proposte degli stessi piani o programmi prima che vengano adottate decisioni sui medesimi piani o programmi».

34. Sulla partecipazione dei privati all’attività regolatoria si veda M. RAMAJOLI, “Procedimento regolatorio e partecipazione”, in E. BRUTI LIBERATI, F. DONATI (a cura di), *La regolazione dei servizi di interesse economico generale*, Giappichelli, Torino 2010, pp. 189 ss.; M. COCCONI, *La partecipazione all’attività amministrativa generale*, CEDAM, Padova 2010; ID., *Garanzie procedurali e atti amministrati-vi a contenuto generale*, «Le istituzioni del federalismo», 1/2018, pp. 129 ss. Come osserva R. CARANTA, “Participation to Administrative Procedures: Achievements and Problems”, in G. DELLA CANANEA, A. SANDULLI (eds.), *The Italian Administrative Procedure Act*, «The Italian Journal of Public Law – Special Issue», 2010, pp. 309 ss., «Italy failed to follow a widespread pattern calling for the involve-ment of civil society in the most relevant decisions».

35. Come osserva T. BONETTI, *La partecipazione strumentale*, cit., p. 34 «Tutti gli istituti espressione del principio partecipativo, cioè, sono direttamente o indirettamente funzionali al compi-mento del disegno collaborativo, compresi quelli che esprimono una più marcata carica difensiva».

36. Com’è noto sin dalla Convenzione di Aarhus del 1999 sull’accesso alle informazioni in materia ambientale è stato affer-mato il diritto di ciascuno di conoscere in generale dello stato dell’ambiente, nonché la possibilità di intervenire direttamente nei processi decisionali. Tale apertura è stata confermata dall’art. 3-sexies del d.lgs. n. 152 del 2006 (c.d. Codice dell’ambiente), rubricato “Diritto di accesso alle informazioni ambientali e di par-tecipazione a scopo collaborativo”, in base al quale «chiunque, senza essere tenuto a dimostrare la sussistenza di un interesse giu-ridicamente rilevante, può accedere alle informazioni relative allo stato dell’ambiente e del paesaggio nel territorio nazionale». In argomento S. RODRIQUEZ, “Accesso agli atti, partecipazione e giu-stizia: i tre volti della Convenzione di Aarhus nell’ordinamento italiano”, in A. ANGELETTI (a cura di), *Partecipazione, accesso e giu-stizia nel diritto ambientale*, Napoli 2011, pp. 74 ss.; A. SAU, *Profili giuridici dell’informazione ambientale e territoriale*, «Dir. amm.», 2009, pp. 131 ss. inoltre sia consentito rinviare ad A. BONOMO, *Informazione ambientale, amministrazione e principio democratico*, «Riv. It. Dir. Pubbl. Comunitario», n. 6, 2009, pp. 1475 ss.

37. Coerentemente ai principi dell’azione preventiva e di precauzione. Il primo è un principio che comporta l’obbligo di adottare, in presenza di rischi certi, tutte le misure necessa-rie per prevenire sin dall’inizio incidenti rilevanti e limitarne le conseguenze, mentre quello di precauzione, sintetizzabile nella formula “*better safe than sorry*” prevede che in assenza di cono-scenze scientifiche certe, ma in presenza di rischio di danno grave o irreversibile, la Comunità debba intervenire con misure protettive. In argomento cfr. R. FERRARA, *I principi comunitari della tutela dell’ambiente*, «Dir. amm.», 2005, pp. 509 ss.; S. GRASSI, “Considerazioni introduttive su libertà di informazione e tutela dell’ambiente”, in AA.Vv., *Nuove dimensioni nei diritti di libertà. Scritti in onore di Paolo Barile*, Padova 1990, p. 307. Sulla rilevanza dell’azione precauzionale in materia ambientale cfr. R. CARANTA, “The Precautionary Principle in Italian Law”, in M. PAQUES (ed.), *Le principe de précaution en droit administratif. The Precautionary Principle and Administrative Law*, Bruylant, Bruxelles 2007, p. 199; R. FERRARA, *La protezione dell’ambiente e il procedimento amministra-tivo nella “società del rischio”*, cit., pp. 507 ss.; E.D. COSIMO, *Il prin-cipio di precauzione fra Stati membri e Unione europea*, «Dir. pubbl. comp. eur.», 2006, pp. 1121 ss.; F. DE LEONARDIS, *Il principio di pre-cauzione nell’amministrazione di rischio*, Milano 2005; F. TRIMAR-CHI, *Principio di precauzione e “qualità” dell’azione amministrativa*, «Riv. It. Dir. Pubbl. Comunit.», 2005, p. 1673 ss.; F. FONDERICO, *Tutela dell’inquinamento elettromagnetico e amministrazione “precau-zionale”*, «Riv. it. dir. pubbl. com.», 2004, pp. 907 ss.; L. BUTTI, *Il*

principio di precauzione e la legislazione ambientale, «www.equiliber.it»; sul principio di precauzione in generale B. MARCHETTI, “Il principio di precauzione”, in M.A. SANDULLI (a cura di), *Codice dell'azione amministrativa*, Milano 2010, pp. 149 ss.

38. La disciplina del diritto di informazione ambientale aveva già anticipato quelle aperture che poi saranno introdotte anni dopo dal Codice della trasparenza d.lgs. n. 33/2013, così confermando la natura di “diritto sonda” del diritto ambientale. Cfr. R. FERRARA, *La protezione dell'ambiente e il procedimento amministrativo nella “società del rischio”*, cit., p. 511, il quale sottolinea che «il diritto ambientale alla stregua di un vero e proprio diritto-sonda, avvia ed anticipa istituti e categorie che si insediano successivamente nel sistema del diritto amministrativo generale».

39. Sulla distinzione tra partecipazione “al decidere” e partecipazione “al fare”, cfr. A. VALASTRO, *Gli istituti di partecipazione fra retorica delle riforme e umiltà dell'attuazione*, «Costituzionalismo.it», 1, 2017, pp. 35, 88. Si veda anche D. DONATI, *Le città collaborative: forme, garanzie e limiti delle relazioni orizzontali*, «Ist. Federalismo», 4, 2019, pp. 947 ss.

40. Così come stigmatizzato da Gregorio Arena già dalla fine degli anni '90, nel modello dell'amministrazione condivisa, che ispirato all'art. 118, ultimo comma, della Costituzione, consiste nel superamento della tradizionale contrapposizione fra Stato e cittadino in favore di un metodo di realizzazione dell'interesse generale di tipo collaborativo, in cui i cittadini vengono considerati come portatori non solo di bisogni, ma anche di capacità e, dunque, di risorse. G. ARENA, *Introduzione all'amministrazione condivisa*, «Studi parlamentari di politica costituzionale», n. 117/118, 1997, pp. 29–65; ID., *Un nuovo modo di amministrare*, «Riv. It. di Comunicazione Pubblica», n. 19/2004, pp. 23 ss.; sull'amministrazione condivisa cfr. F. GIGLIONI, *Consolidamento e futuro dell'amministrazione condivisa*, «Federalismi.it», n. 20, 2022, pp. 204–217; C. TUBERTINI, *Sviluppare l'amministrazione condivisa attraverso i principi di sussidiarietà (verticale) e leale collaborazione: riflessioni e proposte*, «Ist. Federalismo», 4, 2019, pp. 971, 973, che osserva come «l'amministrazione condivisa [...] sia essenziale per l'incremento della coesione sociale tra individui e gruppi».

41. Cfr. M. MONTEDURO, *Le decisioni amministrative nell'era della recessione ecologica*, «Rivista AIC», 2/2018, pp. 1, 71.

42. F. DI LASCIO, F. GIGLIONI (a cura di), *La rigenerazione di beni e spazi urbani*, il Mulino, Bologna 2016.

43. La crescita della consapevolezza ambientale tra la popolazione, e quindi tra i consumatori di energia, ha portato questi ultimi non solo a farsi attori nella produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, utilizzando piccoli impianti — ad esempio,

attraverso l'installazione di pannelli fotovoltaici sui tetti delle abitazioni, e diventare così, nel gergo del settore, “prosumers” (produttori e consumatori) —, ma anche ad interessarsi, in misura crescente, al mix di fonti utilizzate per la fornitura di energia elettrica da loro consumata. Ciò ha creato l'esigenza di introdurre le garanzie d'origine dell'energia da fonti rinnovabili, certificati elettronici, cioè iscrizioni in appositi registri, attestanti la natura rinnovabile dell'energia nei confronti della quale sono emessi.

44. L'autoconsumo e le comunità energetiche sono stati disciplinati per la prima volta dalla Direttiva n. 2001/2018/UE, adottata dal Parlamento europeo e dal Consiglio l'11 dicembre 2018, che concerne la promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili (anche denominata RED II) agli artt. 21 e 22. Recentemente il MASE ha adottato il Decreto n. 414 del 07/12/2023. Pubblicato il 23/01/2024 che all'art. 1, comma 1 prevede «1. Il presente decreto, nel perseguire gli obiettivi di decarbonizzazione al 2030, disciplina, ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo n. 199 del 2021 (sulla promozione dell'uso dell'energia prodotta da fonti rinnovabili), le modalità di incentivazione per sostenere l'energia elettrica prodotta da impianti a fonti rinnovabili inseriti in configurazioni di autoconsumo per la condivisione dell'energia rinnovabile». Cfr. P. RANCI, A. POTOTSCHNIG, *Le garanzie di origine ed il loro potenziale nella transizione energetica*, «Astrid rassegna», n. 14/2021; C. MARI, *Le comunità energetiche: un nuovo modello di collaborazione pubblico-privato per la transizione ecologica*, «Federalismi», n. 29/2022, pp. 11 ss.

45. P. MENGOZZI, “Le regole comuni per il mercato interno del gas naturale ed il principio di solidarietà energetica”, in *Il diritto dell'Unione europea*, 2021, pp. 306 ss.; B. MINUCCI, *Comunità energetiche e autoconsumo collettivo: limiti e prospettive della disciplina dell'Unione europea*, «Riv. Giur. Ambiente», 2022, pp. 843 ss.

46. Sulle misure compensative quale controprestazione dell'impatto ambientale causato da determinate attività private contenute nelle convenzioni stipulabili tra i comuni e gli operatori privati interessati alla realizzazione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili cfr. W. TROISE MANGONI, *Le misure di compensazione ambientale per la realizzazione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili tra imposizione autoritativa e definizione consensuale*, «Riv. Giur. Amb.», 2022, pp. 863 ss.

47. Sulla rivoluzione collaborativa dove i cittadini non sono più solo co-produttori, ma divengono anche co-gestori del servizio di distribuzione cfr. C. IAIONE, *L'energia dei cittadini*, «Labsus», 2013.

48. Su tale fenomeno noto come NIMBY e sulle possibili strategie per contrastarlo cfr. S. FANETTI, *Energie rinnovabili: politiche*

e normative per superare le opposizioni locali ai nuovi impianti, «Riv. Giur. Ambiente», 2022, pp. 771 ss.

49. L'attuale modello è stato introdotto nel 2018 con la direttiva Red II (2018/2001/UE) seguita dalla direttiva 944/19 relativa a norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica, attuata in Italia con il d.lgs. n. 199/2021, dedicato esclusivamente all'energia rinnovabile. Cfr. C. BEVILACQUA, *Le comunità energetiche tra governance e sviluppo locale*, «Amministrazioneincammino.it», 2020; V. PEPE, *Le "comunità energetiche" come nuovi modelli giuridici di sviluppo sostenibile*, «AmbienteDiritto.it», n. 3, 2022.

50. Nell'ambito degli strumenti di protezione ambientale basati su una collaborazione paritaria a carattere orizzontale, l'esperienza delle comunità energetiche ha avuto maggiore fortuna rispetto al precedente fenomeno giuridico delle *green communities* già introdotte dalla legge n. 221/2015 sulla green economy e poi riprese nella Mission 2 del PNRR (Regolamento [UE] 2021/241 che istituisce il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza, le individua all'art. 3.) il cui ambito applicativo, tuttavia, stenta ancora a definirsi. Cfr. A. DI CAGNO, *Le green communities: spunti per una ricostruzione giuridica e prospettive di attuazione tra pubblico e privato*, «AmbienteDiritto», n. 1/2022.

51. Il Considerato n. 44 della Direttiva 2019/944 prevede anche la forma giuridica che le comunità potrebbero assumere: «Dovrebbe pertanto essere possibile per gli Stati membri prevedere che le comunità energetiche dei cittadini possano essere costituite in forma di qualsiasi soggetto giuridico, per esempio di associazione, cooperativa, partenariato, organizzazione senza scopo di lucro o piccole o medie imprese, purché tale soggetto possa esercitare diritti ed essere soggetto a obblighi in nome proprio».

52. C. MARI, *Le comunità energetiche: un nuovo modello di collaborazione pubblico-privato per la transizione ecologica*, cit., p. 120.

53. T. FAVARO, *Transizione energetica e amministrazione decentrata*, «GiustAmm.», n. 6/2020.

54. F. GIGLIONI, *Forme di cittadinanza legittimate dal principio di sussidiarietà*, «Diritto e società», n. 2/2016, pp. 306 ss.

55. R. MICCÙ, M. BERNARDI, *Premesse ad uno studio sulle Energy communities: tra governance dell'efficienza energetica e sussidiarietà orizzontale*, «Federalismi, 4/2022, pp. 619, 637 che parlano «di una rivincita democratica dell'energia, che favorisce una diretta assunzione di responsabilità da parte dei cittadini in attività di interesse generale».

56. Il Green Deal, p. 22, ha previsto il "Patto europeo per il clima" che è stato avviato dalla Commissione con la Comunicazione del 9/12/2020 COM (2020) 788, con l'obiettivo di coinvolgere tutti gli attori della società civile nella predisposizione di azioni comuni per la lotta al cambiamento climatico.

57. Sul punto A. AVERARDI, *Amministrare il conflitto: costruzione di grandi opere e partecipazione democratica*, «Riv. Trim. dir. Pubbl.», 4, 2015, p. 1174.

58. Sulle misure compensative quale controprestazione dell'impatto ambientale causato da determinate attività private contenute nelle convenzioni stipulabili tra i comuni e gli operatori privati interessati alla realizzazione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili cfr. W. TROISE MANGONI, *Le misure di compensazione ambientale per la realizzazione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili tra imposizione autoritativa e definizione consensuale*, cit., pp. 863 ss.

Le CER come Matrioske Sociali: proposta di una visione delle comunità energetiche come modelli rigenerativi circolari di distribuzione decentralizzata dell'energia

MARTINA BOSONE*, BARBARA PIRELLI**, DOMENICO VITO***

ABSTRACT: In recent years, the world has witnessed an increase in extreme climate events and a rise in CO₂ levels, leading to various environmental challenges such as hydrogeological disruptions, droughts, and water crises. To tackle these issues and ensure the survival of humanity, there's a growing emphasis on transitioning towards renewable energy sources like solar, wind, hydroelectric, geothermal, biomass, and tidal energy. The European Parliament declared a climate emergency in 2019 and launched the European Green Deal to achieve climate-neutrality by aligning with the UN 2030 Agenda's Sustainable Development Goals. Energy Communities emerged as a vital component of this transition, outlined in the Clean Energy Package for all Europeans, aiming to promote renewable energy, energy efficiency, and building renovation. Energy Communities bring together individuals, SMEs, local authorities, and research institutions to produce, consume, and share renewable energy locally, yielding economic, environmental, and social benefits such as reduced energy bills, CO₂ emissions, and energy poverty.

European directives like RED I/2009/28/EC and RED II (2018/2001) mandate Member States to reach a 32% share of renewable energy consumption by 2030. Italy adopted RED II through legislative measures, paving the way for the development of Energy Communities. Italy's incentive model, validated by the European Commission, offers non-repayable contributions for Energy Community construction, especially in smaller municipalities. Despite bureaucratic challenges delaying progress, there's widespread enthusiasm and involvement from citizens, businesses, and religious bodies in organizing energy exchanges.

However, challenges like bureaucratic complexities and regulatory uncertainties must be addressed for the widespread adoption of Energy Communities. Thus, the question this contribution aims to answer is: can the widespread diffusion of CERs only take place by focusing on the benefits of the energy transition, or is it conceivable that they are capable of producing other benefits, including indirect social, economic and environmental ones?

1. Le Comunità Energetiche in una nuova visione olistica e sociologica

Negli ultimi decenni i fenomeni climatici estremi sono sempre più frequenti e violenti, la concentrazione di CO₂ in atmosfera sta provocando l'innalzamento globale della temperatura che determina una serie di fenomeni preoccupanti come dissesti idrogeologici, siccità, crisi idrica, diffusione di malattie, ecc.

Per garantire la futura sopravvivenza dell'uomo sul Pianeta Terra, si sta spingendo sempre più verso una transizione energetica, incentivando l'utilizzo di fonti rinnovabili come l'energia solare, eolica, idroelettrica, geotermica, delle biomasse ed energia mareomotrice.

Nel 2019 il Parlamento Europeo ha dichiarato l'emergenza climatica e di lì a poco ha messo in atto il "Green Deal europeo" per raggiungere la neutralità climatica assumendo come presupposto gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 dell'ONU¹.

Nel solco della transizione energetica si inseriscono le Comunità Energetiche o *Energy Community*² che sono state introdotte in ambito europeo nel *Clean Energy Package for all Europeans*³, un insieme di atti legislativi dell'Unione Europea contenenti misure relative alle energie rinnovabili e all'efficienza energetica, per favorire le ristrutturazioni edilizie in Europa, per promuovere la competitività delle imprese UE, ecc.

La Comunità Energetica Rinnovabile (CER) può essere definitiva come una forma associativa eterogenea che raggruppa persone fisiche, PMI, enti territoriali, autorità locali, amministrazioni comunali, enti di ricerca e formazione, enti del Terzo Settore; tutti questi membri decidono di produrre, consumare e condividere localmente energia da fonti rinnovabili contribuendo alla produzione di benefici economici (riduzione dei costi in bolletta), ambientali (riduzione della CO₂) e sociali (riduzione della povertà energetica per i soggetti economicamente più fragili).

Il quadro normativo Europeo per favorire lo sviluppo delle Fonti Energetiche Rinnovabili è dettato dalla Direttiva Europea RED I/2009/28/CE⁴ e dalla successiva RED II (2018/2001)⁵ che ha disposto che gli Stati Membri raggiungano entro il 2030 la quota di energia da fonti rinnovabili, nel consumo finale lordo, pari al 32%. La RED II è stata recepita in Italia (in modo provvisorio) con il Decreto Legge n. 162 del 2019 art. 42-bis (Decreto Milleproroghe)⁶ convertito nella legge n. 8 del 2020 (limite di potenza complessiva degli impianti fino a 200 kW e comunità energetiche sottese alla medesima cabina secondaria).

La RED II è stata recepita in Italia in modo definitivo con il Decreto Legge 199/2021⁷ entrato in vigore il 15 dicembre 2021 (impianti con potenza fino ad 1 MW e comunità energetiche sottese alla stessa cabina primaria). Il nuovo Decreto CER di incentivazione è stato inviato alla Commissione Europea il 23 febbraio 2023 dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza

Energetica. Il 22 novembre 2023 la Commissione Europea, dopo un lunghissimo tempo di attesa, ha dato il via libera al decreto italiano di incentivazione alla diffusione dell'autoconsumo di energia da fonti rinnovabili; il Decreto Cer n.414 (con nuove modalità di concessione degli incentivi) è entrato in vigore il 24 gennaio 2024 e sono stati stanziati incentivi per 5,7 miliardi dei quali 2,2 miliardi finanziati con il PNRR.

Il modello di incentivazione italiano è stato validato pienamente dalla Commissione Europea al punto da rappresentare anche un riferimento per altri Stati dell'Europa. Nei Comuni sotto i 5.000 abitanti per la realizzazione di Comunità Energetiche è previsto un contributo in conto capitale pari al 40 % del costo dell'investimento con risorse del PNRR.

In questo momento storico c'è grande entusiasmo per le CER, grande fermento nelle realtà territoriali nelle quali si stanno coinvolgendo cittadini, imprese, enti religiosi per organizzare il libero scambio di energia. Le CER, che hanno comunque subito uno stallo burocratico di quasi due anni, si portano dietro anche delle criticità legate alle complessità burocratiche e ai lunghi tempi di autorizzazione.

Dunque, ci si chiede: la diffusione capillare delle CER può avvenire solo puntando sui benefici legati alla transizione energetica o è ipotizzabile che esse siano capaci di produrre altri benefici, anche indiretti, a livello sociale, economico ed ambientale?

2. Le CER e i benefici sociali ed economici indiretti

Certamente la prospettiva delle CER può spingersi oltre gli obiettivi legati alla transizione energetica, infatti, la comunità energetica può essere considerata come un'occasione irripetibile per generare benefici sociali ed economici indiretti, quindi, non previsti dalla normativa ma che non entrano in contrasto con

la stessa. Questi “benefici indiretti” possono generarsi puntando sulla dimensione olistica e sociologica delle CER, sul senso della comunità, delle relazioni, della contaminazione socio-culturale tra i membri.

La costituzione di una Comunità Energetica si configura, sicuramente per la prima volta nel panorama europeo e nazionale, come una grande opportunità corale per occuparsi e risolvere altre problematiche sociali; la Comunità Energetica può essere considerata anche come un esercizio di pace che condivide valori etici in linea con gli Obiettivi dell’Agenda 2030.

Per Statuto la Comunità Energetica ha uno scopo mutualistico fra i soci, senza fini di lucro, deve perseguire finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale mediante l’esercizio, in via esclusiva o principale (a favore dei propri soci o di loro filiali) di servizi finalizzati alla salvaguardia e al miglioramento delle condizioni e della fruizione dell’ambiente e delle risorse naturali, con esclusione dell’attività di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi. Se la Comunità Energetica è un’Associazione potrà promuovere: la tutela dell’ambiente; il risparmio energetico; la diffusione delle fonti di energia rinnovabile; la produzione di energia sul territorio; l’autosufficienza energetica; il contrasto alla povertà energetica.

In particolare, le iniziative che si propongono e persegue la Comunità Energetica in favore dei propri associati, vertono principalmente sull’approvvigionamento a prezzi accessibili di energia da fonti specifiche, come le rinnovabili, piuttosto che privilegiare il fine di lucro come le imprese di energia elettrica tradizionali, mettendo in relazione tutti i consumatori che vogliono partecipare direttamente alla produzione, al consumo o alla condivisione dell’energia.

L’entusiasmo per le CER è davvero tanto ma a livello economico qual è la convenienza di costituire una CER? In termini economici quali sono gli incentivi previsti? Un primo ricavo riguarda la vendita diretta

cioè l’energia prodotta in eccesso dai membri ma non consumata; questa energia può essere o immagazzinata nei sistemi di accumulo per ricaricare le batterie oppure viene venduta al Gestore dei Servizi Energetici (GSE) che la immette in rete ma ad un prezzo molto basso, circa la metà o un terzo. In pratica il GSE periodicamente calcola l’energia in eccesso che viene immessa in rete e poi riconosce alla CER il ricavo della vendita. Per l’energia eccedente viene riconosciuto il solo valore economico dell’energia senza altri benefici. L’incentivo riconosciuto alla CER per 20 anni è il c.d. “premio di ritorno” che viene riconosciuto sull’energia elettrica condivisa, cioè sull’energia che i membri della CER producono e consumano contemporaneamente nello stesso arco orario. Infine, è stato previsto un incentivo economico sulla riduzione delle perdite in rete grazie all’energia condivisa, ma è un incentivo molto piccolo.

2.1. Le CER come modello decentralizzato di produzione e distribuzione dell’energia per una giusta transizione energetica

Decentramento e localizzazione della produzione energetica sono i principi fondanti di una Comunità Energetica che, attraverso il coinvolgimento di cittadini e imprese locali, sia in grado di produrre, consumare e scambiare energia in un’ottica di autoconsumo e di collaborazione. Le Comunità Energetiche contemplano la partecipazione collettiva dei cittadini.

Mettere i cittadini al centro delle Comunità Energetiche può portare ad una nuova modalità organizzativa collettiva di accesso alle risorse energetiche, che si propone ad una partecipazione e a una governance aperte e democratiche e all’erogazione di benefici per i membri o le comunità locali.

L’elemento distintivo e trasformativo del modello di Comunità Energetica risiede nel fatto che cittadini,

imprese e governi sono invitati ad una collaborazione pubblico-privata che rappresenta il motore per rendere la transizione energetica partecipativa e pervasiva, oltre che rapida nella sua diffusione. Oltre all'iniziativa privata, la sinergia tra gli organi di governo è fondamentale soprattutto in termini di tempi e competenze, per evitare duplicazioni di procedure, rallentamenti nel processo di costituzione locale delle comunità energetiche e discrepanze tra il livello regionale e quello nazionale.

Il passaggio alla produzione decentrata di energia presenta numerosi vantaggi, tra cui l'utilizzo di fonti energetiche locali, una maggiore sicurezza dell'approvvigionamento energetico a livello locale, distanze di trasporto più brevi e una minore dispersione energetica.

Questo passaggio promuove anche lo sviluppo e la coesione delle comunità attraverso la disponibilità di fonti di reddito e la creazione di posti di lavoro locali. Per questi motivi le tecnologie decentrate per la produzione e lo stoccaggio di energia rinnovabile dovrebbero potersi sviluppare in condizioni non discriminatorie e senza ostacolare il finanziamento degli investimenti infrastrutturali.

Il coinvolgimento dei cittadini e delle autorità locali nei progetti di energia rinnovabile attraverso le Comunità Energetiche ha portato un notevole valore aggiunto in termini di accettazione locale dell'energia rinnovabile e di accesso a ulteriori capitali privati, con conseguenti investimenti locali, maggiore scelta per i consumatori e maggiore partecipazione dei cittadini alla transizione energetica.

Questo coinvolgimento locale è ancora più importante in un contesto di aumento della capacità di energia rinnovabile. Le misure per consentire alle Comunità Energetiche di competere su un piano di parità con gli altri produttori mirano anche ad aumentare la partecipazione dei cittadini locali ai progetti di energia

rinnovabile e quindi ad aumentare l'accettazione del suo uso.

In questo modo, si realizza una forma partecipata alla produzione di energia rinnovabile perché i consumatori passivi, consumers, si trasformano in consumatori e produttori attivi, prosumers⁸, in quanto dotati di un proprio sistema per generare elettricità per l'autoconsumo, vendendo l'energia in eccesso agli altri soggetti gestiti da una smart grid. Quest'ultima è un'infrastruttura intelligente che collega tutti gli attori della Comunità Energetica, che potrebbe anche includere sistemi di accumulo avanzati per l'elettricità non immediatamente utilizzata.

Il paradigma della smart grid suggerisce di affrontare la gestione dell'energia aumentando la flessibilità della rete elettrica, utilizzando i dati e l'IT per coordinare in remoto le tecnologie di generazione e stoccaggio distribuite, in modo tale che possano rispondere attivamente alle mutevoli condizioni della rete⁹. Si può parlare di smart grid anche nel caso delle Comunità Energetiche, in quanto si tratta di una struttura moderna e digitalizzata il cui scopo è ottimizzare la gestione dell'energia e renderla così più efficiente. L'infrastruttura consiste in una rete che collega tutti gli attori della Comunità Energetica, monitorata e controllata da tecnologie digitali all'avanguardia per ottimizzare ogni fase della produzione, del consumo e dello scambio di energia attraverso soluzioni hardware e software innovative. Queste tecnologie digitali includono, ad esempio, sensori per monitorare il consumo di elettricità, tecnologie cloud che fungono da aggregatore di Comunità Energetiche per facilitare gli scambi tra associazioni vicine e sistemi blockchain per controllare ogni fase e garantire trasparenza, sicurezza e affidabilità.

Ogni partecipante alla comunità energetica deve inoltre installare un energy box, un dispositivo che collega l'edificio e l'impianto alla rete locale, per garantire la condivisione in tempo reale delle informazioni

su produzione, autoconsumo, trasferimento e prelievo di energia.

Su queste premesse si stanno esplorando anche nuovi modi di governare le Comunità Energetiche, ad esempio accoppiando le classiche metodologie di controllo della rete con la tecnologia blockchain^{10,11}.

Le CER possono rappresentare un modello rigenerativo non solo per le singole comunità, a scala locale, ma anche a scala territoriale, enfatizzando il ruolo delle comunità come stesse motori di processi di sviluppo inclusivi e sostenibili.

Le CER possono consentire lo sviluppo di filiere produttive locali, fornendo opportunità di rete e di lavoro alle comunità locali e riducendo la dipendenza energetica da altri Paesi o regioni.

Inoltre, le CER contribuiscono anche alla lotta contro la povertà energetica, riducendo il consumo di energia, abbassando le tariffe di fornitura e rendendo più equo e accessibile l'uso delle fonti energetiche rinnovabili.

2.2. Le CER come Matrioske Sociali e “Quartieri Formica”

Nella visione olistica e sociologica la Comunità Energetica può essere considerata come una Matrioska Sociale¹² cioè una grande madre di buon governo che raccoglie intorno a sé protagonisti eterogenei che — entrando in relazione e contaminandosi — realizzano in modo indiretto benefici sociali ed economici ulteriori a quelli previsti dalla normativa.

Le CER, immaginate come “madri di buon governo” generano “Quartieri Formica”, cioè quartieri laboriosi, solidali e resilienti che — attraverso i ruoli sociali dei propri membri, consentano con altre attività ed iniziative (non strettamente legate alla transizione energetica) il riscatto di quella fascia sociale penalizzata e ghettizzata, dove dilaga la criminalità

giovanile, il disagio, la violenza, la dispersione scolastica, la povertà, ecc. La normativa sulle Comunità Energetiche, così come è stata pensata, in realtà trascura tutta una serie di potenzialità di welfare cittadino che le CER possono sviluppare in modo indiretto, con un effetto domino sui quartieri e su tutto il territorio locale.

Le Comunità Energetiche vanno viste non solo come luogo di comunità, dove i membri possono produrre e condividere energia da fonti rinnovabili; le CER rappresentano anche dei contesti pluridimensionali in cui i membri entrando in relazione tra loro si arricchiscono umanamente attraverso lo scambio di valori ed esperienze di vita differenti, ogni membro collaborando con gli altri si lascia contaminare dalla realtà socio-culturale dell'altro scoprendo nuove opportunità e trovando soluzioni per ogni problema.

Se una CER è costituita da una parrocchia, una scuola, un complesso di case popolari, una biblioteca, da attività commerciali, ecc. può realizzare una serie di attività solidali indirette di aiuto al cittadino.

Ad esempio nei locali della parrocchia o nei locali messi a disposizione da qualche altro membro appartenente alla Comunità Energetica si può realizzare un *repair café*; i *repair café*¹³ sono luoghi in cui le persone, grazie all'aiuto di artigiani, imparano a riparare oggetti o elettrodomestici rotti, in un'ottica di economia circolare perché si allunga la vita degli oggetti e si evita di creare rifiuti nell'ambiente.

I *repair café* sono luoghi ideali per creare inclusione sociale in particolare la Comunità Energetica, rappresentata anche dalla parrocchia, può pensare di far partecipare in modo attivo anche adolescenti del quartiere che hanno avuto condotte devianti (uso di sostanze, disturbi alimentari, bullismo, delinquenza, ecc.). La partecipazione ai *repair café* potrebbe pensarsi come un progetto di recupero sociale per gli adolescenti che devono seguire un percorso di messa

alla prova previsto dal Tribunale per i Minorenni; il percorso di messa alla prova — previsto dal D.P.R. 448/1988 — prevede la sospensione del processo e l'affidamento del minore al servizio sociale; il servizio sociale crea un progetto educativo per il recupero del minore che può avere contenuti diversi da attività di studio, lavoro, sport, attività sociali o di volontariato (Messa alla Prova DPR 448/1988).

Inoltre, la Comunità Energetica potrebbe attivarsi per il recupero di minori problematici, attraverso il percorso di messa alla prova, impegnandoli nelle campagne di sensibilizzazione e promozione sull'utilizzo e lo sviluppo delle energie rinnovabili.

La partecipazione ai repair caffè potrebbe essere una valida alternativa anche per il recupero e l'inclusione di tutti quegli adulti problematici come i ludopatici oppure con dipendenze da alcol, droghe, ecc. Le stesse persone potrebbero essere coinvolte in tutte quelle attività per la promozione e la conoscenza della transizione energetica e per lo sviluppo delle Comunità Energetiche.

La parrocchia, che sia membro della CER, può dilatare la dimensione di Comunità attraverso altri percorsi di solidarietà indirettamente legati alla CER e che possono coinvolgere attivamente i suoi membri; ad esempio per aiutare le persone meno abbienti (all'interno della parrocchia) si può creare "il muro della gentilezza" un'idea che nasce in Iran e che poi si è diffusa nel resto del mondo.

In pratica sul muro della gentilezza, allestito in un locale della parrocchia (membro della CER), le persone possono lasciare in dono, alle persone indigenti, abbigliamento o altri oggetti che non usano più. L'abbigliamento dismesso può ad esempio essere utilizzato dagli abitanti delle case popolari che rientrano nella configurazione della CER; come membri della CER avranno il beneficio diretto di poter risparmiare sui costi energetici ma potranno godere anche di un

beneficio indiretto, quello del muro della gentilezza, del quale sono venuti a conoscenza perché la parrocchia (come loro) è un membro della CER, quindi, facendo parte della stessa comunità aumentano le opportunità di condivisione ed aiuto reciproco¹⁴.

Nel perimetro della CER si possono realizzare altre iniziative solidali indirette per i membri, ad esempio se tra i membri della CER c'è un complesso di case popolari, una parrocchia e degli esercizi commerciali questi ultimi possono realizzare progetti solidali come ad es. "il caffè sospeso", la "pizza sospesa", la "spesa sospesa" oppure se tra i membri della CER vi è il titolare di un esercizio commerciale di frutta e verdura, per aiutare i membri della Comunità Energetica, si può pensare di vendere a prezzi più bassi (a metà prezzo o a 1/3) gli Ugly Food, cioè quei prodotti brutti ma buoni. In buona sostanza gli Ugly Food sono frutta e verdura ottimi dal punto di vista nutrizionale ma non perfetti nella forma, quindi, poco adatti per la grande distribuzione. Queste iniziative non solo possono aiutare a mettere il piatto in tavola alle persone più povere ma contestualmente evitano lo spreco alimentare e gli effetti negativi sull'ambiente, perché il cibo invenduto finisce in discarica generando emissioni di CO₂^{15,16}.

Se tra i membri della Comunità Energetica c'è ad esempio un ristorante è possibile sensibilizzare i membri della Comunità sui danni ambientali derivanti dallo spreco alimentare di conseguenza si può promuovere l'utilizzo delle c.d. food box ossia contenitori per portare via il cibo buono che rimane nei piatti e che poi finisce nella spazzatura. In realtà iniziative contro lo spreco alimentare possono essere intraprese anche da attività commerciali che non ricadono necessariamente nella configurazione CER; altre attività commerciali presenti nel quartiere possono aderire ad esempio all'app Too good to go¹⁷ che consente di acquistare le c.d. magic box; all'interno delle stesse vi

è del cibo buono invenduto che viene comprato ad 1/3 del prezzo originario. Anche molte associazioni possono organizzarsi per distribuire alle persone indigenti il cibo buono invenduto. In Italia, in seguito ad un invito del Consiglio Europeo, è stata approvata la Legge Gadda la n. 166 del 19 agosto del 2016¹⁸ che prevede le disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici, il cui fine è la solidarietà sociale e la limitazione degli sprechi.

All'interno della Comunità Energetica, tra i cui membri ci sia una Parrocchia, una scuola, un centro sportivo, ecc. per consentire l'inclusione sociale dei soggetti più fragili, si può realizzare la *human library* cioè la biblioteca umana, un'iniziativa nata in Danimarca nel 2000 e che poi si è diffusa nel resto del mondo¹⁹. Tutti i membri della Comunità Energetica possono usufruire del beneficio della "biblioteca umana", uno spazio aperto in cui ciascun lettore o lettrice è invitato a instaurare un dialogo aperto con il proprio libro "umano", ovvero una persona disposta, su base volontaria, a raccontare la propria storia e a rispondere alle domande di chi lo ascolta. Le persone che si raccontano vengono identificate con un titolo breve ad esempio: "Transgender", "Ex alcolista", "Vittima di violenze sessuali" o "Persona con grave disabilità", proprio come se fosse un libro. Attraverso il racconto della vita di queste persone chi ascolta, immedesimandosi nel vissuto, sarà in grado di superare preconcetti e pregiudizi accogliendo la diversità²⁰.

La costituzione di una Comunità Energetica deve essere vista anche come un'opportunità di recupero del territorio e di riqualificazione urbana dei quartieri; negli spazi verdi della CER si possono installare le *smart bench* le panchine intelligenti con pannelli fotovoltaici attraverso le quali è possibile connettersi alla rete tramite hot-spot Wi-Fi e collegare smartphone e altri dispositivi alle porte USB per ricaricare le batterie²¹.

La Comunità Energetica può essere pensata anche come un luogo in cui i membri si attivano per rendere più vivibile e funzionale il loro habitat ad esempio riparando in modo creativo ed artistico le buche stradali, coprendo le insidie sull'asfalto con dei mosaici. Questo progetto è stato già realizzato a Messina grazie all'artista Irina Belaeva in arte Irma²².

La Comunità Energetica diventa luogo in cui grazie alla contaminazione socio-culturale dei suoi membri si può essere parti attive di altre iniziative come i progetti di street art o di sicurezza stradale attraverso la realizzazione di strisce pedonali artistiche (disegnare le strisce pedonali con i tasti di un pianoforte, con geometrie di Mondrian, con disegni tridimensionali, con matite colorate).

All'interno dei progetti di riqualificazione urbana, in cui è inserita la Comunità Energetica, è possibile ampliare i benefici ambientali pensando anche ad altre iniziative come il "risparmio idrico". Si possono progettare e realizzare impianti di recupero e riutilizzo delle acque piovane. Da prendere in considerazione le c.d. *water squares* sono degli spazi pubblici multifunzionali che nel caso di forti piogge e inondazioni si trasformano in bacini di raccolta e stoccaggio delle acque piovane alleggerendo la pressione sull'impianto fognario²³.

Negli spazi delle Comunità Energetiche si possono progettare e sviluppare *vertical farm*²⁴ per ridurre lo sfruttamento del suolo e per garantire una maggiore autosufficienza e sostenibilità delle comunità; si può creare un apiario urbano con arnie anche artistiche (l'apicoltura urbana favorisce l'educazione all'ambiente e l'inclusione sociale); se tra i membri della Comunità Energetica c'è una scuola si possono realizzare progetti di Green School (per educare bambini e ragazzi al rispetto dell'ambiente, promuovere la transizione energetica e le pratiche di sostenibilità)²⁵.

La Comunità Energetica può ad esempio beneficiare indirettamente di altre iniziative intraprese nel

quartiere; particolarmente interessante è l’iniziativa del Comune di Roma, intrapresa dopo il periodo pandemico, per recuperare gli immobili del patrimonio capitolino e metterli a disposizione gratuitamente per 24 mesi agli imprenditori che volevano assumere personale aprendo nuove attività sul territorio; l’iniziativa si chiama “il tuo quartiere ti dà lavoro” e la finalità dell’iniziativa è quella di creare una rete imprenditoriale al servizio di alcuni quartieri periferici di Roma valorizzando alcuni locali commerciali del patrimonio di Roma capitale non utilizzati, per generare nuovi posti di lavoro, riqualificando le periferie che sono a rischio di disagio economico e sociale²⁶.

Nel contesto delle Comunità Energetiche potrebbero trovare spazio anche le figure del “maggiordomo di quartiere” e dei “custodi sociali”. Il “maggiordomo di quartiere” è quella figura sociale che aiuta le persone anziane o chi ne ha bisogno a sbrigare una serie di pratiche, piccole commissioni, si occupa di piccole manutenzioni domestiche, consegna la spesa o i farmaci, ritira le ricette mediche, può essere di supporto nell’assistenza digitale, può promuovere e facilitare la raccolta differenziata.

Un Comune virtuoso che ha dato vita al “maggiordomo di quartiere” è il Comune di Genova che ha effettuato la programmazione dell’anno 2023–2024²⁷ inaugurando uno sportello in Piazza Manzoni dove ci sarà personale adeguatamente formato in grado di individuare le fragilità tra i cittadini anziani e le persone in difficoltà; lo sportello, dunque, ha il compito di migliorare la vita dei cittadini rafforzando la rete del buon vicinato. Il progetto, della durata di due anni, è stato finanziato grazie al Fondo Sociale Europeo 2021–2027 per un investimento complessivo di 6 milioni di euro.

Un’altra figura sociale che indirettamente può essere di aiuto alla Comunità Energetica è “l’infermiere di Famiglia e Comunità”; è una figura introdotta in Europa

nel 1998 con il documento “Health 21” dell’OMS²⁸. In Italia questa figura sociale arriva con la Legge n. 77 del 2020, si occupa non solo delle cure assistenziali verso i pazienti ma interagisce con gli altri protagonisti del territorio ad es. il medico di medicina generale, il pediatra, ecc. L’infermiere di Comunità lavora a domicilio per la comunità promuovendo modificazioni degli stili di vita, eroga interventi assistenziali personalizzati, partecipa e promuove iniziative di tutela della salute, ecc. Il Decreto del Ministro della Salute n. 77/2022 ha previsto l’infermiere di Famiglia o Comunità all’interno delle Case della Comunità, in relazione agli standard per lo sviluppo dell’assistenza territoriale²⁹.

Altre figure professionali con le quali la Comunità Energetica può interfacciarsi, per godere di benefici sociali ed economici indiretti, possono essere l’animatore sociale, il rigeneratore urbano e il progettista socio-culturale³⁰.

In definitiva i membri della Comunità Energetica possono, dunque, beneficiare di tutte quelle iniziative solidali intraprese da altri membri della CER o da soggetti esterni alla configurazione, in un’ottica di collaborazione circolare.

La Comunità Energetica in questo modo diventa un microcosmo laborioso inserito in “Quartieri Formica” cioè rigenerati, resilienti, solidali ed attenti alla sostenibilità tout court.

2.3. Le CER come modello di rigenerazione culturale

Le CER possono aprire nuove prospettive per la valorizzazione, conservazione e fruizione innovativa del patrimonio culturale, producendo benefici per le comunità coinvolte ed estendendo tali benefici ad una scala territoriale più ampia.

L’installazione dell’impianto fotovoltaico in luoghi degradati o abbandonati, consente di riscoprirne il potenziale, rigenerando il valore d’uso attraverso nuove

funzioni rispondenti alle attuali esigenze espresse dalla comunità locale.

Se poi tali luoghi hanno anche la connotazione di essere caratterizzati da un valore storico e culturale, allora la loro rigenerazione passa necessariamente attraverso il riconoscimento e la riscoperta di un valore identitario che, a causa dell'abbandono, si è assopito o è stato cancellato. Tale riconoscimento ha come preconditione fondamentale l'esistenza di una comunità che, in quanto tale, attribuisca tale valore a quel bene e che lo attualizzi rispetto alle esigenze di questo tempo. Per parlare di qualche caso concreto, per l'attivazione della CER di San Giovanni a Teduccio a Napoli, l'impianto fotovoltaico è stato installato sul tetto di un edificio del XIX secolo, sede della Fondazione Famiglia di Maria, attiva nell'Ottocento come orfanotrofio gestito da suore.

Oggi è un'istituzione educativa laica, molto conosciuta nel quartiere, che collabora con i servizi sociali del Comune per il diritto all'istruzione. Il primo passo per la costituzione della comunità energetica è stato quello di iniziare a coinvolgere la popolazione locale, rompendo l'iniziale senso di diffidenza e illustrando i vantaggi di questo modello. In questa fase è stata importante l'intermediazione di soggetti già attivi sul territorio e riconosciuti dalla popolazione per il loro impegno civico attraverso progetti di educazione ambientale, recupero di aree pubbliche abbandonate, laboratori con i bambini e iniziative culturali. Infatti, sia il presidente di Legambiente Campania che la Fondazione Famiglia di Maria (centro socio-educativo del quartiere) sono stati coinvolti in prima persona in una campagna di sensibilizzazione locale, sottolineando la grande opportunità di riscatto offerta a quest'area. Il progetto ha suscitato entusiasmo nella comunità, che si è resa disponibile a costituirsi come Comunità Energetica con un primo nucleo fondatore, formalizzato presso un notaio, e composto da tre famiglie di utenti,

insieme a Mariateresa Imperato e Anna Riccardi (in qualità di rappresentanti di Legambiente e della Fondazione)³¹. Successivamente, l'associazione si è allargata con l'ingresso di venti famiglie del quartiere. Grazie al recepimento della direttiva europea "Red II" in Italia, ha potuto contare su una cabina primaria, che avrebbe permesso di accogliere fino a 40 famiglie. Questo caso di studio ha inoltre sottolineato il ruolo fondamentale delle istituzioni come facilitatori della transizione ecologica, attraverso un'importante attività di assistenza alle famiglie target del progetto (un corso di formazione sui metodi di approvvigionamento di energia rinnovabile e il monitoraggio dei consumi elettrici e della qualità degli edifici in termini di dispersione termica) e un'intensa campagna di informazione sui benefici e le potenzialità delle comunità energetiche, al fine di individuare ulteriori membri.

Altro caso interessante, seppur non nato in seno al fenomeno delle CER, è il progetto di rigenerazione delle Catacombe di San Gennaro a Napoli portato avanti dalla cooperativa di comunità "La Paranza"³². Attraverso la collaborazione di diversi enti e professionisti, è stato elaborato un sistema di illuminazione per valorizzare il valore storico-artistico degli affreschi e dei mosaici presenti nel sito, garantendo la conservazione delle diverse superfici. L'impianto è stato interamente realizzato con tecnologia LED sia per il notevole risparmio energetico sia per la capacità di proteggere gli affreschi e i mosaici dal microclima e dalla luce, ovvero dalle radiazioni associate, principalmente ultraviolette e infrarosse. Oltre a essere determinata dalla scelta dei LED, l'attenzione alla riduzione dell'impatto ambientale si riflette anche in altri accorgimenti, come la gestione del sistema di accensione e spegnimento tramite un'app. Durante la visita, le guide accendono le luci, svelando progressivamente le stanze e sensibilizzando i visitatori

sull'importanza di un uso corretto e parsimonioso dell'elettricità. Tutte le stanze sono inoltre dotate di sistemi di rilevamento del radon e dell'umidità. Sebbene questo progetto sia già notevole per l'attenzione al ridotto impatto ambientale e per la perfetta integrazione del moderno impianto high-tech nel particolare contesto spaziale delle catacombe paleocristiane, un ulteriore importante vantaggio è in termini sociali. Infatti, l'installazione è stata realizzata sfruttando le potenzialità del quartiere, affidando i lavori all'"Officina dei Talenti", una cooperativa di giovani elettricisti del Rione Sanità, costituita grazie al sostegno dell'associazione. Sotto questo aspetto, emerge il grande potenziale delle tecnologie digitali nell'offrire nuove opportunità di lavoro attraverso la creazione di nuove competenze.

In effetti, alcuni trend positivi confermano quanto detto: nel 2006, la cooperativa che gestisce il sito era composta da 5 volontari e accoglieva 6.000 visitatori. Oggi, i dipendenti diretti della cooperativa "La Paranza" sono passati da 5 a 40, mentre 217 persone sono state impiegate indirettamente. Sono stati rigenerati 43 siti culturali, con il coinvolgimento di altri 260 dipendenti e appaltatori. Nel 2019 sono stati accolti 150.000 visitatori. Queste attività hanno permesso lo sviluppo di un'economia sociale che ha creato una rete di piccole cooperative e artigiani.

Molti spazi dismessi nel quartiere, compresi ambienti parrocchiali e chiese sconsacrate, sono stati rifunzionalizzati come laboratori di riciclo (come, ad esempio, il progetto *ReMade Community Lab in Sanità*³³), laboratori didattici, spazi per favorire l'inclusione sociale, il potenziamento formativo e l'accoglienza, spazi di aggregazione sociale e per attività culturali³⁴.

La visibilità delle Catacombe e la notorietà della Paranza hanno portato in pochi anni a un profondo cambiamento nella percezione della sicurezza nel quartiere, con l'effetto diretto di una moltiplicazione

delle attività commerciali e turistiche (pizzerie, bar, pasticcerie, ecc.).

4. Conclusioni

Le Comunità Energetiche Rinnovabili sono un tema sempre più emergente e dibattuto, soprattutto alla luce delle recenti disposizioni a livello europeo riguardanti strategie e misure per il raggiungimento di obiettivi di sostenibilità per una transizione ecologica. Esse rappresentano un campo di sperimentazione in progress che necessita ancora di tempo per poterne valutare oggettivamente limiti e potenzialità, criticità e fattori di successo. Tuttavia, dalle prime esperienze avviate, è possibile iniziare a formulare delle ipotesi che riguardano non solo aspetti tecnici di realizzabilità (aspetti peraltro ampiamente indagati in letteratura e nel dibattito internazionale), quanto integrare queste considerazioni sul ruolo che effettivamente possono ricoprire le CER in una prospettiva più ampia, che va oltre i tecnicismi per inglobare riflessioni anche sulle implicazioni di tipo socio-culturale che tale modello comporta³⁵.

Le CER possono essere definite anche un modello circolare poiché, oltre a rigenerare valori in molteplici dimensioni, li mette anche in relazione, esaltando e rafforzando l'interdipendenza tra le diverse componenti di un sistema urbano al fine di aumentarne la produttività.

Mettere in relazione in modo circolare vuol dire trasformare i processi lineari in relazioni di reciprocità in cui tutte le parti in gioco traggono benefici: i cittadini che si prendono cura dell'ambiente in cui vivono investono le loro risorse in termini di tempo ed energia che a loro sono "restituite", ad esempio, in termini di miglioramento della qualità dell'aria, in riduzione delle emissioni, e quindi, di conseguenza,

sul miglioramento complessivo delle condizioni di vita e del benessere.

Tali processi circolari sono capaci di stabilire connessioni e flussi a lungo termine consentendo di affrontare contemporaneamente e in una prospettiva sistemica le disuguaglianze sociali e la crisi ecologica che rappresentano due nodi fondamentali della città di oggi.

Note

* Dipartimento di Architettura (DiARC), Università degli Studi di Napoli Federico II.

** Studio Legale avv. Barbara Pirelli.

*** Osservatorio Parigi – HubZine Italia.

1. UNITED NATIONS, *United Nations Transforming Our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*. A/RES/70/1, United Nations 2015.

2. EUROPEAN COMMISSION, *Energy Communities*, 2022, https://energy.ec.europa.eu/topics/markets-and-consumers/energy-communities_en.

3. EUROPEAN COMMISSION, *Clean Energy for All Europeans Package*, «Clean Energy for All Europeans Package», 14, no. 2, 2017.

4. EUROPEAN PARLIAMENT AND COUNCIL OF THE EUROPEAN UNION, *Directive 2009/28/EC of the European Parliament and of the Council of 23 April 2009 on the Promotion of the Use of Energy from Renewable Sources and Amending and Subsequently Repealing Directives 2001/77/EC and 2003/30/EC*, Pub. L. No. 140/16 (2009), <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:32009L0028>.

5. EUROPEAN PARLIAMENT AND COUNCIL OF THE EUROPEAN UNION, *Directive (EU) 2018/2001 of the European Parliament and of the Council of 11 December 2018 on the Promotion of the Use of Energy from Renewable Sources (Recast)*, 2018, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018L2001>.

6. REPUBBLICA ITALIANA, *Decreto-Legge Del 30/12/2019 n. 162 – Disposizioni Urgenti in Materia Di Proroga Di Termini Legislativi, Di Organizzazione Delle Pubbliche Amministrazioni, Nonché Di Innovazione Tecnologica (Decreto Milleproroghe 2020)* (n.d.).

7. Repubblica Italiana, *Decreto Legislativo 8 Novembre 2021, n. 199. Attuazione Della Direttiva (UE) 2018/2001 Del Parlamento*

Europeo e Del Consiglio, Dell'11 Dicembre 2018, Sulla Promozione Dell'uso Dell'energia Da Fonti Rinnovabili, 2021, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/11/30/21G00214/sg>.

8. M. IZVERCIANU, S.A. ŞERAN, A.M. BRANEA, *Prosumer-Oriented Value Co-Creation Strategies for Tomorrow's Urban Management*, «Procedia – Social and Behavioral Sciences», 124, 2014, <https://doi.org/10.1016/j.sbspro.2014.02.471>.

9. G. DÓCI, E. VASILEIADOU, A.C. PETERSEN, *Exploring the Transition Potential of Renewable Energy Communities*, «Futures», 66, February 2015, pp. 85–95, <https://doi.org/10.1016/j.futures.2015.01.002>.

10. F. CASINO, T.K. DASAKLIS, C. PATSAKIS, *A Systematic Literature Review of Blockchain-Based Applications: Current Status, Classification and Open Issues*, «Telematics and Informatics», 36, March 2019, pp. 55–81, <https://doi.org/10.1016/j.tele.2018.11.006>.

11. M. STEFAN et al., *Blockchain-Based Self-Consumption Optimisation and Energy Trading in Renewable Energy Communities*, «CIRED – Open Access Proceedings Journal», n. 1, January 1, 2020, pp. 371–74, <https://doi.org/10.1049/oap-cired.2021.0061>.

12. B. PIRELLI, *Una Nuova Visione Delle Comunità Energetiche, Le CER Come Matrioske Sociali. Benefici Diretti Ed Indiretti Di Un Nuovo Modello Sociale, Prima e Oltre l'incentivo*, “NT Plus Diritto – Il Sole 24 Ore”, 2023, <https://ntplusdiritto.ilssole24ore.com/art/una-nuova-visione-comunita-energetiche-cer-come-matrioske-sociali-AFNWQP7>.

13. M. MEISSNER, *Repair Is Care? – Dimensions of Care within Collaborative Practices in Repair Cafés*, «Journal of Cleaner Production», 299, May 2021, p. 126913, <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2021.126913>.

14. T. DAPRI, *Cinque Tonnellate Di Giochi: Quando Milano Incontra Il Muro Della Gentilezza*, “Corriere Della Sera”, 2023, https://www.corriere.it/buone-notizie/23-febbraio_28/abiti-giochi-medicinali-quando-milano-incontra-muro-gentilezza-48dd6594-b680-11ed-9695-a3af2d07bb2a.shtml.

15. Y. XU et al., *Would You Bring Home Ugly Produce? Motivators and Demotivators for Ugly Food Consumption*, «Journal of Retailing and Consumer Services», 59, March 2021, p. 102376, <https://doi.org/10.1016/j.jretconser.2020.102376>.

16. X. YANG, Y. HUANG, Q. CHEN, *Less Delicious but More Natural: The Effect of the Natural Label in Promoting Ugly Food Consumption*, «International Journal of Hospitality Management», 115, October 2023, p. 103601, <https://doi.org/10.1016/j.ijhm.2023.103601>.

17. M. LEWANDOWSKI, *The Strive to Social Innovation That Thrives on the Mobile Application. A Case Study of Too Good To Go*,

«Procedia Computer Science», 225, 2023, pp. 902–11, <https://doi.org/10.1016/j.procs.2023.10.077>.

18. REPUBBLICA ITALIANA, *Legge 19 Agosto 2016, n. 166. Disposizioni Concernenti La Donazione e La Distribuzione Di Prodotti Alimentari e Farmaceutici a Fini Di Solidarietà Sociale e per La Limitazione Degli Sprechi*, 2016, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/08/30/16G00179/sg>.

19. THE HUMAN LIBRARY ORGANISATION, *The Human Library Organisation*, 2000, <https://humanlibrary.org/>.

20. HRYO, *Human Library, La Biblioteca Dove i Libri Sono Le Persone*, «Italia Che Cambia», Roma 2023, <https://www.italiachecambia.org/2023/07/human-library-libri-persone/>.

21. ENEL X ITALIA S.R.L., *Le Panchine Del Futuro a Energia Solare*, *Storie*, 2020, <https://enelx.com/it/it/storie/2020/04/panchine-solari-intelligenti-arredo-urbano>.

22. F. BIAGIOLI, *Irina Belaeva, l'artista Che Ripara e Trasforma Le Buche Di Messina in Mosaici Colorati*, «GreenMe – Ambiente – Smart City», 2019, <https://www.greenme.it/ambiente/smart-city/buche-mosaici-messina/>.

23. F. BOER, J. JORRITSMA, D. VAN PEIJPE, *De Urbanisten and the Wondrous Water Square*, 010 Publishers, 2010.

24. J. PIMENTEL, L. BALÁZS, F. FRIEDLER, *Optimization of Vertical Farms Energy Efficiency via Multiperiodic Graph–Theoretical Approach*, «Journal of Cleaner Production», 416, September 2023, p. 137938, <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2023.137938>.

25. L.B. COLE, *The Teaching Green School Building: A Framework for Linking Architecture and Environmental Education*, «Environmental Education Research», 20, n. 6, November 2, 2014, pp. 836–57, <https://doi.org/10.1080/13504622.2013.833586>.

26. COMUNE DI ROMA, *Via Libera a “Il Tuo Quartiere Ti Dà Lavoro”*. *Primi Immobili Ad Acilia, Ostia e San Basilio*, “Notizie ed eventi – Patrimonio”, 2021, <https://www.comune.roma.it/>

[web/it/notizia/via-libera-a-il-tuo-quartiere-ti-da-lavoro-primi-immobili-ad-acilia-ostia-e-san-basilio.page](https://www.comune.roma.it/web/it/notizia/via-libera-a-il-tuo-quartiere-ti-da-lavoro-primi-immobili-ad-acilia-ostia-e-san-basilio.page).

27. COMUNE DI GENOVA, *Al via Il Progetto “Maggiordomo Di Quartiere e Custodi Sociali”*, “Genova Web News”, 2023, <https://smart.comune.genova.it/articoli/al-il-progetto-maggiordomo-di-quartiere-e-custodi-sociali>”.

28. WORLD HEALTH ORGANIZATION, *Health 21. The Family Health Nurse. Context, Conceptual Framework and Curriculum*, Pub. L. No. EUR/00/5019309/13, 2000, <https://www.infermiere-di-famiglia.it/wp-content/uploads/2015/03/E92341.pdf>.

29. MINISTERO DELLA SALUTE, *Decreto 23 Maggio 2022, n. 77 Regolamento Recante La Definizione Di Modelli e Standard per Lo Sviluppo Dell'assistenza Territoriale Nel Servizio Sanitario Nazionale*, Pub. L. No. 77 (2022), <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/06/22/22G00085/sg>.

30. EDUCAWEB, *Animatore Sociale*, *Professioni*, 2023, <https://www.educaweb.it/professione/animatore-sociale-40/>.

31. M. FORTE, *La Comunità Che Si Produce l'energia Da Sola a Napoli*, “Internazionale”, 2021, <https://www.internazionale.it/notizie/marina-forti/2021/07/12/san-giovanni-teduccio-comunita-energetica#:~:text=In termini tecnici%2C quella di, comunita energetiche realizzate in Italia>.

32. <https://catacombedinapoli.it/it/about/>.

33. <https://fondazioneangennaro.org/progetti/remadeinsanita/>.

34. <https://fondazioneangennaro.org/mappa-servizi/>.

35. D. VITO, M. BOSONE, B. PIRELLI, “Le Comunità Energetiche: nuovi modelli socio-economici e organizzativi della collettività. Opportunità e rischi”, in *Atti di convegno del Colloquio Scientifico Sull'impresa Sociale / XVII Edizione l'impresa Sociale per uno Sviluppo Sostenibile e Inclusivo – Paper Session “Le comunità energetiche e altre sfide per le imprese sociali”*, 10 Giugno 2023 / *Fondazione Perugia, Corso Vannucci 47*.

Il ruolo dell'agricoltura nella costruzione di processi di rigenerazione territoriale

LAURA COSTANTINO, PAOLO PARDOLESI*

ABSTRACT: The current European political season is marked by the identification of precise objectives linked to global issues that can no longer be delayed, and by the consequent structuring of legal rules aimed at leading an epochal transformation of production processes. The main objective, which is transversal to the various European public policies, is the fight against climate change, translated into the multiform framework of sustainability, as a new paradigm for the construction of production systems completely unlike the past. The transition to sustainable food systems that are an expression of active participation of the territories involved, requires a broad and courageous perspective, which also includes the adaptation of national legislation which has a direct impact on the achievement of the objectives indicated.

1. Profili introduttivi

Il concetto di sostenibilità rappresenta un vero grimaldello, e comunque un punto di vista imprescindibile, al fine di assicurare uno sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle presenti generazioni senza pregiudicare la possibilità di quelle future di realizzare i propri, «esprimendo bisogni globali di carattere intragenerazionale e intergenerazionale, inerenti settori estremamente eterogenei tra loro»¹.

In questa prospettiva, le problematiche individuali nelle pieghe del riscaldamento globale e del cambiamento climatico (nonché delle drammatiche conseguenze ad essi sottese: l'incremento delle ondate di calore e di siccità, lo scioglimento dei ghiacciai e l'innalzamento dei livelli del mare, l'aumento di fenomeni atmosferici come alluvioni e uragani), rappresentando il frutto dell'eccessivo sfruttamento del pianeta, stanno conducendo progressivamente l'umanità verso un futuro pericolosamente incerto.

Come è noto, infatti, è stata soprattutto la questione climatica a porre l'accento sulla gravità della

crisi ecologica generata dall'attuale modello di sviluppo che — rischiando di compromettere irrimediabilmente l'equilibrio eco-sistemico — comporterebbe effetti devastanti tanto sul piano ambientale e della perdita di biodiversità, quanto su quello economico (in termini, ad esempio, di danni alle attività agricole), sociale (si pensi all'accentuazione delle disuguaglianze tra Nord e Sud) e della salute umana (come dimostra la recente pandemia da Covid-19)².

Per questa via, ripensare il nostro stile di vita e i “legami” intercorrenti tra l'uomo e l'ambiente è ormai diventata un'emergenza conclamata, che richiede un'indagine approfondita (oltre che una severa/realistica presa di coscienza) del complesso problema concernente il rapporto tra ambiente e sviluppo: «la sfida ambientale, infatti, viene inevitabilmente a sollevare interrogativi che attengono anche (e soprattutto) alle modalità di funzionamento e di strutturazione del sistema economico e produttivo»³.

Sulla scorta di tali considerazioni, pertanto, non sorprende come — con il progressivo affermarsi della questione ambientale nell'agenda internazionale — abbia

preso piede la necessità di “armonizzare” i sempre più sfidanti obiettivi di tutela dell’ambiente con le caratteristiche dell’economie di mercato, prospettando nuovi modelli di sviluppo: «è il caso, ovviamente, del concetto di sviluppo sostenibile, affermatosi a livello internazionale a partire dalla fine degli anni Ottanta; ma è anche il caso del più recente richiamo alla green economy, la quale, soprattutto nell’ultimo decennio, è stata spesso assunta come possibile paradigma di riferimento per la transizione del sistema economico in chiave sostenibile»⁴. Ecco, allora, che l’economia verde (intesa come sistema di produzione/distribuzione/consumo di beni e servizi capace di rilanciare l’economia e generare un miglioramento del benessere a lungo termine salvaguardando le generazioni future da rischi ambientali/ecologici)⁵ rappresenta il mezzo per consentire la contemporanea realizzazione degli obiettivi ambientali e di quelli economici secondo la logica ascrivibile allo stesso concetto di sviluppo sostenibile (che, nell’ottica del noto rapporto Brundtland della Commissione ambiente e sviluppo del 1987, raffigurava un modello volto ad assicurare «il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri»)⁶.

Tuttavia, per certi versi, la cennata “strumentalità” concettuale ha sortito l’effetto “negativo” di far metabolizzare alla nozione di green economy le contraddizioni/incertezze sottese al concetto di sviluppo sostenibile in relazione al quale la variabile ambientale ha finito per acquisire un ruolo ridimensionato rispetto al ventaglio delle scelte economiche: «in tale contesto, non deve quindi stupire che proprio la nozione di green economy — [...] — sia stata già oggetto di forti critiche sul piano scientifico da parte di coloro che ne hanno evidenziato la sostanziale incapacità di segnare una discontinuità rispetto alla tradizionale logica “sviluppi-sta” sottesa al funzionamento del sistema economico;

ma anche da parte di coloro che hanno messo in luce la tendenziale insensibilità e indifferenza di tale concetto rispetto alla domanda di equità e giustizia sociale, soprattutto con riguardo al problema delle modalità di accesso ai beni pubblici e alle risorse collettive»⁷.

Ora, di là dall’opportunità di inseguire formule concettuali “miracolistiche” («utili solo se e nella misura in cui siano in grado di assumere un qualche carattere operativo»), ciò che appare in tutta evidenza è la sostanziale “controintuitività” della direzione e delle azioni sin qui intraprese per limitare il complessivo impatto del sistema di produzione e di consumo sull’ecosistema e sulla salute umana: «è significativo, d’altronde, che nonostante i molti sforzi messi in campo da parte dei governi europei nell’ultimo ventennio, sia stata soprattutto la congiuntura economica — e quindi il freno imposto allo sviluppo dalla crisi finanziaria del 2008 — uno dei fattori di più efficace contenimento dell’impatto del sistema produttivo sul clima e sull’ambiente»⁸.

2. La transizione dei processi produttivi tra sostenibilità e sovranità alimentare

L’attuale stagione politica europea è delineata dall’individuazione di precisi obiettivi legati a problematiche di carattere globale e non più procrastinabili, e dalla conseguente strutturazione di regole giuridiche volte a guidare una epocale trasformazione dei processi produttivi. Il principale obiettivo, di natura trasversale rispetto alle diverse politiche pubbliche europee, è rappresentato dal contrasto al *climate change*, tradotto nel multiforme quadro della sostenibilità, quale nuovo paradigma per la costruzione di sistemi produttivi del tutto dissimili dal passato.

I sistemi produttivi alimentari sono causa e soluzione dei problemi climatici. Le attività agricole, ed in

particolare il rapido sviluppo degli allevamenti intensivi negli ultimi quarant'anni, rappresentano la prima causa di inquinamento ambientale e, allo stesso tempo, le trasformazioni del clima che interessano l'intero pianeta sono una concreta minaccia per il sistema produttivo alimentare⁹.

In questo scenario, la regolazione dei mercati agro-alimentari ha inaugurato una nuova stagione caratterizzata dalla riconquista della centralità degli Stati nel raggiungimento di obiettivi comuni¹⁰.

Per il tramite dell'individuazione di obiettivi specifici a livello nazionale, dunque, si auspica il superamento di sfide di portata globale, nella consapevolezza che bisogna partire dai territori per mettere in atto una trasformazione dei sistemi produttivi che sia rispondente all'improcrastinabile esigenza di fermare i cambiamenti climatici.

D'altra parte, la riscoperta del ruolo degli Stati nel governo del mercato riconduce ad un principio, di giovane costruzione nella riflessione giuridica attuale, rappresentato dalla sovranità alimentare, ovvero il diritto delle popolazioni ad incidere nelle scelte che riguardano la produzione e la distribuzione alimentare sui territori.

Il governo del mercato diventa, oggi, terreno della riscoperta della dimensione pubblica, nel costante dialogo con le collettività che vivono e costruiscono gli stessi territori: il coordinamento tra pubblico e privato, tra istituzioni locali e rappresentanti della società civile esprime le due facce della stessa medaglia: da un lato, la riscoperta del ruolo attivo delle comunità nel rappresentare i valori e le esigenze di tutela di un territorio¹¹. Dall'altro, la partecipazione pubblica ai processi di transizione dei sistemi produttivi garantisce il necessario coordinamento rispetto agli obiettivi nazionali di costruzione di un sistema alimentare sostenibile, giusto, etico, sano¹².

D'altro canto, la transizione verso sistemi alimentari sostenibili che siano espressione di partecipazione

attiva dei territori coinvolti, richiede una prospettiva ampia e coraggiosa, che contempra anche l'adeguamento delle legislazioni interne che hanno una ricaduta diretta sul raggiungimento degli obiettivi indicati.

3. Il ruolo dell'agricoltura nella gestione dei terreni confiscati

Un terreno di interessante sperimentazione giuridica e di potenziale ricaduta pratica sulla riconquista dei territori come centri di trasformazione sociale, in linea con gli obiettivi di transizione alimentare sostenibile, è rappresentato dal riutilizzo dei terreni confiscati alle mafie che trova la fonte disciplinare nel c.d. Codice antimafia¹³, ed in particolare nelle disposizioni contenute nell'art. 48 e relative alla destinazione dei beni immobili confiscati¹⁴.

La disciplina è ispirata al riconoscimento del valore simbolico del bene che ritorna alla comunità, rappresentando la vittoria della legalità sulle attività mafiose: la destinazione per finalità istituzionali, sociali o economiche con vincolo di reimpiego dei proventi per finalità sociali, rappresenta una misura volta a risarcire le comunità locali colpite dalle attività mafiose, restituendo loro il godimento di beni immobili utili alla collettività.

In considerazione del ruolo centrale attribuito dall'ordinamento giuridico alla confisca, si è reso necessario strutturare una strategia nazionale per la valorizzazione dei beni confiscati¹⁵, attuata per mezzo delle politiche di coesione¹⁶, destinando fondi specifici per la valorizzazione e la gestione stessa dei beni confiscati¹⁷.

Con riferimento alle diverse tipologie di beni, ed in aderenza all'impostazione contenuta nel Codice antimafia, la strategia prevede diversi obiettivi: la politica di valorizzazione dei beni immobili confiscati, con

particolare riferimento ai terreni agricoli, promuove attività di agricoltura sociale.

A ben guardare, il complesso quadro disciplinare confluente nel Codice antimafia, con particolare riguardo alle regole sulla gestione dei beni confiscati, appare per certi versi slegato rispetto all'evoluzione disciplinare che, in ambito europeo e nazionale, ha avuto ad oggetto il ruolo dell'agricoltura, ed in particolare il suo rapporto con il territorio.

La forte spinta produttivistica data all'agricoltura nei primi regolamenti PAC, caratterizzati dalla presenza di misure premianti la quantità prodotta dalle imprese, ha subito un brusco arresto nel momento in cui la politica ambientale è entrata a far parte delle finalità delle politiche europee. Il sistema agricolo europeo incentrato sulla resa produttiva, che aveva la sua *ratio* nella necessità di adeguare le strutture agricole alle esigenze di stabilizzazione dei mercati e sicurezza negli approvvigionamenti, aveva, di fatto, prodotto diverse conseguenze negative sui territori, in considerazione sia delle tecniche produttive non sempre rispettose dell'ambiente, sia della presenza di eccedenze da smaltire.

Il rapporto tra agricoltura e territori assume, nel tempo, un valore sempre crescente. L'agricoltura acquista funzioni nuove, giuridicamente ed economicamente rilevanti, legate non soltanto alla produzione di beni e servizi, ma anche al mantenimento del fondo in buone condizioni agronomiche e ambientali¹⁸. L'attività agricola, ove attuata nel rispetto delle politiche ambientali, contribuisce al soddisfacimento degli interessi della collettività, al mantenimento dell'equilibrio idrogeologico e della ricchezza del terreno; preservando gli habitat naturali; intervenendo in maniera significativa sugli equilibri climatici del pianeta; rispettando il paesaggio, le aree boschive, le risorse naturali; tutelando la biodiversità; valorizzando il patrimonio delle conoscenze e tradizioni locali¹⁹.

La necessità di riconquistare la naturale produttività dei terreni è stata la premessa per l'introduzione di misure che hanno riconosciuto il ruolo centrale dell'agricoltura nella tutela degli interessi della collettività. Dunque, le politiche pubbliche orientano l'agire delle imprese, sostenendo anche la sola attività di preservazione della naturale produttività dei suoli. L'agricoltura diventa, nel tempo, multifunzionale, proprio in aderenza all'obiettivo di diversificare l'attività imprenditoriale, allargandola a tutte le esigenze di tutela del suolo e degli eco-sistemi, nell'effettivo riconoscimento del legame indissolubile tra attività agricola e ambiente: le risorse naturali rappresentano, infatti, i principali fattori della produzione per l'impresa agricola e, al tempo stesso, sono oggetto di tutela al fine del rispetto dei diritti della collettività sull'ambiente.

L'agricoltura diventa, dunque, fornitrice di servizi per la collettività, per mezzo di politiche pubbliche che orientano la produzione verso il rispetto degli equilibri ambientali.

D'altro canto, la stessa declinazione dell'attività d'impresa risente, nel suo contenuto disciplinare, del rinnovato rapporto tra agricoltura e utilizzo del fondo che è al centro della riforma dell'impresa agricola, operata per mezzo del d.lgs. n. 228/2001; nel rispetto della multifunzionalità, il 2° comma dell'art. 2135 c.c. individua l'agrarietà nella cura e nello sviluppo del ciclo biologico di piante o animali, riformando il rapporto dell'attività produttiva con il fondo; il 3° comma, poi, estende il novero delle attività connesse, includendo attività volte alla valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale²⁰.

La funzione ambientale e sociale dell'agricoltura resta al centro delle specifiche misure di sviluppo rurale e l'impostazione non viene modificata nell'attuale strutturazione dei Regolamenti PAC. Al contrario, assume, nel processo di riforma della politica comune, un rilievo diverso ed amplificato proprio il

ruolo degli Stati membri, sui quali ricadrà la responsabilità di individuare le concrete misure operative volte al raggiungimento delle finalità indicate. Si pensi, ad esempio, all'incidenza dell'agricoltura sul climate change, fenomeno che ha assunto dimensioni emergenziali tali da rappresentare una priorità assoluta nelle politiche europee²¹.

Con specifico riferimento alla disciplina relativa alla gestione dei terreni confiscati alle organizzazioni di stampo mafioso, occorre, dunque, soffermarsi sull'inquadramento dell'interesse pubblico nella gestione di tali beni, indagando se, e in che misura, sia possibile potenziare il ruolo dell'agricoltura a beneficio delle collettività alle quali i terreni agricoli vengono restituiti.

Il processo di gestione dei terreni agricoli confiscati vede il coinvolgimento degli enti locali che, il più delle volte, decidono di affidare a terzi la gestione di tali beni.

A nostro avviso, la norma che circoscrive la gestione dei terreni agricoli alle sole finalità istituzionali, sociali o economiche, *con vincolo di reimpiego dei proventi per finalità sociali*, limita l'intervento pubblico in una fase cruciale del processo di restituzione del bene alla collettività. Ovvero, la norma restringe il ruolo dell'agricoltura nel rapporto con il territorio, attribuendo centralità esclusiva ai servizi agricoli legati al welfare. L'agricoltura sociale, d'altronde, rappresenta una «nuova e più avanzata espressione del ruolo multifunzionale dell'agricoltura, in una prospettiva di continuità rispetto a quella logica di “fornitore di beni comuni” riconosciuta all'agricoltura, inaugurata con il riconoscimento del ruolo di “guardiano della natura” nella produzione dei beni ambientali»²². Tale attività, dunque, si inserisce tra le plurime forme di multifunzionalità che il legislatore attribuisce all'agricoltura, in funzione del legame intrinseco tra l'attività economica e la terra sulla quale essa si esplica, strumentale alla tutela dei diritti della terra per mezzo di utilizzi sostenibili ed ispirati a valori etici²³.

4. Considerazioni conclusive

Il ripristino della condizione dei suoli, lo smaltimento dei rifiuti che spesso gravano sui terreni confiscati, gli interventi di bonifica ambientale rappresentano alcune delle azioni che più comunemente è necessario mettere in campo nella fase iniziale di gestione dei terreni confiscati. Pertanto, consentire ad imprenditori agricoli, anche in forma cooperativa, di eseguire tali interventi, al fine del ripristino dei luoghi, rientrerebbe pienamente negli obiettivi della politica agricola europea e corrisponderebbe, a pieno titolo, all'interesse pubblico e alla restituzione dei territori alla comunità. La successiva implementazione di attività economiche sui territori, inoltre, produrrebbe utili effetti in termini di aumento dei posti di lavoro e salvaguardia dei territori rurali. Il compito dello Stato, in quest'ottica, potrebbe essere quello di promuovere la costruzione di filiere produttive etiche e rispettose del valore del lavoro e dei prodotti, in modo che le attività imprenditoriali esercitate sui terreni confiscati assumano un valore simbolico trainante, che potrebbe comportare vantaggi anche in un'ottica di prevenzione dei fenomeni criminosi e mafiosi legati all'agricoltura.

Note

* Dipartimento Jonico in “Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture”, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. Così, P. PARDOLESI, D. GAROFALO, A. RINALDI, “Il DSGE e la sfida dello sviluppo sostenibile”, in P. PARDOLESI, D. GAROFALO, A. RINALDI (a cura di), *I Simposio dei dottorandi sul tema dello sviluppo sostenibile*, EDJSGE, Taranto 2020, p. 9. Per un incisivo approfondimento sul concetto di sviluppo sostenibile v., orientativamente, AA.VV., *Trattato breve di Diritto dello Sviluppo Sostenibile*, a cura di A. Buonfrate, A. Uricchio, CEDAM, Milano 2023; D. PORENA, *Il principio di sostenibilità. Contributo allo studio di un programma*

costituzionale di solidarietà intergenerazionale, Giappichelli, Torino 2017; M. PENNASILICO, *Sviluppo sostenibile, legalità costituzionale e analisi “ecologica” del contratto*, «personaemercato.it», 2015, pp. 37 ss.; ID., *Sviluppo sostenibile e “contratto ecologico”: un altro modo di soddisfare i bisogni*, «Rass. dir. civ.», 2016, pp. 1291 ss.; I. ALOGNA, “La circolazione del modello di sviluppo sostenibile. – Prospettive di diritto comparato per un percorso multidirezionale”, in G. CERRINA FERONI, T.E. FROSINI, L. MEZZETTI, P.L. PETRILLO (a cura di), *Ambiente, energia, alimentazione. Modelli giuridici comparati per lo sviluppo sostenibile*, I, 1, «cesifin.it», 2016, pp. 145 ss.; A. SASSU, “Sviluppo economico e tecnologie per un futuro sostenibile”, in M. CIANI SCARNICCI, A. MARCELLI, P. PINELLI, A. ROMANI, R. RUSSO (a cura di), *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 95 ss.

2. Sul punto si rinvia, da un lato, ai vari rapporti del programma internazionale TEEB – *The Economics of Ecosystems and Biodiversity* (<http://www.teebweb.org>) e, dall’altro, ai rapporti periodici dell’UNEP che rilevano evidenziano come — nella forbice temporale che va dal 1970 al 2017 — l’uso mondiale di materie prime sia cresciuto da 26,7 miliardi a 88,6 miliardi di tonnellate (UNEP, *Emissions Gap Report*, 2017, <https://www.unenvironment.org/resources/emissions-gap-report-2017>).

3. Così A. MOLITERNI, *La sfida ambientale e il ruolo dei pubblici poteri in campo economico*, «Rivista Quadrimestrale di Diritto dell’Ambiente», n. 2/2020, p. 32: «è stata proprio l’affermazione dell’attuale modello capitalistico e di mercato ad aver accentuato, nel secolo scorso, la rilevanza e la portata della tematica ambientale a livello globale», contribuendo «ad aumentare i motivi (e ad affinare le tecniche) di incidenza delle attività antropiche sull’intero ecosistema». Per un approfondimento delle problematiche concernenti, per un verso, la modalità di funzionamento/strutturazione del sistema economico e produttivo e, per l’altro, l’incidenza dell’attività antropiche sull’intero sistema, v., orientativamente, C. PONTING, *Storia verde del mondo*, Sei, Torino 1992; A. CROSBY, *Ecological Imperialism. The Biological Expansion of Europe 900–1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; P. BEVILACQUA, *La terra è finita. Breve storia dell’ambiente*, Laterza, Roma–Bari, 2006; P. CIOCCA, “L’economia di mercato capitalistica: un “modo di produzione” da salvare”, in P. CIOCCA, I. MISU (a cura di), *Natura e Capitalismo. Un conflitto da evitare*, Luiss University Press, Roma 2013, pp. 13 ss.; G. CORONA, *Breve storia dell’ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna 2015; F. PAOLINI, *Breve storia dell’ambiente nel Novecento*, Carocci, Bari 2018.

4. A. MOLITERNI, *op. cit.*, p. 33. Per un approfondimento delle problematiche concernenti, per un verso, la modalità di

funzionamento/strutturazione del sistema economico e produttivo e, per l’altro, l’incidenza dell’attività antropiche sull’intero sistema, v., orientativamente, C. PONTING, *Storia verde del mondo*, Sei, Torino 1992; A. CROSBY, *Ecological Imperialism. The Biological Expansion of Europe 900–1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; P. BEVILACQUA, *La terra è finita. Breve storia dell’ambiente*, Laterza, Roma–Bari 2006; P. CIOCCA, “L’economia di mercato capitalistica: un “modo di produzione” da salvare”, in P. CIOCCA, I. MISU (a cura di), *Natura e Capitalismo. Un conflitto da evitare*, Luiss University Press, Roma 2013, pp. 13 ss.; G. CORONA, *Breve storia dell’ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna 2015; F. PAOLINI, *Breve storia dell’ambiente nel Novecento*, Carocci, Bari 2018.

5. Sul punto A. MOLITERNI, *op. cit.*, p. 34, osserva come nel rapporto del 2011 dell’UNEP sull’economia verde globale (www.unep.org/greeneconomy) si evidenziasse che «la green economy avrebbe potuto garantire un miglioramento del benessere umano e dell’equità sociale e, al contempo, assicurare una significativa riduzione dei rischi ambientali e della scarsità ecologica».

6. Così, F. FRACCHIA, *Lo sviluppo sostenibile. La voce flebile dell’altro tra protezione dell’ambiente e tutela della specie umana*, Editoriale Scientifica, Napoli 2010, *passim*. Per un approfondimento sul concetto di sostenibilità e delle sue possibili “declinazioni” nell’Agenda ONU 2030 si rinvia a D. GAROFALO, P. PARDOLESI, A. RINALDI, “Il DJSGE e la sfida dello sviluppo sostenibile”, in D. GAROFALO, P. PARDOLESI, A. RINALDI (a cura di), *I Simposio dei dottorandi sul tema dello sviluppo sostenibile*, Quaderni EDJSGE, Taranto 2020, pp. 9 ss.

7. «Anche alla luce di tali incertezze e ambiguità di fondo, la green economy — lungi dall’essersi imposta come paradigma esplicativo autonomo dei rapporti tra economia e ambiente — si è di fatto venuta ad atteggiare come una sorta di contenitore entro cui ricondurre una pluralità di “misure” e strumenti di intervento, spesso accomunati solo dall’esigenza di essere orientati — seppur con forme, modalità e intensità differenti — al generico obiettivo del contenimento delle emissioni inquinanti e dello sfruttamento delle risorse naturali: la green economy, quindi, come quella parte “verde” di un sistema economico che, per il resto, continuerebbe ad essere strutturalmente indipendente dalla variabile ambientale»: A. MOLITERNI, *op. cit.*, pp. 34 s. Per un approfondimento dei cennati aspetti critici v., per tutti, J. GOODMAN, A. SALLEH, *The “Green Economy”: Class Hegemony and Counter-Hegemony*, «Globalizations», 10(3), 2013, pp. 411–424; U. MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma–Bari 2011; G. MONTEDORO, *Spunti per la “decostruzione” della nozione di sviluppo sostenibile e per una critica del diritto ambientale*, in «Amministrazione in

cammino», 2009, pp. 3 ss.; P.P. PASOLINI, "Sviluppo e progresso", in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2008, pp. 175-176.

8. In tal senso v. A. MOLITERNI, *op. cit.*, pp. 37 ss.

9. A. LUPO, *Diritto al cibo e cambiamenti climatici: quale futuro per la sicurezza alimentare globale?*, «Riv. dir. alim.», n. 1, 2022, p. 54; F. ROSSI DAL POZZO, V. RUBINO (a cura di), *La sicurezza alimentare tra crisi internazionali e nuovi modelli economici*, Cacucci, Bari 2023.

10. M. ALPINO, L. CITINO, G. DE BLASIO, F. ZENI (a cura di), *Gli effetti del cambiamento climatico sull'economia italiana. Un progetto di ricerca della Banca d'Italia* ("Questioni di Economia e Finanza", n. 728), Banca d'Italia, ottobre 2022.

11. A. IANNARELLI, *Cibo e diritti. Per un'agricoltura sostenibile*, Giappichelli, Torino 2015; ID., *Il diritto agrario del nuovo millennio tra food safety, food security e sustainable agriculture*, «Riv. dir. agr.», I, 2018, p. 511.

12. L. PAOLONI, *La sostenibilità etica della filiera agroalimentare*, «Riv. dir. alim.», n. 4, 2020, p. 5.

13. d.lgs. n. 159/2011, *Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia, a norma degli articoli 1 e 2 della legge 13 agosto 2010, n. 136*, così come integrato e modificato dalla l. n. 161/2017 e dal d.l. n. 77/2021, *Governance del Piano nazionale di ripresa e resilienza*, convertito in l. n. 108/2021.

14. Per approfondimenti sul tema, sia consentito rinviare al nostro *Il ruolo dell'agricoltura nel riutilizzo dei terreni confiscati: analisi e prospettive*, «Diritto agroalimentare», n. 3, 2021, p. 5.

15. *Strategia nazionale per la valorizzazione dei beni confiscati attraverso le politiche di coesione*, febbraio 2018, a cura del Dipartimento per le politiche di Coesione e l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

16. Sul punto, G. GUERRINI, "La strategia nazionale per la valorizzazione dei beni confiscati attraverso le politiche di coesione", in F. GIANFROTTA (a cura di), *Beni confiscati alle mafie. Analisi e proposte*, Bologna 2020, p. 125.

17. Si tratta del Fondo di sviluppo regionale (FESR); Fondo sociale europeo (FSE); Fondo europeo agricolo per lo sviluppo regionale (FEASR); Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (FEAMP).

18. Dal Libro verde *Prospettive per la politica agricola comune*, COM (85) 333, in cui si individua il ruolo centrale dell'agricoltura nella protezione dell'ambiente, prendono avvio i primi

regolamenti degli anni '80 che riconoscono agli agricoltori una vera e propria funzione sociale; si approda, successivamente, alle misure agroambientali contenute nella riforma PAC del 1992, rafforzate negli anni successivi dalle riforme a venire. Sul duplice profilo dell'agricoltura come produzione e protezione, con riferimento alle misure contenute nei regolamenti PAC, S. CARMIGNANI, *Misure agroambientali*, «Riv. dir. agr.», I, 2007, p. 669.

19. La bibliografia sull'evoluzione della PAC, con riferimento all'implementazione di misure volte alla salvaguardia dell'ambiente, è vastissima. Si rinvia, in questa sede, a A. GERMANÒ, *Manuale di Diritto Agrario*, sesta ed., Torino 2006, pp. 333 e ss.; A. GERMANÒ, E. ROOK BASILE, *Diritto agrario*, «Trattato dir. priv. UE», XI, Torino 2006, pp. 101 e ss.; F. ADORNATO, P. LATTANZI, I. TRAPÈ, "Le misure agroambientali", in L. COSTATO, A. GERMANÒ, E. ROOK BASILE (a cura di), *Trattato di diritto agrario*, vol. 2, pp. 567 e ss.; L. COSTATO, P. BORGHI, L. RUSSO, S. MANSERVISI, *Dalla riforma del 2003 alla PAC dopo Lisbona. I riflessi sul diritto agrario, alimentare e ambientale*, Napoli 2011; I. CANFORA, L. COSTANTINO, A. IANNARELLI (a cura di), *Il Trattato di Lisbona e la nuova PAC*, Bari 2017. Con riferimento al ruolo dell'agricoltura nella gestione ed utilizzo dei beni comuni, A. GERMANÒ, D. VITI, *Agricoltura e "beni comuni"*, Milano 2012.

20. Si rinvia a A. IANNARELLI, A. VECCHIONE, *L'impresa agricola* ("Trattato di Diritto Commerciale", diretto da V. Buonocore, Sez. I, Tomo II.II), Torino 2009.

21. Nella Comunicazione della Commissione intitolata *Il Green Deal europeo*, COM (2019) 640 final, si prospetta una nuova strategia di crescita mirata a trasformare l'UE in una società giusta e prospera, dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva, in cui la crescita economica sarà dissociata dall'uso delle risorse. Sull'attuazione della strategia nel processo di riforma della nuova PAC, si rinvia a A. IANNARELLI, *Agricoltura sostenibile e nuova PAC: problemi e prospettive*, «Riv. dir. agr.», n. 1, 2020, p. 23. Alla Comunicazione citata, si affianca la *Strategia From farm to fork*, per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente, contenuta nella Comunicazione della Commissione COM(2020) 381 final.

22. I. CANFORA, *L'agricoltura come strumento di welfare. Le nuove frontiere dei servizi dell'agricoltura sociale*, «Diritto agroalimentare», n. 1/2017, p. 9.

23. F. ADORNATO, *I diritti della terra*, «Agricoltura, Istituzioni, Mercati», n. 2, 2011, pp. 115 e ss.

“Resiliando”: un esperimento di *brainstorming* territoriale del Riapro–lab

MICHELE DASSISTI*, BIAGIO D’AQUINO**, LEONARDO LEGROTTAGLIE**

1. Premessa

Nato dalla esperienza vissuta sul campo durante la pandemia di Covid–19, il laboratorio di ricerca denominato Riapro–lab (dall’acronimo della iniziativa del Politecnico di Bari di supporto alla RIconversione Aziendale della PROduzione e per la resilienza regionale (Riapro–lab) e costituito grazie ad un finanziamento nel 2020 della Regione Puglia (Dipartimento Sviluppo Economico – Sezione Competitività e Ricerca dei Sistemi Produttivi – Servizio Aree Industriali e Produttive e Strumenti Finanziari), ha nelle premesse un duplice obiettivo:

1. creare una *sinergia tra laboratori universitari* per la ricerca di nuovi materiali e la qualificazione di materiali esistenti, in primo luogo da utilizzarsi per la protezione della persona da agenti patogeni, ma anche per la qualificazione delle filiere del riuso e del riciclo che possa soddisfare, non solo nel breve periodo, una domanda di qualificazione di nuovi settori produttivi per il territorio pugliese;
2. offrire un *servizio di supporto decisionale*, anche agli enti governativi, al fine di comprendere e supportare eventuali strategie di industrializzazione, di mappare aspetti critici per il territorio pugliese, quali la riconversione industriale, la

vulnerabilità dei sistemi produttivi, le opportunità di aumento della resilienza industriale, le opportunità di favorire innovazioni di processo mediante produzioni a carattere autoctono pugliese.

Evidente quindi la valenza sia strategica che sistemica del laboratorio che rappresenta un primo esperimento rete delle università servizio del territorio, superando anche il concetto limitativo della terza missione delle singole università per proporre nuove forme di sinergia operativa.

2. La visione di sistema: il *brainstorming* territoriale

Tra le azioni attualmente messe in campo dal Riapro–lab per perseguire il secondo obiettivo vi è l’*ascolto dei principali stakeholders del territorio pugliese* che ha l’obiettivo di mettere in essere una nuova forma di *brainstorming territoriale* nella ricerca di formule, migliori prassi, strategie oh idee innovative che possano aiutare a definire una traiettoria di sviluppo sostenibile del territorio pugliese. Da qui il neologismo “RESILIANDO” (co–ideato con il caro Biagio D’Aquino che si è speso tantissimo assieme a me, al Magnifico Francesco Cupertino ed al direttore Giuseppe Carbone durante i mesi bui del lock down italiano nel

2020 per supportare le imprese nel difficile passaggio del fermo mondiale) che gioca con il tanto citato concetto di resilienza e con un modo verbale, il gerundio, che vuole esprimere una condizione, uno stato permanente: quello di essere sempre tesi ad ascoltare da un lato i bisogni di innovazione che vengono dalla società e dall'altro a ricercare nuovi modi di soddisfare le necessità di trasformazione resiliente della stessa, che si sorregge sulle sue imprese e sul suo tessuto produttivo.

Brainstorming territoriale poiché l'idea consiste nel coinvolgimento consapevole dei cittadini nel processo decisionale delle politiche di sviluppo resiliente, che è (e deve essere) necessariamente sistemico: le decisioni di chi è “delegato a governare, a gestire la cosa pubblica” hanno un effetto di lungo periodo, orientando di fatto il destino di molte generazioni a venire — si ricorda qui l'antico proverbio dantesco “cosa fatta, capo ha”. La teoria dei sistemi, applicata a volte felicemente ma non in Italia, in ambito di gestione della cosa pubblica, è di fatto un corpus di conoscenze che riesce a mettere in pratica questo processo partecipativo prescrivendo, come primo passo, una analisi delle necessità o bisogni (requirement). Questo metodo scientifico, può consentire di superare il problema della “vista corta a spanna” (sempre per citare il sommo Poeta): il short-sightedness per dirla con il sociologo Robert Merton che osservò nel 1936 come l'intenso desiderio (per interessi economici personali? Ndr) per le conseguenze previste delle proprie azioni tende a rendere cieca la persona alle conseguenze non intenzionali di quelle stesse azioni (fenomeno da lui stesso definito come “The Imperious Immediacy of Interest”). Applicando il metodo sistemico quindi, ovvero applicando i dettati della teoria dei sistemi, ai “delegati a governare” risulterebbe immediatamente

chiara la più volte ripetuta formula del pensiero sostenibile, che cerca di alzare lo sguardo sia nel tempo (con la introduzione del concetto di ciclo di vita) che nello spazio (la visione integrata dei sistemi percepiti come complessi) di chi prende decisioni, per avere una visione sistemica olistica, e quindi, sperabilmente, foriera di effetti benefici per la società tutta.

Senza una chiara diffusione della cultura sistemica anche da parte di chi poi sconta gli effetti di decisioni calate dall'alto è probabile generi la attuale sensazione di frustrazione derivante dalla così detta “assenza di una politica industriale”, come prima detto. La politica industriale, ovvero la chiara identificazione della direzione del metodo con cui una comunità intende trasformare i beni sia per le proprie necessità che per la propria crescita, è di tutti coloro i quali ne sentono gli effetti! Le tele dei sistemi prevedono anche la definizione di processi partecipativi nella fase di definizione delle visioni strategiche di lungo periodo. Si è quindi volutamente deciso di diffondere il contenuto di quest'azione attraverso lo strumento del podcast, con particolare intenzione di sensibilizzare con ciò le nuove generazioni di cittadini appartenenti alla fascia 18–30 anni perché possano aumentare la consapevolezza del territorio che li circonda.

L'auspicio quindi che, attraverso questo “esperimento di divulgazione” dell'ascolto dei bisogni sociali — fatta attraverso gli occhi delle eccellenze professionali pugliesi — coloro i quali sono stati scelti perché intrisi della cultura del fare, dotati di alto profilo professionale e morale — si possa iniziare a innescare quella cultura sistemica che è capace di leggere i sistemi nella loro complessità, senza dover ridurre a piccoli sottosistemi semplici ed autonomi sono per mancanza di strumenti cognitivi di analisi. La teoria dei sistemi è uno strumento culturale che consente di cogliere la visione di insieme, la natura dinamica dei sistemi complessi mantenendo così una veritiera

immagine della realtà e dei fenomeni ad essa connessi: solo attraverso una chiara visione dei possibili eventi futuri di una sistema territoriale, sia esso una rete di imprese od una comunità di cittadini, è possibile progettare percorsi di sviluppo resilienti.

Nell’incedere delle interviste sempre più mi sono reso conto di come questo processo di ascolto dei requirement avesse anche un importante effetto collaterale: il *disvelamento* ai più delle aziende, della loro storia, del lato umano che si fonde con l’aspetto tecnologico. L’impresa, questo “oggetto oscuro” ai più, raramente è visto nella sua vera essenza di sistema complesso formato da persone coraggiose e tenaci che perseguono obiettivi, spesso di profitto sì, ma pur sempre per fini che hanno una valenza sociale. L’impresa, in queste brevi interviste, è come fosse diventata più “umana”, più vicina alle persone indipendentemente dalla loro bisogno immediato di impiego. Consentire di ascoltare il pensiero, la visione degli uomini che vivono e fanno le aziende — oltre che di personalità di spicco della società pugliese — credo possa nel futuro sempre più giovare al processo di crescita di quel tanto agognato “spirito imprenditoriale” che si insegue da decenni come chimera, attraverso le azioni più varie: riportando alla misura umana l’idea di impresa è forse l’unica, vera, strada per favorire l’intraprendere.

3. Obiettivi e risultati della azione “Resiliando”

Come detto, l’intenzione della azione “Resiliando” del gruppo di RIAPRO-lab era quella di immaginare e definire in maniera chiara, semplice e leggera, ma impattante, mediante un dialogo con stakeholders del mondo della impresa e della produzione (giovani professionisti, imprenditori, dirigenti di azienda,

rappresentanti di associazioni di categoria, ordini professionali, amministratori pubblici, dirigenti PA correlati con il mondo produttivo) la visione di resilienza per il comparto produttivo-industriale pugliese e per il suo sviluppo sostenibile.

Il termine “Resiliando” evoca il concetto di resilienza, l’abilità di adattarsi e prosperare nonostante le avversità. Questa parola, che sembra essere un neologismo derivante dal verbo “resiliare”, suggerisce un’azione continua e dinamica, un processo in evoluzione che non si ferma di fronte agli ostacoli ma li supera, trovando nuove vie per comunicare e collaborare.

In questo contesto, “Resiliando” può essere interpretato come un invito a mantenere aperto il dialogo iniziato con “RIAPRO”, un progetto che mira a riaprire conversazioni e connessioni interrotte, forse a causa di eventi imprevisti o sfide.

L’idea di utilizzare “Resiliando” come strumento per creare sinergie indica un desiderio di unire persone di diversi settori e competenze, promuovendo uno scambio di idee, progetti e sforzi.

Questo approccio multidisciplinare ha permesso e permetterà di esplorare vari punti di vista, arricchendo il discorso e generando soluzioni innovative.

Le personalità intervistate, provenienti da ambiti diversi, hanno fornito un contributo unico proveniente dalle loro esperienze, offrendo spunti preziosi e ampliando la comprensione collettiva.

“Resiliando” si configura, pertanto, come una piattaforma collaborativa che valorizza la diversità come forza motrice per il progresso e l’innovazione.

In calce alla presente nota troverete le trascrizioni fedeli delle interviste, perché si possa cogliere dalla viva voce degli intervistati il senso del loro pensiero che rappresenta una sintesi del pensiero di molti, viste le posizioni apicali rivestite.

Le interviste, fatte di domande incalzanti formulate da un giornalista professionista del Politecnico

di Bari, Leonardo Legrottaglie, mettono al centro i temi dello sviluppo e della capacità di reagire alle difficoltà vissute, con un focus sulle proposte di sviluppo e innovazione.

Un occhio particolare è stato dato al ruolo della università, che rappresenta il fiore all'occhiello delle società sviluppate, luogo di incrocio di culture e di pensiero: il nuovo ruolo di terza e quarta missione come oggi si definiscono, di apertura pro-attiva verso i territori di elezione sta cambiando significativamente anche la natura della università, sempre meno Accademia e sempre più melting pot creativo a servizio del miglioramento sociale sia nella prospettiva internazionale che nazionale e regionale.

Per dare una lettura sintetica delle interviste e dei risultati del brainstorming, da questo primo esperimento di nove podcast pensati per stimolare la riflessione, risulta palese il comune sentire e la convergenza sui seguenti valori strategici (quindi dei requirement) per la resilienza del nostro territorio pugliese, qui raggruppati per le tipologie tematiche che intendeva esplorare con il brainstorming:

- *resilienza e visione di sviluppo futuro*: nella ricerca del significato di resilienza per la definizione degli scenari futuri del sistema industriale pugliese, anche in relazione alla Nazione ed allo scenario internazionale si è evinto che la creatività sia l'aspetto più critico: l'importanza di educarsi alla curiosità scientifica ed all'atteggiamento critico costruttivo, innovatore, in costante ricerca di innovazione, per non dare mai nessuno status come scontato;
- *policy di cambiamento resiliente*: nel cercare di raccogliere idee e suggerimenti (anche best practices) per possibili future linee di cambiamento sostenibile del sistema produttivo pugliese per scommettere sull'aumento della resilienza del

Sistema Puglia, estrema importanza è stata attribuita alla cura dell'ambiente in cui viviamo, fonte di risorse inestimabili per il nostro vivere e produrre;

- *capitale umano*: le domande tendevano anche a valutare i *pro/contra* degli attuali modelli di formazione scolastica e professionale, raccogliendo proposte per una evoluzione idonea alle sfide attuali per un futuro sostenibile. È naturalmente e coralmemente risultata fondamentale la centralità dell'uomo, intesa sia come benessere ma anche come impegno responsabile alla qualificazione, alta competenza ed all'impegno costante;
- *ricerca e terza-quarta missione*: nelle domande costantemente abbiamo cercato di tracciare possibili scenari di possibile cooperazione tra industria e università. A tal fine, l'atteggiamento di co-creation è stato il favorito: sempre più si chiede al luogo della cultura apolitica, l'università, di essere motore e stimolo del cambiamento. Sempre più si chiede la stretta collaborazione tra i diversi attori territoriali ma con una visione integrata e sistemica (come si diceva): ad ognuno il ruolo elettivo per ottenere effetti sinergici e di lungo periodo.

4. Riflessioni finali

Spesso si sente dire che "l'Italia non si è dotata da molti anni di una politica industriale" e a questo si imputano una serie di situazioni difficili per le stesse imprese. Di fatto, a mio modesto avviso e senza scomodare visioni contrastanti di carattere economico, una vera politica industriale non dovrebbe indicare dove andare (quello è un compito che sanno fare benissimo gli imprenditori, leggere i segnali del mercato, adattarsi flessibilmente ai cambiamenti) quanto come operare,

poiché — a prescindere dalla direzione — operando, l’impresa usa le risorse comuni di questo pianeta su cui viviamo. La migliore politica industriale non può che indicare come soddisfare i bisogni dei clienti (non li chiamerò mai consumatori) cercando di consegnare alle generazioni future un mondo che offra le stesse possibilità di sviluppo e determinazione di sé stessi.

Ci tengo, infine, a sottolineare la importanza della azione di sistema e del confronto (benchmark) con altre realtà. Nel 2023 il Politecnico di Bari si è fatto promotore di una mia idea della creazione di un Gruppo di Lavoro denominato “Università per l’Industria (U4I)” nell’ambito della RUS – Rete delle Università per lo Sviluppo sostenibile è la prima esperienza di coordinamento e condivisione tra tutti gli Atenei italiani impegnati sui temi della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale (<https://reterus.it/>). L’obiettivo del gruppo di lavoro è di stimolare le università italiane a ripensare al proprio modo di mettere a servizio le proprie conoscenze scientifiche a supporto delle attività produttive. Le attività riguardano la ideazione di politiche industriali e percorsi di crescita armonica delle realtà produttive — in chiave di sostenibilità e lotta al cambiamento climatico — a supporto dell’innovazione sostenibile e circolare dei territori, con una visione strategica di lungo periodo.

In questo anno abbiamo posto in essere una azione di ascolto delle università italiane che hanno volontariamente aderito per porre in evidenza a livello nazionale le caratteristiche di unicità della università italiana nelle sue diverse interazioni con il mondo industriale (aziende e realtà di rappresentanza) lette in relazione alle specificità territoriali.

L’azione porta ad evidenziare al pubblico più esteso ed agli enti governativi, le migliori* prassi di relazione virtuosa tra Università ed Industria e risultati

conseguiti per lo sviluppo sostenibile dal punto di vista delle università italiane — sentiti anche gli stakeholders sia territoriali che nazionali.

Il valore aggiunto derivante dal rapporto per le tutte le Università e le imprese sarà quello di avere una rappresentazione “calda”, non statistica, delle università che rappresentando sé stesse attraverso i propri “fiori all’occhiello per lo sviluppo sostenibile” consentano un processo virtuoso di imitazione: “imparare dai migliori**”.

Ancora una volta la visione di sistema sta consentendo, dai primi riscontri sul campo, un importante consenso perché consente di misurarsi e di capire le diversità sia per imparare sia per condividere e collaborare.

In conclusione, se nel futuro si potrà pensare ad una replica di una nuova iniziativa di ascolto delle imprese — sulla scia di questo format — è solo grazie all’esito (a mio giudizio) molto positivo di questo esperimento. Mi auguro nel prossimo futuro di poter ancor di più far entrare le “imprese autoctone nelle case di tutti i Pugliesi”: chissà che questi germi non germoglino un domani non troppo lontano in questa regione che, per essere al Sud Italia, ha una vitalità fuori dal comune.

Allegati

Allegato 1. Il pensiero di Biagio

Qui riporto una nota originale di Biagio d’Aquino che prima ho citato, perché in fondo l’idea di Resiliando è nata insieme a lui e mi sembra giusto lasciargli uno spazio di pensiero autonomo, tenuto conto anche che poi nel suo percorso di dottorato, che ho avuto il

piacere di co-tutorare assieme al prof. Umberto Frattino, si è speso nella ricerca delle applicazioni degli studi sistemici per lo sviluppo dei sistemi territoriali.

Sinergie territoriali e governance [Biagio D'Aquino]

Il progetto RIAPRO rappresenta un esempio significativo di come le crisi possano fungere da catalizzatori per il cambiamento e l'innovazione. Durante la pandemia, molte piccole e medie imprese (PMI) e nuove realtà imprenditoriali hanno dovuto affrontare sfide senza precedenti, che hanno messo in luce la necessità di adottare pratiche di business più sostenibili e resilienti. La sostenibilità, intesa come capacità di operare in modo ecologicamente responsabile e etico, e la resilienza, ovvero la capacità di adattarsi e recuperare rapidamente da difficoltà e avversità, sono diventate non solo parole d'ordine, ma obiettivi concreti verso i quali orientare gli sforzi.

La risposta a queste esigenze è stata l'implementazione di supporti mirati che aiutano le PMI a navigare il processo di transizione verso modelli di produzione più sostenibili e resilienti. Questo ha incluso l'assistenza nella definizione di strategie chiare, l'analisi approfondita delle condizioni di partenza, e il monitoraggio costante dei progressi. Tuttavia, nonostante questi sforzi, sono emerse criticità legate alle politiche di sviluppo industriale, come la complessità burocratica che può ostacolare la riconversione e l'innovazione.

Queste sfide sottolineano l'importanza di un approccio che richiede collaborazione tra diversi attori, inclusi governi, imprese e società civile, per creare un ecosistema che favorisca la sostenibilità e la resilienza. Inoltre, è fondamentale che le politiche di sviluppo siano progettate per essere agili e flessibili, in modo da poter rispondere rapidamente alle esigenze emergenti delle imprese e dell'ambiente.

L'importanza delle università come ponte tra la ricerca accademica e il mondo imprenditoriale è fondamentale per lo sviluppo economico e tecnologico. Queste

istituzioni, con il loro impegno costante nella ricerca avanzata e nell'istruzione di alto livello, non solo forniscono le competenze necessarie per navigare e influenzare i mercati attuali, ma sono anche in grado di anticipare e modellare il futuro. Attraverso collaborazioni strategiche con le imprese e le istituzioni, le università possono catalizzare l'innovazione, promuovendo la trasformazione delle conoscenze teoriche in applicazioni pratiche che possono rivoluzionare interi settori.

La creazione di un ecosistema che incoraggi la sinergia tra ricerca accademica e necessità del mercato è cruciale. Questo permette non solo un trasferimento fluido di conoscenze e tecnologie, ma anche l'adattamento dei curricula accademici per soddisfare le esigenze emergenti dell'industria, garantendo che gli studenti siano preparati per le sfide del futuro. Inoltre, le università possono svolgere un ruolo chiave nell'identificazione di nuove opportunità di mercato e nella formazione di leader capaci di pensare in modo critico e innovativo.

Le partnership tra università e imprese sono altresì vitali per lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi. Queste collaborazioni possono accelerare il processo di commercializzazione delle scoperte scientifiche, aumentando la competitività delle aziende e stimolando la crescita economica. Inoltre, possono favorire la creazione di nuovi posti di lavoro e contribuire allo sviluppo di tecnologie sostenibili che rispondano alle sfide globali, come il cambiamento climatico e la sicurezza alimentare.

Il progetto RIAPRO, pertanto, ha messo in evidenza come le crisi possano essere trasformate in opportunità per un cambiamento positivo. Sebbene le sfide siano molteplici e complesse, l'adozione di pratiche sostenibili e resilienti è essenziale per garantire la prosperità a lungo termine delle PMI e per contribuire a un futuro più sostenibile per tutti. La strada da percorrere è ancora lunga e richiede impegno e innovazione costanti, ma i passi intrapresi finora sono promettenti e indicano la direzione giusta verso un'economia più verde e inclusiva.

La sinergia tra le attività produttive e la governance è cruciale per lo sviluppo sostenibile di un’area.

Questa collaborazione strategica deve essere guidata da pratiche sostenibili e resilienza, integrando azioni economiche e politiche con considerazioni ambientali e sociali. La ricerca gioca un ruolo vitale in questo processo, fornendo le conoscenze e le innovazioni necessarie per affrontare le sfide contemporanee. È essenziale che tutti gli attori coinvolti lavorino insieme per promuovere un progresso equilibrato che beneficia sia l’economia che la società nel suo insieme.

L’analisi delle cause che portano a uno sviluppo non ottimale delle attività produttive in una certa area geografica è un tema complesso e multifattoriale. Spesso, la mancanza di una strategia coordinata che valorizzi le specificità locali può portare a un approccio frammentato, dove le singole entità produttive operano in isolamento anziché in collaborazione. Questo può risultare in una perdita di potenziale economico e in una ridotta capacità competitiva sul mercato globale.

Per contrastare questa tendenza, è fondamentale promuovere l’integrazione tra le diverse realtà produttive, incentivando la creazione di reti di impresa che possano sfruttare le competenze e le specializzazioni di ciascuno per il raggiungimento di obiettivi condivisi.

In questo contesto, le politiche di governance giocano un ruolo cruciale, poiché devono fornire il quadro normativo e gli incentivi adeguati per facilitare tali sinergie.

L’adozione di un approccio sistemico che consideri l’ecosistema produttivo nella sua interezza è essenziale per stimolare uno sviluppo equilibrato e sostenibile. Ciò richiede una visione olistica che comprenda non solo gli aspetti economici, ma anche quelli sociali e ambientali, al fine di garantire una crescita che sia inclusiva e rispettosa delle risorse del territorio.

Inoltre, la partecipazione attiva delle parti interessate, inclusi imprenditori, istituzioni, associazioni di categoria e lavoratori, è indispensabile per identificare le priorità e

le strategie più efficaci. Attraverso un dialogo costruttivo e una pianificazione partecipata, è possibile delineare un percorso di sviluppo che valorizzi le peculiarità di ogni territorio, trasformando le sfide in opportunità di innovazione e crescita.

La ricerca di motivazioni che portano a uno sviluppo non ottimale è solo il punto di partenza per l’implementazione di politiche efficaci che possano rivitalizzare le attività produttive. La sinergia tra le diverse realtà produttive, sostenuta da un’azione politico-normativa lungimirante e inclusiva, è la chiave per un futuro prospero e dinamico per le comunità locali e per l’economia nel suo complesso.

Allegato 2. Il Giornalista Poliba

Nelle interviste di cui all’allegato il “Giornalista Poliba” citato è Leonardo Legrottaglie, meticoloso quanto perspicace nello stimolare il dibattito e la riflessione in un battito di ciglia, cosa affatto scontata: ringrazio Leonardo (e quindi il Magnifico prof. Francesco Cupertino che ha tenuto ad indicarlo per questo esperimento) per la scelta vincente della meticolosa professionalità che ha saputo declinare ed interpretare magistralmente le mie indicazioni di intervista.

Qui vi riporto un pensiero che ha voluto esprimere Leonardo per contribuire alla presente pubblicazione ed alla iniziativa:

Nota per Resiliando [Leonardo Legrottaglie]

La cultura è determinata da quel processo continuo di sviluppo e cura del pensiero critico.

Essa, se declinata alla sostenibilità, al bene comune, cerca di elaborare nuove prospettive e visioni condivise.

Tale specificità, posta al centro dell’iniziativa editoriale e delle azioni messe in atto, è ritenuta un vero motore

di partecipazione, confronto, crescita e scambio nelle comunità. La cultura, dunque, può fare la differenza nei processi di sviluppo sostenibile.

L'iniziativa dal titolo, "Resiliando", del gruppo di RIA-PRO-lab del Politecnico di Bari, con il supporto della Regione Puglia, attraverso la formula innovativa del Podcast, s'inquadra in questo processo di partecipazione e interazione attraverso un percorso di ascolto e diffusione delle voci e delle opinioni di selezionati protagonisti del settore pubblico-privato della realtà pugliese.

Il dialogo emerso con gli stakeholders ha provato a far emergere la visione di resilienza del comparto pubblico e produttivo-industriale pugliese per il suo sviluppo sostenibile.

"Resiliando", con il sottotitolo, "voci e proposte alla Ricerca dello Sviluppo Sostenibile della Puglia", nel solco delle attività istituzionali di terza missione verso il territorio, ha rappresentato, per il Poliba, la prima positiva esperienza sperimentale di produzione e diffusione autonoma d'informazione dedicata, nell'intento di favorire idee, proposte, interazioni, progetti per la Puglia e non solo.

Ciò, ed è auspicabile, può considerarsi un primo tassello di un mosaico, da comporre con la partecipazione di tutti, dedicato ai cambiamenti epocali in corso, che prim'ancora che tecnologici sono culturali.

Allegato 3. Le interviste

I testi integrali delle interviste che hanno sempre i seguenti cappello e coda:

- *cappello*: «Il Politecnico di Bari in collaborazione con il Riapro-lab, vi invito all'ascolto di Resiliando, voci e proposte alla ricerca dello sviluppo sostenibile della Puglia».
- *coda*: «Resiliando è una iniziativa del Politecnico di Bari nell'ambito del Riapro-lab, il laboratorio

delle quattro università pubbliche pugliesi per la riconversione aziendale della produzione, finanziato dalla Regione Puglia. Resiliando è una produzione dell'ufficio stampa del Politecnico di Bari. Per i suoi commenti inviate una mail a riapro-lab@poliba.it».

Qui di seguito si riportano i testi integrali dei podcast (praticamente fedeli se non per mere correzioni materiali alle dichiarazioni rilasciate) così come approvati e licenziati dagli intervistati mediante liberatoria sottoscritta. Meglio ovviamente, l'ascolto dell'audio per cogliere sfumature che lo scritto non può restituire.

A3.1. Vito Albino – Poliba

GIORNALISTA POLIBA: *Amici, benvenuti a Resiliando, il podcast che si occupa di cambiamento, il cambiamento nella Regione Puglia con la Regione Puglia. Vito Albino è il nostro ospite, professore ordinario di ingegneria economica gestionale al Politecnico di Bari. Benvenuto professore. Buongiorno.*

Il professor Vito Albino vanta una lunga esperienza accademica e di ricerca. Qualche traccia sul suo curriculum, è stato direttore del dipartimento di ingegneria di meccanica e gestionale al Politecnico, componente del comitato scientifico del Miur per l'internazionalizzazione del sistema universitario, Presidente Associazione italiana ingegneria gestionale, prorettore delegato per la ricerca e trasferimento tecnologico del Politecnico, Presidente del distretto tecnologico Pugliese della Meccatronica Medis. Commissario straordinario dell'arti della Regione Puglia e certo europeo della Space economy and commerce dell'ESA. Interessi scientifici riguardo la gestione dell'innovazione, la pandemia. Professore, la crisi, le crisi di guerra, il mondo sempre più stretto, più piccolo, è cambiato, sta cambiando intorno a noi.

La globalizzazione si riflette sui territori. Dove sta andando la Puglia? Che idea si è fatta?

VITO ALBINO: Ma la Puglia è una regione vivace che sta interpretando la modernità come tutte le regioni italiane, naturalmente ha una sua storia e quindi ha delle vocazioni produttive che in parte sono influenzate da un percorso storico che ha visto alcuni settori prevalere, cito quello dell'automotive con riferimento alla l'industria prevalente del nostro territorio come la produzione dell'acciaio nel Tarantino, però ovviamente ci sono nuovi fronti che si stanno muovendo e qui ovviamente possiamo sicuramente citare da un lato il digitale, che sta accompagnando una trasformazione digitale della Regione, ma ci sono anche altri settori di nicchia in cambiamento.

GIORNALISTA POLIBA: *Le imprese medio piccole hanno caratterizzato la Puglia, alcuni hanno scelto di adattarsi al cambiamento, altre sono più proattive e propositive. Qual è lo scenario?*

VITO ALBINO: Le imprese non sono tutte uguali, sia le piccole tra di loro che le grandi tra di loro. Allora in Puglia abbiamo delle grandi imprese, prevalentemente queste grandi imprese, la presenza di queste grandi imprese vedono la testa di queste imprese fuori dalla regione; però abbiamo anche delle grandi imprese che hanno testa nella regione. E naturalmente le grandi imprese hanno capacità di vedere il futuro, di interpretare il futuro e di costruire delle strategie per seguirle. Le piccole imprese, piccole e medie imprese, che sono la prevalenza nel nostro territorio, invece hanno più difficoltà, nel senso che tendono ad avere degli atteggiamenti più reattivi, adattativi e meno proattivi. Però anche qui, tra le piccole imprese ci sono

imprese e quindi parliamo anche di imprenditori, che hanno capacità di costruirsi una visione, una strategia per seguirla.

GIORNALISTA POLIBA: *Stiamo parlando di resilienza, e cioè adattamento al cambiamento, trovare anche risorse proprio dal cambiamento. Cambiare dunque in questa direzione è obbligatorio. Si guarda per esempio alla simbiosi industriale, ovvero trasformare uno scarto in una risorsa. Ci sono degli esempi in Puglia?*

VITO ALBINO: Sì. La Puglia da questo punto di vista una serie di casi interessanti, dove però ovviamente ci sono tante problematiche di cui la problematica tecnica è una; ma poi ci sono altre problematiche connesse alle normative per esempio. Tra gli esempi che possiamo citare storicamente noi abbiamo per esempio una grande produzione di residui della lavorazione della pietra. Citiamo un caso molto concreto fra Trani ed Apricena ma non solo; abbiamo scarti di produzione della pietra e spesso sono del calcare quasi duro al 98%/99% e carbonato di calcio quasi puro e quindi possono essere riutilizzati in altre aziende. Per esempio in passato era molto attiva in questo Italcementi, ma anche aziende che si occupano per esempio di realizzare materiali per il restauro, tipo Mapei. Questo è un caso, però ci sono anche delle realtà imprenditoriali che già fanno questo lavoro nel Tarantino, così andiamo in territorio molto complesso. Nel Tarantino abbiamo delle realtà che stanno per esempio recuperando i pneumatici a fine ciclo vita che tradizionalmente venivano riutilizzati per sostituire il PETCOCK degli impianti per la produzione di cemento e che oggi loro stanno utilizzando per produrre prato artificiale per impianti sportivi; questo giusto per dare un esempio concreto che alcune cose si possono

fare, si fanno già, anzi abbiamo dei campioni direi nazionali che stanno già interpretando questo percorso.

GIORNALISTA POLIBA: *Ecco, tra scarto e risorsa c'è la ricerca e nella ricerca c'è anche l'università. Ecco, questo ponte è un ponte, diciamo in corso di costruzione, è presente oppure è da costruire?*

VITO ALBINO: Il ponte è un ponte che è già presente, soprattutto alcuni atenei, il Politecnico è per la sua vocazione aperto nei confronti del territorio e delle imprese; e quindi da questo punto di vista ha già percorso, attraverso tante collaborazioni, strategie di ricerca congiunta con il mondo delle imprese. La ricerca è fondamentale, sia quella che fa l'università sia quella che fanno le imprese. Perché anche le università beneficiano della ricerca dell'impresa e questa simbiosi che si può generare di conoscenze tra il mondo industriale e il mondo delle accademie è sicuramente un fatto molto positivo ed è un valore determinante per il futuro.

GIORNALISTA POLIBA: *Altro tema importante che tra l'altro si proietta verso il futuro è lo spazio; e attorno allo spazio una economia spaziale che si sta realizzando. Ci spiega meglio questo aspetto e naturalmente la ricerca, in questo caso anche il Politecnico di Bari che cosa sta facendo?*

VITO ALBINO: Allora questo è un ambito molto specifico in cui l'economia pugliese sta giocando un suo ruolo importante a livello nazionale e non solo. È evidente che la Space economy ha una dimensione mondiale e quindi ci sono grandi competizioni in corso, anche grandi collaborazioni in corso fra il blocco statunitense e il blocco europeo, ma ci sono nuovi player che si stanno affacciando. Citiamo la Cina, ma anche l'India, cioè nuovi soggetti che

hanno capacità tecnologiche organizzative adeguate. Per la Puglia significa avere delle nicchie di questo grande mercato globale che vanno presidiate; per presidiare queste nicchie occorrono capacità imprenditoriali e rapporti con il sistema della ricerca.

GIORNALISTA POLIBA: *Quando quando parla di nicchia a cosa si riferisce?*

VITO ALBINO: Ma mi riferisco ad ambiti tecnologici dove abbiamo una certa capacità, per esempio i satelliti, in particolare i micro satelliti. E lì abbiamo delle imprese che sono molto attive, mi riferisco alle osservazioni dalla Terra della Terra dove di nuovo abbiamo soggetti imprenditoriali che sono diranno nazionale e in alcuni ambiti ancora più specifici anche internazionali, ma soprattutto hanno una visione industriale e hanno una capacità tecnologica ed organizzativa. Perché il tema della Space economy è un tema tecnologico, ma è anche un tema di capacità organizzativa e di mentalità. La Space economy è stato un comparto della ricerca fino a 20 anni fa, ora invece sta incominciando a diventare sempre più un vero mercato e quindi servono attori imprenditoriali.

GIORNALISTA POLIBA: *Il Politecnico come si colloca in questo ambito?*

VITO ALBINO: Il Politecnico ha collaborazioni con questi player regionali molto importanti, anche collaborazioni con player nazionali ed internazionali, perché le università, e quindi anche il Politecnico, sono dei punti di snodo in cui le conoscenze dal mondo arrivano sul territorio e del territorio vanno verso il mondo.

GIORNALISTA POLIBA: *Vito Albino, professore ordinario di ingegneria economica e gestionale al Politecnico di Bari, grazie.*

VITO ALBINO: Grazie a voi.

A3.2. Domenico Laforgia – Presidente Acquedotto Pugliese S.p.A.

GIORNALISTA POLIBA: *Benvenuti a Resiliando: voci e proposte alla ricerca di nuovi equilibri di sviluppo. Una produzione del Riapro-lab del Politecnico di Bari. In voce Leonardo Legrottaglie. In questa puntata sul tema della resilienza, il presidente dell’acquedotto pugliese e il professor Domenico Laforgia che ringrazio per averci ospitato nella straordinaria sede di AQP di Bari. Benvenuto Presidente a Resiliando.*

DOMENICO LAFORGIA: Grazie. Saluto tutti.

GIORNALISTA POLIBA: *Qualche breve nota, qualche breve traccia del nostro ospite a beneficio di chi ci ascolta: Laurea in ingegneria meccanica all’Università di Bari, oggi Politecnico, esperienza la Ferrari a Maranello all’estero, all’università di Princeton ha partecipato allo sviluppo del sistema Common Rail con Bosch per i motori diesel, docente di macchine e sistemi energetici, Preside della facoltà di ingegneria dell’Università del Salento e successivamente rettore dell’Università del Salento, direttore di dipartimento dello sviluppo economico e innovazione della Regione Puglia, dal 28 settembre 2022 Presidente dell’acquedotto pugliese, il più grande acquedotto d’Europa. Ha cominciato con la pandemia in corso: da dove?*

DOMENICO LAFORGIA: Ho cominciato quando è finita la pandemia, subito dopo, ed ho cominciato a cercare di razionalizzare quello che era l’attività di acquedotto pugliese andando a preoccuparmi del futuro, quindi delle fonti, la gestione dell’attuale,

quindi vedere le perdite e cercare di diminuirle e migliorare sempre di più la qualità del servizio verso gli utenti. Questo è il tema fondamentale per cui mi hanno messo a lavorare.

GIORNALISTA POLIBA: *L’accelerazione dei cambiamenti climatici e le perduranti anomalie, la siccità in primis, ha elevato l’attenzione pubblica sull’acqua in quanto risorsa indispensabile di vita. Qual è lo stato di salute della cura sul tema acqua?*

DOMENICO LAFORGIA: Per fortuna lo stato di salute è buono, anche perché la Puglia ha una storia di siccità che ha insegnato ai nostri cittadini a curare con molta attenzione l’acqua: la Regione Puglia è la regione che ha il più basso consumo di acqua pro capite. Noi siamo a 155 litri per persona contro i 215 della media nazionale, quindi siamo i più bravi in assoluto. Inoltre, da tempi non sospetti, quando avevamo un’erogazione discontinua di acquedotto pugliese, i cittadini si sono preoccupati di fare accumuli nei propri palazzi, nelle proprie case, nelle proprie ville, in maniera tale che una parte del problema dell’accumulo che al Nord non hanno noi lo abbiamo direttamente nelle nostre case. Quindi se ci dovessero essere anche un problema, anche se piccolo, di discontinuità, loro hanno generalmente 24 ore di autonomia prima di risentire del problema. Quindi questo fa sì che è l’insieme al prodotto pugliese e i cittadini pugliesi che fanno delle buone cose per mantenere a lungo l’acqua in perfetta erogazione.

GIORNALISTA POLIBA: *Il bene acqua sarà sempre più centrale, fondamentale. AQP guarda più a una politica di maggior accumulo della risorsa, magari con nuovi invasi o una migliore gestione della distribuzione della risorsa idrica?*

DOMENICO LAFORGIA: Noi abbiamo fondamentalemente guardato alla gestione migliore, perché le perdite sono ancora alte, anche se dobbiamo sfatare questa idea che noi siamo spreconi per quanto riguarda le perdite, perché non è così. Noi siamo quarti in Italia per quanto riguarda le perdite lungo la rete, perché in questo momento abbiamo la Lombardia davanti a noi che ha uno spreco di 213 litri per persona e noi siamo a 219, quindi siamo tra i migliori. Però i 213 della Lombardia vanno su un consumo che è superiore a 300 litri e quindi incidono in maniera sotto il 40%. Noi andiamo su un consumo di 155, quindi ovviamente pesano molto di più. Siccome tutti usano le percentuali, che è un grosso errore statistico, ovviamente sembriamo più spreconi. Invece non è così. Siamo anche da questo punto di vista. Noi puntiamo a ridurre notevolmente ancora gli sprechi, perché tutta l'acqua che non sprechiamo è acqua disponibile, è quella che non distribuiamo e quindi la possiamo riutilizzare, mantenendo pieni gli invasi. Quindi prima di fare nuovi invasi che a noi non servono, quello che serve a noi è sicuramente ridurre enormemente le perdite, razionalizzare ancora di più il consumo delle acque.

GIORNALISTA POLIBA: *L'acqua è un bene sempre più prezioso, un tema a voi caro è il riuso delle acque reflue, quelle di scarico. Con quali risultati?*

DOMENICO LAFORGIA: Ottimi, perché ovviamente l'agricoltura la richiede e noi stiamo trasformando tutti gli impianti di depurazione esistenti in Puglia. Noi ne abbiamo in gestione 185 in maniera tale che facciamo un'ulteriore fase di affinamento dell'acqua in maniera tale da poterla distribuire in agricoltura. Questo richiede che vada in Tabella 4, quindi non è l'acqua normale che scarichiamo, ma l'acqua

che dobbiamo ulteriormente affinare. Dopodiché diamo un'acqua che ha anche dei nutrienti importanti in agricoltura e se riusciamo a completare i collegamenti che non toccano noi ma toccano al settore irriguo per le campagne — quindi per portare l'acqua dove serve — ovviamente tutta l'acqua che in questo momento sprechiamo la riutilizziamo direttamente in agricoltura, togliendo l'utilizzo irriguo ai nostri invasi da parte del settore agricolo, quindi diminuendo, non togliendo, diminuendo significativamente.

GIORNALISTA POLIBA: *Qual è il vostro fiore all'occhiello in questa direzione del recupero e riuso delle acque reflue? C'è un impianto in particolare?*

DOMENICO LAFORGIA: Su 185 ne abbiamo tanti: 9 sono già attivi e cedono l'acqua alle campagne, 43 sono in fase di affinamento, gli altri (più di 100) seguiranno subito dopo. Quindi diciamo che non mi sento di dare una categoria e una classificazione tra gli impianti, sono tutti di alto livello e stanno facendo tutti quanti le trasformazioni necessarie, perché questa quantità d'acqua che non è povera e significativa possa andare direttamente in campagna in agricoltura.

GIORNALISTA POLIBA: *Ma anche il tema della dissalazione vi è caro, con quali progetti?*

DOMENICO LAFORGIA: Noi abbiamo strategicamente pensato che, invece di fare invasi che bisogna riempire mentre noi abbiamo un problema di cambiamento climatico — che con l'incremento della temperatura riduce la quantità di pioggia che ricade sul nostro territorio. Il cambiamento climatico fa cambiare completamente la pioggia, la quantità di pioggia e spostarla come ricaduta: ci

dobbiamo quindi preoccupare di recuperarla dove c'è. Quindi manteniamo l'attuale assetto, visto che i monti, gli Appennini, sono quelli dove ricade più acqua e da lì noi prendiamo l'acqua e cerchiamo di andare a fare dei dissalatori distribuiti nel territorio in modo da poter ricaricare le falde con acqua buona e impedire la risalita del cuneo salino; noi possiamo così distribuire acqua dissalata in sostituzione dell'acqua di pozzo.

Il primo passo che facciamo è quello di andare sul fiume Tara a Taranto, dove abbiamo un fiume con acqua salmastra, non acqua buona poiché ha una salinità bassa e un impianto economico, quindi riusciamo a farlo senza costi eccessivi e ci consente di avere acqua che erogheremo in quella zona. Praticamente saremo in grado di erogare acqua per servire 350.000 abitanti del Salento, quindi Taranto e il Salento e quindi spegnere l'equivalente in termini di pozzi, bloccando quindi la risalita del cuneo salino. Questa è la prima cosa. La seconda è un altro dissalatore che stiamo studiando con Enel dove c'è la centrale di Cerano. A Cerano hanno dismesso un gruppo dei quattro esistenti: questo vuol dire che ci sono delle opere enormi che sono state costruite a suo tempo, che ora non sono utilizzate. Perché i nostri uditori abbiano un'idea, i canali di adduzione dell'acqua dal mare alla centrale hanno una superficie di $4\text{ m} \times 4\text{ m}$, quindi una superficie enorme che noi potremmo utilizzare per andare a prendere acqua e con i canali di restituzione, riportare la salamoia a mare. E anche lì andremo a fare un altro impianto di dissalazione. Altri sono in studio, ma questi sono i due che entro 3-4 anni realizzeremo.

GIORNALISTA POLIBA: *Più in generale, l'acquedotto pugliese ha previsto la realizzazione di particolari infrastrutture?*

DOMENICO LAFORGIA: Sì, ovviamente noi stiamo migliorando le nostre, noi abbiamo, siamo l'unico acquedotto che ha gli invasi lontani, perché siamo particolari, siamo acquedotto pubblico più grande poiché abbiamo 5000 km di adduttori, perché i nostri invasi sono distanti almeno 250 km. Il più antico impianto, a Caposele, ha in caduta libera con l'acqua che proviene da 250 km. Ci mette tre giorni per arrivare qui e poi viene distribuita. Quindi è chiaro che dobbiamo mantenere il più possibile, quindi curare gli invasi, curare gli adduttori che sono a nostro carico e pensar bene prima di fare altri acquedotti che possano aiutarci. Stiamo studiando un acquedotto che proviene dall'Abruzzo che potrebbe darci dai 3000 ai 4000 litri/secondo portandoli in Puglia e un'altro che potrebbe essere intelligente fare dall'Albania, dove stiamo attendendo un OK politico che potremmo studiare. Un'altro collegamento che ci porterebbe acqua nel basso Salento, quindi dopo Lecce, in maniera tale da spegnere più o meno una quarantina di pozzi, fermando il cuneo salino che sta salendo verso i terreni agricoli. Quando uno fa un pozzo automaticamente trova sale, quindi non riesce più a irrigare da quei pozzi. E invece noi blocchiamo il cuneo salino con acqua che continua a scendere, acqua di pioggia: ovviamente il mare ritorna al suo posto e noi ritroviamo acqua dolce.

GIORNALISTA POLIBA: *In tutti i progetti e processi raccontati resta la centralità del bene. Acqua bene pubblico. La ricerca è fondamentale per darle qualità e quantità: che dialogo ha AQP con il sistema scientifico pugliese?*

DOMENICO LAFORGIA: Beh, ha un dialogo storico, tanto per cominciare. Il Politecnico di Bari ha un ramo, che è quello di idraulica, che è strategico per AQP per due ragioni fondamentali: la ricerca e lo

sviluppo di tutte le attività che noi facciamo sempre insieme con il Politecnico. Il prodotto fondamentale del Politecnico sono i laureati in ingegneria idraulica, che hanno come obiettivo strategico quello di venire in AQP e AQP ha tutto l'interesse ad avere gente assolutamente preparata, con skill adeguati, che può essere assunta e può gestire con noi Acquedotto Pugliese. Quindi noi abbiamo un rapporto biunivoco con il Politecnico. In particolare col settore idraulico, ma non soltanto col settore di idraulica, perché la circolarità viene studiata anche da altri, altri ci aiutano per quanto riguarda gli impianti di depurazione, abbiamo aperto il settore, il settore dei rifiuti nelle aree dei rifiuti in cui abbiamo studiato con il Politecnico la possibilità di fare di mettere insieme i fanghi di depurazione, che sono i nostri fanghi come sottoprodotto della depurazione, con la FORSU che proviene dallo smaltimento delle città, in modo da avere alla fine un ammendante agricolo di buona qualità, che possa essere distribuito ai contadini e vada a valore, invece di come facciamo noi, il fango lo mandiamo in Sicilia e in Lombardia, facendo perdere questo valore al nostro territorio, quindi abbiamo già un primo. E a questo seguiranno altri tre impianti subito.

GIORNALISTA POLIBA: *In chiusura, la resilienza ha come simbolo l'araba Fenice, la resilienza è la capacità di far fronte all'avversità, uscendone rafforzati. Cosa si sente di affermare in chiusura ai cittadini di Puglia e delle regioni attigue?*

DOMENICO LAFORGIA: Che AQP pugliese ha imparato con la sua storia ad essere resiliente come sistema e che grazie all'aiuto dei cittadini pugliesi il sistema Puglia è un esempio in Europa perché riesce a non avere problemi e a guardare al futuro con grande

serenità, perché ha acquisito negli anni una resilienza forte e autonoma.

GIORNALISTA POLIBA: *Grazie al Presidente di Acquedotto Pugliese, professor Domenico Laforgia.*

A3.3. Cesare De Palma – CONFINDUSTRIA Puglia – Sezione Meccanica

GIORNALISTA POLIBA: *In questa puntata ospite di Resiliendo il dottor Cesare De Palma, presidente della sezione meccanica, elettrica ed elettronica di Confindustria Bari e Bat delegato all'education per la stessa Confindustria Puglia.*

CESARE DE PALMA: Buongiorno a voi, grazie.

GIORNALISTA POLIBA: *Benvenuto Dottor De Palma. I cambiamenti in corso stanno modificando le società, le economie alla ricerca di nuovi equilibri di sviluppo e ricchezza. Dal suo osservatorio di imprenditore, di rappresentante di Confindustria, in questo clima tumultuoso, che importanza riveste, oggi e per il territorio pugliese, il settore della meccanica che storicamente ha rappresentato l'evoluzione di una Puglia agricola e rurale?*

CESARE DE PALMA: Riveste ancora un ruolo fondamentale. Riveste e rivestirà un ruolo fondamentale perché la meccanica è alla base di tutti i settori produttivi, che sono anche l'ossatura del nostro sistema economico. Vogliamo partire dall'agricoltura, vogliamo partire dalla trasformazione di prodotti agricoli, vogliamo partire dalla manifattura meccanica, vogliamo partire dalla costruzione delle macchine per la lavorazione della terra o le macchine edili che in Puglia sono fortemente rappresentate e vogliamo guardare anche al settore dell'energia. Ecco, la meccanica investe in maniera

trasversale tutti i settori, così come lo ha fatto da oltre 100 anni, in Puglia ci ha permesso di uscire dalla visione agricola alla visione industriale. Oggi è sicuramente una meccanica moderna perché abbiamo costruttori di isole robotizzate, abbiamo automazione e abbiamo tutto quello che la modernità globale può rappresentare da un punto di vista industriale; abbiamo un limite che è la dimensione aziendale, ma su quello ci stiamo lavorando.

GIORNALISTA POLIBA: *La crisi pandemica che impatto ha avuto con il settore della meccanica pugliese? E quale opportunità si intravedono attraverso il cambiamento?*

CESARE DE PALMA: La crisi pandemica sicuramente ha sviluppato e dato impulso al lavoro da casa, quindi ha consentito a certe aziende, anche piccole, di assumere o di mettersi in carico ingegneri professionisti e farli lavorare da remoto, ha dato la possibilità a molte aziende di spingersi verso la I4.0. Ha dato la possibilità ad aziende di diversificare i loro prodotti. Pensiamo anche a tutto quello che c'è stato sul discorso delle mascherine, la spinta legata ai presidi ospedalieri, cioè le aziende con la crisi pandemica, hanno avuto delle spinte notevoli. Adesso stiamo osservando, se anziché tornare indietro alla pre-pandemia, da un punto di vista strategico-industriale, quella ricchezza, quella esperienza, le aziende se ne stanno facendo carico per farla diventare opportunità.

GIORNALISTA POLIBA: *A suo giudizio è necessario un cambiamento sul piano industriale del lavoro che guarda più a una rivoluzione o una riforma dei paradigmi del perenne conflitto novecentesco capitale-lavoro?*

CESARE DE PALMA: Le nuove generazioni stanno cambiando rapporto con il lavoro. L'azienda si

sta trasformando da verticale in orizzontale. Man mano che ci sono i ricambi generazionali nelle aziende o le nuove aziende che vengono create hanno una visione orizzontale, non c'è più un capo. Si lavora per autorevolezza, non più per autorità. Lavorando per autorevolezza riesci a ottenere maggiore produttività. Le persone vogliono vivere in un ambiente più sereno: i giovani fino a 25 anni che entrano nell'azienda vogliono lavorare per obiettivo, vogliono lavorare per senso di benessere e non vogliono più trovarsi in aziende dove devono sentirsi costretti.

GIORNALISTA POLIBA: *Per la sua azienda, la Thermofluid, che opera dagli anni Sessanta a Bari nel settore industriale, dei servizi di ingegneria e degli impianti industriali, anche navali, ma anche per tante altre aziende pugliesi, la formazione, il rinnovamento diventa strategico. Lei è fortemente impegnato sul tema, con il coinvolgimento di iniziative scolastiche e universitarie, cosa chiedete al mondo della formazione?*

CESARE DE PALMA: Io sono impegnato anche per quello che riguarda la fondazione dell'ITS: ho seguito la genesi dell'ITS da oltre 15 anni. Siedo all'interno del comitato tecnico scientifico del Cuccovillo. Sono nel consiglio di amministrazione del Politecnico, quindi vivo la formazione in maniera piena. Oggi la formazione deve compiere un passo di modernità. Deve abbandonare gli stigmi nei confronti dell'impresa; ad esempio, uno degli aspetti fondamentali è quello di formare anche la cultura imprenditoriale nel mondo della formazione fin dalle elementari, far capire ai bambini quanto è bello fare impresa. Fra una settimana abbiamo un premio in una scuola elementare della città di Bari che si chiama “Simula impresa” dove, da oltre 10 anni, premiamo le migliori idee di impresa

portate avanti dei bambini delle scuole elementari, diventato oramai un appuntamento irrinunciabile. Ecco, la formazione deve essere più vicina alla realtà, non più vicina alle aziende che mi devono formare gli operai. Quando si parla di STEM, noi imprenditori spingiamo le famiglie a iscriversi, a fare iscrivere i loro figli alle facoltà tecnologiche o spingerli a un lavoro tecnologico perché poi daremo lavori poiché vogliamo operai. No, perché sicuramente l'economia, il sistema industriale, sta dirottando molto verso le STEM e soprattutto perché abbiamo verificato da dati certi che la società ha indirizzato le nuove generazioni, soprattutto donne e uomini, verso qualcosa di magari non percepito: cosa voglio dire? Se ad una donna piacciono le materie tecnologiche la si porta invece più verso le materie umanistiche: non si deve indirizzare un figlio o un giovane verso qualcosa che è confacente al suo genere, ma si deve indirizzare un figlio o un giovane in relazione alle sue attitudini.

GIORNALISTA POLIBA: *La ricerca delle piccole e medie imprese ha bisogno di rinnovarsi. Attraverso la collaborazione con chi la fa, cioè i centri di ricerca, le università, anche questo fa resilienza strategica.*

CESARE DE PALMA: Sì, certo, questo è un po' il rapporto della terza missione nel mondo universitario. Il collegamento, il trasferimento tecnologico tra il mondo della ricerca e il mondo dell'impresa diventa sempre più basilare per due motivi perché dentro le università, nei famosi cassetti della ricerca, ci sono progetti che possono avere valore inestimabile, cioè valore di brevettazione ed industrializzazione che sono enormi. E questa cosa i docenti non riescono a capirla. Ma perché non è il loro mestiere. Quindi questa connessione culturale tra il mondo delle imprese e il mondo della

ricerca serve a creare opportunità, aprendo quei famosi cassetti per fare impresa, per fare industria, per fare crescere anche il territorio. Ne abbiamo bisogno soprattutto qui al Sud e in Italia. Perché la dimensione aziendale è un punto di forza, ma è anche una criticità: noi dobbiamo tendere a far crescere le aziende. Qual è il modo per far crescere le aziende? Mettendo sul piatto nuovi progetti, nuovi prodotti e facendo in modo che ci siano maggiori risorse umane per sviluppare l'industrializzazione di questi prodotti. La mia è una piccola impresa di 10 persone che due anni fa ha fatto un progetto di ricerca con il CNR che fra poco tirerà fuori un brevetto frutto di quel lavoro di ricerca. Noi abbiamo messo a disposizione la nostra esperienza dal 1960, è venuto fuori un prodotto che servirà per caratterizzare la quantità di microplastiche nei fiumi e una piccola impresa come la mia fra qualche mese riuscirà ad avere un brevetto per poter industrializzare questa attività.

GIORNALISTA POLIBA: *Lei, pur provenendo da una formazione umanistica è fortemente appassionato di tecnologia, le tecnologie possono cambiare il mondo o è necessario per sfoderare una marcia in più, come sosteneva l'illuminato imprenditore Adriano Olivetti, un dialogo sempre più stretto tra pensiero scientifico, tecnologico e umanistico?*

CESARE DE PALMA: Assolutamente basilare. Io aborro i miei colleghi imprenditori che vanno dicendo che le STEM, come ho detto prima, debbano servire, ci vuole più tecnologia nelle scuole? No, ci vuole più attitudine, quindi ci vogliono gli umanisti e ci vogliono i tecnologi che abbiano scelto il loro percorso in relazione ad una autoanalisi, a una capacità, a uno sviluppo delle proprie attitudini. Questo non lo dico io, lo dicono anche le più grandi

aziende digitali, le più grandi aziende moderne: oggi le più grandi aziende digitali che producono programmi software e che fanno trasformazione digitale, cercano i letterati, cercano i sociologi, quindi cercano gli umanisti. Cosa vuol dire? Vuol dire che se le persone hanno delle competenze create su delle convinzioni, su delle capacità, su delle passioni, alla fine sono utili anche ad una trasformazione industriale che vada verso il digitale più spinto.

GIORNALISTA POLIBA: *Ci avviamo alla conclusione, il futuro nel lavoro è praticabile secondo lei realmente attraverso l'equazione auspicata lavoro uguale benessere psicofisico?*

CESARE DE PALMA: Certo, stiamo andando verso la 15.0 e tutto questo chiude un cappello rispetto a quello che abbiamo detto fino ad oggi: ci trasformiamo verso il lavoro del benessere. Dobbiamo essere consapevoli che le nuove generazioni non guarderanno al lavoro come sacrificio, ma guarderanno al lavoro come benessere per fare una vita e per condurre una vita legata al loro benessere.

GIORNALISTA POLIBA: *Grazie, dottor Cesare de Palma.*

CESARE DE PALMA: Grazie a voi.

A3.4. Vito Bruno – Direttore Generale ARPA Puglia

GIORNALISTA POLIBA: *In questa puntata, ospite di Resiliando l'avvocato Vito Bruno, Direttore Generale dell'importante e strategica Agenzia Regionale per la Prevenzione e Protezione Ambientale – ARPA Puglia. Lunga esperienza maturata nel settore legale dell'Amministrazione pubblica, guida l'ARPA dal 2016. Benvenuto Direttore Vito Bruno. L'ARPA Puglia, lo diciamo*

per chi ci ascolta, è stata istituita con una legge regionale nel 1999.

Si è allineata nel 2016 alla Legge 132, che ha previsto una riorganizzazione e un sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente con l'ISPRA, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale e le altre agenzie regionali ARPA delle regioni italiane e delle province autonome di Trento e Bolzano.

Questa premessa anticipa il dialogo con il nostro ospite. Direttore Vito Bruno, come è cambiata la Puglia dal 2016?

VITO BRUNO: La Puglia, ma direi tutta l'Italia, ha subito un forte cambiamento.

In Puglia c'è intanto una forte spinta verso i valori della sostenibilità; la tutela dell'ambiente è diventata anche un patrimonio culturale della nostra Comunità e quindi questo favorirà nel tempo il progressivo consolidarsi di questo processo.

I temi ambientali sono complessi e richiedono una visione a lungo termine. C'è bisogno di tempo. I temi ambientali hanno bisogno di una visione e un substrato culturale che li sostenga.

GIORNALISTA POLIBA: *La funzione dell'ARPA Puglia è quella di servizio per l'ente Regione e delle pubbliche amministrazioni per misurare in continuità lo stato di salute del territorio pugliese, dalla qualità delle acque alle diverse forme di inquinamento, dal consumo di suolo all'effetto delle nuove tecnologie sull'ambiente, solo per citarne alcune. Qual è in questo momento il tema più sentito?*

VITO BRUNO: La qualità dell'aria e del mare sono due temi cruciali per la nostra regione, influenzando significativamente innanzitutto la salute di noi tutti, ma anche l'economia, la produzione, il turismo. È fondamentale per garantire “una vita lunga

e felice”, un obiettivo prioritario dei programmi della Regione Puglia.

GIORNALISTA POLIBA: *Il cambiamento in corso ed in contemporanea pandemia, guerra in Ucraina, migrazione, stanno modificando la società e l'ambiente in cui viviamo. Che impatto ha avuto ciò sull'ambiente pugliese?*

VITO BRUNO: Gli impatti sono globali: il cambiamento climatico e le cosiddette migrazioni ambientali non riguardano solo la nostra regione. Tuttavia, la Puglia, situata nel Mediterraneo, uno dei crocevia più importanti del pianeta, è particolarmente influenzata da questi processi. Stiamo già subendo e continueremo a subire le conseguenze di fenomeni che non sono limitati all'Europa ma hanno una portata mondiale.

GIORNALISTA POLIBA: *Una sua considerazione. Le grida d'allarme sui cambiamenti climatici diventano sempre più ripetuti, ma vi è un attrito di fondo per attuare nuove misure da subito, eppure sono necessarie per la sopravvivenza.*

VITO BRUNO: È fondamentale ricordare le parole di Seneca: “Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare”. Noi abbiamo forse individuato la rotta, riconoscendo l'importanza del cambiamento climatico. Tuttavia, ora è essenziale avere il vento a favore e agire rapidamente per mettere in pratica le misure necessarie.

GIORNALISTA POLIBA: *E allora quali opportunità si intravedono attraverso il cambiamento?*

VITO BRUNO: Il cambiamento non ci deve far paura, anche perché in questo caso, non c'è un'alternativa:

o salviamo il Pianeta e quindi effettuiamo il cambiamento o altrimenti possiamo solo perire. Il Pianeta invece resisterà, ma è l'essere umano, il genere umano che si estingue, è necessario ricordarlo.

GIORNALISTA POLIBA: *La scienza, la tecnologia, è sicuramente un'alleata di ARPA Puglia; in che modo collaborate con il mondo scientifico pugliese?*

VITO BRUNO: Noi operiamo stabilmente con il Politecnico di Bari (N.d.R.), con gli Enti di ricerca, le Università, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, con l'ISPRA; l'ISPRA, che coordina le agenzie regionali per l'ambiente, in quella legge di cui lei parlava prima così importante, è un organo di ricerca.

Quindi, la ricerca è nella rete di queste istituzioni che si occupano di ambiente ed è nella rete diretta della Regione Puglia: quasi quotidianamente collaboriamo con gli Enti di ricerca, perché non c'è nessuno che da solo può affrontare i temi ambientali. Questo è da tener ben presente.

GIORNALISTA POLIBA: *Lei ha citato il Politecnico di Bari. Con il Politecnico avete avviato un ciclo di collaborazioni scientifiche sempre più stretto; quali sono i temi di collaborazione?*

VITO BRUNO: Ci sono stati temi di collaborazione legati ai processi della siderurgia, ci sono temi di collaborazione che riguardano altre tipologie di attività scientifiche ancora più specifiche, collegate al mondo dei rifiuti.

Poi abbiamo fatto una scelta di fondo: abbiamo chiesto al Politecnico di individuare, per tante materie, docenti che potessero presiedere le commissioni per il reclutamento del personale di ARPA. Quindi moltissimi docenti del Politecnico hanno

avuto un ruolo diretto nel recruiting che in questo momento è uno dei temi per me più importanti, perché si parla sì di ambiente, ma non si può farlo solo con i seminari e con i convegni, ma sul campo, con il lavoro prezioso di tecnici qualificati. Quindi, chi meglio del Politecnico poteva presiedere delle commissioni per reclutare questi professionisti e introdurli nella macchina amministrativa?

GIORNALISTA POLIBA: *Questo vuol dire che puntate a rafforzare la qualità che ARPA poi offrirà verso il territorio?*

VITO BRUNO: Riteniamo che solo attraverso il contributo delle competenze dei giovani e delle persone preparate possiamo affrontare temi complessi come quelli ambientali. L’ambiente è un sistema complesso: un “pluriverso” in cui ogni intervento può avere effetti a catena su altre componenti. Per mantenere l’equilibrio di un habitat e gestire la biodiversità, è necessaria un’analisi approfondita. Per questo, abbiamo bisogno di personale qualificato: più professionisti riusciamo a coinvolgere, più saremo in grado di raggiungere i nostri obiettivi.

GIORNALISTA POLIBA: *C’è un tema, un progetto, che vorreste approfondire con il Politecnico di Bari, a cui magari tenete particolarmente?*

VITO BRUNO: Dopo aver ottenuto buoni risultati sia sulla qualità dell’aria, infatti la Puglia è una delle regioni d’Italia con la migliore qualità dell’aria, che sulla qualità delle acque di balneazione, infatti sono già tre anni che otteniamo la classificazione “eccellente” per la salubrità delle acque in Puglia dal Sistema nazionale per la Protezione

Ambientale (quindi un risultato straordinario), pensiamo che il tema dei rifiuti debba essere sostenuto maggiormente dalla tecnologia di cui disponiamo, molto avanzata, che ci può dare un grande aiuto; è possibile ridurre il numero delle discariche e se possibile eliminarle; è possibile infatti trovare modalità nuove per gestire i rifiuti che comunque sono parte della nostra quotidianità e non possono essere, come dire tra virgolette, cancellati o obliati con un segno di penna.

GIORNALISTA POLIBA: *Come l’Araba Fenice, la resilienza può essere un’opportunità; in che modo, secondo lei?*

VITO BRUNO: Può esserlo se diventa il centro del dibattito, un po’ come nel “carcere panottico”, cioè dove c’è un nucleo centrale in grado di controllare tutto ciò che accade.

Allora, se la resilienza è al centro, noi avremo certamente un vantaggio concreto; se la resilienza è solo uno slogan, una foglia di fico, non ci sarà un vantaggio evidente; un po’ come sta accadendo adesso col PNRR, dove tutti parlano di infrastrutture: nella seconda “R” c’è anche la “resilienza”, piano nazionale di ripresa e resilienza, ma la parola resilienza non la nomina nessuno.

Le risorse sulla biodiversità sono pochissime. Tutto il resto sono infrastrutture, ma anche l’ambiente è un’infrastruttura, anzi è la più importante infrastruttura che c’è.

Cosa carichiamo sull’infrastruttura più importante? Quanto carichiamo? Qualcuno lo sta valutando?

Questo è il sintomo che forse non abbiamo le idee chiare, che abbiamo confuso la resilienza con uno slogan e non la resilienza per il centro del dibattito.

GIORNALISTA POLIBA: *Grazie Direttore Vito Bruno per aver partecipato a Resiliando.*

VITO BRUNO: Grazie a voi.

A3.5. Eugenio Di Sciascio – Vice Sindaco Comune Bari

GIORNALISTA POLIBA: *“Eugenio Di Sciascio”, professore, già rettore del Politecnico di Bari, oggi vice sindaco e assessore alla trasformazione digitale della città di Bari. Benvenuto vicesindaco Eugenio Di Sciascio a Resiliando.*

EUGENIO DI SCIASCIO: Grazie, grazie a tutti.

GIORNALISTA POLIBA: *Qualche tratto dell'ampio curriculum del professor Eugenio Di Sciascio: laurea con lode in ingegneria elettronica a Bari, ricercatore all'Università del Salento, professore associato e ordinario al Politecnico di Bari, rettore dal 2013 al 2019, autore di oltre 200 pubblicazioni, è stato presidente del Comitato universitario regionale di coordinamento delle università. Vice Presidente Cineca dall'agosto 2019 e vicesindaco di Bari, assessore alla trasformazione digitale. Professor Di Sciascio, è più facile fare il rettore o il sindaco vicario di una città importante del Sud come Bari?*

EUGENIO DI SCIASCIO: Sono, diciamo paradossalmente simili, ma diverse. Sono entrambe attività di servizio per il bene nel caso della comunità dell'ateneo Politecnico, dell'altro lato della comunità dei cittadini. Hanno delle grandi similitudini, ma hanno anche delle differenze.

GIORNALISTA POLIBA: *Stiamo vivendo momenti di grandi trasformazioni, la pandemia, le guerre, le migrazioni, l'aumento della popolazione mondiale e le conseguenti riduzioni delle risorse. Si può secondo lei far convivere*

nuovo sviluppo economico e sostenibilità ambientale con le attuali regole che insistono sul concetto invariato di fondo di consumismo onnivoro quale carburante di sistema?

EUGENIO DI SCIASCIO: Ma dobbiamo necessariamente: questa è una sfida globale che però ognuno deve, diciamo, affrontare anche nei limiti delle proprie capacità. Oggi le grandi trasformazioni sono in corso, non sono neanche più una scelta, sono realtà. Cambiamento climatico è una realtà, la necessità di gestire diversamente le risorse del pianeta in maniera più sostenibile è sotto gli occhi di tutti. Alla pandemia si è aggiunta una guerra, diciamo non provocata, di cui nessuno sentiva l'esigenza. Come si come ha detto il Presidente Murmu dell'India, non è il tempo di guerra, però ce l'abbiamo lo stesso. Ma io credo che questa è un'occasione, da un certo punto di vista, anche per ripensare le nostre politiche di sviluppo in maniera sostenibile; cioè non credo alla decrescita felice, credo invece alla opportunità di gestire e quindi di riprogettare delle realtà produttive sostenibili, sostenibili da un punto di vista alimentare, sostenibili da un punto di vista energetico, sostenibili da un punto di vista sostanzialmente sociale, che deve essere in grado anche di guardare ai grandi movimenti migratori, in molti casi poi i figli della stessa trasformazione climatica.

GIORNALISTA POLIBA: *Le grida d'allarme sui cambiamenti climatici, a proposito di quello che diceva, diventano sempre più ripetute, gli effetti sempre più presenti, ma vi è un attrito di fondo per attuare nuove misure da subito: eppure sono necessarie per la stessa sopravvivenza.*

EUGENIO DI SCIASCIO: Questo diciamo, non vorrei che si facesse adesso come gli stessi complottisti: prima

per i vaccini, poi qualcos'altro ad immaginare un complotto sul cambiamento climatico. È chiaro che la terra è un organismo vivo, quindi cioè ci sono sempre state le situazioni in cui il clima è cambiato. Però è anche evidente che mai nella storia di questo nostro pianeta, almeno finché ci sono state delle misurazioni, abbiamo un tale livello di emissione, quindi che provoca un riscaldamento evidente. Quindi ci vuole una sfera di cristallo per capire che delle attività di mitigazione delle emissioni sono essenziali per il futuro. Non è soltanto un tema di eventi: è il fatto che c'è un trend che va diciamo invertito in qualche modo. La sfida, per l'appunto, è rendere economicamente sostenibile e addirittura vantaggioso l'economia della sostenibilità.

GIORNALISTA POLIBA: *Il Comune di Bari ha inteso cavalcare il cambiamento attraverso processi di ammodernamento, la tecnologia, la digitalizzazione è uno degli strumenti strategici messi in atto. E così Bari sta cambiando velocemente. Lo stereotipo della città delle orecchiette appare più sfocato, meno prevedibile. Lei è anche assessore alla trasformazione digitale. A che punto è la triangolazione messa in atto, amministrazione pubblica comunale, sistema delle grandi imprese e sistema universitario e centri di ricerca?*

EUGENIO DI SCIASCIO: Guardi: Bari oggi è una delle 10 Tech City; è la quinta città d'Italia per numero di startup innovative. È oggi una realtà, non è più soltanto un'aspirazione, è una realtà quella che vede la città come hub dell'innovazione. Questo è stato dovuto a tanti fattori a cui ci ha portato la presenza del Politecnico, dell'Università di Bari. Ma abbiamo visto anche una grande capacità di attrazione, un po' perché la città è diventata più bella e essa stessa attrattiva, un po' perché noi abbiamo una grande risorsa che sono i nostri giovani i talenti e abbiamo

una risorsa anche importante con la nostra capacità di fare ricerca e innovazione in questa città. La visione proprio dell'amministrazione, per quanto riguarda l'innovazione e la stessa trasformazione digitale è una visione che io amo dire "stabile", cioè una visione che guarda da un lato alla risoluzione dei problemi contingenti dei cittadini, quindi sistemi semplicemente che funzionano meglio più semplici da utilizzare, dall'altro abbiamo voluto caratterizzarci come una città che è un laboratorio a cielo aperto, l'abbiamo fatto anche in collaborazione col Politecnico, con l'Università, cioè creare e presentare non solo Bari come un Living Lab, a scala metropolitana.

GIORNALISTA POLIBA: *La resilienza è la capacità di adattamento che vuole diventare nuova risorsa, ci dà qualche esempio aziendale che seguendo questo principio ha trovato nuova linfa nel processo di adattamento.*

EUGENIO DI SCIASCIO: Molte aziende hanno saputo in questi anni un po' per necessità, un po' per vocazione e un po' perché era nelle loro corde immaginare un passaggio, un cambiamento. Oggi il cambiamento è il vero *refrain*, che però è giusto che ci sia. Noi siamo in un periodo di grandi cambiamenti e la maggior parte delle aziende sane ha saputo adattarsi e anche cercare nuove opportunità. Non citerò, diciamo direttamente, le aziende nei singoli casi, ma ciò, nella mia esperienza, ci sono molte aziende in comparti diversi, alcuni tradizionali, altri, diciamo, a più alto tasso di innovazione che invece hanno saputo e stanno affrontando, diciamo a viso aperto questo tema fondamentale del cambiamento.

GIORNALISTA POLIBA: *E allora, quanto conta il capitale umano nelle aziende di nuova generazione e quanto è*

importante la cooperazione, per esempio, tra università e industria?

EUGENIO DI SCIASCIO: Credo che oggi sia fondamentale la capacità di fare squadra tra *open innovation* con le università e le imprese; è una necessità ancora più che un'opportunità. Anche nella nostra città stiamo assistendo a questo processo virtuoso che porta davvero sviluppo. Questo sviluppo passa però, lo dicevamo anche precedentemente, da un elemento essenziale, cioè dalla possibilità di avere ragazze e ragazzi che abbiano voglia di cambiare, che abbiano voglia di affrontare i grandi problemi e risolverli.

GIORNALISTA POLIBA: *Ci avviamo alla conclusione di questo incontro, oggi grandi attenzioni confluiscono sui finanziamenti previsti dal PNRR, il piano nazionale di ripresa e resilienza. La corsa è appena cominciata, tali programmi dovrebbero cambiare il volto dell'Italia di domani, ma si corre qualche rischio di lungimiranza. Cosa resterà innestato sul territorio dopo la fine dei programmi e dei finanziamenti?*

EUGENIO DI SCIASCIO: Diciamo, molti progetti sono progetti infrastrutturali, quindi cambieranno. Nel caso della città di Bari, per esempio, cambieranno sostanzialmente il volto della città. Sono progetti che resteranno ovunque. È chiaro che noi stiamo investendo il denaro nel PNRR e nel Next Generation. Noi stiamo investendo il denaro nella prossima generazione, quindi deve essere un investimento per il futuro, non può essere spesa corrente. Ecco, in alcuni casi ci stiamo riuscendo meglio che in altri. La sfida è arrivare presto e bene, saperli spendere e credo che per prossimi anni non avremo un'altra occasione come questa. Ecco la necessità di saperla cogliere. Sicuramente moltissimo passa

comunque dal rafforzamento della società della conoscenza a tutti i livelli di pubblica amministrazione, aziende e ancora di più, università, Politecnico, settori della ricerca.

GIORNALISTA POLIBA: *Professor Eugenio Di Sciascio, vice sindaco di Bari, grazie.*

EUGENIO DI SCIASCIO: Grazie a voi.

A3.6. Lucia Di Bisceglie – Presidente Camera Commercio BA–BAT

GIORNALISTA POLIBA: *La Camera di Commercio di Bari è stato il vero motore di sviluppo della città e del territorio dell'antica terra di Bari in età moderna. Il primo seme che segnerà la storia di una città che diventerà uno dei centri più importanti del sud fu gettato nel 1809, nel periodo napoleonico, con Gioacchino Murat. L'iniziativa, nata dall'esigenza di misurare una cospicua attività mercantile basata soprattutto sull'esportazione dell'olio. La sua fondazione, con la denominazione Camera Consultiva di Commercio, avverrà più tardi, nel 1849, con il Regno delle due Sicilie di Ferdinando II, con il compito fondamentale, così recita, di proporre, quando credesse conveniente alla prosperità del commercio della provincia. I risultati non mancarono: continua crescita commerciale, presenza di operatori esteri, apertura di agenzie consolari, inaugurazione del banco, avvio della realizzazione del nuovo porto, attivazione del collegamento telegrafico con Napoli e la borsa di commercio. Nel 1862, con il Regno d'Italia, divenne Camera di Commercio ed arti per trasformarsi nel 1910 in Camera di Commercio Industria e per assumere, dopo la Seconda guerra mondiale, la denominazione Camera di Commercio Industria e Agricoltura. Infine, dal 1966, quello attuale Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. Dal 1° agosto 2023 è a capo*

della Camera di Commercio di Bari Lucia Di Bisceglie, giovanissima, classe 76, di Ruvo di Puglia. Presidente, avverte nel suo ruolo il peso della importante storia appena sintetizzata?

LUCIA DI BISCEGLIE: Per fortuna ha sintetizzato anche con grande maestria, il ruolo della Camera di Commercio che nel tempo ha significato per la città di Bari. Io di solito parlo del nostro territorio, quindi non soltanto della città barese, ma di tutto l'hinterland che oggi costituisce anche la città metropolitana di Bari. Però sì, è stata l'elemento che ha fortemente caratterizzato lo sviluppo economico di questo territorio facendolo anche con una certa rilevanza. Forse manca il passaggio rispetto alla prima scuola del commercio, quando in realtà la nostra Camera è stata la prima sede dell'Università di economia e commercio, poi dopo trasferitasi all'ateneo, però si la Camera ha determinato, come dicevo prima, lo sviluppo del nostro territorio, decidendo e definendo anche quali erano gli ambiti nei quali la città doveva muoversi. Per continuare soltanto su quell'aspetto magari agricolo, perché all'epoca l'agricoltura come oggi era un settore primario, e se dedicarsi anche all'industria oltre che il commercio. Venne fatta dai presidenti dell'epoca una scelta in questo senso. Oggi la città di Bari, il territorio di Bari, è anche questo grazie alla Camera.

GIORNALISTA POLIBA: *Presidente Di Bisceglie, la legge 580 del '93 ha riorganizzato ruoli e funzioni delle camere di commercio. Sono enti autonomi di diritto pubblico, rappresentano la collettività locale degli imprenditori, svolgono il ruolo interlocutore privilegiato all'interno della realtà economica locale. Quante sono le imprese iscritte alla Camera di Commercio di Bari e in quali settori sono più rappresentativi?*

LUCIA DI BISCEGLIE: Allora, ci sono quasi 150.000 imprese iscritte alla Camera di Commercio di Bari. Teniamo conto che insieme all'area metropolitana c'è anche la provincia BAT, per cui come dicevo prima, i settori sono sicuramente quelli del commercio, molto rappresentati, però c'è anche quello dell'agricoltura. Insieme, ovviamente, all'industria e all'artigianato. Abbiamo una platea di imprese che operano in diversi settori e lo fa anche in un certo modo. La Camera di Commercio di Bari è la quinta in Italia, anche se dopo la riforma e quindi gli accorpamenti che ci sono stati, che vedono anche la Puglia adesso coinvolta per l'accorpamento delle camere di commercio di Brindisi e di Taranto, è una delle più grandi camere di commercio in Italia.

GIORNALISTA POLIBA: *E allora qual è in generale il loro stato di salute, cioè delle imprese che indirettamente riflettono quello della società locale?*

LUCIA DI BISCEGLIE: La nostra economia tiene nonostante tutto, diciamo che veniamo da tre anni molto complicati. Anche la riforma che c'è stata delle camere di commercio ha visto le camere di commercio in preda ad una nuova riorganizzazione. Dico in preda perché ci sono stati diversi cambiamenti, a cominciare proprio dagli interventi che le camere di commercio potevano fare in alcuni settori e che invece non potevano fare più dopo la riforma Renzi. Lo stato però delle imprese che rappresentano questa Camera di Commercio, è che ancora tengono, nonostante tutte le difficoltà di questo ultimo periodo. Ovviamente, non soltanto quello della pandemia, ma anche poi le crisi che abbiamo visto rispetto alla guerra ucraina e oggi, purtroppo, quella in Israele.

GIORNALISTA POLIBA: *Come diceva lei, le crisi, la pandemia, i cambiamenti climatici. In un presente epocale di cambiamenti tecnologici ma anche culturali, molte categorie di imprese hanno la necessità di modificarsi, di innovarsi. L'esame della resilienza diventa cruciale. Per quali categorie soprattutto emerge la necessità di riconvertirsi, di cambiare pelle?*

LUCIA DI BISCEGLIE: Allora, più che di settori il problema è rispetto alle dimensioni delle imprese. Quando parliamo di micro o piccole imprese i problemi, soprattutto quelli legati alla digitalizzazione e quindi alla doppia transizione, quella ecologica e digitale, diventano maggiori perché non si ha all'interno delle imprese, spesso fatte anche magari da singole persone o da famiglie che portano avanti l'attività, magari anche tradizionalmente. Ecco, lì diventa maggiore il gap rispetto invece all'innovazione che necessariamente le imprese devono percorrere, visti i tempi e visti i paradigmi completamente stravolti a livello commerciale, a livello industriale e del posizionamento delle imprese sul mercato non soltanto nazionale ma internazionale. La globalizzazione oggi ha delle sfaccettature completamente diverse rispetto a quelle di 10 anni fa che coinvolgono anche le micro e piccole imprese. Quando parliamo, per esempio, delle imprese del commercio e dei piccoli negozi, oggi anche i piccoli retail hanno delle piattaforme online sulle quali vendono i propri prodotti e li possono vendere in qualsiasi posto del mondo. Ecco, questo è il sistema che è cambiato, è il passo delle imprese che necessariamente deve aumentare proprio rispetto a queste nuove tecnologie.

GIORNALISTA POLIBA: *Poi, nonostante la giovane età, lei ha percorso numerosi scalini di esperienza. Imprenditrice, l'impegno in politica, presidente della Camera di*

commercio di Bari, dallo scorso 28 dicembre neopresidente della UnionCamere di Puglia, l'associazione delle camere di commercio di Puglia. Qual è lo stato di salute più in generale della Puglia, del commercio e dell'agricoltura, insomma delle sue attività?

LUCIA DI BISCEGLIE: Io credo che la Puglia sia in un momento, nonostante le difficoltà oggettive a quelle che arrivano da una geolocalizzazione delle questioni economiche davvero particolari, goda di uno stato di salute buono. Io dico che questo momento potrebbe anche risultare, seppure difficile a livello internazionale, un'opportunità per la nostra regione, perché la nostra regione riesce dal punto di vista per esempio agricolo, a fornire una vastità di prodotti immensa, anche rispetto alle altre tipicità e particolarità delle altre regioni italiane. Dal punto di vista del turismo siamo in crescita. È vero che dobbiamo anche cercare di adottare una strategia che invece lo faccia diventare non soltanto un turismo mordi e fuggi, soltanto un turismo per chi viene una volta e poi magari non viene più perché non si è trovato bene, e quindi dobbiamo cercare di customizzare anche la nostra ricettività.

Siamo anche una regione di eccellenza nell'agroalimentare, anche nella trasformazione del prodotto agricolo. Anzi, lì secondo me ci sono le possibilità maggiori per la nostra regione. Ecco, credo che in questo momento di grande evoluzione le nostre imprese se indirizzate anche dalla politica che deve avere una lungimiranza, una strategia per la nostra regione per il comparto dello sviluppo economico, possiamo davvero fare bene.

GIORNALISTA POLIBA: *La digitalizzazione e, in ultimo, il tema dell'intelligenza artificiale coinvolge tutti, direttamente e indirettamente. L'imprenditore dovrà*

necessariamente adattarsi velocemente al mondo che cambia attraverso le nuove tecnologie. Nuove idee per fare impresa, che ne pensa?

LUCIA DI BISCEGLIE: Penso che sia il tema dello sviluppo delle nostre imprese. La Camera del commercio è impegnata sin dal 2018 nel PID, appunto, Punto Impresa Digitale, con la quale la Camera di Commercio sta facendo una vera e propria opera di evangelizzazione all'interno, come dicevamo prima, delle micro e piccole imprese che sono meno strutturate e che non hanno magari la possibilità di attingere o di svolgere alcune funzioni, come quelle rivolte alla digitalizzazione che sono e rappresentano il futuro. Dobbiamo essere capaci di affrontare questa sfida e la Camera di Commercio lo sta facendo cercando anche di customizzare, come dicevo prima, il servizio che noi diamo rispetto alle esigenze delle singole imprese che ce lo chiedono e che ci fanno richiesta. Tenga conto che nello scorso anno abbiamo deputato a questa misura ben 770.000 € e devo dire che le imprese si sono accaparrate le risorse nell'arco di 10 minuti. Questo dimostra anche l'attenzione soprattutto di quelle imprese che hanno anche ben capito che questa è la direzione.

GIORNALISTA POLIBA: *Il Politecnico di Bari è impegnato fortemente nel ruolo di terza missione. Ri.A.PRO-Lab e dunque anche questa chiacchierata ha questo scopo, cioè quello di dialogare con le esigenze del territorio e renderle partecipe più in generale al pubblico oltre che agli interessati. Cosa si sente di chiedere ad una università che ragiona con i tempi, con i temi della ricerca e della formazione?*

LUCIA DI BISCEGLIE: Mi piacerebbe chiedere di matchare ancora di più l'esigenza dell'impresa e

quelle del territorio e la formazione che invece poi viene fornita ai ragazzi. Troppo spesso c'è un mismatching tra quello che serve alle imprese per poter sviluppare le proprie attività e invece la formazione che i ragazzi hanno quando escono anche dall'università. Questo è un punto cruciale, secondo me, per lo sviluppo del nostro territorio e delle nostre imprese. Leggevo, adesso non ricordo quale rapporto, in cui si diceva che mentre i ragazzi pensano quando escono di aver avuto soltanto il 40% delle informazioni per poter affrontare il mondo del lavoro, l'università pensa invece di aver dato il 70%. Ecco, questo divario tra la percezione che hanno gli studenti e quello che è invece la scuola, il sistema formazione italiano, questo è una grande criticità che va sicuramente smussata e che va percepita e risolta.

GIORNALISTA POLIBA: *Ci avviamo alla conclusione di questa chiacchierata. In che direzione intende la Presidente Di Bisceglie traghettare verso il futuro la Camera di Commercio di Bari e più in generale quello della Puglia?*

LUCIA DI BISCEGLIE: Ecco, questa è una bella domanda, però la Camera di Commercio di Bari che io rappresento soltanto, ha dietro una giunta che è l'organo esecutivo, ma c'è anche un Consiglio formato appunto da tutte le associazioni di categoria che rappresentano i comparti produttivi. Abbiamo sicuramente la volontà di andare avanti con alcuni progetti che già erano in pancia quando io poi sono arrivata, perché ricordo questo mandato che ha cominciato il Presidente Sandro Ambrosi che poi è venuto a mancare proprio a giugno dello scorso anno. Quindi c'erano già delle idee. Tra queste sicuramente c'è il mercato agroalimentare barese che è una delle sfide della Camera di Commercio e che potrebbe diventare davvero una

sfida propulsiva per il nostro territorio. Su questo ci stiamo impegnando, perché è uno proprio dei progetti concreti che va sicuramente portato a termine. Abbiamo sicuramente un'altra sfida epocale per la città di Bari e per il territorio che è la Fiera del Levante. Si stanno producendo una serie di nuovi interventi all'interno della Fiera del Levante con il Presidente Frulli che è da giugno, anche lui al vertice della nuova Fiera del Levante. Io credo che insieme alle forze produttive del nostro territorio riusciremo a dare quella spinta. Anche la politica credo abbia bisogno di sentire degli stakeholders che sono le camere di commercio del nostro territorio, della nostra regione.

GIORNALISTA POLIBA: *Presidente Lucia Di Bisceglie, grazie.*

LUCIA DI BISCEGLIE: Grazie a voi per avermi ritenuto una dei soggetti che potesse dare un apporto, benché minimo, alla vostra discussione. Complimenti per questa iniziativa, perché quando gli enti che formano incontrano le imprese, incontrano il territorio, quello che viene fuori è sicuramente qualcosa di buono.

GIORNALISTA POLIBA: *Grazie a lei.*

LUCIA DI BISCEGLIE: A voi.

A3.7. Federico PIRRO – Presidente On. Centro studi e documentazione sull'industria nel Mezzogiorno (Cesdim)

GIORNALISTA POLIBA: *Federico Pirro, docente di storia dell'industria nell'Università di Bari, è un profondo conoscitore della realtà industriale pugliese e meridionale. Da oltre trent'anni è consulente di aziende ed enti locali ed è autore di innumerevoli pubblicazioni.*

Attualmente su nomina ministeriale è componente esperto della Struttura di missione Zes unica ed è componente dell'Ufficio studi di Confindustria Puglia. Professor Pirro, benvenuto a Resiliando.

FEDERICO PIRRO: Grazie.

GIORNALISTA POLIBA: *Professore, il mondo attorno a noi sta cambiando velocemente. Quanto sono sovrapponibili le fotografie dell'industria e dell'imprenditoria in Puglia, prima e dopo la pandemia, le vicende internazionali in corso.*

FEDERICO PIRRO: Per quanto riguarda gli effetti della pandemia possiamo dire, ma questo è un dato che emerge a colpo d'occhio, che non c'è stata distruzione di capacità produttive quanto sottoutilizzazione di capacità produttive, anche perché diversi settori erano legati alla domanda di comparti i cui beni e servizi erano necessari all'esistenza quotidiana, dall'alimentare al settore petrolifero che raffinava benzina che serviva per le ambulanze; ma anche la BHNuovo Pignone di Bari ha lavorato con l'autorizzazione della Prefettura perché forniva tecnologie alla raffineria di Taranto. Pertanto ci sono stati settori fermi, ma poi la ripresa del 2021 è stata una grande ripresa e quindi complessivamente direi che il tessuto produttivo non solo ha tenuto, ma poi è cresciuto nel biennio 2022–23.

GIORNALISTA POLIBA: *Ecco queste nuove condizioni hanno creato opportunità, ma per chi? Ci faccia qualche esempio.*

FEDERICO PIRRO: Innanzitutto sappiamo che a Bari sono arrivate negli ultimi anni, e in particolare negli ultimi due anni, un gruppo di multinazionali dell'ICT che hanno cercato e stanno cercando

affannosamente figure come ingegneri, informatici, fisici, web designer che non trovano nelle quantità necessarie. Per cui stanno rischiando di sottrarli alle piccole aziende già presenti sul territorio, che se ne lamentano perché loro hanno formato questi quadri e oggi se li vedono sottrarre dalle multinazionali che, attraverso società di head hunting stanno anche facendo scendere dal Nord giovani pugliesi che se n'erano andati e che oggi ritrovano convenienze di lavoro in Puglia.

GIORNALISTA POLIBA: *Ecco, se alcune aziende, come diceva lei, hanno trovato delle convenienze, hanno trovato delle possibilità: gli altri?*

FEDERICO PIRRO: Per gli altri direi, che — grazie al sistema di incentivazione della Regione, di cui centinaia di piccole, medie e grandi aziende (con i contratti di programma) si sono avvalse — stanno, lavorando complessivamente bene. Molte altre aziende hanno utilizzato i crediti d'imposta che non è facile certificare perché il MEF non ci dà i dati disaggregati per regione o addirittura per provincia, mentre la Regione ci dà i dati disaggregati per PIA, contratti di programma, PIA per piccole imprese, PIA per medie imprese. Altre aziende utilizzano capitali propri perché dicono di non voler subire lungaggini burocratiche delle autorità concedenti finanziamenti. Per cui possiamo dire che complessivamente — vorrei ricordare anche lo sviluppo dell'edilizia negli ultimi due anni per le note ragioni — questo sistema produttivo, in cui certo non mancano singoli casi di crisi, sta resistendo bene e non siamo dinanzi ad una crisi di sistema.

GIORNALISTA POLIBA: *Ecco, in questo quadro che lei ha descritto, la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale come sta modificando l'impresa?*

FEDERICO PIRRO: Anche in questo caso ci sono, per quello che io conosco e sto studiando, processi abbastanza diversificati. Piccole, medie e grandi aziende hanno compreso sino in fondo i vantaggi della digitalizzazione e la diffondono nei loro processi produttivi. Sull'intelligenza artificiale c'è ancora qualche, come dire, sottovalutazione del suo ruolo. Alcune grandi aziende, mi dicono, che la potrebbero utilizzare per manutenzioni predittive sul funzionamento di impianti a ciclo continuo. Sulla digitalizzazione ci sono, ripeto, quelle che chiamo le *aziende gazzelle* che ormai corrono spesso fuori anche dalle associazioni di categoria, cui non sono iscritte o non sono più iscritte, che la stanno utilizzando, altre meno. Adesso però dovranno correre tutti perché con il PNRR che prevede esplicitamente finanziamenti per digitalizzazione e transizione green, tutti dovranno utilizzare bene i fondi, se lo vorranno.

GIORNALISTA POLIBA: *Professore, noi dobbiamo andare più veloci nella nostra conversazione, e quindi cercherò anche di spaziare su altro. Anche il rapporto imprenditore-lavoratore sta cambiando: il nuovo lavoratore chiede sempre più una sua visibilità, una identità, un ruolo riconoscibile per quello che fa nell'impresa: è solo una questione generazionale?*

FEDERICO PIRRO: È anche generazionale, però possiamo dire che proprio per le competenze che vengono richieste, ci sono ormai settori ancora ristretti di lavoratori che dettano loro le condizioni alle imprese. I saldatori con un patentino o con più patentini sono una categoria ormai irreperibile per cui sono loro che dettano le condizioni alle aziende. Vi facciamo la campagna di saldatura, dopodiché passiamo alla concorrenza e quindi è giusto che chi è detentore di saperi e di know-how iperspecialistici detti le sue condizioni.

GIORNALISTA POLIBA: *E poi c'è anche la presenza femminile che si avvicina alle tecnologie attraverso le materie STEM, le materie scientifiche. Al Politecnico di Bari il 31% degli studenti su 11.000 è femminile. A che punto siamo?*

FEDERICO PIRRO: Per quanto riguarda la collocazione nel mercato del lavoro?

GIORNALISTA POLIBA: *A livello femminile.*

FEDERICO PIRRO: A livello femminile l'occupazione sta crescendo. Cito per esempio qualche grande azienda, una fra tutte perché è un caso che segue da vicino, anche per ragioni familiari, la BHNuovo Pignone il cui sito di Bari ha avviato corsi di Academy interna, chiedendo al Politecnico di preselezionare un certo numero di ingegneri e ingegnere, che poi in azienda hanno formato in due cicli formativi per circa 40 persone, di cui poi ne hanno assunte 20, anche ingegnere. Altre sono state assunte in altre fabbriche di Bari. Altre ancora sono state mandate alle sedi del Pignone in altre regioni, oppure si sono collocate sul mercato del lavoro con attestati di frequenza in questa multinazionale.

GIORNALISTA POLIBA: *A proposito del Politecnico, professore, il Poliba — con capacità del fare in tempo reale con il progetto RIAPRO — ha affiancato durante la pandemia piccole e medie industrie pugliesi e non solo, anche nel compito della riconversione aziendale. Da analista è solo occasionale virtuosismo o l'inizio di una nuova prospettiva di fare l'università sul territorio per il territorio?*

FEDERICO PIRRO: Direi che è una prospettiva di grande interesse e di grande necessità per il territorio, perché ripeto, ormai le grandi aziende conoscono il Politecnico, lo apprezzano, hanno già molti rapporti di collaborazione. Le PMI,

incalzate dalla competizione sui mercati, anche locali e su quelli internazionali incominciano, sia pure faticosamente, a scoprire la necessità del dialogo con il Politecnico. Bisogna costruire percorsi organizzati di reciproco incontro e di collaborazione. Non è facile, ma si deve tentare con grande determinazione.

GIORNALISTA POLIBA: *Un altro paio di domande e siamo verso la conclusione. Professore, il dialogo universitario circa piccole e medie imprese, va cercato per uno sviluppo complessivo regionale. Con l'aiuto di quali supporti e attori?*

FEDERICO PIRRO: Intanto le associazioni di categoria, ma non solo quelle tradizionali tipo Confindustria — cosa che va benissimo — ma anche altre associazioni. Per esempio sul territorio della città metropolitana ve ne sono alcune tipo l'AIC di Corato, associazione imprenditori coratini, oppure quella nata di recente ad Altamura, l'AMI (Associazione murgiana imprenditori) che rappresentano realtà molto vivaci sul territorio che tuttavia non hanno ancora, come dire, una visibilità di grande rilievo. Bisogna andarseli a cercare, dialogare con loro, aprirsi a confronti e quindi fare un lavoro umile ma credo utile.

GIORNALISTA POLIBA: *Professore, pochi secondi alla conclusione! L'ultima domanda riguarda l'attualità di grande interesse per la Puglia, ma non solo per la Puglia, per l'Italia. Il commissariamento di Acciaierie d'Italia è solo necessità o l'inizio di un nuovo capitolo per Taranto, la Puglia?*

FEDERICO PIRRO: Necessità, per aprire un nuovo capitolo, perché su Taranto e sullo stabilimento ci stiamo giocando un pezzo non irrilevante della siderurgia italiana, che è prevalentemente siderurgia da forno elettrico, ma con Taranto può ancora

fornire quei 5–6–7 milioni di tonnellate di cui il nostro Paese ha bisogno.

GIORNALISTA POLIBA: *Professor Federico Pirro, docente di storia dell'industria nell'Università di Bari: grazie!*

FEDERICO PIRRO: Grazie.

A3.8. Gianna Elisa Berlingiero – Direttrice Dipartimento di sviluppo economico della Regione Puglia

GIORNALISTA POLIBA: *Il Dipartimento di sviluppo economico della Regione Puglia governa le politiche di competitività e innovazione, gestisce le politiche per l'efficientamento energetico, presidia le politiche regionali di sviluppo economico, la promozione delle politiche giovanili, l'internazionalizzazione e il commercio estero, la gestione dei fondi comunitari. Dipartimento conta 8 sezioni, 140 dipendenti per un budget annuale di circa 450 milioni di euro. A capo del dipartimento dal maggio 2021 nel mezzo di una situazione non facile c'è la direttrice Gianna Elisa Berlingiero, oggi con noi per una puntata di Resiliando: benvenuta!*

GIANNA ELISA BERLINGERIO: Grazie.

GIORNALISTA POLIBA: *Dal 2020 dottoressa, quanto è cambiata la Puglia?*

GIANNA ELISA BERLINGERIO: Beh, poco fa con alcuni colleghi stavamo ricostruendo il lago dei cigni neri che si sono avvicinati dal 2020 ad oggi. Il 2020 è stato caratterizzato ovviamente dall'inizio della pandemia, ma a questa in rapida successione si sono susseguite le problematiche derivanti dallo scoppio del conflitto russo-ucraino, che naturalmente ha portato anche l'aumento repentino dei costi dell'energia e la difficoltà di reperimento delle

materie prime, l'aumento dell'inflazione e l'aumento dei tassi di interesse e da ultimo non solo il conflitto israelo-palestinese, che pure pone altre problematiche, ma nell'area anche il fenomeno degli Houiti che hanno reso difficile, quasi impossibile, il passaggio attraverso il canale di Suez e questo aspetto influisce sulla Puglia molto di più di quanto un osservatore, diciamo, distratto esterno potrebbe pensare; perché la necessità di circumnavigare l'Africa per portare una serie di forniture presso di noi, naturalmente, non solo aumenta i tempi di arrivo normali delle materie prime, oltre che di prodotti semi lavorati e di prodotti finiti, ma aumenta drasticamente i costi degli stessi, con una cascata di aumenti di costi che purtroppo per larga parte si ripercuote sul consumatore finale.

GIORNALISTA POLIBA: *Partiamo un po' dall'inizio: noi abbiamo visto nel 2020 il Covid, questo elemento che ha condizionato fortemente la vita di tutti. Poi si sono aggiunte, come diceva lei, altre situazioni in movimento: le guerre, i problemi legati anche all'ambiente, tra l'altro. C'è la necessità di, come dire, adattarsi a nuove condizioni quindi partire da una condizione primitiva di resistenza ad una strategica di resilienza. Quindi la necessità che il sistema, nell'insieme, debba in tempi sempre più ristretti, cambiare pelle?*

GIANNA ELISA BERLINGERIO: Sì. Da un lato c'è la capacità di affrontare le emergenze che naturalmente per loro definizione non solo sono imprevedibili, ma sono anche molto diverse fra loro, quindi possono avere come quelle che abbiamo, per l'appunto, appena enumerato natura completamente diversa: dall'emergenza sanitaria a quella geopolitica; dall'aumento dei costi fino alla difficoltà di reperimento di taluni beni. E quindi non solo diventa necessario avere un sistema che sia pronto

a reagire sul momento a seconda di quello che si prospetta all'orizzonte ma anche un sistema che si deve preparare per essere non autarchico, naturalmente — perché questo termine era legato ad una impostazione, diciamo così, storico politica che in questi tempi non condividiamo — ma che possa fare affidamento su alcune caratteristiche che siano utili allo scopo. Queste caratteristiche possono essere rappresentate dalla produzione in loco di determinati beni. Possono essere rappresentate dalla presenza di sistemi per la conversione di alcune produzioni industriali. Sono sicuramente rappresentate da competenze sul territorio e da persone in grado di reggere lo stress.

GIORNALISTA POLIBA: *Torniamo alla figura e vediamo un attimo. Lei nel novembre 2020 non era direttore ancora di questo dipartimento; in piena pandemia ha scritto un brillante articolo che è più un'analisi di quello che stava accadendo dal titolo “resilienza e ripartenza, la strada della Puglia verso la ripresa post Covid”. Nell'articolo comincia con una domanda: mi chiedono spesso: quando comincerà la ripresa? Quando è cominciata la ripresa in Puglia?*

GIANNA ELISA BERLINGERIO: Durante la pandemia la Puglia ha effettuato una manovra anticiclica — io sono di parte in maniera spudorata — ma la manovra anticiclica è stata non solo efficace ma anche rapida, il che ha consentito di affrontare la crisi in maniera diversa rispetto per esempio alla precedente crisi, quella del 2007/2009 innestata dall'affare Lehman Brothers — crisi finanziaria in quel caso — in questo caso crisi dovuta ad una motivazione sanitaria che ovviamente poi si è ripercossa su aspetti economici in maniera netta. Abbiamo però evitato, ripartendo da quella lezione, che le imprese chiudessero: quindi il nostro tema è stato quello di mantenerle aperte, anche con un aiuto importante alla

liquidità (al capitale circolante) e questo ha consentito di avere una ripresa, di avere una minore decrescita rispetto al resto d'Italia (e sono dati ISTAT e non dati prodotti dall'amministrazione regione) e una ripartenza a partire dal 2021 significativa.

Sottolineo che nel 2022 la regione pure ha avuto un tasso di crescita di PIL del 5,2 superiore rispetto alla media del mezzogiorno e della media italiana; così come ha avuto un aumento dell'occupazione, ben superiore rispetto alla media italiana. Questo vuol dire che nel 2020 abbiamo perso meno degli altri; nel 2021 abbiamo ricominciato a crescere, nel 2022 correavamo più degli altri, sempre tenendo conto che partiamo da qualche gradino indietro rispetto ad altre regioni d'Italia.

GIORNALISTA POLIBA: *A proposito di quello che lei stava dicendo, nel suo articolo c'è un passaggio interessante che riguarda anche noi che siamo qui in questa circostanza, a renderle visita; così lei scrive: la Regione chiede all'università di farsi promotrice — siamo nel 2020 quando lei scrive queste cose, novembre 2020 — la Regione chiede all'università di farsi promotrice di una visione a medio-lungo periodo sulle linee fondamentali di sviluppo della nostra terra. Al luglio 2020 la Regione ha finanziato il progetto Riapro-lab, iniziativa partita dal Politecnico, e poi sposata da altre tre università Pugliesi, che attraverso la realizzazione di un laboratorio diffuso tende a rendere la Puglia regione per quanto possibile autonoma per quanto riguarda il testing della certificazione dei materiali. Soddisfatta di questa operazione del Riapro-lab?*

GIANNA ELISA BERLINGERIO: Guardi, per mia impostazione personale non sono mai soddisfatta, sono sempre alla ricerca di margini di miglioramento. Ben lo sa il professor Dassisti che devo dire è stato l'ispiratore di questo laboratorio e di quello che poi questo laboratorio ha significato per la Puglia.

Siamo partiti dal finanziamento di un tema molto specifico — che è quello della certificazione della produzione dei dispositivi di protezione individuale, o meglio dei materiali per la produzione di dispositivi di protezione individuale. Un tema che è stato però — oggi forse non ce ne ricordiamo più — ma è stato determinante durante e soprattutto i primi mesi della crisi del Covid. Davvero non ci ricordiamo più che non si trovava una mascherina in nessuna farmacia o ferramenta d’Italia per alcuni mesi. Ragione per la quale siamo partiti da quella sperimentazione per immaginare — ed è a questo che perverrà il progetto al momento del suo completamento — per immaginare un piano di resilienza per la Regione Puglia. Un piano che comprenda non solo, come dicevo prima, quelle tematiche di produzione interna di alcuni beni e servizi, ma che contenga anche modelli di riconversione di alcune produzioni ma soprattutto le competenze per poter far fronte a questo tipo di fenomeni.

GIORNALISTA POLIBA: *Il tema posto dal professor Dassisti, docente del Politecnico e tra l’altro delegato per lo sviluppo sostenibile del Rettore, e che è dedito anche a tutta la tematica che riguarda l’ecologia, il risparmio energetico, insomma, tutto quello che in questo momento è necessario anche poter fare.*

Adesso, alla fine della nostra chiacchierata, la domanda finale è questa: qual è la Puglia di domani?

GIANNA ELISA BERLINGERIO: La Puglia di domani è una regione che vede presente sul proprio territorio il vantaggio determinato da alcune caratteristiche che la distinguono in maniera tradizionale e in maniera innovativa. Faccio un esempio molto pratico: la regione è la numero uno per la produzione di energia da fonte eolica e fotovoltaica in Italia ormai da tanto tempo. Il vantaggio di questo primato noi

l’abbiamo visto in maniera molto scarsa sul territorio. Ragione per la quale oggi, per esempio sul tema energetico che è uno dei temi di resilienza che si sono posti negli ultimi anni, puntiamo sulla energia a chilometro zero. Abbiamo tanto sole e tanto vento: cominciamo a produrre per le nostre imprese, per i nostri condomini, per le nostre pubbliche amministrazioni — e qui ricomprendo naturalmente scuole, università, ospedali, centri sportivi e via dicendo — in attesa di veder riconosciuta a livello nazionale una forma di compensazione per il fatto di essere di fatto HUB energetico d’Italia insieme ad altre regioni del Sud. E quindi con lo stesso spirito — ho fatto questo esempio perché mi sembra significativo rispetto a tanti altri temi — con lo stesso spirito, quei vantaggi che la natura, più che la storia, ci ha voluto consegnare, abbiamo l’onere di trasformarli in capacità di questo territorio di resistere e rilanciare.

GIORNALISTA POLIBA: *Gianna Elisa Berlingerio, direttrice del Dipartimento di sviluppo economico della Regione Puglia.*

GIANNA ELISA BERLINGERIO: Grazie, grazie a voi.

Note

* Responsabile scientifico del laboratorio interuniversitario regionale Pugliese “Riapro-lab” per la riconversione-aziendale-la-produzione e per la resilienza regionale. Dipartimento Meccanica, Matematica, Management del Politecnico di Bari.

** Dipartimento Meccanica, Matematica, Management del Politecnico di Bari.

La Fondazione, le curatrici e i curatori tengono a precisare che i testi delle interviste sono stati riportati fedelmente dall’autore senza alcun intervento correttivo da parte della Fondazione, dei curatori e curatrici.

L'importanza della leva fiscale per promuovere la riduzione degli sprechi alimentari nel contesto dell'economia circolare

NICOLA FORTUNATO*

ABSTRACT: An economic system in which industrialized countries waste an enormous amount of food, in addition to being conspicuously inefficient and economically unsustainable, contributes to generating food insecurity in less industrialized countries, and to compromising environmental resources and the climate of the entire planet; the irrational (or rather useless) use of the natural resources (water and raw materials) and energy necessary to produce, process, store, transport and sell wasted food, produces environmental consumption which is accompanied by avoidable greenhouse gas production, as well as to the increase in the production of waste which, in turn, will have to be disposed of with further expenditure of energy and resources. In the general model that recognizes the fight against food waste as one of the main directions towards the promotion of food sustainability, the analysis of the Italian regulatory context appears particularly interesting with particular attention to the innovations introduced by law n. 166/2016, the so-called anti-waste law, or Gadda Law from the name of its promoter. The Gadda law in fact preserves the environment by enhancing the tax instrument according to different and broader purposes, supporting the good practices of businesses and citizens through the introduction of incentives and benefits, rather than by introducing new environmental taxes: the new circular taxation model it is characterized by not subjecting waste to taxation and consequently encouraging reuse and recycling, but by achieving the same objectives in a mediated way, supporting cases that limit the quantity of waste to be treated.

1. La riduzione degli sprechi alimentari quale obiettivo prioritario dell'economia circolare

Il sistema alimentare globale è oggi in grado di produrre cibo sufficiente a garantire un'esistenza libera dalla fame per circa 12 miliardi di persone¹: tuttavia uno dei fattori che spiegano la perdurante insicurezza alimentare di ampie porzioni della popolazione mondiale, accanto ai problemi distributivi, è senz'altro lo spreco di una incredibile quantità di cibo, che viene stimata intorno al 40% della produzione mondiale².

La problematica si connota diversamente in relazione allo sviluppo sociale ed economico delle comunità di riferimento; in prima approssimazione nei

Paesi in via di sviluppo e a più ridotto PIL le perdite si concentrano nelle prime fasi della filiera, talvolta per limiti tecnici, condizioni climatiche non favorevoli e riduzione dei costi nella catena di stoccaggio, conservazione e trasporto del cibo; in quelli a reddito più alto lo spreco avviene soprattutto nelle fasi finali, principalmente in ragione di pratiche alimentari scorrette da parte dei consumatori, ma anche da parte del comparto alberghiero e della ristorazione.

In tale contesto per i Paesi a più elevato PIL pro capite il perseguimento della sostenibilità alimentare richiede l'adozione di serie politiche di lotta allo spreco alimentare e di recupero di eccedenze e residui della filiera; ed è appena il caso di rilevare che si

tratterebbe di introdurre una frontiera regolatoria con misure organizzative e di coordinamento semplici e sicuramente “a basso costo”, specie se paragonate agli ingenti investimenti pubblici e privati necessari per favorire l’innovazione tecnologica nel settore agroalimentare, ovvero — più in generale — per agevolare l’efficientamento della produzione in tale settore.

L’assenza o, quantomeno, la sostanziale inefficacia a livello globale degli interventi adottati in passato emerge dai dati statistici che segnano un trend verso lo spreco a livello mondiale in costante crescita³, probabilmente a causa dell’allungamento delle filiere e della globalizzazione del settore alimentare.

Eppure appare scontato che un sistema economico nel quale i Paesi industrializzati sprecano una enorme quantità di cibo, oltre ad essere vistosamente inefficiente ed economicamente insostenibile, contribuisce a generare insicurezza alimentare nei Paesi meno industrializzati, e a compromettere le risorse ambientali ed il clima dell’intero pianeta; l’uso irrazionale (per non dire inutile) delle risorse naturali (acqua e materie prime) ed energetiche necessarie a produrre, lavorare, stoccare, trasportare e vendere i cibi sprecati, produce un consumo ambientale che si accompagna ad una produzione di gas serra evitabile, nonché all’aumento della produzione di rifiuti che, a loro volta, dovranno essere smaltiti con ulteriore dispendio di energia e risorse⁴.

Un stima approssimativa dell’emissione di CO₂ direttamente connessa allo spreco di alimenti ad uso e consumo domestico è di circa 3,4 milioni di tonnellate, e supera le 5 milioni di tonnellate se si considerano anche le emissioni legate allo smaltimento dei rifiuti alimentari correlati agli sprechi⁵. Limitando tali osservazioni al solo nostro Paese, lo spreco medio pro-capite stimato è nell’ordine di 36 kg di cibo l’anno, e comporta una perdita economica stimabile complessivamente in oltre 8 miliardi di Euro⁶.

Nel modello generale che riconosce nella lotta allo spreco di cibo una delle principali direzioni verso la promozione della sostenibilità alimentare, appare allora particolarmente interessante l’analisi del contesto normativo italiano con particolare attenzione alle novità introdotte dalla legge n. 166/2016, la c.d. legge anti sprechi, o Legge Gadda dal nome della sua promotrice. Tale novella è stata uno dei principali esempi di intervento organico rispetto al tema dello spreco alimentare, e si caratterizza per un approccio nuovo e “circolare” ad un problema antico e delicato.

2. Il contesto culturale internazionale nel quale è intervenuta la legge Gadda

Probabilmente la legge in questione costituisce un lascito concreto di Expo 2015 in quanto riprende i principi formalizzati nella Carta di Milano adottata in seno all’Expo in merito alla promozione di un sistema di gestione delle risorse alimentari, improntato alla riduzione degli sprechi e della mercificazione del cibo, nel contesto più ampio della garanzia delle esigenze di solidarietà sociale⁷.

Risente anche sicuramente dei risultati di quell’ampio dibattito culturale che ha portato l’Organizzazione delle Nazioni Unite nel 2015, in occasione del suo settantesimo anniversario, ad adottare una Risoluzione denominata Agenda 2030, stabilendo i nuovi Obiettivi globali per lo Sviluppo Sostenibile economico, sociale ed ambientale. Fra questi obiettivi spicca il n. 12 che, nell’ottica di raggiungere la gestione sostenibile e l’utilizzo efficiente delle risorse naturali, invita i singoli ordinamenti nazionali a sostenere modelli sostenibili di produzione e di consumo che permettano, entro il 2030, il dimezzamento dello spreco alimentare globale pro-capite (a livello di vendita al dettaglio e dei consumatori) e la riduzione

delle perdite di cibo durante le catene di produzione e di fornitura.

In tale contesto programmatico deve essere inserita anche la Guida europea sulle donazioni, emanata nel 2017 (e quindi successivamente alla legge Gadda), nella quale la Commissione, in base al piano d'azione proposto per promuovere un'economia circolare, delinea la legislazione dell'UE relativa alla donazione di generi alimentari in quanto riconosciuta quale leva efficace per ridurre le eccedenze alimentari e i rifiuti.

In premessa, occorre rilevare come la legge Gadda recepisce — o forse addirittura anticipa — il rilievo che la Commissione attribuisce alla prevenzione degli sprechi soprattutto alla fonte, limitando la produzione di eccedenze alimentari in ciascuna fase della filiera (produzione, trasformazione, distribuzione e consumo); come anche si sofferma sull'indirizzo in favore della destinazione delle eccedenze all'alimentazione umana, quale valore d'uso più elevato delle risorse alimentari idonee al consumo.

Il confronto in ambito UE sulla revisione delle storiche norme comunitarie in materia rifiuti ha portato la Commissione, nel 2018, alla emanazione delle quattro direttive del c.d. pacchetto economia circolare: a tal riguardo è opportuno evidenziare che le modifiche più rilevanti in merito alla lotta agli sprechi alimentari sono contenute nella direttiva n. 851 del 2018, la quale apporta modifiche significative alla direttiva madre 2008/98/CE.

3. Le novità introdotte dalla legge Gadda

I dati relativi ai primi anni di attuazione confermano l'efficacia della legge n. 166/2016: secondo dati limitati al 2018, la nuova normativa ha permesso di raccogliere in quell'anno «Oltre 1,1 milioni di farmaci. Circa 700mila pasti da mense e cucine ospedaliere.

Più di 7.600 tonnellate di eccedenze alimentari dalla Gdo»⁸. Ne discende che l'Italia si colloca pertanto tra i paesi complessivamente virtuosi rispetto all'area G8 e sulla buona strada per intercettare gli Sustainable Development Goals sul piano della lotta agli sprechi.

Sotto il profilo strettamente tecnico, la legge n. 166/2016 mostra già nella rubrica una certa continuità con i precedenti interventi, specie con riguardo al riferimento alla solidarietà sociale: l'art. 1 palesa il nesso tra riduzione degli sprechi, ed il recupero delle eccedenze alimentari a fini di solidarietà sociale e promozione della tutela ambientale nel quadro dell'economia circolare, da realizzare attraverso la riduzione della produzione di rifiuti, la promozione del riuso e del riciclo dei prodotti per dare loro nuova vita.

Propone tuttavia una prospettiva diversa, come si ricava dal riferimento — sempre nell'art. 1 — alle generazioni più giovani, viste come principali protagoniste di un ripensamento anche culturale del ruolo del cibo nella vita della comunità. Introduce — come si vedrà di seguito — la definizione del nostro ordinamento dello “spreco alimentare”, definizione che in precedenza era assente nella legislazione europea, e in particolare nel Regolamento n. 178/2002 e nella Direttiva 2008/98/CE – Waste Framework – Directive⁹.

Ma il pregio — e il successo — della novella è soprattutto nelle modalità di intervento. Per attuare le predette finalità, prevede infatti una pluralità di misure, anche piuttosto eterogenee tra loro: ma soprattutto si caratterizza per allontanarsi da un'ottica sanzionatoria degli operatori privati negligenti rispetto all'adozione di pratiche virtuose di riduzione degli sprechi, per puntare invece sul coordinamento e la collaborazione di diversi soggetti, pubblici e privati, quale modalità per la realizzazione di finalità di solidarietà sociale anche in materia di lotta allo spreco di alimenti.

Si collocano in tale logica, ad esempio, le previsioni che consentono ai Comuni di istituire incentivi fiscali tramite la riduzione tariffaria della tassa sui rifiuti per utenze commerciali, industriali, professionali che producono o distribuiscono beni alimentari cedendoli a titolo gratuito agli indigenti e alle persone in maggiori condizioni di bisogno, ovvero che li destinano all'alimentazione animale; si inserisce in tale prospettiva anche l'estensione del trattamento di favore agli enti pubblici e privati se costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di attività di beneficenza, distribuzione gratuita di prodotti alimentari e farmaceutici e di altri prodotti agli individui indigenti.

L'intero impianto della legge n. 166/2016 testimonia cioè la volontà del legislatore nazionale di promuovere un'azione congiunta finalizzata alla riduzione dello spreco alimentare da parte di soggetti pubblici, imprese ed enti del Terzo settore specializzati nel recupero e nella distribuzione di alimenti; una vocazione che si pone in piena attuazione del principio di sussidiarietà di cui all'art. 118 Cost. e che marca una certa differenza — e modernità — di impostazione del modello italiano rispetto ad altre esperienze normative riscontrabili a livello di diritto comparato.

4. Il contributo della normativa fiscale introdotto dalla legge Gadda in favore della economia circolare

In tale contesto la disciplina fiscale può assumere — come nel caso concreto — un ruolo determinante¹⁰: in premessa, occorre rilevare che la fiscalità ambientale può declinarsi sotto due diversi profili, uno negativo, che tassa lo spreco o l'inquinamento, ed uno positivo, che, attraverso la concessione di agevolazioni fiscali,

può incentivare l'innovazione di prodotto e di processo a favore dello sviluppo sostenibile.

Ma anche la fiscalità ambientale sta cambiando proprio nella direzione segnata dalla legge n. 166/2016¹¹; come ampiamente indagato dalla dottrina¹², è sempre meno collegata al solo principio di "chi inquina paga", e si connota di altri strumenti che perseguono finalità di tipo extrafiscale, valorizzando la funzione impositiva in un'ottica promozionale; dalla fiscalità lineare si passa, cioè, a quella funzionale che utilizza detti strumenti incentivanti, anziché quelli classici finalizzati al prelievo, volti a realizzare mero gettito, peraltro, non sempre ridestinato alla tutela ambientale. In sostanza, la previsione di un trattamento fiscale di favore, rispetto a quello disciplinato in via ordinaria, contenente disposizioni con carattere derogatorio rispetto alla normale disciplina del tributo o al sistema tributario generale, è di fatto dettato in funzione della tutela di interessi e del perseguimento di ulteriori finalità.

L'attuale contesto normativo evidenzia, pertanto, una nuova e differente tendenza volta a preservare l'ambiente valorizzando lo strumento fiscale secondo differenti e più ampie finalità, potenziando le buone prassi delle imprese e dei cittadini attraverso l'introduzione di incentivi e agevolazioni, piuttosto che introducendo nuovi tributi ambientali.

In estrema sintesi, il precedente modello della fiscalità lineare risultava incentrato sul prelievo e sul gettito ed era indifferente alla spesa; il nuovo modello di fiscalità circolare storicamente si caratterizza per sottoporre ad imposizione lo scarto e di conseguenza favorire il riuso e il riciclo; ma il paradigma della circolarità ora sta assumendo una declinazione ancora più evoluta perché raggiunge i suoi obiettivi in modo mediato, sostenendo fattispecie che limitano la quantità di rifiuti da trattare¹³.

L'art. 16 della legge Gadda si inserisce pienamente nell'ambito delle c.d. "agevolazioni fiscali" con un

contenuto misto, introducendo per finalità extrafiscali un regime di favore per le imposte dirette, l'IVA, e per la tassa rifiuti solidi urbani, in favore delle donazioni delle eccedenze alimentari al fine di evitare la loro degenerazione in spreco alimentare, e — di conseguenza — in rifiuto.

A tal proposito occorre annotare che ad una prima lettura la legge Gadda sembrerebbe prevalentemente ispirata esclusivamente a fini solidaristici; i “fini di solidarietà sociale” richiamati dall'art. 1 alle lett. a) e b), potrebbero far ridimensionare la norma in commento ad una mera riproposizione della c.d. Legge del Buon Samaritano (legge n. 155 del 2003), la quale — come noto — fu introdotta per incentivare le donazioni di cibo pronto e non consumato, altrimenti destinato a diventare rifiuto¹⁴.

La lettura più attenta evidenzia invece che la legge Gadda ha ulteriori finalità (non meno importanti) quali la riduzione dell'impatto ambientale e la prevenzione dei rifiuti, come attestano espressamente le successive lett. c) e d). Principi ai quali fa da importante corollario l'obiettivo prioritario di cui alla lett. e) dell'art. 1, in tema di promozione di attività di ricerca, informazione e sensibilizzazione dei consumatori e delle istituzioni, e di sostegno all'attività di educazione dei cittadini anche attraverso il servizio pubblico radiotelevisivo ed altri strumenti di comunicazione e divulgazione.

Quindi la legge Gadda interviene sulle criticità degli sprechi alimentari in maniera sicuramente più incisiva ma soprattutto in una logica diversa, in quanto oltre a riproporre l'obiettivo della solidarietà realizzata con i beni donati, aggiunge il tema strategico per l'economia circolare della riduzione degli sprechi alimentari, il tutto “condito” dalle immancabili agevolazioni fiscali come innesco di tale rivoluzione culturale.

In tale nuovo schema di intervento la legge n. 166/2016 ha dovuto distinguere per la prima volta

il concetto di eccedenze da quello degli sprechi alimentari¹⁵.

All'art. 2, lett. c) vengono, infatti, definite le eccedenze alimentari, ossia tutti i prodotti che, pur mantenendo i requisiti di igiene e sicurezza del prodotto, sono invenduti o non somministrati o vengono ritirati dalla vendita perchè non conformi ai requisiti aziendali o prossimi alla data di scadenza, o vengono sostituiti da nuovi prodotti in commercio, o sono stati danneggiati da eventi meteorologici, oppure non sono idonei alla commercializzazione per alterazioni dell'imballaggio¹⁶.

L'art. 2 ma alla lett. d), individua anche il concetto di spreco alimentare nell'«insieme dei prodotti alimentari scartati dalla catena agroalimentare per ragioni commerciali o estetiche, oppure per prossimità della data di scadenza, ma ancora commestibili e potenzialmente destinabili al consumo umano o animale, che in assenza di un possibile uso alternativo, sono destinati ad essere smaltiti»; di contorno introduce la regola che solo i beni alimentari non idonei ad essere destinati al consumo umano possono essere ceduti per il sostegno vitale di animali e per altre destinazioni, come il compostaggio.

Tale sforzo definitorio impatta anche sotto il profilo delle semplificazioni burocratiche-amministrative, in quanto la novella prevede che anche i prodotti alimentari con errori di etichettatura, difetti nell'imballaggio o con imperfezioni estetiche, purché ben conservati ed idonei al consumo umano, possano essere donati a titolo gratuito agli enti caritatevoli. Inoltre, le donazioni a titolo gratuito sono consentite anche oltre il termine minimo di conservazione, purché resti integro l'imballaggio e siano rispettate le condizioni di conservazione secondo la normativa di igiene e sicurezza alimentare.

Il catalogo dei prodotti da donare è stato oggetto fin da subito dell'opportuna estensione anche ai beni

alimentari confiscati, ma è stato successivamente allargato anche ad altri prodotti (v. ulteriori prodotti farmaceutici¹⁷), a testimonianza della validità del modello approntato.

In tale nuovo contesto un ruolo da protagonista è stato attribuito alle agevolazioni fiscali: in vero la legge Gadda affronta la tematica delle agevolazioni tributarie senza tuttavia denominarle come tali espressamente, inserendole nel capo III dal titolo invero omnicomprendente di “Ulteriori misure per favorire la cessione gratuita di prodotti alimentari, farmaceutici e di altri prodotti a fini di solidarietà sociale”.

Volendo classificare in chiave sistematica le soluzioni introdotte, si tratta della previsione di esenzioni fiscali previste (in deroga al regime ordinario) da includere nel più ampio ambito delle agevolazioni¹⁸; in quanto tali probabilmente tali ipotesi dovranno rientrare nel processo di revisione e di razionalizzazione delle spese fiscali (le cd. spese fiscali) che dovrà svolgere la prossima riforma fiscale.

In ambito fiscale, l'intervento agevolativo della legge Gadda si è sviluppato sotto due profili. Il primo, probabilmente ritenuto più rilevante dai donatori, concerne la semplificazione degli adempimenti della fattispecie anche in ambito fiscale. Questa ha riguardato principalmente gli obblighi documentali concernenti la donazione; è stato infatti disposto che, in deroga alla normativa di settore, il cedente può certificare la cessione gratuita e di valore inferiore a 15 mila euro (o che riguardi eccedenze alimentari facilmente deperibili) anche solo con documento di trasporto o titolo equipollente, alla quale deve tuttavia seguire la dichiarazione dell'ente beneficiario in merito all'impegno ad usare i beni in conformità alle finalità istituzionali. Per le cessioni di valore superiore è invece prevista una procedura più rigorosa della precedente ma pur sempre semplificata rispetto a quella ordinaria, al fine di monitorare le cessioni gratuite; viene

infatti richiesta una comunicazione all'amministrazione finanziaria ed alla Guardia di Finanza entro il quinto giorno del mese successivo e, parallelamente, una dichiarazione trimestrale dell'ente beneficiario da consegnare all'impresa cedente recante documenti i beni donati e attestati il loro utilizzo per le finalità istituzionali di beneficenza e senza scopo di lucro.

La portata della predetta semplificazione tributaria introdotta dalla legge Gadda deve essere particolarmente apprezzata in ragione delle rigorose previsioni che normalmente invece il Fisco riserva alle donazioni di beni, stante il rischio di facili evasioni o addirittura di commercializzazione dei beni donati attraverso forme di mercato nero.

Il secondo profilo insiste specificatamente sulla normativa impositiva: la legge in esame ha coordinato le agevolazioni già disposte in precedenza, omogeneizzando il trattamento dei beni donati; ai fini delle imposte dirette prevede che i prodotti donati non generino ricavi, consentendo la deduzione dei costi sostenuti. Analogamente ai fini IVA dispone che i prodotti donati siano considerati distrutti, senza quindi prevedere l'applicazione dell'imposta, con l'evidente vantaggio della piena detrazione dell'IVA sostenuta sugli acquisti.

Nel dettaglio ha modificato le previgenti norme in materia, disciplinate rispettivamente ai fini delle imposte dirette dal d.lgs. n. 460 del 1997 e ai fini IVA dalla l. n. 133 del 1999. L'art. 13, 2° comma, d.lgs. n. 460 del 1997 prevedeva che ai fini IRPEF e IRES le cessioni gratuite di prodotti alimentari e farmaceutici, alla cui produzione e scambio è diretta l'attività dell'impresa, in caso di donazioni a soggetti con finalità non lucrative, non rientrassero tra i ricavi, con deducibilità dei costi sostenuti.

L'art. 16 della legge n. 166/2016 ha abrogato la predetta norma sostituendola coerentemente con la previsione che i beni donati non si considerano destinati a finalità estranee all'esercizio dell'impresa

(es. omaggi, autoconsumo) ai sensi dell'art. 85, 2° comma, t.u.i.r. Il legislatore ha quindi previsto che, ai fini del calcolo del reddito d'impresa i beni donati non sono considerati ricavi, quindi, non sono assoggettati a tassazione IRPEF o IRES nè concorreranno ai fini IRAP, prevedendo, invece, la possibilità per l'impresa donante di dedurre il costo di acquisto del bene al suo valore normale.

Ai fini IVA, invece, l'originaria formulazione dell'art. 13, 3° comma, d.lgs. n. 460 del 1997, nel testo antecedente alle modifiche apportate dall'art. 1, l. 24 dicembre 2007, n. 244, in vigore dal 1° gennaio 2008, prevedeva solo l'applicazione del regime di esenzione ai sensi dell'art. 10, n. 12, d.p.r. n. 633 del 1972 per le cessioni gratuite di beni effettuate nei confronti di enti pubblici, associazioni o fondazioni aventi esclusivamente finalità di assistenza, beneficenza, educazione, istruzione, studio o ricerca scientifica e Onlus, al quale tuttavia si accompagnava la indebitabilità dell'imposta sugli acquisti ai sensi dell'art. 19, 2° comma, d.p.r. n. 633 del 1972, con la conseguenza che il cedente aveva l'obbligo di effettuare la rettifica della detrazione dell'imposta pagata sugli acquisti.

Dal 1° gennaio 2008 la normativa fiscale ha inteso promuovere il recupero degli sprechi alimentari: in particolare è stato previsto che le cessioni gratuite di eccedenze alimentari, medicinali e altri prodotti non più commercializzati ceduti gratuitamente a enti costituiti a fini di solidarietà sociale, e nel rispetto di precisi obblighi documentali, sono da considerare distrutti ai fini IVA (art. 6, 15° comma, l. n. 133 del 1999); ciò impatta sotto il profilo della detrazione dell'iva assolta sull'acquisto dei beni ceduti poi gratuitamente, in quanto la presunzione di distruzione consente al soggetto passivo di effettuare la detrazione dell'IVA¹⁹.

Per quanto attiene specificatamente alle novità introdotte dalla legge Gadda, occorre annotare che ai sensi dell'art. 2, 2° comma, d.p.r. n. 441 del 1997,

a fronte della predetta agevolazione i donatori dovevano fornire la prova della destinazione di detti beni; a tal riguardo occorre annotare che tale disposizione è stata però abrogata per effetto dell'art. 18-bis, legge n. 166 del 2016, e pertanto ora il regime non è più assoggettato a specifici adempimenti.

Sempre con l'art. 18-bis, legge n. 166 del 2016 sono abrogati anche il 2° e 3° comma ed il 4° comma dell'art. 13, d.lgs. n. 460 del 1997, semplificando gli aspetti burocratici sotto il profilo probatorio. In particolare il 1° comma dell'art. 16 della legge in parola dispone che per i beni di cui alle lett. a), b), c), d) ed e) non opera la presunzione ai fini dell'accertamento di cessione di cui all'art. 1, d.p.r. n. 441 del 1997.

Particolare rilievo assume infine l'introduzione di una agevolazione fiscale in materia di tassa relativa alla gestione dei rifiuti, che si colloca dal punto di vista sistematico nel novero delle riduzioni. L'art. 17 della legge Gadda, infatti, introduce un nuovo periodo all'art. 1, 652° comma, l. n. 147 del 2013, legge istitutiva della Tari, con il quale viene espressamente consentito ai Comuni di applicare un coefficiente di riduzione della tariffa proporzionale alla quantità, debitamente certificata, dei beni e dei prodotti ritirati dalla vendita e oggetto di donazione; ciò a condizione che il donante svolga attività commerciali, industriali, professionali e produttive in genere, che producono o distribuiscono beni alimentari, e che tali beni siano destinati, direttamente o indirettamente, agli indigenti e alle persone in maggiori condizioni di bisogno ovvero per l'alimentazione animale.

Alcuni Comuni hanno già introdotto il coefficiente di riduzione in oggetto²⁰ e l'agevolazione fiscale relativa alla tassa rifiuti sicuramente rappresenta un importante strumento di sostegno nella lotta agli sprechi alimentari. Tuttavia, occorre sottolineare come, a differenza delle altre agevolazioni previste dalla legge anti sprechi, quest'ultima si riduca ad una previsione

facoltativa avente ad oggetto un coefficiente di riduzione discrezionale (56).

Non si può tuttavia sottacere la difficoltà dei singoli Comuni a recepire nei propri regolamenti tale riduzione, stante la necessità della copertura della relativa spesa da parte degli stessi in bilanci che notoriamente hanno margini di manovra spesso particolarmente limitati. Probabilmente, in attesa di un auspicato sostegno finanziario premiante da parte della fiscalità centrale, il beneficio a livello locale potrebbe essere ugualmente concesso aumentando la parte fissa della tariffa, così da rieliquilibrare all'interno delle entrate locali l'intervento agevolativo; effettivamente il bilanciamento della parte fissa con quella variabile affievolirebbe l'effettiva portata della riduzione concessa, ma comunque permetterebbe anche agli enti locali di dare un preciso segnale della loro attenzione alla riduzione agli sprechi alimentari.

5. Le esperienze europee in materia di disciplina fiscale a favore della riduzione degli sprechi alimentari

Il successo della normativa italiana contro gli sprechi alimentari è evidente; lo è — come detto — sotto il profilo del risultato quantitativo, anche se è ancora troppo presto per disporre di dati completi²¹. Ma è soprattutto un indice di come l'economia circolare abbia definitivamente caratterizzato gli interventi normativi nazionali anche in assenza (o quantomeno in anticipo) di specifici indirizzi unionali in tal senso.

Testimonia altresì come la leva fiscale possa efficacemente assumere un ruolo promozionale verso comportamenti meritevoli, affiancando alle esigenze del reperimento delle risorse economiche e del concorso alle spese pubbliche, il perseguimento di altre priorità come, appunto la tutela e la sostenibilità ambientale.

Occorre in conclusione evidenziare, volendo volgere uno sguardo verso l'Europa²², che le agevolazioni fiscali previste dal legislatore italiano in ambito di imposizione diretta si pongono in linea con quelle di altri Paesi europei, consentendo anche in detti ordinamenti una riduzione del carico fiscale ai fini delle imposte dirette per i beni donati²³. In Europa, infatti, per incentivare il settore produttivo e quello distributivo ad adottare comportamenti più sostenibili volti alla riduzione degli sprechi, sono state spesso introdotti incentivi fiscali ai fini delle imposte dirette finalizzati a contribuire al raggiungimento della c.d. economia circolare; gli Stati membri hanno cercato così di potenziare il settore redistributivo alimentare scegliendo tuttavia differenti soluzioni. In alcuni Paesi sono state introdotte le detrazioni fiscali, mentre in altri sono previsti crediti d'imposta a sostegno delle donazioni aventi finalità redistributive. In Francia, Spagna e Portogallo gli incentivi fiscali previsti sulle imposte sui redditi hanno incoraggiato e potenziato le donazioni di eccedenze alimentari da parte delle industrie. In Francia è previsto l'utilizzo di un credito d'imposta sulle società pari al 60% del valore contabile netto degli alimenti donati; questa percentuale del valore dei prodotti alimentari donati può essere detratta, dai soggetti cedenti, dall'imposta sulle società applicabile al loro reddito. In Spagna, invece, la percentuale di detrazione è solo del 35%, mentre in Portogallo è previsto un regime di favore che prevede un sistema di detrazione fiscale con possibilità per i donatori di detrarre fino al 140% del valore dei beni donati per finalità sociali con un limite alla deduzione all'8/1000 del fatturato del donatore.

In ogni caso, nella maggior parte degli altri Stati membri, in caso di donazioni alimentari, è prevista una riduzione del reddito imponibile in conformità a quanto disposto dalle legislazioni dei singoli Paesi²⁴.

A fronte della diffusione di tali interventi in ambito europeo ai fini delle imposte dirette, la legislazione IVA potrebbe costituire un ostacolo alle cessioni di eccedenze alimentari tra donatori, banche alimentari e altre organizzazioni di beneficenza. In vero secondo gli artt. 16 e 74 della direttiva IVA, gli Stati membri possono facilitare la donazione delle eccedenze alimentari a fini caritatevoli; la regola generale prevede che la donazione di prodotti alimentari agli indigenti effettuata da un soggetto passivo a titolo gratuito debba essere assimilata a una cessione di beni a titolo oneroso, salvo i casi in cui venga considerata una donazione di modico valore ai sensi dell'art. 16, 2° comma, della direttiva iva e soddisfatti le condizioni previste dallo Stato membro. Il problema insiste sulla determinazione della base imponibile, ricavata tradizionalmente dal prezzo di acquisto dei beni (o di beni simili, o, in mancanza del prezzo di acquisto, dal prezzo di costo dei beni) tenendo conto dello stato di tali beni al momento in cui si effettua la donazione (ex art. 74 della direttiva IVA). Alcuni Stati membri risolvono la criticità considerando per principio le donazioni di cibo in scadenza alle banche alimentari di scarso o modico valore, con IVA da versare di fatto minima o nulla, in altri Paesi dell'UE il prezzo di un prodotto donato è invece equiparato al prezzo applicato nell'ambito delle normali cessioni commerciali. La maggior parte degli Stati europei, tuttavia, ha deciso di non imporre l'IVA sulle donazioni di alimenti effettuate a fini solidaristici in presenza di alcune condizioni specifiche; Belgio, Croazia, Danimarca, Italia, Germania, Grecia, Paesi Bassi, Polonia e Portogallo hanno già introdotto disposizioni specifiche nella legislazione fiscale nazionale per definire il regime iva applicabile alle suddette donazioni alimentari. In Spagna e in Svezia non esistono invece disposizioni particolari sull'IVA in relazione alle suddette donazioni. Appare evidente che una diversa applicazione della

base imponibile dell'IVA nei singoli Stati membri potrebbe determinare effetti negativi per la riduzione degli scarti alimentari e pertanto obiettivo prioritario a livello unionale resta quello di uniformare il sistema nei termini già individuati dalla nostra normativa nazionale, che si attesta tra le più innovative ed efficaci, al fine della riduzione di rifiuti nell'ottica della concreta realizzazione dell'economia circolare.

Note

* Dipartimento Jonico in "Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture", Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. Cfr. il rapporto "Global food losses and food waste", FAO, 2011; v. anche FAO, *The State of Food and Agriculture 2019. Moving forward on food loss and waste reduction*, Rome 2019; UNEP *Food Waste Index Report*, 2021, p. 20.

2. V. il report "Driven to waste: food global losses on farms" stilato dal WWF e dalla Tesco, società attiva nel settore dei supermercati, che considera un totale intorno a 2,5 miliardi di tonnellate annue.

3. La FAO ha stimato nel 2011 uno spreco intorno al 33% del totale della produzione mondiale.

4. In tema del paradigma ambientale One Health, si rinvia a *One health. Dal paradigma alle implicazioni giuridiche*, a cura di L. VIOLINI, Torino, 2023. Sullo specifico rapporto tra ambiente e sostenibilità alimentare, vedi anche S. PITTO, *Tutela ambientale e sostenibilità dei sistemi alimentari. Una comparazione tra possibili soluzioni normative*, «DPCE online», fasc. speciale, 2-2023, pp. 723-757 e G. STEGHER, "La sicurezza alimentare come formante del costituzionalismo ambientale", in L. CALIFANO (a cura di), *Sicurezza alimentare, diritto al cibo, etica della sostenibilità. Politiche giuridiche, economiche e sociali*, Milano 2022, pp. 93-114.

5. Secondo i dati del rapporto annuale del 2018 dell'Osservatorio Waste Watcher sullo spreco alimentare reperibili al sito www.sprecozero.it/waste-watcher Rapporto, circa il 15% dell'ammontare totale dei consumi energetici del settore produttivo è connesso, nel contesto italiano, a vario titolo alla filiera agroalimentare. Cfr. Elaborazione Università di Bologna su dati LMM 2011, Enea 2011.

6. Dati del rapporto annuale del 2018 dell'Osservatorio Waste Watcher sullo spreco alimentare reperibili al sito www.sprecozero.it/waste-watcher. Secondo il rapporto della Fondazione Barilla presentato nella giornata nazionale contro lo spreco alimentare, il 5 febbraio 2020, in Italia si sprecano ogni anno, in media, 65 kg di cibo pro capite. La frutta e verdura buttata ogni anno, per essere prodotta, ha richiesto oltre 73 milioni di metri cubi di acqua, l'equivalente di 80 piscine olimpioniche, in grado di soddisfare il fabbisogno di acqua potabile di tutta la Lombardia per 18 giorni, del Lazio per 23 giorni, della Campania per 27 e, addirittura, della Puglia per 153. V. *Sprechi alimentari: un "business" globale da 2,6 trilioni, protagonista anche l'Italia*, "Quotidiano Agrisole", 28/01/2020.

7. V. <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9341>.

8. Cfr. G. LATOUR, *Supermarket e ristoranti: cresce la solidarietà anti spreco*, "Il Sole 24 ore", 8 settembre 2019.

9. È interessante il confronto tra la definizione di spreco alimentare introdotta dalla l. 166/2016 e quella inclusa nel Rapporto FAO del 2018 *Food loss and waste and the right to adequate food: making the connection*, reperibile al sito web www.fao.org, secondo cui lo spreco alimentare «consists of all the food produced for human consumption that is not eaten by humans. Food waste is considered to be a part of food loss and is understood as food intended for human consumption being discarded or left to spoil as a result of decisions taken by actors along the food supply chain. Food loss and food waste happen at different stages of the supply chain and are caused by different driving forces».

10. Sul tema, v. M.P. NASTRI, *La riduzione degli sprechi alimentari nella transizione verso l'economia circolare*, «Dir. prat. trib. int.», 2019, p. 1015.

11. Sul tema della fiscalità ambientale, cfr. *ex multis* e senza pretesa di esaustività: F. AMATUCCI, *Le fondamenta costituzionali della tassazione ambientale*, Napoli, 1993; R. PERRONE CAPANO, "L'imposizione e l'ambiente", in A. AMATUCCI (a cura di), *Trattato di diritto tributario*, Padova 1994, pp. 4, 449; F. PICCIAREDDA, P. SELICATO, *I tributi e l'ambiente*, Milano 1996; P. SELICATO, *La tassazione ambientale: nuovi indici di ricchezza, razionalità del prelievo e principi dell'ordinamento comunitario*, «Riv. dir. trib. int.», 3-4, 2004, p. 257; F. BATISTONI FERRARA, *I tributi ambientali nell'ordinamento italiano*, «Riv. dir. trib.», 12, 2008, p. 1089; F. GALLO, *Profili critici della tassazione ambientale*, «Rass. trib.», 2, 2010, p. 310; R. ALFANO, *I tributi ambientali. Profili interni ed europei*, Torino 2012; S. DORIGO, P. MASTELLONE, *La fiscalità per l'ambiente. Attualità e prospettiva per la tassazione ambientale*, Roma 2013; A. BUCCISANO,

Fiscalità ambientale tra principi comunitari e costituzionali, «Dir. e prat. trib.», II, 2016, p. 590. In materia di agevolazioni fiscali in materia ambientale cfr. F. AMATUCCI, *Agevolazioni fiscali ambientali, aiuti di Stato e incompatibilità comunitaria*, «Riv. dir. trib. int.», 1, 2005, p. 81; R. ALFANO, *Agevolazioni fiscali in materia ambientale e vincoli dell'Unione europea*, «Rass. trib.», 2, 2011, p. 328; G. SELICATO, *Profili teorici e lineamenti evolutivi degli strumenti agevolativi a carattere fiscale e non fiscale per la promozione dello sviluppo sostenibile*, «Riv. dir. trib. int.», 2-3, 2004, p. 399.

12. V. A. URICCHIO, "Emergenze ambientali e imposizione", in A. URICCHIO, M. AULENTA, G. SELICATO, *La dimensione promozionale del fisco*, Bari 2015, p. 321; A. URICCHIO, *I tributi ambientali e la fiscalità circolare*, «Dir. e prat. trib.», 5, 2017, p. 1849.

13. V. E. FERRERO, *Sistema alimentare ed economia circolare*, «Ambiente e sviluppo», 2018, p. 417.

14. La Legge del Buon Samaritano facilitava, con il suo unico articolo, l'attività delle organizzazioni che distribuivano pasti e generi alimentari gratuitamente agli indigenti equiparando ai fini del corretto stato di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo degli alimenti le Onlus (che effettuavano, a fini di beneficenza, distribuzione gratuita ai bisognosi) ad un consumatore finale.

15. Cfr. M. DELSIGNORE, *Sulla necessità di una definizione armonizzata di rifiuto alimentare per la concreta realizzazione dell'economia circolare*, «Dir. econ.», 2, 2018, pp. 329-348.

16. Cfr. M. ALLENA, *Gli incentivi fiscali nella cd. "legge contro gli sprechi" e nella gestione delle derrate alimentari: nuove ipotesi di tributo ambientale?*, «Boll. trib.», 12, 2017, p. 911.

17. Inizialmente la l. n. 166/2016 interessava le derrate alimentari e i prodotti farmaceutici, salvo la possibilità di estensione ad altri prodotti, da individuare con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, destinati a fini di solidarietà sociale senza scopo di lucro.

La tipologia dei prodotti idonei ad essere donati per fini di solidarietà sociale è stata notevolmente ampliata, sotto il profilo oggettivo, ed ha raggiunto con la legge di Bilancio 2018 (l. n. 205/2017) il perimetro attualmente vigente. Oltre alle derrate alimentari, i medicinali, i prodotti farmaceutici ed altri articoli di medicazione donabili si possono attualmente donare i medicinali inutilizzati dotati di autorizzazione all'immissione in commercio (AIC), con confezionamento integro, in corso di validità, correttamente conservati secondo le indicazioni del produttore così come riportate negli stampati dello medicinale; i prodotti destinati all'igiene e alla cura della persona, i prodotti per l'igiene e la pulizia della casa, gli integratori alimentari, i biocidi, i presidi medico chirurgici, i prodotti di cartoleria e di cancelleria,

non più commercializzati o non idonei alla commercializzazione per imperfezioni, alterazioni, danni o vizi che non ne modificano l'idoneità all'utilizzo o per altri motivi simili.

Rientrano, altresì, tra le cessioni gratuite anche quelle di articoli ed accessori di abbigliamento usati, effettuate dai privati direttamente agli enti, che, se non li ritengono idonei alla distribuzione, li possono gestire come rifiuti. L'art. 16, 1° comma, lett. e) peraltro conserva ancora la possibilità di applicare le agevolazioni fiscali ad altri prodotti individuati con decreto del Ministero dell'economia e delle finanze.

18. Cfr., anche per ulteriori riferimenti dottrinari, M. BASILAVECCHIA, *Agevolazioni, esenzioni ed esclusioni (diritto tributario)*, «Enc. Dir.», V, Milano 2001, p. 48.

19. V. Ag. Entr. circ. 26 marzo 2008, n. 26/E, in Banca dati Big suite, Ipsoa.

20. Ad esempio, è presente la riduzione in questione nei regolamenti di grandi città come Milano, Torino e Bologna.

21. V. C. CURCIO, *Colletta alimentare, nel 2023 donazioni aumentate del 9%*, "il Sole 24 Ore", 30/11/2023, p. 43.

22. Per una indagine anche con riferimento a Stati non europei, si rinvia a CAMONI, *La lotta contro lo spreco alimentare nel diritto comparato*, «www.rivistadirittoalimentare.it», n. 3, 2023.

23. A tal riguardo occorre annotare come la Corte dei Conti dell'UE abbia rilevato che in passato «le politiche e le disposizioni giuridiche [europee] hanno obiettivi diversi da quello di prevenire lo spreco di alimenti. Sebbene non contemplino specificamente il problema dello spreco alimentare, i vari strumenti dell'UE hanno nondimeno un effetto sul comportamento dei vari attori della filiera alimentare» Corte dei Conti europea, Relazione speciale n. 34/2016: *Lotta allo spreco di alimenti: un'opportunità per l'UE di migliorare, sotto il profilo delle risorse, l'efficienza della filiera alimentare*, §19.

24. V. anche S. PRITO, *op. cit.*, p. 2.

Comunicare la sostenibilità: Green Claims e Greenwashing

LAURA TAFARO*

ABSTRACT: All economic activities, in the Italian–European system, must implement the regulatory principle of sustainable development, including advertising and marketing activities.

The essay focuses on the unlawfulness and unworthiness of protection of green commercial communications (the Green Claims) that constitute Greenwashing, i.e. unfair commercial practices through which a company misappropriates environmental virtues that it does not possess, inducing consumers to purchase goods/services that appear (but are not) sustainable, with distorting effects on competition (integrating an act of unfair competition). Such practices generate a contrast between appearance and reality and, by virtue of the principle of self-responsibility, oblige the trader to answer for it, also under the general clause of conduct in good faith.

Also considered is the contrast to Greenwashing operated, prior to the Greenwashing Directive, by self-regulatory and substantive case law, and to Greenwashing as a breach of contractual compliance under the Directive on the Sale of Consumer Goods.

1. Sistema italo–europeo e attività economiche: le attività economiche sostenibili

Nel sistema italo–europeo, l'attività economica non è meritevole di tutela *ex se* ma esclusivamente qualora, in concreto, oltre ad essere lecita, sia *sostenibile*, ossia funzionalizzata all'attuazione del principio normativo dello sviluppo sostenibile.

Quest'ultimo è stato positivizzato, nelle fonti normative di diritto europeo, oltre che negli artt. 3 e 21 T.U.E. e 11 T.F.U.E., nell'art. 37 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE (Carta di Nizza)¹ e, nelle fonti di diritto interno, da ultimo, nell'art. 9 Cost. — modificato con l. cost., 11 febbraio 2022, n. 1 — ai sensi del quale la Repubblica tutela «l'ambiente la biodiversità e gli ecosistemi anche nell'interesse delle future generazioni» e, già prima, nell'art. 3-*quater* cod. amb. (d.lgs. 03/04/2006, n. 152), il quale sancisce che ogni attività «deve conformarsi al principio dello sviluppo sostenibile» (comma 1).

L'art. 41 Cost., inoltre, anch'esso modificato con l. cost. 11 febbraio 2022, n. 1, vieta l'iniziativa economica privata che si svolga in contrasto con l'utilità sociale o con modalità tali da danneggiare la sicurezza, la libertà, la dignità umana, la salute e l'ambiente ed autorizza il legislatore ordinario a determinare «i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali»².

Le attività economiche, pertanto, in attuazione della legalità costituzionale ed europea, devono essere sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale³: l'obiettivo della sostenibilità funge da limite intrinseco e parametro di legittimità conformante l'attività economica⁴ e ne muta obiettivi e risultati⁵.

Ne consegue che le tematiche sociali e ambientali sono inserite a pieno titolo nel c.d. statuto delle imprese⁶, le quali devono offrire ai consumatori beni

e/o servizi ecocompatibili, come richiesto anche, in particolare, dal Reg. UE 2020/852 sulla c.d. tassonomia verde dell'UE⁷, finalizzato ad incanalare gli investimenti privati verso le attività economiche sostenibili, il quale impone alle imprese di grandi dimensioni di comunicare agli investitori le informazioni relative al carattere ecosostenibile o meno della propria attività, in modo da evitare che le imprese, mediante la presentazione di prodotti finanziari come ecocompatibili quando in realtà non lo sono, ottengano un vantaggio concorrenziale in modo sleale (pratica della c.d. verniciatura verde).

L'obiettivo della sostenibilità delle attività economiche è peraltro favorito dalla diffusione, in tutta Europa, del consumo c.d. etico⁸, ossia dal progressivo aumento dei consumatori i quali orientano le proprie scelte di consumo verso beni e servizi ecosostenibili e sono disposti anche a pagare un prezzo più alto nel tentativo di contribuire alla sostenibilità ambientale ed alla creazione di un mercato più giusto ed equo⁹, così trasformando l'atto di consumo in un atto assiologico¹⁰, idoneo a spingere gli operatori commerciali nella direzione della sostenibilità ambientale e sociale, oltre che economica.

2. I *Green Claims*

Nel sistema italo-europeo, dunque, tutte le attività economiche devono essere sostenibili, anche quelle pubblicitarie e di marketing¹¹.

Non va difatti sottaciuta l'importanza, per una politica efficiente di sostenibilità, del ruolo dell'informazione¹² — di cui va verificata la correttezza, la veridicità e la completezza¹³ — e vanno adeguatamente considerati i rischi che, attraverso informazioni di sostenibilità fuorvianti, possa essere realizzato un, per così dire, “ecologismo di facciata”, trasformando così

la sostenibilità in una semplice strategia di marketing aziendale¹⁴.

Con specifico riferimento alle comunicazioni commerciali verdi (*Green Claims*) — ossia alle “asserzioni ambientali” e “dichiarazioni ecologiche” le quali vantano caratteristiche di eco-sostenibilità dei beni e/o servizi o, comunque, suggeriscono o in altro modo danno l'impressione (nell'ambito di una comunicazione commerciale, del marketing o della pubblicità) al consumatore che «un prodotto o un servizio abbia un impatto positivo o sia privo di impatto sull'ambiente o sia meno dannoso per l'ambiente rispetto a prodotti o servizi concorrenti» in relazione alla composizione del bene, al modo nel quale esso è prodotto o può essere smaltito o, infine, alla riduzione del consumo di energia o dell'inquinamento attesa dal suo impiego¹⁵ — esse svolgono un ruolo fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità ambientale¹⁶.

Sino a poco tempo fa, la comunicazione green dell'impresa non era normativamente disciplinata ed è recente (del 22 marzo 2023) la presentazione, da parte della Commissione europea, della *Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council on substantiation and communication of explicit environmental claims (Green Claims Directive)* (COM/2023/166 final).

Tuttavia, la *Environmental Claims Guidance*, nel dettare orientamenti per le dichiarazioni ecologiche delle imprese, richiede che esse siano presentate dai professionisti «in modo chiaro, specifico, accurato e inequivocabile, al fine di assicurare che i consumatori non siano indotti in errore», che essi dispongano di prove a sostegno delle loro dichiarazioni in modo che, in ipotesi di loro contestazione, siano pronti a fornirle alle autorità di vigilanza competenti in modo comprensibile¹⁷. Le asserzioni ambientali delle imprese sono dunque consentite a condizione di non integrare ipotesi di *Greenwashing*¹⁸.

Quanto a quest'ultimo, si tratta di un neologismo — coniato dall'unione dell'aggettivo Green con il verbo to washing (lavare) — efficace, in quanto richiama alla mente l'azione del *whitewashing* (letteralmente, “imbiancare” e, metaforicamente, “coprire, nascondere”, ossia realizzare un *green* solo di facciata)¹⁹, definito dalla c.d. Environmental Claims Guidance, al § 5.1, come «appropriazione indebita di virtù ambientaliste finalizzata alla creazione di un'immagine “verde” [...] quando (le) asserzioni non sono veritiere o non possono essere verificate».

Il Greenwashing può essere realizzato dall'impresa mediante una qualsiasi comunicazione commerciale — anche mediante l'uso di simboli, loghi, elementi grafici, pure in combinazione tra loro, apposti sull'etichetta o sull'imballaggio — la quale, però, è solo apparentemente ecologica (c.d. ambientalismo di facciata)²⁰. Attraverso essa si evidenzia l'impatto positivo o si nasconde l'impatto ambientale negativo di servizi e prodotti, creando l'impressione, non fondata su dati scientifici veri o verificabili, che i prodotti o i servizi abbiano caratteristiche di eco-sostenibilità e, in tal modo, inducendo i consumatori a preferire i propri prodotti e servizi, aumentando così il proprio fatturato.

Pur rivestendo grande importanza per il corretto funzionamento del mercato e la tutela del consumatore finale, fino a poco tempo fa il Greenwashing non era espressamente regolamentato e, in mancanza di una disciplina specifica, è stato ricondotto al *genus* delle (vietate) pratiche commerciali sleali²¹ disciplinate dalla Dir. 2005/29/CE, tra le quali rientrano anche le pratiche commerciali consistenti in dichiarazioni, comprese quelle relative all'ambiente (le “asserzioni ambientali”).

Va tuttavia considerato che, anche senza considerare il Greenwashing una species di pratica commerciale sleale vietata, il professionista che ingenera, con le proprie dichiarazioni ambientali, una situazione di apparenza circa il rispetto degli standard di

sostenibilità ambientale vantati, risponde dell'affidamento ingenerato con i propri Green Claims fuorvianti, i quali inducono nei destinatari una ragionevole aspettativa del rispetto di quanto asserito²².

Invero, le dichiarazioni di sostenibilità non veritiere ingenerano un contrasto tra apparenza e realtà²³ e, in virtù del principio di autoresponsabilità²⁴, il professionista risponde degli eventuali pregiudizi causati con le proprie dichiarazioni (apparenti) di sostenibilità²⁵.

Peraltro, in considerazione della dimensione globale della *Corporate Social Responsibility*, occorre richiamare, anche per i Green Claims, il più generale dovere di comportamento secondo buona fede degli operatori economici declinato, a livello internazionale, quale dovere di comportarsi «according to good faith and fair dealing»²⁶, a fondamento della responsabilità (contrattuale e precontrattuale) dell'impresa la quale attui politiche imprenditoriali incompatibili con le proprie dichiarazioni di sostenibilità, al duplice fine di tutelare i soggetti nei confronti dei quali il professionista ingenera un'aspettativa di rispetto degli standard di sostenibilità dichiarati e, al contempo, per contribuire ad orientare le attività imprenditoriali verso l'attuazione dello sviluppo sostenibile e i dettami del novellato art. 41 Cost.²⁷.

Tale dovere di comportamento secondo buona fede opera in una fase antecedente rispetto a quella delle trattative ed è, pertanto, a fondamento di un'autonoma responsabilità risarcitoria a carico del professionista che diffonda Claims di sostenibilità falsi²⁸.

3. Green Claims e Greenwashing

Il Greenwashing consiste dunque nell'attività promozionale di beni o servizi idonea ad indurre il consumatore a ritenere più sostenibile o, comunque, meno dannoso per l'ambiente un bene o un servizio rispetto ad

un altro, senza fornire sufficienti evidenze scientifiche o in maniera volutamente vaga e generica (il che rende impossibile la comprensione dell'esatta prestazione ambientale del prodotto reclamizzato) o ingannevole²⁹.

Il Greenwashing costituisce un Green Claim scorretto e, in quanto tale, integra una pratica commerciale sleale (vietata). Attraverso essa l'impresa si appropria indebitamente di virtù ambientaliste che non ha, inducendo i consumatori ad acquistare beni/servizi che appaiono (ma non sono) sostenibili, con effetti distorsivi della concorrenza (in quanto il vantaggio competitivo è ottenuto mediante un atto di concorrenza sleale)³⁰.

Il Greenwashing, come rilevato, sino a poco tempo fa non era espressamente regolamentato (e vietato).

Difatti, la *Unfair Commercial Practices Directive* — la Dir. CE 2005/29, recepita in Italia con il d.lgs. 02/08/2007, n. 146 (il quale ha modificato gli artt. da 18 a 27 cod. cons.) — non annovera il Greenwashing tra le pratiche commerciali sleali tra imprese e consumatori. Essa vieta al professionista di porre in essere comportamenti sleali in ogni fase del rapporto di consumo e con qualsivoglia condotta commerciale e, accanto ad una clausola generale di slealtà delle pratiche commerciali — contrarie alla diligenza professionale e in grado di falsare in misura apprezzabile il comportamento economico, in relazione al prodotto, dei consumatori (art. 20 cod. cons.) — ha tipizzato due tipologie di pratiche commerciali sleali, quelle ingannevoli e quelle aggressive, in nessuna delle quali il Greenwashing è ricompreso.

Il Greenwashing non è nemmeno specificamente vietato dalla direttiva sulla pubblicità ingannevole e comparativa (Dir. CE 2006/114, recepita in Italia con il d.lgs. 2 agosto 2007, n. 145)³¹.

Solamente di recente (il 17 gennaio 2024) il Parlamento europeo ha approvato la Direttiva (c.d. Greenwashing) relativa alla responsabilizzazione dei consumatori per la transizione verde mediante

il miglioramento della tutela dalle pratiche sleali e dell'informazione, finalizzata ad incentivare la trasparenza e la corretta informazione delle imprese.

Siffatta Direttiva europea sul Greenwashing modifica la *Consumer Rights Directive* (2011/83/EU) e la *Unfair Commercial Practices Directive* (2005/29/EC) e, in particolare, oltre ad ampliare l'elenco delle pratiche commerciali sleali vietate ricomprendendovi anche il Greenwashing, proibisce i Claims ambientali non veritieri, non adeguatamente supportati da evidenze scientifiche o relativi all'intero prodotto mentre in realtà si riferiscono ad un solo aspetto o, infine, troppo generici e vaghi (si pensi a Claims contenenti termini quali, ad es., "ecologico", "green", "eco-friendly", "biodegradabile", "environmentally friendly", "climate friendly", "carbon friendly").

La direttiva invero non fa riferimento al Green Claim, bensì all'Environmental Claim, definito come qualsiasi messaggio o dichiarazione, nel contesto di una comunicazione commerciale, «compresi testi e rappresentazioni figurative, grafiche o simboliche, in qualsiasi forma, tra cui marchi, nomi di marche, nomi di società o nomi di prodotti, che asserisce o implica che un dato prodotto o professionista ha un impatto positivo o nullo sull'ambiente oppure è meno dannoso per l'ambiente rispetto ad altri prodotti o professionisti oppure ha migliorato il proprio impatto nel corso del tempo». Essa, al fine di evitare che i professionisti ingannino i consumatori sugli impatti ambientali e sociali di beni e/o di servizi, consente esclusivamente *Claims* ambientali veri, dimostrati (ossia fondati su evidenze scientifiche), precisi e dettagliati; ciò anche con riferimento alla pubblicità comparativa, ammessa a condizione che siano raffrontate le caratteristiche ecologiche di prodotti realmente esistenti sul mercato e fornite informazioni sul metodo della comparazione e sulle misure intraprese per mantenere le informazioni aggiornate.

La direttiva si pone in continuità con la citata Environmental Claims Guidance, la quale richiede ai professionisti, da un lato, di presentare le asserzioni ambientali «in modo chiaro, specifico, accurato e inequivocabile, al fine di assicurare che i consumatori non siano indotti in errore», dall'altro, di «disporre di prove a sostegno delle loro dichiarazioni ed essere pronti a fornirle alle autorità di vigilanza competenti in modo comprensibile qualora la dichiarazione sia contestata» (§ 5.1.1).

La Guidance consente Green Claims relativi a prestazioni ambientali effettivamente sussistenti e verificabili e considera ingannevoli i Green Claims basati sull'indicazione di benefici ambientali "vaghi e generici" e quelli che non indicano con chiarezza «a quali aspetti del prodotto o del suo ciclo di vita si riferiscono».

La Guidance vieta al professionista, in particolare, l'affermazione «di essere firmatario di un codice di condotta, ove non lo sia» o che un codice di condotta abbia «l'approvazione di un organismo pubblico o di altra natura, ove esso non lo abbia» o che un prodotto sia stato «approvato, accettato o autorizzato da un organismo pubblico o privato quando esso non lo sia stato»; l'esibizione di «un marchio di fiducia, un marchio di qualità o un marchio equivalente senza aver ottenuto la necessaria autorizzazione», nonché la rivendicazione, quale caratteristica della propria offerta, di diritti conferiti ai consumatori dalla legge e, infine, con riferimento ai Green Claims comparativi, impone che essi, oltre a non essere ingannevoli, confrontino beni o servizi realmente in commercio, aventi le medesime caratteristiche e finalizzati a soddisfare gli stessi bisogni, mediante la comparazione di una o più caratteristiche essenziali, pertinenti, verificabili e rappresentative di tali beni e servizi.

La direttiva sul Greenwashing accoglie dunque molte degli orientamenti della Environmental Claims Guidance e andrà raccordata con la direttiva sull'attestazione e sulla comunicazione delle asserzioni

ambientali esplicite (c.d. direttiva sulle asserzioni ambientali) approvata il 12 marzo 2024.

4. Il contrasto al *Greenwashing*: il ruolo della giurisprudenza autodisciplinare e di merito

Va dato atto del fatto che, in assenza di una regolamentazione normativa, il Greenwashing è stato contrastato, a livello internazionale, dall'Organizzazione internazionale per la normazione (Iso) con la specifica tecnica "ISO/TS 17033:2019, *Ethical claims and supporting information – Principles and requirements*", adottata anche dall'UNI, in tal modo rafforzando l'applicazione, anche nel nostro Paese, degli standard internazionali dei Claims ambientali etici.

Un'efficace azione di contrasto del Greenwashing è stata altresì svolta dalla giurisprudenza autodisciplinare³².

Nello specifico, l'Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria (IAP) ha più volte condannato le imprese per violazione dell'art. 12 del Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale, il quale impone standard di correttezza degli slogan ecologici richiedendo, in particolare, che la comunicazione commerciale la quale «dichiari o evochi benefici di carattere ambientale o ecologico» si basi su dati «veritieri, pertinenti e scientificamente verificabili» e consenta «di comprendere chiaramente a quale aspetto del prodotto o dell'attività pubblicizzata i benefici vantati si riferiscono».

A titolo di esempio, l'IAP ha condannato, per violazione dell'art. 12 CAP, talune imprese per aver utilizzato Green Claims generici e non dimostrati, i quali non consentono di comprendere chiaramente a quale aspetto del prodotto/servizio pubblicizzato corrisponda il beneficio ambientale vantato³³.

L'IAP ha altresì condannato, per violazione dell'art. 12 CAP, talune imprese per aver utilizzato

Green Claims ambigui, idonei a trarre in errore il consumatore sulle reali caratteristiche di ecosostenibilità del prodotto/servizio³⁴.

Anche l'AGCM ha condannato le imprese per Greenwashing, richiedendo di riportare i benefici ambientali «in modo puntuale e non ambiguo, [...] scientificamente verificabile», ossia comunicandoli «in maniera corretta»³⁵ ed evitando di indurre i consumatori a ritenere di trovarsi di fronte ad un produttore «che fa della tutela dell'ambiente uno dei suoi principali obiettivi»³⁶.

Da ultimo, infine, anche la giurisprudenza di merito, sebbene in una decisione rimasta isolata, si è occupata di Greenwashing, disponendo l'inibitoria di un Green Claim contenente affermazioni ambientali generiche e non verificabili³⁷. Il giudicante ha ritenuto che, nel caso di specie, fossero stati violati l'art. 12 CAP e il principio enunciato dalla giurisprudenza autodisciplinare secondo il quale le comunicazioni pubblicitarie relative a caratteristiche di eco-sostenibilità di un prodotto/servizio non possono essere generiche poiché devono consentire al consumatore di distinguere precisamente a quali aspetti del prodotto/servizio si riferiscano i benefici ambientali reclamizzati³⁸.

Il Greenwashing è stato considerato una species di pubblicità ingannevole in quanto il Claim utilizzato conteneva asserzioni relative a benefici ecologici non rispondenti al vero e privi di riscontri oggettivi e scientificamente verificabili³⁹.

Nei confronti di Green Claims integranti Greenwashing non è stata invece sinora intentata nessuna Class Action ai sensi della Dir. UE 2020/1828 sulle azioni rappresentative e tutela degli interessi collettivi dei consumatori, la quale prevede la possibilità di intentare azioni legali per tutelare gli interessi collettivi dei consumatori e attribuisce, ai consumatori lesi da pratiche commerciali scorrette, la possibilità

di esperire congiuntamente rimedi inibitori e risarcitori di tutela collettiva e individuale e, pertanto, ben si presterebbe ad essere utilizzata per la tutela collettiva nei confronti di Green Claims fuorvianti.

5. Greenwashing e difetto di conformità nella vendita di beni di consumo

Va infine evidenziato che un'informazione ambientale fuorviante può integrare una violazione dell'obbligo di conformità al contratto previsto dalla direttiva sulla vendita di beni di consumo (Dir. 1999/44/CE).

Con riferimento alla violazione del principio di conformità, risultano particolarmente significative, relativamente al Greenwashing, le modifiche apportate alla direttiva sulla vendita di beni di consumo dalla Direttiva 771 del 2019⁴⁰.

Invero, nei contratti di vendita di beni di consumo, il venditore ha l'obbligo di consegnare al consumatore beni conformi al contratto anche con riferimento a quanto dichiarato nell'etichettatura e nella pubblicità. Ne consegue che, se il bene venduto non presenta i requisiti di sostenibilità dichiarati, si ha violazione dell'obbligo di conformità al contratto e il consumatore ha diritto ai corrispondenti rimedi.

La Direttiva (UE) 2019/771 ha previsto, in contrapposizione alla conformità di *prima generazione e istantanea* (in quanto riferita al momento specifico e puntuale della consegna del bene), una conformità di *seconda generazione e di durata* (in quanto non identificabile in un momento temporale definito)⁴¹ e ha introdotto profili di conformità relativi anche alla sostenibilità: l'art. 129 cod. cons., così come modificato dal d.lgs. 170 del 2021 (di recepimento della Direttiva Ue 2019/771 sulla vendita di beni), richiede che il bene corrisponda alla descrizione fornita dal venditore (lett. a) e possieda «le qualità e altre caratteristiche [...]

che il consumatore può ragionevolmente aspettarsi, in base alle dichiarazioni pubbliche rese dal venditore, o da altri, compreso il produttore, in particolare nella pubblicità o nell'etichetta» (lett. d)⁴².

Tra le ragionevoli aspettative del consumatore rientra anche quella di acquistare un bene prodotto senza violare il principio normativo dello sviluppo sostenibile⁴³ e, pertanto, la mancanza, nel bene venduto, delle caratteristiche di sostenibilità pubblicizzate integra una violazione dell'obbligo contrattuale di conformità al contratto. Il consumatore vittima di informazioni ingannevoli sulle qualità ambientali di un prodotto (ossia di Greenwashing) può esperire i rimedi individuali contrattuali previsti, in caso di difetto di conformità del bene, dall'art. 13 della Direttiva 2019/771, ossia il ripristino della conformità del bene (potrà scegliere tra riparazione o sostituzione) o, in subordine, la riduzione proporzionale del prezzo o la risoluzione del contratto⁴⁴.

Nella direzione del contrasto al Greenwashing va infine segnalata la risoluzione del Parlamento europeo del 25 novembre 2020 *Verso un mercato unico più sostenibile per le imprese e i consumatori* (Risoluzione 2020/2021(INI)⁴⁵, secondo la quale «è necessario contrastare le dichiarazioni ingannevoli in materia ambientale e far fronte alle pratiche di “verniciatura verde” (“greenwashing”) con metodi efficaci» e, sul presupposto che la pubblicità «incide sui livelli e sui modelli di consumo [e] potrebbe aiutare le imprese e i consumatori a effettuare scelte informate e sostenibili», afferma la necessità di sostenere i consumatori per la realizzazione del piano d'azione della Commissione per l'economia circolare e la promozione di prodotti durevoli e più facilmente riparabili, riutilizzabili e riciclabili, soprattutto con riferimento al miglioramento dell'informazione (considerando F).

In definitiva, può affermarsi che, nonostante gli sforzi e i passi sinora compiuti nella direzione della

realizzazione di modelli di produzione e consumo sostenibili anche attraverso il contrasto al Greenwashing, molte sono ancora le criticità che permangono, legate ad un ecologismo troppo spesso ancora di facciata⁴⁶.

Note

* Dipartimento Jonico in “Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture”, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. L'art. 37 della Carta di Nizza così recita: «un livello elevato di tutela dell'ambiente e il miglioramento della sua qualità devono essere integrati nelle politiche dell'Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile». Si ricorda che la Carta di Nizza, secondo l'art. 6 T.U.E., «ha lo stesso valore giuridico dei trattati».

2. Sulla modifica degli artt. 9 e 41 Cost. v., in particolare, F. VARI, *La novella degli artt. 9 e 41 cost.: spunti sistematici tra protezione dell'ambiente e limiti alla revisione costituzionale*, «www.ambiente-diritto.it», 2023; G. TRENTA, *Riflessioni sulla recente modifica degli artt. 9 e 41 della costituzione e la valorizzazione dell'ambiente*, ivi, 2022; F. FRACCHIA, *L'ambiente nell'art. 9 della Costituzione: un approccio “in negativo”*, ivi, 2022; G. MARCATAJO, *La riforma degli articoli 9 e 41 della costituzione e la valorizzazione dell'ambiente*, ivi, 2022; F. CORTESE, *Sulla riforma degli artt. 9 e 41 Cost.: alcune osservazioni*, ivi, 2022; M. CECCHETTI, *La revisione degli articoli 9 e 41 della Costituzione e il valore costituzionale dell'ambiente: tra rischi scongiurati, qualche virtuosità (anche) innovativa e molte lacune*, «Forum di Quaderni Costituzionali», n. 3, 2021, pp. 285 ss.; R. MONTALDO, *La tutela costituzionale dell'ambiente nella modifica degli artt. 9 e 41 Cost.: una riforma opportuna e necessaria?*, «Federalismi.it», n. 13, 2022, pp. 187 ss.

3. Sulla necessità di coniugare il carattere sacro ed inviolabile della libertà d'iniziativa economica con una nuova concezione di sviluppo economico, v. R. DI RAIMO, *Autonomia privata e dinamiche del consenso*, Napoli 2003, pp. 36 ss.; M. LIBERTINI, *Concorrenza e coesione sociale*, «Pers. merc.», 2015, pp. 53 ss.; K. BOSSELMANN, *The Principle of Sustainability: Transforming Law and Governance*, New York 2017, pp. 75 ss. Sulla necessità della *conversione ecologica* (l'efficace espressione è adoperata nell'Enciclica *Laudato si* di Papa Francesco del 2015) delle attività economiche, cfr. M.

PENNASILICO, *Economia circolare e diritto: ripensare la “sostenibilità”*, «Pers. merc.», 2021, pp. 711 ss.; ID., *L'insegnamento del diritto privato tra modello tradizionale e problematiche attuali (Manifesto per un diritto privato ecosostenibile)*, «Rass. dir. civ.», 2019, pp. 656 ss.; R. MÍGUEZ NUÑEZ, *La vocazione giuridica di un'enciclica ecologica: note civilistiche a proposito della Laudato si*, «Pol. dir.», 2017, pp. 267 ss.

4. In questo senso v. M. PENNASILICO, *Sviluppo sostenibile, legalità costituzionale e analisi “ecologica” del contratto*, «Pers. merc.», 2015, pp. 37 ss.; ID., *Economia circolare e diritto: ripensare la “sostenibilità”*, cit., pp. 714 ss.; D. IMBRUGLIA, *Mercato unico sostenibile e diritto dei consumatori*, «Pers. e merc.», 4, 2021, pp. 189 ss.; G. MARCATAJO, *La riforma degli articoli 9 e 41 della costituzione e la valorizzazione dell'ambiente*, cit., p. 8; ID., *Ambiente e tutela individuale intergenerazionale*, «The Cardozo electronic law bulletin», 1, 2020, pp. 1 ss.; ID., *La tutela dell'ambiente come diritto della persona*, «Riv. giur. amb.», 3, 2021, pp. 611 ss.

5. Così L. NIVARRA, *Diritto privato e capitalismo. Regole giuridiche e paradigmi di mercato*, Napoli 2010, pp. 32 ss. e 123 ss.

6. In questo senso, v. M. LIBERTINI, *Economia sociale di mercato e responsabilità sociale dell'impresa*, «Riv. orizz. dir. comm.», 2013, pp. 1 ss.; G. BEVIVINO, *La responsabilità sociale delle imprese. Strumenti attuativi e rimedi*, Napoli 2018, pp. 199 ss.; R. ROLLI, *L'impatto dei fattori ESG sull'impresa. Modelli di governance e nuove responsabilità*, Bologna 2020, pp. 163 ss.; S. BRUNO, *Cambiamento climatico e organizzazione delle società di capitali a seguito del nuovo testo dell'art. 2086 c.c.*, «Banca impr. e soc.», 2020, pp. 54 ss.; D. BEVILACQUA, *La normativa europea sul clima e il green new deal. Una regolazione strategica di indirizzo*, «Riv. trim. dir. pubb.», 2022, pp. 297 ss.

7. Il Regolamento UE 2020/852 sulla c.d. tassonomia verde dell'UE — che modifica il Reg. UE 2019/2088 sull'informativa della sostenibilità nel settore finanziario — istituisce, al fine di favorire gli investimenti sostenibili, un sistema di classificazione europea delle attività economiche ecosostenibili.

8. Sui risvolti giuridici del c.d. consumo etico cfr., in particolare, A. QUARTA, *Per una teoria dei rimedi nel consumo etico. La non conformità sociale dei beni tra vendita e produzione*, «Contr. impr.», 2021, pp. 523 ss.; L. MEZZASOMA, *Consumatore e Costituzione*, «Rass. dir. civ.», 2015, pp. 311 ss.

9. Sul punto, cfr. G. MARCATAJO, *Trasparenza del mercato, tutela del consumatore e green washing*, «Jus vita e pensiero», 2022, p. 195.

10. Così G. MARCATAJO, *op. loc. ult. cit.* In argomento, cfr. altresì A. QUARTA, *op. cit.*, pp. 524 ss.

11. In questo senso v., in particolare, M. TAVELLA, *Comunicazione, marketing e sostenibilità ambientale*, Torino 2012, pp. 26

ss.; M. PASQUETTI, “Ambiente e politiche di marketing: innovazione sostenibile e rischio greenwashing”, in AA.Vv., *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile*, Milano 2014, pp. 160 ss.; F. CALISAI, *Attività di impresa, sostenibilità e comunicazione: il greenwashing: forme di tutela e rimedi civilistici*, «Arch. giur. Filippo Serafini», 2, 2022, pp. 487 ss.; V.R. KORN, *Tutela dell'ambiente, consumatori e responsabilità sociale d'impresa: i nuovi strumenti della sostenibilità aziendale*, «Contr. impr./Eur.», 2012, pp. 671 ss.; M. LIBERTINI, *La comunicazione pubblicitaria e l'azione delle imprese per il miglioramento ambientale*, «Giur. comm.», 2012, pp. 331 ss.

12. In argomento v., in particolare, A. TROISI, *La comunicazione ambientale: il greenwashing dietro la sostenibilità*, «Analisi giur. econ.», 2022, pp. 353 ss.

13. Sul punto, cfr. T. RUMI, *La tutela del consumatore dalle asserzioni ambientali ingannevoli*, «Jus civile», 2022, pp. 1408 ss. Sull'esperienza francese e sul disegno di legge *Climat et Résilience* del 2021 relativo all'esatta identificazione e delimitazione dell'ambito di liceità dei *Green claims* v. M. MASSIRONI, *Green claim e greenwashing al vaglio della giurisprudenza*, «dirittobancario.it», 2022.

14. Sul punto, cfr. G. MARCATAJO, *Trasparenza del mercato, tutela del consumatore e green washing*, cit., p. 192.

15. Questa la definizione di *Green Claims* contenuta nel § 5.1 della *Guidance on Compliance Criteria on Environmental Claims for the implementation/application of Directive 2005/29/EC* pubblicata dalla Commissione Europea nel 2016 (la c.d. *Environmental Claims Guidance*). Tali Orientamenti accompagnano la Comunicazione della Commissione Europea *Un approccio globale per stimolare il commercio elettronico transfrontaliero per i cittadini e le imprese in Europa*, disponibile al link: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52016SC0163>.

16. Così B. Pozzo, *I green claims, l'economia circolare e il ruolo dei consumatori nella protezione dell'ambiente: le nuove iniziative della Commissione UE*, «Riv. giur. amb.», 4, 2020, pp. 707 s.

17. In argomento v., in particolare, A. PISTILLI, *Il greenwashing tra pubblicità ingannevole e pratica commerciale scorretta: quando può dirsi atto di concorrenza sleale?*, «Dir. ind.», n. 4, 1 luglio 2022, pp. 381 ss.

18. Così, in particolare, M. TOMMASINI, *Green claim e sostenibilità ambientale. Le tutele ed i rimedi apprestati dall'ordinamento contro le pratiche di greenwashing*, «Dir. fam. e pers.», 2023, pp. 858 ss.; G. MARCATAJO, *Trasparenza del mercato, tutela del consumatore e green washing*, cit., pp. 184 ss.; F. BERTELLI, *Green claims tra diritti del consumatore e tutela della concorrenza*, «Contr. impr.», 1, 2021, pp. 286 s.; G. GREGORI, C. PASTURENZI, *I Green claim e la deriva del “Greenwashing”: gli orientamenti delle autorità competenti per*

contrastare il fenomeno, «Rass. dir. farm. sal.», 2, 2020, pp. 239 ss.; B. Pozzo, “La tutela dell’ambiente tra strumenti di diritto privato e strumenti di diritto pubblico: le Grandi Epoche del diritto dell’ambiente”, in AA.Vv., *Il declino della distinzione tra diritto pubblico e diritto privato*, Trento 2016, p. 311.

19. Sul punto, cfr. A. BORDIN, C. BOVINO, *Direttiva Green Claims, in arrivo le norme contro il greenwashing*, «Ambiente & sviluppo», n. 8–9, 2023, pp. 521 ss. Gli autori rilevano che il neologismo *Greenwashing* fu coniato dall’ambientalista statunitense Jay Westerveld alla fine degli anni Ottanta con riferimento all’iniziativa dei gestori di alcune strutture ricettive i quali, al fine di ridurre i costi di gestione e massimizzare i profitti, iniziarono ad invitare i propri clienti ad utilizzare, durante il soggiorno, meno asciugamani al fine di evitare sprechi d’acqua (riducendo i lavaggi) e, in tal modo, ad impattare meno sull’ambiente. Sulla genesi di tale termine, v. altresì J. MOTAVALLI, *A History of Greenwashing: How Dirty Towels Impacted the Green Movement*, “Daily Finance”, 12 febbraio 2011, in *A History of Greenwashing: How Dirty Towels Impacted the Green Movement (aol.com)*.

20. Così B. Pozzo, *I green claims, l’economia circolare e il ruolo dei consumatori nella protezione dell’ambiente: le nuove iniziative della Commissione UE*, cit., pp. 707 ss.; A. LEONE, *Advertising e tutela del consumatore verde*, «Dir. ind.», 2021, pp. 73 ss.

21. Sulle pratiche commerciali sleali tra imprese e consumatori v., in particolare, A. FACHECHI, *Pratiche commerciali scorrette e rimedi negoziali*, Napoli 2012; T. FEBBRAJO, *Il private enforcement del divieto di pratiche commerciali scorrette*, Napoli 2018; A. BARBA, *Capacità del consumatore e funzionamento del mercato: valutazione e divieto delle pratiche commerciali*, Torino 2021; A. PERA, *La direttiva sulle pratiche commerciali sleali tra tutela del consumatore e disciplina della concorrenza*, «Riv. dir. civ.», II, 2008, pp. 509 ss.; U. PERFETTI, “Pratiche commerciali scorrette e profili rimediali individuali”, in E. DEL PRATO (a cura di), *Studi in onore di Antonino Cataudella*, III, Napoli 2013, pp. 1701 ss.

22. In questo senso v. N. IRTI, *Due temi di governo societario (responsabilità “amministrativa” – codici di autodisciplina)*, «Giur. comm.», I, 2003, pp. 696 ss. Secondo l’A., il principio di autoreponsabilità, espresso dal divieto di *venire contra factum proprium*, determina, in caso di dichiarazione ambientale, «la perdita della possibilità di tenere comportamenti incoerenti con tale dichiarazione senza sopportarne le conseguenze giuridiche».

23. In questo senso v. F. BERTELLI, *I green claims tra diritti del consumatore e tutela della concorrenza*, cit., p. 298.

24. Per l’autoreponsabilità nell’esercizio dell’attività d’impresa v., in particolare, C. ANGELICI, *Responsabilità sociale*

dell’impresa, codici etici e autodisciplina, «Giur. comm.», I, 2011, p. 171; S. ROSSI, *Luci e ombre dei codici etici d’impresa*, «Riv. dir. soc.», I, 2008, pp. 38 ss., secondo la quale l’impresa è tenuta a rispondere per l’affidamento che la diffusione di informazioni di sostenibilità false o inesatte determina all’esterno. Più in generale, sull’autoreponsabilità che lega un soggetto alle conseguenze di un proprio comportamento, cfr. V. CAREDDA, *Autoreponsabilità e autonomia privata*, Torino 2004, p. 77, p. 149.

25. F. BERTELLI, *op. cit.*, p. 310.

26. Sulla clausola generale di comportamento secondo buona fede delle imprese anche in relazione alle informazioni di sostenibilità sociale o ambientale, v. M. LIBERTINI, *Le fonti private del diritto commerciale*, «Riv. dir. comm.», 2008, pp. 521 ss.; ID., *Impresa e finalità sociali. Riflessioni sulla teoria della responsabilità sociale dell’impresa*, «Riv. soc.», 2009, pp. 27 ss.; ID., *La comunicazione pubblicitaria e l’azione delle imprese per il miglioramento ambientale*, cit., pp. 335 ss.; C. AMATO, *Affidamento e responsabilità*, Milano 2012, p. 169.

27. Così F. BERTELLI, *I Green Claims tra diritti del consumatore e tutela della concorrenza*, cit., pp. 310 ss.

28. Sul punto, cfr. V. MELI, “‘Diligenza professionale’, ‘consumatore medio’ e regola di de minimis nella prassi dell’AGCM e nella giurisprudenza amministrativa”, in V. MELI, P. MARANO (a cura di), *La tutela del consumatore contro le pratiche commerciali scorrette nei mercati del credito e delle assicurazioni*, Torino, 2011, pp. 1 ss.; G. VETTORI, *Anomalie e tutele nei rapporti di distribuzione tra imprese. Diritto dei contratti e regole di concorrenza*, Milano 1983, p. 79.

29. Sul *Greenwashing* quale pratica commerciale consistente nel comunicare, in modo non veritiero o fuorviante, caratteristiche ambientali o di sostenibilità di prodotti o servizi in realtà inesistenti o non esattamente corrispondenti alla descrizione fatta, cfr., in particolare, P. DE GIOIA CARABELLESE, S. DAVINI, *Derivati sostenibili, “greenwashing” e tutela legale; dallo “Stakeholder” al “greenstakeholder”*, «www.ambienteditto.it», 2021, pp. 16 s.; F. BERTELLI, *Le dichiarazioni di sostenibilità nella fornitura di beni di consumo*, Torino 2022, pp. 36 ss.; EAD., “‘Dichiarazioni pubbliche fatte dal o per conto del venditore’, conformità oggettiva ed economia circolare”, in AA.Vv., *La nuova disciplina della vendita mobiliare nel codice del consumo*, a cura di G. De Cristofaro, Torino 2022, pp. 219 ss.; R. TORELLI, F. BALLUCCHI, A. LAZZINI, *Greenwashing and Environmental Communication: Effects on Stakeholders’ Perceptions*, «Business Strategy and the Environment», 2020, pp. 407 ss.

30. In argomento, cfr. A. PISTILLI, *Il green-washing tra pubblicità ingannevole e pratica commerciale scorretta: quando può dirsi atto di concorrenza sleale?*, cit., pp. 381 ss.; F. BERTELLI, *I green claims tra*

diritti del consumatore e tutela della concorrenza, cit., p. 303; F. PALAZZINI, “Greenwashing” nelle comunicazioni pubblicitarie e la rilevanza come atto di concorrenza sleale, «Riv. giur. amb.», 2021, pp. 927 ss.; C. SIGNORINI, “Concorrenza sleale e pratiche commerciali scorrette”, in G. GHIDINI, G. CAVANI (a cura di), *Lezioni di diritto industriale*, Milano 2014, pp. 112 ss.; A. DE PRA, *Sostenibilità e divieto di intese restrittive della concorrenza alla luce della recente normativa europea*, «Le nuove leggi civili commentate», 2023, pp. 736 ss.; A. BORDIN, C. BOVINO, *Direttiva Green Claims, in arrivo le norme contro il greenwashing*, cit., p. 525, secondo i quali al Greenwashing va applicata la disciplina prevista dall’art. 2598 ss. cod. civ., con la conseguente inibizione dell’atto di concorrenza sleale (ai sensi dell’art. 2599 cod. civ.) e il risarcimento dei danni (ex art. 2600 cod. civ.). Rileva che la concorrenza sleale può anche essere solo potenziale: L. NIVARRA, “Concorrenza sleale e responsabilità d’impresa”, in AA.VV., *La responsabilità d’impresa*, Milano 2015, pp. 195 ss. In questo senso, per la giurisprudenza v., ex multis, Cass. Civ. 9 agosto 2007, n. 17459, in «Riv. dir. ind.», 3, II, 2008, pp. 150 ss.

31. Sul divieto di pubblicità ingannevole nella disciplina dei rapporti *business to consumer* e *business to business* v., da ultimo, A.P. SEMINARA, *I limiti della comunicazione pubblicitaria nei rapporti business to business, tra vanti di ecosostenibilità e raffronti fuorvianti*, «Danno e Responsabilità», n. 5, 2023, pp. 657 ss. L’A. evidenzia che i valori della correttezza concorrenziale e della protezione consumeristica sono interconnessi: «l’interesse del consumatore a non veder pregiudicato il proprio comportamento economico può ben intersecarsi con l’interesse dei professionisti a non subire pregiudizio da comportamenti sleali»; A. LEONE, *Pubblicità ingannevole e pratiche commerciali scorrette fra tutela del consumatore e delle imprese*, «Dir. ind.», 2008, pp. 255 ss.

32. In argomento cfr., in particolare, M. MASSIRONI, *Green claim e greenwashing al vaglio della giurisprudenza*, «dirittobancario.it», 2022; C. PAPPALARDO, *Sottolineare il carattere ecologico di un prodotto nell’attuale momento storico, nel quale il valore ecologico riscuote la generalità dei consensi. Trent’anni di Green Claim nella giurisprudenza del Giuri e dell’AGCM*, «Riv. dir. ind.», 3, 2021, pp. 219 ss.

33. Ingiunzioni nn. 50/21 del 2 dicembre 2021 e 46/21 del 12 novembre 2021 e decisione n. 27/20 del 22 luglio 2020.

34. Ingiunzioni nn. 9/21 del 24 febbraio 2021 e 30/15 dell’11 maggio 2015.

35. AGCM, provv. n. 28060 del 20 dicembre 2019.

36. AGCM provv. n. 26137 (procedimento PS10211) del 4 agosto 2016, §§ 91–93. Sulla decisione v., per tutti, I. GARACI, *Il dieselgate. riflessioni sul private e public enforcement nella disciplina delle pratiche commerciali scorrette*, «Riv. dir. ind.», 2018, pp. 61 ss.

37. Trib. Gorizia, 26 novembre 2021, «Giur. comm.», II, 2022, pp. 1257 ss.

38. Trib. Gorizia, 26 novembre 2021, cit.

39. Trib. Gorizia, 26 novembre 2021, cit. Sulla decisione, cfr. M. MASSIRONI, *Green claim e greenwashing al vaglio della giurisprudenza*, «dirittobancario.it», 2022; B. LA PORTA, *Riflessioni a margine di un’ordinanza cautelare del Tribunale di Gorizia: greenwashing tra concorrenza sleale e diritto del consumatore all’acquisto consapevole*, «Dir. agr.», 2022, pp. 7 ss.; A. QUARANTA, *La retorica green e le comunicazioni ingannevoli: il greenwashing per la prima volta al vaglio del giudice di merito*, «Amb. sviluppo», 2022, pp. 403 ss.; F. PALAZZINI, *Greenwashing nelle comunicazioni pubblicitarie e la rilevanza come atto di concorrenza sleale*, cit., p. 927; F. URBANI, *La prima pronuncia in materia di contrasto al greenwashing: correttezza informativa e lealtà della concorrenza fra imprese*, «Riv. soc.», 2022, pp. 663 ss.; A. PISTILLI, *Il green-washing tra pubblicità ingannevole e pratica commerciale scorretta: quando può dirsi atto di concorrenza sleale?*, cit., pp. 381 ss.

40. Direttiva (UE) 2019/771 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 20 maggio 2019, relativa a determinati aspetti dei contratti di vendita di beni, che modifica il regolamento (UE) 2017/2394 e la direttiva 2009/22/CE e abroga la direttiva 1999/44/CE, recepita in Italia dal d.lgs. 4 novembre 2021, n. 170.

41. Così F. ADDIS, *Spunti esegetici sugli aspetti dei contratti di vendita di beni regolati nella nuova direttiva (UE) 2019/771*, cit., pp. 18 s.

42. In argomento v. A. QUARTA, *Per una teoria dei rimedi nel consumo etico. La non conformità sociale dei prodotti tra vendita e produzione*, cit., pp. 537 s.; D. IMBRUGLIA, *Mercato unico sostenibile e diritto dei consumatori*, cit., p. 504.

43. Così A. Quarta, *Per una teoria dei rimedi nel consumo etico. La non conformità sociale dei prodotti tra vendita e produzione*, cit., p. 535, il quale rileva che «il rispetto di diritti umani, la dignità del lavoro, e il rispetto dell’ambiente [costituiscono] standard elementari che compongono il bagaglio culturale minimo del consumatore medio».

44. Così D. IMBRUGLIA, *Mercato unico sostenibile e diritto dei consumatori*, cit., p. 504. F. ADDIS, *Spunti esegetici sugli aspetti dei contratti di vendita di beni regolati nella nuova Direttiva UE 2019/771*, cit., p. 19.

45. La Ris. UE del 25 novembre 2020 *Verso un mercato unico più sostenibile per le imprese e i consumatori*, «europarl.europa.eu». raccomanda, in particolare, che prima dell’immissione sul mercato di un prodotto o servizio sia effettuato un monitoraggio

efficace delle dichiarazioni ambientali presentate dai produttori e dai distributori e che la direttiva 2005/29/CE, recentemente modificata, sia applicata mediante misure proattive per contrastare le pratiche ingannevoli.

46. In questo senso G. MARCATAJO, *Trasparenza del mercato, tutela del consumatore e green washing*, cit., pp. 219–229; D. IMBRUGLIA, *Mercato unico sostenibile e diritto dei consumatori*, cit., p. 503.

Dal presente al domani

SEBASTIANO TAFARO*

1. Premessa

La riflessione sulla sostenibilità diventa un interrogativo sul futuro dell'umanità e, presumibilmente, dell'intero pianeta, alla vigilia di una svolta epocale.

Intorno ad esso sta fiorendo una performante letteratura; la quale, nelle impostazioni più radicali, prefigura l'avvento della *quarta Era* o, perfino, della *quinta Era*: quella della *Trans-umanità* sino alla *Post-Umanità*. Il tutto quasi come ultima estremizzazione del dilemma che fin da tempi remoti tormenta gli umani: quello dell'ineluttabilità della morte, che in passato era intesa come fine dei singoli ed oggi è prospettata come possibile fine dell'intero genere umano.

Se guardiamo la storia dell'uomo, constatiamo che fin dalle sue radici il pensiero umano ha sofferto e si è tormentato intorno all'ineluttabilità della morte. Talora ha cercato di superarne il limite, da essa imposto alla condizione umana, andando all'affannosa ricerca di una possibile immortalità.

Già circa 4500 anni fa tra il 2600 a.C. e il 2500 a.C. la ricerca dell'immortalità si trova nell'epopea di Gilgamesh.

In Asia il Taoismo ha fatto dell'aspirazione all'immortalità l'essenza del suo pensiero e delle pratiche psico-fisiche che lo caratterizzano e molte sono le narrazioni di imprese rivolte alla ricerca dell'immortalità.

In ogni caso in realtà ci si trova dinanzi all'impossibilità di assicurare la perennità della vita fisica e si è costretti a riconoscere il fallimento di ogni tentativo

di ottenere l'immortalità. Ne consegue il rifugio in un altro tipo di immortalità: quella delle divinità trascendenti e non fisiche (così è, per esempio, per gli XIAN del taoismo ed in generale per tutte le divinità) oppure quella non fisica, affidata al "ricordo" di ciò che una persona sia stata e abbia saputo realizzare. Infatti, la "memoria" di ciò che si è stati può procurare la sopravvivenza, non biologica, ma morale, attraverso la fama e la gloria. Esse, invero, consentono all'uomo di poter continuare a vivere: nel ricordo degli altri.

Tutto ciò, indiscutibile finora, oggi, invece, sembra essere sul punto di cambiare radicalmente: infatti, per la prima volta si intravede l'eventualità di una possibile immortalità anche fisica.

Nel contempo pare che la vita umana sia comunque fortemente minacciata e compromessa dalle attività dell'uomo e si invoca il passaggio ad un modello diverso: quello della sostenibilità.

Molte iniziative e, da ultimo, molte normative vanno in questa direzione, proponendosi di contrastare o quantomeno rallentare il *cambiamento climatico*, ritenuto fonte di futura estinzione della vita e dell'intelligenza.

In realtà, poi, non si riesce ad uscire dalla visione antropocentrica, in base alla quale "vita" è quella dell'uomo ed anche intelligenza è ritenuta appannaggio esclusivo dell'uomo.

2. Cargo

Inoltre ci si muove in una direzione parzialmente cieca. Per esempio ci si concentra sul traffico automobilistico senza nulla dire su altre ancor più gravi fonti di inquinamento. Cito un caso: quello della circolazione di “cargo”. Ciò, credo, perché l’economia è in buona parte nelle mani dei “signori del petrolio”. Eppure non è un segreto che le navi cargo inquinino come milioni di auto: se si confrontano le emissioni di una grande nave da carico con un’auto, in termini di zolfo e ossido di azoto, il danno procurato dalla prima è pari a 50 milioni di veicoli, ennesima conferma che le limitazioni sul traffico hanno la stessa efficacia di cerotti utilizzati per sanare un’amputazione: invero, le vetture a gasolio per essere omologate non devono emettere più di 10–15 ppm (parti per milione di zolfo) a seconda dell’area geografica, mentre alle navi sono concesse dalle 3.000 alle 3.500 ppm come stabilito dall’IMO (International Maritime Organization), l’istituto specializzato delle Nazioni Unite. Ne consegue che già meno di 20 cargo inquinano quanto tutto il parco auto mondiale.

L’Organizzazione Marittima Internazionale ha deciso che le emissioni devono essere dimezzate entro il 2050. Attualmente le navi portacontainer trasportano circa l’80% del commercio mondiale e vengono alimentate da un olio combustibile chiamato bunker oil, un idrocarburo ben lontano dalla raffinazione di benzina e gasolio, ad alto contenuto di zolfo. In numeri, i trasporti sono responsabili per un totale di circa il 3% delle emissioni mondiali.

In tale direzione, qualche segnale positivo, ma minimo, si sta affacciando. Come quella del gruppo danese A.P. Moller–Maersk; deciso a ridurre le emissioni di CO₂ entro il 2050, scuotendo l’intera industria. Si tratta di un obiettivo ambizioso che promette di eliminare del tutto le emissioni di carbonio. Sono

circa 36 milioni di tonnellate le emissioni di CO₂ delle navi cargo di Maersk, società che si è comunque impegnata per ridurre le emissioni generali del 46% dal 2007. Tuttavia ancora Maersk non ha fornito soluzioni pratiche, come biocarburanti o navi ad idrogeno, energia elettrica, eolica o solare.

Il punto è che occorre velocemente abbandonare i combustibili fossili e trovare un diverso tipo di carburante o un modo diverso per alimentare le nostre risorse. Questo non è solo un altro esercizio di riduzione dei costi. È un esercizio esistenziale, il quale esige che non solo governi e Paesi, ma anche aziende e industrie hanno bisogno di cambiare.

Il coinvolgimento delle aziende è imprescindibile, per il fatto che oggi appare sempre più evidente che esse stanno via via sostituendo gli Stati nella gestione del pianeta. A meno che...

3. Beni comuni

In questa direzione non si vede alternativa diversa dal ripensamento della fruizione e dell’utilizzo di beni indispensabili a consentire la vita dell’umanità: i *beni comuni*.

Questi oggi sono in mano di privati e spesso di speculatori o degli Stati, diversamente dall’antichità quando si riteneva che essi appartenessero a tutti gli uomini (*Res communes omnium*), anche a prescindere dalla cittadinanza.

Se, come sta profilandosi, non vi sarà lavoro né (anche per cause disparate, come l’urbanizzazione, la desertificazione, lo sfruttamento ed i guasti dell’ambiente) possibilità di acquisire i beni di sussistenza quotidiana, l’unica soluzione potrà risiedere nell’accesso per tutti ai beni comuni (acqua, alcuni animali, terreni da coltivare, minerali, ecc.) e nell’utilizzo di essi per dare a TUTTI un reddito sufficiente e decoroso.

È, per esempio, assurdo che Paesi ricchi di preziosi giacimenti (oggi in particolare le “Terre Rare”) assistano allo sfruttamento delle loro risorse da parte di pochi (Stati e/o Multinazionali) mentre le popolazioni vivono di stenti e persino muoiano di fame.

Occorre un nuovo diritto, nuove norme, la riformulazione dei diritti di proprietà e di appartenenza della Terra e delle sue risorse.

Sarebbe possibile?

Si se, come alcuni sostengono, con un adeguato impiego delle IA, potremmo essere alle soglie dell’abbondanza e della singolarità, transitandoci nell’era della non-scarità. Noi umani abbiamo fantasticato a lungo sul giorno in cui non avremmo più dovuto lavorare e tutto sarebbe stato gratis. “Sognare l’abbondanza” raffigura un futuro nel 2041 in cui la rivoluzione energetica, dei materiali, dell’intelligenza artificiale e l’automazione ci hanno portato a metà strada verso quel traguardo.

4. Quarta rivoluzione industriale

Mentre la IA e altre tecnologie realizzano la *quarta rivoluzione industriale*, sta prendendo piede anche la rivoluzione dell’energia pulita, che permetterà di affrontare la crisi del cambiamento climatico e di ridurre drasticamente, allo stesso tempo, il prezzo pagato per alimentare il mondo. Ci stiamo avvicinando al momento in cui, entro il 2041, la confluenza di migliorate tecnologie per il solare, l’eolico e le batterie ci darà la possibilità di ricostruire l’infrastruttura energetica mondiale.

Già nel 2045, dunque, questo traguardo potrebbe essere raggiunto e si potrebbe verificare la svolta verso la singolarità, cioè il momento in cui l’intelligenza delle macchine supera quella umana. E in cui la IA può sottrarre agli umani il controllo del mondo.

Ma vi è un interrogativo: i ricchi, i potenti consentiranno ciò o faranno in modo da restringere l’accesso ai beni? (Kai-fu Lee – Chen Qiufan).

Ci vorrà una rivoluzione e l’abolizione della proprietà.

Secondo alcuni la IA ci darà una vita agiata e un senso di sicurezza, spingendoci a cercare amore e autorealizzazione. La IA ridurrà le nostre paure, vanità e avidità, aiutando a connetterci con i bisogni e i desideri umani più nobili. La IA si prenderà cura di tutto ciò che è ripetitivo, incoraggiandoci a esplorare ciò che ci rende umani e quale dovrebbe essere il nostro destino. Alla fine, quella che stiamo scrivendo non è soltanto la storia della IA, è la nostra storia.

Se riuscissimo a gestire il rapporto tra intelligenza artificiale e società umana nel modo giusto, potremmo senza dubbio raggiungere la più grande conquista della storia dell’umanità.

Sarà così?

Si teme, da parte di autorevoli studiosi delle IA, che esse siano potenzialmente in grado di sostituire l’uomo: secondo alcuni eliminandolo, secondo altri riducendolo in nuova forma di schiavitù, secondo altri ancora relegandola in una sorta di zoo (Reeves).

Ciò potrebbe essere conseguenza dei profondi cambiamenti che lasciano intravedere l’eventualità dell’avvento di una nuova era, connotata dal passaggio dall’umano all’*ultra-umano* (o *trans-umano*). Infatti, proprio in questo millennio si è affacciato all’orizzonte un interrogativo importantissimo: siamo alle soglie di cambiamenti che miglioreranno le condizioni di vita o alla vigilia di una rivoluzione epocale, la quale, all’opposto, può sfociare nel *post-umano*? Vale a dire: il mondo che finora abbiamo conosciuto, caratterizzato dalla presenza della “vita umana” e dalla centralità dell’uomo, cambierà tanto profondamente da registrare la scomparsa degli umani? O, all’opposto, l’umanità potrà persino conseguire l’immortalità?

La risposta, la quale non mi pare né semplice né univoca e (verosimilmente) va fatta discendere da un calcolo delle probabilità, richiede un approccio progressivo.

Esso potrebbe partire dalle considerazioni di uno scrittore che si muove tra il campo della speculazione e quello della fantascienza: William Gibson. Secondo l'autore vi sarebbe un futuro, che «è già avvenuto, ma non è ancora arrivato dappertutto», nel quale anche la fine del mondo è già arrivata, ma a rate ed è il risultato di tutto l'insieme di attività tecnologiche umane a datare dall'inizio del XIX secolo. La sua visione, mi appare stimolante; non foss'altro perché ci induce a domandarci se si debba davvero dare credito all'avvertimento che viene da un pensatore il quale, sebbene parta dal mondo fantascientifico e dal Cyberpunk, in realtà è stato considerato da molti come un descrittore della realtà e di un possibile futuro inquietante. Un futuro verso cui (forse anche inconsapevolmente) ci stiamo avviando e che potrebbe contemplare la fine del mondo; conseguenza di un processo lento ma forse inarrestabile, dovuto a molte cause diverse e a tante motivazioni divergenti interamente dipendenti da noi uomini.

Ho voluto ricordare il pensiero di Gibson perché mi sembra che le affermazioni dell'autore, con la tacita provocazione paradossale che contengono, siano lo specchio delle riflessioni sulle implicazioni riguardo a quello che coinvolge e, sempre più comporterà, l'avvento della robotica e soprattutto delle Intelligenze Artificiali (IA), dalle quali viene configurata una realtà inimmaginabile nei precedenti periodi della Storia e gravida di profondi interrogativi sul futuro dell'uomo.

Non appare, ormai, dubbio che proprio robotica ed IA stiano, progressivamente, rivoluzionando la Terra e la vita sulla Terra; tanto che qualche autore, analizzando i cambiamenti, parla dell'avvento di una "nuova era"; la quale oggi potrebbe apparire come

un'utopia, mentre, invece, è una *verutopia*: la realtà che possiamo tutti costruire insieme e che concerne il *presente che è già futuro*.

Il presente, sotto gli occhi di tutti, mostra una pervasività crescente delle IA e della robotica, ma anche della stampa a 3D, che potrebbe rendere desueti molti dei "mestieri" e delle attività cui siamo abituati.

Uno degli aspetti più salienti mi sembra sia quello della scomparsa o irrilevanza di nozioni come domicilio e residenza.

Ad esempio: se chiamo un qualsiasi Ente spesso mi trovo dinanzi ad una voce metallica che, dall'altra parte, mi risponde o mi formula domande. Già dall'altra parte! Ma dove? Non mi è dato saperlo; potrebbe essere vicino a me, nella sede di una impresa oppure in un qualsiasi altro posto del Globo terrestre, da dove interloquisce con me. Se vado ad un ristorante, senza che ne sappia nulla o (quanto meno) che lo richieda, mi capita spesso che da qualche parte mi venga chiesto un giudizio sul servizio: ma da dove? E da chi? Non mi è dato saperlo e certamente non è da parte dello stesso ristorante.

Insomma, siamo dinanzi ad una realtà del tutto diversa da quella cui eravamo abituati e che, con l'avanzare della *società liquida*, delineata dal Bauman ci priva di punti di riferimento certi e stabili.

Nello scenario di cambiamento che si sta delineando, un posto preminente spetta proprio alla robotica ed alle IA.

Come stiamo affrontando siffatto cambiamento?

A me pare che, come dinanzi ad altri epocali mutazioni, l'uomo proceda sforzandosi di far rientrare il nuovo nelle precedenti configurazioni. Esse sembrano, a prima vista pertinenti, mentre, in realtà, non sono adeguate e costituiscono soltanto soluzioni provvisorie rispetto a fenomeni e realtà, le quali presentano configurazioni del tutto sconosciute, che ora come ora non riusciamo neppure ad immaginare. Oggi

come in passato: ad esempio, la scoperta degli attrezzi da lavoro non portò subito a creare asce o scalpelli, bensì pietre in forma di mandorle, così dopo la scoperta del motore a scoppio le prime automobili non erano altro che carrozze con l'aggiunta del motore, tendenza a rapportare il nuovo all'esistente a contrasegnare anche l'approccio alle IA. Infatti, vi è la diffusa tendenza a modellare le nuove realtà in forma di robot dalle sembianze umane e ad impostare le configurazioni giuridiche in consonanza con la realtà dell'oggi, cioè con un riferimento costante all'Uomo.

Si è, di conseguenza, restii ad ammettere che ci possa essere un futuro nel quale nuove entità si affiancano, in modo del tutto autonomo ed indipendente, agli uomini o (ma il punto è per ora soltanto ipotetico), addirittura, siano in grado di sostituire gli uomini.

Ma è giusto seguire siffatte inclinazioni?

Vorrei soffermarmi sull'interrogativo, perché mi pare fondamentale per capire la realtà che ci circonda e che attende il nostro pianeta e, forse, non solo esso.

Incentrerei la riflessione su tre aspetti: l'esistente, le trasformazioni all'orizzonte, la realtà ipotizzabile nel lontano futuro e, forse, verso la fine dell'attuale millennio.

5. L'oggi è già domani

Il punto mi sembra risiedere nella necessità di assumere consapevolezza che con le IA *l'oggi è già domani*.

Forse sbaglio, ma mi pare che su robot, robotica e IA si stiano spendendo tante, probabilmente troppe, parole con il paradosso che in moltissimi ancora non ne capiscono il significato e l'importanza. Alcuni, poi, si preoccupano soprattutto di rivendicare la centralità dell'etica e dell'uomo. Quasi tutti ne avvertono la presenza nella vita quotidiana e molti ne temono le

conseguenze riguardo ai livelli occupazionali e all'utilità delle persone, sino al punto di legittimare la domanda: "perché mai queste straordinarie creature dovrebbero tenerci in vita?" Tanto più che forse a noi è data soltanto la possibilità di stabilire le «condizioni iniziali ... Dopodiché potremmo avere poco o punto controllo, e dovremo convivere con le conseguenze delle nostre decisioni, mentre questi sistemi diventano sempre più autonomi, necessitando via via meno supervisione umana, alcuni di loro potrebbero iniziare a designare i loro stessi eredi, qualunque sia lo scopo, ammesso che vi sia uno scopo discernibile. ... Gli intellettivi sintetici coopereranno con noi finché avranno bisogno di noi. Alla fine, quando sapranno progettare, aggiustare e riprodurre da sé, è verosimile che saremo lasciati a noi stessi». Nel migliore dei casi, «La Terra potrà divenire uno zoo senza mura né recinzioni, letteralmente un terrario, irradiata da luce solare e solitudine ed un circostanziale buffetto da parte delle nostre balie meccaniche per tenerci in riga...».

Sono tanti gli aspetti ed i problemi ai quali, in questa sede, sono costretto semplicemente a rinviare.

Già la stessa nozione di IA non è chiara, mentre quella di robot viene tendenzialmente identificata con androidi semoventi. In realtà la definizione di IA ha ancora contorni sfumati e solo in prima assimilazione potrebbe essere indicata, in modo semplicistico, come l'abilità di un sistema tecnologico a risolvere problemi o svolgere compiti e attività tipici della mente e dell'abilità dell'uomo. Al giorno d'oggi ha assunto sfumature e connotazioni tali da richiedere almeno una bipartizione: tra IA deboli e IA forti.

Il punto di partenza potrebbe essere fatto risalire al 1943, quando i due ricercatori Warren McCulloch e Walter Pitt proposero al mondo scientifico il primo neurone artificiale, trovando eco nel 1949 nelle ricerche di Donald Olding Hebb, psicologo canadese, grazie al quale vennero analizzati in dettaglio i

collegamenti tra i neuroni artificiali ed i modelli complessi del cervello umano. I primi prototipi funzionanti di reti neurali arrivarono poi verso la fine degli anni '50, quando anche l'interesse del pubblico crebbe grazie al giovane Alan Turing, il quale già nel 1950 cercava di spiegare che un computer potrebbe anche comportarsi come un essere umano. Nel 1956, poi, il matematico statunitense John McCarthy introdusse la terminologia, universalmente accettata, *Artificial Intelligence* (IA). E nel 1958 fu proposto il primo modello di rete neurale: si trattava del cosiddetto "perceptrone", ideato da Frank Rosenblatt.

I successivi sviluppi si ebbero tra la fine degli anni '70 e il decennio degli anni '80 con l'evoluzione delle GPU, le quali hanno ridotto notevolmente i tempi di addestramento delle reti, abbassandoli di 10/20 volte.

Sorvolando sui successivi sviluppi, oggi si può ritenere che Esse, nel complesso, siano capaci di abilità intellettuali, articolabili in quattro differenti livelli funzionali:

- *comprensione*: attraverso la simulazione di capacità cognitive di correlazione tra dati ed eventi l'IA è in grado di riconoscere testi, immagini, tabelle, video, voce ed estrapolarne informazioni;
- *ragionamento*: mediante la logica i sistemi riescono a collegare le molteplici informazioni raccolte (attraverso precisi algoritmi matematici e in modo automatizzato);
- *apprendimento*: in questo caso parliamo di sistemi con funzionalità specifiche per l'analisi degli input di dati e per la loro "corretta" restituzione in output (è il classico esempio dei sistemi di Machine Learning che con tecniche di apprendimento automatico portano le IA ad imparare e a svolgere varie funzioni);
- *interazione (Human Machine Interaction)*: in questo caso ci si riferisce alle modalità di

funzionamento dell'IA in relazione alla sua interazione con l'uomo. È qui che stanno fortemente avanzando i sistemi di NLP – *Natural Language Processing*, tecnologie che consentono all'uomo di interagire con le macchine (e viceversa) sfruttando il linguaggio naturale.

La transizione all'era delle IA (lo si voglia o no) è già iniziata con prospettive finora impensabili. Rivelatore è quanto già si sta realizzando con i Cyborg. Cito un caso: nel 2012 il magnate Russo Dimitry Itskov a Mosca, in occasione del *Global Future 2045 International Congress*, ha presentato un piano di ricerca, denominato Iniziativa 2045. L'annunciò con una lettera "aperta" indirizzata alla rivista Forbes, chiedendo ai ricercatori di partecipare al progetto. Da parte sua Itskov ha predisposto uno stanziamento di una considerevole somma: ben \$ 1 miliardo e 300 milioni. Il progetto prevede anche il passaggio del cervello umano in un robot, assicurando quasi l'immortalità.

Dinanzi a questo scenario i governi e le religioni, così come le società, sono impreparati. Invece occorrerebbe un'attenta riflessione e la ricerca di nuove soluzioni e modelli di organizzazione della società.

Uno dei primi effetti della transizione in atto è quella della crescente e progressiva sostituzione dell'uomo nelle principali attività. Nel 216 il fenomeno è stato messo a fuoco da JERRY KAPLAN in un libro dal significativo, ma anche terrificante titolo *Le Persone non servono*.

Il quadro che ne sta già scaturendo è quello di miliardi di persone senza lavoro e senza redditi, condannati alla miseria ed alla fame. Nella morsa del neoliberalismo speculatore, che ha concentrato la ricchezza, il cibo ed i mezzi di sussistenza, nelle mani di sempre più pochi. Occorre chiedersi se vi sia via di uscita.

In conclusione, non è pensabile più una qualsiasi ipotesi di sostenibilità senza tener conto delle IA.

6. Richiamo all'esperienza giuridica romana

E dico questo perché, da romanista, mi pare che proprio l'esperienza giuridica romana possa esserci di aiuto nel momento presente. In essa si parlò di uomini liberi, di *servi*, di *res*, di *Respublica*, di *collegium*, di *hereditas*, ecc., utilizzando ogni volta definizioni e concetti specifici aderenti alla condizione delle realtà cui il diritto (lo *ius*, fatto essenzialmente di *mores* e di *leges*) era chiamato a dare una disciplina. In altre parole, l'esperienza giuridica romana ci suggerisce di far capo a soluzioni e a conseguenti terminologie e concetti modellati sulla realtà e sulle sue peculiarità. È un'ipotesi, meglio, è solo una suggestione e certamente non l'unica. Importante è raggiungere la consapevolezza che il cambiamento attuale, indotto da robotica e AI, richiede concetti e approcci nuovi, perché i vecchi, cui di primo acchito ci paiono utilizzabili, in realtà non sono adeguati.

Nel caso del ricorso alla categoria della personalità giuridica, è stato osservato che ci troviamo dinanzi a notevoli perplessità, come quella di chi sarà il titolare delle situazioni e delle conseguenze giuridiche: il robot stesso? Il suo padrone? Il proprietario del software? Il fornitore (nel caso di raccolta di dati) di servizi cloud a cui la memoria del robot potrebbe essere collegata?

Così come qualora o quando (secondo un'eventualità che appare plausibile forse già oggi e certamente in futuro) i robot o le AI saranno in grado di riprodursi da soli, applicheremo loro il diritto di famiglia, con il riconoscimento dei vincoli di filiazione e paternità (o maternità)?

7. Uomo-Cyborg?

Accanto a questi interrogativi e alle molteplici problematiche conseguenti all'avvento di AI, della

robotica e delle altre tecnologie innovative (come la *realtà aumentata*, la *stampa in 3D*, l'*ergonomia*, la *teoria dei sistemi*) uno spazio a sé, ma certamente di primo piano, è rivestito, già oggi e ancor più nel corso del nostro secolo, da quello spettante ai *fyborg* ed ai *cyborg* proprio la crescente diffusione dei *cyborg* ad entrare sempre più nella vita terrestre e ad assicurarne lo sviluppo.

Durante il World Government Summit di Dubai del Febbraio 2017 Elon Musk ha osservato che benefica, sciocca o pericolosa che sia, l'intelligenza artificiale sta occupando spazi sempre più ampi nella vita dell'uomo; di conseguenza, se vogliamo sopravvivere, non resta che una strada: diventare *cyborg*; conviene fonderci con le macchine, lasciando che la sfera digitale affianchi sempre di più quella biologica; conviene, infatti, che gli uomini si fondino con le macchine, diventando una sorta di *cyborg*, per non diventare irrilevanti nell'epoca dell'intelligenza artificiale.

E ancora nel maggio 2020 lo stesso ricercatore ha dichiarato che entro un anno sarà messo a punto un impianto cerebrale per collegare direttamente il cervello umano con l'Intelligenza artificiale (AI) ed è da aspettarsi che in poco più di un ventennio si realizzerà la simbiosi tra uomo e AI, in modo da creare un'intera interfaccia cerebrale, in modo che tutti i neuroni di una persona siano collegati a un'estensione.

Se questa fusione non si realizzasse l'uomo sarebbe destinato alla progressiva scomparsa o almeno a crescente inconsistenza, perché il cervello umano da solo ha capacità di elaborazione pari a 10 bit al secondo, mentre le AI hanno capacità di elaborazione di ben 1000 (mille) miliardi di bit al secondo.

Pertanto o dotiamo la mente umana di una "marcia in più" o la condanniamo alla quasi totale irrilevanza.

8. Transumanesimo

Oggi, in consonanza con gli interrogativi derivanti dalla consapevolezza della precedente convinzione nascono proposte di nuove aggregazioni e movimenti politici: è il caso del *Transhumanist Party* di Zoltan Istvan, secondo il quale nel 21° secolo tutti dovranno misurarsi con la sfida trans-umanista. Essa deriva da una filosofia di vita che Istvan chiama *funzionalismo egocentrico teleologico* (TEF) e che intende affrontare una semplice scommessa che oggi si prospetta agli uomini: quella del possibile inseguimento dell'immortalità. Chiunque ami la vita vorrà vivere il più a lungo possibile e magari essere immortale. Poiché non si ha certezza dell'immortalità dopo la morte, tanto vale tentare di fare qualcosa di scientificamente costruttivo per garantire in anticipo l'immortalità: il che passa attraverso la trasformazione in cyborg, dando vita all'era del trans-umanesimo. La prospettiva è quella nella quale, a torto o a ragione, l'essere umano, potrà costruire sé stesso, sino ad essere ciò che egli desidera. Tali eventualità devono però confrontarsi con l'antropologia, con l'etica e con quanto lo stesso progresso scientifico potrà ragionevolmente determinare.

9. Nuove frontiere

Intanto è già in atto la richiesta di riconoscimento delle persone che si stanno trasformando in cyborg. Essi stanno affrontando una lotta con le istituzioni, perché il diritto, *rectius* le normative non hanno ancora raggiunto la tecnologia.

Menziono alcuni casi.

L'inglese Neil Harbisson, non riuscendo a distinguere i colori, si è fatto impiantare un'antenna nella testa: «Da allora è come se avessi un nuovo organo». L'apparecchio si chiama *eyeborg* e consiste in una

piccola telecamera agganciata alla testa e collegata al cervello che, convertendo le gradazioni di colore in onde audio, consente di percepire fino a 360 diverse sfumature di colore, realizzando una sorta di sinestesia (o meglio, l'ideatore parla di "sonocromatopsia") tecnologicamente indotta. Neil ha incontrato alcuni problemi quando ha chiesto di essere rappresentato, nella foto del passaporto, con annesso eyeborg, ma alla fine ha vinto la sua battaglia e l'eyeborg è diventato parte della sua immagine ufficiale, diventando il primo cyborg vivente.

I casi si sono via via moltiplicati. Non ritengo di darne conto in questa sede, se non citando un esempio: quello noto come *Peter 2.0*. Si tratta di Peter Scott-Morgan, 62 anni di Torquay (Regno Unito), affetto dalla malattia del motoneurone, (MND la stessa patologia neurodegenerativa di cui era affetto il fisico Stephen Hawking). Esperto in robotica, nel 2017 ha deciso di affidarsi alla tecnologia, per cambiare il suo destino; perciò, ha intrapreso un lungo percorso per diventare un vero e proprio cyborg, facendosi riposizionare lo stomaco per non aver più bisogno di aiuto per mangiare e ha rinunciato alla sua voce per usarne una digitale. Inoltre, ricorrendo ad un esoscheletro conta di camminare, mentre per mezzo di un Avatar, animato e guidato dal movimento oculare, è in grado di parlare e di replicare l'espressività del volto tramite lo schermo di un computer. A compimento del suo percorso; possiamo considerare Peter l'organismo cibernetico umano più avanzato mai creato in 13,8 miliardi di anni!

Mi fermo a questo esempio, facendo miei gli interrogativi sollevati in un recente Convegno organizzato a Roma nel 2018 da *Scienza & Vita*: "Quale sarà l'evoluzione dell'Uomo? Ci attende un futuro a metà da Cyborg, a metà tra Uomo e macchina?".

Sul piano giuridico le soluzioni si incentrano intorno al riconoscimento dello *status* di persona

anche ai cyborg: così si cerca di applicare ad essi le normative esistenti per l'uomo, con un processo che fatalmente è approssimativo e non adeguato alla realtà. La quale, invece, esigerebbe di prendere fino in fondo consapevolezza del fatto che ci troviamo dinanzi a prospettive stravolgenti. Alla cui scoperta oggi si sta ponendo mano.

10. Nuovi scenari religiosi, etici, giuridici

Di là dal presente, occorre riflettere a fondo e senza apriorismi, come quello dell'indispensabilità e sempiterna centralità dell'uomo.

Oggi le AI appaiono in armonia e funzionali all'uomo; infatti il ricorso alle AI può rivelarsi di grande utilità in molti casi, compreso quello politico: Dominique Rousseau, ad esempio, ha dimostrato che il ricorso al digitale potrebbe finalmente consentire una vera e più piena partecipazione del popolo alle decisioni politiche e governative.

Tuttavia occorre aver presente che potrebbe non essere sempre così: pertanto appare d'obbligo perseguire con sagaci soluzioni prospettiche adeguate alla rivoluzionarietà della nuova era; i cui cambiamenti radicali potrebbero arrivare anche prima di quanto non crediamo.

Occorre che l'umanità si rivesta di umiltà e tragga conclusioni dalla consapevolezza che il suo destino è soltanto uno dei destini dell'universo, di cui, tutto sommato, conosciamo appena uno scarso 5%.

Mi sembra che la vita come l'abbiamo conosciuta dalla comparsa dell'uomo (o quanto meno dell'uomo *sapiens*) potrebbe non esserci più. Cosa vorranno fare di noi le AI del futuro? Ci elimineranno o ci ridurranno in schiavitù? Oppure ci considereranno bene pregevole e patrimonio culturale, con retaggio di saperi da conservare? Ed in questo caso manterranno

in vita tutti gli uomini o soltanto alcuni, ritenuti portatori della esperienza umana?

È uno sconvolgimento all'orizzonte in gran parte ancora inimmaginabile e non riconducibile ai concetti e alle nozioni correnti. Comprese quelle giuridiche. Per ora si va per assimilazioni ed analogie, dato che, il diritto deve decidere e disciplinare e non può concedersi vuoti.

Diverso è l'implicazione nell'etica. Essa è da sempre incentrata intorno all'UOMO. Ma oggi con le AI si è scoperto che anche le piante hanno intelligenza, sensibilità e capacità di espressione e interattività. C'è però da chiedersi se i concetti dell'etica, finora enucleati, si potranno applicare anche alle AI e se ancora per gli uomini stessi potranno valere sempre gli attuali principi.

Potremo, ad esempio, ancora parlare di *Diritti Umani*?

Le domande non sono fantasiose o peregrine: investono una problematica di cui si sta facendo carico persino il Vaticano. Il quale a febbraio scorso (28 feb. 2020), poco prima che esplodesse la pandemia, la *Pontificia Accademia Per La Vita* ha riunito personalità del mondo tech per elaborare la *Rome Call for AI Ethics*: un documento, — non un testo ufficiale, sottolineano a Roma — proposto dal Vaticano, che vede l'AI come un sistema con forti implicazioni sui diritti umani; tanto da fare emergere la necessità di adottare e condividere un testo per sostenere un approccio etico adeguato alle nuove tecnologie.

Di conseguenza nel documento si afferma che:

gli algoritmi devono includere valori etici e non solo numerici, per far sì che la macchina sia di supporto all'uomo e al bene comune, senza mai sostituirsi all'essere umano.

In sostanza, abbiamo bisogno di poter indicare i valori etici attraverso i valori numerici che nutrono l'algoritmo.

L'etica ha bisogno di contaminare l'informatica. Abbiamo bisogno di un'*algor-etica*, ovvero di un modo che renda computabili le valutazioni di bene e di male. Solo in questo modo potremo creare macchine che possono farsi strumenti di umanizzazione del mondo. Dobbiamo codificare principi e norme etiche in un linguaggio comprensibile e utilizzabile dalle macchine. Perché quella delle AI sia una rivoluzione che porta a un autentico sviluppo, è tempo di pensare un'*algor-etica*.

Già, ma come? Si ritorna all'interrogativo: come controllare gli algoritmi? Vengono individuati sei criteri da far rispettare anche agli algoritmi: trasparenza, inclusione, responsabilità, imparzialità, affidabilità, sicurezza e privacy.

Tutto molto bello ma come farli rispettare?

Per la verità, oltre i recenti provvedimenti (menzionati) dell'UE, già nel 2016 vi era stato un tentativo di assegnare regole e fissare principi all'uso delle AI. Le stesse big Tech crearono la *Partnership for AI*: un gruppo di ricerca formato da Amazon, Facebook, Google, Microsoft, IBM e Apple per studiare l'impatto degli algoritmi in ambito lavorativo ed economico. Si è trattato, tuttavia, di un'iniziativa privata e non si può essere sicuri che sia finalizzata all'interesse pubblico piuttosto che a quello privato. Inoltre non potrebbe mai avere portata universale, perché non coinvolge Cina, Russia, Giappone. L'intento però appare frustrato da una domanda: questa tendenza di natura privatistica può fare davvero l'interesse pubblico? Come si può garantire al cento per cento che società, le quali traggono profitto dall'utilizzo delle loro tecnologie, possano limitarne gli abusi? Se lo chiedeva un anno fa Yochai Benkler, professore di diritto a Harvard, il quale sulla rivista «Nature» scriveva: «Se progettati esclusivamente per fini di lucro, gli algoritmi divergono necessariamente dall'interesse pubblico».

Il *Call for AI Ethics* vuole essere soltanto un invito

alla riflessione su un tema lucidamente intravisto da Papa Francesco.

Malgrado questi ammirevoli sforzi i dubbi e gli interrogativi restano aperti e semmai proprio da essi traspare la preoccupazione di un futuro senza controllo, senza riferimenti ai valori della civiltà umana, senza etica e religioni. Forse (e nessuno può esserne certo) senza o con scarsa rilevanza degli *uomini stessi*.

11. Proiezioni

In conclusione, non ci si può più permettere di adagiarsi sull'esistente.

Bisognerebbe aver cura di evitare che il futuro sia caratterizzato da una grande disparità: quella che potrebbe crearsi dalla maggior parte degli uomini, soggetti alla morte e forse alla progressiva scomparsa, e quella di un numero ristretto di persone in grado di assicurarsi vita millenaria o addirittura immortale, sia pure attraverso la transizione, quasi come in una nuova forma di metempsicosi, nell'uomo-cyborg.

Senza la soluzione di questi interrogativi, come si è evidenziato, si va incontro ad uno scenario futuro dal quale sarebbe del tutto bandita ogni ipotesi di effettiva sostenibilità.

12. Riflessioni sul degrado ambientale

Nelle more la politica e l'economia dovrebbero cambiare, sia in ambito internazionale, sia riguardo agli Stati ed alle strutture territoriali.

A dir il vero la consapevolezza di dover intervenire con urgenza per passare dall'attuale fase di sfruttamento ed inquinamento indiscriminati ad una nuova fase, quella dello sviluppo sostenibile, è stata pienamente acquisita negli ultimi lustri. Infatti che il cambiamento

cui stiamo assistendo è epocale ed è destinato ad incidere sul presente e soprattutto sul futuro dell'umanità e dell'intero pianeta è stato evidenziato già dagli anni '90, quando si temette che esso potrebbe persino compromettere la vita stessa e la sopravvivenza del pianeta Terra, almeno nell'assetto conosciuto dall'Uomo sin da quando è venuto alla luce. Ne fu prova esplicita il *Documento di Helsinki*, redatto dall'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) nel 1992; il quale ha denunciato la gravità del momento attuale, dichiarando che: «Il degrado dell'ambiente in corso da molti anni ci minaccia tutti. Il pericolo di incidenti nucleari costituisce una preoccupazione pressante. Tali sono, in diverse parti dell'area della CSCE» (Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa, convocata per la prima volta a Helsinki il 3 luglio 1973 — in pieno clima di guerra fredda — come tentativo di ripresa del dialogo Est-Ovest, trasformatasi nel 1995 in un'organizzazione stabile, prendendo l'attuale denominazione di “Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa” — OSCE — che si è dotata di organi permanenti per lo svolgimento delle proprie attività), «i rischi per l'ambiente connessi con la difesa. L'attuale proliferazione degli armamenti accresce il pericolo di conflitti e rappresenta una sfida pressante. Efficaci controlli delle esportazioni di materiali nucleari, di armi convenzionali e di altri materiali e tecnologie sensibili sono un'esigenza urgente».

Ed ha segnalato che, inoltre: «Per la prima volta in decenni ci troviamo di fronte a situazioni di guerra nella regione della CSCE. Continuano a verificarsi nuovi conflitti armati e un uso massiccio della forza per acquisire egemonia ed espansione territoriale. La perdita di vite umane, la miseria umana, che comporta un enorme numero di rifugiati, sono state le più gravi dai tempi della seconda guerra mondiale. I danni al nostro retaggio culturale e la distruzione di proprietà sono stati spaventosi».

Da allora si è in misura crescente parlato di degrado dell'ambiente e si è invocato come nuovo modello di sviluppo: quello dello sviluppo sostenibile.

Riandando a quel tempo, si può evidenziare che dopo la crisi petrolifera la prospettiva di una crescita illimitata cominciò ad apparire non solo irrealista, ma anche dannosa; in quanto portava con sé la tendenza allo spreco energetico, alla dissipazione delle risorse naturali, alla modifica violenta dell'ambiente.

Ne conseguì una protesta ideologica contro la società dei consumi, cui si sovrappose una critica più concreta animata dai movimenti ambientalisti, attenta soprattutto alla tematica dell'ecologia.

Si affermò una concezione che tendeva a utilizzare il concetto di *Sviluppo Sostenibile*, come principio di legislazione e criterio di ermeneutica giuridica, in base al quale il diritto doveva aiutare e consentire la crescita esclusivamente se rispettosa dell'integrità dell'ambiente e delle risorse per realizzare uno sviluppo che recuperasse la centralità dell'uomo e la qualità della vita. Nel 1992, in una conferenza organizzata dall'Onu a Rio de Janeiro, oltre 140 Paesi si impegnarono a limitare l'inquinamento atmosferico. I risultati furono inferiori rispetto alle aspettative. Nel 1997 venne elaborato un nuovo documento: il *protocollo di Kyoto*, che aveva lo scopo di obbligare gli stati a ridurre le emissioni di anidride carbonica entro un quindicennio.

Ciononostante e sebbene sancito (così) in specifici Trattati l'obbligo di limitare l'inquinamento atmosferico tenta ad essere rispettato, tanto che, come è noto, dopo l'avvento di Donald Trump, gli USA denunciarono il protocollo e si sono sottratti ai vincoli ambientalistici che esso impone.

In conclusione, già dagli anni Novanta i cambiamenti climatici e le guerre venivano additati come cause di danni irreparabili per il continente euro-asiatico, ma con conseguenze globali per l'intero pianeta.

La gravità della situazione diventò, anche a livello mondiale, oggetto di preoccupazioni e trattati nel diritto internazionale.

13. Emergenza acqua

Di fronte alla situazione attuale, pertanto, mi pare necessario individuare le principali emergenze ambientali procedendo al graduale superamento di ciascuna.

Certo sono tante, ma occorre darci una lista di priorità.

Da parte mie provo ad individuarne una: quella della mancanza di acqua e del crescente inaridimento e spopolamento dei territori.

È noto che per alcune regioni, nello specifico particolarmente per quelle Africane, una delle emergenze più acute è quella della progressiva *desertificazione*.

Ebbene che si sta facendo? Poco. Si potrebbe fare di più? Certamente, ma occorre un po' di immaginazione e iniziativa opportunamente focalizzata. Se non piove, se le sorgenti ed i fiumi si sono inariditi, trasformando luoghi una volta fertili, come, (ad esempio) il Samaliland o lo Yemen, o condanniamo alla fame ed al tentativo di migrazione in massa della popolazione ivi residente o cerchiamo di far arrivare l'acqua.

Ma come?

Israele a Tel Aviv ha in parte risolto il problema: attraverso i dissalatori *per osmosi inversa*. Questi, a differenza dei precedenti sistemi, sono rapidi, danno acqua potabile e costano relativamente poco: un litro viene a costare quanto una bottiglia di acqua minerale. Anche in Italia ci sono imprese che si stanno organizzando per fornire questo tipo di dissalazione. Un'attenta politica dovrebbe incentivarle e, magari, utilizzare i fondi del Recovery Plan per consentire di investire in esse anche a beneficio delle nostre Terre, che, specie al Sud, soffrono di mancanza d'acqua, particolarmente nei periodi estivi.

Quanto costerebbe?

Una impresa, da me interpellata negli anni addietro (la *Selmar* con sede a Marsala), calcola un costo di 620.000 € per un impianto in grado di estrarre dall'acqua marina ben 2100 litri al giorno di acqua potabile: all'incirca il fabbisogno quotidiano di una famiglia di 10 persone.

Dunque con 100 dissalatori per osmosi, con un costo di 62.000 € si potrebbe provvedere ad un piccolo villaggio o all'irrigazione dei campi.

Considerando, inoltre, che i costi stanno anche diminuendo e tenderebbero a ridursi considerevolmente con l'aumento della richiesta dei dissalatori, c'è da domandarsi perché l'ONU, l'UE, l'Unicef (che nel 2018 ha raccolto 65 milioni con le sole donazioni), i governi, non s'impegnino a creare una rete di dissalatori per dare acqua alle zone minacciate da desertificazione crescente. Lo stesso interrogativo vale per le regioni, come la Puglia, che potrebbero impegnarsi a produrre acqua lungo le lunghe coste dei nostri tre mari.

In Italia si è progettato un significativo intervento, per risolvere l'atavica sede delle regioni del sud, cui sempre con maggiore fatica fa fronte lo storico *Acquedotto Pugliese*. L'iniziativa avrà una portata di 630 litri al secondo che permetterà di ridurre l'emungimento e il rischio di salinizzazione delle acque di falda. Funzionerà a *osmosi inversa* e dissalerà le acque di sorgente, salmastre, del fiume Tara, producendo 60 milioni mc al giorno di acqua potabile, corrispondenti al fabbisogno di circa 385 mila persone.

Ci si augura che le Autorità diano un'accelerata al progetto o che, quanto meno, sia rispettato il termine del 2026.

Esso fa parte di un appalto (integrato da 90 milioni di euro) bandito dall'Acquedotto Pugliese e dai francesi di Suez. Più specificamente, l'appalto per la progettazione e la realizzazione dell'impianto è stato assegnato alla fine di settembre 2023 — per un importo

complessivo, al netto del ribasso d'asta, di circa 82 milioni di euro, di cui 27 finanziati con il Pnrr — a un'associazione temporanea d'impresе guidata dalla società Cisa di Massafra, di cui fanno parte Suez Italy, Suez International, Edil Alta ed Ecologica spa, con un gruppo di progettazione guidato da Ai Engineering, con Consorzio Uning e Suez Italy. Il dissalatore del Tara produrrà, a regime, circa 5 volte il quantitativo di acqua prodotto dall'impianto di dissalazione ad uso industriale installato da Sarlux presso la raffineria di Sarroch, a Cagliari, in Sardegna, che è ad oggi il più grande d'Italia.

L'obiezione maggiore per i dissalatori consiste nel fatto che essi producono una salamoia eccessivamente densa e che se riversata nei mari o nei fiumi rende le acque invivibili. Tuttavia, intanto i dissalatori ad osmosi inversa riducono considerevolmente il rilascio di salamoia, poi si potrebbe far sorgere opportune saline che provvederebbero alla redistribuzione del sale in eccesso. E, comunque, tecnologie di riutilizzo delle salamoie per uso industriale.

Nello specifico del dissalatore di Taranto, va aggiunto che non prevede la dissalazione di acqua di mare, che contiene mediamente 35 grammi di sale ogni litro, bensì l'acqua di sorgente del Tara, che ha una salinità di circa un decimo di quella marina. La salamoia e le acque residue dell'impianto finiranno in una zona dell'area portuale. L'acqua prodotta dal dissalatore sarà invece inviata, attraverso una condotta interrata della lunghezza di circa 14 Km, a un serbatoio di 200 mila mc nella città di Taranto, collegato alla rete di Acquedotto Pugliese, estesa in tutta la Puglia, con impatto energetico molto ridotto. Infatti, il suo progetto si propone come un modello a impatto ridotto, in quanto dovrebbe addirittura permettere un risparmio energetico: sarà alimentato da un impianto fotovoltaico di circa 2.000 pannelli, per una produzione media annua di oltre 1.200 MW, a supporto

dell'attività produttiva. L'impianto sarà realizzato in una zona interna, in prossimità di una sorgente del Tara e di una costruzione dell'Ente irrigazione di Puglia e Lucania, e mitigato dalla messa a dimora di una siepe di alberi. Non dovrebbe, quindi, impattare eccessivamente sull'ambiente nemmeno da questo punto di vista.

Specialmente se saranno rispettati i termini questo impianto potrebbe proporsi come esempio da seguire anche in altre realtà sia italiane che fuori dall'Italia.

Come esempio di quello che si potrebbe ottenere con opportuni dissalatori, voglio, infine, ritornare sul primo dissalatore ad osmosi inversa: l'impianto di desalinizzazione più grande ed efficiente del mondo. Esso si trova in Israele, precisamente a Sorek, a 15 miglia a sud di Tel Aviv. Funziona per osmosi inversa (SWRO) ed è in grado di trattare circa 624.000 m³ di acqua di mare al giorno, che riescono a coprire il fabbisogno di circa di 1,5 milioni di persone. L'impianto ha al suo interno due enormi vasche che si riempiono di acqua che proviene dal Mediterraneo. L'acqua viene filtrata prima di essere trasferita dentro dei grandi capannoni. Grazie a questo processo l'acqua marina passa all'interno di alcuni cilindri, nei quali il sale viene bloccato e la salamoia residua ributtata in mare, trasformandola così in acqua potabile in grado di servire circa un milione e mezzo di persone. Fino a pochi anni fa Israele soffriva di siccità e oggi si trova ad avere grandi quantità d'acqua a disposizione. Inoltre, all'interno dell'impianto di Sorek l'utilizzo di sostanze chimiche è stato drasticamente ridotto grazie all'impiego di pietra lavica porosa che riesce a catturare i microorganismi prima che questi raggiungano la membrana. Israele ha ricavato molti benefici dalla desalinizzazione, tanto che attualmente ricava il 55% della sua acqua domestica da dissalazione.

Concludo il punto ricordando che secondo la *International Desalination Association* (la più importante

associazione nel mondo ad occuparsi di desalinizzazione) il meccanismo di desalinizzazione permetterebbe a circa 300 milioni di persone al mondo di bere acqua desalinizzata.

Il futuro dell'acqua è la desalinizzazione.

Ma non solo!

Infatti, considerate le numerose tempeste di acqua che si stanno riversando sia sul Sud dell'Italia sia in altre zone del pianeta, mi pare opportuno avanzare un'altra considerazione. Per il momento, mi soffermo sulla Puglia. La piovosità media non pare scarsa e specialmente questo anno è stata abbondante. In Puglia il grosso problema è costituito dalla natura carsica delle rocce, che disperde tutta l'acqua e lascia asciutti i terreni. Anche qui si potrebbe percorrere una strada diversa: quella della creazione di cisterne sotterranee, in grado di raccogliere le acque pluviali e quelle reflue. Così come si fa in diversi settori, si potrebbe concedere bonus o significative detrazioni fiscali a beneficio di chi realizzi cisterne.

Perché non si fa?

Mi consento un ricordo storico: Costantinopoli resistette a lungo (finché i Genovesi di soppiatto consegnarono le chiavi ai Turchi) proprio perché aveva un vasto sistema di cisterne che coprivano buona parte dell'area cittadina: oggi sono un'attrazione per i turisti.

14. Sollecitazioni

Rispetto alla emergenza delle emergenze, costituita dall'Ambiente si devono tallonare i governi e gli enti territoriali affinché anche i soldi che verranno stanziati in misura generosa non siano finalizzati esclusivamente all'immediato e non lascino pesanti eredità per il futuro (come lo smaltimento delle batterie di accumulo, conseguente alla corsa verso le auto elettriche

— ad esempio). L'energia potenzialmente preferibile pare essere quella derivante dall'idrogeno, i cui lasciti nell'ambiente sarebbero addirittura benefici. Nel Recovery Plan non se ne parla: perché? Oggi l'idrogeno presenta certamente un problema, perché prodotto da idrocarburi fossili. Ebbene perché non spingere verso la produzione di idrogeno da energie rinnovabili e magari da sistemi di specchi, per i quali l'Italia ha investito molto ed è stata pioniera, abbandonando però ogni ulteriore progetto? Perché non si pensa ad utilizzare il siderurgico di Taranto per un siffatto progetto?

E ancora, poiché si è focalizzata l'attenzione su Taranto, perché non si pensa alla produzione da idrogeno del grafene, che (essendo altrettanto resistente, ma più duttile e leggero) dovrebbe essere la struttura dei profilati, delle costruzioni, degli aerei e delle auto del futuro?

Da ultimo, ad Ossi in Sardegna un inventore ha brevettato il "calcestruzzo di latte", cioè ricavato dal latte (la startup ha perciò il nome di Milk Brick), ad impatto zero (mentre il calcestruzzo comune è tra gli elementi maggiormente inquinanti) ed ha prestazioni più elevate. Che bello sarebbe una *casa di latte!* Il Governo italiano, il Recovery Plan, le Regioni sapranno sfruttare questa innovazione mondiale o dobbiamo ancora assistere all'utilizzato da parte di altri per poi, magari, arrivarci per buoni ultimi?

In conclusione, non ci si può più permettere di adagiarsi sull'esistente. Così come occorrono una riflessione ed un dibattito a tutto campo riguardo alle prospettive dell'Umanità nell'era delle AI.

Note

* Professore onorario dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Riferimenti bibliografici

- ANTUNES R., *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*, ed. Ca' Foscari, Venezia 2015.
- BARSANTI S., "Saudi Arabia takes terrifying step to the future by granting a robot citizenship", in *The A.V. Club; Saudi Arabia criticized for giving robot citizenship, as it restricts women's rights*, "ABC News", 26 ottobre 2017.
- BODEI R., *Dominio e sottomissione. Schiavi, macchine, Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna 2019.
- BOSTROM N., *A History of Transhumanist Thought*, Faculty of Philosophy, Oxford University 2005, al sito: www.nickbostrom.com;
- CATALANO P., "Diritto, soggetti, oggetti: un contributo alla pulizia concettuale sulla base di D. I.I.12", in *Iuris vincula: studi in onore di Mario Talamanca*, pt. 2, Jovene, Napoli 2001, pp. 95–117.
- CRISTIANINI N., *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*, il Mulino, Bologna 2023.
- DARWIN C.G., *The Next Million Years*, Springer-Verlag, New York 1992, uscito in Italia l'anno dopo: *Tra un milione di anni*, Longanesi, Milano 1953.
- FUKUYAMA F., *L'uomo oltre l'uomo*, Mondadori, Milano 2002.
- GRASSANI E., *Automi. Passato, presente e futuro di una nuova "specie"*, Editoriale Delfino, Milano 2017.
- GUARDINI R., *Lettere dal Lago di Como. La tecnica e l'uomo*, Morcelliana, Brescia 1993.
- HATMAKER T., *Saudi Arabia bestows citizenship on a robot named Sophia*, in *TechCrunch*).
- HEBB D.O., *The Organization of Behavior; a Neuropsychological Theory*, Wiley, New York 1949.
- HODGES A., *Alan Turing. Storia di un enigma*, tr. it. David Mezzacapa, Bollati Boringhieri, Torino 2014.
- IASELLI M., *Robot con intelligenza artificiale, verso una soggettività giuridica?*, «Altalex», 21. feb. 2017, al sito: <https://www.altalex.com/documents/news/2017/02/21/robot-con-intelligenza-artificiale-soggettivita-giuridica>.
- KAPLAN J., *Le persone non servono. Lavoro e ricchezza nell'epoca dell'Intelligenza artificiale*, tr. it., Luiss University Press, Roma 2016, p. 192.
- KHOON CHOY L., *Japan – between Myth and Reality: Between Myth and Reality*, World Scientific publishing, 1995. ISBN 9810218656.
- KAI-FU L., CHEN Q., *Ai 2041. Scenari dal futuro dell'intelligenza artificiale*, tr. Andrea Signorelli Luiss University Press, Roma 2023.
- LO BUE S., *La storia della Poesia. I: I Fiumi delle origini. Il divenire della poesia in Egitto e Mesopotamia*, Adelphi, Milano 2001, p. 68.
- LONGO G.O., *Il Simbionte. Prove di umanità futura*, Mimesis, Milano–Udine 2013.
- MCCULLOCH W., PITTS W., *A Logical Calculus of Ideas Immanent in Nervous Activity*, «Bulletin of Mathematical Biophysics», 5, 1943, pp. 115–133; rist. in ANDERSON J.A., ROSENFELD E. (eds.), *Neurocomputing: Foundations of Research*, MIT Press, 1988, pp. 15–27.
- MCCULLOCH W., PITTS W., *On how we know universals: The perception of auditory and visual forms*, «Bulletin of Mathematical Biophysics», 9, 1947, pp. 127–147.
- MORE M., *The Transhumanist Reader: Classical and Contemporary Essays on the Science, Technology, and Philosophy of the Human Future*, 1st Edition, edited by Max More and Natasha Vita-More, John Wiley & Sons, 2013.
- MORELLI C., *Legislazione europea e intelligenza artificiale*, consultabile al sito: <https://www.altalex.com/documents/news/2020/11/09/legislazione-europea-intelligenza-artificiale>.
- PAGLIAI U. (lettura di) Giovanni Pettinato, *Gilgamesh e l'immortalità*; v. al sito: <https://docplayer.it/12580974-Gilgamesh-e-l-immortalita-lettura-di-ugo-pagliai.html>.

- PALMER M., *Il taoismo. Conoscenza e immortalità*, trad. Martin di Montu Beccaria, ed. Xenia, Milano 1993.
- PALUMBO S., *Ibridazioni cyborg. spazio, evoluzione e biotecnologie*, «Scienze e Filosofia (S&F)», n. 12, 2014, http://www.scienzaefilosofia.com/wp-content/uploads/2018/03/res686077_07-PALUMBO.pdf.
- REESE B., *La quarta era. Robot intelligenti, computer consapevoli e il futuro dell'umanità*, tr. Micalizzi P., Franco-Angeli, Milano 2019.
- REESE B., *The Fourth Age. Smart robots, Conscious Computers, and the Future of Humanity*, Atria Books, New York 2018.
- RONCATI S., *Donne e vino nell'antichità: una storia di divieti?*, «RIDA (Revue Internationale des Droits de l'Antiquité)», 65, 2018, pp. 196 s.
- ROSENBLATT F., *The perceptron: A probabilistic model for information storage and organization in the brain*, «Psychological Review», 65(6), 1958, pp. 386–408, consultabile al sito: <https://doi.org/10.1037/h0042519>.
- SCIALOJA A., *A Taranto il dissalatore più grande d'Italia*, al sito <https://www.rigeneriamoterritorio.it/a-taranto-il-dissalatore-piu-grande-ditalia/>.
- STEINBERG A., *Can a Robot Join the Faith?*, “The New Yorker”, 13 Novembre 2017.
- TAYLOR H., *Could you fall in love with robot Sophia?*, “CNBC”, 16 Marzo 2016.
- TAYLOR H., *Meet Sophia, the female humanoid robot and newest SXSW celebrity*, «PCWorld».
- VATO A., *Arrivano i cyborg. Dove neuroscienze e bioingegneria si incontrano*, Hoepli, Milano 2015.
- ZOLTAN I., *La scommessa transumanista*, «Futurity Imagine Media», 2013.
- ZORLONI L., *Neil Harbisson, l'uomo che è riuscito a diventare un cyborg*, “Wired”, 14 Apr. 2017, rivista online, al sito: https://www.wired.it/ai-intelligenza-artificiale/storie/2017/04/14/neil-harbisson-uomo-cyborg/?refresh_ce=.

La rigenerazione urbana entro e oltre il contesto della transizione ecologica: la sfida della fiscalità locale

ANTONIO URICCHIO*, TOMMASO CALCULLI**

ABSTRACT: Among the missions of the NRRP, urban regeneration assumes particular importance since it is connected to green transition and social inclusion. It is an opportunity for a rethinking of local taxation as well, by promoting the principles of intergenerational responsibility and proximity.

1. Premessa¹

Con l'espressione "rigenerazione" si intende l'insieme delle azioni volte a ricostituire un luogo o un oggetto, rendendolo nuovamente efficiente e restituendolo a nuova vita. Il riferimento ai contesti urbani rende il sintagma particolarmente significativo, esprimendo un approccio complessivo e integrato volto a soddisfare le rinnovate esigenze della *civitas* sotto il profilo socio-economico, recuperando aree degradate, dismesse o edificate in modo selvaggio in ossequio agli obiettivi ambientali condivisi sul piano internazionale e, all'interno di un quadro normativo complessivo recante non solo disposizioni di natura urbanistica ma anche finanziaria². È di tutta evidenza come la rigenerazione urbana costituisca una straordinaria opportunità non solo per ridisegnare il volto delle aree urbane ed extraurbane, contrastando l'utilizzo irresponsabile del territorio e rifunzionalizzando edifici urbani, agricoli o industriali abbandonati, ma anche per migliorare qualità della vita e sostenibilità ambientale, esercitando altresì un forte stimolo all'economia.

In questa prospettiva, essa appare strettamente connessa ai temi della transizione ecologica e dell'inclusione, richiedendo interventi e vincoli, investimenti e risorse, componendo di una serie di obiettivi di sviluppo e di riduzione di situazioni di emarginazione e di degrado sociale, raggiungibili o perseguibili all'interno di un più ampio framework nazionale e sovranazionale³. In quanto fenomeno pluridimensionale, la rigenerazione si salda a policy pubbliche definite dallo Stato centrale come dai governi locali, nel rispetto delle rispettive competenze, divenendo uno degli obiettivi principali del Piano Nazionale di Resistenza e Resilienza (PNRR) destinando oltre 3.300 milioni di euro.

Muovendo da tali premesse, il presente lavoro prende in considerazione le prospettive di utilizzo degli strumenti della fiscalità impositiva e incentivante, protesi alla promozione e all'attuazione delle misure di natura rigenerativa e sostenibile. Tra queste, particolare rilevanza assumono le prospettive di riordino della fiscalità locale anche alla luce della valorizzazione dei principi di economia circolare, nel contesto di un auspicato processo di distacco dal prelievo

fondato sul valore degli immobili e di una valorizzazione delle potenzialità di partecipazione e responsabilizzazione tipiche della dimensione locale⁴.

2. Una definizione di rigenerazione urbana. Le dimensioni sociale ed economica

La “rigenerazione urbana”, intesa come riqualificazione del territorio al fine di promuoverne un utilizzo più efficiente e sostenibile⁵, si atteggia come fenomeno complesso, comprendendo, da un lato, limitazioni del consumo di suolo (aspetto negativo)⁶ e, dall’altro, la rifunzionalizzazione di aree dismesse (deindustrializzazione e delocalizzazione produttiva e istituzionale) in relazione alle mutate esigenze delle comunità territoriali (aspetto positivo)⁷.

In merito al primo profilo, il cambiamento dei modelli produttivi e le tendenze demografiche impongono di considerare preminente l’obiettivo “zero consumo di suolo”, che rappresenta uno dei capisaldi delle politiche ambientali. Lo scopo di contenimento del consumo di suolo coniuga, peraltro efficacemente, rigenerazione urbana, transizione ecologica ed efficientamento energetico⁸ con la delicata questione del rapporto tra centro e periferie⁹. La sensibilità della comunità internazionale e le riflessioni della dottrina hanno ispirato diverse proposte legislative specificamente dedicate al consumo di suolo¹⁰. Pur in mancanza di una nozione positivizzata e meno che mai di una disciplina organica in materia¹¹, vanno richiamati gli interventi unionali in corso di adozione (cfr. la proposta di una c.d. *Nature restoration law* e la comunicazione della Commissione europea del 17 novembre 2021 COM(2021) 699 – “Strategia europea per il suolo entro il 2030. Suoli sani a vantaggio delle persone, degli alimenti, della natura e del clima”), i documenti *Il futuro sostenibile dell’Europa*¹², il Sesto programma di azione

per l’ambiente dalla Strategia “Europa 2020” e il c.d. *Green New Deal europeo*¹³ (comunicazione della Commissione europea del 14 luglio 2021 COM(2021) 550 final – “Pronti per il 55%: realizzare l’obiettivo climatico dell’UE per il 2030 lungo il cammino verso la neutralità climatica”)¹⁴, oltre a quelli adottati da alcuni Stati membri e, per il nostro Paese, da numerose regioni.

Ancora più complessa appare la dimensione regolatoria relativa alle concrete modalità e ai criteri con i quali declinare la rigenerazione urbana, anche in considerazione delle pressanti esigenze degli stakeholders e delle comunità locali, nonché delle stringenti tempistiche del PNRR. Al momento, la mancata adozione di una legge generale in materia, per quanto auspicata e proposta, determina non poche difficoltà soprattutto riguardo all’individuazione dei diversi strumenti giuridici privatistici e pubblicistici da adottare oltre che ovviamente alle eventuali misure agevolative e impositive¹⁵ da concedere o applicare. A tal proposito, occorre segnalare che la Ragioneria Generale dello Stato (R.G.S.), nel mese di marzo 2022, è intervenuta in maniera con un’ampia relazione tecnica in merito al d.d.l. “Rigenerazione urbana” (A.S. 1131, unificato nel mese di novembre 2021)¹⁶, esprimendo parere negativo e segnalando criticità non solo di natura finanziaria¹⁷.

Allo stesso tempo, proprio la pluralità dei livelli di governo produce un complesso sistema regolatorio ordinato su più fonti normative, differenziate anche in funzione delle competenze (unionali, statuali, regionali, locali) interessate alla materia (energia, ambiente, assetto del territorio, urbanistica)¹⁸. Resta poi l’esigenza non solo di una legge fondamentale in materia ma soprattutto di un efficace coordinamento delle diverse misure all’interno di un solido disegno sostenuto da una trama valoriale coerente con la nuova formulazione dell’art. 9 Cost. in materia di tutela dell’ambiente, del paesaggio e della natura.

In effetti, plurime sono le direttrici che possono essere astrattamente seguite e che possono orientare la transizione della città da semplice reticolato urbano a vera *civitas*, mediante la soddisfazione di esigenze sociali e produttive da manifestarsi in apposite sedi istituzionali: in questo solco si colloca l'idea di *smart city*, nozione in qualche modo indefinita quanto abusata, ma che dovrebbe valorizzare la città in ragione della nuova catena di produzione del valore economico e sociale¹⁹.

In merito alla dimensione ambientale, merita apposito approfondimento il punto di intersezione con la tendenza della transizione ecologica e in particolare della transizione energetica, saldamente connessa allo sviluppo urbano e all'inclusione sociale²⁰.

3. La transizione ecologica, lo sviluppo urbano e l'inclusione sociale tra SDG e PNRR

Per “transizione ecologica”²¹ si intende l'insieme delle azioni sia da parte delle istituzioni, delle imprese come delle famiglie volte ad una conversione in senso ambientalmente compatibile delle modalità di erogazione dei servizi, di produzione e di consumo dei beni come anche degli stili di vita individuali e sociali. La molteplicità e la connessione degli interessi coinvolti nelle scelte di governo rendono quanto mai necessario apprezzare le ragioni dello sviluppo “sostenibile” dell'economia e della società all'interno di una cornice che, coerentemente con la nuova formulazione degli artt. 9 e 41 Cost.²², tenga in debito conto il rispetto dell'uomo, dell'ambiente, la necessaria salvaguardia delle risorse naturali e soprattutto il diritto al futuro.

In questo ambito, particolare rilevanza assumono la graduale sostituzione dei combustibili fossili con energie pulite e rinnovabili²³, l'affermazione del metodo dell'economia circolare e quindi del riutilizzo

e del riciclo delle risorse in luogo di quella lineare dello spreco e dell'abbandono, lo sviluppo dell'economia della condivisione (c.d. *sharing economy*) e soprattutto il ripensamento dei modelli di organizzazione urbana. Coerentemente con i 17 *Sustainable Development Goals (SDGs goals)*, definiti con il documento “Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile” – COM(2016) 739²⁴, la transizione ecologica rappresenta una priorità assoluta per affrontare le emergenze climatiche e ambientali del pianeta e allo stesso tempo un'opportunità di crescita economica e sociale e di salvaguardia della “casa comune” (*oikos* assunta per definire la disciplina che la studia, l'ecologia), sia naturale che urbana.

Più precisamente, tra i vari SDG, l'undicesimo, nel fare riferimento all'ambiente urbano, prevedendo che città e insediamenti umani siano rese «più inclusive, sicure, durature e sostenibili» presuppone interventi che siano in grado di assicurare accesso ai servizi urbani e qualità della vita secondo criteri di adeguatezza, nei diversi contesti urbani (dai piccoli centri alle megalopoli) attraverso strumenti tecnologicamente avanzati (cc.dd. *smart cities*) e di pianificazione partecipata. Nel ridisegnare le città, si prevede l'obiettivo di offrire sistemi di trasporto sicuri, sostenibili, migliorando la sicurezza stradale, con particolare attenzione alle esigenze di chi è in situazioni vulnerabili, alle donne, ai bambini, alle persone con disabilità e agli anziani, riducendo l'impatto ambientale negativo pro capite delle città, con riguardo alla qualità dell'aria e alla gestione dei rifiuti e assicurando la fruizione a spazi verdi pubblici²⁵.

Accessibilità ad alloggi più sostenibili, servizi di base, sistemi di trasporto, spazi verdi, pianificazione partecipata ed integrata, efficienza delle risorse, mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, resilienza ai disastri, prevenzione dei rischi ambientali, riqualificazione e ammodernamento dei quartieri

poveri, riduzione degli impatti ambientali (inquinamento, rifiuti, ecc.), protezione del patrimonio culturale e delle aree verdi, promozione della sicurezza stradale, inclusione dei più deboli (anziani, bambini, disabili, ecc.) costituiscono un insieme di politiche pubbliche di natura strategica che necessitano di visione come di risorse.

In questo contesto, la strategia nota come *Green New Deal* europeo²⁶ e quindi il *NextGenerationEU*²⁷ esprimono appieno l'impegno delle istituzioni europee nel fare propri tali obiettivi attraverso un insieme di misure regolatorie e finanziarie per orientare e supportare gli Stati membri in una sfida epocale non più differibile²⁸. Nel dare attuazione a tali politiche, anche il PNRR italiano²⁹ considera la transizione ecologica «la base del nuovo modello di sviluppo su scala globale», in quanto «terreno di nuova competitività per molta parte del nostro sistema produttivo, permettendo di conseguire una maggiore armonia con la natura, pur nel contesto di una società a forte vocazione industriale». Articolato in missioni (6) e componenti (16), suddivisi settorialmente³⁰, il PNRR contiene numerosi riferimenti alla transizione ecologica: nella Missione 2 sono contenute disposizioni afferenti alla materia dell'edilizia (es. efficientamento energetico), mentre nella Missione 5 — pur formalmente denominata "Inclusione sociale" — è previsto altresì il finanziamento delle misure relative all'urbanistica in senso stretto. Sul punto, però, la linea di investimento n. 2.1 (intitolata espressamente "Progetti di rigenerazione urbana, volti a ridurre situazioni di emarginazione e degrado sociale (M5C2-2.1)" e dotata di circa 3,3 miliardi di capitale di prestito) non risulta seriamente attuabile, atteso il lungo e infruttuoso dibattito nazionale sulla legge generale in tema di rigenerazione urbana³¹. Inoltre, gli interventi e i connessi finanziamenti devono rispettare due ulteriori condizioni, ossia il principio di non arrecare un danno

significativo all'ambiente (c.d. DNSH principle) e quello di riservare almeno il 40% delle risorse alle Regioni meridionali e insulari (che potrebbero beneficiare complessivamente di oltre un miliardo di euro, su un totale di circa tre miliardi).

Strettamente connesso è il Piano per la transizione ecologica, approvato dal Comitato Interministeriale per la Transizione Ecologica, sotto la presidenza Draghi, che, nel riconoscere la complessità del processo, volto al riequilibrio della «relazione, oggi compromessa, tra lo sviluppo della società e l'ecosistema del pianeta»³², assume l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050 e promuove «l'avvio di mutamenti di lungo periodo, necessariamente correlati ad altri processi analoghi che riguardano più campi del rapporto tra società umane ed ecosistemi: la demografia; l'economia; l'agricoltura; l'industria e la produzione-distribuzione-consumo di beni e servizi; l'energia, ovvero le forme da cui si ricavano la forza motrice e il calore necessari alle attività industriali, alla mobilità e al benessere individuale e collettivo. [...] Invertire la rotta è possibile e doveroso per le generazioni presenti e future. La ricerca scientifica indica l'urgenza di una trasformazione radicale degli assetti economici, industriali e sociali attuali per scongiurare il pericolo che i cambiamenti climatici in corso e la riduzione della biodiversità compromettano i progressi e i benefici ottenuti finora».

Come dichiarato dallo stesso piano, i presupposti per il successo delle azioni individuate sono:

1. il consenso, la partecipazione e un approccio non ideologico alle questioni aperte. Per conseguire gli obiettivi del piano — dalla neutralità climatica entro il 2050 fino al ripristino della biodiversità e al riequilibrio ambientale — sarà necessaria la volontà collettiva di collaborare al di là delle divergenze, che dovrà unirsi alla piena

disponibilità a cambiare comportamenti e pratiche consolidate e ad operare concretamente attraverso l'impegno pubblico, dei singoli cittadini, delle imprese e del settore no-profit;

2. la centralità della ricerca scientifica nella produzione di innovazione. L'utilizzo delle tecnologie più efficaci e meno impattanti è un fattore fondamentale per tracciare la rotta della transizione;
3. la semplificazione delle regole che governano l'attuazione dei progetti, in modo da rendere possibile l'impegnativa opera di trasformazione nei tempi e nei modi previsti.

In quanto «processo tramite il quale le società umane si relazionano con l'ambiente fisico, puntando a relazioni più equilibrate e armoniose nell'ambito degli ecosistemi locali e globali»³³, la transizione ecologica e, quindi, la riduzione del consumo di suolo, esattamente al pari della riduzione dell'abbattimento delle emissioni, necessita di adeguati interventi di natura fiscale e finanziaria, in qualche caso avviati ma che meritano di essere ulteriormente definiti e adottati, con coraggio e gradualità³⁴.

Si pensi alla controversa proposta di direttiva sulle case green in discussione a livello eurounitario, che prevede il passaggio alla classe energetica E e poi a quella D per gli immobili privati e pubblici, con interventi come cappotto termico, sostituzione degli infissi, nuove caldaie a condensazione, pannelli solari, per arrivare alle emissioni zero al 2050. Nel dettaglio, si è svolta in data 14 marzo 2023 la discussione nel c.d. *plenum* del Parlamento europeo con riguardo alla direttiva sulle prestazioni energetiche degli edifici, in particolare sul testo della proposta formalizzato a fine gennaio 2023, già approvato pochi giorni dopo dalla competente commissione del Parlamento europeo³⁵. A seguire avranno luogo i tradizionali confronti con le

altre istituzioni unionali, a distanza di tempo dall'avvio del procedimento legislativo ad opera della Commissione europea, risalente al 2021 e recante l'art. 194 TFUE come base giuridica.

La direttiva rappresenterebbe un'ambiziosa rifu-sione di precedente e sparsa normativa unionale sulle prestazioni energetiche degli edifici, generalmente sotto la denominazione "*Energy performance of buildings directive*" (EPBD). Infatti, l'attenzione si è andata via via intensificando nel contesto del più volte richiamato documento programmatico "*Fit for 55*", in un'auspicata sinergia con le intenzioni della Commissione europea di esentare tali misure dagli obblighi previsti dalla disciplina in materia di aiuti di stato. Da un punto di vista sostanziale, quanto precede si giustifica alla luce di una serie di motivazioni, formalizzate interamente nei "considerando" della proposta di direttiva: si pensi non solo al c.d. New Bauhaus, ma anche alle evidenze scientifiche sulle emissioni causate dagli edifici, stimate negli studi richiamati nella proposta in misura pari al 75% delle emissioni di gas serra³⁶.

Pertanto, l'efficientamento energetico degli edifici sembra fondamentale ai fini del raggiungimento dell'obiettivo di decarbonizzazione e la scelta della direttiva quale fonte di diritto primario dell'Unione europea, in conformità all'art. 288 TFUE, è coerente con il proposito di fissare obiettivi uniformi a livello unionale lasciando gli Stati membri destinatari parzialmente liberi nelle forme. In concreto, i target tecnici e i termini di raggiungimento degli standard vengono definiti del testo approvato dal Parlamento europeo, con riferimento alle unità residenziali e non residenziali costituenti o facenti parte di edifici esistenti e nuove costruzioni³⁷. Quanto precede risulta dirompente *ex se* e appare problematico nella sua tangibile implementazione: da una parte si prospettano procedure di dialogo con la Commissione europea e motivi di conflitto tra gli Stati membri sulle conseguenze

penalizzanti riconnesse alla mancata attuazione della direttiva. A tal riguardo, la posizione dell'Italia è stata accolta nella parte in cui la fonte unionale ha rinunciato ad incidere in maniera pesante sullo statuto proprietario³⁸.

Dal punto di vista tecnico vengono introdotti il passaporto di ristrutturazione e altri certificati, unitamente a nuove figure professionali, sebbene il vero profilo critico rimanga quello "finanziario": ai sensi dell'art. 15 del *Compromise amendment*, gli Stati "possono" introdurre incentivi finanziari, anche mediante agevolazioni fiscali godute mediante c.d. sconto in fattura. Appare verosimile la previsione di siffatte misure finanziarie: al riguardo, la situazione in cui versa l'Italia è abbastanza critica in quanto oramai il contribuente è assuefatto ad una congerie di bonus intensi e variegati³⁹.

Elemento essenziale di ogni direttiva è il termine di attuazione, in questo caso composito e tuttora oggetto di discussione. La criticità non ha solo natura politica in quanto sono evidenti alcune difficoltà di stampo operativo: l'attuazione delle politiche della Commissione implica un tasso atteso di ristrutturazione ed efficientamento energetico che eccede il doppio della attuale media europea⁴⁰. A livello italiano dati interessanti emergono anche dalle relazioni annuali pubblicate dai soggetti istituzionalmente preposti, tra le quali si segnala quella sulla situazione energetica italiana, particolarmente rilevante con riferimento all'anno appena trascorso⁴¹.

Dunque transizione ecologica e transizione energetica costituiscono le principali direttrici da seguire nella rigenerazione urbana in senso ambientale e non solo: si interviene soprattutto nelle periferie, ove è più probabile che gli edifici siano energeticamente meno performanti e le popolazioni meno incluse nel processo di sviluppo socio-economico della *civitas*.

4. I profili fiscali della rigenerazione urbana: lo stato dell'arte

La concreta attuazione delle iniziative unionali e il raggiungimento degli obiettivi che verranno fissati in via definitiva è pienamente compatibile con l'impiego della leva fiscale. Allo stato, però, il formante legislativo non ha prodotto disposizioni di natura tributaria che risultino in grado di disciplinare e incentivare sistematicamente e organicamente la rigenerazione urbana.

In proposito, si dubita dell'idoneità di un approccio completamente affidato alle spese fiscali: ad esempio, i disegni di legge presentati durante la XVIII legislatura⁴² approcciavano alla questione prevedendo alcuni incrementi di aliquote agevolative su spese fiscali già in vigore⁴³. A tal proposito, giova rammentare che l'ordinamento tributario italiano è tutt'altro che privo di agevolazioni a favore dell'edilizia, intesa come disciplina della trasformazione del territorio (si pensi all'art. 16-bis del t.u.i.r. e agli incentivi sull'efficientamento energetico degli edifici esistenti e più in generale ai diversi bonus cc.dd. edilizi per i quali si rinvia al rapporto sulle tax expenditures allegato al bilancio dello Stato). Nate come temporanee ma oramai assestatesi nell'ordinamento tributario, le misure in parola risultano caratterizzate da un'intensità non affatto trascurabile⁴⁴ e sono spesso alla base delle serie difficoltà di controllo effettivo sull'entità della spesa fiscale. Anche in merito al più recente d.d.l. sulla rigenerazione urbana, uno dei profili critici evidenziati dalla R.G.S. — che sul punto condivide le considerazioni del Dipartimento delle Finanze — attiene proprio alla difficoltà di fornire adeguata copertura finanziaria alle misure. Nel dettaglio, l'ultima versione del disegno di legge in parola aveva affidato il finanziamento degli interventi alle sole spese fiscali, prevedendo un "Superbonus permanente"⁴⁵ anche sulle iniziative intraprese

dal contribuente in assenza di pianificazione comunale. La fiscalità locale non veniva trascurata, quantomeno nella sua dimensione agevolativa delle tradizionali imposte sul valore degli immobili⁴⁶.

Inoltre, la letteratura tributaria ha analizzato a più riprese i citati disegni di legge secondo una diversa angolazione: l'incentivazione della rigenerazione urbana è stata indagata da un filone di dottrina che ha vagliato gli interessi di rango costituzionale che giustificerebbero una funzione c.d. extrafiscale dell'agevolazione, in deroga ai principi di capacità contributiva e di uguaglianza sostanziale⁴⁷.

In altri termini, assumendo che l'art. 53 Cost. non sia estraneo alla materia delle agevolazioni⁴⁸, si impone l'individuazione di interessi costituzionalmente tutelati e la successiva ponderazione con il sacrificio imposto al principio di capacità contributiva. Ne discende così la necessaria specificazione dei referenti costituzionali che sorreggerebbero tale deroga, unitamente alla rilevanza della materia ambientale⁴⁹. Una parte della dottrina valorizza il portato del principio solidaristico di cui all'art. 2 Cost. ed evidenzia comunque i vantaggi in punto di minori spese prospettiche dovute al completamento delle pertinenti iniziative private⁵⁰. Altro profilo preso in esame afferisce al *favor* costituzionale per le forme di sussidiarietà orizzontale *ex art. 118, 4° comma Cost.*, che giustificerebbe un alleggerimento del carico fiscale a livello locale in presenza del contributo offerto del privato c.d. sociale. Sul punto, la letteratura non è unanime: è stato infatti condivisibilmente sostenuto che la rigenerazione urbana rappresenta un insieme di interventi coordinati se non pianificati, di talché il soggetto pubblico dovrebbe quantomeno validare le istanze private, soprattutto in presenza di spese fiscali⁵¹.

Oggetto di approfondimento è anche l'istituto del baratto amministrativo che consente di rispondere direttamente alle esigenze della comunità locale

mediante una sostanziale rinuncia al prelievo tributario. Sortendo in astratto i medesimi effetti agevolativi della spesa fiscale "tradizionale", l'art. 190, d.lgs. n. 50 del 2016 (c.d. nuovo Codice dei contratti pubblici, invero in vigore fino al 1° luglio 2023) suscita qualche perplessità quale strumento di rigenerazione urbana: ancora dibattuti sono infatti i profili valutativi della prestazione privata, che andrebbero così a ridurre il gettito dell'Ente locale in maniera imprevedibile⁵².

Da ultimo, sembra attinente anche la produzione dottrinale in punto di fiscalità circolare, che costituisce tematica esaminata nella letteratura tributaria: l'idea di riqualificare in luogo di cementificare nuovo suolo si inserisce nell'intuizione alla base della c.d. circular economy, ove ogni scarto (*e.g.* fabbriche dismesse) diviene input nel nuovo processo produttivo⁵³. Secondo una terminologia propria della scienza urbanistica, si è infatti parlato di "rottamazione" dell'esistente, come fenomeno opposto a quello del c.d. *sprawl*⁵⁴.

5. Una nuova prospettiva sul versante impositivo: la fiscalità locale della rigenerazione urbana

Alla luce delle criticità sull'impiego di sole misure agevolative, il tributo ambientale⁵⁵ appare strumento organicamente inserito nel processo di transizione ecologica e di ripensamento della fiscalità locale in funzione degli interessi sociali di ultima generazione⁵⁶. In particolare, si discute di tributi ambientali in senso stretto quando, tra l'altro, la fattispecie imponibile assunta dal legislatore consiste in situazioni direttamente connesse al bene "ambientalmente rilevante" presidiato dalla misura⁵⁷. In tale ambito si potrebbe collocare un prelievo gravante sul patrimonio del proprietario inerte⁵⁸ che determini il consumo di nuovo suolo, assumendo a presupposto e base imponibile la metratura cementificata per effetto della mancata

rifunzionalizzazione dell'esistente⁵⁹. Tale soluzione non rischierebbe di sovrapporsi ai già vigenti contributi per oneri di urbanizzazione, in quanto il soggetto passivo sarebbe costituito per l'appunto dal solo proprietario inerte e non dal generico "cementificatore", in un'ottica per così dire "pigouviana"⁶⁰.

Invero, una simile misura si innesterebbe nel solco di un lungo dibattito intorno a siffatti tributi ambientali "disincentivanti"⁶¹, posto che anche questi ultimi sollevano questioni di particolare delicatezza, specialmente in relazione alla compatibilità tra la finalità extrafiscale e il principio di capacità contributiva⁶². Come noto, l'elaborazione dottrinale ha consegnato quantomeno due visioni della capacità contributiva, ossia la concezione "qualificata" e quella "razionalistica", che considerano in maniera differenziata l'indice di manifestazione di attitudine alla contribuzione: da una parte, si ritiene che il presupposto debba essere connotato da una dimensione strettamente numeraria, dall'altra si valorizza anche la potenziale dimensione economica degli elementi costitutivi della fattispecie imponibile, anche alla luce della rilevanza socio-economica del fatto generatore⁶³. È stato altresì sostenuto in dottrina che il mutamento di funzione della capacità contributiva, ora intesa quale criterio di equo riparto delle risorse⁶⁴, abbia permesso di conciliare le visioni appena enucleate con i tributi ambientali.

Diversamente, i tributi ambientali in senso lato (o funzionalmente ambientali) si caratterizzano per il loro scopo ambientalmente orientato, senza che la fattispecie imponibile risulti differente rispetto alla tradizionale obbligazione tributaria⁶⁵. In tale ambito rientrerebbe ad esempio un sovratributo sugli immobili ovvero un nuovo prelievo sui fabbricati dismessi e non rifunzionalizzati, che si fondi comunque su consistenze patrimoniali⁶⁶.

Tale prospettiva generale merita di essere integrata tenendo in debita considerazione la triplice natura

degli obiettivi sottesi alla rigenerazione urbana: la tutela di specifici interessi ambientali, sociali ed economici. In merito, va evidenziato come tra i profili ambientali e quelli "non ambientali" intercorrano almeno due differenze: la prima attiene al ruolo della tecnica e della scienza, che risulta centrale in materia ambientale, ma non sempre idonea a fornire attendibili valutazioni di impatto socio-economico sulla comunità⁶⁷; la seconda riposa sulla dimensione globale delle questioni ambientali e sulla rilevanza locale delle tematiche socio-economiche. In altri termini, se è vero che il bene "ambiente"⁶⁸ merita attenzione a livello internazionale con attuazioni a livello territoriale, non si può pensare in alcun modo di interpretare le esigenze economiche e (soprattutto) sociali di una collettività trascurando l'ambito locale. La dottrina si è infatti domandata se e a quale livello si debba intervenire mediante la leva fiscale (a volte definita anche "politica fiscale")⁶⁹: la questione è stata esaminata congiuntamente alle disposizioni in materia di federalismo fiscale, formalmente in vigore e rispondenti astrattamente ad esigenze di prossimità e di sussidiarietà⁷⁰.

Il tema è di particolare interesse per i tributi ambientali in senso stretto⁷¹, in quanto la più marcata deviazione dal principio di capacità contributiva sembrerebbe richiedere l'individuazione degli interessi tutelati che informano la finalità extrafiscale del tributo⁷². Pertanto, affinché i prelievi fiscali possano essere istituiti ovvero graduati nella loro intensità in virtù di esigenze collegate alla riqualificazione sociale del territorio, occorre che tali interessi siano in qualche modo genuini e, auspicabilmente, manifestati dalla collettività di riferimento. In altri termini, si ritiene ragionevole procedimentalizzare e formalizzare l'emersione di quegli interessi della comunità amministrata che possano giustificare in concreto (e non solo a livello astratto) la riduzione del carico

fiscale e l'istituzione di nuovi prelievi, specialmente quando non perfettamente aderenti ai tradizionali indici di attitudine alla contribuzione.

5.1. Il dibattito pubblico nella fiscalità locale quale strumento di partecipazione e *accountability*

Dunque, la rigenerazione urbana e l'obiettivo di riduzione del consumo di suolo appaiono sfide da affrontare a livello locale, attesa la stretta relazione tra interesse amministrato ed elementi costitutivi del tributo. In relazione a questo profilo sembra opportuno declinare in concreto la prossimità e la responsabilizzazione, vale a dire le caratteristiche che dovrebbero denotare la rinnovata dimensione locale della fiscalità della rigenerazione urbana⁷³.

In primo luogo, la vicinanza rispetto alla comunità amministrata permette la trasposizione delle tecniche di amministrazione partecipata, nonostante la differente natura del procedimento, legislativo-regolamentare nel caso di specie e amministrativo nella tradizionale casistica di cui alla l. n. 241 del 1990 (peraltro non richiamabile *in parte qua*)⁷⁴. Non si propone infatti la pedissequa applicazione delle logiche del procedimento amministrativo partecipato⁷⁵ (stante anche la controversa configurabilità della discrezionalità pura in ambito tributario e la differente natura delle situazioni giuridiche soggettive coinvolte)⁷⁶. Infatti, si suggerisce una tecnica di emersione degli interessi rilevanti, al fine di fondare e legittimare l'eventuale deviazione dal principio costituzionale di capacità contributiva⁷⁷.

Pertanto, la soluzione parrebbe essere mutuabile, con tutte le cautele sopra esposte, dalla scienza giuridica amministrativistica⁷⁸. Sulla scorta del portato delle tendenze internazionali, da diversi anni si contemplan diverse e più incisive forme di partecipazione, tra le quali emerge il c.d. dibattito pubblico⁷⁹:

trattasi di istituto che ha conosciuto un notevole impiego nell'ordinamento francese e che ha trovato cittadinanza nel nostro diritto positivo soltanto negli ultimi anni, sebbene con un ambito di applicazione ristretto e tassativo, come individuato dalla normativa di riferimento (cfr. l'art. 22, d.lgs. n. 50 del 2016).

Nel dettaglio, l'Amministrazione procedente è tenuta a confrontarsi con i portatori di interessi qualora decida di intervenire negli ambiti di cui all'Allegato I del d.p.c.m. n. 76 del 2018, anche in fase di progettazione. Il soggetto pubblico risulta vincolato solamente in caso di superamento di talune soglie dimensionali, oltre le quali è necessario avviare un procedimento che culmina con la redazione di una relazione ove sono compendiate i punti di vista degli stakeholders intervenuti.

Con preciso riferimento agli aspetti tributari della rigenerazione urbana, l'istituto partecipativo potrebbe rappresentare l'occasione per indirizzare il sistema della fiscalità locale nella fase di istituzione di nuovi prelievi e agevolazioni, oltre che nella rimodulazione delle aliquote vigenti. Dette misure risulterebbero conformi ai precisi interessi manifestati dalla *civitas*: di talché si esporrebbero gli enti impositori e i relativi amministratori ad una forma di responsabilizzazione tipica dell'azione amministrativa partecipata (c.d. *accountability*)⁸⁰. Ne discenderebbe parimenti un'attenuazione dei conflitti di interessi "finanziari" degli enti locali, da una parte chiamati a vigilare sugli ordinati assetti urbanistici (e in prospettiva sulla sostenibilità degli stessi), dall'altra finanziati in maniera direttamente proporzionale all'edificato e al suolo consumato⁸¹.

In presenza di una mera forma di responsabilizzazione dell'amministratore locale in ordine alla revisione dell'assetto tributario, non si potrebbe dubitare della compatibilità con il principio di legalità⁸² e con il divieto di referendum in materia tributaria⁸³. Tra

l'altro, sotto una diversa prospettiva, la partecipazione procedimentalizzata e trasparente della collettività di riferimento costituisce vera e propria estrinsecazione del principio di legalità: la *ratio*, risalente alla notte dei tempi, risiede proprio nel consenso al prelievo che deve essere manifestato dalla *civitas*, in assenza del quale il nuovo tributo e le sostanziali modifiche (anche agevolative) risultano costituzionalmente illegittime⁸⁴.

Quanto sopra potrebbe comportare *de jure condendo* un ulteriore distacco, ancorché parziale, dalla concezione del tributo locale quale imposizione fondata su tradizionali grandezze patrimoniali (e.g. i valori immobiliari)⁸⁵. Tali maggiori prelievi sarebbero giustificati non tanto da indici numerari di capacità contributiva (spesso mediati dallo strumento catastale)⁸⁶, quanto da esigenze ambientali corroborate da studi internazionali e da esigenze socio-economiche emerse in sedi qualificate, come quella del dibattito pubblico.

Possiamo quindi ritenere che la fiscalità locale debba concentrarsi sull'esistente, nell'ottica di incentivarne la rifunzionalizzazione nel pieno ossequio dei principi di riserva di legge e di capacità contributiva. Possiamo allora considerare giustificato e legittimo il cennato tributo strutturalmente ambientale che gravi il proprietario inerte e risulti fondato sul suolo consumato "inutilmente", anche nella prospettiva di compensare i costi sociali relativi al nuovo consumo di suolo e al correlativo *sprawl*⁸⁷.

In tal modo, si potrebbe dunque "colpire" mediante un tributo ambientale il proprietario di un immobile dismesso da anni e considerato dalla collettività come da rifunzionalizzare, nonostante lo stato di decadimento del fabbricato dovrebbe indurre astrattamente a contenere il prelievo fondato sul valore degli immobili, per l'appunto in condizione di abbandono, non più funzionali e agevolmente alienabili. In questo consiste l'auspicato mutamento di paradigma della

fiscalità locale, che si sgancia così dai tradizionali indici di ricchezza e guarda alle esigenze della collettività in un'ottica di reale sussidiarietà e prossimità, rispondendo al tempo stesso alle istanze della scienza e della comunità internazionale, sempre nel rispetto dei principi di legalità e di capacità contributiva.

6. Considerazioni conclusive

Le osservazioni svolte ci permettono di rassegnare le nostre conclusioni, in effetti coerenti con gli approdi già raggiunti altrove⁸⁸. La fenomenologia della rigenerazione urbana ha messo in luce che la valorizzazione del binomio "cosa amministrata – cosa tassata" (ovvero "cosa agevolata") risulta coerente anche con gli obiettivi di sviluppo sostenibile nelle sue tre dimensioni (sociale, economica e ambientale). Ferma restando la centralità delle tendenze in atto a livello globale in punto di transizione ecologica, occorre evidenziare come ogni ente locale abbia un ambito spaziale nel quale esercita le proprie funzioni e una propria sfera di attribuzioni collegate a tale ambito territoriale. In questa prospettiva, il territorio si pone anche come il luogo di emersione degli interessi — specificamente extra-ambientali — della cui cura l'ente è investito e di cui l'ente stesso è chiamato ad occuparsi in considerazione delle competenze di cui è titolare, nel contesto di una più accentuata accountability dell'amministratore pubblico e di una maggiore partecipazione dell'utente finale.

Ne discende che la nuova fiscalità locale dovrebbe consentire all'ente locale di rappresentare e soddisfare gli interessi sociali della comunità, anche mediante una rivalutazione delle politiche di rigenerazione urbana⁸⁹, apprezzando i principi di responsabilità e di territorialità ed esprimendo la specifica appartenenza del soggetto colpito dal prelievo alla collettività

considerata. A tal riguardo, tra i nuovi tributi da introdurre in funzione disincentivante possono essere menzionati quelli che colpiscono lo spreco di suolo provocato dall'edilizia selvaggia, promuovendo un utilizzo responsabile delle risorse naturali e la rigenerazione del patrimonio urbano. Trattasi di fattispecie imponibili che tendono a svincolarsi dalle grandezze economiche già sottoposte a tassazione erariale e comunemente percepite come manifestazioni di capacità contributiva (reddito, patrimonio, consumo, ecc.) per colpire situazioni riconducibili alla emergente specializzazione delle funzioni, la quale produce tendenzialmente una differenziazione tra i diversi livelli di governo.

Note

* Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR).

** Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

1. I paragrafi 1, 2, 3 e 6 sono curati da Antonio Uricchio, i paragrafi 4 e 5 da Tommaso Calculli.

2. Sul concetto di rigenerazione urbana, si veda ampiamente P. URBANI, *Ripensare la città o la città contemporanea?*, «Dir. proc. amm.», 2021, pp. 831 ss.; ID., *L'edilizia*, «Giorn. dir. amm.», 2020, pp. 727 ss.; ID., *Istituzioni, economia e territori. Il gioco delle responsabilità nelle politiche di sviluppo*, Torino 2020; ID., *L'urbanistica: oltre il culto dei piani*, «Riv. giur. edil.», 2017, pp. 428 ss. In materia cfr. altresì S. BARUZZI, *Recupero di aree dismesse: attuali limiti e proposte*, «il fisco», 2015, p. 2539; F. DI LASCIO, F. GIGLIONI (a cura di), *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributo al diritto delle città*, Bologna 2017. M. PASSALACQUA, A. FIORITTO, S. RUSCI (a cura di), *Ri-conoscere la rigenerazione. Strumenti giuridici e tecniche urbanistiche*, Bologna 2018; A. QUARANTA, *Il consumo del suolo fra impasse normativa, proposte settoriali e necessità di un cambio di marcia*, «Amb. & svil.», 2018, pp. 539 ss.; C. PAGLIAROLI, *Disciplina transitoria della legge regionale lombarda sul contenimento del consumo di suolo: profili di incostituzionalità*, «Riv. giur. edil.», 2019, p. 853; P. CAPRIOTTI, *L'inerzia proprietaria al tempo della rigenerazione urbana*, «Riv. giur. urb.», 2020, pp. 49 ss.; T. FAVARO, *Verso la smart city:*

sviluppo economico e rigenerazione urbana, «Riv. giur. edil.», 2020, pp. 87 ss.; E. BOSCOLO, *Le periferie in degrado (socio-territoriale) e i (plurimi) fallimenti dell'urbanistica italiana*, «Riv. giur. urb.», 2021, pp. 54 ss.; A. LA TORRE, *Le funzioni amministrative comunali e la rigenerazione urbana: tra situazione attuale e prospettive future*, «Riv. giur. urb.», 2021, pp. 389 ss.; C.P. SANTACROCE, *Prender parte al governo del territorio e prendersi cura del territorio, ovvero della rigenerazione urbana presa sul serio*, «Riv. giur. urb.», 2021, pp. 511 ss.

3. Sul punto cfr. A. COMELLI, *Riflessioni sulla tassazione ambientale, all'epoca della pandemia innescata dal Covid-19, nella prospettiva di un'ampia riforma tributaria*, «Dir. prat. trib.», 2021, p. 57, ove si legge che «secondo la Commissione, l'imposizione tributaria dev'essere pienamente allineata agli obiettivi climatici e ambientali e, a titolo esemplificativo, essa si propone una revisione delle esenzioni fiscali, attualmente in vigore in alcuni Stati membri, relativamente ai combustibili fossili e a quelli utilizzati nel settore del trasporto aereo e marittimo».

4. «La pianificazione urbana e l'implementazione di policy per la sostenibilità sono compiti complessi che necessitano di approcci integrati e non settoriali, così come la scelta di una scala d'analisi adeguata per i diversi problemi da affrontare (ad es. quartiere, area metropolitana, area suburbana, ecc.). Le azioni integrate necessarie alle diverse scale territoriali chiamano dunque in causa sia i governi centrali che quelli locali; questi ultimi, dato il loro ruolo cruciale nella gestione del territorio, non possono essere semplici esecutori dell'Agenda 2030 SDG globale o nazionale, ma devono essere partner nella co-creazione e definizione di politiche e risposte programmatiche come pure nell'attuazione e nel monitoraggio di obiettivi e target d'azione». In tal senso E. GIOVANNINI, A. RICCABONI, *Agenda 2030: un viaggio attraverso gli Obiettivi di sviluppo sostenibile*, Roma 2021, p. 234.

5. Cfr. A. TARANTINO, *Rigenerazione sostenibile e consumo di suolo*, Bari 2020, p. 24, secondo cui «la rigenerazione sintetizza i concetti di trasformazione totale o parziale dell'uso del territorio in ottica migliorativa, di recupero e contenimento dell'uso di suolo tramite metodi di co-progettazione, di processi sociali, economici, tecnologici ed ambientali ampi e integrati, che complessivamente incidono sulla qualità del tenore della vita del cives».

6. Sotto il profilo quantitativo, in M. MEDUGNO, *Il rapporto Ispra Snpa sul consumo di suolo*, «Amb. & svil.», 2019, p. 833 si legge che «ogni giorno in Italia si cementificano 100 ettari di superficie libera e che, dal 1956 al 2017, il territorio nazionale edificato è aumentato del 184%. Ciò ha comportato un'ingente perdita di suolo, fenomeno questo definito "sprawl" (dal verbo inglese "to sprawl": sdraiarsi), otto metri quadrati al secondo è il

ritmo con cui viene asfaltata e cementificata la bellezza, la biodiversità, l'agricoltura e la cultura del nostro paese».

7. Tanti sono gli esempi che possono essere citati. Basti far riferimento alla Manifatturiera Tabacchi di Firenze o a quella del quartiere Libertà di Bari, all'ex Istituto poligrafico di Piazza Verdi a Roma, alla stazione romana di Tiburtina, al noto quartiere di City Life di Milano, ecc. Sul tema A. PAPARO, *Le ex fabbriche si trasformano in collettori di servizi e socialità*, "il Sole 24 Ore", 9 maggio 2023.

8. Detto legame è evidente anche assumendo la prospettiva comune dello "sviluppo sostenibile". Sul tema sia permesso rinviare a A.F. URICCHIO, P. MANNO, *Le emergenze energetiche tra crisi geopolitica e questione ambientale*, Soveria Mannelli 2023, p. 94.

9. Sul punto si rimanda a AA.VV., "Il governo della città e delle sue periferie", in *I Quaderni di Varia Cultura / Fondazione Gianfranco Dioguardi*, Modugno-Bari 2015.

10. Cfr. P. URBANI, *A proposito della riduzione del consumo di suolo*, «Riv. giur. edil.», 2016, pp. 227 ss.; ID., *Il recupero dei beni immobili dismessi tra premialità e consumo di suolo. Il caso dei p.g.t. di Milano e la legislazione lombarda in materia di rigenerazione urbana*, «Riv. giur. edil.», 2021, pp. 428 ss.; A. QUARANTA, *Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato: tante parole, pochi fatti*, «Amb. & svil.», 2014, pp. 173 ss.; E. BOSCOLO, "Beni comuni e consumo di suolo: alla ricerca di una disciplina legislativa", in P. URBANI (a cura di), *Politiche urbanistiche e gestione del territorio: tra esigenze del mercato e coesione sociale*, Torino 2015, pp. 69 ss.; C. PAGLIAROLI, *Alla Corte Costituzionale la legge regionale lombarda sul contenimento del consumo di suolo*, «Riv. giur. edil.», 2018, pp. 937 ss.

11. In merito ai tentativi di riforma sul consumo di suolo, si segnala F. CARRARO, *Consumo di suolo e federalismo fiscale ambientale*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2011, I, pp. 231 ss.

12. Cfr. la Decisione n. 1386/2013/UE del Parlamento europeo e del Consiglio su un programma generale di azione dell'Unione in materia di ambiente fino al 2020 "Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta", secondo cui «[l']Unione si prefissa di proteggere l'ambiente e la salute umana prevenendo o riducendo l'impatto negativo della produzione e della gestione dei rifiuti, riducendo gli impatti complessivi dell'uso delle risorse e migliorandone l'efficienza, mediante l'applicazione della seguente gerarchia dei rifiuti: prevenzione, preparazione per il riutilizzo, riciclaggio, recupero di altro tipo e smaltimento».

13. Cfr. la Proposta di Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce il quadro per il conseguimento della neutralità climatica e che modifica il regolamento (UE) 2018/1999 – Legge europea sul clima – COM(2020) 80

final, secondo cui «la comunicazione sul Green Deal europeo COM(2019) ha varato una nuova strategia di crescita mirata a trasformare l'UE in una società giusta e prospera che migliori la qualità di vita delle generazioni attuali e future, una società dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva che nel 2050 non genererà emissioni nette di gas a effetto serra e in cui la crescita economica sarà dissociata dall'uso delle risorse. Il Green Deal europeo riafferma l'ambizione della Commissione di fare dell'Europa il primo continente climaticamente neutro entro il 2050». Cfr. anche la comunicazione del 14 gennaio 2020 – COM(2020) 21 final.

14. Secondo la comunicazione da ultimo richiamata, si sarebbe in presenza di «un momento topico per la risposta mondiale alle emergenze che minacciano il clima e la biodiversità e la nostra è l'ultima generazione che può intervenire in tempo. Questo decennio è decisivo se vogliamo rispettare gli impegni assunti nel quadro dell'accordo di Parigi, nell'interesse della salute, del benessere e della prosperità di tutti. L'UE ha dato l'esempio fissando obiettivi ambiziosi per ridurre le emissioni nette di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990 e per diventare il primo continente climaticamente neutro entro il 2050. Questi obiettivi non sono più aspirazioni o ambizioni, ma obblighi sanciti dalla prima normativa europea sul clima, che crea nuove opportunità per l'innovazione, gli investimenti e l'occupazione».

15. Nel senso di un maggiore equilibrio e di un'auspicata integrazione tra agevolazioni fiscali e prelievi ambientali cfr. F. PICCIAREDDA, P. SELICATO, *I tributi e l'ambiente (profili ricostruttivi)*, Milano 1996; F. GALLO, F. MARCHETTI, *I presupposti della tassazione ambientale*, «Rass. trib.», 1999, pp. 115 ss.; F. BATISTONI FERRARA, *I tributi ambientali nell'ordinamento italiano*, «Riv. dir. trib.», 2008, I, pp. 1094 ss.; R. ALFANO, *Tributi ambientali. Profili interni ed europei*, Torino 2012; S. DORIGO, P. MASTELLONE, *La fiscalità per l'ambiente. Attualità e prospettive*, Roma 2013; V. FICARI (a cura di), *I nuovi elementi di capacità contributiva. L'ambiente*, Roma 2018; M. AULENTA, *Ambiente: piccoli tributi crescono*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2020, I, pp. 37 ss.; S. SCARASCIA MUGNOZZA, *Fiscalità ambientale e green economy. Profili evolutivi*, Bari 2021, p. 127. Si consenta di rinviare ai miei scritti, "Le politiche tributarie in materia ambientale", in A. DI PIETRO (a cura di), *La fiscalità ambientale in Europa e per l'Europa*, Bari 2016, pp. 83 ss.; ID., *I tributi ambientali e la fiscalità circolare*, «Dir. prat. trib.», 2017, I, pp. 1849 ss.; ID., *La costruzione della società ecologica: il Green New Deal e la fiscalità circolare*, «Riv. dir. agr.», 2021, pp. 149 ss.; G. SELICATO, A.F. URICCHIO (a cura di), *Circular Economy and Environmental Taxation. Atti della Summer*

School. Bari 9–15 settembre 2019, Bari 2020; G. SELICATO, A.F. URICCHIO (a cura di), *Green Deal e prospettive di riforma della tassazione ambientale. Atti della II Summer School in Circular Economy and Environmental Taxation. Bari 17–24 settembre 2021*, Bari 2022. Cfr. anche A. PERRONE, *La dimensione fiscale della rigenerazione. Aspetti attuali e prospettive di sviluppo*, cit., p. 93, il quale apprezza l'opportunità di un'indagine caso per caso sull'idoneità di siffatte misure fiscali, in quanto, «seguendo un approccio costituzionalmente orientato, peraltro compatibile con i principi generali della materia tributaria, non si [può] aprioristicamente escludere un ruolo della fiscalità come strumento idoneo a favorire le attività di rigenerazione o, più in generale, attività esplicitanti in forme di sussidiarietà orizzontale».

16. Adottando il classico paradigma del catalogo definitorio di stampo unionale, il d.d.l. in questione forniva evidenza della triplice dimensione del fenomeno. Nel dettaglio, l'art. 2 perimetrava la nozione di rigenerazione urbana «quale complesso sistematico di trasformazioni urbanistiche ed edilizie in ambiti urbani su aree e complessi edilizi caratterizzati da degrado urbanistico edilizio, ambientale o socio-economico».

17. Secondo il predetto parere, «con riferimento alla copertura proposta, segnalando che, oltre l'articolo in questione risultano onerose e prive di individuazione dell'onere da coprire anche altre misure del d.d.l. e che la stessa risulta mal formulata, si esprime parere contrario in quanto sul fondo speciale di conto capitale, l'accantonamento relativo al Ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, non presenta sufficienti disponibilità. Per quanto sopra esposto si esprime parere contrario all'ulteriore corso del provvedimento». Evidenzia ancora la Ragioneria che «le disposizioni di prossima adozione devono essere coerenti con i suddetti obiettivi e traguardi, nonché, più in generale, con i principi trasversali su cui si fonda il Piano. Tra questi, in particolare, il principio del “non arrecare un danno significativo all'ambiente” (c.d. DNSH) di cui all'art. 17 del Regolamento UE 2020/852, che, con riferimento alla rigenerazione urbana, deve essere tenuto in massima considerazione». Censure sono mosse anche con riguardo alla riduzione del canone o tassa per l'occupazione di suolo pubblico connessi agli interventi di rigenerazione urbana; alla disciplina degli interventi privati di rigenerazione urbana per cui deve essere integrata la relazione tecnica escludendo che possano insorgere oneri connessi a minori entrate in favore dei comuni; alla destinazione dei proventi dei titoli abilitativi edilizi esclusivamente «alla demolizione e rimessione in pristino delle opere abusive e all'acquisizione e attrezzatura di aree destinate a verde pubblico»; al reclutamento

generico di “figure professionali”, «in controtendenza con le disposizioni normative finalizzate al superamento strutturale del precariato esistente e a prevederne di nuovo».

18. Cfr. A. BONOMO, *Rigenerazione urbana e nuove modalità partecipative, una riflessione*, «Annali DJSGE», 2017, pp. 12 ss., secondo cui «negli ultimi anni si è assistito al crescente e costante sviluppo nelle normative statali, regionali e comunali di disposizioni sulla “rigenerazione”, sulla “riqualificazione” e sul “riuso” degli spazi e dei beni pubblici. Tali normative rispondono all'esigenza di fornire alle amministrazioni gli strumenti per governare un fenomeno di rilevante importanza che, pur nella differenziazione quanto alle finalità e agli strumenti previsti, trova il proprio comune denominatore nell'esigenza di recuperare, trasformare e in generale innovare in senso migliorativo i beni o gli spazi comuni di una città. L'interesse per tale processo è cresciuto in maniera esponenziale parallelamente alla codificazione e l'applicazione concreta su larga scala, tanto da indurre parte della dottrina ad interrogarsi sull'emersione di una nuova funzione amministrativa: quella di rigenerazione degli spazi e dei beni comuni urbani». Ricorda, tuttavia, l'Autrice che la differenziazione terminologica tra la rigenerazione, la riqualificazione e il riuso ha perso gran parte della sua ragion d'essere, dal momento che le normative degli ultimi anni fanno riferimento solo alla rigenerazione ad intendere tutti gli «interventi di recupero, trasformazione ed innovazione dei beni comuni, partecipi, tramite metodi di co-progettazione, di processi sociali, economici, tecnologici ed ambientali, ampi e integrati, che complessivamente incidono sul miglioramento della qualità della vita nella città. [...] L'analisi del dato normativo dimostra che, nonostante la disciplina sia affidata alla fonte regolamentare degli enti locali e quindi esposta ad alto rischio di disomogeneità, si registri una decisa convergenza sul piano dei regolamenti comunali che disciplinano il fenomeno. Se le leggi statali e regionali si limitano a stabilire disposizioni specifiche senza porre una vera e propria cornice generale, i dati dei regolamenti comunali confermano una convergenza dal basso».

19. Sia consentito il rinvio a *La delega fiscale, occasione mancata per disegnare la finanza locale*, «Rass. trib.», 2022, pp. 186–190. Sul punto si segnala altresì G.F. FERRARI (a cura di), *Smart City. L'evoluzione di un'idea*, Milano 2020.

20. Cfr. M.T. MONTEDURO, *Cambiamenti climatici e politiche fiscali: impatti sociali ed effetti economici del pacchetto europeo “Fit for 55”*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2021, I, pp. 447 ss.

21. Si veda diffusamente E. GIOVANNINI, *L'utopia sostenibile*, Bari 2018.

22. In particolare, la l. cost. n. 1 dell'11 febbraio 2022 recante "Modifiche agli articoli 9 e 41 della Costituzione in materia di tutela dell'ambiente", ha comportato la revisione dell'art. 9 Cost. estendendo la tutela, in precedenza riferita al solo paesaggio, all'ambiente, alla biodiversità e agli ecosistemi sia nel presente che anche nell'interesse delle future generazioni, demandando alla legge dello Stato la modalità e forme di tutela degli animali. La nuova formulazione dell'art. 41 Cost., al secondo comma, contempla espressamente tra i limiti della libera iniziativa privata la salute e l'ambiente, mentre al terzo comma, prevede che la legge possa indirizzare e coordinare le attività economiche a fini sociali e ambientali. Sul versante tributario ciò produce conseguenze rilevanti: al riguardo sia consentito il rinvio al mio, *Capacità contributiva e "Agenda" del terzo millennio: dalla tutela dell'ambiente all'economia circolare*, in V. MASTROIA-COVO, G. MELIS (a cura di), *Il diritto costituzionale tributario nella prospettiva del terzo millennio*, Torino 2022, p. 129, in cui osservo che «gli artt. 9 e 41 Cost., novellati, esprimono una dimensione valoriale finalistica che asseconda il prelievo nei suoi diversi elementi. Nel determinare le fattispecie imponibili, il legislatore, oltre che agli indici che, secondo esperienza e senso comune, si atteggiavano come rivelatori di ricchezza, quali reddito, patrimonio, consumo, incrementi patrimoniali, atti di scambio, ecc., può, quindi, sottoporre a tassazione fatti o atti a contenuto economico che possano avere effetti negativi sull'ambiente, e con tale tassazione, stante la sua natura disincentivante, generare effetti virtuosi sotto il profilo della spesa nel rispetto dei principi di uguaglianza, non arbitrarietà e razionalità».

23. Cfr. L. BECCHETTI, "Introduzione", in A. BONOMO, L. TAFARO, A.F. URICCHIO, *Le nuove sfide dell'ecodiritto*, Bari 2021, pp. XXI ss. secondo il quale la sfida globale della transizione ecologica richiede una trasformazione profonda di «agricoltura, industria, sistemi di riscaldamento delle case e produzione di energia».

24. Cfr. la Risoluzione NU A/RES/70/1 "Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile", approvata il 25 settembre 2015.

25. A tal riguardo non si può trascurare la posizione assunta da autorevoli studiosi e professionisti del mondo dell'architettura. Secondo una nota prospettiva, «le sfide da affrontare nel prossimo futuro siano soprattutto due: la prima è quella della povertà. La povertà assoluta è infatti un fenomeno che oggi riguarda oltre il 30% delle città del mondo. La seconda è quella del cambiamento climatico, che attualmente si presenta come qualcosa di difficilmente reversibile. I progetti che stiamo

portando avanti in Cina (come il Liuzhou Forest City, la città-foresta che assorbe CO₂ e polveri sottili), ma anche con Slow Food (per esempio con la progettazione del Polo della Ristorazione di Amatrice) e il lavoro che abbiamo fatto a Eindhoven, in Olanda, con il modello di bosco verticale in *social housing*, tendono verso questa direzione, ovvero quella di creare delle architetture e delle situazioni urbane e territoriali, dove si fanno ingenti investimenti sulla forestazione e sul verde urbano, ma contemporaneamente si cerca di far fronte al problema del disagio abitativo. Ritengo che, nel momento in cui si riuscirà — e da questo punto di vista il ruolo dell'architetto e dell'architettura oggi è molto importante — a individuare delle strategie e delle politiche che mettano insieme, grazie anche al ruolo dell'urbanistica, interventi che affrontando la questione della povertà contrastino anche il cambiamento climatico, avremmo compiuto un passo davvero fondamentale. Questo è quello che stiamo cercando di fare» (così in S. BOERI, *Inclusione e cambiamento climatico. Due sfide per la città del futuro*, «Equilibri», 2018, pp. 23 ss.; cfr. altresì l'ampia documentazione fotografica contenuta in Id. (a cura di), *Green Obsession: Trees towards Cities, Humans towards Forests*, New York-Barcellona 2021).

26. Il c.d. *Green New Deal* ha interessato anche la letteratura tributaria, in quanto la leva fiscale viene valorizzata e pare suscettibile di implementazione anche a livello locale. Sul punto, si consenta il rinvio al mio saggio, *La costruzione della società ecologica: il Green New Deal e la fiscalità circolare*, cit.; G. SELICATO, A.F. URICCHIO (a cura di), *Green Deal e prospettive di riforma della tassazione ambientale*, cit.; R. MICELI, *Green deal e politiche fiscali territoriali. Il nuovo quadro europeo dell'integrazione per differenziazione*, «Riv. trim. dir. trib.», 2022, pp. 137 ss.

27. Tale piano si sostanzia in una pluralità di strumenti, il principale dei quali è il *Recovery and resilience facility*, ma a ben vedere ne sono contemplati altri: il *Just transition mechanism*, che dovrebbe avere l'obiettivo di supportare gli sforzi nazionali per una transizione ecologica "equa"; il *React-Ue*, rivolto principalmente alle Regioni (*Recovery Assistance for Cohesion and the Territories of Europe*), appunto per la coesione territoriale regionale; *InvestUe*, in particolare focalizzato sulla promozione della innovazione tecnologica; da ultimo, sono previsti strumenti per lo sviluppo rurale e per la gestione di situazioni emergenziali.

28. La logica che ispira tali documenti risiede nella consapevolezza dell'irraggiungibilità degli obiettivi ambientali senza un coinvolgimento collettivo degli Stati membri, oltre che nella comprensione che per garantire condizioni paritarie di mercato i requisiti ambientali/climatici non possano che essere gli

stessi a livello dell'Unione, sia che si tratti di rispetto di norme europee, sia che si tratti della risposta a Convenzioni ambientali internazionali.

29. Per una completa disamina sulla fase di pianificazione e sui pertinenti referenti normativi, cfr. M. CLARICH, *Il piano nazionale di ripresa e resilienza tra diritto europeo e nazionale: un tentativo di inquadramento giuridico*, «Astrid Rassegna», 12, 2021, pp. 1 ss.

30. Cfr. M.C. FREGNI, *Politiche fiscali ambientali, osservazioni tra pandemia e crisi geopolitiche*, «Rass. trib.», 2022, pp. 154 ss., ove sono riportati analiticamente anche i profili quantitativi delle misure in analisi; P. MANNO, “Transizione energetica e cybersecurity: due aspetti intimamente connessi”, in A.F. URICCHIO, P. MANNO, *Le emergenze energetiche tra crisi geopolitica e questione ambientale*, cit., pp. 43 ss.

31. Invero le linee di investimento n. 2.2 (“Piani Urbani Integrati”) e n. 2.3 (“Programma Innovativo della Qualità dell’Abitare”) potrebbero trovare attuazione mediante gli artt. 20 e 21, d.l. n. 152 del 2021. Al riguardo, l’art. 20 contiene misure di rigenerazione urbana, nel senso di interventi tesi al recupero di aree ed edifici dismessi, che si distinguono dalla mera riqualificazione per la loro vocazione socio-culturale. Quest’ultimo profilo rappresenta il *proprium* della rigenerazione urbana e sembra richiedere una profonda revisione della c.d. cultura dell’abitare. Sulle peculiarità che assume la nozione di “immobiliare” nel contesto italiano e per l’importanza che riveste un ripensamento che ne trascenda la dimensione “fisica” a favore di una rinnovata visione della cultura dell’abitare cfr. P. CRISAFI, “Le nuove concezioni di immobiliare allargato e della cultura dell’abitare per l’Italia”, in R. LOIERO (a cura di), *Percorsi di politiche pubbliche. Proposte e idee per ricordare parola a volte perdute*, 2023, pp. 83 ss.

32. Accanto a questa iniziativa sul clima vi è un’altra serie di pacchetti di regolazione, i quali contemplano altresì una strategia sulla conservazione della biodiversità. Si tratta del c.d. *Renovation Wave*, il quale si pone obiettivi di riqualificazione edilizia: infatti, si è dimostrato che una delle principali fonti di inquinamento è proprio il riscaldamento degli edifici ad uso domestico o ufficio. Da ultimo, si è approvato il “Patto Europeo per il clima”, il quale prevede una piattaforma accessibile a tutti i cittadini e a tutte le imprese, su cui appunto questi ultimi possono presentare progetti e idee per la riduzione di emissioni, nonché per altre azioni di tutela dell’ambiente. Ulteriore iniziativa interessante è costituita dal c.d. *New Bauhaus* Europeo, vale a dire il movimento architettonico collocato nella prima metà del ’900, che ha promosso l’intuizione di unire l’aspetto artistico e del design alla sostenibilità. In ordine alle tendenze internazionali e sovranazionali in

atto, nonché sui relativi prodromi, si veda *amplius* A. COMELLI, *Riflessioni sulla tassazione ambientale, all’epoca della pandemia innescata dal Covid-19, nella prospettiva di un’ampia riforma tributaria*, cit.; ID., *Cambiamenti climatici e profili tributari della protezione dell’ambiente, nella prospettiva europea*, «Dir. prat. trib.», 2021, pp. 1969 ss. Il medesimo Autore evidenzia da ultimo come tali tendenze siano oramai parte di una strategia che coinvolge diversi settori strategici: a tal riguardo, la comunicazione COM (2021) 550 final illustrerebbe le numerose proposte (tra loro strettamente collegate e interconnesse) che la Commissione ha presentato in pari data, al fine di realizzare gli obiettivi e la strategia di cui sopra, nell’ottica di «garantire una transizione equa, competitiva e verde entro il 2030 e oltre». Più precisamente, la comunicazione introduce in modo unitario l’insieme delle proposte e, segnatamente, «rafforza otto atti legislativi esistenti e presenta cinque nuove iniziative in una serie di settori strategici ed economici: clima, energia e combustibili, trasporti, edilizia, uso del suolo e silvicoltura». In tal senso cfr. ID., *La tassazione ambientale, nella prospettiva europea, oltre la crisi economica e sanitaria innescata dal Covid-19*, «Dir. prat. trib.», 2022, p. 796.

33. La definizione in parola è tratta da *Enc. Treccani*, sez. “Neologismi”.

34. Sia consentito nuovamente il rinvio a *Capacità contributiva e “Agenda” del terzo millennio: dalla tutela dell’ambiente all’economia circolare*, cit., p. 115, nel quale si legge che, «accanto alla sua naturale funzione di riparto delle spese pubbliche secondo eterogenei schemi impositivi, il Fisco influenza le scelte di cittadini e imprese, modulando l’intensità del prelievo in relazione alle loro attività e alle loro caratteristiche. Attraverso la dimensione promozionale e quindi con agevolazioni, esenzioni, crediti d’imposta ed altri regimi premiali (si veda l’OCSE che ha identificato ben cinque categorie di strumenti economici finalizzati a tutelare l’ambiente: tributi ambientali, sussidi, depositi cauzionali, sanzioni pecuniarie ed *emission trading*), il Fisco concorre all’attuazione di strategie destinate ad influenzare il rapporto tra uomo e natura. La leva fiscale, infatti, integra gli ordinamenti giuridici nella promozione di modelli sostenibili di sviluppo e nella ricerca di rimedi ai danni procurati all’ambiente con una crescente consapevolezza».

35. Il testo consiste nel c.d. *compromise amendment* raggiunto in data 30 gennaio 2023 intorno alla proposta di direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio sulla efficienza energetica degli edifici (c.d. *EPBD*). L’iniziativa rappresenta un tentativo di rioridino della già vigente disciplina unionale sul punto, anche nell’ottica di valorizzare il patrimonio immobiliare esistente mediante

un diffuso intervento di efficientamento energetico. Non si può trascurare la peculiare posizione dell'Italia, che ha sino ad un recente passato incentivato tali lavori mediante il c.d. Superbonus (cfr. l'art. 119, d.l. n. 34 del 2020, conv. con modific. nella l. n. 77 del 2020) prevedendo per il prossimo futuro un *décalage* delle agevolazioni, unitamente ad oneri procedurali che spesso rendono complessa la fruizione della detrazione o del credito d'imposta. A tal riguardo, sia permesso rinviare a A.F. URICCHIO, N. TREGLIA, "Covid 19 e Superbonus", in R.D. COGLIANDRO, F. FIMMANÒ (a cura di), *Il Diritto e l'Economia ai tempi del Covid*, Vol. 2, Napoli 2021, pp. 124 ss.; cfr. altresì N. TREGLIA, *Il "superbonus edilizio": un'opportunità per la riconversione energetica del patrimonio immobiliare italiano*, «Tax News», 2020, pp. 185 ss.

36. Cfr. i "considerando" nn. 2-6 del richiamato c.d. *Compromise amendment*. In particolare, al "considerando" n. 6 si legge: «buildings account for 40% of final energy consumption in the Union and 36% of its energy-related greenhouse gas emissions while 75% of Union buildings are still energy-inefficient. Natural gas plays the largest role in heating of buildings, accounting for around 42% of energy used for space heating in the residential sectors. Oil is the second most important fossil fuel for heating, accounting for 14% and coal accounts for around 3%».

37. Cfr. nuovamente l'art. 9 del *compromise amendment*, ove si fissano i cc.dd. *minimum energy performance standards*. A mente di tale disposizione, «Member States shall ensure that all buildings comply with minimum energy performance standards, starting with the worst performing buildings. Member States shall ensure that:

- a. buildings and building units owned by public bodies, including Union institutions, offices, bodies and agencies and those rented by such bodies after ... [the date of entry into force of this Directive, achieve at the latest: (i) from 1 January 2027, at least energy performance class E and (ii) from 1 January 2030, at least energy performance class D;
- b. non-residential buildings and building units other than those under a) owned, operated or occupied by public bodies, achieve at the latest: (i) from 1 January 2027, at least energy performance class E; and (ii) from 1 January 2030, at least energy performance class D;
- c. residential buildings and building units achieve at the latest: (i) from 1 January 2030, at least energy performance class E and (ii) from 1 January 2033 at least energy performance class D.

In their roadmap referred to in Article 3(1)(b), Member States shall establish specific a linear trajectory for the progressive achievement of higher energy performance classes for buildings referred to in this

paragraph to achieve higher energy performance classes by 2040 and 2050, in line with the pathway for transforming the national building stock into zero-emission buildings and achieving the climate neutrality target».

38. Cfr. sul punto CAMERA DEI DEPUTATI (UFFICIO RAPPORTI CON L'UNIONE EUROPEA), *La revisione della direttiva sulla prestazione energetica degli edifici*, Roma, 13 febbraio 2023, pp. 15-16.

39. Al riguardo, per una ricostruzione dell'ascesa e del declino dell'idea di moneta fiscale cfr. S. SYLOS LABINI, *La battaglia della Moneta Fiscale*, Firenze 2022.

40. «Fin dalla presentazione del Green Deal nel dicembre 2019, la Commissione si è prefissa almeno di raddoppiare il tasso di ristrutturazione annuo degli immobili entro il 2030 a fini di efficientamento energetico». Così in CAMERA DEI DEPUTATI (UFFICIO RAPPORTI CON L'UNIONE EUROPEA), *La revisione della direttiva sulla prestazione energetica degli edifici*, cit., p. 2.

41. Cfr. MINISTERO DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA (DIPARTIMENTO ENERGIA - DIREZIONE GENERALE INFRASTRUTTURE E SICUREZZA), *La situazione energetica nazionale nel 2021*, Roma, 21 luglio 2022, p. 95.

42. Un'esposizione critica delle richiamate proposte di riforma è contenuta in B. BELLÈ, "Rigenerazione urbana e fiscalità incentivante", in G.F. FERRARI (a cura di), *Smart City. L'evoluzione di un'idea*, cit., p. 52, ove si evidenziano anche gli aspetti quantitativi della tensione tra minor gettito e importanza del bene "ambiente".

43. La "spesa fiscale" non rappresenta invero un istituto strettamente tributario. Infatti, all'interno di tale categoria concettuale di matrice giuscontabilistica, sembrano potersi astrattamente ricomprendere agevolazioni, esenzioni ed esclusioni. Sui correlati profili definitivi cfr. N. D'AMATI, *Agevolazioni ed esenzioni tributarie* (voce), «Nss. dig. it.», vol. I, 1980, pp. 153 ss.; F. MOSCHETTI, R. ZENNARO, *Agevolazioni fiscali* (voce), «Dig.», IV ed., vol. I, Torino 1988, pp. 75 ss.; S. LA ROSA, *Esenzioni ed agevolazioni tributarie*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma 1989; F. FICHERA, *Le agevolazioni fiscali*, Padova 1992, pp. 122 ss.; S. LA ROSA, "Le agevolazioni fiscali", in A. AMATUCCI (diretto da), *Trattato di diritto tributario*, vol. I, Padova 1994, pp. 401 ss.; M. BASILAVECCHIA, *Agevolazioni, esenzioni ed esclusioni (diritto tributario)*, «Rass. trib.», 2002, pp. 436 ss.; F. BATTISTONI FERRARA, "Agevolazioni ed esenzioni fiscali", in S. CASSESE (a cura di), *Dizionario di diritto pubblico*, vol. I, 2006, pp. 175 ss.; A. PACE, *Agevolazioni fiscali. Forme di tutela e schemi processuali*, Torino 2012; A. GUIDARA, "Agevolazioni fiscali", in *Enc. giur. Treccani*, ed. online, 2013; M. AULENTA, *Tax expenditures negli enti territoriali*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2015, I, pp. 554 ss.; Id.,

“La spesa mediante le imposte”, in A.F. URICCHIO, V. PERAGINE, M. AULENTA, *Manuale di scienza delle finanze, diritto finanziario e contabilità pubblica*, Roma 2018, pp. 465 ss.

44. A tal fine, può risultare utile considerare la varietà delle forme di *tax expenditures* e la difficoltà di effettuare una compiuta ricognizione delle misure vigenti. Come anche suggerito in M. AULENTA, *La spesa mediante le imposte*, cit., p. 54, si faccia riferimento agli allegati alla NADEF e ai rapporti annuali sulle spese fiscali della Commissione Marè, oltre all'apposito allegato alla legge di bilancio che ne ricostruisce i relativi effetti finanziari.

45. Cfr. a tali riguardo le proposte “costruttive” avanzate in F. ZANFI, L. DAGLIO, A. PERRONE, S. RUSCI, “Bonus edilizi: diversificazione e integrazione con politiche urbane territoriali”, in A. COPPOLA, M. DEL FABBRO, A. LANZANI, G. PESSINA, F. ZANFI (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna 2021, pp. 149 ss.

46. Cfr. il “censurato” art. 11 del d.d.l. “Rigenerazione urbana”, che ha innovato rispetto alla versione precedente, prevedendo un meccanismo di finanziamento fondato esclusivamente sulle spese fiscali e, quindi, difficilmente controllabile. Si segnala anche l'estensione di misure agevolative previste in materia di tributi locali e di imposta di registro, oramai “scadute” in quanto introdotte dal legislatore in via eccezionale e in ambiti estremamente circoscritti.

47. La ricostruzione circa la rilevanza del principio di capacità contributiva in materia di spese fiscali “rigenerative” è operata da B. BELLÈ, *Rigenerazione urbana e fiscalità incentivante*, cit., p. 42, ove viene privilegiata la teorica di F. MOSCHETTI, *Il principio di capacità contributiva*, Padova 1973, p. 70 secondo cui l'agevolazione è realizzazione del principio di capacità contributiva (*contra* F. FICHERA, *Le agevolazioni fiscali*, cit., pp. 150 ss.; S. LA ROSA, *Le agevolazioni fiscali*, cit., pp. 419 ss.). Di diverso avviso altresì A. GUIDARA, *Agevolazioni fiscali*, cit., ad avviso del quale «ai fini della costituzionalità delle disposizioni agevolative, appare preferibile escludere ogni rilievo della capacità contributiva (presupposta dalle norme agevolative come da quelle impositive) e guardare agli altri principi costituzionali (alla base dei fini extrafiscali perseguiti dal legislatore) che eventualmente rilevino e, soprattutto, all'uguaglianza (nelle specificazioni della coerenza e della ragionevolezza dei diversi interventi pubblici), di cui all'art. 3 Cost.».

48. Sul punto, prendendo le mosse dalle nozioni di fiscalità in senso stretto e di extrafiscalità applicate alla rigenerazione urbana, è stato sostenuto che, «[p]ur nella diversità delle prospettazioni (solo sommariamente riportate), sembra, però, potersi trarre un denominatore comune. [...] Di fatti, se si assume che

l'agevolazione fiscale possa essere concessa nella misura in cui essa tende a perseguire un interesse generale di rilevanza costituzionale, tale soluzione potrebbe essere unanimemente condivisa, pur mantenendo l'etero delle diverse prospettazioni (sopra indicate) sul rapporto fra agevolazioni fiscali ed art. 53 Cost.» (in tal senso A. PERRONE, “Il diritto alla rigenerazione dei brownfields in una prospettiva di fiscalità circolare”, in M. PASSALACQUA, B. POZZO (a cura di), *Diritto e rigenerazione dei brownfields. Amministrazione, obblighi civilistici, tutele*, Torino 2019, p. 361).

49. Il bene “ambiente” ha formato oggetto di letteratura tributaria, ma ancor prima è stato esaminato dai costituzionalisti, sino alla recente revisione costituzionale degli artt. 9 e 41 Cost. Sul punto, cfr. *ex plurimis* M. CECCHETTI, *Principi costituzionali per la tutela dell'ambiente*, Milano 2000, pp. 118 ss.; ID., *Virtù e limiti della modifica degli articoli 9 e 41 della Costituzione*, «Corti supr. e sal.», 1, 2022, pp. 127 ss.; R. MONTALDO, *La tutela costituzionale dell'ambiente nella modifica degli artt. 9 e 41: una riforma opportuna e necessaria?*, «federalismi.it», 13, 2022, pp. 187 ss.

50. Cfr. A. PERRONE, *Sussidiarietà e fiscalità: un nuovo modo di concepire il concorso alle spese pubbliche?*, «Riv. dir. trib.», 2017, I, p. 458.

51. In tal senso si opina in ID., “Sussidiarietà orizzontale e fiscalità: un efficace strumento per la salvaguardia e promozione del patrimonio culturale, storico ed artistico”, in R. CORDEIRO GUERRA, A. PACE, C. VERRIGNI, A. VIOTTO (a cura di), *Finanza pubblica e misure tributarie per il patrimonio culturale. Prime riflessioni*, Torino 2019, pp. 440 ss. D'altro canto, l'Autore sostiene anche che la fiscalità possa solamente favorire e non remunerare le iniziative di sussidiarietà orizzontale, sempre nell'ottica di salvaguardia e promozione di un ben individuato interesse generale.

52. Cfr. B. BELLÈ, *Rigenerazione urbana e fiscalità incentivante*, cit., p. 49. Più in generale, sul rapporto tra sussidiarietà orizzontale e fiscalità in relazione al c.d. baratto amministrativo, si rinvia per tutti ad A. PERRONE, “Gli aspetti fiscali delle attività di rigenerazione e riuso di beni a fini di interesse generale”, in F. DI LASCIO, F. GIGLIONI (a cura di), *La rigenerazione di beni e spazi urbani*, cit., p. 248.

53. Cfr. A.F. URICCHIO, *I tributi ambientali e la fiscalità circolare*, cit., p. 1861, secondo il quale «[l]'utilizzo di tributi ambientali, declinati sia in termini di *Energy tax* che di prelievo sui rifiuti, sulle produzioni impattanti sull'ambiente e la natura ovvero sulla distruzione di risorse e il ricorso a ecoincentivi fiscali (*tax expenditures*) danno compiutezza al modello dell'economia circolare, con una forte spinta propulsiva allo sviluppo e all'efficiente allocazione delle risorse. La fiscalità ambientale, quale fulcro di un nuovo sistema impositivo, può muoversi su due versanti: uno “negativo” attraverso la tassazione della causa dello spreco

o dell'inquinamento, uno "positivo" tramite la concessione di agevolazioni fiscali per incentivare l'innovazione di prodotto e di processo a favore dello sviluppo sostenibile».

54. La paternità di tale impiego dell'espressione "rottamazione" (architettónica ed edilizia) è da riconoscersi in capo al Prof. Aldo Loris Rossi.

55. La letteratura in materia di tributi e fiscalità ambientale vanta un'estensione considerevole. Senza pretesa di esaustività, si rinvia a F. AMATUCCI, *Le fondamenta costituzionali dell'imposta ambientale*, Napoli 1993; F. PICCIAREDDA, P. SELICATO, *I tributi e l'ambiente*, cit.; F. GALLO, F. MARCHETTI, *I presupposti della tassazione ambientale*, cit.; R. PERRONE CAPANO, "L'imposizione e l'ambiente", in A. AMATUCCI (diretto da), *Trattato di diritto tributario*, I, Padova 2001, pp. 123 ss.; V. ESPOSITO DE FALCO, *L'armonizzazione fiscale e le tasse ecologiche*, «Riv. giur. amb.», 2004, pp. 649 ss.; P. SELICATO, *La tassazione ambientale tra la ricerca di nuovi indici di ricchezza e la coerenza dei sistemi fiscali*, «Riv. dir. trib. int.», 2-3, 2004, pp. 257 ss.; G. SELICATO, *Profili teorici e lineamenti evolutivi degli strumenti agevolativi a carattere fiscale e non fiscale per la promozione dello sviluppo sostenibile*, «Riv. dir. trib. int.», 2-3, 2004, pp. 399 ss.; A. BUCCISANO, *Il tributo ecologico: presupposto e limiti costituzionali*, «Riv. dir. trib. int.», 2-3, 2004, pp. 433 ss.; S. CIPOLLINA, *Fiscalità e tutela del paesaggio*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2008, I, pp. 552 ss., ripubblicato in Id., *Tra passato e futuro. Percorsi di diritto tributario*, Bari 2016, pp. 105 ss.; Id., *Osservazioni sulla fiscalità ambientale nella prospettiva del federalismo fiscale*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2009, I, pp. 567 ss.; L. ANTONINI (a cura di), *L'imposizione ambientale nel quadro del nuovo federalismo fiscale*, Napoli 2010; F. GALLO, *Profili critici della tassazione ambientale*, «Rass. trib.», 2010, pp. 303 ss.; A. ZATTI, *La tassazione ambientale come strumento di finanziamento degli enti locali: alcune considerazioni preliminari*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2011, I, pp. 37 ss.; R. ALFANO, *Tributi ambientali. Profili interni ed europei*, cit.; A.F. URICCHIO, "Prelievo fiscale e emergenze ambientali", in M. PENNASILICO (a cura di), *Scritti in onore di Lelio Barbiera*, Napoli 2012; P. MASTELLONE, S. DORIGO, *La fiscalità per l'ambiente*, cit.; M. PROCOPIO, *La natura non commutativa dei tributi ambientali e la loro compatibilità con il principio di capacità contributiva*, «Dir. prat. trib.», 2013, I, pp. 1167 ss.; M. ALLENA, "I tributi ambientali tra normativa interna e disposizioni comunitarie", in M. SCUFFI, G. ALBENZIO, M. MICCINESI (a cura di), *Diritto doganale, delle accise e dei tributi ambientali*, Milano 2014; F. MARCHETTI, "I tributi ambientali", in S. GRASSI, M.A. SANDULLI (a cura di), *I procedimenti amministrativi per la tutela dell'ambiente*, Milano 2014, pp. 277 ss.; F. PITRONE, "Would Environmental Taxes by Any Other Name Smell Sweet", in L. SALVINI, G. MELIS (a cura di), *L'evoluzione del sistema fiscale e il principio di capacità contributiva*,

Milano 2014, pp. 763 ss.; G. PETRILLO, "Proporzionalità e tributi locali con fini extra-fiscali", in F. AMATUCCI, R. ALFANO, M.P. NASTRI (a cura di), *Fiscalità decentrata, prospettive di sviluppo e riflessi sulle PMI*, Ariccia 2015, pp. 224 ss.; G. SELICATO, A.F. URICCHIO, M. AULENTA (a cura di), *La dimensione promozionale del fisco*, Bari 2015; A. BUCCISANO, *Fiscalità ambientale tra principi comunitari e costituzionali*, «Dir. prat. trib.», 2016, I, pp. 590 ss.; V. FICARI, *Nuovi elementi di capacità contributiva ed ambiente: l'alba di un nuovo giorno... fiscalmente più verde?*, «Riv. trim. dir. trib.», 2016, pp. 827 ss.; R. MICELI, *Tassazione ambientale e sistema tributario nazionale: nuove linee guida per le regioni dalla sentenza della corte cost. n. 58/2015*, «Riv. trim. dir. trib.», 2016, pp. 57 ss.; C. SCIANCALEPORE, *Cambiamenti climatici e green taxes*, Bari 2016; S. CANNIZZARO, *La matrice solidaristica dei principi europei internazionali in materia ambientale e il ruolo della fiscalità nel sistema interno*, «Riv. dir. trib.», 2017, IV, pp. 95 ss.; L. STRIANESE, "Fini extrafiscali del tributo e protezione dell'ambiente nel contesto globale e nazionale. La prospettiva italiana", in F. AMATUCCI, R. ALFANO (a cura di), *Ordinamenti tributari a confronto. Problematiche comuni e aspetti procedurali Italia, Spagna e Colombia*, Torino 2017; A.F. URICCHIO, *I tributi ambientali e la fiscalità circolare*, cit.; G. CHIRONI, *La tassazione dei beni comuni*, Bari 2018; M.A. ICOLARI, *Per una dogmatica dell'imposta ambientale*, Napoli 2018; A.F. URICCHIO, "Classificazioni tradizionali e classificazioni innovative dei tributi", in A.F. URICCHIO, V. PERAGINE, M. AULENTA, *Manuale di scienza delle finanze, diritto finanziario e contabilità pubblica*, cit., pp. 223 ss.; M. BASILAVECCHIA, *La tutela ambientale: profili tributari*, «Riv. trim. dir. trib.», 2019, pp. 753 ss.; M. AULENTA, *Ambiente: piccoli tributi crescono*, cit.; S.A. PARENTE, *Tassazione ambientale e politiche d'intervento: principi, rimedi e forme di prelievo. Parte prima*, «Riv. trim. dir. trib.», 2020, pp. 623 ss.; Id., *Tassazione ambientale e politiche d'intervento: principi, rimedi e forme di prelievo. Parte seconda*, «Riv. trim. dir. trib.», 2020, pp. 889 ss.; F. PITRONE, "I tributi ambientali", in A. GIORDANO (a cura di), *Diritto tributario europeo e internazionale*, Milano 2020, pp. 549 ss.; G. SELICATO, A.F. URICCHIO (eds.), *Circular Economy and Environmental Taxation*, cit.; A. COMELLI, *Cambiamenti climatici e profili tributari della protezione dell'ambiente, nella prospettiva europea*, cit.; Id., *Riflessioni sulla tassazione ambientale, all'epoca della pandemia innescata dal Covid-19, nella prospettiva di un'ampia riforma tributaria*, cit.; S. SCARASCIA MUGNOZZA, *Fiscalità ambientale e green economy*, cit.

56. Non forma oggetto della presente analisi una revisione "green" della materia del reddito d'impresa, in relazione alla quale si segnala l'interessante prospettiva offerta da ultimo in V. FICARI, "Conclusioni. Nuovi elementi di capacità contributiva e ambiente: l'alba di un nuovo giorno... fiscalmente più verde?",

in Id. (a cura di), *I nuovi elementi di capacità contributiva, L'ambiente*, Roma 2018, pp. 215 ss. L'Autore suggerisce una soluzione *de jure condendo* di fiscalità ambientale organica e sistemica che sia coerente con il principio di capacità contributiva e si collochi sul piano erariale e regionale, senza però assumere una connotazione disincentivante e sanzionatoria.

57. «Nella fiscalità ambientale, i tributi “in senso stretto”, definiti tributi “strutturalmente ambientali”, hanno per presupposto il fattore inquinante, ossia l'evento produttivo del danno: la fattispecie imponibile è data dall'unità fisica che, in caso di utilizzo o rilascio di una sostanza inquinante, produce effetti ambientali dannosi provati in maniera certa». Così S.A. PARENTE, *Tassazione ambientale e politiche d'intervento: principi, rimedi e forme di prelievo. Parte prima*, cit., p. 643.

58. In tale saggio non vengono presi in esame i rimedi extrafiscali, che in effetti contemplerebbero l'espropriazione o altre forme limitative del diritto di proprietà del titolare inerte. Dal canto suo, il sistema tributario si connota per una prospettiva peculiare: è stato sostenuto che «[i]n tale ottica solidaristica, egualitaria e teleologica — propria dei sistemi liberali democratici occidentali improntati al moderno costituzionalismo partecipativo — il prelievo tributario non si pone come potenzialmente repressivo della persona e dei suoi diritti individuali libertari e non è giustificato dal solo fatto che il relativo gettito è diretto a proteggere tali diritti e a remunerare i servizi pubblici essenziali resi dall'ente pubblico. Non è, cioè, solo un *premium libertatis* o l'altra faccia negativa del costo dei diritti, ma, in un mondo disuguale quale il nostro, è soprattutto un importante strumento di giustizia distributiva che, secondo le diverse opzioni politiche, lo Stato ha a disposizione — insieme agli altri strumenti di politica economica — per travalicare le opportunità del mercato e per correggerne le distonie e le imperfezioni a favore delle libertà individuali e collettive e a tutela dei diritti sociali» (cfr. F. GALLO, *Etica, fisco e diritti di proprietà*, cit., p. 21).

59. Sebbene sia stata scorta un'implicita quanto «inaccettabile giustificazione morale a produrre danni ambientali irreversibili nell'uso dello strumento tributario in luogo di quello sanzionatorio». Così in F. GALLO, F. MARCHETTI, *I presupposti della tassazione ambientale*, cit., p. 120.

60. Sullo specifico profilo della compatibilità tra il c.d. *Polluter Pays Principle* (PPP) e i principi del diritto tributario, cfr. C. VERRIGNI, *La rilevanza del principio “chi inquina paga” nei tributi ambientali*, «Rass. trib.», 2003, pp. 1620 ss.; P. SELICATO, *Imposizione fiscale e principio “chi inquina paga”*, «Rass. trib.», 2005, pp. 1160 ss.; A. BUCCISANO, «Principio chi inquina paga, capacità contributiva e tributi

ambientali», in G. MOSCHELLA, A.M. CITRIGNO (a cura di), *Tutela dell'ambiente e principio “chi inquina paga”*, Milano 2014, pp. 116 ss.

61. Il tributo ambientale con finalità disincentivante si iscrive nel più ampio dibattito sui limiti alla perseguibilità di fini extrafiscali mediante l'esercizio della funzione impositiva. A tal riguardo cfr. A.F. URICCHIO, «Introduzione», in A.F. URICCHIO, M. AULENTA, G. SELICATO (a cura di), *La dimensione promozionale del fisco*, cit., ove l'Autore valorizza una «lettura funzionale delle norme tributarie sia di carattere impositivo che di carattere agevolativo, pur se non disgiunta da quella strutturale e formalista. L'apprezzamento degli schemi promozionali nell'analisi delle fattispecie di carattere tributario [lo] ha persuaso della necessità di ricercare e di cogliere, accanto al fine primario del prelievo (destinazione al finanziamento delle spese pubbliche secondo i principi di capacità contributiva e di eguaglianza sostanziale) e agli inevitabili effetti economici (traslazione, rimozione, ecc.), i c.d. fini accessori e ulteriori anche di carattere extrafiscale, che, se ammissibili secondo la trama di valori costituzionali e la logica del bilanciamento tra di essi, esaltano e valorizzano la funzione impositiva. In senso più ampio, la connessione tra fini costituzionali del prelievo, a cominciare da quelli fondanti lo Stato sociale (uguaglianza, solidarietà, ecc.) e quelli extrafiscali (soprattutto se riconosciuti da norme costituzionali) restituisce alle norme tributarie una valenza politica, rendendole strumenti privilegiati di attuazione della finanza pubblica».

62. Per un'ampia prospettiva storica sull'evoluzione del concetto di capacità contributiva cfr. M. AULENTA, *Capacità contributiva ed equilibri finanziari dei soggetti attivi*, Bari 2022, pp. 11 ss., in part. p. 52. In particolare, secondo l'Autore, «rispetto al precedente articolo 25 dello Statuto albertino, l'art. 53 Cost. ha ovviamente grandi ed ineliminabili valenze finalistiche: sono tantissime le riflessioni di Autori che richiamano la nozione di finanza funzionale, per spiegare la novità finalistica dell'art. 53 ed il profondo legame di questo articolo con gli altri articoli della Costituzione, anche con riguardo alla cd. finanza extrafiscale e della spesa pubblica».

63. Cfr. S. CIPOLLINA, *Osservazioni sulla fiscalità ambientale nella prospettiva del federalismo fiscale*, cit., p. 567, secondo la quale «nella prima accezione, la capacità contributiva, intesa come capacità economica qualificata, “comporta la necessaria inclusione nel presupposto dei tributi di componenti patrimoniali — siano essi configurati come flusso (reddito), come stock (patrimonio), ovvero come oggetto di scambio (consumo o spesa) — di cui il soggetto passivo sia titolare (e, pertanto, in linea di massima, possa disporre)”. Nella seconda accezione, la capacità

contributiva viene identificata con “un criterio di riparto, equo e ragionevole”, per cui “la rilevanza economica di parte almeno degli elementi costitutivi della fattispecie imponibile si risolve in mera possibilità di valutazione in denaro”, pur in assenza della “titolarità–disponibilità di situazioni scambiabili sul mercato”. I due orientamenti interpretativi riflettono, rispettivamente, una concezione “solidaristica” ed una concezione “razionalistica” della capacità contributiva: concezioni che non sono necessariamente contrapposte in un ideale aut–aut, ma al contrario possono comporre un quadro articolato di meccanismi di concorso alle pubbliche spese. In questa prospettiva “inclusiva”, sono riconducibili nell’ambito della capacità contributiva sia i tributi con finalità distributiva, sia i tributi con finalità compensativa».

Secondo una differente ottica, è stato altresì rilevato che «la relazione tra scelta del presupposto e capacità contributiva risulta quindi meno complessa se si assume che sia possibile realizzare l’imposizione ambientale attraverso l’istituzione di imposte ambientali di consumo e di tasse ambientali. Nel primo caso, la compatibilità del tributo con il principio di capacità contributiva è assicurata dal consumo di un prodotto inquinante o di un bene ambientale scarso, economicamente valutabile, che assume a presupposto dello stesso. Al contrario, il tributo che colpisce il consumo di prodotti inquinanti o di beni ambientali scarsi, presenta un presupposto apprezzabile sotto il profilo patrimoniale (il consumo, per l’appunto), e dunque suscettibile di valutazione economica» (cfr. M. PROCOPIO, *La natura non commutativa dei tributi ambientali e la loro compatibilità con il principio di capacità contributiva*, cit., p. 1177).

64. Tale lettura del principio di capacità contributiva è stata sostenuta con particolare autorevolezza dal prof. Franco Gallo, il quale ritiene «fin dagli anni ’90 [...] che gli indicati dubbi di coerenza costituzionale potrebbero essere agevolmente superati se si accogliesse la meno impegnativa nozione di capacità contributiva quale mero criterio di riparto, equo e ragionevole, sostenuta da Fedele e da me. L’accoglimento di una siffatta nozione porterebbe, infatti, ad identificare i fatti e le situazioni socialmente rilevanti e concretamente espressive di potenzialità economica nell’unità fisica che incide sull’ambiente oggettivamente inteso o forse, ancora meglio, nello stesso comportamento umano che procura un qualche danno all’ambiente, indipendentemente dal fatto che esso si ripercuota sull’uomo» (così in F. GALLO, *Profili critici della tassazione ambientale*, cit., p. 306; cfr. altresì A. FEDELE, *Appunti dalle lezioni di diritto tributario*, Torino 2005, p. 23).

65. La differenza tra tributi strutturalmente ambientali e tributi funzionalmente ambientali riviene dal documento di studio

OECD, *Environmental Related Taxes in Oecd Countries, Issues and Strategies*, Parigi 2001, pp. 92–93.

66. Sull’imposizione c.d. patrimoniale giova rinviare ad E. MARELLO, *Contributo allo studio delle imposte sul patrimonio*, Milano 2006; Id., *Mitologia dell’imposta sul patrimonio*, Milano 2022.

67. Il riferimento va inteso alle valutazioni tecniche che precedono l’adozione di misure pubbliche ambientali di spesa diretta (cfr. al riguardo l’analisi costi–benefici e l’analisi c.d. multifattoriale), le quali mirano a determinare coefficienti di conversione degli interessi non patrimoniali in valori numerici.

68. Cfr. S. CIPOLLINA, *Osservazioni sulla fiscalità ambientale nella prospettiva del federalismo fiscale*, cit., p. 567, ove in particolare si legge che «in una delle formulazioni di maggiore impatto, la nozione di “ambiente” sia stata definita — quasi una e trina — in relazione: i) alla tutela dei beni paesistici come beni pubblici; ii) alla difesa del suolo, dell’aria e dell’acqua; iii) alla potestà di pianificazione territoriale. Una definizione che si connota per la rappresentazione interrelata delle parti nel “tutto”: “l’ambiente è [...] un bene immateriale unitario sebbene a varie componenti, ciascuna delle quali può anche costituire, isolatamente e separatamente, oggetto di cura e di tutela; ma tutte, nell’insieme, sono riconducibili ad unità”, determinando la qualità della vita. Nell’ambito delle norme sulla distribuzione delle competenze legislative di cui all’art. 117 Cost., questa nozione ampia ed inclusiva di “ambiente” si frammenta “oggettivamente” in più campi materiali, ma può essere “teleologicamente” ricostruita nel segno della trasversalità degli interessi coinvolti».

69. Cfr. F. GALLO, *I principi del federalismo fiscale*, «Dir. prat. trib.», 2012, I, p. 23, ove si individuano «i più importanti principi di coordinamento e i criteri direttivi del federalismo fiscale fissati dalla legge delega per attuare e dosare i principi generali di autonomia, sussidiarietà e differenziazione. L’esigenza di unitarietà e uniformità di trattamento emerge, invece, dalla stessa legge delega per quanto attiene l’altro importante aspetto del federalismo fiscale riguardante l’individuazione dei criteri di riparto delle fonti di finanziamento tributario (e non) tra le Regioni e tra gli enti locali nel rispetto dei principi di uguaglianza e di solidarietà e nell’ottica del superamento degli squilibri economici e territoriali che caratterizzano il nostro paese».

70. Anche la letteratura in materia di federalismo fiscale si connota per una particolare estensione. Da ultimo, nell’ottica del richiamato PNRR, si veda A. FERRI, P. GALEONE, M. AULENTA, A.F. URICCHIO (a cura di), *I tributi comunali dentro e oltre la crisi*, Bari 2021; L. LETIZIA, *Prospettive di asimmetria tra mancati compensamenti del federalismo fiscale, nodi finanziari, divari regionali e crisi*

pandemica, «Riv. tel. dir. trib.», 2021, pp. 527 ss.; A. CONTRINO, S. BARTOLINI, *L'attuazione del federalismo fiscale regionale tra riforma del sistema tributario e PNRR (annotazioni "in corso d'opera")*, «Riv. tel. dir. trib.», 2022, pp. 903 ss.; F. GALLO, *Qual è la sorte del federalismo fiscale?*, «Rass. trib.», 2022, pp. 170 ss. Si legga inoltre, sull'evoluzione della materia, F. GALLO, "Federalismo fiscale" (voce), in *Enc. giur. Treccani*, vol. XIV, Roma, 1989, pp. 3 ss.; V. FICARI, *Prime note sull'autonomia tributaria delle Regioni a Statuto speciale (e della Sardegna in particolare)*, «Rass. trib.», 2001, pp. 1306 ss.; F. GALLO, *Federalismo fiscale e ripartizione delle basi imponibili tra Stato, regioni ed Enti locali*, «Rass. trib.», 2002, pp. 2007 ss.; F. GALLO, *Etica, fisco e diritti di proprietà*, «Rass. trib.», 2008, pp. 11 ss.; S. CIPOLLINA, *Osservazioni sulla fiscalità ambientale nella prospettiva del federalismo fiscale*, cit.; R. LUPI, *Matrice amministrativa del diritto tributario e interpretazioni del fisco*, «Corr. trib.», 2008, pp. 47 ss.; V. FICARI (a cura di), *L'autonomia tributaria delle regioni e degli enti locali tra corte costituzionale (sentenza n. 102/2008 e ordinanza n. 103/2008) e disegno di legge delega. Un contributo giuridico al dibattito sul federalismo fiscale*, Milano, 2009; P. RUSSO, G. FRANSONI, *Ripartizioni delle basi imponibili e principi di coordinamento del sistema tributario*, «Rass. trib.», 2010, pp. 1575 ss.; G. FRANSONI, *La territorialità dei tributi regionali e degli enti locali*, «Riv. dir. trib.», 2011, I, pp. 897 ss.; F. GALLO, *Le ragioni del fisco. Etica e giustizia nella tassazione*, Bologna 2011, pp. 93 ss.; A. GIOVANARDI, "L'attuazione del federalismo fiscale: profili tributari", in AA.VV., *Il libro dell'anno del diritto 2012*, Roma 2012, pp. 540 ss.; A. GIOVANNINI, *Sul federalismo fiscale che non c'è*, «Dir. prat. trib.», 2012, II, pp. 1305 ss.; L. SALVINI, "Federalismo fiscale (diritto tributario)" (voce), in *Enc. dir.*, 2017, pp. 423 ss.

71. Sebbene in dottrina sia diffusa la qualificazione del tributo ambientale in termini di imposta, è stato affermato che «proprio la riconduzione del bene ambiente all'alveo dei beni pubblici legittima la valorizzazione della tassa quale corrispettivo dovuto a fronte dell'autorizzazione, che potrebbe darsi per implicita, che l'ente pubblico rilascia di utilizzare con modalità reversibili beni ambientali. Dalla connotazione dei beni ambientali come beni pubblici emerge la possibilità di ricostruire il prelievo tributario in termini di corrispettivo della concessione d'uso che l'ente pubblico, titolare di essi, consente al privato» (cfr. P. MASTELLONE, S. DORIGO, *La fiscalità per l'ambiente*, cit., p. 238). Secondo un'altra prospettiva, in L. DEL FEDERICO, *Il concorso dell'utente al finanziamento dei servizi pubblici, tra imposizione tributaria e corrispettività*, «Rass. trib.», 2013, p. 1232 si sostiene autorevolmente che «i tributi paracommutativi sembrano infine meglio rispondenti alle esigenze dell'imposizione ambientale.

Possono infatti dare attuazione diretta al principio "chi inquina paga", in ragione sia della loro peculiare giustificazione (consistente nella necessità di far fronte ad una spesa pubblica riferibile ad un determinato soggetto che l'ha causata o che ne ha tratto vantaggio, evitando di far gravare i corrispondenti oneri sull'intera collettività), sia della specifica correlazione — giuridicamente rilevante a livello di fattispecie imponibile — tra prestazione pubblica e prelievo».

72. Cfr. M. AULENTA, *Ambiente: piccoli tributi crescono*, cit., p. 71, ove non si condivide «il diniego di ingresso alla "contributività", per i tributi ambientali in senso proprio. È pertanto arriavato il momento di rammentare che i tributi, per essere contributivi, cioè rientranti nell'art. 53 Cost., devono concorrere alle pubbliche spese, e non in modo temporalmente estemporaneo, ma duraturo. Un tributo che tenda ad auto-annullarsi (a mo' di asintoto orizzontale) non sovviene alle pubbliche spese. E i dati di gettito dell'ecotassa regionale, ad esempio, lo dimostrano, al pari del prelievo sull'anidride solforosa. Né potrebbe invocarsi il meccanismo della compensazione contabile in capo all'ente percettore, per il divieto espresso allo stesso».

73. Nel presente scritto adotteremo la prospettiva suggerita da un autorevole Studioso, che incentra l'analisi del federalismo fiscale sui principi di sussidiarietà e continenza, impiegabili dall'interprete e dal cittadino per valutare il livello di governo sul quale spesa e entrata si interfaccino con maggiore efficacia, soprattutto alla luce degli obiettivi da perseguire. Il riferimento è da intendersi alle sempre attuali riflessioni e impostazioni contenute *ex plurimis* in F. GALLO, *I principi del federalismo fiscale*, cit.; ID., *Il principio di sussidiarietà fiscale*, «Rass. trib.», 2014, pp. 207 ss.; cfr. altresì L. ANTONINI, *Sussidiarietà fiscale. La frontiera della democrazia*, Milano 2005, pp. 65 ss.

74. Dibattuta risulta l'applicabilità della legge generale sul procedimento amministrativo alla materia tributaria. Invero, la disciplina della partecipazione al procedimento è espressamente esclusa dalla lettera della l. n. 241 del 1990 (cfr. l'art. 13, 2° comma). Sul punto si consulti L. SALVINI, *La partecipazione del privato all'accertamento nelle imposte sui redditi e nell'IVA*, Padova 1990; ID., "Procedimento amministrativo (Dir. Trib.)" (voce), in *Diz. dir. pubbl.*, vol. V, Milano 2006; R. BABORO, P. BURLA, F. COLPINTO, G. FRACCASTORO, *L'applicabilità della l. 241/90 al procedimento tributario*, Milano 2008; L. DEL FEDERICO, *I rapporti tra lo Statuto e la legge generale sull'azione amministrativa*, «Rass. trib.», 2011, pp. 1393 ss.; A. COMELLI, *Poteri e atti nell'imposizione tributaria. Contributo allo studio degli schemi giuridici dell'accertamento*, Padova 2012, pp. 257-264; L. DEL FEDERICO, *L'evoluzione del*

procedimento nell'azione impositiva: verso l'amministrazione di risultato, «Riv. trim. dir. trib.», 2013, pp. 851 ss.; ID., "Procedimento tributario" (voce), in *Enc. giur. Treccani, ed. online*, 2014.

75. Nel diritto tributario si osserva spesso una (erronea) sovrapposizione tra le nozioni di partecipazione e contraddittorio: al riguardo, sulla scia delle ultime tendenze sovranazionali, cfr. A. COMELLI, *I diritti della difesa, in materia tributaria, alla stregua del diritto dell'Unione Europea e, segnatamente, il "Droit d'être entendu" e il diritto ad un processo equo*, «Dir. prat. trib.», 2020, p. 1371. In materia, si rinvia altresì a D. ZARDINI, *La partecipazione del contribuente all'attività di accertamento, d'irrogazione delle sanzioni e d'iscrizione a ruolo*, «Riv. trim. dir. trib.», 2016, pp. 145 ss.; A. CARINCI, *La tutela dei diritti del contribuente nel sistema multilivello delle fonti e dei modelli di tutela*, «Riv. dir. trib.», 2022, I, pp. 231 ss.

76. A ben vedere, è stato sostenuto che «[p]artendo dalla innegabile assenza di discrezionalità nel procedimento tributario di accertamento per quanto concerne la determinazione del tributo, si giunge a sovraesporre la natura vincolata della funzione impositiva, anche a scapito di quei significativi margini di discrezionalità pur rinvenibili in alcuni peculiari segmenti dell'azione impositiva (si pensi in primo luogo alla scelta del contribuente da sottoporre a controllo e poi alle modalità dell'istruttoria, allo scambio di informazioni fra autorità fiscali, all'accertamento con adesione, alle rateizzazioni, alle misure cautelari ed ai variegati accordi in tema di riscossione, all'annullamento in sede di autotutela, ecc.). L'assenza di discrezionalità giustificerebbe una netta differenziazione tra procedure tributarie e procedimento amministrativo, rendendo inapplicabili alla materia tributaria le categorie, i principi e gli istituti della legge 241/1990». Così L. DEL FEDERICO, *I rapporti tra lo Statuto e la legge generale sull'azione amministrativa*, cit., p. 1393.

77. In S.A. PARENTE, *Tassazione ambientale e politiche d'intervento: principi, rimedi e forme di prelievo. Parte prima*, cit., p. 707, dopo un esteso excursus sul principio di capacità contributiva e sulla "potenzialità economica" degli elementi costitutivi del tributo, si afferma che «l'imposizione "verde", lungi dal colpire tradizionali indici di ricchezza, si caratterizza per l'utilizzo di presupposti impositivi socialmente rilevanti — purché non irragionevoli, irrazionali o incongrui —, individuati anche in fattispecie diverse da quelle aventi valore patrimoniale, ma comunque munite di valenza economico-sociale e idonee ad esprimere una situazione di vantaggio».

78. Sul più generale dibattito intorno alle tesi autonomistiche del diritto tributario, cfr. da ultimo S. CIPOLLINA, *Origini e prospettive dell'autonomia scientifica del diritto tributario*, «Riv. dir.

fin. sc. fin.», 2018, 2, pp. 163 ss.; F. PAPARELLA, *L'autonomia del diritto tributario ed i rapporti con gli altri settori dell'ordinamento tra ponderazione dei valori, crisi del diritto e tendenze alla semplificazione dei saperi giuridici*, «Riv. dir. trib.», 2019, I, pp. 587 ss.; sul versante amministrativistico, si rinvia al recente contributo di S. VACCARI, *Funzione tributaria e diritto amministrativo*, «Dir. pubbl.», II, 2022, pp. 493 ss.

79. Infatti, «[c]on la Convenzione di Aarhus del 1998 si è avuta la definitiva affermazione del dovere in capo agli stati di realizzare la partecipazione. La Convenzione ha offerto un grosso contributo al tema del dibattito pubblico per il tramite di una dettagliata descrizione dei criteri da rispettare al fine di porre in essere un processo partecipativo organico e completo, benché non abbia indicato concretamente gli strumenti con i quali attuare la partecipazione. [...] Un'ampia legittimazione democratica è correlata al concorso attivo dei cittadini all'esercizio delle funzioni pubbliche, non dipendendo tale legittimazione solo dall'applicazione della rappresentanza politica, ma anche da un effettivo coinvolgimento dei privati nello svolgersi del procedimento amministrativo, improntato a criteri di correttezza e giustizia». Così in C. LOMBARDI, A. LULLO, *Il dibattito pubblico quale strumento di democrazia partecipativa*, in *Amm. in camm.*, 15 luglio 2018, p. 27. Sulla medesima tematica cfr. altresì G. COLAVITTI, *Il "dibattito pubblico" e la partecipazione degli interessi nella prospettiva costituzionale del giusto procedimento*, «Amm. in camm.», 9 aprile 2020, pp. 1 ss.; M. MERSINI, *Il dibattito pubblico: l'inquadramento della "Commission nationale du débat public" quale autorità amministrativa indipendente e il parallelismo con la Commissione nazionale introdotta dal d.P.C.M. 76/2018*, «Riv. giur. urb.», 2021, pp. 161 ss.; ID., *Le recenti modifiche all'istituto del dibattito pubblico introdotte dal d.l. n. 77/2021: l'applicazione concreta e la difficile via della semplificazione*, «Riv. giur. urb.», 2021, pp. 974 ss.; C. RAMOTTI, *Un seminario sul dibattito pubblico*, «Riv. trim. dir. pubbl.», 2021, pp. 1357 ss.; F. POLITI, *Democrazia deliberativa e Rappresentanza politica. L'esperienza francese del débat public ed il dibattito sulla democrazia in Europa*, in ID. (a cura di), *Atti del convegno italo-francese del 24 ottobre 2019. Università degli studi dell'Aquila*, Torino 2022.

80. In tal senso, sulla prospettiva multilivello della fiscalità ambientale, cfr. F. GALLO, *Profili critici della tassazione ambientale*, cit., p. 303, ove si afferma che «non può negarsi che la politica ambientale può "intrecciarsi" positivamente con l'autonomia tributaria locale e, in particolare, con le regole di responsabilità, sussidiarietà e accountability che essa esprime. Ciò dovrebbe avvenire, in particolare, in quei numerosi casi in cui le fonti inquinanti sono puntuali, fisse e soprattutto non diffuse — si pensi

all'inquinamento acustico e agli impianti di riscaldamento — ed abbiano, di conseguenza, un effetto inquinante che si limita al territorio e si esaurisce prevalentemente nell'ambito di esso. Da qui, appunto, la preferibilità di forme di tassazione decentrata che colpiscano tali fonti in funzione dello svolgimento di una politica autonoma delle regioni e degli enti locali in materia ambientale».

81. Cfr. S. CIPOLLINA, *Osservazioni sulla fiscalità ambientale nella prospettiva del federalismo fiscale*, cit., p. 567, ove si legge che «ambito poco sviluppato è, ad oggi, quello della fiscalità urbanistica. Sintomatico il caso dei contributi di urbanizzazione, probabilmente intesi, in origine, “come una specie di tassa ambientale sul consumo di terra”: fra l'altro, di importo troppo contenuto per raggiungere l'obiettivo. Tuttavia, l'entrata tributaria è stata successivamente svincolata dal proprio scopo originario, perché i comuni possono utilizzare tre quarti del gettito dei contributi di urbanizzazione per finanziare spese correnti di vario tipo».

82. La costituzionalizzazione del principio di legalità in materia tributaria ha interessato sin da subito la dottrina, che ne ha esaminato i profili assiologici, ora nell'ottica della tutela del singolo contribuente, ora nella prospettiva del principio democratico. Cfr. al riguardo G.A. MICHELI, “Legge (dir. trib.)” (voce), in *Enc. dir.*, vol. XXIII, Milano 1973, pp. 1082 ss.; A. FEDELE, “Commento all'art. 23 Cost.”, in G. BRANCA (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Bologna-Roma 1978, pp. 27 ss.; F. AMATUCCI, “Legge tributaria” (voce), in *Enc. giur. Treccani*, XVIII, Roma 1990, pp. 1 ss.; M. BERTOLISSI, voce *Legge tributaria*, «D. disc. priv., sez. comm.», vol. VIII, Torino 1992, pp. 524 ss.; A. FEDELE, “Riserva di legge”, in A. AMATUCCI (diretto da), *Trattato di diritto tributario*, vol. I, Padova 1994, pp. 157 ss.; S. CIPOLLINA, “La riserva di legge in materia fiscale nell'evoluzione della giurisprudenza costituzionale”, in L. PERRONE, C. BERLIRI (a cura di), *Diritto tributario e Corte costituzionale*, Napoli 2006, pp. 163 ss.; R. LUPI, Riserva di legge (Dir. Trib.) (voce), in *Enc. giur. Il Sole 24 Ore*, vol. XXXIII, Milano 2007, pp. 633 ss.; A. DI PIETRO, *Il consenso all'imposizione e la sua legge*, «Rass. trib.», 2012, pp. 29 ss.

83. Cfr. al riguardo G. FALSITTA, *La latitudine del divieto di abrogazione delle leggi tributarie mediante referendum e la nozione tricotomica di tributo*, «Riv. dir. trib.», 1995, II, pp. 272 ss.

84. Cfr. per tutti S.A. PARENTE, *Lo ius impositionis tra potere autoritativo, solidarietà sociale e libertà personale*, «Annali DJSGE», 2013, p. 520, ove si evidenzia che «nel nuovo assetto normativo, è netta la traslazione dal rapporto autorità-soggezione al regime dell'autoimposizione: il soggetto passivo d'imposta deve

esprimere, seppure indirettamente, il proprio consenso all'imposizione, limitando in tal modo il potere politico. Si tratta, insomma, di un sistema di “freni e contrappesi”, una sorta di “checks and balances”, imposti al fine di limitare lo strapotere in materia fiscale». Sulla rilevanza che riveste il principio di legalità anche sul versante agevolativo, si rinvia ad A. GUIDARA, *Agevolazioni fiscali*, cit.

85. Da ultimo, per un inquadramento aggiornato e sistematico si rinvia a G. Giusti, *La fiscalità immobiliare tra imposizione reddituale e tassazione patrimoniale: appunti per una prospettiva di riforma*, «Riv. dir. trib.», 2022, I, pp. 461 ss.

86. Sul tema del catasto e del c.d. eco-catasto cfr. M. AULENTA, *Flessi inter-istituzionali nelle riforme del catasto*, «Riv. dir. fin. sc. fin.», 2016, I, pp. 364 ss.; S.A. PARENTE, *Il catasto e gli estimi catastali: funzione impositiva e regole di governo*, Bari 2020; G. SELICATO, S.A. PARENTE, *La “riforma del catasto fabbricati” nella recente proposta di delega per la revisione del sistema fiscale: linee di sviluppo e criticità*, «Riv. tel. dir. trib.», 2021, pp. 708 ss.; G. GIUSTI, *La fiscalità immobiliare tra imposizione reddituale e tassazione patrimoniale: appunti per una prospettiva di riforma*, cit.

87. Il tema del successivo impiego delle risorse così ritratte è considerato quale profilo critico della fiscalità ambientale in M. BASILAVECCHIA, *La tutela ambientale: profili tributari*, in «Riv. trim. dir. trib.», 2019, p. 754, ove si sottolinea in definitiva la presenza di una pluralità di piani di analisi, il primo dei quali «costituito dalla destinazione del gettito, che potrebbe essere riservata in taluni casi a misure funzionali alla tutela dell'ambiente».

88. Sul punto sia consentito riferirsi ad A.F. URICCHIO, “La riforma dei tributi comunali”, in A. FERRI, P. GALEONE, M. AULENTA, A.F. URICCHIO (a cura di), *I tributi comunali dentro e oltre la crisi*, cit., pp. 3 ss.; ID., *La fiscalità locale oltre la pandemia: prime riflessioni per un possibile riordino*, «Dir. proc. trib.», 2022, pp. 383 ss.; ID., *La delega fiscale, occasione mancata per disegnare la finanza locale*, in «Rass. trib.», 2022, pp. 185 ss.

89. Il beneficio di operare sul livello locale si coglie anche da un punto di vista “finanziario”, in quanto il soggetto attivo coincide proprio con l'ente territorialmente più prossimo agli interessi oggetto di cura, così permettendo il finanziamento dell'insieme delle azioni amministrative messe in campo dallo stesso Comune. In questa prospettiva, proprio dall'aderenza alle proprie competenze la funzione impositiva locale trae linfa e legittimazione, offrendo alla comunità locale le risorse necessarie per provvedere ai relativi interessi e bisogni.

PARTE IV

**Cultura della sostenibilità e comunità inclusive:
patrimonio culturale e imprese culturali e creative sostenibili**

Interviste

Cultura della sostenibilità e processi di sviluppo innovativi per la valorizzazione del patrimonio

INTERVISTE A

Francesco Alessandria, Caterina Arcidiacono, Marco Borra, Alessandro Castagnaro, Ammiraglio Ispettore Pasquale de Candia, Filippo De Rossi, Padre Antonio Loffredo, Rocky Malatesta, Umberto Masucci, Angelo Raguso

DOMANDE

- *Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?*
- *Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?*
- *Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?*

Francesco Alessandria

Architetto e membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici
(Ministero delle Infrastrutture, Roma)

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

La cultura della sostenibilità è ancora oggi declinata secondo un prevalente aspetto: quello ambientale. Quando si parla di approcci sostenibili spesso si tende ad identificarli come quelli green, ma questo non è corretto. L'aspetto ambientale è infatti uno solo a cui guarda la sostenibilità. A questo si affianca anche l'aspetto sociale. Non si può infatti pensare di costruire un mondo che sia più in equilibrio, più equo e quindi più sostenibile non considerando tutti quegli aspetti che riguardano l'uomo. Un'attività che porta un fattivo contributo all'ambiente, ma che nell'essere svolta non rispetta diritti umani, non assicura condizioni di sicurezza e salute ai propri lavoratori, ecc., non può considerarsi sostenibile.

Esattamente come successo con gli aspetti ambientali, per i quali è stata creata una Tassonomia verde per definire i criteri per classificare se un'attività è green o meno, la piattaforma della finanza sostenibile ha pubblicato la bozza della Tassonomia sociale¹. Gli obiettivi della Tassonomia sociale sono tre:

- lavoro dignitoso;
- standard di vita adeguati e benessere per gli utilizzatori finali;

— comunità e società sostenibili e inclusive.

A questi tre obiettivi si aggiungono poi una serie di ulteriori sotto-obiettivi necessari affinché un'attività possa essere classificata come sociale. Gli offerenti di prodotti finanziari si pongono quale obiettivo quello di dimostrare il rispetto di una serie di indicatori legati non solo alle condizioni di salute, ma anche di prestare attenzione ai singoli delle comunità locali. I componenti, delle singole comunità locali, riacquisita la piena centralità del proprio ruolo ed equilibrio sociale, acquisirebbero quella consapevolezza che si traduce in appartenenza ai luoghi, e che è capace di contribuire alla governance del patrimonio culturale e naturale.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

Se vale il ragionamento indicato sopra, i fattori di criticità che impediscono ai cittadini di contribuire utilmente alla valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale possono essere così sintetizzati: il mancato rispetto dei diritti umani, delle libertà fondamentali, dei principi democratici e delle norme stabilite² che si manifestano attraverso l'assenza di piena consapevolezza del contesto in cui l'essere umano vive.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

Tra i progetti in atto che vi sono in questo momento in Italia si può certamente fare riferimento al Programma PINQuA.

Il Programma innovativo qualità dell'abitare (PIN-QuA) è un programma di investimenti promosso dal Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (MIMS) oggi MIT. È finalizzato a realizzare interventi di edilizia sociale e rigenerazione urbana in tutta Italia, rispondendo in maniera innovativa ai fabbisogni legati in particolare alla “questione abitativa” che affligge da tempo il Paese, e specialmente alcune aree di esso. Le caratteristiche del Programma vengono delineate con la legge di Bilancio 2020 in cui è stato creato un apposito fondo pluriennale per sostenere gli investimenti nel settore. Il PINQuA è anche una delle linee di intervento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

Il Programma ha l'obiettivo di investire in progetti di edilizia sociale e rigenerazione urbana per rendere attrattivi per l'abitare quei luoghi oggi disposti ai margini delle città, sia in senso fisico sia sociale; ma ha anche l'ambizione di rispondere ai fabbisogni diffusi nei territori nella prospettiva di valorizzare le potenzialità dei territori interessati per valorizzare la conoscenza anche del patrimonio culturale e naturale, promuovendo attività culturali che abbiano l'obiettivo di innescare processi di collaborazione nelle politiche di rigenerazioni territoriali coerenti con le richiamate forme di sostenibilità.

Al centro del Programma c'è una visione nuova di città, capace di superare i caratteri monofunzionali tipici delle metropoli del Novecento in direzione di un modello più fluido, connesso e inclusivo. Il modello urbano che il Programma vuole perseguire è quello della smart city, modello che sta assumendo sempre di

più un ruolo centrale nell'ambito dell'evoluzione del vivere le città, e che trova fondamento su tre principi base: Funzionalità, Sostenibilità, Vivibilità.

Inoltre, il PINQuA è pienamente coerente con i pilastri fondativi del Next Generation EU e in questa prospettiva è stato inserito all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) all'interno della Missione 5 “Coesione e Inclusione” e della relativa Componente 2, le cui riforme e investimenti mirano in particolare a rafforzare la resilienza e l'inclusione dei soggetti e dei gruppi più vulnerabili.

Tra i molteplici obiettivi della Missione, particolare attenzione è stata data proprio alla rigenerazione urbana, ai servizi sociali e ai servizi per la disabilità, allo scopo di ridurre situazioni di emarginazione e degrado sociale riqualificando le aree pubbliche e promuovendo attività culturali e sportive.

Nella costruzione del programma, particolare attenzione è stata riservata al rispetto del principio del Do Not Significant Harm (DNSH), fondamentale per l'eleggibilità dei progetti nell'ambito PNRR.

Il PINQuA risponde positivamente a tutti e sei i criteri previsti:

1. mitigazione dei cambiamenti climatici;
2. adattamento ai cambiamenti climatici;
3. uso sostenibile e protezione delle risorse idriche e marine;
4. transizione verso l'economia circolare, la riduzione e riciclo dei rifiuti;
5. prevenzione e riduzione dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua o del suolo;
6. protezione e ripristino della biodiversità e della salute degli ecosistemi.

Il programma prevede il coinvolgimento, in un'ottica di governance multi-livello degli enti territoriali, che sono stati chiamati a programmare e presentare

delle proposte dedicate a dare risposte concrete ai bisogni delle comunità e dei territori di riferimento, alla luce delle strategie complessive espresse dal Programma e vanno ben oltre l'alloggio od il social housing.

Le proposte contengono progettualità per interventi nelle seguenti cinque linee d'azione:

1. riqualificazione e riorganizzazione del patrimonio edilizio;
2. rifunzionalizzazione di aree, spazi immobili pubblici e privati;
3. miglioramento ed accessibilità e della sicurezza dei luoghi;
4. rigenerazione di aree e spazi già costruiti;
5. individuazione di modelli di gestione, inclusione e strumenti innovativi di gestione (inclusione sociale e welfare urbano, processi partecipativi...).

In particolare, il punto 5 risponde pienamente al tema della presente intervista in quanto pone attenzione alla individuazione di modelli di gestione inclusivi e processi partecipativi che traggono origine dall'attenzione verso la persona.

Porre attenzione alla persona ed alla qualità di vita individuale è, quindi, il primo passo per la costruzione di un motore di partecipazione, confronto, crescita e scambio nelle comunità, in grado di *fare la differenza* nei processi di sviluppo sostenibile e di consentire l'attivazione di rinnovate sinergie con la finalità di:

- garantire forme di tutela, cura e approcci integrati di governance e management del patrimonio culturale e naturale;
- promuovere il ruolo delle attività culturali creative e dei processi collaborativi nelle politiche di rigenerazione territoriale e sviluppo sostenibile;
- diffondere pratiche ecologiche inclusive a

servizio del patrimonio.

In tale direzione, un contributo importante risulterebbe essere lo sviluppo degli indicatori che, al pari della sostenibilità ambientale, misurino la sostenibilità sociale. Uno dei primi esperimenti, lo troviamo, nel 2020, nei criteri del PINQuA, dove, tra i criteri di valutazione dei progetti, vi è quello degli indicatori di carattere sociale.

Tra gli indicatori di impatto sociale considerati si ricordano:

1. superficie di aree esterne pubbliche con funzione di socializzazione;
2. superficie di edificato pubblico;
3. rapporto di superficie tra residenziale e servizi e commerciali.
4. sicurezza per inclusività attraverso il numero di associazioni culturali o no-profit coinvolte nel progetto;
5. servizi alla terza età.

Essi si presentano come una sorta di tassonomia sociale *ante litteram*.

Note

1. «Platform on Sustainable Finance's report on social taxonomy; European Union; <https://finance.ec.europa.eu>. This report represents the overall view of the members and observers of the Platform on Sustainable Finance». Il *Final report on social Taxonomy* è stato presentato dagli Esperti alla Commissione europea il 28 febbraio 2022.

2. (i) la Carta internazionale dei diritti umani e altre convenzioni fondamentali delle Nazioni Unite sui diritti umani; (ii) Dichiarazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro e le convenzioni fondamentali dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO); (iii) la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea.

Caterina Arcidiacono

Professore Università Federico II di Napoli, presidente Friends of Molo San Vincenzo
e vicepresidente AIP (Italian Psychology Association)

Quali approcci integrati di governance e management favoriscono forme di tutela e cura del patrimonio per lo sviluppo di una cultura della sostenibilità?

Vorrei rispondere agli interrogativi del volume con 5 parole chiave: Fiducia, Speranza, Rispetto, Giustizia/ Uguaglianza, Co-creation. Le prime quattro si riferiscono a concetti che generalmente sono attribuiti all'etica delle relazioni umane e di cui viene negletta l'importanza che rivestono nella costruzione di processi di sviluppo. Esprimono dimensioni trasversali che dovrebbero accompagnare la formazione di tutti i professionisti che lavorano per il bene comune. In particolare il riferimento è agli psicologi che hanno competenze di base per lo sviluppo della relazionalità reciproca, la facilitazione e promozione dei processi collettivi anche nell'incontro tra percorsi individuali e appartenenze collettive. Essi sono ancora scarsamente presenti nei progetti di valorizzazione del patrimonio, ma le competenze che offrono in termine di ricerca, monitoraggio e facilitazione dei processi sono preziose per lo sviluppo di una cultura della sostenibilità.

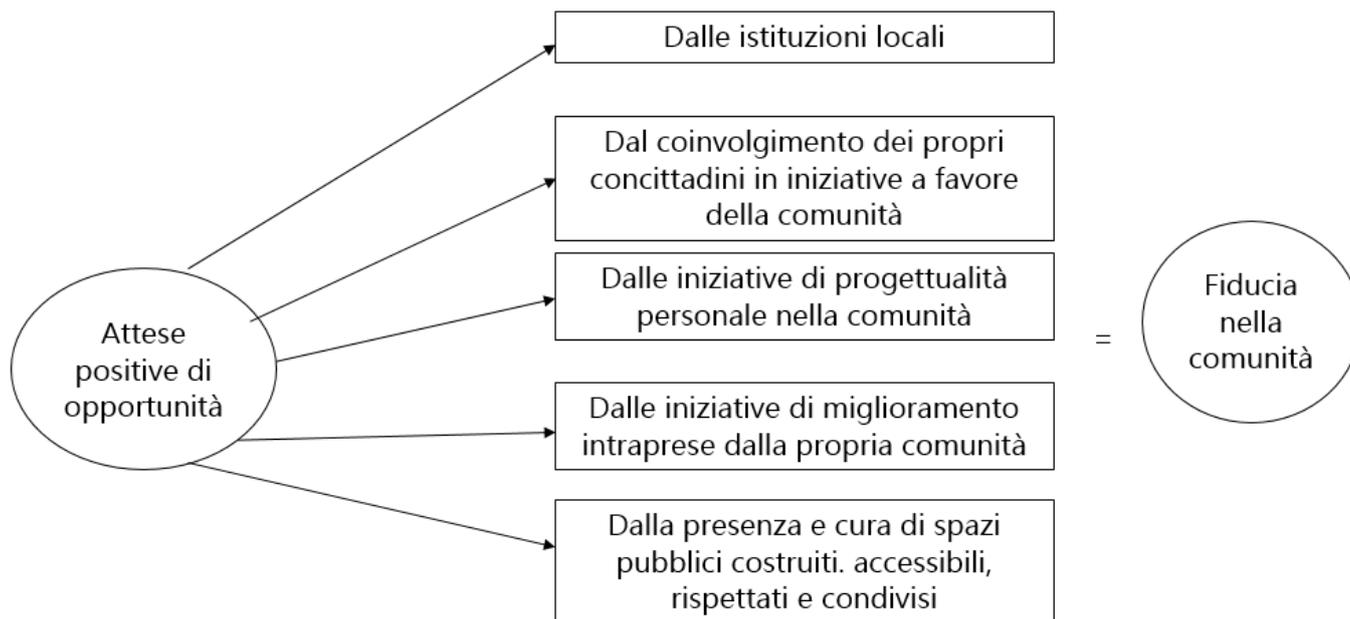
Le parole chiave che apporto alla riflessione proprio alla luce di uno sguardo su base psicologica sono:

- Fiducia, esprime la credenza che sia possibile realizzare l'obiettivo desiderato. Nel senso che è possibile attivare un'azione dove il desiderio

è il motore della sua realizzazione nella consapevolezza dell'impegno condiviso anche nella assenza di certezza del risultato. L'impegno sociale e la cooperazione sono infatti ad essa strettamente correlati. La fiducia è considerata un concetto soggettivo e intangibile che ha un effetto sul coinvolgimento sociale e sull'empowerment locale ed è un obiettivo ambizioso per ogni organizzazione che promuove nuove misure e azioni future.

In accordo con la psicologia di comunità la tavola seguente ne dettaglia le caratteristiche in relazione ai contesti di interazione collettiva (Di Napoli, Arcidiacono, 2021, p. 182).

La fiducia è una questione di sempre maggiore importanza per affrontare le sfide globali e locali, fornendo un cambiamento sociale in tutte le società e a livello locale. La fiducia è la dimensione alla base delle iniziative di collaborazione siano esse la realizzazione di un progetto, l'edificazione di una città, le misure di ripresa dopo un disastro ambientale. «Secondo Molm *et al.* (2000) la fiducia nelle società contemporanee diviene, insieme alla giustizia, alla reciprocità e alla percezione di soddisfazione, un indicatore di qualità delle relazioni sociali» (Di Napoli, Arcidiacono, 2021, p. 178). Le Autrici evidenziano infatti che i «contesti sociali, e in senso più ampio comunità



territoriali di appartenenza, intrisi di fiducia consentano alle persone di affrontare le proprie condizioni di vita, assumendo una più ampia prospettiva temporale che permette di fronteggiare e, soprattutto, progettare modalità di risoluzione alle loro difficoltà; la fiducia pertanto assume un ruolo fondamentale nell’acrescere e tutelare le condizioni di benessere personale e collettivo» (ivi, p. 180). A Napoli, l’esperienza della rinascita del quartiere Sanità ad opera dell’azione della Fondazione San Gennaro è esemplificatrice di una best practice urbana fondata sulla fiducia in se stessi, nel gruppo e nelle potenzialità del territorio (Di Napoli *et al.*, 2019). Prevenire la mancanza di fiducia dovrebbe essere il primo obiettivo di ogni piano sociale che promuova lo sviluppo della comunità e l’empowerment sociale per tutti (Arcidiacono *et al.*, 2022). Infatti è proprio la mancanza di fiducia nella possibilità di

cambiamento che determina la mancata attivazione di processi collettivi, il mantenimento dello stato quo e l’impossibilità di azioni di cambiamento sociale.

— Speranza intende la capacità di mantenere la fiducia nel progetto predisposto, affrontando le avversità.

Per entrambe le dimensioni citate si tratta di promuovere un umanesimo laico in cui le virtù — fede e speranza — prendono forza non per il supporto di una forza divina, ma nella piena consapevolezza che i progetti umani possono trovare successo solo se è salda l’intenzione che possono trovare realizzazione e pertanto che sia salda la fiducia negli altri e nel processo. Non si tratta di dimensioni interiori né di predisposizioni personali, ma di un “aggiustamento fiducioso” nell’altro. In realtà gli stati depressivi portano l’individuo all’isolamento e gli eventi di vita (morti, traumi, epidemie, abbandoni)

influiscono sulla resilienza personale e quindi la costruzione di speranza si situa proprio nella connessione tra vita individuale e collettiva. «La speranza è costituita da “una rete emotiva a quattro canali (sottocomponenti) orientata al futuro, che include risorse biologiche, psicologiche e sociali” (Scioli *et al.*, 2011, p. 79). Le sotto-componenti della speranza sono: *attaccamento*, intendendo con esso fiducia, apertura e connessione; *sopravvivenza*, data dalle strategie di autoregolazione e di liberazione; *esperienza di padronanza*, ovvero punti di forza percepiti, convinzioni di empowerment e tendenze all’azione collaborativa; la *spiritualità*, che si inserisce laddove emergono carenze nell’affrontare i meta-bisogni di attaccamento, padronanza e sopravvivenza; essa è costituita da fattori individuali e collettivi che determinano credenze spirituali, coinvolgimento religioso o percezione di supporto basato su certezze di origine spirituale... la speranza nell’accezione di Scioli risponde alle più recenti critiche poste al concetto di speranza che ravvedono, come suo maggiore limite, l’assunzione esclusiva della dimensione individuale, eludendo le possibili influenze contestuali che risultano, invero, altrettanto rilevanti nella formazione della speranza (Aspinwall & Leaf, 2002; Schmid & Lopez, 2011)» (Di Napoli, Arcidiacono, 2021, p. 184). Speranza e fiducia in una salda progettualità sono i pilastri di qualunque progettualità. Sono gli elementi base di ogni possibile processo di trasformazione, cambiamento e partecipazione alla realizzazione di un progetto futuro condiviso.

— Rispetto, ovvero l’esistenza di confini e pertanto l’assenza di violazione dei confini a livello individuale e collettivo; cioè capacità di

far dialogare l’io e il tu, il noi e il voi. È questa una dimensione solitamente considerata all’interno di un’etica sociale delle buone maniere, ma in realtà essa ha un significato molto più profondo; è il punto di separazione e quindi anche di congiunzione tra le singole individualità e dell’insieme dei tutti di riconoscersi in un progetto collettivo. È la dimensione che permette alle persone di sentirsi riconosciute e non prevaricate negli spazi fisici e psichici; è il confine che permette il riconoscimento dell’alterità e quindi il riconoscimento delle diverse appartenenze. È alla base della accoglienza e della possibile relazionalità.

— Uguaglianza/Giustizia, queste sono espressioni apparentemente solo dell’universo dei diritti, ma in realtà sono fondanti per una buona relazionalità sociale. Il principio di equità ed eguaglianza è alla base di relazioni di rispetto reciproco tra le persone e all’interno dei contesti creando le condizioni per il benessere collettivo, pace e l’armonia. La recente letteratura che analizza in chiave critica i processi sociali enfatizza, infatti l’importanza dell’eguaglianza e della giustizia analizzandone le implicazioni sulla organizzazione e il benessere collettivo, nonché gli effetti sulla malattia, esclusione e povertà (Orford, 2008; Prilleltensky, 2012).

— L’ulteriore parola chiave di riferimento è Co-creation, ovvero una espressione che fornisce indicazioni rispetto al metodo di intervento in un processo collettivo. I principi della co-creation sono stati sviluppati nel *Triple* e poi *Quadruple Helix innovation model* (Carayannis & Campbell, 2012) ponendo l’esigenza della interazioni sinergica degli organismi che presiedono alla governance. Per quanto riguarda i processi collettivi quest’ultimo

apre all'interazione sinergica dei diversi attori sociali introducendo i cittadini e le loro associazioni nella interazione con università, impresa, governo (Figura 1) (Arcidiacono, Mannarini, 2022). Nella prospettiva innovativa del *quintuplex model* di Carayannis, Barth & Campbell (2012) si introduce poi, la dimensione ambientale ove la collettività e l'ambiente sono visti come propulsori per la conoscenza scientifica e l'innovazione. Insomma un quadro complessivo che rappresenta un'ulteriore sfida per istituzioni in genere autoriferite e poco disposte ai processi di cambiamento e di sinergia interistituzionale; in questa cornice si colloca la base per una gestione sociale in cui i processi partecipativi diano la centralità all'ambiente oltre che agli abitanti e fruitori dei servizi.

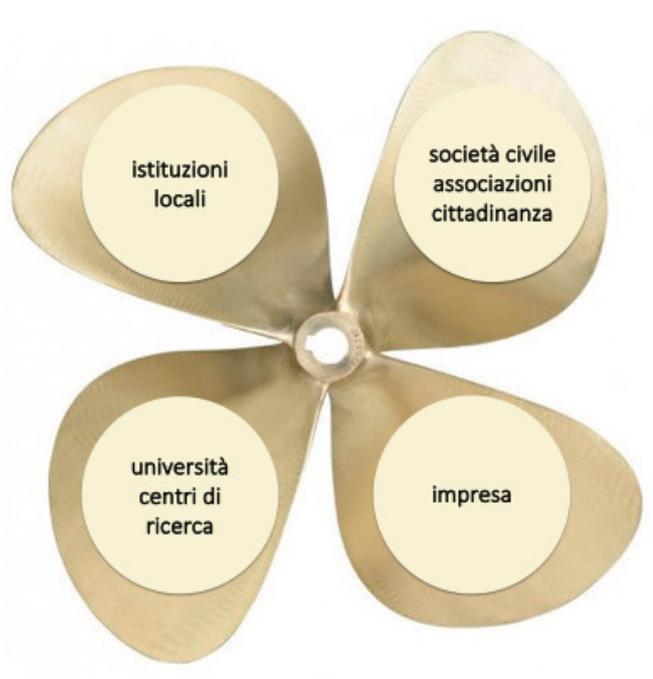


Figura 1. Quadruplex Helix Innovation Model (elaborazione da Carayannis & Campbell, 2012).

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

La maggiore criticità è nella mancata interazione tra strutture diverse e quindi l'incapacità ad attuare un Quadruplex helix model sinergico in cui ogni attore sociale riesce a contribuire con la sua specificità istituzionale. In questo senso il criterio della definizione di bene culturale e della sua possibile fruibilità è una dimensione da condividere sia nella definizione degli obiettivi sia delle strategie di uso.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

La scommessa sempre più attuale per la qualità della vita e la sopravvivenza del pianeta è nella capacità di promuovere una prospettiva ambientale anche nello sviluppo del patrimonio urbano. In questo senso il quintuplex helix model apre ad una prospettiva planetaria in cui l'ambiente di vita nelle sue dimensioni naturali e ambientali ha piena considerazione in relazione al benessere individuale e collettivo. In questa chiave la sfida è far fronte ai temi del cambiamento climatico promuovendo consapevolezza e misure di mitigazione. In tal senso i documenti dell'EFPA (European Federation of Psychologists Associations) e del Cnop – Consiglio nazionale dell'ordine degli psicologi (2024) descrivono la letteratura scientifica che pone l'urgenza del problema. Nella città di Napoli, la sfida è la valorizzazione dell'intero waterfront quale patrimonio "blu". Il Molo San Vincenzo, questo il nome del miglio di banchina, che senza costruzioni e superfetazioni architettoniche si protende verso il mare dal porto di Napoli è un'occasione di bellezza e un'opportunità restaurativa per l'intera città. Il suo recupero come spazio di fruizione a disposizione

dei cittadini è una sfida da cogliere e un successo da conseguire.

Riferimenti bibliografici

- ARCIDIACONO C., MANNARINI T., “Partecipazione, cittadinanza attiva e co-creation interistituzionale”, in MANGIA C. (a cura di), *Scienziati in affanno? Scienza, politica e società: l’approccio post-normale in teoria e nelle pratiche*, Quaderni ISAC – Cnr, Lecce 2021, pp. 215–220, https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita/editoria/collana_scientiati_affanno/SIAI/Arcidiacono_mannarini_SIAI_29.pdf.
- ARCIDIACONO C., DI NAPOLI I., ESPOSITO C., PROCENTESE F., “Community trust and community psychology interventions”, in KAGAN C., LAWTHOM R., RICHARDS M., ALFARO J., ZIMBRANO A., AKHURST J. (eds.), *The International Handbook of Community Psychology: Facing global crises with hope*, Routledge, London 2022, pp. 133–147.
- Carayannis E.G., Barth T., Campbell D., *The Quintuple Helix innovation model: Global warming as a challenge and driver for innovation*, «Journal of Innovation and Entrepreneurship», 1, 2012, pp. 1–12.
- CARAYANNIS E.G., CAMPBELL D.F.J., “Mode 3 Knowledge Production in Quadruple Helix Innovation Systems”, in CARAYANNIS E.G., CAMPBELL D.F.J. (eds.), *Mode 3 Knowledge Production in Quadruple Helix Innovation Systems. 21st-Century Democracy, Innovation, and Entrepreneurship for Development*, Springer, New York 2012, pp. 1–63.
- CNOP (CONSIGLIO NAZIONALE ORDINE DEGLI PSICOLOGI), *La psicologia oggi e il futuro del pianeta terra* (“Quaderni CNOP”, n. 12), Edizioni CNOP, 2024.
- DI NAPOLI I., ESPOSITO C., CANDICE L., ARCIDIACONO C., *Trust, Hope, and Identity in Disadvantaged Urban Areas. The Role of Civic Engagement in the Sanità District (Naples)*, «Journal of Community Psychology in Global Perspective», vol. 5, issue 2, 2019, pp. 46–62.
- DI NAPOLI I., ARCIDIACONO C., “Fiducia e speranza”, in ARCIDIACONO C., DE PICCOLI N., MANNARINI T., MARTA E. (a cura di), *Psicologia di Comunità*, FrancoAngeli Editore, Milano 2021, pp. 177–186.
- ORFORD J., *Community psychology: Challenges, controversies and emerging consensus*, Wiley, 2008.
- PRILLELTENSKY I., *Wellness as fairness*, «American Journal of Community Psychology», 49(1–2), 2012, pp. 1–21, <https://doi.org/10.1007/s10464-011-9448-8>.

Marco Borra

Addetto Scientifico presso l’Ambasciata Italiana a Parigi,
già Direttore del Nodo italiano dell’European Marine Biological Resource Centre

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

Il patrimonio culturale, come anche quello naturale, costituiscono, in particolare per il nostro Paese, elementi di estrema ricchezza spesso fortemente caratterizzanti quali parti fondamentali della nostra cultura sia a livello nazionale che a livello regionale. Allo stesso tempo però presentano un livello sempre crescente di fragilità che può riferirsi i) ad una forma di pressione antropica legata proprio allo sfruttamento di tale patrimonio da un lato e dall’altro ii) ad un cambiamento delle condizioni climatiche o più in generale degli equilibri ecosistemici che ci circondano. Per identificare approcci efficaci di pianificazione, governance e gestione può essere utile procedere attraverso una inversione del paradigma e partire dai principi di tutela del patrimonio stesso, che sia culturale o naturale, andando immediatamente ad intercettare — cosa che forse risulta più intuitivamente semplice — quelle che sono le pratiche non sostenibili. In questo cambio di paradigma la definizione di “sostenibile” o “non sostenibile” prescinde dai modelli comunemente applicati nel *business as usual* che sottendono spesso modelli che si sono originati in un ambito di tipo “economico” e che quindi non riescono ad intercettare le variabili corrette. Se consideriamo

comunque, nella pianificazione di approcci integrati per la valorizzazione del patrimonio, la difficoltà legata all’abbandono di modelli che prevedono una metrica di “tipo economico” un elemento importante in un approccio costi-benefici è proprio il “valore” che è possibile attribuire al patrimonio stesso, che sia inteso come capitale culturale o capitale naturale. Per quanto riguarda il capitale naturale, ad esempio, è possibile sviluppare una metodologia e una metrica che consentano di darne una reale valorizzazione economica definendo quindi automaticamente il costo per la società della perdita (intesa come distruzione, alterazione, riduzione) di questo capitale. Questa tipologia di approccio, che deve tenere conto degli effetti diretti ed indiretti prodotti dal capitale naturale preso in esame, può essere molto utile all’interno di un ragionamento di pianificazione e gestione. Vanno quindi sviluppati dei modelli che più che essere funzionali a mitigare gli impatti negativi sul patrimonio, considerino quale elemento fondante la preservazione dello stesso, anche a garanzia di ogni possibile messa in valore.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

I fattori di criticità nella valorizzazione del patrimonio, che sia naturale o culturale, sono molteplici e di diversa natura. I principali fra questi, fermo restando

quanto già detto riguardo la fragilità del patrimonio e la necessità di tutela che ne consegue, si possono riferire a macro-ambiti. Un primo importante fattore da considerare è una forma di “conflittualità” fra le azioni volte alla tutela e quelle volte alla promozione. A mio modo di vedere questo è un aspetto molto importante e sul quale bisognerebbe intervenire attraverso la costruzione di una narrativa diversa. Gli strumenti per rendere le azioni di tutela allo stesso tempo anche utili per una più efficace promozione del patrimonio ci sono, possono riferirsi ad esempio a tutte le nuove tecnologie che possono consentire di mettere in valore l’aspetto intangibile del bene preso in oggetto superando (o forse aggirando) i limiti di una fruibilità legata in maniera esclusiva agli aspetti più tangibili. Nel nostro Paese in particolare, come già detto, la disponibilità delle risorse intese come “patrimonio” di certo non costituisce un fattore limitante mentre limitante diventano le forme di utilizzo di questa ricchezza. Se da un lato il patrimonio deve essere visto in un’ottica di sempre maggiore partecipazione collettiva, evitando ogni impostazione più restrittiva o esclusivistica, dall’altro questa partecipazione collettiva va attuata attraverso metodologie più efficaci che superino i limiti della materialità specifica. Questo naturalmente non è sempre possibile, e comunque non è sempre possibile nello stesso modo a seconda della natura specifica del patrimonio artistico, architettonico o naturale che si prende in esame; ma nella maggior parte dei casi i criteri espositivi, di utilizzo, di accesso, possono essere rivisti in questa ottica. Il patrimonio quindi deve essere volgarizzato il più possibile, le azioni di tutela dello stesso non devono esitare in una ridotta fruizione ma piuttosto orientarsi da principio verso una fruizione differente che, ove possibile, tenda anche a porre il patrimonio all’interno di una dimensione che sia anche più funzionale e integrata in maniera direi “quotidiana” nella società. Un altro

macro-ambito fonte di criticità è relativo alle normative di diversa emanazione e diverso livello che si sovrappongono e insistono sulla gestione del patrimonio, oltre ad una insufficiente policy specifica a livello nazionale. In molti casi la sovrapposizione di competenze di diverse istanze, Enti, Commissioni, Comitati vengono a creare un sistema del tutto inefficace che produce, nel migliore dei casi, un effetto di immobilismo nelle opportunità di valorizzazione del patrimonio, e nel peggiore dei casi un danno diretto al patrimonio stesso. Altro macro-tema riguarda le capacità economiche che vengono impiegate per la valorizzazione del patrimonio e la mancanza di una cultura degli investimenti privati, che sono molto scarsi e probabilmente poco incoraggiati, secondo un modo di vedere comune che lega il patrimonio culturale e quello naturale e la loro tutela ad un contesto di natura pubblica sottendendo che qualsiasi intervento di tipo privatistico comporterebbe necessariamente una diminuita attenzione verso il patrimonio stesso e la sua conservazione.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

I progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione a questo punto dovrebbero tenere conto di quanto esposto sopra. Dovrebbero cercare di intercettare le sovrapposizioni normative risolvendole in maniera efficace e restituendo quindi una linea guida, dal punto di vista dei vincoli di legge, che definisca pochi interlocutori e una tempistica ragionevole. Si dovrebbe considerare, quando opportuno e secondo regole certe, la possibilità dell’ingresso dei privati all’interno della gestione del patrimonio. Si dovrebbero considerare tutte le opportunità derivanti dalle nuove tecnologie che possono essere utilizzate per

mettere in valore tutti gli aspetti intangibili del patrimonio superando, quando possibile, i limiti fisici dello stesso. Si dovrebbe introdurre il concetto di capitale naturale o anche capitale culturale applicando le metodologie utili a darne una reale misura economica

utilizzando questo parametro per condurre un'analisi costi benefici delle opportunità di gestione. Si dovrebbero, in definitiva, considerare le attività di tutela nella loro imprescindibilità, quali allo stesso tempo opportunità di valorizzazione.

Alessandro Castagnaro

Professore Università Federico II di Napoli
e presidente Aniai (Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti)

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

Oggi, per poter ottenere una nuova cultura della sostenibilità, è necessario mettere in campo approcci integrati che scaturiscano da una molteplicità di saperi coinvolgendo, in maniera estesa, più settori disciplinari. In tempi relativamente recenti si riteneva di poter affrontare tali tematiche esclusivamente affidandole ad eccellenze singole, magari studiosi specifici e settoriali o architetti che appartenevano alla ristretta cerchia dello star system, che sviluppassero e rendessero anche operativo un progetto.

Strategia che ha mostrato non pochi punti deboli e conseguenti fallimenti che ci portano, oggi, alla necessità di individuare nuove impostazioni metodologiche e nuove visioni. Diventa fondamentale che ogni processo di valorizzazione sia frutto di una stretta sinergia fra i saperi e le figure professionali che agiscono sul patrimonio. Questo non può essere considerato esclusivamente legato a beni materiali — monumenti, architettura e opere d'arte — né tanto meno può interessare solo le eccellenze del patrimonio ma bisogna agire ricordando che sono proprio le opere minori e diffuse quelle che maggiormente rappresentano il valore corale espressione di una comunità.

Nella stessa misura occorre porre attenzione al patrimonio immateriale, quello intangibile, che rappresenta i fattori legati alla cultura, alla tradizione locale, sociali, religiosi, civili, culturali e, direi, anche di carattere antropologico, espressione di una comunità nella loro storia e tradizione ed è necessario che le competenze messe in campo operino nel coinvolgimento e sensibilizzazione delle comunità locali, con una approfondita conoscenza ed analisi dei *dati primari*, di quelli che per certi versi si sono tramandati nel corso dei secoli in quello specifico territorio e in quella comunità. Beninteso, non auspico il congelamento dei luoghi e delle tradizioni ma un'analisi delle componenti primarie “sane” perché non vadano disperse. Oggi il mondo cambia con una rapidità estrema e ogni sito, con le proprie comunità locali, va adeguato con nuove tecniche, tecnologie e conoscenze affinché non vi siano isolamenti forzati. I cambiamenti vanno accettati, gestiti e governati badando a non farsi travolgere da essi.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

Esistono diversi fattori di criticità nei processi di valorizzazione integrata che possono agire in maniera negativa o creare delle stasi sia per il patrimonio materiale che per quello culturale. Primi tra essi sono sicuramente la difficoltà ed il timore di accettare il nuovo

che avanza che tende a creare delle incertezze, dei dubbi, delle insicurezze e, pertanto, si preferisce non affrontarle e rimanere ancorati alla tradizione appellandosi alla sicurezza della storia. Altro aspetto fondamentale è legato alla gestione e alla manutenzione del patrimonio: non bastano progetti innovativi un tantum ma occorre mettere in campo azioni di sensibilizzazione delle comunità locali nei confronti del patrimonio culturale e naturale attraverso iniziative che promuovano conoscenza e valorizzazione che conducano ad una gestione mirata all'autostenibilità, almeno in parte, del patrimonio. In estrema sintesi occorre "Prendersi cura del territorio".

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

Ed oggi varie sono le strade da intraprendere per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del territorio con l'obiettivo di ottenere uno sviluppo sostenibile. Tra queste c'è sicuramente quella di un'approfondita conoscenza dei valori e delle potenzialità espresse nella storia del patrimonio materiale e immateriale in cui si va ad intervenire, affiancata da un'opera di sensibilizzazione delle comunità locali

e di quelle gravanti su quel territorio per effetto del turismo e, talvolta, dell'Overtourism. Tutto ciò non trascurando di mettere in campo tutte le azioni necessarie per rendere le comunità locali attive, fattive nonché economicamente indipendenti anche attraverso un forte coinvolgimento dell'associazionismo locale.

Una delle maggiori carenze ad oggi registrata, nella gran parte dei Paesi del vasto territorio nazionale e, in particolare, di quello appartenente al Mezzogiorno d'Italia, è riscontrabile nella classe politica dirigenziale al governo del territorio che risulta spesso inadeguata ed incolta.

Occorre, inoltre, snellire il processo di burocratizzazione che spesso affligge l'Italia e tentare di ridurre i tempi tra la progettazione di un'opera e la sua realizzazione.

Molto spesso capita che, visti i rapidi cambiamenti di usi, costumi ed esigenze, alcuni progetti nella loro fase di avvio si rivelano già vetusti e superati.

Sono sempre più convinto che le azioni da mettere in campo debbano essere plurime e al tempo stesse sinergiche; che vada sensibilizzata e coinvolta la comunità locale ma che occorre anche una classe dirigenziale che sappia ascoltare in maniera democratica ma che, poi, decida ed operi con l'assunzione di responsabilità che spetta a quei ruoli.

Ammiraglio Ispettore Pasquale de Candia

Direttore dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

Ritengo che le modalità, con le quali è stato sviluppato ed attuato il “Piano Brin” per realizzare l’ammmodernamento e il rinnovamento dell’Arsenale M.M. di Taranto, costituiscano un efficace e concreto esempio di attenzione alla sostenibilità, applicato ad un contesto industriale e produttivo. Ovunque è stato possibile, le nuove Officine Polifunzionali sono state realizzate preservando memoria e strutture delle preesistenti officine storiche. Tale approccio, oltre ad evitare ulteriori cementificazioni e a valorizzare una cultura del riuso, riveste anche una valenza positiva in termini di cultura organizzativa, perché collegando l’attuale luogo di lavoro al suo passato produttivo, mantiene vivo un senso di appartenenza che evita la spersonalizzazione dell’ambiente di lavoro, ma alimenta e favorisce uno spirito di squadra.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

I procedimenti che riguardano le infrastrutture sono in generale caratterizzati da tempi lunghi e percorsi autorizzativi con molteplicità di attori. Tali processi, quando c’è un importante impatto culturale o ambientale, tendono ad allungarsi a dismisura, tanto

che le persone coinvolte potrebbero avvicinarsi nel tempo e questo può comportare deresponsabilizzazione e comunque una perdita di visione sugli obiettivi prefissati. Per mitigare questa criticità è necessario che requisiti e finalità ultime del progetto siano fortemente ed espressamente stabilite fin dall’inizio, in modo da mantenere una chiara e giusta rotta anche se, durante gli sviluppi, insorgono nuove esigenze o fattori correttivi. Inoltre è fondamentale il peso ed il ruolo che deve avere l’attore destinatario o, comunque, con maggiore ownership nei risultati del progetto, in modo che possa “spingere” lungo tutte le fasi del progetto, cercando di minimizzare i tempi morti.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

Il monumentale, e ormai completato, radicale consolidamento e rifacimento del bacino in muratura Benedetto Brin, cuore storico dell’Arsenale, è davvero uno straordinario esempio di valorizzazione e sostenibilità culturale. Un’architettura affascinante e rigorosamente fedele alla sua storia e, al contempo, pienamente efficiente come fondamentale risorsa industriale dell’Arsenale, un bacino di circa 200 metri, in grado di svolgere il carenamento anche di due unità in due compartimenti tra loro isolati. Un modello di valorizzazione del patrimonio e di sviluppo sostenibile

che è stato seguito anche nella riqualificazione di storiche Officine (nuova Officina Congegnatori/Polifunzionale 3 e nuova Officina Artiglieria/Polifunzionale 4). Anche nei confronti dei progetti di musealizzazione di importanti ex Officine dell'Arsenale, nell'ambito del programma CIS Taranto, si sta perseguendo

la visione del "museo vivo". In particolare, mi riferisco alla ex Officina Lance a remi, che dopo la riqualificazione museale, ospiterà realtà no-profit che tramanderanno alle nuove generazioni l'arte mirabile dei maestri d'ascia, inserita nel contesto della fruizione museale.

Filippo De Rossi

Professore Università degli Studi di Napoli Federico II
e Sub commissario nell'area di Bagnoli – Coroglio

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

È opportuno specificare che tutte le trasformazioni, se basate sulla diffusione di una cultura energetica consapevole e di una conoscenza del patrimonio, possono contribuire ad accrescere la capacità delle comunità di agire nella prospettiva di contenimento dei consumi energetici, soprattutto da fonti fossili, e sostenere l'adattamento climatico e la resilienza.

È evidente il legame tra energia e sostenibilità sociale ed ancor di più tra energia e rigenerazione urbana, rigenerazione che attraverso interventi strutturali ed infrastrutturali su un territorio può migliorare gli standard, e, più in generale, la qualità di vita della collettività senza alterare i valori e le peculiarità storico, artistiche e culturali dell'area, bensì generando nuovi elementi di attrazione e nuove relazioni tra le diverse funzioni. Le azioni da mettere in campo per attuare la transizione energetica sono comuni a tutti i settori economici e consistono nella riduzione dei fabbisogni, nell'incremento dell'efficienza energetica, nella riduzione dell'uso di combustibili fossili e nell'implementazioni delle fonti energetiche rinnovabili, capisaldi ed asset di tutte le direttive europee inquadrate nei Pacchetti clima-energia adottati a partire dal Pacchetto 20-20-20 e fino al recente Fit for 55,

declinate poi da ciascuno Stato Membro dell'Unione in funzione delle proprie specifiche territoriali, economiche, culturali.

La sostenibilità energetica può essere valutata partendo dalla scala della politica e programmazione energetica Nazionale fino ad arrivare alla scala dell'edificio e dell'individuo, passando per le aree urbane vaste ed eterogenee e, pertanto, richiede analisi da diverse prospettive disciplinari. L'attuazione della transizione energetica, così come definita nel Green Deal europeo, propone la riduzione degli impatti ambientali, al fine di garantire lo sviluppo sostenibile attraverso un uso efficiente delle risorse in tutti i macrosettori socioeconomici e territoriali.

Con riferimento al patrimonio edilizio e paesaggistico, la conciliazione tra conservazione del valore storico-artistico e l'adozione di tecniche utili per il conseguimento di riduzioni dei consumi energetici da fonti fossili è una tematica diffusa in gran parte d'Europa, ma particolarmente accentuata nel contesto operativo italiano; si sono pertanto sviluppati progetti di ricerca sul tema contribuendo a livello normativo allo sviluppo di standard procedurali sull'efficienza energetica negli edifici storici nell'ambito del CEN TC 346 WG8, "Conservation of Cultural Heritage" di cui alla norma tecnica UNI 16883:2017 "Conservazione dei beni culturali – Linee guida per migliorare la prestazione energetica degli edifici storici". Dal punto di vista metodologico e procedurale tale norma fornisce

una valida base da cui partire anche al fine di perseguire l'obiettivo di gestione sostenibile degli edifici storici, nelle diverse prospettive, ambientale, economica, socio-culturale. In essa si esplicita il necessario coinvolgimento di competenze proprie della progettazione architettonica, della progettazione energetica, ma anche della valutazione di impatto ambientale e dell'estimo.

Su scala urbana, l'obiettivo della sostenibilità energetico-ambientale dell'ambiente costruito risulta molto favorito dalla possibilità di integrazione di comunità energetiche rinnovabili nel territorio cittadino; è infatti necessaria una nuova concezione nell'utilizzo, conversione e distribuzione dell'energia, ovvero l'adozione di pratiche di condivisione e collaborazione nella gestione dell'approvvigionamento e del consumo energetico, e soprattutto della generazione, in primis da fonti rinnovabili.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

L'eterogeneità del patrimonio immobiliare storico e/o vincolato e dei paesaggi, su scala nazionale e comunitaria, non consente l'individuazione specifica di interventi standard; questi infatti richiedono un'analisi approfondita dei singoli contesti per arrivare auspicabilmente ad una ponderata mediazione dei diversi valori in gioco; è tuttavia raccomandabile la definizione di metodologie e procedure cui ricorrere in sede di impostazione dell'intervento.

La riduzione dei consumi energetici delle città storiche è sicuramente una sfida della contemporaneità. Circa il 30% del parco immobiliare italiano è costituito da immobili edificati prima del 1945, coincidenti, quasi del tutto, vista la loro valenza storica, artistica e culturale, con il patrimonio architettonico del Paese e dunque, oggetto di tutela. Alla luce delle politiche

adottate per accompagnare la transizione energetico-ambientale verso modelli più sostenibili, si pone dunque, anche per essi il problema di applicare principi e tecniche finalizzate alla riduzione dei consumi di energia da fonti fossili. Ad oggi gli Enti preposti alla tutela del patrimonio considerano che nella maggior parte dei casi la adozione di interventi passivi, ovvero finalizzati alla riduzione del fabbisogno termico, attivi, ovvero destinati ad ottenere un incremento dell'efficienza dei dispositivi di conversione energetica, innovativi, consistenti nella posa in opera di dispositivi per la captazione e l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, non siano compatibili con la conservazione delle caratteristiche distintive dell'edificio. Per quanto sin qui detto, conciliare la tutela del bene con gli obiettivi di miglioramento della performance energetica e del comfort indoor è sicuramente una tematica di interesse generale e collettivo, sia a livello del singolo edificio che della scala urbana. Il patrimonio immobiliare storico ovvero, vincolato, non può essere completamente escluso dalla Renovation Wave del patrimonio edilizio, pena, tra l'altro, il rischio di mancato conseguimento degli obiettivi green comunitari, tra cui la decarbonizzazione del patrimonio immobiliare al 2050, la riduzione del 40% delle emissioni di gas ad effetto serra al 2030 (rispetto ai livelli del 1990) e l'integrazione di fonti energetiche rinnovabili.

A questo scopo è necessario integrare competenze specifiche e diverse sia in fase di studio e conoscenza dello stato attuale sia in fase di valutazione delle possibili soluzioni proprie della progettazione architettonica e paesaggistica, della progettazione energetica ma anche della valutazione di impatto ambientale, comprendendo anche gli aspetti complessi della valutazione economica sociale, come i più moderni sistemi di rating ESG, environmental, social e governance, prevedono.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

Ci sono diverse azioni che si possono proporre ai diversi attori del processo edilizio e di rigenerazione urbana per facilitare la conciliazione tra i principi di sostenibilità energetico-ambientale e quelli di tutela del patrimonio cultura e dunque delle città storiche e dei paesaggi.

A livello nazionale, si potrebbe cercare di favorire i processi di mediazione prevedendo l'insediamento di Commissioni di Coordinamento a differenti livelli sia centrale che regionale, costituite da esperti degli Enti Locali, dalle più avanzate competenze delle professioni tecniche, da esponenti del mondo della ricerca applicata e di quello imprenditoriale con l'obiettivo di praticare quell'approccio multidisciplinare e multicriteriale, al fine di:

- coordinare le disposizioni legislative sulla prestazione energetica, le disposizioni sulla tutela (monumentale e paesaggistica) ed i diversi

- strumenti regolatori locali per non escludere a priori tali beni dalla possibilità di intervento;
- individuare interventi “tipo” per edifici specifici, tipologicamente diffusi sul territorio;
- evidenziare valori di prestazione energetica benchmark di riferimento;
- individuare gli interventi energetici fattibili sulla base di analisi economiche comparative di diversi scenari, che considerino l'effettiva efficienza della tecnologia e siano accompagnate dall'analisi LCA, ovvero da un'analisi che metta sullo stesso piano gli impatti immediati con quelli della vita media attesa dell'intervento;
- costruire strumenti di supporto ed agevolazione fiscale specifici e proporzionali anche agli extra-costi di investimento che spesso si verificano in questi interventi, per evitare l'abbandono del bene e consentirne la rifunzionalizzazione.

Il contributo di questi tavoli tecnici potrà consentire di praticare consapevolmente l'innovazione di processi, materiali e tecnologie omogeneamente su tutto il territorio nazionale.

Padre Antonio Loffredo

Direttore Museo Diocesano
e fondatore Catacombe di San Gennaro

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

Nel 2023, per il catalogo *Cultural Heritage in Action*, l'Unione Europea decide di presentare il lavoro della cooperativa La Paranza, con questo titolo: "Prendersi cura del Patrimonio culturale significa prendersi cura delle persone".

Questo è l'approccio che noi consideriamo prioritario per la tutela e la valorizzazione del patrimonio poiché sviluppa al contempo una nuova mentalità nel praticare la cultura della sostenibilità: si parte dall'energia e dalle idee dei giovani del territorio per prendersi cura dei bisogni e desideri dei cittadini.

"Prendersi cura del Patrimonio culturale significa prendersi cura delle persone" è stato il metodo studiato dai giovani provenienti da tutta Europa durante la prima Residenza Europea su Giovani e Patrimonio culturale organizzata al Rione Sanità nel 2023 in collaborazione con Europa Nostra e Europa Creativa.

La cura delle persone presuppone non comprensione, non pietà, non assistenza, ma un gesto di fiducia. Era necessario a quel punto trasformare quella consapevolezza in azione per innescare il seme del cambiamento, trovando il coraggio di restare e di fare: prendersi cura del patrimonio culturale del Rione Sanità, fino ad allora abbandonato, per creare felicità

e cambiare il destino del quartiere e quello dell'intera comunità.

Abbiamo investito sull'imprenditorialità giovanile, sulla capacità dei giovani di essere attori di cambiamento. Il Sud Italia e la Campania sono la regione europea con il maggior numero di NEET; a Napoli il tasso di disoccupazione giovanile è di circa 60%; al Rione Sanità, ogni due giorni un minore abbandona la scuola. Ma quando a questi giovani vengono date fiducia e opportunità, arrivano risultati che superano le aspettative.

Puntare sull'imprenditorialità giovanile significa non solo creare lavoro, ma affidare a ciascuno la responsabilità di essere protagonista del processo di cambiamento.

Nella cooperativa La Paranza ci sono o dipendenti e 70 attori di cambiamento. Sono i giovani, il nucleo fondante della nostra comunità di patrimonio. Accolgono e guidano i visitatori al Rione Sanità, collaborano con la rete educativa, supportano eventi e feste popolari che permettono alle tradizioni di continuare. Sono i giovani che attraverso progetti di educazione alla bellezza aiutano gli adolescenti a riconoscersi come parte attiva della comunità di patrimonio facendo sì che la storia della Paranza e del Rione Sanità si rigeneri continuamente: la storia individuale di ognuno di loro trova spazio e assume valore all'interno di una storia collettiva.

Abbiamo scelto la via della cooperazione: la Paranza è una cooperativa sociale ovvero un'impresa

che non mira al profitto ma al beneficio collettivo e all'utilità sociale. Il fare impresa attraverso il modello della cooperativa ci ha permesso di legare l'agire economico ai principi della solidarietà e della reciprocità mettendo le persone al centro.

La nostra esperienza di gestione delle Catacombe di Napoli ha dimostrato che il Patrimonio Culturale è la *conditio sine qua non* sia per la crescita dell'individuo che per lo sviluppo locale.

Abbiamo puntato sul ruolo decisivo che il mondo profit può avere nella costruzione di una comunità di patrimonio. Tutti i fondi utilizzati vengono dal privato perché capace di rispondere rapidamente all'urgenza del fare. Collaborare con istituzioni e fondazioni ci ha poi consentito di condividere valori, obiettivi e risultati del processo di rigenerazione sociale e culturale del Rione Sanità. I principali donatori sono tra i soci fondatori della Fondazione di Comunità San Genaro, nata nel 2014, per rispondere in modo organico alle esigenze del territorio in collaborazione con oltre 30 organizzazioni no profit del territorio.

Abbiamo investito sulle "pietre scartate", su quei giovani che sarebbero rimasti esclusi dalla società perché senza titolo di studio o con un passato di devianza e che, invece, sono diventati "le testate d'angolo" di un sistema di welfare generativo.

Proprio loro sono diventati i protagonisti di un processo di autosviluppo che ha ridotto le disuguaglianze economiche migliorando lo status sociale delle categorie prima marginalizzate e che ha consolidato l'identità comunitaria e rafforzato la coesione sociale.

Questo sistema è stato ancor più decisivo durante e dopo la pandemia, quando la paura nei giovani è aumentata e sembrava impossibile anche solo desiderare e immaginare un futuro. Il lavoro in Paranza ha donato a 35 ragazzi e ragazze, assunti dopo la pandemia, fiducia nelle proprie capacità e nella possibilità di trasformare il proprio contesto, potendo grazie al

proprio ruolo restituire coraggio, speranza e opportunità ad altri.

Abbiamo coinvolto sempre la comunità. Ognuno deve poter beneficiare del patrimonio culturale e ha il diritto di decidere come valorizzarlo, a partire dagli ultimi. Ciò che è accaduto al Rione Sanità è la manifestazione concreta di cosa succede quando si dà piena attuazione ai principi della Convenzione di Faro. L'esempio della Paranza mostra come i patrimoni culturali non abbiano solo una funzione artistica ed estetica né tanto meno turistica, ma siano in grado di incidere realmente sui processi di rigenerazione urbana e di inclusione sociale.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

I principali fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio sia culturale che naturale riguardano senza dubbio le principali sfide della contemporaneità: la disuguaglianza e l'esclusione sociale, la rapida urbanizzazione e il cambiamento climatico.

Con il nostro approccio abbiamo provato a fronteggiare queste criticità ed in particolare i problemi che da secoli affliggono la nostra città, come la povertà, la frammentazione sociale e il degrado che spesso offuscano la bellezza di una delle capitali del Mediterraneo.

È questo il modo che abbiamo scelto per rispondere al grido di allarme del Rione Sanità uno dei quartieri più antichi di Napoli, scelto come luogo di sepoltura e ancora oggi si possono visitare ipogei greci e catacombe cristiane. Nel XVII secolo, il Rione Sanità era il quartiere dove l'aristocrazia e la nobiltà vivevano: papi, re e cardinali lo attraversavano per raggiungere la Reggia di Capodimonte.

All'inizio del XIX secolo, la costruzione di un enorme ponte segna il destino del nostro quartiere:

l'imponente architettura che sormonta il rione ancora oggi, lo condanna all'isolamento. Per circa due secoli il rione vive la condizione di un ghetto tagliato fuori dal tessuto urbano e sociale della città e diventa il terreno fertile per il prosperare della povertà e della criminalità.

Insomma, il Rione Sanità è diventato molto prima di tante altre aree urbane in Europa un quartiere senza speranza, un posto da cui i giovani desideravano scappare.

Nel 2001 abbiamo provato a sperimentare con uno sguardo nuovo capace di vedere opportunità laddove regnava il degrado, uno sguardo che andasse al di là del Ponte per alimentare il desiderio di riscatto dei giovani facendo leva sul loro senso di appartenenza.

Con la nostra attività proviamo a trasformare le criticità in opportunità affinché i giovani possano restare contrastando in parte anche gli effetti della gentrificazione. La ricchezza prodotta dal turismo ci permette di ridurre le diseguaglianze economiche e di rafforzare la coesione sociale. E se sono i giovani a scegliere di restare e di prendersi cura del proprio territorio per migliorarlo, potete star sicuri che saranno proprio loro i primi a fare tutto il possibile per contrastare gli effetti negativi della gentrificazione, soprattutto quelli legati alla perdita dell'identità culturale.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

L'Arcidiocesi di Napoli, in preparazione del Giubileo 2025, sta costruendo un progetto culturale che mira a sovvertire la logica del profitto antepo-
nendo — soprattutto per i luoghi dell'anima — l'esigente bellezza della gratuità. Gli ospiti saranno sempre accolti e accompagnati gratuitamente da giovani del territorio, debitamente formati, alla scoperta del bene della Comunità.

Il progetto nasce dalla consapevolezza del principio di sussidiarietà: le istituzioni non devono e non possono fare tutto. La Chiesa di Napoli, trainata dai giovani, ha deciso di pulire, illuminare, aprire e custodire le più belle chiese del Centro Storico e di raccontare, al contempo a tutti gli ospiti, le nostre tante storie, quelle che permeano ogni andito e danzano in ogni chiesa, vicolo, palazzo, in ogni racconto. Si tratta di una storia lunga e bella da raccontare, inizia sotto terra, nelle sue uniche e coloratissime Catacombe, attraversa l'eleganza gotica e rinascimentale e, passando per l'esuberante barocco, arriva fino al contemporaneo.

Tra i principali obiettivi futuri per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio ecclesiastico del centro storico in chiave sostenibile, l'Arcidiocesi di Napoli vuole:

- allargare l'attuale sede del Museo diocesano di Napoli istituendo un Museo Diocesano Diffuso, il MuDD, costituito dalla Cattedrale e almeno 9 chiese (Chiesa Cattedrale, San Pietro ad Aram, San Giorgio Maggiore, SS. Annunziata, San Pietro a Majella, Sant'Aniello a Caponapoli, San Paolo Maggiore, San Giovanni a Carbonara, Donnaregina vecchia, Donnaregina Nuova);
- collaborare con tutti per concepire insieme le forme più adatte alla conservazione, alla ricerca e alla valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici;
- favorire la partecipazione e l'inclusione delle comunità del territorio in una prospettiva ambientale, provando a contrastare la gentrificazione, cercando di trasformare questi luoghi in laboratori di innovazione applicata ai beni culturali e spazi per una sempre più consapevole Comunità di Patrimonio (Convenzione di Faro);

— accompagnare i giovani, soprattutto i più fragili (i cosiddetti NEET), ad una cultura del lavoro basata sui principi della Cooperazione, della Dottrina Sociale della Chiesa e dell'Economy of Francesco.

Oggi è necessario garantire ai visitatori il piacere della conoscenza, della scoperta, del racconto, d'essere bene accolti, con servizi adeguati. Un tempo i beni culturali erano goduti soprattutto dalla borghesia che di valorizzazione non aveva bisogno. Oggi il panorama della domanda è interamente mutato e la valorizzazione attraverso la narrazione si rivela essenziale, ha infatti la funzione di tradurre il mondo delle cose in una comunicazione e narrazione storica, resa comprensibile e interessante ai grandi pubblici che segnano la nostra epoca.

Per realizzare e reggere quest'ambizioso progetto la chiesa di Napoli si doterà di una Fondazione di

Partecipazione. Una forma di azionariato popolare (tipo il Barcellona, il Real Madrid, l' Atletico Bilbao) per sostenere: i posti di lavoro dei giovani e alla manutenzione ordinaria della Cattedrale e delle chiese monumentali.

I giovani, al termine di ogni visita, chiederanno agli ospiti di diventare complici in questa avventura: chiederanno a tutti, se lo desiderano, di diventare soci della Fondazione di Partecipazione, un azionariato popolare, che forse solo la Campania e poche altre regioni al mondo possono realizzare.

Saranno fieri di far parte di questa particolare Fondazione di Partecipazione: molti campani, molte istituzioni e molte imprese, oltre ai tanti ospiti che affolleranno le nostre chiese. Sarà una Fondazione di Partecipazione con una semplice e chiara mission: sostenere dieci chiese monumentali e cento giovani.

La provvidenza ci schiaffeggerà con l'abbondanza... ne siamo sicuri.

Rocky Malatesta

Presidente del Consorzio di Torre Guaceto e Vice Presidente
delegato alla rappresentanza delle Aree Marine Protette di Federparchi

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

Punta di diamante del patrimonio naturale italiano, e più nel dettaglio della Regione Puglia, sul fronte meridionale, Torre Guaceto è un Parco particolarmente speciale composto da una riserva marina ed una terrestre.

L'Area Marina Protetta, istituita nel 1991, e la Riserva Naturale dello Stato, nata nel 2000, costituiscono un sistema di aree soggette a tutela che si estende complessivamente per circa 3.300 ettari ed interessa un tratto di costa lungo 8 chilometri che va dal capoluogo di provincia, Brindisi, al territorio di pertinenza del comune di Carovigno. Entrambe le aree protette sono gestite da un unico ente in modo integrato.

Il Consorzio di Gestione di Torre Guaceto, nato nel 2000, ha l'obiettivo di preservare i sistemi ecologici presenti, di ripristinare i luoghi degradati dall'impatto antropico e dai cambiamenti climatici, e di promuovere modelli di sviluppo territoriale sostenibili.

Ogni azione condotta dall'Ente Parco è finalizzata, quindi, alla tutela e promozione della riserva, obiettivi che persegue anche facendo sensibilizzazione presso la comunità locale e coinvolgendo gli attori del territorio nelle proprie politiche di economia e turismo sostenibile.

La pietra preziosa custodita e protetta, ma non rinchiusa sotto una campana di vetro, frutto dell'abnegazione di chi lavora quotidianamente per renderla sempre più tutelata e attrattiva.

Si parla di questa area protetta, infatti, anche oltre il contesto europeo, per via dei numerosi modelli di sostenibilità qui ideati e attuati e dei progetti avveniristici che si realizzano al suo interno.

Alcuni dei numerosissimi ambiti di intervento dai quali si può facilmente desumere la politica di gestione condotta dal Consorzio.

Riscoprire e valorizzare la propria cultura a tavola. C'è una gemma rossa che porta il nome della riserva in giro per il mondo passando per gli scaffali dei supermercati: il pomodoro fiaschetto di Torre Guaceto. Antica cultivar tipica della zona protetta che, con la sua vasta zona umida ad acqua salmastra gli conferisce un sapore unico, con il tempo è stata abbandonata in favore di specie omologate alla scena commerciale mondiale. Il Consorzio e Slow Food hanno lavorato alla sua scoperta ed incentivato il riutilizzo in agricoltura, tanto che oggi la sua produzione è un presidio apprezzato e conosciuto anche oltre i confini europei e, insieme all'olio EVO, alle produzioni vinicole e al miele bio, è il fiore all'occhiello del paniere di Torre Guaceto.

Ricostruire il passato per progettare il futuro. Torre Guaceto è l'unica area protetta italiana ad essersi dotata di un suo laboratorio archeologico, nel quale, in collaborazione con il Dipartimento Beni culturali

dell'Università del Salento, custodisce i reperti archeologici scoperti in riserva attraverso numerose campagne di scavo condotte negli anni. L'imponente sforzo di ricerca profuso sul campo, in collaborazione con l'Università salentina e la locale Soprintendenza per i beni culturali, ha portato alla recente scoperta di una necropoli a cremazione risalente alla tarda età del Bronzo. Il numero delle tombe rinvenute sotto la sabbia di una delle calette interne dell'area protetta cresce ad ogni campagna di scavo, al 2023 erano 60.

Fare del bene al mare. A Torre Guaceto è nato il modello di pesca sostenibile grazie al quale il Consorzio fa in modo che gli habitat marini e gli stock ittici non vengano danneggiati e depredati dall'attività umana, e che allo stesso tempo gli artigiani locali possano fare il proprio lavoro al meglio, con il minimo sforzo ed il massimo profitto. Qui possono pescare solo i professionisti dei comuni di pertinenza, una volta a settimana, previa autorizzazione dell'ente, solo nell'area più esterna e meno delicata dell'area e con rete a maglia larga, che permette di scongiurare la cattura di pesci giovani che devono ancora riprodursi. Grazie a questo modello, a Torre Guaceto nascono i pesci che poi ripopolano buona parte della costa salentina e, con un solo giorno di attività, i pescatori guadagnano il doppio di quanto farebbero altrove. Negli anni, questo archetipo è risultato essere tanto efficace per tutti che Slow Food ne ha fatto un presidio da replicare. Non solo, periodicamente il Consorzio applica fermi pesca anche attuali e ormai il valore della tutela è così ben radicato anche negli attori del comparto pesca che gli stessi li accettano di buon grado.

Inoltre, la politica di gestione e progettazione del turismo di Torre Guaceto è certificata. Europarc ha messo nero su bianco l'alta qualità della governance del Consorzio con l'assegnazione della Carta Europea del Turismo Sostenibile (CETS). La Carta Europea del Turismo Sostenibile è un metodo di governance partecipata

nato per promuovere il turismo sostenibile e strutturare le attività delle aree protette in ambito turistico e per favorire, attraverso una maggiore integrazione e collaborazione con tutti i soggetti interessati, compresi gli operatori turistici locali, l'elaborazione di un'offerta di turismo compatibile con le esigenze di tutela della biodiversità nelle aree protette. La certificazione è soggetta a verifica e rinnovo ogni quattro anni, in questa occasione il Parco redige il Piano delle azioni che consiste nella programmazione delle attività che l'area protetta ed il suo forum (rete degli attori locali che ruotano attorno al Parco: enti, associazioni, operatori turistici) realizzeranno per aumentare il livello di sostenibilità ed attrattività del Parco e del suo territorio di riferimento. L'obiettivo è che ciascun partner si impegni personalmente per l'area protetta e la propria comunità. A tal fine e per valorizzare gli operatori che investono in sostenibilità ambientale, energetica e sociale, il Consorzio ha formato gratuitamente e poi concesso il marchio di "Partner CETS di Torre Guaceto" a numerose strutture della ricettività e ristorazione e guide turistiche operanti nel territorio di pertinenza (Brindisi, Carovigno, Mesagne, San Vito dei Normanni).

Ancora, a Torre Guaceto vengono realizzate attività di visita guidata 365 giorni all'anno ed eventi di avvicinamento alla natura e di sensibilizzazione inclusivi, ossia adatti anche alle persone con disabilità. Non solo, presso l'unico lido presente a Torre Guaceto, quello gestito in via diretta dall'Ente, da giugno a settembre, gli utenti che convivono con difficoltà fisiche o psichiche possono contare su una serie di servizi gratuiti che permettono loro di fruire del bene mare anche in autonomia.

Tanto lavoro e impegno trasversale è valso al Consorzio l'ottenimento di una serie di certificazioni e premi di valenza internazionale. Eccone alcuni.

La riserva vanta il titolo di ASPIM, area protetta di importanza mediterranea, EMAS, che attesta il

coinvolgimento del territorio nella gestione del Parco e la trasparenza delle sue procedure, blue park, titolo assegnato dal Marine Conservation Institute alle migliori Aree Marine Protette al mondo, Parco inclusivo 2024 conferito da Fiaba Onlus e Federparchi, nell'ambito del concorso fotografico Obiettivo Terra promosso da Fondazione UniVerde e Società Geografica Italiana Onlus, MPA Award assegnato dalla Commissione europea affari marittimi e pesca per la capacità di gestione e coinvolgimento delle comunità nelle attività di tutela, che ha portato Torre Guaceto ad essere una delle due migliori AMP d'Europa.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

Ideare e portare avanti così una strategia di governance così ad ampio respiro, che coinvolge anche innumerevoli altri enti e attori sociali, è una sfida continua. Ecco in sintesi gli ambiti da attenzionare costantemente e che riguardano non solo la riserva, ma l'intero distretto di influenza.

Ripristino e miglioramento dei servizi. La sfida riguarda il ripristino e il miglioramento dei servizi essenziali della zona per residenti e fruitori dell'area protetta con la riapertura della stazione ferroviaria, l'attivazione di un ufficio postale, l'apertura di una stazione dei carabinieri, di una farmacia, ecc. Tale idea si propone di migliorare la qualità della vita di coloro che abitano in questa zona e per coloro che vi giungono per trascorrere dei brevi periodi di vacanza; si potrebbe, inoltre, garantire una maggiore sicurezza del cittadino a fronte dei problemi di microcriminalità presenti nella zona. Naturalmente tutto ciò comporterebbe un aumento di occupazione ed una positiva ricaduta nel settore turistico.

Formazione e consapevolezza degli operatori locali. La sfida riguarda l'istituzione di corsi di formazione e

stage per giovani imprenditori per ampliare le competenze tecniche in ambito turistico e agricolo. L'auspicio è la realizzazione di un progetto inter-istituzionale che consenta l'acquisizione delle conoscenze necessarie per operare in modo competente sul territorio sia in ambito prettamente turistico, sia agricolo, sia culturale.

Investire nel turismo. L'auspicio è la realizzazione di una banca dati per domanda/offerta di ospitalità e la certificazione di qualità dei servizi. Non solo, anche la riqualificazione degli immobili rurali da destinare ad attività turistiche. Un intervento di questo tipo permetterebbe di realizzare un pacchetto di offerte omogeneo e appetibile e di tutelare ulteriormente sia la riserva sia la comunità locale.

Per sintetizzare ulteriormente i concetti, potremmo dire che le più grandi sfide che affrontiamo e affronteremo riguardano la consapevolezza del valore della riserva e dell'ambiente in generale, la qualità dei servizi del territorio, il mantenimento dell'equilibrio tra tutela e promozione.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

Partendo dal concetto che per massimizzare l'efficacia delle azioni di tutela e promozione della riserva è necessario che il territorio tutto sia parte attiva, il Consorzio sta lavorando a numerosi progetti futuri, tra i quali: processo per la candidatura dell'area protetta e dell'intero distretto di influenza (che comprende i territori di Brindisi, Carovigno, Mesagne e San Vito dei Normanni) a Riserva della biosfera UNESCO; aggiornamento del Piano di Gestione della Riserva Naturale dello Stato.

La Riserva di Torre Guaceto intende allargare il suo orizzonte per divenire sistema territoriale a tutti gli effetti. Per questo, sta coinvolgendo le risorse umane

e ambientali che le sono prossime nel processo di candidatura a Riserva della Biosfera Unesco, all'interno del programma MAB (Man And the Biosphere), promosso dalla stessa organizzazione delle Nazioni Unite.

In questo caso, con il termine riserva non si intende un'area protetta, bensì l'insieme di comunità e ricchezze paesaggistiche che si sviluppano sul territorio di riferimento di un'area protetta già esistente.

Ogni Riserva della Biosfera è suddivisa in tre sezioni: Core (area di protezione delle risorse naturali a lungo termine), Buffer (area che circonda la Core, nella quale promuovere attività compatibili con la protezione della natura) e Transition (area di supporto e ricerca di nuove sinergie tra comunità e risorse naturali).

Perché Torre Guaceto? L'attuale Riserva di Torre Guaceto ha un raggio di attrazione e influenza che si estende ben oltre i suoi confini amministrativi. Lo dimostra la rete di filiera del turismo consapevole, nata in ambito Cets (Carta Europea per il Turismo Sostenibile) sotto l'egida dell'attuale Riserva e attiva proprio nel consolidamento di un sistema territoriale esteso. Un'esperienza che coinvolge comunità, risorse naturali, infrastrutture, attività produttive, paesaggio, cultura e identità.

L'auspicata istituzione della Riserva della Biosfera di Torre Guaceto accrescerebbe e qualificerebbe questa visione integrata di territorio.

In vista della candidatura, il Consorzio di Gestione di Torre Guaceto ha elaborato uno studio di fattibilità relativo all'intero percorso, che è stato inviato al Comitato Tecnico Nazionale MAB, attivo presso il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. Tale documento verrà integrato e presentato agli altri enti coinvolti nel progetto e ai comuni di riferimento, nell'intento di alimentare di nuovi contenuti il confronto aperto con il Ministero.

Lo studio considera l'area protetta di Torre Guaceto naturalmente legata al territorio circostante attraverso

il tessuto connettivo costituito dall'elemento Acqua, preziosa risorsa per le comunità sviluppatesi grazie alla pratica agricola e fonte di vita per la natura.

Grazie alla candidatura a Riserva della Biosfera UNESCO si punta a raggiungere alcuni obiettivi strategici: la cura della risorsa idrica in tutte le sue forme; la promozione della realtà rurale, dal punto di vista sia agro-produttivo sia turistico; il potenziamento dell'immagine del territorio attraverso la valorizzazione del rapporto virtuoso tra le comunità locali e il paesaggio; l'inserimento nella Rete Mondiale delle Riserve della Biosfera Unesco, con conseguenti ricadute ambientali e socio-economiche positive su tutto il territorio; l'incremento dell'attrattività del territorio non solo turistica, ma anche etica, grazie alle scelte di vita fatte dalle comunità, che diventeranno più consapevoli e pro-attive rispetto al passato.

Non solo, il Consorzio di Gestione di Torre Guaceto sta lavorando all'aggiornamento del Piano di Gestione della Riserva Naturale dello Stato.

Il dettaglio.

La ricchezza e la qualità dei nostri ambienti naturali costituiscono un fattore di attrattività per il turismo e per tutte le attività ad esso collegate e la stessa qualità ambientale è anche sinonimo di qualità dei prodotti agroalimentari che quello stesso territorio esprime.

Per questo, l'Ente di gestione, nel rispetto delle finalità del Piano vigente, in una visione più avanzata della funzione delle aree protette volta a superare la sola logica vincolistica che spesso ne ha connotato la loro percezione, ha impostato una politica ambientale di ampio respiro che guarda oltre la sola azione di salvaguardia e tutela. L'obiettivo è stato quello di invertire questa diffusa percezione facendo della tutela e della salvaguardia ambientale una opportunità di sviluppo sostenibile per il territorio.

Per sviluppare queste potenzialità è stato attuato un programma impostato principalmente su tre

filoni: 1 – ambiente e turismo, 2 – ambiente e sport, 3 – ambiente e qualità delle produzioni tipiche e naturali. Un importante lavoro è stato poi dedicato al miglioramento del patrimonio forestale, del paesaggio e delle infrastrutture ambientali. Allo stato attuale, si sta lavorando all'aggiornamento partecipato del Piano con l'obiettivo di ripensare la fruizione della Riserva, a partire dalle sue componenti storico-culturali-ambientali, attraverso una serie di operazioni di riqualificazione ed integrazione delle stesse, puntando sull'identità dell'area protetta che è ormai ampiamente riconosciuta, innalzando la qualità dell'offerta, anche con ricadute economiche sul territorio, ma sempre in chiave sostenibile e coerenti con la vocazione agricola della Riserva di terra.

Sulla base di queste premesse il lavoro dei prossimi anni dovrà essere orientato prioritariamente sulle seguenti direttrici che costituiranno la base su cui costruire i contenuti, gli indirizzi e le norme del nuovo Piano di Gestione:

- consolidare la visione nella quale l'area protetta sia l'eccellenza ambientale e il patrimonio di un territorio più ampio, per il quale costituisca anche una risorsa fondamentale per lo sviluppo e l'attrattività turistica;
- tutelare e salvaguardare l'ambiente e la biodiversità, in relazione ai progressivi cambiamenti climatici e in una ottica di gestione integrata della fascia costiera, attraverso la valorizzazione degli spazi naturali, del patrimonio ambientale e dei servizi ecosistemici ponendo maggiore attenzione alle aree di espansione della naturalità come fasce tampone, anche per favorire la valenza naturalistica e paesaggistica delle aree agricole costiere;
- creare partnership con altre aree protette e organizzazioni ambientali, a livello internazionale,

nazionale e regionale, per la promozione della cooperazione e della condivisione delle migliori pratiche nella gestione e conservazione dell'ambiente naturale;

- favorire la ricerca scientifica e la collaborazione con università e istituti di ricerca per approfondire la conoscenza dell'ecosistema dell'area protetta, delle specie presenti e delle minacce ambientali che possono influire sul loro stato di conservazione;
- promuovere la gestione sostenibile di specifici habitat, ad esempio attraverso l'introduzione del pascolo regolamentato dei prati polifiti e l'apicoltura;
- promuovere la conservazione degli ecosistemi acquatici presenti nell'area protetta, adottando misure per la protezione della qualità dell'acqua e la conservazione delle specie acquatiche, definendo misure di conservazione nella ZSC che rispondano alle esigenze ecologiche dei tipi di habitat naturali e delle specie presenti (di cui agli allegati I e II della Direttiva Habitat), quali a titolo di esempio piano della pesca nella ZSC, individuazione di aree dove porre divieto di attracco e realizzazione di campi boe, al fine di incentivare la pesca sostenibile come best practice nazionale riconosciuta, attraverso la realizzazione di nuove zone di ripopolamento e adottando nuove strategie per combattere la pesca illegale;
- valorizzare e rendere accessibile il patrimonio storico e archeologico della riserva, anche attraverso nuovi studi e ricerche in campo storico, artistico e architettonico, ad integrazione di quelle archeologiche già avviate, per comprendere e conoscere le modificazioni di uso dei suoli nel tempo e i motivi che stanno alla base degli attuali assetti del paesaggio;

- indirizzare e definire la destinazione d'uso agricolo e guidare l'inesorabile mutazione del paesaggio olivetato a causa dell'epidemia di *Xylella fastidiosa* verso scenari compatibili con le finalità della RNS e della ZSC, anche incentivando l'adozione di metodi colturali secondo i principi dell'agroecologia e dell'agricoltura biologica, soprattutto nelle zone limitrofe agli habitat naturali, anche al fine di sostenere la conservazione di specie di flora e fauna.
- promuovere la qualità ambientale e la tutela del paesaggio quale sinonimo di qualità e genuinità dei prodotti tipici locali agroalimentari, anche sviluppando il "paniere agricolo della Riserva" attraverso l'individuazione di antiche varietà a rischio di estinzione, da riscoprire e valorizzare (allestimento di campi cataloghi per la conservazione, inserimento di prodotti nell'Atlante dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali di Puglia e nell'arca del Gusto di Slow Food, ecc.);
- promuovere la partecipazione e l'educazione ambientale, coinvolgendo la comunità locale e i visitatori dell'area protetta attraverso programmi di educazione ambientale, visite guidate, conferenze e attività didattiche o "laboratori di sperimentazione" per testare e diffondere best practice relative alla relazione uomo-ambiente, a partire dall'esperienza già maturata in questi anni in tema di conservazione e valorizzazione;
- adottare strategie per analizzare e contenere l'impatto antropico (turistico) nelle zone limitrofe alla Riserva nell'ottica di un modello turistico sulla base CETTS, in linea con la candidatura dell'area marina protetta – riserva naturale dello stato di Torre Guaceto e dei territori limitrofi a riserva della Biosfera come da programma MAB UNESCO;
- promuovere il turismo sostenibile legato ai cammini (Via Francigena, Cammino Materano, ecc.), al bike tourism e al turismo legato alla fruizione del mare (pescaturismo, ittiturismo, diving, ecc);
- favorire l'accessibilità e promuovere la mobilità sostenibile attraverso il potenziamento del trasporto in bici, mezzi collettivi elettrici, potenziamento dei percorsi ciclabili, individuazione di ulteriori aree intermodali di scambio auto bici mezzi collettivi di trasporto;
- salvaguardare la fruizione da parte dei residenti promuovendo forme di collegamento agevolate e sostenibili, per recuperare e valorizzare l'identità storica e culturale dei luoghi, incentivandone la conoscenza e il senso di appartenenza;
- realizzare il coordinamento con le linee guida del PPTR per la regolamentazione degli interventi sul patrimonio rurale presente in area protetta;
- promuovere la sostenibilità energetica, anche attraverso la realizzazione di stazioni di ricarica elettrica e prevedendo il corretto inserimento di interventi per auto produzione di energia elettrica;
- promuovere la pratica sportiva nell'area protetta, anche attraverso la creazione di infrastrutture per lo svolgimento delle attività;
- creare un sistema di gestione dei rifiuti sostenibile che permetta di ridurre il consumo di risorse all'interno dell'area protetta, adottando tecnologie e pratiche innovative per ridurre l'impatto ambientale delle attività umane;
- realizzare la classificazione acustica dell'area protetta ed il coordinamento con progettualità in corso;
- predisporre l'utilizzo di tecnologie informatiche (webGIS, database) per gestire i dati del monitoraggio ambientale, anche al fine di promuovere una maggiore trasparenza e partecipazione pubblica nella gestione delle risorse naturali.

Umberto Masucci

Presidente The International Propeller Club di Napoli

Anche il mondo dello shipping, della portualità e della logistica è molto attento ai criteri di sostenibilità e specialmente le grandi aziende del settore dedicano tempo e risorse a questa fondamentale attività.

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

La crisi economica e sociale che ha colpito le città d'arte, i borghi e i territori italiani conseguentemente alla pandemia, ha svelato in modo evidente ed inequivocabile la vulnerabilità e l'insostenibilità economica e sociale, oltre che ambientale, di un modello evolutivo del territorio non in grado di perseguire efficacemente obiettivi di sviluppo sostenibile, coniugandone efficacemente le tre dimensioni.

In questo senso, il superamento della crisi deve avvenire necessariamente attraverso l'adozione di approcci che prevedano la capacità di integrare le tre dimensioni della sostenibilità con le variabili che caratterizzano il patrimonio culturale, artistico e naturale.

Se guidate da un approccio integrato, le politiche e le azioni di valorizzazione del territorio convergono necessariamente nel riconoscimento dell'unità di un'area geografica di fronte alle proprie prospettive di sviluppo, nel senso che è l'area nella sua

integrità (e complessità) a rappresentare l'oggetto al quale si vengono ad applicare le politiche. Per questo, un approccio integrato è tipicamente volto a consolidare o sviluppare economie esterne, senza separare gli interessi degli attori economici produttivi (commercio, turismo, ecc.), degli investitori, della popolazione (che abita e lavora nell'area) e dell'ambiente naturale riguardo allo sviluppo. Seguendo questa linea di ragionamento, l'approccio da adottare deve essere visto come una proposta di strategia mirata a sostenere la promozione dello sviluppo di una città o di un territorio (definito rispetto alla relazione che l'area, nella sua interezza di ambiente economico-sociale e naturale, è capace di instaurare profittevolmente con l'esterno), individuando le prospettive di diversificazione produttiva esistenti e proponendo interventi migliorativi sui fattori di pressione sociale ed ambientale identificati sul territorio. Una strategia progettuale in questo modo intesa deve prevedere necessariamente:

- una cooperazione continuativa e una comunione di intenti tra tutti gli attori economici e sociali operanti all'interno della città d'arte o del territorio, quali dimensioni privilegiate per lo sviluppo del progetto;
- una definizione attenta del campo delle attività sulle quali si intende agire, attraverso uno studio di analisi dei settori produttivi e delle

relazioni che esistono tra questi (es.: attività produttive, flussi turistici, attività del commercio e della ristorazione, produzioni agro-alimentare, servizi ecosistemici sul territorio, ecc.);

- un quadro completo sulle attuali condizioni ambientali del territorio, del patrimonio artistico-culturale e naturale e delle relazioni esistenti tra fattori di pressione e ambiente, nonché delle opportunità di valorizzare per quanto possibile l'approccio della economia circolare.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

- l'entità e la qualità del patrimonio storico-culturale di un territorio;
- qualità ambientale (sia a livello di inquinanti globali, ma anche e soprattutto di inquinanti locali) e patrimonio naturalistico (biodiversità);
- l'identità del territorio (connotazione e tradizione produttiva di un territorio, presenza di capitale sociale, da intendersi in senso dinamico, come percorso di crescita e di possibile evoluzione);
- presenza di servizi eco-sistemici, ovvero disponibilità di "capitale naturale" che offre risorse ambientali per lo sviluppo e, allo stesso tempo, possono costituire un elemento di valorizzazione territoriale;
- estetica del paesaggio (in termini di impatto visivo legato anche alla cura del patrimonio artistico e culturale locale);
- presenza di servizi ed infrastrutture capaci di assicurare la sostenibilità dei processi di produzione locali (reti di trasporto a basso impatto ambientale e visivo, capacità ricettiva dei flussi turistici che non generi eccessiva pressione sulle comunità di abitanti e sull'ambiente, ecc.);

- efficienza produttiva delle attività industriali e produttive locali e loro pressione sul patrimonio artistico e naturale (es.: nella gestione degli input di processo, impianti per la gestione del ciclo idrico che non drenino risorse dalla comunità locale);
- qualità del capitale umano (attrattività dei talenti) e produttività del lavoro (anche rispetto a variabili immateriali, quale la salute dei lavoratori, vivibilità e qualità della vita, ecc.);
- immagine e reputazione del "patrimonio territoriale" (branding), anche in chiave di sostenibilità sociale e ambientale;
- capacità di networking, ovvero di creare e di avvalersi di reti e tra attori diversi sia a livello locale che internazionale (cooperazione tra le varie attività caratterizzanti una certa area).

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

- implementare una rete di infrastrutture "sostenibile" per ridurre l'inaccessibilità di alcuni elementi del patrimonio artistico e mantenere allo stesso tempo "vissuti e conservati" i contesti storicamente e culturalmente rilevanti del territorio, nel rispetto del territorio e dell'ambiente;
- puntare alla "dematerializzazione" dei flussi fisici di merci e di persone che generano pressioni sull'ambiente e sul patrimonio artistico e culturale, attraverso per esempio la digitalizzazione di servizi (si pensi alla informatizzazione e all'uso dell'IT nel turismo);
- coniugare le strategie di sviluppo sostenibile con quelle di valorizzazione del patrimonio culturale, artistico e naturale, ad esempio: sviluppare modelli di economia circolare territoriale "integrata" tra attività produttive, agricole e

turistiche, che risparmino il consumo di risorse materiali, puntino sul riutilizzo degli scarti e al riciclo dei materiali in simbiosi (es.: gli scarti delle coltivazioni agricole del territorio e dei ristoranti per turisti divengono fibre tessili per la produzione di materiale promozionale o coloranti naturali per le pitture degli artisti locali);
— promuovere la cooperazione tra aziende, enti pubblici e comunità locali in ottica di lungo periodo per salvaguardare il patrimonio

culturale, artistico e ambientale e valorizzare l'unicità delle caratteristiche del territorio, in un'ottica di sviluppo, per esempio attraverso sistemi di incentivo economico alla valorizzazione dei servizi eco-sistemici (pagamento per servizi del capitale naturale o della biodiversità locale) o di fruizione del patrimonio artistico e culturale (potenziamento della defiscalizzazione degli interventi di sostegno da parte delle aziende del territorio).

Angelo Raguso

Responsabile patrimonio storico artistico
Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo

Quali approcci integrati di pianificazione, governance e management favoriscono forme di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo di una nuova cultura della sostenibilità?

La sostenibilità è uno dei pilastri del quadro di azione sul patrimonio culturale, che evidenzia il potenziale per rafforzare il capitale sociale, stimolare la crescita economica e garantire la sostenibilità ambientale. È ormai acclarato che anche la cultura e il patrimonio culturale possano contribuire al conseguimento di uno sviluppo inclusivo e sostenibile, seguendo tre linee-guida:

- a. rigenerare città e regioni attraverso il patrimonio culturale;
- b. promuovere il riutilizzo funzionale di edifici di interesse storico-artistico;
- c. bilanciare l'accesso al patrimonio culturale con un turismo culturale sostenibile e il patrimonio naturale.

La Soprintendenza nazionale per il patrimonio culturale subacqueo è stata istituita nel 2019, con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 169 del 2 dicembre 2019, secondo quanto previsto dall'articolo 22 della Convenzione 2001 per la protezione del patrimonio culturale subacqueo, ratificata dall'Italia con la legge 157 del 2009. La sua attività è iniziata il 16

dicembre 2020. È uno degli Istituti dotati di autonomia speciale del Ministero della Cultura e si occupa della direzione e del coordinamento delle attività di tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale subacqueo nazionale, nell'ambito dell'area compresa oltre le 12 miglia nautiche dal limite esterno del mare territoriale italiano e dai limiti della piattaforma continentale.

Nell'ambito del territorio della provincia di Taranto, la Soprintendenza nazionale per il patrimonio culturale subacqueo svolge le funzioni spettanti alle Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio.

Gli interventi di seguito indicati sono il frutto di una sostanziale sinergia tra enti, istituzioni, associazioni, cooperative e gruppi o singoli professionisti del settore che hanno assicurato un contributo determinante per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Negli ultimi anni si sono sviluppati e in parte completati numerosi progetti integrati inerenti la tutela, valorizzazione e fruizione del patrimonio archeologico, storico e artistico del territorio della provincia di Taranto:

Programma Operativo Nazionale PON "Cultura e Sviluppo" FESR 2014-2020

— Miglioramento fruitivo e conoscitivo del Parco Archeologico di Saturo (Leporano-Ta). Satyrion. Le origini, il mito, la storia.

- Miglioramento alla fruizione del compendio demaniale ex Convento di Sant'Antonio (TA).
- Miglioramento alla visita del Compendio Demaniale ex Convento di Santa Maria della Giustizia (Taranto).
- Miglioramento della fruizione attraverso strumenti innovativi dell'Area Archeologica di Manduria (Taranto).

Tali progetti, rivolti al miglioramento fruitivo e conoscitivo dei siti interessati conclusi nel 2023, hanno migliorato le condizioni di fruizione attraverso lo sviluppo di un innovativo patrimonio digitale, finalizzato ad ampliare l'utenza e rendere fruibile la storia dei siti anche a utenti con disabilità.

Sono stati realizzati videoguide, percorsi multimediali, centro servizi turistici per il pubblico, proiezioni con video mapping, appositi siti web.

Per Saturo, inoltre, è previsto un progetto per la valorizzazione del patrimonio subacqueo del Parco, attraverso la creazione di percorsi archeologici subacquei per la fruizione diretta (diving e/o snorkeling) e indiretta (VR).

Nell'ambito di tutti i progetti sono state realizzate pubblicazioni dedicate ai singoli siti:

- *Eliminazione delle barriere architettoniche della Biblioteca presso il Complesso Monumentale del Convento di Sant'Antonio*. Il progetto "Lavori di restauro per adeguamento strutture per accesso diversamente abili" della biblioteca della Soprintendenza presso la sede di via Viola è finalizzato all'eliminazione delle barriere architettoniche. Il progetto rientra nella programmazione ai sensi della legge 27 dicembre 2017, n. 205 art.1, comma 1072: d.m. 21 dicembre 2020, rep. 593.
- *Efficientamento energetico del Complesso Monumentale del Convento di Sant'Antonio*. Il progetto

ha previsto l'efficientamento energetico e l'adeguamento impiantistico della sede di Via Viola. Il Progetto triennale rientra nell'ambito della programmazione ai sensi dell'articolo 1, commi 9 e 10, della legge 23 dicembre 2014, n. 190 – Annualità 2021–2023.

- *Catalogazione*. Programma per gli interventi di catalogazione del patrimonio storico, artistico e architettonico, finanziato dalla Direzione Generale ABAP, che ha visto la schedatura di monumenti architettonici del territorio di Taranto.
- *Castello Aragonese di Taranto. Intervento "Le stagioni del Castello"*. Gli interventi per il miglioramento della fruizione del Castello Aragonese rientrano nell'ambito del Piano strategico "Grandi Progetti Beni Culturali" del Ministero della Cultura e sono mirati al restauro e al miglioramento del percorso di visita della fortezza.
- *Restauro, adeguamento impianti, informatizzazione e valorizzazione dell'Ex convento di San Domenico*. Il progetto è finalizzato al restauro, adeguamento degli impianti, informatizzazione e valorizzazione del Convento di San Domenico, sede centrale della Soprintendenza nazionale. Il progetto è stato finanziato nell'ambito della programmazione 36 ai sensi dell'articolo 1, commi 9 e 10, della legge 23 dicembre 2014, n. 190 – Annualità 2022–2024.
- *Acquedotto del Triglio (Taranto)*. Restauro e valorizzazione dell'acquedotto del Triglio (Taranto). Finanziato nell'ambito della programmazione ai sensi dell'articolo 1, commi 9 e 10, della legge 23 dicembre 2014, n. 190 – Annualità 2022–2024.
- *Appia Regina Viarum*. La Soprintendenza nazionale è partner nel progetto di valorizzazione dell'Appia e ha partecipato alle attività tecnico scientifiche che hanno contribuito a preparare la candidatura UNESCO dell'Appia Regina

Viarum coordinata dal Segretariato Generale del MiC – Servizio II. Il piano delle attività ha previsto anche la realizzazione di cinque scavi archeologici e di cinque interventi di ricognizione archeologica nella provincia di Taranto, finanziati dal progetto “Appia Regina Viarum”, Piano stralcio “Cultura e Turismo” – Fondo per lo sviluppo e la coesione (FCS) 2014–2020 450.000,00 € realizzato in collaborazione con la SABAP per le provv. di Brindisi Lecce (stazione appaltante). Inoltre, nell’ambito del Piano nazionale per gli investimenti complementari al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) – “Percorsi nella storia – Treni storici e itinerari culturali”, di cui al d.m. 139 del 12/03/2023, è in corso di realizzazione a Grottaglie (TA) l’intervento n. 12 denominato “Viadotto in località Masseria Vicentino: piccoli interventi di sterro per riportare la quota; decespugliamento e interventi di restauro sulla struttura antica; sistemazione del sentiero di accesso”.

- *TARAS – Tarantine Ancient Archaeology and Architecture: Restoration and Sustainability. From the morphological study of an architectural heritage to a sustainable proposal with innovative methods for its restoration and enhancement.* Il progetto, rientrante nell’ambito del PRIN: progetti di ricerca di rilevante interesse nazionale è stato sviluppato in collaborazione con il Politecnico di Bari e il Consiglio Nazionale delle Ricerche ISPC di Lecce. Il progetto mira a valorizzare i monumenti dell’antica Taranto e in particolare l’area della necropoli, in cui è attestata la tipologia funeraria del naiskos, una delle tipologie maggiormente rappresentative della Puglia meridionale. La ricerca prevede lo studio delle caratteristiche petro-fisiche e della provenienza dei materiali lapidei, passando per un’analisi storica

su più livelli, al fine di mettere a punto metodologie di intervento e restauro sostenibile, finalizzate alla conservazione e valorizzazione di queste particolari categorie di beni culturali.

La Soprintendenza nazionale ha portato a compimento anche numerosi progetti inerenti alla tutela, restauro e valorizzazione del patrimonio culturale; tra questi se ne menzionano alcuni finanziati dal Ministero della Cultura:

- *Amphitrite* – L’archeologia subacquea per tutti nei parchi marini digitali;
- recupero, restauro e valorizzazione del relitto alto-arcaico del Canale d’Otranto.

Altri cinque progetti, sempre inerenti al patrimonio culturale subacqueo, risultano finanziati da fondi europei (BlueMed Plus; Creamare; Tectonic; Nerites; Taras).

Inoltre, la Soprintendenza nazionale ha partecipato con propri fondi, a progetti e attività internazionali, tra cui le indagini archeologiche subacquee presso l’isola di Lemnos (Grecia) e sul relitto di Capo Corso 2.

Quali sono i fattori di criticità nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e naturale?

Oltre alla innegabile carenza di personale delle Soprintendenze, la difficoltà maggiore risiede spesso non tanto nella disponibilità delle risorse economiche, ma nelle modalità funzionali del loro utilizzo.

Risulta difficoltoso infatti coniugare gli interventi di tutela con le azioni di promozione e gestione, al fine di rendere manifesto il ruolo sociale dei Beni culturali nel territorio di appartenenza, con il conseguente svilimento delle potenzialità. Il Bene, dopo essere stato recuperato e restaurato, rischia di non

essere utilizzato adeguatamente, attraverso apposite politiche ed attività culturali.

Gli esempi sono numerosi, a livello nazionale e nel nostro territorio. Ciò deriva probabilmente da una visione ancora troppo elitaria del patrimonio culturale, che genera l'incapacità di far decollare un sistema di gestione integrata tra tutela, valorizzazione e promozione.

Manca, insomma, una consapevolezza diffusa della valenza economica e sociale di questo ricchissimo patrimonio, che costituisca il volano per altri settori di attività.

In generale, emerge la mancanza di una strategia condivisa di tipo progettuale e operativo sostenibile, che quindi genera una inadeguata gestione e amministrazione del patrimonio culturale, condizionata da relazioni tra le singole Istituzioni spesso confuse, disordinate e discontinue.

Sarebbe pertanto auspicabile individuare istituzioni territoriali che fungessero da coordinamento (come gli ex EPT-APT, enti di promozione turistica) tra differenti livelli di governo (centrale/locale) e soggetti interessati (Soprintendenze, privati, ecc.) per l'elaborazione di concreti piani di gestione e accordi di partenariato che favoriscano la creazione di un sistema territoriale integrato, al fine del coinvolgimento attivo delle agenzie educative e di ricerca del territorio, nonché della popolazione locale. Ciò potrebbe realmente generare nei cittadini la consapevolezza del valore intrinseco del patrimonio culturale, accrescendo il senso di appartenenza della popolazione e rafforzando l'identità territoriale.

Quali progetti per potenziare le azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio per lo sviluppo sostenibile nel prossimo futuro?

In linea con i principi sanciti dalla Convenzione UNESCO per la protezione del patrimonio culturale

subacqueo, nata con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione tra Stati e l'implementazione della ricerca e della gestione del patrimonio stesso, si intende perseguire i seguenti obiettivi:

- *obbligo di preservare il patrimonio culturale subacqueo*. La Convenzione incoraggia le attività di ricerca e salvaguardia dei beni subacquei e allo stesso tempo favorisce la cooperazione internazionale in materia di tutela dei patrimoni;
- *incoraggiamento della conservazione dei beni in situ*, con eventuale recupero del patrimonio ai fini di tutela dello stesso e di ricerca;
- *divieto di sfruttamento commerciale dei patrimoni subacquei*, conformemente ai principi riguardanti i patrimoni presenti sulla terraferma;
- *attività di formazione e condivisione di informazioni* al fine di diffondere maggiore consapevolezza del valore dei patrimoni culturali subacquei.

La Soprintendenza dispone inoltre di altri tre centri operativi sul territorio nazionale, al fine di rendere maggiormente funzionali gli interventi previsti a livello nazionale. Questi sono dislocati presso le sedi delle Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio di Venezia (sede di Palazzo Ducale), per le province di Sassari e Nuoro (sede di Olbia) e Napoli (sede di Palazzo Reale).

Di recente si è dotata di un catamarano battezzato "Amphitrite", utilizzato come laboratorio scientifico e base appoggio per le attività di tutela, monitoraggio, studio e ricerca archeologica in mare.

Il catamarano è stato acquistato con i fondi dell'omonimo progetto "Amphitrite - Archeologia Subacquea per tutti nei Parchi Marini digitali. Monitoraggio, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale sommerso delle Aree marine protette di

Portofino, Capo Testa – Punta Falcone, Parco sommerso di Baia, delle Isole Tremiti, Capo Rizzuto”, finanziato dal Ministero della Cultura.

L'imbarcazione ospita un centro mobile per la schedatura, georeferenziazione e monitoraggio dello stato di conservazione dei siti archeologici subacquei, grazie alle innovative attrezzature tecniche di cui è dotato.

Nel corso del 2024 il centro operativo del Convento di Sant'Antonio verrà dotato, inoltre, di depositi per i reperti archeologici subacquei, progettati anche per

essere aperti al pubblico, di nuove sale espositive e di una foresteria, che potrà ospitare studiosi e studenti impegnati in progetti di ricerca internazionali.

Un'ulteriore sede operativa è localizzata presso il Convento degli Agostiniani, nel comune di Manduria (TA). Qui sono ospitati un deposito archeologico della Soprintendenza nazionale e, nel Museo Civico, un'esposizione temporanea che raccoglie reperti archeologici che provengono dai corredi funerari delle zone di necropoli, ma anche dalle aree destinate all'abitato.

Comunità inclusive e imprese culturali e creative made in Italy per lo sviluppo sostenibile

INTERVISTE A

Sonia Coccozza, Massimo Coen Cagli, Marco d'Isanto, Rosy Fusillo, Paolo Giulierini, Stefano Marastoni, Elisabetta Masucci, Paolo Venturi

DOMANDE

- *Quale ruolo rivestono cultura e creatività nel coinvolgimento delle comunità per la rigenerazione territoriale e lo sviluppo sostenibile?*
- *Quali sono le criticità per il riconoscimento del ruolo delle imprese culturali e creative made in Italy nello sviluppo sostenibile?*
- *Quali sono le azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità?*

Sonia Coccozza, Rosy Fusillo, Elisabetta Masucci

CEO Green Blue Days

Quale ruolo rivestono cultura e creatività nel coinvolgimento delle comunità per la rigenerazione territoriale e lo sviluppo sostenibile?

In questi anni Greenbluedays ha voluto promuovere la cultura della sostenibilità sistemica secondo una visione multidimensionale ed integrata degli aspetti sociali, economici ed ambientali e lo ha fatto partendo dall'urbe. Le città, infatti, rappresentano non solo i luoghi in cui si concentrano risorse, capitali, competenze e menti talentuose ma anche i luoghi in cui dover raccogliere innumerevoli sfide che vanno dalla dimensione ambientale (inquinamento dell'aria, rifiuti, cambiamenti climatici), a quella socio-economica (esclusione ed inclusione sociale, benessere) e politica (instabilità nei processi di governance, mancanza di pianificazione strategica), e culturale (formazione, creatività e innovazione). La città, pertanto, permette di sperimentare il cambio di paradigma da economia lineare a economia circolare, promuovendo processi sistemici, equi ed inclusivi capaci di attivare nuove forme di produttività urbana e di innovazione sociale ed economica. Riteniamo che il patrimonio culturale delle città sia il principale driver per attivare strategie di rigenerazione territoriale e di sviluppo sostenibile. Il settore *culturale creativo* secondo il format dei GreenBlueDays rappresenta un aspetto fondamentale che guarda al Sud come terreno "naturale", come laboratorio d'idee fertile in cui far incrociare cultura, ricerca, innovazione, formazione, arte, design, architettura anche in quei settori

che non sono propriamente creativi come, ad esempio, l'industria automobilistica, l'agricoltura e l'aerospazio. GreenBlueDays è rientrato, infatti, nel New European Bauhaus, il programma che ha l'ambizione di rendere il Green Deal un'esperienza culturale tangibile e condivisa da tutti i cittadini europei ed il format della manifestazione va proprio in questa direzione. Il forum GreenBluedays, il Taranthon come le Vie Sostenibili hanno inteso, sin dalle prime edizioni, esplorare l'interazione tra linguaggi artistici contemporanei, toccando l'arte, in tutte le sue forme: il design, la musica, l'architettura. Una modalità che mira a comunicare, decodificando le tematiche scientifiche connesse alla Green Blue Vision con immediatezza e creatività. Il format itinerante per il Sud coinvolge la Gen Z con inedite modalità e progettualità: dai percorsi esperienziali immersivi ed inclusivi ai Sustainability innovation hackathon tutte le attività sono pensate per essere dinamiche, partecipative, inclusive, finalizzate al coinvolgimento attivo di cittadini, aziende, giovani in formazione, studenti, istituzioni e stakeholders. Il Sud, dunque, come laboratorio d'idee per la Generazione Z che ricerca il confronto e lo scambio, attraverso progetti, visioni e sfide culturali (Hackathon) studiate ad hoc con i massimi esperti della sostenibilità, capaci di avvicinare i giovani alle tematiche della transizione, di incentivarli all'approccio di percorsi di valorizzazione di modelli economici e culturali che abbiano come obiettivo lo sviluppo sostenibile. Rigenerazione territoriale, architettura, ambiente costruito, eco turismo, food, moda, medicina,

prevenzione, salute e benessere, digitalizzazione e formazione, mobilità, logistica e trasporti, aerospazio, sono le macro aree su cui si muove il forum. Nel panorama internazionale, la cultura ha assunto un ruolo strategico all'interno delle teorie politiche e dei progetti per lo sviluppo sostenibile (European Commission, 2018b, 2018a; European Union, 2021; UNESCO, 2019) grazie anche all'attivazione di "comunità di pratiche" come le comunità patrimoniali (Council of Europe, 2005) e le comunità energetiche. L'iniziativa lanciata dalla Commissione Europea nell'ambito del Next Generation EU, della New European Bauhaus, della quale il forum GreenBlueDays è già partner, sottolinea con forza il ruolo della cultura e della creatività nel promuovere la sperimentazione negli spazi pubblici per costruire un futuro sostenibile e inclusivo (European Union, 2021). In questa prospettiva, il riuso adattivo può svolgere un ruolo determinante non soltanto in termini di incremento del ciclo di vita del patrimonio, ma anche come strategia urbana capace di generare nuovi valori economici, culturali e sociali, supportando dinamiche innovative di sviluppo locale.

Quali sono le criticità per il riconoscimento del ruolo delle imprese culturali e creative made in Italy nello sviluppo sostenibile?

L'incapacità di muoversi all'unisono, di fare squadra da parte delle istituzioni centrali, dei territori, delle imprese e delle comunità è una delle criticità maggiori che impedisce il decollo delle imprese culturali e creative. A nostro avviso, serve identificare un nuovo quadro di governance comune, che parta da una maggiore collaborazione tra pubblico e privato. Serve investire in strumenti e format nuovi. In questi anni la difficoltà più grossa (a volte impossibile) è stata rappresentata dal dialogo con le istituzioni troppo imbrigliate in una burocrazia che non sa sfruttare quello che di buono ha, che ha paura di sperimentare e di incentivare nuove pratiche.

Quali sono le azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità?

Non basta un'astratta attitudine creativa per potenziare il settore culturale e creativo in Italia. La creatività complessiva — che produce ricchezza e benessere — a nostro avviso, nasce da una proporzione matematica. La produttività sta alla competitività come l'uguaglianza sta all'equità sociale. In altre parole, la creatività complessiva di un Paese nasce da un rapporto equilibrato tra quantità e qualità. Un Paese con una forza lavoro talentuosa, impiegata in aree creative (scienza, arte, formazione, digitalizzazione) sarà tanto più creativo se aperto alla diversità, se capace di attrarre cervelli e di mantenerli, se capace di innovare garantire pari opportunità a tutti i livelli. Con il forum GreenBlueDays, abbiamo cercato di portare avanti azioni concrete ed inclusive capaci di potenziare l'ambito culturale. Lo abbiamo fatto con operazioni bottom-up, coinvolgendo in modo trasversale a più livelli i tanti attori presenti sul territorio e facendo leva su una ritrovata consapevolezza: "*fare bene per il bene comune*". La costruzione di un futuro sostenibile ed inclusivo passa attraverso forme di responsabilità condivise, che coinvolgono la collettività tutta in processi decisionali creativi e partecipativi. In tale prospettiva, va inquadrato il forum GreenBlueDays che mira a favorire ed accelerare il cambiamento. Promuove, infatti, sui territori in cui opera, la partecipazione ed il confronto tra cittadini, istituzioni, università, enti di ricerca, scuole, aziende e associazioni portando avanti strategie di sostenibilità e di innovazione sociale. Mira ad educare allo sviluppo sostenibile, coinvolgendo la collettività su pratiche di rigenerazione territoriale collegate ad una visione di smart e circular cities, riattivando, così, spazi dismessi o sottoutilizzati con progetti ed installazioni esperienziali.

Massimo Coen Cagli

Co-fondatore e direttore scientifico della Scuola di Fundraising di Roma.
Esperto di fundraising per la cultura e per progetti di sviluppo a base culturale

Quale ruolo rivestono cultura e creatività nel coinvolgimento delle comunità per la rigenerazione territoriale e lo sviluppo sostenibile?

Credo che quasi tutti i soggetti pubblici e privati coinvolti nei processi di sviluppo siano ormai convinti che la cultura, la sua generazione e fruizione, siano un incredibile mezzo di potenziamento dei sistemi sociali, anche grazie a numerose evidenze scientifiche messe in evidenza da diverse discipline: sociologia, economia, psicologia sociale, scienze politiche.

In particolare, dal mio punto di vista, la fruizione della cultura porta con sé alcuni valori fondamentali per i processi di rigenerazione dei territori (urbani o rurali che siano):

- genera relazioni, e questo è fondamentale, perché sono le relazioni che producono la fiducia sociale (tra individui e tra questi e istituzioni sociali) che è pre-condizione di ogni processo di trasformazione sociale di una comunità;
- in molti casi porta gli individui a partecipare e interagire con altri individui; quindi, la cultura, è un attivatore sociale;
- rafforza l'identità di una comunità, perché la cultura ha un valore simbolico potente (pensiamo ad esempio alla potenza simbolica che può avere una istituzione culturale di una comunità, come un teatro sociale o un museo

o anche un monumento o anche la semplice bellezza architettonica di un borgo); in altri termini, la cultura rafforza una comunità perché aumenta il senso di appartenenza degli individui, delle organizzazioni sociali e anche delle aziende ad essa.

Questi valori, se integrati anche nei processi creativi e non solo nel momento della fruizione, vengono amplificati enormemente. In altri termini, se un fruitore della cultura viene coinvolto anche nel processo creativo di un evento o di un progetto culturale ne diventa in qualche modo co-proprietario e questo genera un ulteriore valore che è quello della responsabilità. Ho avuto la fortuna di seguire progetti di rigenerazione e sviluppo sociale a base culturale che hanno avuto al loro centro il recupero e la restituzione alla fruizione pubblica di patrimoni culturali, in cui i sostenitori del progetto e il pubblico fruitore, da soggetto "terzo" o semplice beneficiario è diventato soggetto proprietario assumendosi "naturalmente" la responsabilità della sua attuazione in quanto "proprietario" di un bene comune.

Se dovessi dare oggi un consiglio alle organizzazioni e istituzioni culturali è di ripensare profondamente il ruolo dei cosiddetti "pubblici" o "fruitori" e di relazionarsi con loro, coinvolgendoli, nella fase di ideazione e progettazione di una azione culturale, proprio per generare questa "responsabilità sociale".

Quali sono le criticità per il riconoscimento del ruolo delle imprese culturali e creative made in Italy nello sviluppo sostenibile?

In generale penso che vi siano criticità o ostacoli di tipo “culturale” legati alla concezione della cultura da parte di tutti gli attori pubblici e privati. L’approccio teorico alle politiche culturali è ancora molto incentrato sulla cultura in quanto patrimonio (materiale e immateriale) — e questo è giusto — ma troppo poco incentrato sulla cultura come processo. Questo porta ad investire di più sul patrimonio e i suoi impatti tangibili (economici, strutturali, ecc.) e di meno sui risultati sociali generati dalla cultura (coesione sociale, integrazione, partecipazione attiva ai beni comuni, ecc.); anche perché valutare questi aspetti è sicuramente più complesso.

Dal mio punto di vista, di fundraiser, la maggiore criticità, in parte legata a quanto detto prima, è la sostenibilità di tali processi proprio perché si investe poco sui processi e molto di più sul patrimonio in quanto tale. Questi ostacoli culturali, però, non riguardano solo i potenziali sostenitori (istituzioni pubbliche, aziende, fondazioni) ma anche le stesse imprese culturali (la cui identità è ancora molto incerta), ma le stesse organizzazioni culturali che vedono nella comunità più che altro un fruitore della loro produzione e non un attore protagonista. Credo che questo paradigma vada profondamente cambiato se vogliamo generare veramente processi di sviluppo a base culturale.

Quali azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità?

Occorre pattuire una politica comune tra i diversi attori. Occorre mettersi attorno ad un tavolo per dirsi

sinceramente quali sono le esigenze e gli obiettivi che ciascun interlocutore (imprese o organizzazioni culturali, pubblica amministrazione, aziende e fondazioni) vuole soddisfare e trovare un punto di accordo comune. In altri termini, se voglio coinvolgere le aziende o i privati in generale in un processo di sviluppo a base culturale, prima di chiedere il loro coinvolgimento, devo ascoltare le loro aspettative e i loro bisogni per integrarli in un processo culturale comune e condiviso. Lo stesso devo fare con la comunità, con i cittadini di un quartiere o con le associazioni sociali. Invece noi tendiamo ad avere rapporti con gli interlocutori della cultura solo nel momento della realizzazione di qualcosa che riteniamo sia importante fare (un progetto di una organizzazione culturale, piuttosto che un programma culturale di ente pubblico). Mentre invece un progetto o una iniziativa culturale esprime un potere di reale sviluppo sociale (e anche economico) se e solo se diventa un progetto comune. Il successo di tali progetti di sviluppo a base culturale a mio avviso è legato più alla capacità di generare e gestire processi partecipativi che alla “creatività culturale”. E gestire processi partecipativi non è una cosa semplice, non si fa ad intuito e in maniera spontaneistica, occorre conoscere gli strumenti e i metodi giusti per farlo. Da questo punto di vista forse occorrerebbe formare le imprese culturali e gli enti pubblici.

Su di un altro piano, posto che una delle criticità maggiori riguarda la sostenibilità economica di tali processi, occorre dare al Paese un quadro di strumenti, norme e procedure che favoriscano e semplifichino la raccolta di fondi verso le aziende e gli individui. Ad esempio, noi in Italia abbiamo strumenti come l’Art bonus — che prevede forti agevolazioni per chi sostiene la cultura — che si applica principalmente a istituzioni pubbliche e interventi sul patrimonio e che non è applicabile, se non con grandi difficoltà, a organizzazioni culturali non profit. Analogamente

possiamo richiamare lo strumento del Partenariato Speciale Pubblico/Privato per la Cultura presente nel codice degli appalti che vede in Italia ancora pochissimi casi di applicazione. Inoltre, tenendo conto che le politiche culturali sono in capo principalmente ad enti pubblici (soprattutto locali), sono ancora sottoutilizzati e inapplicati i principi della co-programmazione e

co-progettazione che, partendo dal principio costituzionale della sussidiarietà (articolo 118 della Costituzione) sono presenti nel Codice del Terzo settore (articolo 55 del d.lgs. 3 luglio 2017) e nella legge 7 agosto 1990, n. 241 sul procedimento amministrativo). Come sempre non basta stabilire leggi e norme ma occorre dare vita a policy efficaci per la loro implementazione.

Marco d'Isanto

Consulente del Ministero della Cultura, di istituzioni culturali,
enti del terzo settore e imprese culturali

Quale ruolo rivestono cultura e creatività nel coinvolgimento delle comunità per la rigenerazione territoriale e lo sviluppo sostenibile?

La cultura può essere un potente attivatore di processi di rigenerazione territoriale e sviluppo sostenibile. In Italia vi sono diverse realtà interessanti come il Farm Cultural Park di Favara, le Officine culturali a Catania, la Caserma archeologica di Arezzo. Tali comunità hanno attivato processi per prendersi cura dei beni culturali ed ambientali avendo come motore principale cultura e creatività.

Napoli è stata una capitale di questo processo per un lungo periodo storico. Alcune comunità dal basso hanno iniziato un processo sui beni comuni che partivano dalla valorizzazione del patrimonio culturale — ne sono un esempio la Paranza, la Galleria Borbonica, Made in Cloister, e così via — in cui le espressioni civiche della comunità si sono manifestate nelle modalità più svariate. Ne è un esempio anche il caso della Gaiola, leva fondamentale per l'attivazione di processi di riqualificazione ambientale che includono anche il tema del patrimonio culturale e della cultura in generale per la valorizzazione della risorsa naturale.

In questo contesto, la domanda principale è: cosa si intende per comunità? Non esiste una chiara e condivisa visione del significato di comunità e questo rischia di generare grande confusione.

Vi sono dei processi autenticamente comunitari in cui una collettività si mobilita per prendersi cura di una parte del patrimonio pubblico.

A Napoli, in particolare con l'esperienza dei beni comuni, il processo è di tipo bottom up in cui diverse parti della comunità si sono mobilitate per valorizzare un patrimonio trasformandolo in contenitore di servizi culturali.

Si parla, quindi, di espressioni della comunità e questa differenza risulta sostanziale. Nella dinamica di relazione fra pubblico e privato, è una falsa rappresentazione la contrapposizione tra un privato che agisce in tempi rapidi in maniera risolutiva e un'amministrazione che ritarda dei processi e che è incapace di ascoltare fino in fondo le esigenze sociali del contesto a cui fa riferimento.

Infatti, le amministrazioni rappresentano il punto di vista della collettività. Le mobilitazioni dal basso alcune volte incarnano l'interesse generale, come nel caso della riattivazione di beni comuni, ma non è un assioma dogmatico. Non tutte le iniziative dal basso sono in grado di esprimere la generalizzazione di interessi pubblici di una intera collettività. In tale prospettiva, il ruolo della pubblica amministrazione è costruire e incanalare tali energie dal basso all'interno di dispositivi e strumenti che garantiscano l'interesse generale.

I patti di collaborazione, ad esempio, sono delle iniziative dal basso che promuovono processi di

condivisione di gestione di alcuni beni pubblici senza forme di gestione articolate: riguardano processi micro e questo corrisponde all'idea dell'iniziativa comunitaria.

Da un lato vi è l'attivazione di enti del Terzo Settore che sono delle espressioni della comunità ma non si identificano con la comunità nella sua interezza e dall'altro vi sono forme istituzionali come la gestione dei beni comuni del Comune di Napoli.

In questo processo dobbiamo essere in grado di distinguere e ricollocare l'azione pubblica che deve ascoltare questi fenomeni ma reindirizzarli nel perseguimento dell'interesse collettivo.

Rispetto al tema della sostenibilità, partendo da quella di tipo economico è necessario ragionare su un orizzonte temporale ampio per costruire una stabilità.

Risulta necessario realizzare attività che possono essere remunerate, un flusso di proventi per gestire queste iniziative. In tal senso, "Maestri di Strada" a Ponticelli ha attivato un processo di rigenerazione di un edificio di 4.000 mq, il Centro Polifunzionale Ciro Colonna, in un quartiere difficile, sviluppando diverse attività remunerative.

Il tema della sostenibilità è multidimensionale e non riguarda solo le dimensioni ambientale, economica e sociale ma anche la dimensione culturale.

Cosa si intende per sostenibilità culturale? Un bene culturale necessita non solo di essere restituito alla comunità in maniera anonima ma anche che questo processo di restituzione avvenga attraverso determinati "canoni di valorizzazione".

La fruizione dovrebbe essere accompagnata da una narrazione di eredità culturale in quanto un bene è una testimonianza di processi che sono avvenuti nel corso della vita dell'uomo e che necessitano di essere interpretati prima di essere narrati.

Il tema dell'interpretazione del ruolo della cultura è assolutamente centrale e deve essere frutto

di un processo condiviso e oggetto di un dibattito interdisciplinare.

Abbiamo vissuto un ventennio di enfaticizzazione ed entusiasmo per questi processi: ora bisogna spostare il dibattito ad un livello superiore e fare un passo in avanti individuandone le criticità.

L'errore comune è ipotizzare che le istanze della comunità dal basso, poiché animate da principi sociali, siano giuste per tutti. Abbiamo espresso consapevolmente o meno una preferenza dei processi bottom up rispetto a quelli top down.

Per questo occorrerebbe evitare che si crei uno squilibrio tra comunità dal basso e istituzioni. Le comunità non possono appropriarsi e considerare quel bene pubblico come un bene privato e quindi è cruciale la sorveglianza del soggetto pubblico.

Processi di rigenerazione a base culturale necessitano di un'amministrazione che sia in grado di coinvolgere la comunità, monitorando il processo ed intervenendo laddove necessario.

Quali sono le criticità per il riconoscimento del ruolo delle imprese culturali e creative made in Italy nello sviluppo sostenibile?

Le imprese culturali e creative in Italia non esistono ancora a livello regolamentare ma solo normativo. È stata riconosciuta una imprenditoria culturale a livello normativo che abbraccia diversi settori, dal cinema, allo spettacolo dal vivo, alla musica, alla letteratura e così via. Adesso bisogna aspettare che questa normativa venga regolamentata ma dal punto di vista giuridico il processo è ancora primordiale.

La previsione di uno sviluppo strategico delle imprese culturali e creative sicuramente apre delle prospettive (anche nella legge made in Italy) sul loro ruolo nello sviluppo sostenibile. La connessione tra cultura e sviluppo sostenibile in Italia ancora stenta a

manifestarsi anche da un punto di vista pratico e non solo normativo.

Tale visione si ritrova maggiormente nelle imprese core cultura che stanno promuovendo piccoli passi anche con diversi nodi da sciogliere perché il tema della cultura incrocia svariate questioni tra cui il tema del paesaggio: preservare il paesaggio da un lato e dall'altro costruire generatori di energia pulita che contribuiscano, anche se indirettamente, a preservare il sistema naturale.

Parlando di patrimonio culturale e paesaggio, la connessione tra ambiente culturale e ambiente naturale è molto forte. Ne è un esempio la rivitalizzazione del giardino inglese della Reggia di Caserta che ha attivato un partenariato pubblico-privato in cui gli operatori si sono impegnati a valorizzare le terre borboniche e a riprodurre le specie vegetali del giardino inglese nel tentativo di valorizzare due aspetti: uno storico e uno culturale.

Il giardino era un luogo produttivo, come eredità storica, ma allo stesso tempo è una risorsa ambientale e naturalistica in cui è stato attivato un processo scientifico di interpretazione, anche dal punto di vista botanico, di quell'eredità. Contemporaneamente è stato avviato anche un processo culturale perché quelle specie vegetali sono il frutto di una scelta e il patrimonio culturale di quel bene è connesso alle scelte che hanno configurato, dal punto di vista identitario, il luogo come giardino storico.

Vi sono, quindi, molte declinazioni per il rapporto tra cultura e sviluppo sostenibile, tra cui anche il tema dell'efficientamento energetico dei luoghi della cultura come i musei. I musei sono luoghi onnivori, grandi consumatori di energia, perché devono riprodurre condizioni micro-climatiche e di temperatura costanti per la conservazione delle opere.

Sarebbe auspicabile condurre delle ricerche più spinte da questo punto di vista per garantire che questi

luoghi siano sostenibili in termini di impianti a basso impatto ai fini della tutela dei beni storici, ma anche in termini di autonomia dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico.

Quali sono le azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità?

Riguardo le azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità avremmo bisogno di un nuovo Piano Marshall.

Vi sono territori degradati, comunità disgregate e una buona effervescenza dal punto di vista dell'imprenditoria culturale con un terreno favorevole grazie al vasto patrimonio e ai molti giovani formati in tali discipline.

Ci troviamo di fronte ad un paradosso: se abbiamo territori degradati, comunità disgregate, strumenti giuridici e un grande attivismo perché non si lavora in questa direzione?

L'attivismo dovrebbe essere incanalato all'interno di una visione complessiva, una presa di coscienza che la cultura è un grande motore per riqualificare i territori e rendere più coese le comunità riducendo la dispersione sociale.

Se le comunità sono aggregate attorno a dei processi a base culturale si potenzia la capacità di coinvolgimento e soprattutto si potrebbero mobilitare giovani e favorire la nascita di imprese culturali e creative come elemento di sviluppo economico in particolare nel Mezzogiorno.

Vi è un bellissimo libro di Roland Baycan che si chiama *Le radici delle cattedrali* in cui l'autore spiega quali sono i processi che hanno condotto in Europa alla costruzione delle cattedrali gotiche e come siano stati processi autenticamente comunitari.

Il vescovo riuniva tutte le espressioni della società civile dell'epoca per illustrare il progetto e le risorse a disposizione chiedendo a tutti i membri della comunità di dare un contributo in termini non solo economici ma anche di opere.

Erano dunque dei processi che duravano anni e che mobilitavano un'intera comunità producendo dei risultati importanti anche dal punto di vista architettonico e storico-artistico.

La partecipazione è una lezione che viene da un passato lontano: la storia e la cultura possono aiutare a comprendere le direzioni future perché i più grandi esempi di valorizzazione o rigenerazione, anche del passato, partono dalle comunità.

L'elemento della sostenibilità, come la partecipazione, non è recente ma guardando alla storia delle certose italiane, ad esempio, si può imparare cosa dal

Quattrocento in poi si metteva in pratica per la gestione di un edificio così particolare e prestigioso. Venivano attivati e realizzati processi di sviluppo sostenibile ed economia circolare in maniera più avanzata. Le certose non avevano rapporti con l'esterno, si autoproduceva tutto come accadeva ad esempio nella Certosa di Trisulti. I certosini di Trisulti producevano anche l'energia, infatti erano dotati di un impianto idroelettrico che soddisfaceva le esigenze energetiche della certosa. Vi erano terreni, boschi, pascoli, e nella certosa si producevano anche a livello semi-industriale alcuni prodotti che venivano poi venduti per avere un approvvigionamento finanziario.

Nell'incrocio tra cultura e sostenibilità se fossimo più attenti allo studio dei processi storico culturali del nostro patrimonio e dei nostri territori avremmo tanto da imparare e da riprodurre in forme più innovative e attuali.

Paolo Giulierini

Archeologo, già Direttore
del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN)

Quale ruolo rivestono cultura e creatività nel coinvolgimento delle comunità per la rigenerazione territoriale e lo sviluppo sostenibile?

Cultura e creatività sono due pilastri fondamentali dell'interazione tra l'ente o l'istituto impegnato in opera di rigenerazione territoriale e sviluppo sostenibile e comunità. L'atteggiamento inclusivo e osmotico dell'ente o dell'istituto contribuisce ad innescare processi di apporto originali da parte della comunità, in ordine a fantasia, approcci innovativi, liberi da vincoli. Immediatamente questo legame simbiotico avrà un duplice vantaggio: svecchiare l'istituzione e rendere consapevoli i cittadini che possono e devono essere protagonisti del cambiamento.

Quali sono le criticità per il riconoscimento del ruolo delle imprese culturali e creative made in Italy nello sviluppo sostenibile?

Finora la definizione di museo o di altri istituti culturali era troppo incentrata sul tema della auto-determinazione o del raggiungimento di standard qualitativi interni. Solo da poco si è posta attenzione all'esistenza di un contesto limitrofo, con il quale risulta etico e strategico entrare in relazione. E, aggiungo, che i livelli di valutazione dei musei non possono essere omologati ad un unico metodo,

ma armonizzati ai contesti. Musei come Taranto o Napoli che insistono accanto a quartieri in cui dominano la descolarizzazione e altri fenomeni negativi, non possono ignorare tra i loro obiettivi l'intervento su questi temi. Da qui, ad esempio, l'idea del Mann di lavorare con l'università e molte imprese culturali e creative del centro storico, creando una rete che rigeneri il quartiere dal basso, senza azioni imposte ma condivise, in linea con la convenzione di Faro.

Quali azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità?

In primo luogo occorre un censimento completo delle potenziali associazioni che potranno trasformarsi in imprese culturali a seguito della nuova normativa. In secondo luogo istituti e università (è il caso del Mann) possono creare antenne informative e orientative, insieme ad organi di governo come Invitalia, per fissare insieme alle imprese obiettivi strategici condivisi, utili alla crescita culturale e economica del quartiere, sui quali puntare per la partecipazione a bandi, ecc. In questa maniera non si disperdono fondi, non si creano azioni disaggregate o effimere ma, altresì, si concentrano procedure da parte di soggetti pubblici e privati coerenti verso uno scopo condiviso. Questo passa da una

programmazione strategica e di ascolto preliminare e dalla capacità (direi fondamentale) dell'ente di non operare in forma distaccata dalle imprese,

talora diventando un competitor, nonché dall'accettazione del ruolo di buon padre di famiglia, che accompagna i propri figli nella crescita.

Stefano Marastoni

Responsabile area strategica “Potenziamento del Sistema Innovativo Regionale (SIR)
e Innovazione nelle Imprese” Agenzia Regionale per la Tecnologia e l’Innovazione (ARTI) Puglia

Quale ruolo rivestono cultura e creatività nel coinvolgimento delle comunità per la rigenerazione territoriale e lo sviluppo sostenibile?

Esse svolgono un ruolo fondamentale, non solo rispetto alla definizione degli stili sul piano estetico o artistico, ma soprattutto nel promuovere il senso di appartenenza, la partecipazione attiva e l’identità culturale all’interno delle comunità. Nel dettaglio, la cultura e la creatività:

1. sono elementi chiave nell’espressione e nella preservazione dell’identità culturale di una comunità. Attraverso forme d’arte, musica, danza, letteratura e tradizioni locali, le comunità possono celebrare la propria storia e i propri valori locali e/o regionali che rappresentano un patrimonio esclusivo. Questo rafforza i valori identitari e il senso di appartenenza ad una comunità e a un luogo fisico e/o geografico, incentivando l’interesse per la conservazione e la valorizzazione del proprio territorio;
2. possono trasformare gli spazi urbani in luoghi più vivaci e attrattivi. Progetti artistici e culturali come murali, installazioni artistiche e festival possono rigenerare quartieri decadenti, trasformando aree inutilizzate in centri culturali e sociali. Questi interventi non solo migliorano

l’aspetto fisico delle città, ma anche la qualità della vita dei residenti, incoraggiando il turismo e l’attività economica locale;

3. possono offrire un terreno comune per il coinvolgimento delle comunità. Attraverso forum aperti, laboratori creativi e progetti collaborativi ed inclusivi, i cittadini possono unirsi e raccogliere idee, proposte ed energie civiche per affrontare le sfide locali e sviluppare soluzioni innovative. Questo processo promuove la coesione sociale, l’empowerment individuale e collettivo e favorisce la cooperazione tra diversi attori, a partire dai cittadini residenti, imprese, istituzioni e organizzazioni non governative. Basti osservare lo straordinario processo di riqualificazione urbana che ha caratterizzato il quartiere di Scampia, a Napoli, negli ultimi dieci anni;
4. sono potenti strumenti educativi per sensibilizzare le comunità sulle questioni ambientali e sociali. Attraverso performance teatrali, mostre fotografiche, di pittura, scultura, installazioni, proiezioni cinematografiche e altre tipologie, è possibile intervenire sul cambiamento climatico, la biodiversità e l’inclusione sociale. Queste iniziative non solo informano, ma anche ispirano azioni concrete e cambiamenti comportamentali ed etici;
5. possono fungere da motore per lo sviluppo economico sostenibile. Ambiti come il turismo

e i beni culturali, i laboratori artistici dell'artigianato e dei vecchi mestieri, la riattivazione urbana, l'editoria, la communication e new media offrono opportunità di lavoro e di impresa, contribuendo alla diversificazione economica e alla riduzione delle disuguaglianze. Inoltre, investimenti in infrastrutture culturali e creative possono generare un ciclo virtuoso di crescita economica, migliorando la qualità della vita e l'attrattività del territorio.

Quali sono le criticità per il riconoscimento del ruolo delle imprese culturali e creative made in Italy nello sviluppo sostenibile?

Non v'è dubbio che il comparto di tali imprese targate "made in Italy" presenti diverse criticità che possono rallentare l'implementazione del processo di sviluppo sostenibile. In particolare, il comparto italiano è caratterizzato da una notevole frammentazione, con numerose PMI operanti in diversi settori, come quelli dell'arte, della moda, del design, del cinema, della musica e così via. Basti osservare che, in Italia, al 2022 si registravano circa 1.500.000 addetti della filiera e circa 275.000 imprese del comparto, ma soprattutto ben 37.668 organizzazioni non-profit che si occupavano di cultura e creatività (pari a circa il 10% del totale delle organizzazioni non-profit in Italia). Questa frammentazione può rendere difficile il coordinamento delle iniziative e la definizione di strategie comuni per lo sviluppo sostenibile. Inoltre, le imprese di tale comparto spesso incontrano difficoltà nell'accesso ai finanziamenti, specialmente per progetti a lungo termine o ad alto impatto sociale e ambientale. Il settore del Credito e i soggetti investitori possono mostrare riluttanza a finanziare e/o a investire in settori considerati ad alto rischio o con ritorni economici non immediati, limitando così le opportunità

di crescita e innovazione. Anche se si registra una discreta crescita del crowdfunding dedicato alla realizzazione di progetti lanciati in tale ambito (al 2021 in Italia la canalizzazione di flussi economici attraverso il crowdfunding per la Cultura si aggirava intorno ai 52 milioni di euro: uno dei migliori mezzi per generare valore condiviso sia sul piano sociale che economico).

Si aggiunga che nel nostro Paese le politiche pubbliche a sostegno di tale comparto spesso sono carenti o poco coordinate. Mancano incentivi specifici per promuovere l'innovazione, la sostenibilità e la competitività del settore, così come programmi di formazione e supporto per gli imprenditori culturali e creativi.

Inoltre, le imprese italiane devono competere su un mercato globale sempre più competitivo. Anche se il made in Italy gode di un'ottima reputazione in termini di qualità e design, è essenziale che esse siano in grado di adattarsi ai cambiamenti nei gusti dei consumatori e alle nuove tendenze globali, inclusa la crescente attenzione alla sostenibilità. Infine, il patrimonio culturale e storico italiano rappresenta potenzialmente una risorsa preziosa per lo sviluppo sostenibile. Tuttavia, la protezione e la valorizzazione di questo patrimonio possono essere compromesse da minacce come il degrado ambientale, l'inquinamento, il turismo di massa e il cambiamento climatico.

Quali azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità?

Il potenziamento richiede un approccio integrato che favorisca le sinergie fra tutti gli stakeholders interessati. Di seguito, si evidenziano alcune proposte di azioni sistemiche:

1. promuovere e sostenere specifiche piattaforme e network (al contempo organizzativi, fisici e

- digitali), in cui sarà importante far convergere la maggior parte degli operatori italiani, con l'obiettivo di favorire il confronto, discutere le proposte progettuali e alimentare lo scambio di conoscenze e know-how tra imprese, professionisti, istituzioni governative, regionali, locali e culturali, artisti e comunità locali. Queste piattaforme devono assumere il compito di favorire la nascita e lo sviluppo di partenariati strategici e progetti collaborativi che sfruttino le competenze e le risorse di tutti gli attori coinvolti;
2. introdurre maggiori incentivi fiscali e finanziamenti di natura strutturale dedicati al settore culturale e creativo, incentivando gli investimenti privati e pubblici in produzioni culturali e artistiche. Questi incentivi potrebbero includere agevolazioni fiscali per le imprese che sostengono eventi culturali, borse di studio per artisti emergenti e finanziamenti agevolati ad hoc per la creazione di nuove imprese nel settore;
 3. favorire lo sviluppo di cluster creativi, concentrazioni geografiche di imprese, professionisti, istituzioni e cittadinanza attiva nel settore culturale e creativo. Questi cluster possono fungere da hub di innovazione e collaborazione, facilitando lo scambio di idee, la condivisione delle risorse e la creazione di opportunità di business;
 4. spingere e incentivare le imprese del settore turistico a collaborare con le associazioni di artisti e di professionisti del comparto, con le startups innovative e le istituzioni culturali per sviluppare esperienze originali, autentiche ed immersive, utilizzando le nuove tecnologie della "Realtà Estesa" e dell'Intelligenza Artificiale che attraggono i visitatori e generino ricadute economiche e di immagine sul territorio;
 5. investire nella formazione e nello sviluppo delle competenze nel settore culturale e creativo, finanziando e supportando programmi di formazione di elevata qualificazione e aggiornamento professionali e opportunità di apprendimento continuo "in contesto" per artisti, professionisti, operatori culturali e turistici, imprenditori e addetti della PA. Inoltre, servirebbero degli strumenti di supporto alla creazione e tutela del copyright, soprattutto per le PMI del comparto. Questo aiuterebbe a garantire che il settore disponga delle competenze necessarie per innovare e competere a livello internazionale;
 6. adottare degli interventi per coinvolgere attivamente le comunità locali nel processo di sviluppo e promozione del settore culturale e creativo, garantendo che le iniziative culturali rispondano alle esigenze e agli interessi delle persone che vivono nel territorio. Ciò può essere realizzato attraverso consultazioni pubbliche, laboratori partecipativi e coinvolgimento delle comunità nelle decisioni riguardanti la pianificazione e l'implementazione di progetti culturali. A tal proposito, è importante citare le politiche della Regione Puglia in tale ambito. Infatti, a partire dalla seconda metà degli anni Duemila, la Puglia ha rappresentato un luogo di sperimentazione di diverse azioni di policy attraverso le quali le istituzioni regionali hanno mirato a creare le condizioni per un nuovo modello di sviluppo basato anche sull'imprenditorialità giovanile, in particolare con riferimento alle industrie creative e culturali. La Regione Puglia ha sviluppato un processo più che decennale di coinvolgimento delle comunità giovanili per favorire la nascita di iniziative di innovazione sociale in grado di generare un miglioramento

della vita dei diretti beneficiari e contribuire allo sviluppo armonioso della Puglia. La strategia si è articolata negli anni in diverse iniziative che hanno comportato l'investimento di importanti risorse pubbliche per incoraggiare i giovani cittadini a cercare e attuare soluzioni praticabili ai problemi delle comunità in cui vivono, da trasformare in opportunità di partecipazione,

apprendimento o impresa. In questo senso, hanno trovato sostegno esperienze di riuso e rigenerazione di spazi pubblici urbani sottoutilizzati per scopi sociali e culturali con l'iniziativa "Laboratori Urbani" e le successive "Laboratori Urbani Mettici le Mani", "Laboratori Urbani in Rete" e l'ultima, ancora in corso, "Luoghi Comuni".

Paolo Venturi

Direttore AICCON (Centro Studi Università di Bologna)
e The FundRaising School, Co-fondatore ASSIF

Quale ruolo rivestono cultura e creatività nel coinvolgimento delle comunità per la rigenerazione territoriale e lo sviluppo sostenibile?

Per rendere il territorio, un luogo in cui riconoscersi e riacquisire un senso di appartenenza, si rende sempre più evidente il cambio di paradigma che pone la comunità al centro sia della discussione, sia del processo decisionale in modo da favorire forme di co-progettazione in cui la realizzazione dei nuovi spazi diventi un momento di rigenerazione dei legami e del valore pubblico. La capacità di un territorio di rispondere ai cambiamenti sociali, ambientali ed economici è determinata dalla cooperazione tra i membri della comunità di riferimento in cui elementi quali la partecipazione, la programmazione culturale e la capacità di visione strategica degli attori locali diventano le caratteristiche essenziali. Il fattore comunitario, nella prospettiva dello sviluppo sostenibile, risulta al tempo stesso un elemento di forza e una potenziale criticità se non si struttura un'azione di condivisione di obiettivi. Diviene quindi essenziale la capacità degli attori locali di sviluppare abilità, conoscenze e competenze che possano condurre alla creazione di "alleanze di scopo" fondate su politiche capaci di valorizzare tutte quelle risorse che rispecchiano le peculiarità e tipicità di ciascun contesto locale. L'azione strategica di una rete territoriale, perciò, al fine di generare nuova ricchezza sfruttando in modo consapevole e coordinato

la diversità, necessita di una piattaforma comune ossia di una "banda larga" su cui far transitare un processo trasformativo. Questa "infrastruttura" non può che essere una piattaforma culturale. L'elemento culturale nei processi di sviluppo è generalmente interpretato non tanto come risorsa, quanto come punto di ricaduta *ex post* della programmazione. Ciò che serve invece, è una prospettiva culturale che diventi innesco per avviare processi: non un'esternalità, ma uno strumento "dove" aggregare soggetti e creare governance per lo sviluppo sostenibile. Dentro questa prospettiva il valore della cultura entra "by design" all'inizio della progettazione. Nei processi di rigenerazione, il cultural planning, ha perciò un valore strategico e istituente: un innesco dal quale hanno origine tutte le altre funzioni delle policy orientate alla rigenerazione.

Quali sono le criticità per il riconoscimento del ruolo delle imprese culturali e creative made in Italy nello sviluppo sostenibile?

Le criticità risiedono nel riduzionismo che si è fatto della cultura come meccanismo di creazione del valore. Per troppo tempo il fattore culturale è stato espulso dai fattori endogeni dello sviluppo e questo, purtroppo, lo si può osservare plasticamente leggendo l'Agenda 2030 (non contiene un esplicito riferimento al raggiungimento di metriche e obiettivi legati all'accesso, uso, investimento culturale). La vera criticità sta

nell'appiattare il ruolo della cultura a mero intrattenimento, svuotandola da ciò che è realmente ossia un "bene di stimolo" per creare senso. Questa fase storica profondamente segnata da dilemmi etici e trasformazioni epocali, ha bisogno di stimoli, non di "beni di comfort" o di "benevolenza". Abbiamo bisogno di buone idee e buone ragioni ed esperienze di visione affinché le persone possano tornare a rischiare, generare, condividere, desiderare. Ma cos'è una buona idea? Ce lo dice Albert Hirschman «Se un'idea non è incoraggiante, è sbagliata». Serve coraggio, per uscire da un paese che il Censis ha definito di sonnambuli. Nei processi di innovazione e sviluppo territoriale, non basta capovolgere la "clessidra" (da approcci top down a quelli bottom up), serve una nuova generazione di corpi intermedi con uno sguardo culturale, capace di legare la politica con l'intelligenza collettiva. Le istituzioni sono chiamate non solo ad avvicinare, valorizzare e includere le istituzioni culturali, ma a diventare esse stesse più "culturali". Il Capitale Culturale si alimenta agendo sia sullo "stock" (patrimonio) che sui flussi (imprese culturali/creative) ossia sulla partecipazione e produzione culturale. Due elementi da ricomporre, che necessitano di policy impegnate non solo a redistribuire, ma anche a orchestrare soluzioni culturali dentro ambiti desertificati dalla presenza di artisti o istituzioni culturali. Occorre ridisegnare il campo: la Cultura è l'unica piattaforma di pre-innovazione che abbiamo per alimentare percorsi di sviluppo endogeno, ci serve "come il pane".

Quali sono le azioni per potenziare il settore culturale e creativo in Italia sviluppando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità?

Le principali azioni per potenziare il settore in Italia, attivando un rapporto sinergico tra imprese, territori e comunità, riguardano la combinazione di approcci

di partecipazione con strumenti di produzione culturale per costruire "alleanze di scopo territoriali" che abbiano come mission la configurazione di innovative e inedite "economie di luogo". Tali alleanze hanno come priorità nuovi modi di auto-organizzazione della collettività e la nascita di nuove tipologie di istituzioni comunitarie che consentano di mettere in pratica un approccio di "sostenibilità integrale" per la risoluzione delle odierne sfide sociali.

La convergenza di queste alleanze sul contesto locale diventa quindi una rete territoriale che genera ricchezza attraverso la diversità e la specificità dei vari scopi sociali che ognuna di loro sperimenta. Per coordinarsi, però, hanno bisogno di una "infrastruttura culturale" comune che sia in grado di generare valore condiviso, oltre la responsabilità sociale, la filantropia o la sostenibilità, rappresentando piuttosto un nuovo modo di perseguire il successo economico. In tale prospettiva, per queste nuove forme di governance la trasformazione inizia focalizzandosi sul valore del luogo, inteso come l'insieme di spazi fisici e digitali dove le relazioni sociali, economiche e tecnologiche producono significati e soprattutto obiettivi condivisi.

Gli obiettivi condivisi di questa governance collaborativa a rete per lo sviluppo locale sostenibile devono necessariamente essere accompagnati da policies che assumono una visione sperimentalista (F. Sabel) attraverso queste cinque traiettorie strategiche:

1. dare obiettivi culturali trasformativi al *public procurement* e alle politiche di sviluppo territoriale;
2. aumentare sensibilmente la spesa per cultura e creare un welfare più adeguato per i lavoratori e professionisti della cultura;
3. alimentare un ecosistema economico-finanziario con un'offerta di strumenti e soluzioni che tengano conto della diversità delle istituzioni culturali;

4. favorire l'intersezione del "fattore culturale" nelle soluzioni/investimenti industriali e legati all'innovazione, al fine di accompagnare le grandi trasformazioni (welfare, innovazione, democrazia, ambiente, felicità) verso una prospettiva di sviluppo più equa e capacitante;
5. incorporare nelle funzioni della PA, aree e divisioni dedicate all'innovazione sociale, con l'intento di includere e valorizzare il fattore culturale (aspirazioni, soggetti e progetti) nei processi di rigenerazione, welfare e politiche giovanili.

Postfazione

Individui e aggregazioni sociali avvertono bisogni e pongono in essere attività di diversa natura dirette al loro soddisfacimento, impiegando strumenti e risorse. Il binomio bisogni (tendenzialmente infiniti) e mezzi (generalmente scarsi) assume particolare rilevanza nella qualificazione delle attività come economiche. La dualità tra le attività di produzione di beni e servizi e il loro consumo fa emergere una serie di problemi che va ben al di là del rapporto tra bisogni illimitati e mezzi limitati: si pensi ad esempio all'assetto dei luoghi in cui i beni vengono prodotti o quello dei mercati in cui vengono ceduti (secondo il modello della prossimità o della globalizzazione), alle questioni dell'equa distribuzione delle risorse ovvero dei profitti, del superamento delle diseguaglianze, dalla questione migratoria fortemente influenzata dai bisogni o dalle aspettative di soddisfacimento, alle problematiche geopolitiche che spesso hanno un forte collegamento con quelle economiche, ecc.

Produzione e consumo dei beni comportano l'impiego di risorse naturali, con un impatto su territorio, ambiente e natura. L'utilizzo della tecnica nella trasformazione delle materie prime e l'affermazione della rivoluzione industriale e in particolare del modello tayloristico e fordistico, incentrato su opifici e sulla combinazione di capitale e lavoro (operaio), hanno determinato, a partire dal 1700, una nuova organizzazione capace di produrre beni in maniera più "economica", in quantità maggiori e con prezzi più accessibili

per un consumo più diffuso e una profonda modificazione dei tessuti sociali e urbani. L'incremento demografico, la diffusione del benessere, la crescita economica, l'aumento dei consumi, la globalizzazione dei mercati hanno finito per dare luogo ad una serie di alterazioni dell'equilibrio che unisce natura, esseri umani sia come singoli che come comunità. La devastazione ecologica che ne è seguita si è manifestata in tanti modi: cambiamenti climatici, inquinamento dei mari, dell'aria, del suolo e del sottosuolo, progressiva riduzione delle risorse naturali, incremento dei tumori provocati da alimentazione non sicura e da sostanze cancerogene, eccessiva produzione di rifiuti richiedono scelte coraggiose soprattutto attraverso la maturazione di una nuova coscienza ecologica¹ e un nuovo modo di pensare (l'ecosofia)² che possano ricomporre in modo armonico il rapporto tra natura, cultura e società. In tale contesto, le unità sociali naturali (individui e famiglie), gli operatori economici e le istituzioni operano assumendo la stabilità dell'ecosfera come cornice necessaria della vita, in un contesto comunitario intergenerazionale³. In questo contesto, l'economia deve essere declinata su due direzioni che si compenetrano: quella comportamentale e quella circolare, dovendo i processi decisionali che sono alla base delle scelte economiche essere sorretti non solo da logiche interne all'economia (profitto, crescita, tornaconto) ma anche da trame assiologiche e teleologiche tra cui quella della tutela dell'ambiente e delle

risorse naturali (c.d. economia della natura)⁴ e quindi del rispetto della persona, presente e futura. Allo stesso tempo, l'economia circolare non contraddice i fondamenti della scienza economica, anzi attraverso scienza e tecnologia, li coniuga alle leggi della natura, praticando e promuovendo i principi di sostenibilità nel senso più pieno del termine.

Come è noto⁵, per sviluppo sostenibile si intende la formula, ormai largamente adoperata nella letteratura scientifica come nel linguaggio comune, che considera possibile soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di far fronte a quelli che potranno insorgere. Per raggiungerlo è importante comporre in una sintesi felice crescita economica, inclusione sociale e tutela dell'ambiente. Sostenere significa, infatti, tenere su, con la conseguenza che lo sviluppo si "tiene su" se dura nel tempo, assumendo una prospettiva diacronica nel rapporto tra oggi e domani che sappia mettere scienza e tecnologia al servizio della natura, riuscendo a recuperare senza distruggere le risorse che impiega. La compenetrazione tra sostenibilità ambientale, sostenibilità sociale, umana, educativa, comportamentale, economica e soprattutto etica valorizza quindi la rappresentazione in senso pluridimensionale della sostenibilità. Mondo scientifico e comunità internazionale, pongono ormai con forza la questione "valoriale" attraverso la centralità del rapporto tra diritti della persona e diritti della natura, i principi di responsabilità sociale, i doveri di solidarietà e i diritti sociali⁶. L'ampiezza e la capacità condizionale di tale principio ha gradatamente contaminato scelte europee e nazionali⁷, dando sostanza a nuovi modelli di organizzazione sociale e produttiva. La sostenibilità costituisce, quindi un nuovo archetipo o, come detto, un doveroso paradigma a cui conformare istituzioni e singoli⁸, politiche pubbliche e stili di vita privati, sistema produttivo, imprese e lavoratori,

rappresentando per chiunque una visione complessiva come efficacemente evidenziato dal titolo dell'opera che ho avuto il piacere di curare con Maria Casola, Massimo Clemente e Gaia Daldanise. A tali principi e valori si ispira il volume che ho l'onore di chiudere e al quale ho partecipato con entusiasmo, dopo avere condiviso e promosso i *Green Blue Days* nelle sedi di Napoli e di Taranto con colleghi e amici straordinari che ringrazio e saluto con affetto.

In genere, la postfazione di un volume costituisce una sorta di riflessione conclusiva che spinge il lettore ad assaporare con più gusto i contenuti del testo ma anche l'occasione per esprimere apprezzamento e considerazione nei confronti di curatori e autori e interesse per l'oggetto dell'opera.

In questo caso, non è né una chiosa né un invito a orientarsi nei tanti saggi che la compongono. Essa è soprattutto una testimonianza di un impegno a contribuire alla maturazione di una nuova cultura della sostenibilità e della inclusione e allo stesso tempo una attestazione di sincero apprezzamento del rigore e dalla qualità dei diversi contributi raccolti, tutti meritevoli di essere letti con attenzione. Un vivo ringraziamento va all'editore che ha voluto accogliere il volume e a tutti gli Autori dei saggi raccolti, docenti universitari, scienziati, giovani ricercatori, esponenti delle istituzioni e della società civile, tutti profondamente impegnati a dare un senso a un impegno civile e scientifico declinandolo secondo i valori della vita, del rispetto dell'uomo e della natura.

ANTONIO URICCHIO

Note

1. Come è noto, all'ecologia compete la definizione delle modalità di interazione tra attività antropiche e natura, al fine di valutare qualunque trasformazione dell'ambiente anche

tenendo conto dei vincoli naturali. La definizione di ecologia si deve a G. Tansley, botanico inglese, considerato pioniere della scienza ecologica, fondatore della *British Ecological Society* che coniò il termine nel 1935.

2. Si veda ampiamente, M. MAFFESOLI, *Ecosofia. Un'ecologia per il nostro tempo*, Frattamaggiore 2018.

3. Il tema della responsabilità delle generazioni presenti e future in materia ambientale è affrontato da Giovanni Paolo II che, nell'enciclica *Evangelicum vitae* (1995), ove richiamando la Genesi (2-15), osserva: «chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo, l'uomo ha una specifica responsabilità sull'ambiente di vita, ossia sul creato che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita, in rapporto non solo al presente ma anche alle generazioni future. È la questione ecologica, della preservazione degli *habitat* naturali, delle diverse specie animali e delle varie forme di vita che trova nella pagina biblica una luminosa e forte indicazione etica per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita». Nello stesso senso l'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2009) e la più nota *Laudato si* di Papa Francesco (2015) che, nelle conclusioni, ammettono come l'attuale assetto economico e sociale sia divenuto insostenibile perché il mondo ha smesso di pensare ai fini dell'agire umano, affermando «se lo sguardo percorre le regioni del nostro Pianeta, ci si accorge subito che l'umanità ha deluso l'attesa divina».

4. Cfr. E. HAECKEL, *Die Welträttsel* (1895-1899); ID., *I problemi dell'universo: prima traduzione italiana autorizzata dall'autore del dott. Amedeo Herlitska con un'introduzione sulla filosofia monistica in Italia e aggiunte del prof. Enrico Morselli*, Torino 1904. Si veda, anche G. NEBBIA, *Non superare la soglia. Conversazioni su centocinquanta anni di ecologia*, Torino 2016, il quale ricorda come proprio

Haeckel avesse apprezzato l'analogia tra fenomeni ecologici e fenomeni economici.

5. Si rinvia a A. URICCHIO, A. BUONFATE, *Trattato breve di diritto dello sviluppo sostenibile*, Padova 2023, A. MARZANATI, "Lo sviluppo sostenibile", in A. LUCARELLI, A. PATRONI GRIFFI (a cura di), *Studi sulla Costituzione europea. Percorsi e ipotesi*, Napoli, 2003, 139 ss.; ID., "La fraternità intergenerazionale: lo sviluppo sostenibile", in A. MARZANATI, A. MATTIONI (a cura di), *La fraternità come principio del diritto pubblico*, Roma 2007, 127; L. MONTINI, "Evoluzione, principi e fonti del diritto internazionale dell'ambiente", in P. DELL'ANNO, E. PICOZZA (a cura di), *Trattato del diritto dell'ambiente*, I, Padova 2012, p. 37.

6. M. PENNASILICO, *Sviluppo sostenibile, legalità costituzionale e analisi "ecologica" del contratto*, in «Persona e mercato», I, 2015, 37 ss.; ID., *Sviluppo sostenibile e "contratto ecologico": un altro modo di soddisfare i bisogni*, «Rass. dir. civ.», 2016, pp. 1291 ss.; I. ALOGNA, *La circolazione del modello di sviluppo sostenibile. Prospettive di diritto comparato per un percorso multidirezionale*, in G. CERRINA FERONI, T.E. FROSINI, L. MEZZETTI, P.L. PETRILLO (a cura di), *Ambiente, energia, alimentazione. Modelli giuridici comparati per lo sviluppo sostenibile*, I, I, «cesifin.it», 2016, pp. 145 ss.

7. La politica commerciale dell'UE, illustrata nella comunicazione COM(2015) 497, "Commercio per tutti. Verso una politica commerciale e di investimento più responsabile", promuove lo sviluppo sostenibile evidenziando in particolare sul nesso tra commercio, sviluppo, diritti umani e buona *governance*, nella consapevolezza che il commercio «non è fine a se stesso, è uno strumento a vantaggio delle persone».

8. A. GILG, S. BARR, N. FORD, *Green consumption or sustainable lifestyles? Identifying the sustainable consumer*, «Futures», n. 37, 2005, p. 481.

Collana “Ricerca e Documentazione”

Fondazione Aldo Della Rocca
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica

1. Gian Aldo Della Rocca (a cura di)
La progettazione pedonale: teoria, politiche e tecniche di intervento
2. Gian Aldo Della Rocca, Bruno Filippo Lapadula (a cura di)
Processo di piano. Riflessioni su alcune tecniche per la pianificazione ambientale ed urbanistica
3. Giuseppe Furitano, Gian Aldo Della Rocca (a cura di)
Il Centro Direzionale di Napoli: cronistoria tecnico-amministrativa
4. Fondazione Della Rocca
Per la città del Terzo Millennio. La Fondazione Della Rocca nel suo primo cinquantennio
Presentazione di Corrado Beguinot
5. Corrado Beguinot (a cura di)
La formazione dei “Manager della città interetnica”. Le ricerche dei “Corsisti”
6. Francesco Alessandria (a cura di)
Città sicura... Città interetnica
7. Bruno Filippo Lapadula (a cura di)
Giardini e paesaggi nella storia. Una guida ragionata e bibliografica
8. Elodia Rossi (a cura di)
Corrado Beguinot. Ricordi
9. Elodia Rossi (a cura di)
Corrado Beguinot. Ricordi. Volume II
10. Francesco Alessandria
Per la città interetnica... un catalogo
11. Francesco Alessandria
Città e Covid 19. Le trasformazioni urbane
12. Barbara Bonciani, Luisa Bordato, Eleonora Giovane di Girasole (a cura di)
Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione
13. Gian Aldo Della Rocca (a cura di)
Giardini a Roma

14. Maria Luisa Tuscano
Urania Panormita. Storie di Cielo in città
15. Francesco Alessandria
La città della post-pandemia. I servizi di prossimità verso la rigenerazione nella smart city
16. Maria Casola, Massimo Clemente, Gaia Daldanise, Antonio Uricchio (a cura di)
Cultura della sostenibilità per comunità inclusive. Strumenti metodologici per nuove visioni

Classificazione Decimale Dewey:

711.40945 (23.) URBANISTICA. PIANI E PIANIFICAZIONE MUNICIPALE

